STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

DELL' ABATE ROHRBACHER

DAL TESTO ORIGINALE FRANCESE RECATA IN ITALIANO

DA L. TOCCAGNI E DALL'AB. C. G. QUESTA

TOMO IX.

MILANO
PRESSO CARLO TURATI TIPOGRAFO-LIBRAJO
Corso Francesco, N.° 621.

1846

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

TOMO NONO

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

DAL PRINCIPIO DEL MONDO SINO AI DÌ NOSTRI

DELL'ABATE ROHRBACHER

DOTTORE IN TEOLOGIA DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI LOVANIO,
PROFESSORE NEL SEMINARIO DI NANCY, ECC.

DAL TESTO ORIGINALE FRANCESE RECATA IN ITALIANO

DA L. TOCCAGNI ED ABATE C. QUESTA

TOMO IX.

MILANO
PRESSO CARLO TURATI TIPOGRAFO-LIBRAJO
Corso Francesco, n.° 621.

1846

LIBRO QUARANTESIMOQUARTO

DALL'ANNO 519 ALL'ANNO 556 DELL'ERA CRISTIANA

Autorità del papa in Oriente. — Numero grande di santi nella Gran Bretagna e nell'Irlanda. — Moltissimi Arabi illustri incontran la morte per Gesù Cristo nell'Arabia Felice. — La Chiesa gode in Africa di qualche rispitto. — Opere e martirio di Boezio. — Legislazione di Giustiniano, il quale la snerba col suo stesso esempio e colle sue variazioni. — San Benedetto: la sua legislazione più perfetta che non quella di Giustiniano.

Noi vedemmo il Figliuol di Dio dire al capo de' suoi apostoli: Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei; e a te io darò le chiavi del regno de' cieli, e qualunque cosa avrai legata sopra la terra sarà legata anche ne' cieli: e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche ne' cieli [1]. Tale si è il fondamento eterno della chiesa cattolica, della sua perpetua unità nella dottrina e nel governo, e della invitta fermezza sua contro tutti gli assalti del mondo e dell'inferno. Verità confermata da tutti i secoli cristiani.

Tertulliano scrivea fin dal secondo secolo: Il Signore diede le chiavi a Pietro e per lui alla Chiesa [2]. San Cipriano, disse dopo Tertulliano: Nostro Signore, nello instituir la dignità dell'episcopato, disse a Pietro nel Vangelo: Tu sei Pietro, col resto, e a te darò io le chiavi del regno de' cieli. Donde, col progresso dei tempi e delle successioni, deriva l'ordinazione dei vescovi e la forma della Chiesa, affin ch'ella sia stabilita sui vescovi [3]. Sant'Ottato di Milevio disse dopo Cipriano: San Pietro solo ebbe le chiavi del regno de' cieli per com-

[1] Matth., XVI. — [2] Tert., *Scorp.*, num. 10. — [3] Cypr., *Epist.*, XXXIII.

municarle agli altri pastori [1]. Dopo Ottato di Milevio, sant'Agostino disse: Il Signore ha confidato a noi le sue pecorelle confidandole a Pietro [2]. Sant'Ambrogio, prima di sant'Agostino diceva: Dov'è Pietro ivi è là Chiesa. Verso il medesimo tempo, san Gregorio, vescovo di Nissa, diceva in Oriente: Gesù Cristo diede, per mezzo di Pietro, ai vescovi le chiavi del regno de' cieli [3].

Così parlando, i padri della Chiesa non fanno che professar la fede della cattedra apostolica, la quale, per bocca di san Leone, sentenzia che quanto da Gesù Cristo fu dato agli altri vescovi, egli lo diè loro per mezzo di Pietro. Ed ancora: Il Signore volle che il ministero della predicazione appartenesse a tutti gli apostoli; ma tuttavia l'affidò principalmente al beato Pietro, il più sublime di tutti gli apostoli, affinchè da lui, come dal capo, i suoi doni si diffondessero per tutto il corpo [4]. Prima di san Leone, Innocenzo I scriveva ai vescovi dell'Africa: Voi non ignorate quel che si dee alla sede apostolica, donde procede l'episcopato e tutta l'autorità sua. E un pò' più sotto: Quand'è a trattar di materie che concernono alla fede, io stimo che i fratelli nostri e coepiscopi non debban riferirsene ad altri che a Pietro, cioè dire all'autore del nome e della dignità loro. E in una lettera a Vittricio di Roano: Principierò con l'ajuto dell'apostolo san Pietro, da cui ebber principio in Gesù Cristo l'apostolato e l'episcopato [5].

Ma in alcun tempo mai nè sotto alcuna forma questa verità fondamentale della Chiesa di Dio fu in modo più solenne proclamata che sotto il papa sant'Ormisda e nella formola giuridica di riunione con la chiesa romana. Oriente e Occidente, imperatori e senati, pontefici e popoli ivi con lagrime di gaudio riconoscono che quelle parole di Cristo: Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, ebbero il pieno loro adempimento e ch'era impossibile non lo avessero; e quindi la religione aver sempre dorato inviolabile nella cattedra di san Pietro; in questa cattedra riseder la vera ed intiera solidità della religione cristiana; esser dalla communion della chiesa cattolica separati coloro che in ogni cosa con questa cattedra non concordano; e finalmente, per meritar d'essere in questa communione, doversi in ogni cosa seguir questa cattedra e condannar tutte l'eresie e tutti gli eretici ch'ella condanna. Questo è quanto solennemente professano i pontefici ed i popoli dell'Oriente e dell'Oc-

[1] S. Opt., *Cont. Parmen.*, lib. VII, num. 3. — [2] Aug., *Serm.*, CCXCVI, num. 11. — [3] Greg. Nyss, tom. III, pag. 314. — [4] S. Leone, tom. I, col. 16 e 633, ediz. Ballerini — [5] Coust, col. 888, 896, 747.

cidente; questo è quanto concilj ecumenici approveranno e proclameranno. Questa regola, si solennemente promulgata, non sarà tuttavia sempre fedelmente osservata; ma pur sempre sarà ch'ella fu in cospetto del mondo promulgata, per guidare i popoli ed i pontefici, e servir a giudicarli nel tempo e nell'eternità; pur sempre starà, questa fondamentale unità della chiesa romana esser quella che, non ostanti i rivolgimenti dei secoli e degl' imperi, mantiene l' ordine e l'unione nella cristianità, e conseguentemente nell' intero genere umano.

A Costantinopoli andavasi ogni dì più consolidando la gran faccenda della riunione, nella quale con buon volere e con zelo egualmente procedevano il patriarca Giovanni e l' imperadore Giustino. Morto, dopo tre anni d'episcopato, il patriarca, ebbe per successore il prete Epifanio, suo sincello. Quattro giorni dopo, il legato Dioscoro ne informò il papa con una lettera, in cui fa il panegirico di Giovanni e dà buone speranze del suo successore, il quale protestava di volere in ogni cosa conformarsi alle regole de' padri, e viemeglio stringere i nodi della pace e della concordia. Non è nota la cagione perchè il nuovo patriarca tralasciò d' inviar, com'era costume, legati al papa, per notificargli la sua elezione, e contentossi d' una semplice lettera, che fu a Roma ricevuta solo il dì 17 di settembre. Essa non poteva tuttavia se non gradire al papa; però che, dopo avergli parlato della sua elezione per opera dell' imperatore e dell'imperatrice, col consenso dei grandi, dei vescovi, dei monaci e del popolo, Epifanio protesta una gran devozione per la cattedra apostolica, un ardente desiderio di accettare e conservar con amore, come il suo più prezioso tesoro, i dommi divini dagli apostoli di Dio specialmente affidati alla cattedra di Pietro, principe loro. Dice essere stato fin dagli anni suoi più teneri allevato in questa fede; avervi egli stesso allevato i catecumeni ch' ebbe ad ammaestrare; adorar egli e predicar come sempre fece il simbolo niceno, i decreti dei tre altri concilj di Costantinopoli, di Efeso e di Calcedonia, insiem con le lettere di Leone; quanto amar quelli che sono di questa sentenza, altrettanto aborrir coloro che professano un' opposta dottrina. Ed in prova dell'amor suo pel papa, allega il non far egli recitar ne' santi misteri quelli ch'egli ordinò di cancellare dai dittici, chiamando da ultimo in testimonio della verità di quanto afferma i cinque legati di Ormisda, Germano, Giovanni, Felice, Dioscoro e Blando [1].

Gli risponde il papa con la lettera seguente: Noi siamo stati per gran tempo incerti, aspettando che annunziata ci fosse la tua esal-

[1] Labbe, tom. IV, col. 1514.

tazione, e in mezzo alle congratulazioni e alla commune allegrezza, non senza grande stupore, abbiam veduto trascurare l'antica consuetudine, quando la concordia delle chiese, con l'ajuto di Dio avventurosamente ristabilita, richiedeva che quest'uffizio di pace fraterna fosse pienamente adempinto, molto più che non è un nuovo diritto arrogatoci per superbia, ma un'osservanza richiesta dalle antiche discipline. Era dunque di regola che tu avessi a mandar tuoi deputati alla sede apostolica nel bel principio del tuo pontificato, così per conoscere accertatamente i nostri sentimenti verso di te, come per adempiere regolarmente le forme prescritte dall'antica consuetudine. Ma benchè tu abbia omesso di conformarti a questa regola, stimando che bastasse informarci all'occasione e per iscritto di quanto ne concerne, tuttavia, mossi dallo Spirito Santo, rompiamo il ritegno che una si giusta espettazione c'imponeva, per contraccambiarti le parole di carità che ci hai indirizzate. L'amorevole impazienza del cuor nostro, congiunta ai buoni rapportamenti de' nostri legati, ponendo termine al silenzio a cui la detta ragione ci obbligava, ci ha indotti a quest' atto benigno, pel quale ti manifestiam ora il nostro giubilo, e ci sdebitiam dei doveri di una, dicasi pur, particolare amicizia. Se non che, appoggiati alle antiche costituzioni e in virtù dell' autorità di cui, con l'ajuto della grazia, sosteniamo da tanto tempo il carico, noi da te vogliamo una legazione, per più manifestamente significarti il contento che proviam per l'onore a cui fosti levato, e la nostra soddisfazione per le cure che tu ti dai, come più volte ci attestarono i nostri legati, per la propagazione dell'unità [1].

Finalmente questa legazione che il papa chiedeva giunse a Roma, l'ultimo giorno del mese di novembre, con lettere sinodiche, tanto del patriarca quanto d'un numero grande di metropolitani e di vescovi. La lettera di questi ultimi portava in titolo: A nostro signore, il santo e beato padre dei padri, l'arcivescovo e patriarca Ormisda; Teofilo, Basilisco, Isaia e gli altri del concilio adunato a Costantinopoli; e dopo aver significato il loro giubilo e ringraziato l'Altissimo della riconciliazion delle chiese, gran lodi fanno del nuovo vescovo, assicurano il papa della loro ubbidienza, e lo pregano di dar loro sempre maggiori testimonianze della sua paterna affezione. La lettera è sottoscritta da venti vescovi, dieci de' quali metropolitani, fra cui Teofilo d'Eraclea occupa il primo luogo. A recarla e presentarla furon, secondo la consuetudine, spediti un vescovo, un prete ed un diacono. Il primo fu Giovanni, vescovo di Claudiopoli in Isau-

[1] Labbe, tom. IV, col. 1533.

ria, il quale per lunga sua malattia era stato cagion che indugiassero la loro partita; il secondo fu Eracliano, prete della chiesa maggiore e sincello del patriarca: e il terzo fu Costantino, diacono della stessa chiesa. I vescovi parlano di tutti e tre con molta lode, e pregano il papa di volerli benignamente ascoltare in ciò che avrebbero a dirgli circa la compinta riunion di tutte le chiese [1]. Di questo argomento trattava nella sua lettera anche il papa. Le chiese del Ponto, dell'Asia e in ispezieltà dell'Oriente volevano bensì accettare la riunione e sottoscrivere il formulario, ma non potevano indursi a cassar dai dittici i nomi dei loro vescovi morti durante lo scisma: onde il patriarca supplicava il papa ad usar di qualche condiscendenza verso tanta moltitudine di fedeli; e nel medesimo senso gli scrissero il conte Giustiniano e l'imperadore Giustino. Per mezzo di questi stessi deputati il patriarca inviava, in segno d'amore, alla chiesa romana un calice d'oro, contorniato di pietre preziose, una patena d'oro, un calice d'argento e due veli di seta [2].

I deputati di Costantinopoli passaron l'inverno a Roma, poi, verso la fine di marzo dell'anno 521, furon dal papa rimandati, con diverse lettere; una pel concilio di Costantinopoli, due per l'imperadore Giustino e due pel patriarca Epifanio, una delle quali accusa la ricevuta, per mezzo de' suoi deputati, de' presenti per la chiesa di san Pietro; l'altra, molto più diffusa, contiene la deliberazione del papa circa l'affezion di tante chiese ai nomi dei vescovi loro, deliberazione che consisteva principalmente nell'eleggere il patriarca stesso a legato della santa sede in questa faccenda. Tu devi, gli dice il papa, metterti per questo in luogo mio, e ricordarti che dovrai render conto a Dio di quello che avrai fatto. Tu ci notificherai, per lettere, coloro che a te saranno uniti di communione, e per te, alla sede apostolica, inserendovi il tenore dei formularj che avran dati. Di questo modo Severo e i suoi complici potranno essere assolti; ma usando umanità con quelli che si sottomettono, rispingi gli altri che perfidiano nell'eresia o fingon d'esser cattolici, e con noi non concordano se non a parole. Quanto a quei di Gerusalemme, de' quali pur ci scrivesti, e per parte de' quali anche ci fu spedita una confession di fede, eglino debbono attenersi a quanto fu dai padri definito, e particolarmente al concilio di Calcedonia. Se adunque desiderano la communion della sede apostolica, ci mandin la professione di fede che già presentarono ai nostri legati a Costantinopoli, o a te stesso la consegnino per farcela avere [3]. Di questo modo ebbe a terminarsi pacificamente la gran faccenda della riunion delle chiese.

[1] Labbe, tom. IV, col. 1521 — [2] Ib., col. 1537. — [3] Ib., tom. V, col. 181.

Quel Severo di cui qui fa parola il papa era il vescovo intruso d'Antiochia. Dopo la riconciliazione sì felicemente condotta a termine in Costantinopoli, si pensò a dar ad Antiochia un vescovo cattolico; il che non fu senza grandi difficoltà. suscitate principalmente da coloro che opponevansi alla riunione delle chiese; ed erano, sopra tutti, alcuni monaci sciti della casa di Vitaliano, del quale, per testimonianza dei legati, tutta la Chiesa deplorava in questa congiuntura il procedere. L' imperatore volea preporre ad Antiochia il diacono Dioscoro, un dei legati del papa, ma però ch' egli era alessandrino, il papa stimò più util fosse ordinarlo vescovo d'Alessandria che spedirlo in una lontana e per lui nuova contrada. I legati volevano all'incontro che il vescovo d'Antiochia fosse eletto fra quelli di questa chiesa che s'erano astenuti dall'anatema pronunziato da Severo contro il concilio di Calcedonia. Gli altri, cioè i monaci sciti, sostenuti da Vitaliano, a ciò si opponevano dicendo tutti i communicanti con la sede apostolica essere nestoriani, e dover piuttosto fidarsi di quelli che s'eran di recente ricreduti. Dopo molte discussioni e contese, che durarono per più mesi, l'imperatore elesse di autorità sua un prete della chiesa di Costantinopoli, di nome Paolo, di lui fra l'altre cose dicendo, che trovandosi in Antiochia, erasi per due anni gagliardamente opposto all'eretico Severo, di che rendean testimonio tutti i cattolici. Volèvasi ordinarlo ivi stesso a Costantinopoli, ma vi si oppose il legato Dioscoro, allegando esser volere del papa ch' ei fosse ordinato sopra luogo, secondo l'antica consuetudine [1].

I legati diedero avviso al papa di questa elezione con la relazion loro del dì 29 di giugno 519, e l'imperatore Giustino diede ordine al conte dell'Oriente d'arrestare il falso patriarca Severo e farlo condur a Costantinopoli a render conto de' fatti suoi; ma Severo si trafugò di notte tempo, nel mese di settembre dello stesso anno, e ricoverossi presso Timoteo, vescovo d'Alessandria, che era succeduto a Dioscoro giuniore. L'imperatore mandò pure a confino Senaja di Gerapoli, Pietro d'Apamea e tutti i loro complici. Se non che Paolo, il nuovo vescovo, non fu lasciato lungamente stare, chè, accusato dal suo popolo e dal clero, rinunziò spontaneamente all'episcopato, chiedendo licenza di ritirarsi a vivere in quiete, di che l'imperatore e il patriarca di Costantinopoli diedero avviso al papa, il dì primo di maggio dell'anno 521 [2]. Paolo morì poco tempo appresso, dopo aver occupata la sede d'Antiochia per circa due anni; ed ebbe a successore Eufrasio, nativo di Gerusalemme, che tenne quella cattedra per cinque anni.

[1] Labbe, tom. IV, col 1312. 1311. — [2] *Ib*, col. 1336.

In mezzo a queste gravi contingenze, il procedere di Doroteo vescovo di Tessalonica fu altrettanto indegno ed odioso quanto fu grande e generoso quello di papa Ormisda. Avea Doroteo promesso ai legati d'adunar dopo Pasqua il suo concilio e di sottoscrivere il formolario di riunione. Il concilio fu infatti adunato e sottoscritto il formolario alla presenza del conte Licinio, per altro negozio inviato a Tessalonica, il quale anche vi appose il suo sigillo; e di ritorno a Costantinopoli ne informò i legati, i quali mandarono il vescovo Giovanni, un di loro, con un prete chiamato Epifanio, a ricever, com'era l'accordo, i formolarj, e l'imperatore ad istanza loro, rispedì con essi il conte Licinio. Ma in quel mezzo tempo Doroteo avea sollevato tutto il popolo, dandogli ad intendere che soprastesse alla Chiesa una imminente persecuzione, sì che, due giorni prima dell'arrivo dei legati, battezzò più di duemila persone, benchè fuori del tempo pasquale, come se ci fosse a temer che i fanciulli morissero senza battesimo, e fece distribuir al popolo l'Eucaristia a colmi panieri e in sì gran quantità che avean di che communicar ben per un pezzo.

Giunti a Tessalonica il vescovo Giovanni e il prete Epifanio, col conte Licinio, quest'ultimo ne fece avvisato Doroteo, il quale mandò un prete chiamato Aristide con due vescovi, che sapeva essere i soli avversi alla riunione, e vollero da bel principio contendere, dicendo esservi alcuni articoli da correggere: ma Giovanni ed Epifanio risposero non esser ciò in facoltà loro; che se volcano aderire alla riunione, lode a Dio; se no, li salutavano e se n'andavano altrove. Si lasciarono e tornarono il giorno appresso a tenere gli stessi discorsi; ma, prima ancor che entrassero in contestazioni, il popolo infuriato si scagliò addosso al vescovo Giovanni, legato del papa, uccise due de' suoi servi, ferì lui medesimo; e tutti sarebbero stati ammazzati se non rifuggivansi nel battistero della chiesa di San Marco, e la forza pubblica non veniva in loro ajuto. Dopo la qual violenza Doroteo fece in brani dinanzi al popolo il formolario di riunione, da lui già e da' suoi vescovi sottoscritto, dicendo: Non sarà vero mai che io l'accetti per fin ch'io viva o acconsenta ch'altri l'accetti. Intanto che il legato Giovanni ed i suoi erano nascosti nel battistero, li scismatici, fatto consiglio tra loro, risolsero di farli a notte imbarcare sotto colore di liberarli dal pericolo, ma in effetto per gittarli in mare, e alla proposizione che gliene fecero rispose Giovanni, a nome anche de' suoi: Tutti sanno che noi siamo qua con voi; se veramente volete salvarci, fateci chiamar domani da cinque o sei se-

natori e dal conte Candido, le cui vite e sostanze mallevino per noi: sappiano essi dove ci voglion condurre e noi faremo il voler loro. Nulla risposero per allora i scismatici; ma il giorno dopo suscitarono un'altra sedizione, dalla quale i legati ed i suoi si salvarono a gran fatica [1].

Avendo papa sant'Ormisda saputo queste ingrate novelle per altra via che per quella de'suoi legati, scrisse loro con moderazione e con pacatezza degne del primo pontefice: Non mi dolgo tanto del popolo, all'imperatore appartenendo il castigare l'ingiuria fatta al suo regno e ad un vescovo cattolico; ma quello che si appartiene a noi, ed a cui dovete anche voi cooperare, si è che niuno si converta senza cognizione di causa, o si lamenti d'esser dal principe obbligato a far una profession di fede senz'esserne persuaso. Dunque, poichè il vescovo di Tessalonica, il quale, sotto pretesto d'interrogare, si studia d'impedir con lungherie la pace della Chiesa, non volle ricevere la vostra istruzione, chiedete che sia dall'imperatore mandato a Roma per ricever quella della sede apostolica ed aver da noi la soluzion de'suoi dubbj. Che s'egli non vuole istruirsi, farà chiaro in tal caso lo spirito da cui è animato a resistere all'ordine di Dio nostro ed a disprezzar l'esempio del principe ortodosso [2].

Sendo state le nuove di Tessalonica recate a Costantinopoli, i cattolici ne furono grandemente afflitti. L'imperatore promise di far giustizia de'rei e comandò di condurre a Costantinopoli Doroteo e gli altri vescovi suoi complici; avendo già prima i legati dichiarato non potere il papa riconoscer per vescovo esso Doroteo, nè riceverlo alla sua communione, insieme con quelli che con lui communicassero. Intanto che pendeva il giudizio, colui fu condotto ad Eraclea, ma i legati, seguendo gli ordini del papa, dimandarono ch'ei fosse insieme col prete Aristide condotto a Roma, per essere ammaestrato della dottrina cattolica. A che l'imperatore rispose essere fuor di ragione il mandarveli perchè, non trovandosi colà i loro accusatori, sarebbe stato ad essi più facile trarsi d'impaccio. In quella vece obbligò Doroteo a mandar a Roma deputati a nome della sua chiesa, per soddisfare al papa, e Doroteo scrisse allora una lettera a sant'Ormisda, nella quale, chiamandolo suo santissimo e beato padre, d'altro non parla che dell'affezione e della devozion sua per lui, e protesta aver posta a pericolo per Giovanni la sua stessa vita, e ben dimostrarlo le informazioni prese in assenza di lui. Il papa nella sua risposta gli diè a divedere non contentarsi egli delle sue belle parole, e non potersi lui giustificare altrimente che ritornando,

[1] Labbe, tom. IV, col. 1509. — [2] *Ib.*, col. 1508.

come gli altri, all'unità della Chiesa, molto più che quella di Tessalonica, essendo sempre stata unita alla chiesa romana, avrebbe in ciò dovuto dar prima l'esempio, anzichè indugiarsi a seguirlo [1]. Finalmente, instituendo papa Ormisda nella stessa lettera il patriarca di Costantinopoli Epifanio suo legato a compier la riunion delle chiese, gli commette altresì di terminar la faccenda di Tessalonica, se pur si facesse quel che richiedevasi [2].

I legati del papa incontraron nelle loro pratiche per la riunion delle chiese un inaspettato impedimento in cinque o sei monaci della Scizia, protetti da Vitaliano. I quali monaci, facinorosi, non contenti di quanto quattro concilii avean deciso, volevano a ogni modo che si aggiungesse questa proposizione: Uno della Trinità avere patito, e chiamavano nestoriano chiunque non entrasse nel loro pensiero. Intesa nel senso che uno della Trinità ha patito, questa proposizione niente aveva in sè che non fosse cattolico, ma non era questa una ragione di complicar con essa la faccenda della riunione, già per sè stessa tanto malagevole. Que' monaci testerecci non volean pur che si dicesse una persona invece di uno, e pretendevano che la lor frase fosse testualmente aggiunta ai formolarj di riunione. Per calmarli ed ammaestrarli, si tennero conferenze presso il patriarca, presso Vitaliano ed anche presso l'imperatore; ma nell'atto che quest'ultimo mandava in cerca di loro per farli riconciliare col loro vescovo, Paterno di Tomi, si trafugaron da Costantinopoli a Roma, dove si diedero similmente a brigare tanto da presentarsi all'adunanza del popolo e gridar dietro alle statue degli imperatori, per modo che, se il popolo fedele non fosse stato fermo, eglino avrebbon suscitata qualche scissura. Papa sant'Ormisda li sopportò lungamente, sperando vincerli con la sua pazienza; ma il popolo romano finì col cacciarli [3]: e Vitaliano lor protettore, consolo dell'anno 520, fu trucidato nel mese di luglio, per trama del conte Giustiniano, all'atto ch'entrava nel palazzo imperiale.

I monaci della Scizia trovandosi pur sempre a Roma, scrissero una lettera ai vescovi d'Africa, rilegati in Sardegna dai Vandali, divisa in due parti: la prima sull'incarnazione, la seconda sulla grazia, e san Fulgenzio fu da' suoi colleghi incaricato della risposta. Già volgevano i dodici anni che que'santi vescovi erano stati esiliati da Trasamondo, re dei Vandali, nemico implacabile della religione cattolica, che, scaltro com'era, poneva in opera minacce, promesse e

[1] Labbe, tom. IV, col. 1539, 1540. — [2] *Ib.*, tom. V, col. 188. — [3] *Ib.*, tom. IV, col. 1514, 1519, 1612. - *Bibl. patrum*, tom. IV, pag 534.

discussioni, fingendo di voler istruirsi ed ascoltare pazientemente le risposte alle sue obbiezioni, il che diede motivo ad alcuni cattolici di sodamente confutarlo, mentre alcuni altri, imbrogliati dalle obbiezioni degli ariani, ne scrivevano ai vescovi esiliati, particolarmente a san Fulgenzio, e questo è l'argomento di parecchie opere sue. Così un giovine, di nome Donato, fedelissimo alla religione cattolica, ma più versato nelle umane lettere che nella teologia, consultò san Fulgenzio intorno all'eguaglianza del Padre e del Figliuolo, e il santo gli rispose col libro *Della fede ortodossa*, in cui gli spiega il mistero della Trinità. Quest'è pur l'argomento del libro indirizzato al notaro Felice, per dargli modo a difendersi dalle arti degli eretici.

Intanto il re Trasamondo, dimandato chi fosse il più potente difensor della dottrina cattolica, e dettogli Fulgenzio, un de' vescovi esiliati, il fece tosto venire a Cartagine, e il santo vescovo, approfittando dell'occasione, fervorosamente ammaestrava del mistero della Trinità i cattolici che venivano a trovarlo al suo albergo, e insegnando loro come il Padre, il Figliuolo e lo Spirito loro sono un Dio solo, benchè sussista la diversità delle persone. Tutti i fedeli affrettavansi di venirlo ad ascoltare, perch'egli parlava con grazia particolare, rispondendo a tutti quelli che l'interrogavano, senza disprezzare alcuno, e pronto sempre anch'egli ad ascoltar gli altri e ad imparar da loro, se avveniva che Dio avesse loro qualche cosa di meglio rivelato. Insegnava a coloro che s'eran lasciati ribattezzare a piangere il loro fallo, li riconciliava con la Chiesa, e sorreggeva gli altri presso a cadere, i quali, trovandosi da' suoi discorsi corroborati, assalivano anch'essi confidenti gli ariani. Il re, fatto consapevole dei progressi che la fede cattolica faceva in Cartagine per opera di san Fulgenzio, gli mandò uno scritto tutto invelenato dell'ariana eresia con ordine di rispondervi al più presto; e perocchè lo scritto era lunghissimo, il santo vescovo lo ridusse ad alcune obbiezioni divise per articoli, ad esse contrapponendo chiare e solide risposte, le quali esaminò prima consideratamente con parecchie dotte persone, e fece anche conoscere al popolo; poi le fece avere al re che impazientemente aspettavale. Le lesse egli attentamente, ammirò l'eloquenza dell'autore, lodò l'umiltà sua, ma non per questo seppe meglio approfittarne per sè medesimo; intantochè il popolo cartaginese, sapendo che le proposizioni del re erano state confutate, secretamente godeva della vittoria dalla fede cattolica ottenuta contro l'arianesimo.

A provar di nuovo la sapienza del santo vescovo, il re gli mandò altre quistioni, al portatore ingiungendo di leggerle non più d'una

volta in sua presenza, senza permettergli di trarne copia, temendo che Fulgenzio non inserisse, come la prima volta, nella sua risposta le parole dello scritto, e che indi tutta la città di nuovo sapesse la sua sconfitta. Non voleva san Fulgenzio rispondere; ma il re tanto insistette ch'ei compose tre libri indirizzati a Trasamondo medesimo. Dà egli principio con queste parole: Io credo ti ricorderai, o piissimo re, avermi tu ultimamente inviato un volume, imponendomi di tosto risponderví; e però ch'egli era lungo e il giorno già presso alla fine, appena se ne potè leggere in fretta il principio. Onde io chiesi che mi fosse concessa una notte per tutto leggerlo, il che fu dalla tua clemenza assolutamente negato. Aspettai quindi per più giorni i tuoi comandi, ma tu non altro mi domandasti che la risposta, senza darmi le questioni. Laonde io ti mando quel poco che posso dire intorno a ciò ch' io udii così di volo leggere di quello scritto, per tema che tu non m'accusi di superbo disprezzo o di diffidare della mia fede.

Dopo un esordio sì prudente, sì umile, sì civile, il santo trova pur modo di lodar il vandalo persecutore del suo zelo ad ammaestrarsi della religione. Rara cosa è, dice, veder un re barbaro, continuamente occupato dalle cure del suo regno, mosso da sì ardente desiderio di attignere alla sapienza; per solito è uno studio questo a cui si applicano le sole persone oziose, o pochi Romani, laddove i barbari si vantan dell'ignoranza come della naturale proprietà loro. Indi san Fulgenzio entra in argomento, e tratta nel primo libro delle due nature di Gesù Cristo in una persona, principalmente mostrando aver lui un'anima razionale, oltre la divinità; nel secondo tratta dell'immensità del Figliuolo di Dio; nel terzo della sua passione, a precipuamente dimostrare non essere la divinità quella che ha patito. Il re, stupito di tale risposta, non s'attentò di far più quistioni a san Fulgenzio; ma uno dei vescovi ariani, chiamato Pinta, fu più ardito, e dettò uno scritto, che fu dal santo come i precedenti confutato.

Voleva il re Trasamondo trattener Fulgenzio più lungamente a Cartagine; ma gli ariani gli dissero: Sire, costui rende vano il tuo zelo; già egli ha guasto alcuni dei nostri vescovi, e se tu prestamente non ci provvedi, la nostra religione andrà in niente. Alla quale rimostranza il re cedendo, rimandò Fulgenzio in Sardegna, e per nascondere al popolo la sua partenza, lo fece di notte imbarcare; ma i venti contrarj arrestaron la nave per più giorni alla spiaggia, il che permise a quasi tutta la città d'ivi adunarsi per dirgl i addio e comunicar dalle sue mani. Vedendo egli un dabben uomo, chiamato Giuliateo, struggersi in pianto, Non pianger gli disse, che

in breve ritorneremo, e la chiesa cattolica sarà libera di nuovo. Ma gli raccomandò di non dirlo, per tema di non esser creduto profeta, e lo stesso faceva negli altri sopranaturali suoi doni; a Dio mai non chiedendo miracoli, e se o malati o altri afflitti raccomandavansi alle sue orazioni, O Signore, diceva, voi sapete quel che si conviene alla salute delle anime nostre; prima di tutto sia fatta la volontà vostra! I miracoli, solea dir egli, non dar giustizia ma fama, e senza giustizia non servir essi che alla nostra condanna.

Giunto in Sardegna, edificò, con licenza di Bruma, vescovo di Cagliari, un nuovo monastero vicino alla chiesa del martire san Saturnino, e lontan dallo strepito della città, nel quale raccolse più di quaranta monaci, soggettandoli rigorosamente alla regola della lor professione, principalmente col non aver niente di proprio, ma tutto in commune, il che egli tenea per lo essenziale della vita monastica, e solea dire ben potere un monaco talvolta esser da qualche infermità del corpo obbligato a prendere un cibo più dilicato, ma l'attribuirsi la proprietà di cose anche minime essere un segno di superbia e d'avarizia. Egli di sua mano distribuiva con gran discrezione ai servi di Dio quanto era lor necessario, guardando alle forze o alla debolezza di ciascuno, e ammonendo coloro ai quali dava di più di umiliarsene appunto a cagion della loro fiacchezza. Attento com'era a prevenir le dimande de' suoi frati, non volea perciò appunto esser da loro prevenuto, ma si ch'egli aspettassero con rassegnazione. Bastava dimandargli qualche cosa, per avere un rifiuto. Aveva in concetto di veri monaci quelli che, mortificando la volontà loro, eran presti sempre a conformarsi in tutto ai consigli e ai precetti dell'abbate: onde a colui ch'egli avea preposto al governo del suo monastero non permetteva di far nulla senza che prima si fosse da lui consigliato; e preferiva coloro nei quali vedeva un grande amore per la lettura e per lo studio spirituale, anche quando per debolezza del corpo fossero stati impediti a qualunque lavoro di mano, agli altri non buoni se non al lavoro manuale.

In questo mezzo tempo egli scrisse ai Cartaginesi una lettera parenetica, nella quale svelava loro tutte le arti che si adoperavano a sedurli. Noi non abbiam più questa lettera; ma bene abbiamo i due suoi libri *Della remissione de' peccati*, scritti in quel medesimo torno di tempo, per rispondere ad un uom virtuoso, di nome Eutimio, che lo aveva richiesto del suo parere. Allo stesso tempo si pongon pure i suoi tre libri a Monimo, amico suo, che del pari avealo con parecchie lettere consultato. Erasi questo Monimo fitto in capo

che, secondo i principj di sant'Agostino, Dio predestinava egualmente al male e al bene, alla virtù e al peccato, alla morte e alla vita, e san Fulgenzio gli mostra, nel primo libro, Dio non predestinare altrimenti gli uomini al peccato, ma solo alla pena, perchè non predestina se non quel ch'egli vuol fare; ora, egli non fa il male, e la pena non è un male, effetto com'è della giustizia sua. Il peccato è dunque solamente compreso nella prescienza di Dio, ma non nella sua predestinazione. Nel secondo e nel terzo libro risponde a diverse obbiezioni degli ariani sull'eguaglianza del Padre e del Figliuolo.

Durante pur questo secondo esilio, san Fulgenzio scrisse varie lettere di edificazione a persone che abitavano ivi stesso in Sardegna, in Africa ed a Roma, a senatori, a vedove ed a vergini di gran riputazione, come dir quelle a Proba, a Galla ed a Teodoro. Proba era una donzella d'illustri natali, a Roma, che avea fatto voto di verginità, e alla quale san Fulgenzio scrisse due lunghe lettere, o piuttosto trattati per confermarla nella virtù; tratta il primo della verginità e dell'umiltà, e il secondo dell'orazione. Galla era sorella di Proba, figlia del console Simmaco e vedova d'un console che non avea con lei vissuto un intero anno. Ella si dedicò alla continenza, e san Fulgenzio l'ammaestrò dei doveri d'una vedova cristiana. San Gregorio papa descrisse in appresso le sue virtù e il santo suo transito. Teodoro era un senatore, che fu console l'anno 505, poi, dedicatosi tutto a Dio, fece voto di castità insieme con la moglie sua. San Fulgenzio con lui si congratula di questo felice mutamento, e nota quanto importi l'esempio dei grandi che perder possono o salvar con essi molte persone.

In quel medesimo tempo si fu che i vescovi rilegati in Sardegna ricevetter la lettera dei monaci della Scizia intorno all'incarnazione e alla grazia, alla quale san Fulgenzio rispose in nome di tutti col *Trattato della incarnazione e della grazia*, che reca le firme di quindici vescovi. Approva ivi esso san Fulgenzio la fede dei monaci sciti; se non che dice una persona della Trinità, cioè Gesù Cristo, esser nato dalla Vergine, cosa che que' monaci non volevano, sostenendo essi aversi a dire semplicemente uno della Trinità e non altrimenti una persona. La seconda parte del trattato è contra coloro che negavano il peccato originale ne' bambini, e contro gli altri che attribuivano all'uomo l'inizio della fede. I monaci aveano particolarmente nominato e anatemizzato Fausto di Riez; ma san Fulgenzio non lo nomina punto, e solo si contenta di stabilir la vera dottrina. Ad ischiarire il sustanziale della difficoltà, altro non gli

mancò che il distinguer chiaramente, come poi più tardi fu fatto, il bene dell'ordine naturale, in cui l'uomo scaduto può ancor qualche cosa, dal ben dell'ordine sopranaturale, in cui l'uomo nulla può assolutamente senza la grazia. Egli è da credere che gli stessi monaci sciti gli mandassero pur da Costantinopoli i due libri di Fausto di Rièz, ai quali rispose con sette libri che più non abbiamo, dove affaticavasi di spiegar la dottrina cattolica piuttosto che di convincere Fausto [1].

Qualche tempo prima un vescovo africano, di nome Possessore, ritiratosi a Costantinopoli, aveva scritto a papa sant'Ormisda per avere il parer suo intorno agli scritti del detto Fausto di Rièz, dovendosi, diceva, ricorrere al capo ogni volta che si trattasse della salute dei membri. Alcuni de'nostri fratelli (così egli) si sono scandolezzati delle scritture di Fausto intorno alla grazia, mentre altri le difendono; e richiesto io pur del mio parere, risposi gli scritti de' vescovi non avere a tenersi per legge come i canoni o decreti dei concilii, ma bene a stimarli per ciò ch'ei valgono senza pregiudicio della fede. Essi presero le parole mie per una scusa: ond'io mando a te il mio diacono Giustino, pregandoti di dichiarare, per l'autorità apostolica, quel che tu creda intorno alle opere di quest'autore, molto più che il figliuol tuo Vitaliano, maestro della milizia, e Giustiniano, desiderano essi pure d'esser dalla tua risposta ammaestrati.

Il papa, dopo essersi doluto del turbolento proceder dei monaci sciti a Roma, dice, sull'ultimo articolo, a Possessore: Quanto a coloro che chiesero il parer tuo intorno agli scritti d'un certo vescovo delle Gallie, noi rispondiamo loro che non l'accettiamo e che niun di quelli che la chiesa cattolica non accetta fra i padri può esser cagione di dubbio e ambiguità nella disciplina, nè recar nocumento alla religione. I padri determinaron ciò che i fedeli creder debbono, e tutto che s'accorda con la vera fede dee essere ricevuto, e rigettato tutto che ad essa è contrario, sia che si trovi in sermoni fatti a edificazione del popolo, sia in qualsivoglia altra scrittura. Il papa non biasima già chi legga libri dove ci abbia qualche cosa a riprendere, ma sì chi ne segua gli errori, vietato non essendo il far cognizione di ciò che evitare si dee; altrimenti il dottor delle genti non avrebbe detto ai fedeli: Provate tutto, e vedete quel che sia bene. Per ciò che concerne alla dottrina della chiesa romana circa il libero arbitrio e la grazia divina, comechè si possa vederlo nell'opere di sant'Agostino, e principalmente in quelle da lui indirizzate ad Ilario ed a Prospero, ci sono tuttavia appositi articoli negli ar-

[1] *Bibl. patrum*, tom. IX, XXVII. - *Acta sanctorum*, 1 jan.

chivj della Chiesa, che io ti manderò, se non gli hai e li credi necessarj [1].

Questa risposta di papa sant'Ormisda diè molto nel naso a Giovanni Massenzio, un de'monaci sciti, il quale, supponendo o infingendosi di supporre ch'ella non fosse del papa, vi fece un'avventatissima e fierissima risposta, la prima parte della quale tutta consiste in dar dell'eretico e del nestoriano a chiunque letteralmente non dicesse: Un della Trinità avere patito, non mica una persona della Trinità; con che trattava implicitamente da eretici e san Fulgenzio e tutti i vescovi africani rilegati in Sardegna. Nella seconda parte, cita egli alcune non rette frasi di Fausto di Ricz; ma il papa non le aveva approvate, sì che il soggiugner, com'egli fa, il papa e il vescovo Possessore averle dichiarate cattoliche la è una calunnia manifesta. Insomma questa risposta di Giovanni Massenzio prova meglio d'ogn'altra cosa l'indole turbolenta e riottosa dei monaci sciti [2].

San Fulgenzio stava terminando i suoi sette libri sulla grazia, quando a terminar venne anche l'esilio suo. Re Trasamondo passò di vita a dì 28 maggio 323, dopo avere regnato più di vent'anni, ed ebbe per successore Ilderico, figliuolo d'Unerico e d'Eudossia, figlia dell'imperatore Valentiniano e pronipote del gran Teodosio, che Genserico avea seco menata allorchè diede il sacco a Roma. Trasamondo, stando alla testimonianza di Vittore di Tunnes, avea fatto giurare a Ilderico che non avrebbe, durante il suo regno, aperte le chiese ai cattolici, nè ad essi restituiti i lor privilegi; ma egli non credè mancare a questo giuramento dando siffatti ordini prima d'esser re, e quindi richiamò i vescovi cattolici e fece aprir le chiese, senza professare per questo la religione cattolica. Egli era clemente, affabile, benefico, tanto che la sua bontà degenerava pure in debolezza. Poi ch'egli ebbe restituita la libertà alla chiesa d'Africa, consentì ancora che fossero in ogni parte ordinati vescovi, e primamente a Cartagine, dove fu eletto Bonifacio, molto commendabile per la dottrina sua. Così l'Africa ricuperò il libero esercizio della religion cattolica, dopo sessant'anni d'interruzione, a contar dalla persecuzione di Genserico, l'anno 457.

San Fulgenzio tornossene dunque in Africa cogli altri vescovi esiliati sotto il regno di Trasamondo, e furono a Cartagine accolti come altrettanti confessori di Gesù Cristo, spezialmente san Fulgenzio, che era più degli altri conosciuto in questa città, donde solo era uscito. Non l'ebbe il popolo, adunato sulla riva, sì tosto veduto

[1] Labbe, tom. IV, col. 1829. — [2] *Bibl. patrum*, tom. IX.

che alzò grida grandi di gioja, e s'udì un cantar di lodi a Dio in tutte le favelle. Tutti facevano a gara a chi ricevesse primo la sua benedizione, e tutti facevano per toccarlo, almen con la punta delle dita. I vescovi si recarono innanzi tratto alla chiesa di Sant'Agileo, preceduti e seguiti dal popolo, che li conducea quasi in trionfo. I più ferventi si misero intorno a san Fulgenzio, per guardarlo dalla calca in tanto calore della stagione e fargli largo, e Dio, per mostrar la carità di quella gente, permise che venisse un grande acquazzone, di che non furono punto scomposti, e camminando Fulgenzio a capo ignudo, i più nobili disteser su di lui a guisa di tenda i loro mantelli per difenderlo dalla piova. Il santo, dopo aver visitato i suoi amici a Cartagine, ne uscì per andare a Ruspa, e per tutto il tragitto, che non era breve, i popoli gli venivano incontro da ogni parte recando lucerne e fiaccole e rami d' alberi, e benedicendo a Dio che consentiva lor di vedere un sì santo personaggio.

Ritornato a Ruspa, continuò a conviver co'monaci, ma diminuir non volendo l' autorità dello abbate Felice, volle anch' esso essergli soggetto, nulla facendo nel suo proprio monastero senz'essersi prima con lui consigliato. Non volle nulla pigliarsi di suo nel monastero, nè usar d'alcuna autorità sopra i frati; e affinchè i suoi successori niente arrogar si potessero a danno di quelli, dichiarò per iscritto ch'ei pur niente arrogavasi, e che s'egli abitava nel monastero, non era perchè n'avesse diritto, ma sol perchè piaceva agli altri di consentire ch'ei v'abitasse, sì oltre ancora spingendo le sue precauzioni che comperò una casa in vicinanza della chiesa e la ridusse a maggiore comodità per abitazione del vescovo di Ruspa. Provide similmente all'alloggiamento dei chierici ed alla lor disciplina, volendo che tutti fossero vicini alla chiesa; che ognun di loro coltivasse di propria mano un orticello; che si esercitassero a salmeggiare con grazia e con bella pronunzia; che fuggissero ogni sfarzo negli abiti, e non s'ingerisser per nulla nel maneggio delle cose secolari, temendo che questa occupazione troppo frequentemente non gli stogliesse dagli uffizj del lor ministero: e li traeva quasi tutti da' suoi monaci. Prescrisse due giorni di digiuno alla settimana, il mercordì e il venerdì a tutti i chierici, alle vedove ed a quelli fra' laici che potevano sostenerlo, ad essi inoltre imponendo di trovarsi agli uffizj e alle preci del giorno e della notte.

Sulla fine dell'anno 524, tennesi a Giunca, nella Bisacena, un concilio, al quale san Fulgenzio assistette nella qualità di vescovo di Ruspa. Un vescovo chiamato *Quod vult Deus* gli contese la prece-

denza, ed egli, per non nuocere all'autorità del concilio, per allora non fece pur motto; ma nel concilio che dipoi si tenne a Suffeta, vedendo l'altro vescovo afflitto di questo giudizio e temendo di mancare alla carità, supplicò pubblicamente i vescovi di collocare *Quod vult Deus* prima di lui, il che gli fu dai vescovi concesso, non senza ammirare l'umiltà sua [1].

Bonifazio, vescovo di Cartagine, convocò ivi un concilio generale di tutte le provincie d'Africa, notandone in una sua lettera a Missore, primate della Numidia, l'argomento col dire: Che la pace pur dianzi restituita, dopo una sì lunga e dura persecuzione, alla chiesa africana era internamente turbata da alcuni vescovi che conformarsi non volevano ai loro superiori. Lo prega dunque d'inviar dalla sua provincia tre de'suoi colleghi per ajutarlo a conservare i privilegi della chiesa cartaginese, ne gli domanda di venire in persona, per rispetto alla gravissima età sua; lo avverte, secondo l'antica consuetudine, che la Pasqua dev'essere a dì 30 di marzo, come infatti fu l'anno 525, e gli manda la lista dei vescovi morti e dei loro successori.

Arrivati i deputati delle provincie, furono in tutti sessanta i vescovi che si radunarono a Cartagine, nella sala segreta della chiesa di Sant'Agileo martire, il quinto giorno di febbrajo del 525, anno secondo del regno d'Ilderico. Bonifazio parlò pel primo e rendè grazie a Dio della libertà della Chiesa e di quella numerosa adunanza. I vescovi manifestaron indi il loro contento per veder la sede di Cartagine, dopo una sì lunga vacanza, sì degnamente occupata, e lo esortarono a mantenere i canoni, ad imitazione di Aurelio suo predecessore. Poscia Bonifazio legger fece le sue lettere ai vescovi della provincia proconsolare e di quelle di Tripoli e di Numidia, i cui deputati eran presenti al concilio. Della Mauritania cesarense un solo ve n'era, però che la guerra dei Mauri co'Vandali avea impedito agli altri di venire. Per la provincia di Sitifi già era stato a Cartagine Ottato, ed or n'era assente per ordine del re. Laonde Bonifazio si mostrò contento di tutte le provincie, eccettuata la Bisacena, il cui primate Liberato ancor non giungeva, benchè Bonifazio gli avesse reiteratamente scritto. I vescovi lo pregaron d'aspettarlo fino al dimani, e intanto egli legger fece i canoni che determinavano l'ordine delle provincie d'Africa. Fu letto parimenti un estratto del concilio tenuto il primo di maggio dell'anno 418, donde vedevasi che la prima delle provincie era la proconsolare cartaginese; la Numidia, seconda, terza la Bisacena.

[1] *Acta sanctorum, 1 jan.*

A stabilire innanzi tutto le fede, si lesse il simbolo niceno, secondo l'esemplare inviato da Attico di Costantinopoli, e tutti i vescovi dichiararono che chiunque rifiutasse di aderirvi non fosse tenuto per cattolico. Ognun ricorda che i Vandali erano generalmente ariani. Poi, per ammaestramento dei nuovi vescovi, legger si fecero i canoni di parecchi concilj dell'Africa intorno a diversi punti di disciplina. Vi si contano sotto Aurelio sino a venti concilj. Si venne indi in particolare ai privilegi della chiesa cartaginese, al quale proposito Bonifazio legger fece i canoni, prima quel di Nicea, circa i privilegi delle chiese maggiori in generale, poi quelli di varj concilj che mostravano il primato di Cartagine sopra tutte le chiese africane; uno fra gli altri del concilio ipponense, nel quale è permesso ad ogni provincia d'avere il suo primate, a patto di riconoscer la superiorità di Cartagine: e già fattosi tardi, il resto degli affari fu rimesso al dimani, ed i sessanta vescovi sottoscrissero gli atti di questa giornata.

La sessione del giorno appresso fu consumata ad ordinare un affar particolare. Parecchi monaci di diverse provincie dell'Africa ed alcuni anche d'oltremare, essendosi adunati per formare un monastero nella provincia Bisacena, pervennero con l'aiuto de'loro parenti e d'altre pie persone a fabbricarlo, e lo assoggettarono immediatamente alla chiesa di Cartagine. Ma avendo nella lunga vacanza di questa sede avuto bisogno di preti, ebbero ricorso a Bonifazio, vescovo di Graziana e primate della Bisacena, il quale ordinò alcuni monaci, ed ecco che, alla sua morte, Liberato, successogli nel primato, pretende che il monastero da lui dipenda; e non volendo l'abbate, di nome Pietro, riconoscerlo, lo scomunica insiem con tutti i suoi frati. Avendo intanto la chiesa di Cartagine ricuperata la sua libertà, e Bonifazio essendo stato ordinato vescovo, l'abbate a lui ricorse dimandando la sua protezione, e con ragioni ed esempi giustificando l'esenzione ch'ei pretendeva. Il concilio, trovate giuste le ragioni e avverati gli esempi, giudicò in favor di Pietro, e ordinò in generale che tutti i monasteri fossero liberi, com'erano sempre stati [1].

Nell'anno 524, tre concilj si tennero nel paese che ubbidiva al re Teodorico. Il primo è il quarto d'Arli, adunato a'sei di giugno, nella congiuntura della consacrazion d'una chiesa. San Cesario vi presedette, assistito da dodici vescovi e da quattro preti per gli assenti, e vi furono stabiliti quattro canoni, i quali non fanno che rinovar quelli che erano già stati stabiliti in diversi concilj, cioè: che

[1] Labbe, tom. IV, col. 1630-1649.

niuno potesse essere ordinato diacono prima dell'età di venticinqu'anni, nè promosso al sacerdozio o all'episcopato prima di trenta; e che non si conferisse l'ordine del presbiterato o diaconato ad alcun laico, se non un anno dopo la sua conversione. Proibito il ricever cherici vagabondi e bigami, o quelli che avesser fatta pubblica penitenza.

Il secondo concilio fu tenuto a Lerida, e i vescovi che v'assistettero, in numero di otto, fecer sedici canoni, il primo de'quali, che chiunque serve l'altare, distribuisce il sangue di Gesù Cristo, o tocca i vasi sacri, si astenga dallo spargere umano sangue sotto qualsivoglia pretesto, anche per difendere una città stretta d'assedio, ponendo che chi farà il contrario sia per due anni privato così della communione come degli uffizj del suo ministero, ed abbia ad espiare il suo fallo con vigilie, digiuni ed orazioni, dopo di che possa essere riabilitato, ma in modo da non concedergli d'esser promosso ad ordini superiori. Che se nei due anni della sua penitenza avvenisse ch'ei negligentemente se ne sdebiti, sarà in facoltà del vescovo di prolungarla. Il secondo prescrive sette anni di penitenza a quelli o quelle che fan perire, in qualunque siasi modo, i figli concetti o nati d'un adulterio, vietando di ammetterli prima di detto termine alla communione, e aggiungendo che se, spirato questo, i rei continueranno a far penitenza pel resto della vita loro, e sieno cherici, dopo essere stati riammessi alla communione, non servano più, ma solo assister possano al coro insiem coi cantori. Quanto ai venefici, non riceveranno la communione se non in fin di morte, quand'abbiano continuamente pianto dal di che commisero il loro fallo. Nel terzo canone si rinova quel che già era stato ordinato in proposito de'monaci nei concilj d'Agde e d'Orleans, aggiungendovi che il vescovo potrà, coll'assenso dell'abbate e per utile della chiesa, ordinar cherici quelli che tra loro gliene paresser capaci. Ma questo canone gl'interdice di por mano nelle donazioni fatte ai monasteri, volendo tuttavia che se alcun laico desidera di far consacrare una chiesa da lui edificata, farlo non possa sotto il titolo di monastero, all'intento d'impedir che la non sia in arbitrio del vescovo, quando pur questa chiesa non sia per una communità di monaci. Nel quarto è detto che gl'incestuosi sieno scommunicati fino a che non si separino, per modo che nessun cristiano possa vivere in convitto con loro; ma saranno accolti alla messa dei catecumeni. Reca il quinto che, se alcun dei ministri dell'altare cada per fragilità in peccato carnale e dia, per la grazia di Dio, segni d'un sincero pentimento, sia in fa-

coltà del vescovo reintegrarlo in breve, o lasciarlo più lungo tempo separato dalla Chiesa, secondo ch'ei lo trovi sollecito o lento a far penitenza del suo fallo; a condizione tuttavia che, reintegrandolo, gli tolga ogni speranza d'esser promosso a gradi superiori. Che se l'ecclesiastico ricade, non solo sarà privato del ministero, ma non riceverà pure la communione se non alla morte. Nel sesto è ordinato che chi abbia violato una vedova o una religiosa sarà scommunicato, e così la religiosa se da lui non dividasi; nel qual solo caso, cioè s'ella ritorna al dover suo, sarà messa in penitenza pubblica, ferma la scommunica fino a che non abbia soddisfatto. Il settimo esclude per un anno dalla communione del corpo e del sangue di nostro Signore chi abbia fatto giuramento di non mai acconciarsi con colui contro il quale faccia causa in giudizio, e lo consiglia a cancellar piuttosto il suo peccato con limosine, con lacrime e con digiuni. Nell'ottavo è proibito ad ogni ecclesiastico di trarre il suo servo o il suo discepolo, per batterlo, dalla chiesa in cui siasi ricoverato, sotto pena d'essere escluso dalla Chiesa sino ad una convenevole soddisfazione. Vuole il nono che chi si è lasciato dagli eretici o dagli ariani ribattezzare, senz'esservi stato costretto dai tormenti, abbia da sottostare alla penitenza segnata nei canoni di Nicea; cioè dire che stia sette anni in orazione fra i catecumeni; dopo di che, per clemenza e bontà del vescovo, partecipi all'oblazione ed all'eucaristia coi fedeli. Nel decimo s'impone che chi non siasi ritirato dalla chiesa quando il vescovo l'abbia comandato per castigarlo di qualche fallo, non abbia da lui il perdono se non tempo dopo, in castigo della sua contumacia. Per l'undecimo egli ha il carico altresì di castigare, secondo la qualità delle persone, gli ecclesiastici che fosser tra loro venuti alle mani. Appare dal duodecimo che molte fosser le ordinazioni fatte contro i canoni; onde il concilio vuol ben tolerare quanto si fece per lo passato, con divieto tuttavia di promuovere a gradi superiori gli ordinati di questa guisa, ma dichiara che chi per l'avvenire fosse ordinato contra i canoni, sarà deposto, con proibizione a quelli che avran fatte simili ordinazioni di farne più alcuna mai. Nel decimoterzo si rigettano le oblazioni dei cattolici convinti d'aver dato a battezzare ad eretici i loro figliuoli. Il decimoquarto proibisce ai fedeli di sedere a mensa con quelli che si son fatti ribattezzare. Il decimoquinto ingiunge l'esecuzione delle antiche discipline circa la famigliarità degli ecclesiastici con donne straniere, aggiungendo che i contravventori saran privati, dopo una prima e seconda ammonizione, de' lor benefizj. Il sestodecimo è un ordinamento ad im-

pedir l'espilazione e lo scialacquo dei beni de' vescovi dopo la morte loro [1].

Il terzo concilio, quel di Valenza, al quale appena sei vescovi assistettero, insiste ancora più espressamente del concilio di Lerida su quest'ultimo articolo, e principalmente intende a ordinar quanto osservar si dee nella vacanza della sede. Quando Dio avrà chiamato a sè il vescovo, i cherici nulla torranno di quanto è in casa sua od in chiesa, e se tolto avesser qualcosa, saranno, dall'autorità, del metropolitano e dei comprovinciali, obbligati a restituirla. A quest'effetto si osserverà il canone del concilio di Riéz, secondo il quale, alla morte d'un vescovo, il vescovo più vicino dee venir a far le sue esequie ed a prender cura della sua chiesa sino alla consacrazione del successore. Egli farà far dentro otto giorni un inventario e lo spedirà al metropolitano, affinchè questi commetta a persona idonea di pagare ai cherici le lor provisioni, con carico di render conto al metropolitano stesso, se la vacanza duri a lungo. Anche i parenti del vescovo defunto saranno ammoniti di nulla togliere delle sue sostanze senza saputa del metropolitano e dei comprovinciali, affinchè non si confondano i beni della chiesa con quelli dell'eredità di lui. Ma se alcuno modestamente domandi quel che gli è dovuto, è debito del metropolitano o del suo commessario di fargli ragione.

Qualche volta accadeva che l'esequie del vescovo fossero sconvenevolmente differite per l'assenza del vescovo visitatore che dovea prender cura della chiesa vacante. Per ovviare a questo inconveniente, ordina il concilio che il vescovo uso essere invitato all'esequie verrà a visitar l' infermo per ammonirlo a porre in ordine le cose sue, e per eseguire l'ultima sua volontà. Come tosto egli sarà morto, offrirà il sacrifizio per lui, gli farà dar sepoltura e osserverà quanto fu qui sopra ordinato. Che se alcun vescovo venisse repentinamente a morire, si custodirà il suo corpo per un giorno e una notte recitando salmi; poscia i preti lo porranno in un cataletto senza seppellirlo sino all' arrivo del vescovo invitato, per dargli quindi solenne sepoltura.

Il concilio di Valenza ordina altresì che i cherici vagabondi sieno privati dei loro uffizj, e che i vescovi non abbiano ad ordinarne alcuno il quale non prometta d'esser locale, cioè stabile nel luogo del ministero suo. Si ordina parimenti che alla messa leggasi il Vangelo prima dell'offerta e del licenziamento de' catecumeni, affinchè i precetti di nostro Signore e l'istruzione del vescovo possano esser

[1] Labbe, tom. IV, col. 1611.

ascoltati non solo dai fedeli, ma e dai catecumeni, dai penitenti e da tutti quelli che sono separati dalla Chiesa, da che vediamo che alcuni per questo modo si convertono [1].

Nella Gran Bretagna e in Irlanda vivevano a que' giorni parecchi santi personaggi, il più illustre de' quali era Davide, arcivescovo e patrono del paese di Galles. Era figlio di Zanto, principe della Ceretica, il Cardiganshire d'oggidì, e avea ricevuta una educazione assai cristiana, che influì sopra tutta la sua vita. Dopo essere stato ordinato, ritirossi nell'isola di Vigt, dove visse sotto la disciplina del pio e sapiente Paolino, che era stato discepolo di san Germano d'Auxerre. Narrasi che Dio ricompensò l'eminenti virtù di Davide col dono dei miracoli, e che facendo il segno della croce rendè la vista al suo maestro, divenuto cieco tanto per l'avanzatissima età sua quanto per l'effetto delle abbondanti lagrime che versava nell'orazione. Quando poi si fu ben preparato agli uffizi del santo suo ministero, abbandonò la sua solitudine e, quasi altro Battista uscito del deserto, andò a predicar ai Bretoni le parole dell'eterna vita. Edificò un oratorio a Glastemburi, luogo già dai primi apostoli della Gran Bretagna dedicato al vero Dio, e fondò dodici monasteri, il maggior de' quali giaceva nella valle di Ross vicino a Menevia, dove fiorir si videro moltissimi santi, tra cui parecchi governaron come primi pastori quella chiesa.

Austerissima era la regola che Davide impose a'suoi frati. Lavoravan continuamente di mano in ispirito di penitenza, senza mai adoperar bestie neppur nell'arare, e questo perchè il lavoro riuscisse lor più penoso; solo per grande necessità romper potevano il silenzio, e tutte l'esterne loro azioni erano santificate da non interrotta orazione, per lo manco mentale. Verso la fin del giorno tornavano al monastero per applicarsi alla lettura e all'orazion vocale. Pane e poche radiche, non d'altro condite che di sale, facean tutto il loro cibo, senz'altra bevanda mai che d'acqua mescolata con un po' di latte. Dopo il pasto passavano tre ore in orazione, poi davano qualche tempo al sonno; ma al canto del gallo si levavano e si ponevan di nuovo in orazione fino al momento di recarsi al lavoro. Le vesti loro eran rozze e fatte di pelli ferine. Quando alcuno chiedeva d'essere ammesso tra' frati, era lasciato per dieci giorni alla porta del monastero, e per tutto questo tempo provato con dure parole, con reiterate ripulse e con penosi lavori, per avvezzarlo a morire a sè stesso; poi, se sosteneva con costanza ed umiltà questa

[1] Labbe, tom. IV, col. 1617.

prova, era ricevuto nella communità, lasciando al secolo tutti i suoi beni, perchè la regola monastica vietava di nulla ricevere all'entrar di nessuno in religione. Tutti i frati erano inoltre obbligati a palesare il loro interno all'abbate, ed a scoprirgli i loro pensieri e le più segrete lor tentazioni.

Essendosi intanto il pelagianismo per la seconda volta mostrato nella Gran Bretagna, i vescovi, per diradicarnelo, si radunaron nell'anno 512, o piuttosto nel 519, a Brevy nella contea di Cardigano, con invito a san Davide di trovarsi anch'egli al concilio. Andovvi egli di fatto, e vi fu il lume principale, con la triplice forza del suo sapere, della sua eloquenza e de' suoi miracoli confondendo l'eresia. San Dubrizio, arcivescovo di Caerleon, colse quest'occasione per cedere a lui il governo della sua chiesa; ma egli, spaurito anzi alla profferta che gliene fu fatta, proruppe in pianto e protestò che mai non si sarebbe gravato d'un peso tanto superiore alle sue forze. Invano furon poste innanzi le ragioni più calzanti ad indurvelo, e certo mai non sarebbesi arreso, se i padri del concilio non gli avessero espressamente ordinato di conformarsi alla elezion di Dubrizio; se non che ottenne di trasportar la sede da Caerleon, città di que' giorni popolatissima, a Menevia, oggidì San Davide, luogo appartato e solitario. Poco tempo dopo adunò un concilio a Vittoria, in cui furono confermati gli atti del concilio precedente, ed eziandio si fecero diversi canoni disciplinari, ai quali la chiesa romana impresse di poi il sugello della sua approvazione. Questi erano i due concilj dai quali traevano anticamente le norme per condursi le chiese della Gran Bretagna.

Intanto ogni dì più veniva crescendo la fama del nostro santo, che era ad un tratto l'ornamento e il modello de' pastori del suo secolo. Abilissimo era nel parlare, ma pur l'eloquenza sua meno efficace ancor era degli esempi suoi; onde in ogni tempo fu tenuto per un de' più splendidi luminari della chiesa britannica. Fu egli altresì, per la fondazione de' suoi diversi monasteri, il padre spirituale d'un numero grande di santi che illustraron l'Inghilterra e l'Irlanda patria loro. Finalmente, dopo un lungo e laborioso episcopato, uscì di vita in età molto avanzata, verso l'anno 544, e il suo corpo fu sepolto nella chiesa di Sant'Andrea, che di poi prese il nome di San Davide, insieme con la città e diocesi di Menevia [1]. La Chiesa onora la sua memoria il dì primo di marzo.

San Dubrizio, nato in una di quelle isole, si fe' da prima conoscere nella provincia oggidì chiamata Varwick, dove spiegò per sette anni le

[1] *Acta sanctorum*, 1 *mart*. - Godescard, Mansi, *Conc.*, tom. VIII, pag. 579-583.

divine Scritture, recandosi poi ad aprire altrove un'altra scuola, dove a lui venner discepoli da tutte le parti della Bretagna, si che n'ebbe a contar fino a un migliajo. Di questo numero furono santo Sansone, san Teliau e moltissimi altri, che, renduti si celebri per le loro virtù e pel saper loro, meritarono d'esser levati all'episcopato. Ne le cure ch'ei dava a'suoi discepoli, gl'impedivan di attendere alla sua propria santificazione e d'ascoltar nell'orazione e nella solitudine lo Spirito Santo. Fu da san Germano consacrato vescovo di Landaff, in un concilio tenuto verso l'anno 446; e quando di là fu trasferito, nell'anno 495, alla sede arcivescovile di Caerleon, ebbe san Teliau per successore a Landaff. Rinunziato poi ch'egli ebbe al suo arcivescovado in favor di san Davide, ritirossi nell'isola di Bardsey, lungo la costiera della provincia di Caernarvon, dove morì poco tempo dopo ed ebbe sepoltura. Leggesi in Camden e in altri autori che ventimila santi, cioè dir ventimila eremiti, furono in quella stessa isola sepolti [1].

San Teliau nacque nelle vicinanze di Moumouth nel paese di Galles, ed era fratello di quell'Anaumedia che sposò, l'anno 490, Budico re dei Bretoni Armoricani. Fu allevato sotto la guida di san Dubrizio, e poco dopo l'anno 500 fece un pellegrinaggio a Gerusalemme con san Davide e san Paterno, due de'suoi condiscepoli. Rifiutò il vescovado di Dol, che il clero di quella città e il re Budico volevano ad ogni modo affidargli; ma, ritornato in Inghilterra, fu mal suo grado promosso alla sede di Landaff, dopo la traslazione di san Dubrizio a quella di Caerleon, e fiorir fece la chiesa sua col suo sapere, con la sua pietà, col suo zelo e con l'attenzion sua a non ammetter fra'l clero che uomini illuminati e virtuosi. L'autorità sua sola bastava a inappellabilmente decidere tutte le controversie, e quanto alla carità sua generosissime prove ne diede in un morbo contagioso da cui fu travagliata la provincia di Galles. Uscì di vita verso l'anno 580, in una solitudine in cui erasi ritirato per prepararsi al passaggio alla eternità. Gli archivj di Landaff contano fra'suoi più illustri discepoli sant'Udoceo, suo nipote e suo successore, sant'Ismaele che fu da lui consacrato vescovo, e san Tifei, martire [2].

Altro dei venerandi vescovi della provincia di Galles fu san Daniele, che fioriva in sul principio del secolo sesto. Fondò, nell'anno 516, un collegio o monastero presso il canal del mare che divide l'isola d'Anglesey dalla terra di Galles, dove poco tempo dopo fu edificata una città da quel re Mailgo che avea fatto a sue spese rizzare il mo-

[1] Godescard, 14 nov. — [2] *Ib.*, 9 febr.

nimento di san Davide. Fu la detta città chiamata Bancor o Bangor, dal coro bellissimo del monastero, e san Daniele, fatto primo vescovo del luogo, vi fu consaerato da san Dubrizio. Morì l'anno 545, e fu sepolto nell'isola di Berdsey. La cattedrale di Bangor è intitolata a san Daniele [1].

La stessa contrada ammirava pure a que' giorni il santo abbate Cadoc, figlio di san Gontleo o Gondelio, principe della parte meridionale del paese di Galles, il quale, dopo aver cristianamente regnato. abbondonò il mondo per chiudersi in un piccolo romitorio accanto a una chiesa ch'egli avea fatto edificare. Austerissimo era colà il suo tenore di vita; portava il cilizio, beveva sempre acqua e mangiava pane inferigno, cui anche per lo più aspergeva di cenere, questo scarso suo vitto eziandio guadagnando col lavoro delle sue mani; dedicava i giorni interi e una gran parte della notte all'orazione ed alla contemplazione, e pochi giorni prima di morire fece venire a sè san Dubrizio e san Cadoc, suo figliuolo, perchè l'ajutassero a ben disporsi all'ultima sua ora. San Gondelio, da Dio glorificato per molti miracoli, è onorato nella terra di Galles il dì ventinove di marzo [2].

Quando il principe suo padre ebbe a deporre lo scettro, san Cadoc se lo prese, come primogenito de' figli suoi, ma in breve anch'egli lo lasciò per rendersi monaco sotto la guida di san Tatai, monaco irlandese che aveva aperto a Gwent una celebre scuola. Il nostro santo fece quivi sì rapidi progressi nelle sacre lettere e nella virtù che, ritornando poi nella contea di Clamorgan, suo paese natìo, sparger vi seppe d'ogni intorno, con la dottrina e la santità, sua il buono olezzo di Cristo. Lungi tre miglia da Cowbridge, fabbricar fece la chiesa e il monastero di Lan Carvan, dove instituì una scuola che fu un semenzajo di grandi uomini e di santi [3].

Di questo numero fu sant'Iltuto, uscito di nobil famiglia nella contea di Clamorgan. Poi ch'egli ebbe per qualche tempo militato nelle armi del re Arturo, con cui era stretto in parentela, e acquistatovi col suo valore grande riputazione, san Cadoc gl'inspirò il dispregio del mondo e l'amor della vera sapienza; onde, ricevuta la tonsura, passò parecchi anni sotto la disciplina di colui che lo avea fatto entrar nelle vie della perfezione, e assai dotto si rendè nelle scienze ecclesiastiche. In appresso fondò nei dintorni di Lan-Carvan, dalla parte del mare, un monastero che celebre divenne per la sua scuola e prese il nome di Lan-Iltut o chiesa d'Iltuto. Fra' suoi di-

[1] Godescard, 23 nov. — [2] *Ib.*, 29 marzo. - *Acta sanctorum* — [3] *Ib.*, 24 *jan.*

scepoli sono annoverati san Davide, san Gilda l'Albanese, santo Sansone, san Maglorio e più altri santi, alcuni de' quali furon anche promossi all'episcopato. Iltuto univa il lavoro delle mani alle vigilie, al digiuno e all'orazioni; ma, poco ancora tutto questo parendogli, confidò all'ultimo il governo della sua scuola ad Isamo, un de' suoi discepoli, per seguir più liberamente l'inclinazion sua pel ritiramento spirituale, e passò tre anni in piena solitudine, ivi soggettandosi ad asprezze incredibili; finchè il desiderio di visitare i suoi discepoli ed amici lo trasse nella Bretagna armoricana qualche tempo innanzi la sua morte, e quando il Signore chiamollo a sè, nel sesto secolo, trovavasi a Dol. Egli è anche a'dì nostri il patrono titolare d'una chiesa della contea di Clamorgan, ch'egli avea originariamente fondata. Alcuni autori fanno menzione di due lettere dottrinali da lui scritte; ma le più delle opere degli antichi dottori bretoni sono perdute, e fra queste anche le due lettere in discorso [1].

Altro discepolo di san Cadoc fu san Gilda l'Albanese, che non vuol confondersi con san Gilda il Savio abbate di Ruys, sulle costiere dell'Armorica. San Gilda, l'Albanese o lo Scozzese, era figlio di Cauno, uno dei re bretoni. Dimorò per qualche tempo in Irlanda, poi, al suo ritorno, entrò nel monastero di san Cadoc dove insegnò un anno e copiò il libro de' santi evangelj, manoscritto questo che fu per lungo tempo conservato nella chiesa di san Cadoc, con tanta venerazione dei Gallesi, che per esso promettevano nei trattati e giuramenti loro più solenni. San Gilda e san Cadoc partironsi da Lan-Carvan per andar a vivere in isole deserte; se non che, costretti dai pirati ad uscirne, andarono per qualche tempo ad abitar nelle isole di Ronec e d'Ecni, donde Gilda si condusse a predicare la penitenza ai peccatori, per ampliare il regno di Gesù Cristo. Alcuni anni dopo abbandonò gli uffizj dell'apostolato per ritirarsi nella badia di Glastenbury, dove morì l'anno 512. Non si sa al giusto l'anno in cui san Cadoc cessò di vivere [2].

Essendo la Gran Bretagna stata verso questo tempo disertata da un'irruzione dei Sassoni e dagli Angli, non pochi fra i discepoli dei santi personaggi da noi testè mentovati si ritiraron nella Picciola Bretagna di qua dal mare, e i principali furono santo Sansone, san Malo. san Maglorio, san Brieuc, san Paolo di Leone e san Meen, di cui parleremo nel libro seguente.

La Scozia produceva essa pure, a simiglianza della terra di Galles, i suoi santi, il più illustre de' quali è san Kentigerno, altramente san

[1] Godescard, 6 nov. — [2] *Ib.*, 29 genn.

Mungo, vescovo di Glascovia. Uscito del sangue reale dei Pitti, nacque verso l'anno 516 e fu posto sin dall'età sua tenerissima sotto la disciplina di san Servano, vescovo ed abbate di Culros, il quale gl'inspirò grandi sentimenti di mansuetudine e di pietà. La purità de' suoi costumi e l'altre virtù sue lo resero estremamente caro al suo maestro e a tutti quelli che il conoscevano, tanto che gli fu dato il soprannome di Mungo, che nella lingua del paese significava *il prediletto,* e sotto il quale oggi gli Scozzesi l'onorano. In appresso si ritirò in un luogo chiamato Glascovia, dove condusse vita austerissima; se non che fu obbligato uscir dalla sua solitudine, avendolo il clero ed il popolo voluto per vescovo. Consacrato ch'ei fu, stabilì la sua sede a Glascovia, nel luogo medesimo del suo ritiro, dove radunò un numero grande di pie persone che imitaron la vita dei primi cristiani di Gerusalemme. La sua diocesi, vastissima e in un poco istrutta, tenne in molto esercizio il suo zelo e la sua pazienza, e per sempre più diffondervi il lume del Vangelo, spesso andava visitandone i diversi luoghi, e sempre a piedi, intantochè i pagani ammaestrati rinunziavano in frotte alle loro superstizioni e venivano a domandare il battesimo. Nè il santo pastore contentavasi solo di abbatter l'idolatria, chè anche preservar seppe il suo gregge dal veleno del pelagianismo, che avea già messo in Iscozia profonde radici.

Non recheran maraviglia i portentosi frutti ch'ebber le fatiche apostoliche di Kentigerno, chi pensi esser egli stato sì dedito all'orazione che, non contento di recitare ogni giorno il salterio, osservava pure altre pratiche di pietà, per modo che l'anima sua non era mai distolta dalla presenza di Dio. Continuamente mortificava egli la carne con rigorosi digiuni e con mille altre straordinarie asprezze; a quaresima si sequestrava dal commercio degli uomini e andava a passar tutta quella santa stagione in solitudine, ivi non conversando se non col cielo. In somma, rivivere in lui si vedevano tutte le virtù degli apostoli; onde Dio lo favoriva, come loro, col dono dei miracoli.

Kentigerno, tutto bramoso com'era d'ampliare il regno di Gesù Cristo, inspirò a molti de' suoi discepoli i sentimenti di cui egli stesso era animato, e ne mandò alcuni a predicar la fede nella Scozia settentrionale, nelle isole d'Orkney, nella Norvegia e nell'Islanda.

L'antico governo dei Pitti meridionali teneva alcun po' dell'aristocrazia. Il paese era diviso fra parecchi signorotti, che aveano diritto di farsi la guerra l'un contro l'altro; ma pure ubbidivano a un signor sovrano, che faceva ordinariamente la sua residenza nella città

d'Alcluid, oggidì Dunbritone. Gli stati di questo monarca comprendevano non che il paese de' Pitti meridionali ed eziandio quello dei Cumbri o Cumbriani.

Il pio re Ridderco Hael o il Generoso, parente e protettore del santo vescovo, era stato detruso dal trono dall'empio Morcante, sì che Kentigerno fu obbligato rifuggirsi appo i Bretoni del paese di Galles, dove fermossi per qualche tempo presso san Davide, a Menevia, da lui poscia dipartendosi per andar a fondar un monastero al confluente dei fiumi Elvi e Cluid. Celeberrima divenne la scuola da lui ivi fondata e diede moltissimi soggetti, pregevoli altrettanto per le virtù loro quanto per la loro dottrina.

Intanto essendo Ridderco, dopo la morte dell'usurpatore Morcante, stato restituito sul trono suo, il santo vescovo approfittò dell'occasione per ritornare, verso l'anno 560, alla sua diocesi. Cinque anni dopo ebbe una conferenza con san Colombo, il quale cominciava a predicare il Vangelo ai Pitti settentrionali, popoli che avean già qualche notizia di Gesù Cristo per merito del Kentigerno che avea loro mandato alcuni missionarj tolti dal numero de' suoi discepoli. Così il re Ridderco come due de' suoi successori ebbero nel nostro santo pienissima confidenza, e nulla facevano senza prima dimandargli il suo consiglio, e lo ajutavano con tutta l'autorità loro ne' pii disegni che formava per la propagazione della fede e per la riformazion de' costumi, onde meritaron che il cielo preservasse i loro stati dal furore dei Sassoni.

San Kentigerno morì nel 601, in età d'ottant'anni, e fu sepolto nella cattedrale di Glascovia, di cui era il primo patrono, e il suo sepolcro fu sempre in gran venerazione sino allo stabilimento del calvinismo in Iscozia [1].

San Colombo o Colon Kille, altramente pure san Colon, è un de' più celebri patriarchi dei monaci in Irlanda, e, per distinguerlo dagli altri santi del medesimo nome, fu soprannominato *Colom-Kille*, dal numero grande di celle monastiche da lui fondate, le quali gl'irlandesi chiamano *Kille*.

Questo santo usciva dall'illustre casa di Neil ed era nato a Cartan, nella contea di Tirconnel, l'anno 521. Avendo fin da' suoi teneri anni compreso non v'esser quaggiù nulla di veramente grande e pregevole dall'amor di Dio in fuori, procurò di accenderne l'animo suo con un intiero alienamento dal mondo e insieme con una perfetta purità di corpo e di spirito. Studiò la sacra Scrittura e le mas-

[1] Godescard. - *Acta sanctorum*, 13 *jan.*

sime della vita ascetica sotto il santo vescovo Finiano o Finieno, che avea fondata una scuola a Bluain-Irard.

Promosso indi, l'anno 546, al sacerdozio, diede anch'egli ammirabili lezioni di pietà e di sacra Scrittura, e formò in brevissimo tempo molti discepoli. Circa quattr'anni dopo fondò il gran monastero di Dair-Magh, oggidì chiamato Durrogh, e fu altresì fondatore d'altri men ragguardevoli monasteri, intantochè, per uso de' suoi religiosi, componeva una regola tratta in gran parte da quella degli antichi monaci d'Oriente.

Avendogli il suo zelo a riprendere i vizj pubblici fatto incorrer lo sdegno del re Dermot o Dermizio, volse le spalle all'Irlanda e passò nella parte settentrionale della Gran-Bretagna, nota oggidì sotto il nome di Scozia, ivi con sè conducendo ben dodici de' suoi discepoli. Tutto questo, verso l'anno 565 dell'era cristiana.

I Pitti meridionali avean già gran tempo innanzi ricevuto il Vangelo per la predicazione di san Niniano o Ninia. Quest'apostolo ebbe per padre un principe dei Bretoni-Cumbri o Cumbriani, che abitavan le contee di Cumberland e de' Gollavai, e sin da fanciullo mostrossi unicamente nato alla virtù. Nulla gli parea difficile quando trattavasi di perfezionarsi nell'amore di Dio, e per darsi tutto a questo e sciorsi dagl'impacci del mondo, che avrebbon potuto distornelo, abbandonò la patria per fare un pellegrinaggio a Roma, dove passò parecchi anni, applicandosi in uno allo studio e alla pratica della religione, con progressi rapidissimi nell'uno e nell'altra, finchè, sentendosi sempre più accender di zelo per la gloria di Dio, risolse di far ritorno al suo paese, dove ancor non avevasi che un'assai imperfetta cognizione del cristianesimo. Sembra ch'ei fosse a Roma, prima della sua partenza, consacrato vescovo di quella città.

Giunto in patria, compiè l'istruzion di quelli che avean già qualche notizia delle verità del Vangelo, ritrasse dall'idolatria quelli che v'erano immersi, mitigò la ferocia di Tudovaldo re de' Pitti e fabbricò di marmo una chiesa nel paese oggidì conosciuto sotto il nome di Galoway. Fino a quel giorno i Bretoni settentrionali non aveano ancor veduto edifizj di pietra, onde chiamaron la *Casa-bianca* la città in cui sorgeva quello di cui qui è discorso; ed è la stessa città che di presente si chiama Whitehern. Il santo fermò ivi la sua sede episcopale e dedicò la chiesa sotto l'invocazione di san Martino, del quale credesi visitasse nel corso de' suoi viaggi il sepolcro. San Niniano portò il lume della fede nel paese dei Cumbri, in tutte le terre abitate dai Pitti meridionali, sino al monte Grampo; e dopo aver fatto della

chiesa di Whitehern una scuola di santi e d'uomini apostolici, cessò di vivere a dì sedici di settembre dell'anno 452. Molti furono i miracoli operati a sua intercessione, e le sue reliquie furon colà conservate fino al tempo della pretesa riforma [1].

Per dir poi de' Pitti settentrionali, essi furono convertiti al cristianesimo principalmente dalle predicazioni, dalle virtù e dai miracoli di san Colombo, a cui diedero in riconoscenza l'isoletta di Hy o di Giona, distante dodici miglia dalla terra ferma, e che poi dal suo nome fu detta Y-Colom-Kille. Ivi edificò egli un gran monastero, che per più secoli fu il principal seminario dei Bretoni settentrionali, e i re di Scozia vi ebbero la lor sepoltura, presso a quelle di una gran moltitudine di santi che vi furono egualmente sotterrati. Questo monastero diede poi origine a più altri che san Colombo fondò in Iscozia, ed ivi fu che si venner formando i celebri Aidano, Finiano e Colmano, i quali convertirono alla fede gli Angli-Nortumbri. In progresso di tempo il monastero d'Hy abbracciò la regola di san Benedetto.

Il tenor di vita che san Colombo seguiva era molto austero. Dormiva sulla nuda terra, con sola una pietra per guanciale, e in continui e rigorosi digiuni. Nè con tutto questo la pietà lo rendea tetro o malinconico, chè anzi mostrava dipinta in volto la giovialità, ed a tutti annunziava nell'aspetto la pace inalterabile che dentro godeva e quella pura gioja che produce la presenza dello Spirito Santo. Sì grande era il suo fervore che in tutte l' azioni parea più che uomo, e, per quanto era in lui, non lasciava fuggir momento senza consacrarlo a qualche cosa che a Dio si riferisse, come orare, leggere, scrivere, predicare. La benignità e carità sua, che non venivano mai meno in qualunque siasi occasione, gli acquistavano i cuori di quanti con lui conversavano, intanto che le sue virtù, poste ancora in maggior lume dal dono dei miracoli, gli provocavano l'universale ammirazione; e tanta era l'autorità in lui che i re medesimi nulla facevano senza consultarlo. Edano stesso, che nell'anno 570 succedette sul trono a Kinatel, suo parente, volle dalle sue mani ricevere gli ornamenti reali.

Quattr'anni prima della sua morte, il santo ebbe una visione che gli fece versar molte lagrime, e queste perchè alcuni angeli gli rivelavano che Dio, mosso dalle preghiere delle chiese di Bretagna e di Scozia, avrebbe ancor di quattr'anni prolungato il suo vivere.

Dopo i quali, sentendo appressar l'ultima sua ora, disse una domenica a Diermitto, suo discepolo: Questo giorno è chiamato il sab-

[1] Godescard. - *Acta sanctorum*, 16 *sept.* - Beda, lib. III, cap. IV.

bato, cioè dire il giorno del riposo; e tale sarà veramente per me, perchè porrà fine alle mie fatiche. E trovatosi primo di tutti in chiesa a mezzanotte, che era l'ora in cui si diceva il mattutino, si pose in ginocchio dinanzi all'altare e ricevè il santo viatico, poi, dopo aver dato la benedizione ai suoi frati, si addormentò tranquillamente nel Signore, l'anno 597, in età di sessant'anni. Il suo corpo fu indi trasportato a Down in Ultonia e deposto in una sepoltura con quelli di san Patrizio e di santa Brigida [1].

San Finiano fu, dopo san Patrizio, un de' vescovi più illustri dell'Irlanda. Era nativo della provincia di Leinster, e andò debitor della sua conversione alla religion cristiana ai discepoli di san Patrizio, fra i quali due sopra tutti primeggiarono, san Benen o Benigno, che gli succedette nella sede d'Armagh, e san Kiarano o Kenerino, che gl'Irlandesi chiamano il *primogenito* dei santi loro [2].

Animato d'un ardente desiderio di avanzar quanto più potesse nella virtù, Finiano passò nella terra di Galles, dov'ebbe la ventura di viver con san Davide, san Gilda e san Catmajele. Dopo trent'anni, cioè dir verso l'anno 520, rimpatriò, e le sue virtù, unite alla sua dottrina, lo posero in condizione di rianimar fra' suoi compatriotti lo spirito di carità, che andava l'un di più che l'altro languendo; pose in opera i mezzi più efficaci ad assicurare il buon successo delle apostoliche sue fatiche, e stabilì monasteri e scuole in diversi luoghi. Faceva in Clonard l'ordinaria sua residenza, ed ivi aveva fondata la principale sua scuola, dalla quale uscirono moltissimi santi pregevoli per la loro dottrina, come furono i due Kieran, Colom-Kille, Colombo figliuolo di Crimtaino, i due Brendani ed altri.

In progresso di tempo il nostro santo fu consacrato vescovo di Clonard, dove assai celebre divenne il monastero ch'egli vi avea fatto edificare, e da tutte le parti ci venivano per informarsi alle scienze e alla pietà. Prendeva il santo pastore a suoi modelli i Basilj e i Grisostomi; amava teneramente il suo gregge e con infaticabil zelo adoperavasi per la salute delle anime a lui confidate. Non vivea che di pane e d'erbe, non beveva che acqua e giacea sulla nuda terra con una pietra per capezzale. Morì a di dodici di dicembre dell'anno 552.

San Colombo, figliuolo di Crimtaino, che fu discepolo di san Finiano, era pur esso della provincia di Leinster. Mostrossi fedele imitatore del suo beato maestro, ed ebbe il governo del monastero di Tirdagla, nella provincia di Munster; di cui egli stesso era stato il fondatore. Uscì di vita poco dopo la metà del sesto secolo.

[1] Godescard. - *Acta sanctorum*, 9 *junii*. — [2] Godescard, 9 nov. e 5 marzo.

I calendarj d'Irlanda nominan pure al giorno dodici dicembre san Cormac, abbate di altissima santità [1].

Sant' Enda o Enna era figliuolo a un ricco signore d'Ergall nell'Ulsteria, ma vinto dalle pie esortazioni di Fena, sua sorella, badessa di Kill-Aine, sulle frontiere del contado di Meath, lasciò mondo e ricchezze per darsi alla vita monastica. Visse per alcun tempo nel monastero di Rosnat, sotto il governo dell'abate Manseno, poi ritornossene al suo paese e fondò un gran monastero nell'isola d'Arn, a cui concorsero molte persone stimabili per la loro virtù, onde quell'isola ebbe poi il nome d'isola de' santi. Sant'Enda morì verso il principio del secolo sesto. La chiesa principale dell'isola d'Arn è chiamata *Kill-Enda*, e nel cimitero d'un'altra si vede il sepolcro del santo [2].

San Nennia avrebbe potuto gustar tutte le vane soddisfazioni che offre il mondo, poi ch'egli era della famiglia reale d'Irlanda, ma vi rinunziò per entrar nella spinosa via della croce, ed essendosi sotto il governo de' più capaci maestri della vita spirituale perfezionato nella scienza dei santi, si ritirò in un'isola formata dal fiume Erna.

La sua riputazione chiamò in breve a lui un numero grande di discepoli, onde s'indusse a fabbricar un monastero. Meritò dopo morte d'essere annoverato fra i dodici apostoli dell'Irlanda, e fioriva nel sesto secolo. Nell'isola dianzi da noi nominata è una chiesa che porta il suo nome [3].

San Tigenarco ricevè il battesimo dalle mani di Conlato, vescovo di Kildare. Giovinetto ancora fu rapito da alcuni pirati, che lo condussero in Bretagna, ed avvenne che un re di quest'isola, nelle cui mani ebbe a cadere, impietosito della sua sorte, l'ebbe caro per la virtù sua e lo pose nel monastero di Rosnat. Educato Tigenarco alla scuola delle tribolazioni, comprese tutta la nullità dei beni mondani e deliberossi di cercar il vero bene nel servigio di Dio. Venutogli fatto di ritornare in Irlanda, vi fu, suo malgrado, sagrato vescovo; ma non volle punto assumere il governo della chiesa di Clogher, di cui fu eletto pastore l'anno 506, dopo la morte di Maccartino. Fondò nella contea di Monagan la badia di Clores e vi fermò l'episcopale sua sede; finchè, divenuto cieco per vecchiezza, si trasse a passare il resto della vita in una celletta, ivi unicamente attendendo all'orazione e alla contemplazione. Ponesi la sua morte all'anno 550 [4].

[1] Godescard, 12 dic. — [2] *Ib. - Acta sanctorum*, 21 *mart.* — [3] *Ib.*, 17 *jan.* — [4] *Ib.*, 5 *april.*

Sant'Albeo, dalla provincia di Munster onorato per suo principale patrono, fu convertito da alcuni missionarj bretoni. Aveva egli fatto un viaggio a Roma quando san Patrizio venne in Irlanda, ed essendosi posto fra i discepoli di questo famoso apostolo del suo paese, fu consacrato arcivescovo di Munster, e fermò in Emely la sua sede. Tanta era l'unzione con che predicava il Vangelo, si grande lo splendore de' suoi miracoli e tale la santità della sua vita, che convertì alla fede una incredibil moltitudine d'infedeli, e moltissimi dei già convertiti indusse a camminar nelle vie della perfezione. Avendogli il re Engo donata l'isola di Arran, vi fondò un ampio monastero, il qual divenne poi si famoso per la santità di quelli che l'abitavano che fu per lungo tempo chiamato l'*Arran dei santi*. Affermasi che ancor sussista, scritta nell'antica lingua irlandese, la regola che ivi era osservata.

Benchè sant'Albeo fosse ritenuto nel mondo dal suo zelo per la gloria di Dio e per la salute delle anime, desiderava pur sempre tuttavia la solitudine e il ritiro, ed all'impossibilità di far il suo desiderio suppliva col raccoglimento, con frequenti esami di coscienza e colla meditazione delle verità eterne. Invano volle sgravarsi dal carico dell'episcopato per più non pensar che alla morte; chè il re, ad impedirgli di effettuare il disegno di fuga da lui formato, fece guardar tutti i porti di mare. Morì il sant'uomo nell'anno 525 [1].

Santa Brigida, vergine, badessa e patrona dell'Irlanda, nacque a Fochard nell'Ultonia e, ancor giovanissima, ricevè il velo dalle mani di san Mello, nipote e discepolo di san Patrizio. Ella si costrusse, sur una grossa quercia, una cella, che fu poi chiamata *Kill-Dara*, o *cella della quercia;* ma venendo tuttodì persone del suo sesso a porsi sotto la sua disciplina, tutte le raccolse in corpo di communità, e fu come un lievito sacro che diede origine in Irlanda a più altri monasteri, i quali riconoscean Brigida per madre e fondatrice. Nessun ragguaglio abbiamo delle virtù di questa santa, non avendo i cinque autori che ne scrisser la vita quasi altro parlato che de' suoi miracoli. Fioriva nel principio del secolo sesto [2].

Bragano, principe d'una parte della contrada di Galles, fu ceppo d'una famiglia che rampollò di santi, i più illustri de' quali furono san Canoc fondatore in Irlanda di diversi monasteri, e santa Keina, dai Gallesi chiamata *la vergine* per eccellenza. Ella condusse vita eremitica in un bosco non lontano da Bristol, e più luoghi nel territorio di Galles mostrano monumenti che provano esser ella stata in antico venerata con molta devozione.

[1] Godescard. - *Acta sanctorum*, 12 *sept.* — [2] *Ib.*, 1 *febr.*

Nel sesto secolo fioriva pure in Iscozia santa Triduana, e moltissime chiese e cappelle nell'Inghilterra settentrionale portano il di lei nome. Tutto ciò che si sa della sua vita si è che sprezzò gl'illustri suoi natali e le molte sue ricchezze per farsi sposa di Cristo; che segnalossi per l'umiltà sua e il suo amore per la penitenza, che pervenne a gran perfezione e fu favorita dal dono dei miracoli [1].

Tali furono i santi principali che illustrarono la Gran Bretagna, la Scozia e l'Irlanda verso la fine del quinto ed al principiare del sesto secolo, ai quali più altri se ne potrebbero aggiungere, particolarmente dell'ultima di dette contrade.

Nella parte delle Gallie che ubbidiva ai Franchi e ai Burgondi, e che fin da quel tempo si cominciò a chiamar Francia e Burgondia o Borgogna, vedevansi fra quei barbari di recente convertiti accessi ed eccessi di barbarie, ai quali tenean poi dietro pentimenti ed espiazioni. Sigismondo, re dei Borgognóni, aveva dalla sua prima moglie, figliuola di Teodorico re d'Italia, avuto un figlio di nome Sigerico, e morta questa prima moglie, ne sposò una seconda di assai minor condizione, siccome pare. Fra breve sorsero mali umori tra il figliastro e la matrigna, e un giorno di festa, riconosciuto avendo egli indosso a lei le vesti di sua madre, acerbamente le disse che degna non era di portar quelle vesti della sua padrona. Di che grandemente offesa la matrigna, per vendicarsi, pose tutto in opera a fin di far credere al marito che il figlio suo, confidando nell'ajuto dell'avolo Teodorico, tramava per torgli la corona e la vita. Sigismondo, troppo credulo, diè ordine di strozzare il figliuolo, dopo averlo bene in un pranzo ubbriacato. Ma non sì tosto eseguito è l'ordine che il padre se ne pente, e gittasi sul cadavere del figlio, spargendo lagrime amare, alla qual vista un vecchio della sua corte gli disse: Tu non dêi pianger già sopra il figlio tuo, chè la sua innocenza è palese, ma ben sopra te stesso, che ti sei macchiato d'un crudelissimo parricidio. Sigismondo seguì il consiglio e ritirossi nel monastero d'Agauno, per espiar con lagrime e digiuni in quella santa solitudine il suo peccato. Ivi, prostrato innanzi all'arche dei martiri della legion tebea, supplicava Dio assiduamente di non differir dopo morte a castigarlo del suo delitto, ma di fargliene portar la pena piuttosto in questa che nell'altra vita; e pare che fra breve ei venisse esaudito.

Dopo la morte di Clodoveo, seguita l'anno 511, il suo regno andò diviso fra i quattro suoi figliuoli: Teoderico o Terigi, oltre l'Alvernia e le adiacenze, ch'egli stesso avea conquistate, ebbe l'Austrasia,

[1] Godescard. - *Acta sanctorum*, 8 octob.

altramente la Francia dell'Est o dell'Ost, che avea Metz per città capitale; Clodomiro fu re di Orleans; Childeberto, di Parigi, e Clotario, di Soissons. Clotilde, madre dei tre ultimi principi, erasi ritirata a Tours, presso il sepolcro di san Martino. Sinceramente cristiana era costei, ma pur donna e barbara di nazione, e forse troppo si ricordava dell'uccision di suo padre, di sua madre e de' suoi fratelli, per opera di Gondebaldo suo zio, padre di Sigismondo; onde si volse a' suoi tre figli, dicendo loro: Cari figliuoli miei, fate ch'io non mi penta d'avervi con tanta cura allevati; mostratevi sensibili all'ingiuria che mi fu fatta, e vendicate la morte crudele del padre mio e della madre. I tre fratelli mossero quindi tosto contro Sigismondo e lo vinsero; se non che egli potè nella rotta fuggir sopra un monte, dove stette per qualche tempo nascosto, adorando la mano che lo percuoteva. Poi, saputo che i Franchi eran padroni della Borgogna e il facevano cercare per ogni parte, si tondè i capelli e prese l'abito monacale, con disegno di chiudersi nel monastero d'Agauno; ma perchè tutto concorresse a render più pugnente la sua disgrazia, fu tradito da alcuni de' suoi e dato in mano a Clodomiro, che lo condusse captivo ad Orleans con la moglie sua e due pargoletti principi, Giselade e Gondebaldo.

Non sì tosto i figli di Clodoveo si furono ritirati, Godemaro, fratello di Sigismondo, raccozzò gli avanzi dell'esercito borgognone e ricuperò senza difficoltà la Borgogna. A quest'annunzio, Clodomiro apparecchiossi per muovere a riconquistarla, e nell'ira sua fece disegno di far morir Sigismondo, la moglie sua e i due giovinetti principi loro figliuoli, prima di partirsi da Orleans. Sant'Avito, che era di quei giorni abbate di Miei, avendo avuto sentore di questo crudel proponimento del re, venne a lui e gli disse: Se tu, per rispetto a Dio, muterai proposto e non consenta che queste persone sieno messe a morte, Dio sarà teco e la vittoria sarà tua; ma dove tu le faccia morire, tu sarai dato in balìa a' tuoi nemici e perirai della stessa morte, e quel che tu avrai fatto a Sigismondo, alla moglie sua ed a' suoi figliuoli, sarà pur fatto a te, a tua moglie ed a' tuoi figliuoli. Clodomiro si rise di quest'avviso, e rispose essere stoltezza il lasciarsi alle spalle nemici nell'andar a combatterne altri, e così chiudersi tra due; modo più sicuro dunque per vincere esser di ammazzar prima l'uno, per poi più facilmente opprimere l'altro. Fece dunque immantinente morire Sigismondo, la moglie e i due fanciulli, e questa carnificina fu fatta l'anno 554, a Columella, sui confini dell'Orleanese con la Beauce, e i quattro cadaveri furon gittati in un pozzo, che fu indi chiamato il pozzo di San Sigismondo, e per accorciamento di San Simondo.

La vita penitente che questo principe condusse dopo il suo peccato, la rassegnazione con la quale accettò, per espiarlo, le più umilianti tribolazioni e principalmente l'ingiusta morte da lui patita lo fece onorare qual martire dalla Chiesa, secondo l'uso, non infrequente a quei tempi, d'attribuir questa qualità alle persone virtuose messe a morte ingiustamente. Già volgevano i tre anni che il suo corpo e quelli della moglie sua e de' suoi figliuoli giacevano in quel pozzo, quando l'abbate d'Agauno pregò un signore borgognone di volerli dimandare al principe Teodeberto, figlio del re Terigi; e avendoli ottenuti, furono solennemente e al canto de' salmi trasportati da Orleans fino ad Agauno, dov'ebbero sepoltura nella chiesa di San Giovanni evangelista. I miracoli poi da Dio operati al sepolcro di san Sigismondo lo reser ogni dì più famoso, e la chiesa celebra la festa di questo santo re il dì primo di maggio [1].

La predizione che il santo abbate di Miei avea fatto a Clodomiro per distorlo dal versare il sangue innocente non guari tardò ad avverarsi su questo principe, che fu in quello stesso anno ucciso in battaglia a Veseronzio, mentre faceva per ricuperar la Borgogna contro Godemaro. Ma la profezia ben in modo più tragico ancora verificossi sopra i figli di lui, come vedremo più sotto. Di siffatti esemplari castighi era bisogno per apprendere a quei barbari regnanti a divenire più umani.

In Oriente, il cristianesimo a poco a poco penetrava fra altre barbare nazioni. Noi vedemmo, sotto il regno dell'imperatore Leone, Gobase, re dei Lazzi che occupavan l'antica Colchide, venir a Costantinopoli per ordine del defunto imperatore Marciano e manifestar gran rispetto per la religione cristiana e particolarmente per san Daniele stilita. I re dei Lazzi eran vassalli dell'impero, e quando alcuno venivane a morire, l'imperatore inviava al suo successore le insegne della dignità reale, quasi a segno d'investitura. Sotto il regno d'Anastasio, il re dei Persiani, ai quali aveva un tempo appartenuto la Colchide, trattò coi Lazzi e si pose in luogo degl'imperatori, esigendo pure che il nuovo re venisse in Persia a ricevere la corona, e questa inaugurazione era ivi accompagnata da cerimonie profane. Dopo la morte dell'ultimo re Dannaze, il figlio suo Zazio, che volea farsi cristiano, anzichè andare in Persia, venne a Costantinopoli a pregar Giustino di fargli dare il battesimo e incoronarlo per non essere obbligato, col ricever la corona del re di Persia, di partecipare a cerimonie pagane. Giustino lo accolse lietamente, si

[1] Greg. tur., lib III. - *Acta sanctorum*, 1 maii.

arrese a tutti i suoi desiderj, l'adottò eziandio per suo figliuolo, e per sempre più affezionarlo ai Romani, fe' ch'egli sposasse Valeriana, figlia del patrizio Nomo, ed insieme con altri presenti gli diede le insegne della dignità reale, che erano un diadema alla foggia romana, una clamide bianca di seta, con un fregio d'oro sur un altro fregio di porpora; e più su questa clamide si vedeva l'effigie dell'imperatore, somigliantissima. A tutto che si aggiunse ancora una tunica di color bianco, ornata di fregi d'oro, coll'effigie ugualmente dell'imperatore, dei calzari rossi, alla foggia del suo paese, ornati di perle all'uso de' Persiani, e così la cintura. Questo avveniva l'anno 322, sotto il consolato dei due figli del celebre Boezio.

Cavade, re di Persia, sdegnato di questo procedere di Giustino, gli fece dire fors'egli essere stanco della pace, poichè la violava corrompendo i suoi vassalli; ben dover sapere che i re dei Lazzi erano soggetti ai Persiani e non ai Romani. Giustino, senza toccar la sostanza della quistione, rispose semplicemente non aver potuto esimersi dal ricevere un uomo che volea rinunciare alle superstizioni del paganesimo per darsi alla religione cristiana. Cavade non si tenne per soddisfatto da questa risposta, e amendue le parti si apparecchiarono alla guerra. Giustino si procacciò l'alleanza di Ziligde, re degli Unni, il quale obbligossi con giuramento a servir l'imperatore contro la Persia. Ma saputo avendo ben tosto che colui avea fatto lo stesso accordo col re di Persia contro l'impero, scrisse una lettera confidenziale a Cavade per avvertirlo di questo doppio tradimento, aggiungendo le seguenti parole: Fratelli come siamo, non sarebbe meglio restare uniti che porci in balia di questi sciaurati? Dietro un tale avviso Cavade fece venire a sè Ziligde, e avendolo con la sua propria confessione convinto, lo uccise issoffatto; poi tanto gli piacque la lealtà di Giustino che gli mandò un'ambasceria, non solo per rinovare il trattato di pace fra i due imperi, ma eziandio per pregarlo di adottare Cosroe, il terzo suo figliuolo, per assicurargli il trono di Persia ad esclusion dei due primi. Una sì splendida proposizione abbagliò di tratto Giustino e Giustiniano, e già stavano per lietamente accettarla e stender l'atto di adozione, quando Proclo, un dei ministri dell'imperatore, aprì loro gli occhi, ad essi mostrando che l'adottar Cosroe era un medesimo che ammetterlo alla successione dell'imperio e diseredar Giustiniano, dappoichè il figlio di Giustino v'avrebbe certo maggior diritto del nipote. Queste considerazioni fecero mutar consiglio all'imperatore, il quale in cambio dell'adozion legale propose l'adozione per le armi, che non conferiva nessun diritto all'eredità, e in sostanza non dava obbligo alcuno.

L'Iberia, finitima col paese dei Lazzi, era popolata di ferventissimi cristiani che sotto il dominio dei Persiani avean costantemente conservata la lor religione. Cavade, duro per natura e intollerante, mandò ordine a Gurgenete, re di quella contrada, di conformarsi al culto persiano, espressamente vietandogli di seppellire i morti, i cui cadaveri, diceva, si volevano lasciare ai cani e agli uccelli da preda, per non macchiar con essi uno degli elementi. Gurgenete, affezionato com'era alla religione cristiana, implorò la protezion di Giustino, che gli promise ajuto; ma questo non fu sufficiente a resister all'oste persiana, per modo che il re d'Iberia fu costretto riparare, insieme con la moglie, i figliuoli e tutta la nobiltà de' suoi stati, prima nelle terre dei Lazzi, poi a Costantinopoli. In questa guerra contro i Persiani principiò appunto a dar prova di sè il generale Belisario, a cui l'imperatore diede per segretario lo storico Procopio [1].

Fra gli Arabi dello Yemen, noti agli Orientali sotto il nome di Amiari e dai Greci chiamati Omeriti, moltissimi erano i cristiani; ma il giudaismo prevaleva, e il re di quei popoli, di nome Dimione, era giudeo, ed avvenne che, per vendicar la sua religione proscritta dall'impero, trucidar fece una carovana di mercatanti romani che, come era uso, attraversavano i suoi stati per andar a trafficare in Etiopia. Questo barbaro fatto ruppe ogni pratica di commercio; di che sdegnato il re d'Etiopia, che chiamavasi Elisbaan o il *benedetto*, come in quella lingua sonava, ed era, al dir di Giovanni vescovo d'Asia, pagano di religione, si pose, stimolato anche dall'imperator Giustino, in capo a un esercito, varcò il mar rosso, venne a cercar Dimione, lo uccise in battaglia, predò il paese e collocò sul trono un nuovo re, che era cristiano. Egli stesso aveva, prima di venire alle mani col nemico, promesso a Dio di farsi cristiano se uscisse vincitore, e, fedele alla sua promessa, inviò a Giustino due dei principali signori d'Etiopia per pregarlo di mandargli un vescovo e alcuni preti; il che dimostra come la gerarchia si fu ivi senza interruzione dopo san Frumenzio mantenuta. Informatone Giustino per lettere di Licinio, prefetto dell'Egitto, permise loro di sceglier quelli che meglio stimassero adatti, ed eglino si rivolsero a quest'uopo al patriarca ortodosso d'Alessandria, il quale, secondo le dotte notizie dell'Assemani [2], chiamavasi Asterio, ed egli diè loro un certo Giovanni, dopo che l'ebbe consacrato vescovo d'Axoum, città capitale dell'Etiopia. Elisbaan ricevè dalle mani di questo pontefice il battesimo, insiem coi princi-

[1] Lebeau, *Hist. du Bas-Empire*, lib. XL, con le note del Saint-Martin. - Procop., *De bello persico*. - Theoph., ecc. — [2] *Biblioth. orient.*, tom. I, pag. 382.

pali del suo regno, fece ammaestrar della religione i suoi popoli e fabbricar moltissime chiese, e il cristianesimo rifiorì in poco tempo per tutta l'Etiopia.

Ma non avendo il nuovo re degli Omeriti sopravvissuto gran tempo alla sua esaltazione, i Giudei di nuovo prevalsero, e approfittando dell'inverno tra l'anno 523 e 524, che impediva agli Etiopi di passar il mare per venir a mettere in trono un altro capo cristiano, fecero un re della setta loro, di nome Dunaano, s'impadronirono di tutto il regno, trucidarono un numero grande di cristiani e mutaron le chiese in sinagoghe; nè a questo contento Dunaano, fece in appresso sgozzare dugent'ottanta preti, e trucidar tutti gli Etiopi che s'eran fermati nel paese.

A settentrione dell'Yemen giaceva una città grande e potente, chiamata Nagra o Nadiran, popolata di cristiani, e avea per principe Areta, che pagava tributo al re dell'Omeritide. Ora, Dunaano venne con cento venti mila uomini a porre l'assedio a questa città, e avendo per più giorni tentato invano d'entrarvi per forza, giurò agli abitanti che non avrebbe loro fatto alcun male purchè di patto gliene aprisser le porte. Ma non fu sì tosto entrato che ad essi rapì tutte le loro ricchezze, arse la chiesa insiem co'sacerdoti e col popolo che vi si erano rifuggiti, fece levar dal sepolcro le ossa del santo vescovo Paolo, morto due anni prima, e consumare nel fuoco per toglierle alla pietà dei fedeli, e tutti quelli fra gli abitanti che non vollero rinunziare alla fede furono, per ordine suo, messi a morte insieme con le mogli loro e figliuoli; e perchè, a presto spacciarsene, li facea precipitare in fosse ardenti, gli Arabi gli posero il sopranome di signor delle fosse. Il principe Areta, grave di novantacinqu'anni d'età, la moglie sua Reumi, le figlie e trecento quaranta dei principali cittadini sostennero con eroica costanza il martirio.

Dunaano stesso, quel re persecutore, c'informa di questi fatti nella lettera ch'egli ne scrisse ad un capo di Arabi per indurlo a trattare allo stesso modo i cristiani del suo reame. Essendo questa lettera un testimonio gloriosissimo per la chiesa dell'Arabia, la darem qui tutta intera, molto più che quegl'illustri martiri, dei quali la Chiesa onora la memoria il dì 24 d'ottobre, furono dal Godescard pienamente dimenticati. Tale adunque si è la lettera del re dei Giudei al principe Almondar.

« Sappi, o re di Mondar, mio fratello, che il re già degli Etiopi preposto al nostro paese cessò di vivere, e che, non potendo gli Etiopi, per l'appressar dell'inverno, venir qua, secondo il loro costume, a

stabilir un re cristiano, tutto il regno degli Omeriti fu da me stesso occupato. Dopo di che, andai con cento venti mila uomini a por l'assedio a Nagra; e avendo per più giorni tentato invano di prenderla, promisi agli abitanti, ma con disegno già di non serbar la fede ai cristiani miei nemici, di lasciar loro salve le vite. Arresasi quindi la città, io comandai che portassero il loro oro, il loro argento e tutte insomma le loro ricchezze, e recate che l'ebbero, le feci mie. Chiesi di poi del loro vescovo Paolo, e all'affermarmi essi ch'egli era morto, non volli crederlo fino a che non m'ebbero mostrata la sua sepoltura, dalla quale trar feci e consumar dal fuoco le ossa; e così arsi e consumai la loro chiesa con quanti preti e altri di loro vi s'eran ricoverati, e il resto volli costringere ad abbiurar Cristo e la croce. Ma negaron di farlo, sostenendo Cristo esser Dio e figliuolo di Dio benedetto, e affermando la morte patita per questo esser da preferirsi alla vita. Il loro principe specialmente molto parlò, e non si tenne dall'oltraggiarmi; ond'io feci condur tutti i grandi al supplizio.

» Intanto andavam esortando le donne a considerar la trista fine dei loro mariti e a ricredersi se volean salvare sè stesse e i loro figliuoli; ma sì poco badarono alle nostre ammonizioni, lagnandosi anzi d'essere state precedute dalle vergini da noi già condannate a morte, e si scagliarono in mezzo a loro, piangendo d'essere state divise dai loro mariti.

» Poichè esse furono giustiziate, pensammo a sottrarre da morte Ruma, moglie del detto principe, per vedere se, mossa forse a pietà delle figlie, non si risolvesse a ripudiar la religione cristiana per abbracciar la giudaica e ricuperar così figlie, ricchezze ed ogni aver suo [1]. Ma appena ella si fu tolta dalla nostra presenza che, svelatosi il capo ed il volto, comparì in pubblico con gran maraviglia di tutto il popolo, perchè niuno, da che era divenuta grandicella, veduto avea la sua faccia nel foro. Datasi per tanto a scorrere per le strade e per le piazze della città, Donne nagranesi, andava ad alta voce vociferando e gridando, e quante qui siete mie compagne, cristiane, giudee e pagane, uditemi. Voi ben sapete essere i miei maggiori e tutta la mia stirpe cristiana. Sapete altresì aver io una gran copia d'oro e d'argento, ed uno splendido patrimonio ed una gran comitiva di serve e di servi; e che, essendo restata vedova, se vorrò passare ad altre nozze, non mi manca una dote di quaranta mila scudi, oltre le ricchezze lasciatemi dal marito e un arredo quasi in-

[1] Qui entra la versione dell'Orsi, che pur tradusse dall'originale questo istorico documento. *Il Trad.*

finito di collane, di gemme e di preziosissime vesti. Ma nè pur quello ignorate, che siccome non v'ha giorno più lieto per una donna di quel che sia quel delle nozze, così ad esso succedono i dolori del parto e, nelle morti de' figliuoli, intollerabili pianti. Voglio per tanto a tutte queste cose dar fine. Delle prime nozze furono per me lietissimi i giorni; e con ugual letizia ho sposate cinque mie figliuole vergini a Cristo.

» Fissate adunque, o compagne, nella mia faccia gli sguardi: questa è la seconda volta che in pubblico mi vedete. Passai già sotto gli occhi vostri con pompa, quando fui con solennità trasferita alla casa del mio primo marito; e però ancora di presente con isvelata faccia m'incammino a Cristo mio Dio, e di me stessa e delle mie figliuole sposo e signore. Seguite adunque, vi prego, le mie vestigia; non vi lasciate sedurre dalla caduca bellezza del vostro aspetto: non sono men bella di voi; ma questa qualunque sia venustà intatta dalla giudaica perfidia presenterò al mio Cristo, affinchè mi sia testimonio che per amore di essa non mi son lasciata corrompere dall'empietà; come pure l'oro e l'argento e l'altre mie grandi ricchezze dimostreranno nulla essermi stato più caro di lui, avendomi promesso il tiranno di lasciarmi intatte, purchè rinneghi Cristo, e le facoltà e la vita. Ma Iddio mi guardi, o compagne, Iddio mi guardi dall'abbandonare il mio Cristo; essendo che, da quel punto nel quale io e le mie figliuole fummo nel nome della Trinità battezzate, appresi ad adorar la croce ed a non temere di preferire insieme con esse per amor di lui la morte alla vita. O voi beate, compagne, se le orecchie presterete a' miei detti e le mani alla verità, e se persisterete nell'amor di Cristo Dio, per cui soffriamo e io e le mie figliuole la morte. Prego per tanto al popolo di Dio tranquilli tempi e la pace. Il sangue dei fratelli e delle sorelle in questa città trucidati, purchè al mio Cristo si mantenga sempre fedele, gli sia di protezione e di muro. Ed intanto dalla stessa città, nella quale come in un temporale albergo insieme con le figliuole fin ora son dimorata, piena di fiducia me n'esco, di non altro pensiero occupata se non di quell'eterna città in cui elleno sono, ed io con esse, per ritrovare lo sposo. Pregate per me, o compagne, affinchè il mio Signor Gesù Cristo mi riceva e mi perdoni se ho tardato e sono per tre giorni sopravissuta al marito.

» Riscossi, prosiegue a dire il tiranno, dai clamori che udivamo nella città, da quei che là inviammo di quell'urla e di quei pianti intendemmo la cagione; cioè aver Ruma eccitato la turba delle fem-

mine a quei clamori, ed essere stata così ardita una donna per la negligenza e codardia delle guardie. Le avremmo per tanto fatte morire, se le preghiere d'alcuni non ci avesse inclinati ad una più mite sentenza. Ed ecco vedo venirsene quella donna, simile ad una baccante, dalla città col capo nudo, traendo seco le figlie splendidamente ornate, come se andassero al talamo, e con fronte superba e come per insultarci, farsi alla nostra presenza; e scioltisi tosto i capelli e avvoltisigli tra le mani, presentarci il nudo collo gridando: Siamo cristiane e diamo per Cristo la vita; tagliaci il capo, nè voler più tardare ad inviarci a' nostri fratelli e alle nostre sorelle e al padre di queste figliuole e mio sposo. Anche dopo tali dimostrazioni di frenesia, l'esortammo a rinunziare a Cristo, o almeno ad astenersi dal chiamarlo Dio. Ma non fu possibile di rendernela persuasa; anzi una delle sue figliuole (secondo gli atti del Metafraste ella era la maggiore e in età di soli dodici anni), perchè tali cose le suggerivamo, ci rampognava.

» Essendo adunque più che omai persuaso che niuna forza, niun'arte avrebbono indotto una tal donna a rinnegare il suo Cristo, per intimorire le altre donne cristiane, la feci stendere per terra, e così presso alla madre feci tagliare alle figliuole la testa che il sangue da' recisi capi uscito con impeto venne a sgorgare su la sua faccia; ed ella immantinente coll'istesso genere di supplizio fu tolta dal numero de' viventi. Giuro per Dio Adonai, che ne ho sofferto un incredibil dolore, riflettendo alla sua bellezza e a quella delle sue figlie. Ma perchè ai nostri pontefici ed a me pure sembrava esser una grand'empietà che de' peccati dei genitori dovessero portar la pena anche gl'innocenti figliuoli, e però vietano tal cosa le nostre leggi, con un mio editto ho ordinato che i fanciulli di minore età siano alimentati da' miei soldati; onde, poichè saranno agli anni della pubertà pervenuti, o abbraccino la giudaica legge, o periscano quando amino meglio di professar la cristiana religione. Ho creduto, o re, di doverti significar tali cose, affinchè tu pure non vogli a verun cristiano permettere di vivere nel tuo regno, se non per avventura chi la sua religione volesse mutar colla tua. E finalmente ti prego che i Giudei miei fratelli vogli proseguire a trattare colla tua solita benignità, per la quale son pronto a renderti tutte quelle dimostrazioni di dovuta riconoscenza che dalle tue lettere intenderò esserti più accette [1]. »

Questa lettera del re de' Giudei fu al principe Almondar ricapitata l'anno 524, in presenza dell'ambasciatore dell'imperador Giustino,

[1] Assemani, *Biblioth. orient.*, tom. 1, pag. 363 e segg.

il prete Abramo, che appunto veniva al campo del principe arabo per indurlo a un trattato di pace coi Saraceni, tributarj dell'imperatore. Era l'ambasciatore accompagnato da Simeone, vescovo di Betarsane o Arsamopoli in Persia, che convertì parecchi magi alla fede e scrisse zelatamente contro il nestorianismo. Di mano in mano ch'ei s'appressavano al campo d'Almondar, gli Arabi pagani andavan loro dicendo: Che cosa vi rimane a fare, or che il vostro Cristo fu cacciato dal paese dei Romani, dei Persiani e degli Omeriti? De' quali dileggi grandemente Abramo e Simeone affliggevansi, tanto più che già l'inviato del re giudeo degli Omeriti era con la sua lettera arrivato.

Almondar o Mondar, o italianamente Almondaro o Mondaro, successore di quel principe saracino del quale abbiam fatto parola, e che diede quella spiritosa risposta ai messi dell'eretico Severo, non aveva, come il suo predecessore, abbracciata la religione cristiana, e questa è la ragione per la quale il giudeo Dunaano gli mandò la relazione della carnificina che fatto avea de' cristiani con invito a seguire l'esempio suo. Non punto alieno da questo, Mondar convocò l'esercito suo, e poi ch'ebbe fatta legger pubblicamente la lettera del re giudeo, della quale l'ambasciatore confermò a voce il contenuto, aggiungendovi parecchie circostanze sulla strage de' cristiani e la fuga dei superstiti, si rivolse ai cristiani, che in gran quantità militavano sotto i suoi vessilli, e disse loro: Avete udito quel che si fece e decretò contro quegli della vostra setta; or che non abiurate anche voi Cristo immantinente? Perchè io pure non sono di pasta più dolce di questi re che stimarono ben fatto cacciare i cristiani. Alle quali parole un cristiano dell'esercito, pieno di zelo, arditamente proruppe: Noi non ci siamo, o re, fatti cristiani sotto il tuo regno, da volerci fare adesso abiurar Cristo. — Che? gli disse adirato Almondaro, tu osi parlar così dinanzi a me? — Quand' ho a parlare per la mia religione, replicò il guerriero, io non son uso temer di nessuno, nè per questa cagione il timor degli uomini mi farà oggi tacere, chè la mia spada non è più corta di quella degli altri, s'io pur ne debbo, come son pronto, venire agli estremi. — E Almondar non disse più parola, temendo della famiglia di costui, che era nobilissimo ed un dei più illustri fra' grandi del regno e prode assai della persona.

Tutto questo sappiamo da una relazione che il vescovo Simeone scrisse dal campo d'Almondar a un altro Simeone, abbate di Gabula, intorno al martirio dei cristiani omeriti, ed aggiunge:

« Di là partiti arrivammo il primo sabato di digiuno sulle terre di Naaman, dove incontrammo un ambasciatore del defunto re degli Omeriti, il quale com'ebbe udito da noi la strage fatta dal tiranno de' Giudei, mandò tosto un Naamita a Nagra per iscoprir con quanta maggior diligenza potesse ogni cosa ivi accaduta; e ritornato costui indi ad alcuni giorni, confermò all'ambasciatore dinanzi a noi la nostra relazione, ed aggiunse che nella stessa occasione trecento quaranta de' principali erano stati messi a morte, e, oltre questo, che il tiranno aveva insultato il principe loro Areta, figlio di Caleb e marito di Ruma ne' seguenti termini:

» Vedi tu a qual cattivo partito ti ha ridotto quella tua vana fiducia in Cristo che t'ha animato a farmi la guerra? Omai dunque ravvediti, miserabile, e, benchè tardi, impara a provvedere alla tua vecchiezza, se non vuoi soggiacere alla stessa pena che i tuoi compagni. Di questi appunto, rispose Areta, meritamente mi lagno, perchè a' miei giusti avvertimenti non vollero dar orecchie quando io loro diceva che non dovevano delle tue parole fidarsi nè venir teco a parlamento, ma opporre costantemente alle tue armi le loro, senza punto esitare, che Cristo avrebbe dato un fausto e glorioso fine alla guerra, nè la città ben provveduta di tutto il bisognevole sarebbe mai stata espugnata. Ma eglino si lasciarono così prendere dalle tue male arti e dalle tue fallaci promesse; per la qual cosa ti reputo indegno del regio nome e piuttosto meritevole del titolo d' impostore. I veri re, de' quali molti ne ho conosciuti, osservano le convenzioni e s'astengono dalle frodi. Il punto è che non muto la fede data a Cristo mio Dio. Ben so esser di presente in mia libertà di vivere più lungamente e di sottrarmi alla morte, ma ho già vissuto abbastanza, e lascio un gran numero di figliuoli, di nipoti e di cognati, ed una fama non ordinaria per le cose da me fatte col favore di Cristo prosperamente e in pace ed in guerra. Per quel che spetta all'avvenire, ho una ferma e non dubbiosa speranza che siccome la vite, risecatine i superflui sarmenti, si carica d'uva, così il popolo cristiano sia per divenire in questa città copiosissimo e per riedificarsi con maggior magnificenza la chiesa che consegnasti alle fiamme, e che, riprese la cristiana religione le forze, sia per regnare ed imporre ai re il soave suo giogo, e che la setta de' Giudei sia per cader nelle tenebre, e per esser dissipato il tuo regno, e per andarsene in fumo tutta la tua potenza.

» In cotal guisa parlava il grande e venerabile Areta. Indi, rivolto a' cristiani, che da ogni lato s'erano intorno ad esso affollati, Avete

inteso, disse loro, quello che ho detto a questo giudeo, o no? E avendo essi risposto che eran verissime le sue parole, Se adunque, egli soggiunse, taluno di voi, scosso dal timor della morte, pensa a violare la fede data a Cristo, si ritiri. Cui tutti, alzato un grido, incontanente risposero: Ci sia propizio il Signore onde non abbiamo a temere: tutti siamo determinati a morir teco per Cristo, e a non isvellerci mai dal tuo fianco. Ed Areta, rivolto il ragionamento alla circostante turba de' cristiani, de' giudei e de' pagani, Udite, disse, quanti qui siete presenti: Se alcuno della mia stirpe o de' miei affini o della mia cognazione, voltate a Cristo le spalle, s'unirà con questo giudeo, non lo riconosco per mio e l' escludo dalla mia eredità, e applico i miei beni alla nuova fabbrica della chiesa. Ma se avverrà che alcuno de' miei, mantenendo la fede a Cristo, mi sopraviva, questi avrà il diritto di succedere nelle mie facoltà, e l' instituisco mio erede; e la chiesa avrà per le spese della fabbrica qualunque s' eleggerà delle tre tenute spettanti al mio patrimonio. Te poi, soggiunse rivolto di nuovo il suo parlare al re, e quanti avete rinnegato Cristo, vi rinnego, vi abjuro, non vi conosco. Eccoci qui presenti, siamo in tuo potere, di noi disponi come ti piace.

» Per queste parole di Areta infiammati i cristiani, Ecco, dicevano, che Abramo, principe de' padri, ci attende per farci buona accoglienza. Chiunque da te si separa e rinnega Cristo, noi parimente lo rinneghiamo. Queste voci accesero nell' animo del tiranno una fornace di fuoco: onde, pronunziata contro di tutti la sentenza di morte, ordinò che fossero condotti all'estremo supplizio da eseguirsi presso ad un torrente, e che i lor cadaveri fossero sommersi in quell'acque. Intanto Areta, alzate le mani al cielo, fece la seguente preghiera: Cristo Dio, assistici e confermaci con la tua grazia e ricevi le anime nostre. Piacciati il sangue sparso de' tuoi servi, e facci degni del tuo cospetto; secondo la tua promessa confessaci dinanzi al tuo Padre; fa che la chiesa sia riedificata e che un altro vescovo sia sostituito a Paolo tuo servo, di cui le fiamme hanno consumato le ossa. Alla fine, poichè tutti si furono salutati col bacio della pace, ed il vecchio Areta gli ebbe tutti benedetti col segno della croce, esso fu il primo a presentare il collo al carnefice ed a riceverne il colpo. I suoi compagni con tal ardore s' affollarono e si gettarono sul suo corpo che quasi s'opprimevano gli uni gli altri, purchè ottenessero d'aspergersi del suo sangue. E così tutti coronati furono del martirio.

» V' era tra que' miseri un pargoletto di tre o quattro anni, il quale mentr'era condotto per man della madre, trascinata al suppli-

zio, di repente staccatosi da' suoi fianchi, corse al trono del re e gli baciò le ginocchia. Compiaciutosi il tiranno di quella semplicità, cominciò a fargli carezze, ed alla fine così prese a parlargli: Che vuoi piuttosto, mio caro pargoletto, morire colla madre o vivere appresso di me? Voglio, rispose il fanciullo, piuttosto morire colla madre; e perciò la seguo perchè ella m' ha detto: Vieni, figliuolo, e moriamo per Cristo. Ma lasciami, ti prego, ond' io raggiunga mia madre e possa vederla morire; avendomi ella significato avere il re de' Giudei pubblicato un editto che tutti quegli che non vogliono rinnegar Cristo siano ammazzati, ed io non voglio rinnegar Cristo. Come hai imparato a conoscerlo? gli disse il re. E quegli, Andando, disse, alla chiesa, ivi ciascun giorno lo vedo. Non m' ami dunque, soggiunse il re, più di tua madre e più di Cristo? No, rispose il fanciullo, ma più amo la madre e molto più Cristo. Perchè dunque, replicò il re, staccandoti da tua madre, sei corso a baciarmi le ginocchia? E quegli: Pensava, disse, te essere quel re cristiano che già vedea nella chiesa, nè fin ora sapeva te essere un giudeo. Ed il re, per allettarlo, Ti darò, gli disse, de' fichi, delle mandorle e delle noci. Ed il fanciullo: Iddio mi guardi per Gesù Cristo dal mangiare i fichi e le mandorle de' Giudei. Ma lasciami, ti prego, andarmene alla madre. No, gli disse il tiranno, ma resta piuttosto appresso di me e sii mio figliuolo. In niun modo, replicò il fanciullo, perchè puzzi, laddove spira dalla mia madre una soave fragranza.

» Allora il tiranno, rivolto a' circostanti, Avete, disse loro, osservato, come questa pessima stirpe sin dalla sua prima età venga sedotta da Cristo? Intanto un de' primi signori della corte, Vien meco, disse al fanciullo, chè ti condurrò alla regina, dalla quale sarai ammesso nel numero de' suoi figliuoli. Della regina, quegli rispose, molto mi è più cara la madre che mi conduce alla chiesa. E sentendosi ritener per forza, assalì co' denti una delle coscie del re, gridando: Pessimo giudeo, lasciami andare a mia madre, affinchè io muoja con essa. Ma il re, consegnatolo ad un de' suoi più nobili cortigiani, gli ordinò di diligentemente educarlo, finchè, divenuto adulto, o rinnegasse Cristo, e così schifasse il supplizio, o perseverando nella fede di Cristo, soffrisse per essa il martirio. Avendolo preso un de' suoi servi per condurlo via, faceva tutto il possibile per togliersi dalle mani, e battendo i piedi e chiamando la madre, Soccorrimi, diceva, o madre, e prendimi e conducimi alla chiesa. Cui la madre, Va, gli disse, o figliuolo: pensa che sei stato raccomandato a Cristo, nè voler piangere; ma attendimi nella chiesa appresso Cristo, ove

in breve mi rivedrai. E ciò detto presentò il collo al carnefice, che le recise la testa.

» Le quali cose, continua la relazion di Simeone, essendosi così per queste lettere come per fama divulgate, tutti i cristiani di quelle contrade ne furono costernati; e noi pure abbiam creduto di dovertene scrivere, affinchè i santi e fedeli pontefici, sapendo quanto accadde nel paese degli Omeriti, faccian commemorazione de' santi martiri. Noi preghiam pure la tua carità di far, il più presto possibile, saper tutto questo ai superiori dei monasteri ed ai vescovi, e principalmente a quel d'Alessandria, perchè induca il re d'Etiopia a venir in ajuto degli Omeriti. Abbi cura eziandio che i pontefici de' Giudei dimoranti a Tiberiade sieno obbligati scrivere a questo re della loro setta di cessar dal combattere e perseguitar gli Omeriti [1]. »

Avendo l'imperator Giustino avuto notizia della carnificina de' cristiani fatta nel paese degli Omeriti, scrisse incontanente ad Asterio, patriarca d'Alessandria, di affrettare il re degli Etiopi a muovere in loro ajuto, ed Elisbaan a primavera si pone in capo a un grosso esercito e, non ostante i disastri d'una difficil navigazione, attraversa il mare, va ad incontrare Duraano, taglia a pezzi i Giudei, che in numero di trenta mila combattenti, bene in armi, si opponevano alla sua calata, difilasi alla città capitale del regno, chiamata Tafar, altramente Zafar dagli Arabi, e Sefar nella Genesi [2], la spoglia di tutte le sue ricchezze, fa prigioniera la regina, e lasciato un presidio nella città, va a combatter Duraano, lo vince in una battaglia lungamente contrastata, e l'uccide con tutti i suoi parenti. Dopo questa vittoria ritorna a Tafar, dove fa mettere a morte quanti trova nella reggia, complici tutti nelle sceleratezze del re giudeo, e vi edifica una chiesa di cui egli stesso pone la prima pietra. Dopo tutto questo rende, per lettere, consapevole delle ottenute vittorie Asterio patriarca ortodosso d'Alessandria, e questi affrettasi a trasmetter siffatte novelle all'imperatore Giustino ed a inviare un vescovo nel paese degli Omeriti per raffermarvi la religion cristiana dianzi, così prosperamente ristabilita; e questo vescovo, che fu san Gregenzio, procedè alla consacrazione della chiesa dal re fondata, battezzò tutti gli Omeriti delle città e della campagna, ordinò preti e diaconi, e raffermò le chiese che già trovavansi nella contrada.

Elisbaan si condusse indi a Nagra o Nagran, la città dei martiri, e vi rizzò una chiesa in cui raccolse le ossa di tutti quelli ch'erano morti per la fede, concedendole il diritto d'asilo e assegnandole per

[1] Assemani, tom. I, pag. 372 e segg. — [2] Gen., x, 30.

suo mantenimento cinque dominj reali e di più aggiungendovi una parte dei beni del martire Areta, il cui figlio fu investito del paterno principato. Poi ritornò alla capitale, dove attese a ordinar la sorte degli Omeriti e diè ad essi per re un della loro nazione, di nome Esimifeo, cristiano di religione, al quale impose un annuo tributo e gli lasciò un corpo di diecimila cristiani dell'Etiopia per guardia della sua persona; oltre a' quali molti altri soggetti di Elisbaan, sedotti dalla bellezza del paese, si accasaron per sempre fra gli Omeriti.

Finalmente questo re rivarcò il mare e tornò ad Axoum con un immenso bottino, del quale fece parte all'esercito suo. Rivolgimenti sopravenuti dopo furon cagione che Esimifeo perdè la corona. Le truppe lasciate da Elisabaan dopo la disfatta del re giudeo, si sollevarono, gridando re Abramo, cristiano d'Aduli, principal porto di mare, uomo rinomato per la sua pietà, dagli autori arabi mentovato sotto il nome di Abraa, il quale si mantenne in trono a dispetto del re d'Etiopia, che fu costretto a lasciarvelo stare. Poi, lungo tempo dopo, avvenne che lo stesso Elisbaan, già gravissimo d'anni e stanco delle cure del regno, deliberossi di depor la corona e di passare il resto de' suoi giorni in un monastero. Spedita quindi a Gerusalemme, come un omaggio della sua pietà e un testimonio a Dio della sua gratitudine per le vittorie e per la gloria che gli avea concedute, la corona sua d'oro e arricchita di pietre preziose, vesti un duro cilizio e, uscendo di notte dal palazzo e dalla città, ritirossi in un monastero di frati situato sur un alto monte, ed ivi passò in atti di austerissima penitenza il resto della sua vita. La Chiesa onora la sua memoria il dì 27 d'ottobre [1].

Nè minor zelo mostrava per la religion cristiana Abramo, quel re etiope che erasi insignorito del paese degli Omeriti; in che fu validamente secondato dal vescovo che gli avea dato il patriarca d'Alessandria. Il qual pontefice, dalla Chiesa noverato fra i santi, chiamavasi, come fu detto, Gregenzio ed era nativo di Milano. Da lui ebbero quegli abitanti molte leggi, che furono di mano in mano pubblicate in nome del nuovo re; e che formano un codice diviso in tre parti, il cui originale, tuttora inedito e scritto in greco, sta fra i manoscritti della biblioteca imperiale di Vienna. Altri monumenti si posseggono pure dell'operosa pietà di san Gregenzio e dell'etiope re degli Omeriti, e sono gli atti d'una conferenza, o meglio d'una pubblica discussione dal vescovo sostenuta a Tafar contra il giudeo Erbano, dottor della legge, in presenza del re, del senato e

[1] *Martirologio romano.*

di tutto il popolo, la quale durò per quattro giorni e seco trasse la conversione di cinquantacinque mila Giudei, cioè di tutti quelli, o poco meno, che erano nel regno. Di questo numero fu Erbano medesimo; e il re, che volle essere suo padrino, gli diede il nome di Leone e lo fece del suo consiglio, con una dignità che corrispondeva a quella di patrizio. Per ispegnere poi del tutto il giudaismo, fu abolita fra i Giudei la distinzione delle tribù, e indi, mescolati co' cristiani, ad essi sotto pena di morte vietato di maritar le figlie loro ad uomini di schiatta giudaica, ed al contrario imposto di darle per mogli a' cristiani, onde presto i due popoli furono insieme confusi [1].

Quanto a quel fanciullo che avea sì animosamente resistito al re giudeo degli Omeriti o Arabi dell'Yemen, Dionigi, il patriarca giacobita, autore di que' tempi, ci racconta la continuazione della storia di lui nel modo che segue. Avendo gli Etiopi ucciso il re giudeo, il fanciullo potè sottrarsi alla morte che gli sovrastava, ed essendo giunta voce di lui al re cristiano posto in luogo dell'ucciso, lo fece venire alla sua corte ed allevare sino agli anni della pubertà, e allora l'abbracciò qual martire di Cristo, lo creò principe dei patrizj e volle che fosse tra' suoi più intimi consiglieri. All'ultimo l'inviò ambasciadore all'imperador Giustino, e noi avemmo per lungo tempo pratica d'amicizia con Beliasar, che tale era il suo nome, e specialmente ammiravamo la sua buona volontà, la sua mansuetudine, l'umiltà sua, la sua ingenuità, che anche dal volto gli traspariva; e oltre tutto questo, l'assidua sua compunzione e la elevazion continua dello spirito a Dio, da che altro non facea dal mattino alla sera che visitar le chiese della città, ivi orando e donando in limosina ai poveri quanto l'imperatore a lui stesso donava. Digiunava ogni giorno fino a sera, ed avvenne che, tutti ammirando la santità di quest'uomo, e chi dicendo una cosa chi l'altra di lui, si giunse a scoprire esser egli quel fanciullo che avea rinegato il giudeo, ed anche insultato e morso in una coscia. A lui tuttavia dispiaceva di correr così per le bocche degli uomini [2].

I quali fatti notabili sono altrettanto quanto poco furon da altri notati. Alcuni credono, ed anche vi son libri che lo van tuttodì ripetendo, il cristianesimo non aver, ne' tempi anteriori a Maometto, mai penetrato fra gli Arabi, e Maometto essere stato il primo a trarli dall'idolatria. Qui, al contrario, vediamo il cristianesimo, un secolo prima della venuta di Maometto, dominare fra gli Arabi dell'Yemen

[1] *Hist. du Bas-Empire*, lib. XL, ediz. di Saint-Martin. — [2] Assemani, *Biblioth. orient.*, tom. I, pag. 380.

o dell'Arabia Felice, dopo avervi prodotto una moltitudine di martiri d'eroica costanza. Si son pure trovati poemi e canzoni arabe, anteriori a Maometto, dove i poeti parlano della croce, della festa di Pasqua, della messa, della communione, dell'uffizio pontificale, dei monasteri di vergini, al tutto come i poeti dell'Occidente nel medio evo, e dove anche si nota per la donna quella riverenza della cavalleria cristiana cui fu da Maometto surrogata la servitù ed il disprezzo [1]. Bene sarà che i missionarj rammentino o insegnino agli Arabi dei giorni nostri che i loro antenati dell'Yemen o dell'Arabia Felice erano illustri cristiani cattolici prima dell'apparire di Maometto, e potranno anche fra essi citare il poeta arabo Aklal [2].

Il vescovo Simeone, che scrisse sulla faccia de' luoghi stessi la storia dei martiri arabi, governò la chiesa di Arsamopoli dall'anno 510 all'anno 525, e ivi converti e battezzò tre dei magi principali, illustri d'altra parte per la nobiltà dei loro natali. Di che avendo gli altri magi avuto sentore, li accusarono al re, che ordinò loro di metterli a morte se non abiurassero la religion cristiana. Ma eglino, incuorati dal beato Simeone, risposero tutti e tre: Non sia vero mai che abiuriamo il Dio vivente e nostro Signor Gesù Cristo suo Figliuolo, che ci chiamò e trasse con la sua grazia! Non sia vero mai che noi rinunziamo a lui per adorare una creatura! Ondechè, dieci giorni dopo la loro spirituale rigenerazione, riceverono sotto il taglio della spada la corona del martirio [3].

Nè Simeone d'Arsamopoli era il solo vescovo illustre che fosse nell'Oriente cristiano; a chè que' giorni vi fioriva pure san Giacomo, soprannominato il Dottore, vescovo di Batne, nella provincia di Sarug in Mesopotamia, non lontano da Aran, la quale provincia si crede traesse il nome da Sarug, avolo d'Abramo. Nacque san Giacomo l'anno 450 a Curtam, villaggio sull'Eufrate, da genitori cristiani, che dopo lunga sterilità l'ottennero con un voto. Giunto all'età di tre anni, la madre sua lo condusse il giorno dell'Epifania alla messa pontificale; ed ecco, nel momento più solenne del sacrifizio, mentre il vescovo prega lo Spirito Santo di scender sopra le sacre offerte, il fanciulletto svignar dalla madre, passar fra mezzo all'attonita moltitudine, prostrarsi tre volte dinanzi all'altare, e altrettante pigliar l'acqua santa con la sua tenera mano. Fin da quel momento principiò a segnalarsi con l'eloquenza e la dottrina sua,

[1] *Nouveau journal asiatique*, seconda serie, tom. XVI, pag. 386, 497; terza serie, tom. VI, pag. 468; seconda serie, tom. XII, pag. 97. — [2] *Ib.*, seconda serie, tom. XIII, pag. 292. — [3] Assemani, *Biblioth. orient.*, tom. I, pag. 341.

nè ancor avea compiuto i vent'anni che, sparso essendosi per ogni dove il grido del suo sapere, a lui venivano da tutte le parti per partecipare ai tesori di luce che lo Spirito Santo gli communicava. Venner fra gli altri cinque vescovi per esaminare la sua dottrina e metterlo alla prova, persuasi com'erano che Giacomo così parlasse, non altrimenti per una grazia speziale dello Spirito Santo, ma si per secolare sapienza, come anch'essi facevano. Gli domandaron dunque ch'ei facesse loro un sermone all'improvviso, avendo già innanzi fra loro deliberato, s'egli affermasse alcuna cosa contraria alla legge ortodossa trasmessa dai padri, non solo di proscrivere il suo insegnamento, ma eziandio di scommunicare lui medesimo dopo avergli assolutamente interdetto di scrivere intorno a materie ecclesiastiche. Obbligato di così parlar exabrupto, li pregò di dirgli almeno su qual soggetto; ed essendovi all'entrar della chiesa in cui erano adunati l'imagine del carro misterioso veduto già dal profeta Ezechiele, Parlaci di quel carro, gli dissero i vescovi, se tu sai; e Giacomo, dimandata e ottenuta prima la loro benedizione, si fece innanzi fra 'l popolo e così diede principio, ma in versi, al suo discorso: « O Altissimo che siedi sul carro delle celesti intelligenze, concedimi di parlar degnamente della maestà tua. » E continuò sempre in versi a parlare splendidamente dell'immensità e podestà di Dio, elegantemente descrivendo il carro e i quattro misteriosi animali, applicando letteralmente tutta questa visione all'incarnazione del Verbo divino, alla predicazion degli apostoli e degli evangelisti e, allegoricamente, alla chiesa, all'altare ed all'augusto sacramento dell'Eucaristia. I vescovi, meravigliati dei doni che lo Spirito Santo gli avea conferiti, approvarono la sua dottrina e gli comandarono di dare alla Chiesa in iscritto quant'egli insegnava, perchè fosse utile a maggior numero di persone. Tutto questo avveniva l'anno 472, sì che Giacomo cominciò in età di ventidue anni a comporre i suoi sermoni e le sue omelie per la chiesa. Ordinato prete nel 503, scrisse lettere esortative ai cristiani dell'Eufrate, e pianse la distruzione di Amida in un poema lugubre. Attempato di sessantasette anni e mezzo, fu, nel 519, creato vescovo di Batne o Sarug, e dopo aver, con la dottrina e con l'esempio della vita, illustrato la Chiesa e sparso per tutto il mondo gli egregi suoi scritti e commentarj, volò in braccio al Signore, e le mortali sue spoglie ebbero solenne sepoltura nella città sua episcopale a dì 29 di novembre dell'anno 522. I Maroniti ne celebran la festa il giorno 5 d'aprile, e ne fanno anche cotidiana commemorazione nell'uffizio divino in compagnia di sant'Efrem.

San Giacomo di Sarug lasciò moltissime opere quali in verso e quali in prosa. In una lettera a Samuele, abbate del monastero di sant'Isacco di Gabala, egli parla della santa Trinità in questi termini: « V'ha un Padre santo, un Figlio santo, uno Spirito Santo; Padre non generato, Figlio generato, Spirito procedente dal Padre e ricevente dal Figlio [1]. » Le quali parole significan la commune teologia degli Orientali, che talvolta aggiungono nelle lor liturgie: « E riceve dal Figlio ciò che all'essenza ovvero alla sostanza appartiene [2]. » Ci si trova eziandio il seguente canone d'un concilio di Seleucia, tenutosi sotto Maruta: « Confessiamo uno Spirito vivente e santo Paraclito che è dal Padre e dal Figliuolo [3]. »

Quanto al mistero dell'incarnazione, il medesimo dottore, in parecchi de' suoi scritti, così in prosa come in versi, espone e valorosamente difende la dottrina della Chiesa contro gli opposti errori di Nestorio e d'Eutiche [4].

Contemporaneo a san Giacomo di Sarug, benchè di più anni sopravissutogli, fu Isacco, vescovo di Ninive, originario della Siria orientale, che si consacrò, insieme con suo fratello, alla vita monastica nel monastero di san Matteo, dove amendue si segnalarono per la loro dottrina e per la diligenza nell'adempimento dei religiosi doveri, tanto che il fratello fu eletto superiore della communità. Isacco poi, dopo avere per non breve tempo condotta vita cenobitica, ritirossi in una cella lunge dal monastero per darsi in modo più perfetto al silenzio e alla solitudine; e benchè il fratello gli facesse istanza perchè ritornasse al convento, durò irremovibile nella sua sequestrazione. Se non che intanto la fama del suo sapere e della santità sua promuover lo facevano alla sede episcopale della gran Ninive. Ma nel giorno medesimo della sua consacrazione, gli entrarono in camera due litiganti, l'un de' quali chiedeva il pagamento d'un credito, e l'altro confessava il debito, solo chiedendo qualche dilazione a pagarlo; a che rispondeva, insistendo, il creditore: Se tu non mi paghi tosto, io ti fo citare in giustizia. Soggiungeva il santo vescovo: Il Vangelo comanda di non ridomandar quello ch'altri ti ha tolto; or molto più d'accordar una dilazione a chi te la chiede. Replicò l'inflessibile attore: Non istarmi ora a parlar di Vangelo. Alle quali parole Isacco disse seco stesso: Se costoro non ubbidiscono al Vangelo, che cosa sono io venuto a far qui? Ed essendosi altresì tra breve accorto che la vita solitaria, a lui tanto diletta, era continuamente turbata dalle cure episcopali, rinunziò alla

[1] Assemani, tom. I, col. 2, pag. 302. — [2] *Ib.* — [3] *Ib.* — [4] *Ib.*, pag. 283-340.

sua dignità e andò a ritirarsi nel deserto degli Sciti in Egitto, dove fu tenuto pel modello e pel dottore di tutti i monaci, e scrisse fra gli altri componimenti, con istile elegantissimo, quattro libri dell'instituzione monastica. Una lettera abbiam pure di lui a san Simeone stilita, giuniore, che morì l'anno 593 [1].

Non vuolsi confonder quest'Isacco vescovo di Ninive con sant'Isacco sopranomato il Grande, nativo di Edessa, prete ed abbate d'Antiochia, discepolo di san Simeone stilita seniore e di Zenobio, discepolo di Sant'Efrem; dappoichè quest'ultimo morì verso l'anno 459, lasciando molti scritti in prosa ed in versi, fra' quali una elegia sulla presa e sui mali di Roma [2].

Altro illustre personaggio nativo di Edessa fu Giosuè stilita, che vestì l'abito di religioso nel monastero di Zucuim, vicino di Amida, ma che poi il desiderio di maggior perfezione trasse, ad esempio di san Simeone, ad abitar sopra una colonna, donde anche a lui il sopranome di stilita. Scrisse Giosuè una cronaca della guerra persiana stata sotto Cavade, dall' anno 495 al 507, con questo titolo: *Storia delle calamità sopravenute ad Edessa, ad Amida ed a tutta la Mesopotamia* [3].

In questo tempo vivea pur l'autore anonimo, ma ortodosso, della *Cronica di Edessa*, che principia dall'instituzione del regno di Edessa, cento trent' anni prima dell'era cristiana, e termina l'anno 540, in cui si accese la guerra fra l' imperador Giustiniano e Cosroe re di Persia [4].

La città di Ninive dava nel medesimo secolo i natali ad un pio ed elegante scrittore, di nome Giovanni, e Saba o il Vecchio di soprannome. Questi condusse vita ascetica in un monastero di là dal Tigri, verso la metà del secolo sesto, contemporaneo così del santo vescovo Isacco, ed i Sirj ne fanno commemorazione il dì 15 di marzo. La cagion che l'indusse a scrivere fu questa. Aveva egli un fratello dello stesso nome, il quale grandemente amandolo, nè consolar sapendosi dell'esser da lui lontano, audava frequentemente a visitarlo nell'ermo deserto in cui viveva da anacoreta, ed ivi santamente con lui conversando, co' suoi prieghi gli facea porre in iscritto il soggetto dei loro discorsi. Talvolta pure l' anacoreta, per consolarlo della sua lontananza, gli scrivea lettere di affettuosa unzione, e il buono e tenero fratello raccolse tutte queste lettere e ammaestramenti in un volume, e lo fece di pubblica ragione [5].

[1] Assemani, *Biblioth. orient.*, tom. I, pag. 444 e segg. — [2] *Ib.*, pag. 207 e segg. — [3] *Ib.*, pag. 260. — [4] *Ib.*, pag. 387. — [5] *Ib.*, pag. 433.

L'aver, come più sopra è detto, l'imperadore Giustino negato d'adottare il figlio terzogenito del re di Persia in altro modo che per le armi doveva esser cagione di guerra, e Cavade già vi si apparecchiava, in quella guisa che Giustino apparecchiavasi a sostenerla, quando un accidente venne a torla di mezzo. I manichei, probabilmente la setta di Mazdac, onde si fece più indietro parola, aveano fatti, in Persia, grandi progressi, e noveravan proseliti fra' più grandi signori del regno, e lo stesso Flasuarsan, quarto figlio di Cavade, era, sin dall'infanzia, infetto dei loro errori. Tuo padre, gli dicean coloro, è già vecchio, e s'ei muore, i magi, per dar credito alla loro setta, faranno re un de' tuoi fratelli. Ma noi possiam fare in modo, con certe nostre orazioni, che tuo padre rinunzi all'impero in favor tuo, affinchè poi si stabilisca in ogni parte la nostra dottrina. Il che fu dal principe ad essi promesso, purchè il facessero re. Cavade, informato di questa macchinazione, finse di darvi mano e convocò un'adunanza generale degli stati del regno per assister all'incoronazione del figlio, specialmente ordinando a' manichei di recarvisi tutti col vescovo loro, di nome Indazar, colle mogli e co' figliuoli, e lo stesso ordine diede ai magi, al loro capo Glonase ed a Banase vescovo dei cristiani, cui egli avea caro, perchè lo tenea in conto di medico eccellente. Quando tutti furono adunati, disse ai manichei approvare egli i loro dogmi e piacergli che suo figlio li avesse abbracciati, tanto che stava per cedergli ivi tosto la corona. Separatevi adunque dai profani, perchè io voglio ch'ei sia inaugurato da voi soli. A queste parole i manichei, tutti esultanti, si raccolsero insieme lasciando un grande spazio tra loro e il resto de' Persiani, e Cavade fa tosto avanzar una schiera di soldati innanzi apparecchiati, i quali, scagliandosi con le spade addosso de' manichei, li tagliano a pezzi sotto gli occhi dei magi e del vescovo cristiano. Dopo di che Cavade spedisce incontanente ordini per tutta la Persia d'arrestar quanti manichei scoprir si potessero, di arderli vivi coi libri loro e di confiscare i lor beni [1].

Siccome abbiam già veduto, i settatori di Mazdac o i manichei più autorevoli di quel tempo insegnavano apertamente e meramente l'abolizione d'ogni morale, e particolarmente del vincolo conjugale, cose che i manichei degli altri tempi non insegnavano altramente che sotto il velo del mistero. L'imperatore Anastasio, or più or meno imbevuto della loro dottrina, gli aveva protetti; laddove, al contrario, l'imperatore Giustino, volendo purgarne i suoi stati, gli sbandì

[1] Malala, Theophan., Cedr., Zon., *Hist misc.*

con un editto, nel quale ordinavasi che quanti in appresso se ne scoprissero, avesser senza remissione troncata la testa. Quanto agli altri eretici, ai pagani, ai Giudei ed ai Samaritani, furono esclusi dalle cariche e da ogni servigio così negli eserciti come in corte, eccettuati tuttavia i Goti, certamente per rispetto di Teodorico re d'Italia.

Ma, non ostante questa eccettuazione, Teodorico entrò in grandissimo sdegno per questa legge, e più che mai furiosa in lui concitossi la barbarica natura sua. Il saggio Cassiodoro erasi ritirato dalla sua corte, e, privo del suo consiglio, Teodorico minacciò di tutti esterminar fino all'ultimo i cattolici d'Italia; principiando col vietare ai Romani di conservar armi di nessuna sorte. Papa sant'Ormisda, col quale avea vissuto in buona concordia, era morto a dì 6 d'agosto dell'anno 523, dopo nove anni di pontificato, e dopo aver vuta la consolazione di veder la riunione delle chiese d'Oriente e il richiamo dei vescovi d'Africa. A Roma pure avea trovato manichei, e poi che gli ebbe convinti, li fece frustare e sfrattare di là. Dopo sei giorni di sede vacante, fu eletto a succedergli Giovanni, nativo della Toscana, secondo gli uni, di Roma, secondo gli altri, figlio di Costanzio; il quale occupò la sede apostolica due anni e nove mesi e finì col martirio.

Nell'ira sua, il re Teodorico, pensandosi d'intimorir l'imperadore Giustino, fece venir a Ravenna il nuovo papa e gli intimò d'andar a Costantinopoli dall'imperatore Giustino e di dirgli, fra l'altre cose, che restituisse gli eretici fatti suoi dalla religione cattolica, vale a dire che tornar facesse all'arianesimo gli ariani che s'erano riuniti alla chiesa cattolica. A che papa Giovanni, quasi prevedesse fin da quel momento l'esito di questa faccenda, rispose in questi termini: Principe, quel che vuoi fare fallo alla presta, chè io ti sto qui dinanzi. Di questo io non ti prometto di tenergli pur parola; e quanto all'altre cose di cui m'incarichi, vedrò, con l'ajuto di Dio, di condurle a buon fine. Il re, incollerito, fece allestire una nave, e ve lo fece imbarcare con cinque vescovi e quattro senatori, tre dei quali erano stati consoli, ed il quarto era patrizio. Di tre dei vescovi che accompagnarono il papa si conoscono anche i nomi, e sono Ecclesio di Ravenna, Eusebio di Fano e Sabino di Capua.

Poi che papa Giovanni fu giunto a dodici miglia da Costantinopoli, tutto il popolo uscì con croci e ceri a incontrarlo, lietissimi tutti al veder cosa che mai nei secoli andati non s'era veduta, cioè il romano pontefice in quelle contrade, e tutti l'accolsero come fatto avreb-

bero col principe degli apostoli. L'imperador Giustino prostrossi dinanzi a lui e gli rende i medesimi onori che reso avrebbe a san Pietro, e benchè già fosse stato incoronato dal patriarca, volle pur esserlo dalle mani del papa. La pubblica gioja e venerazione furono vie più accresciute dall'avere il santo pontefice, nell'entrare in Costantinopoli, restituito il vedere ad un cieco. Il patriarca Epifanio invitollo a celebrare il giorno di Pasqua, invito che da lui non fu accettato se non a condizione che gli sarebbe in chiesa ceduto il luogo d'onore sopra il patriarca, siccome ottenne. Celebrò adunque solennemente la messa in latino, il giorno di Pasqua, 30 marzo, anno 525. Quanto alla sua legazione, se ne spedì nel modo che avea detto al re Teodorico. Gli ariani che tali erano ancora e i tempj che ancor possedevano furon lasciati nello stato in cui si trovavano; ma quanto agli ariani ed ai templi loro che la Chiesa aveva restituiti nel suo grembo, nè il papa dimandò nè l'imperatore concedè che fossero ritornati all'eresia. Il papa già protestato aveva a Teodorico che, ne andasse anche della sua vita, mai non avrebbe fatta una simil dimanda, e non la fece. Tale si è, in mezzo alle diverse e incompiute relazioni di alcune croniche, la soluzione e la natural conciliazione che offre il prezioso frammento d'un autore contemporaneo, pubblicato dal dotto Valesio [1]. Secondo gli uni, il papa si sarebbe lealmente spedito della sua legazione, secondo altri avrebbe fatto tutto il contrario; ma il vero si è, ch'egli fece lealmente nè più nè meno di quel che lealmente avea detto a Teodorico di voler fare.

In questo mezzo tempo, il re goto, ritornato nella via della crudeltà e della barbarie, avea fatto morire il più sapiente e il più virtuoso de' Romani, l'illustre senatore Boezio, stato console l'anno 510, e i cui due figliuoli erano pur dianzi stati consoli insieme l'anno 522. L'intrepida probità di lui fu cagione della sua ruina; perocchè, protettore aperto dell'innocenza, siccome egli era, provocò sopra di se l'odio degli oppressori. Cipriano, gran referendario o guardasigilli, Conigasto e Triguilla, divenuti potenti appo il re, dappoi ch'egli prestava orecchio alla calunnia, insiem si collegarono per disfarsi d'un incommodo censore che opponevasi alle loro concussioni. Il prefetto del pretorio voleva, in tempo di carestia, gravar di balzelli la già troppo gravata Campania, e Boezio, sostenendo dinanzi al re la causa di quella sventurata provincia, la vinse contro il prefetto, il quale per vendetta fece lega co' suoi nemici. Egli salvò pure Pao-

[1] *Anonym. Vales ou excerpta.* - Amm. Marc., tom. II, pag. 313, ediz. bip.

lino, personaggio consolare, di cui que' calunniatori speravano invadere i beni; finchè, dopo avere per tante volte fatto trionfar la giustizia, egli stesso ebbe a cader sotto i colpi della calunnia.

Cipriano accusò Albino patrizio, stato consolo l'anno 493, di tener segrete pratiche con Giustino per farlo padrone dell'Italia; ma l'accusato negò al tutto la cosa, e Boezio, allora patrizio e maestro degli uffizj, disse in presenza del re: L'accusa di Cipriano è falsa, e così è vero che Albino facesse quanto gli viene apposto, com' è che io e tutto il senato il facessimo. Se non che Cipriano, dopo avere per qualche tempo esitato, ravvolse nella stessa accusa Albino e Boezio, e contro di loro corruppe a prestar falsa testimonianza tre ribaldi chiamati Opilione, Basilio e Gaudenzio. Basilio, già uffiziale di palazzo, n' era stato cacciato per le sue laidezze, e gli fu promesso, a comprarlo, di pagare i suoi debiti; gli altri due erano, per diversi delitti, stati condannati all'esilio, e indugiandosi eglino a recarvisi, Teodorico prescrisse loro un termine, oltre il quale se si fossero ancora lasciati trovare in Ravenna, sarebbero stati marchiati in fronte e cacciati dalla città. Il giorno medesimo in cui veniva loro significato quest'ordine, ebbero promessa di perdono, e fu ammessa la loro delazione contro Boezio, nella quale l'accusavano di tradimento e ne allegavano in prova alcune lettere falsificate, sopra le quali Teodorico lo condannò senza pure ascoltarlo. Boezio fu quindi rinchiuso nel castello di Calvenziano fra Milano e Pavia, e alcun tempo dopo Teodorico il fe' sottoporre al tormento, nel quale gli fu stretto con funi il cranio siffattamente che gli schizzaron gli occhi dal capo; e perocchè tuttavia persisteva a negare il delitto falsamente appostogli, fu disteso sur un trave, e ivi da due manigoldi lungamente con bastoni percosso in tutte le parti del corpo, dal collo sino alle piante, ma pare che in questo tormento non morisse e che finisse di spada o di scure; questo almeno si legge in diversi epitafj che gli furono fatti.

Boezio era modello insieme d' un vero Romano e d'un vero cattolico. Amico qual fu dei santi papi Simmaco, Ormisda e Giovanni, molto curavasi di tutti gl'interessi della Chiesa, e al tempo della crudel persecuzione che il giudeo Dunaano esercitava contro i cristiani dell'Arabia, pregava Dio chiedendogli di por fine a questi mali, o di levarlo dal mondo perchè non avesse a veder la Chiesa in preda ai nemici del santo suo nome. Papa sant'Ormisda invitollo alle conferenze che si tennero a Roma nell'affar dei monaci della Scizia, e grande fu l'ammirazione ch'ei vi destò con la dottrina e l'eloquenza

sua, tanto che gli astanti di commune accordo sentenziarono che egli possedeva le materie teologiche meglio della maggior parte di quelli che ne aveano fatto loro studio particolare.

Nè contento di sostenere la chiesa cattolica e la sua dottrina con la viva voce, volle altresì difenderla co' suoi scritti, e in mezzo all'eresie e agli scismi che al suo tempo la laceravano, stimò di dover esporre la sua propria credenza in una profession di fede, la quale è venuta sino a noi; ed è una delle più coerenti, precise e compiute che l'antichità ci abbia tramandato. Compose ancora un trattato *Delle due nature e d'una persona in Gesù Cristo* contro gli errori d'Eutiche e di Nestorio, nella congiuntura che andiamo ad esporre. La chiesa d'Oriente, in quella famosa lettera che scrisse a papa Simmaco per iscongiurarlo ad aver pietà di lei, pregavalo di notar, nei termini meglio precisi, in qual modo fosse da spiegarsi sul proposito delle due nature, per rispondere a quella sofisteria degli eutichiani, Gesù Cristo esser di due nature e non in due nature. Questo avveniva l'anno 513; e Simmaco adunava i vescovi che di que' giorni trovavansi a Roma insiem co' principali del clero e del senato, del numero de' quali fu anche Boezio, insiem con Giovanni arcidiacono di Roma, quel medesimo che poi fu papa. Fu in concilio letta la lettera dei vescovi d'Oriente, e la sofisteria degli eutichiani molto e con molto calore discussa, intanto che Boezio, credendo di non dover mescolarsi in quel tumulto, appigliavasi al partito di tacere, deliberato di esaminar poi ad agio suo questa proposizione. Communicò egli dipoi questo suo disegno all' arcidiacono Giovanni, pregandolo di recarsi da lui il giorno appresso per esaminarla insieme, ed essendo a quest' ultimo mancato il tempo, studiò da sè solo intorno a questa materia, e messo in iscritto quel che pensavane, lo mandò all'arcidiacono, dandogli arbitrio di levarne, aggiungervi o mutar quel che meglio stimasse. Gli è questo un trattato di grandissima concisione.

Le difficoltà che di giorno in giorno sorgevano sulla religione, principalmente in ordine a certi termini che s'andavano inventando per accostare la nostra fede alle nozioni ordinarie e alla commune ntelligenza delle persone, indussero Boezio a comporre due altri trattati. Il primo ha per intento di mostrar come la Trinità sia un solo Dio e non altrimenti tre dii, e l' indirizzò al principe del senato, Simmaco, suo suocero, volendo ch' ei ne fosse giudice e censore con protestazione esservisi egli accinto non per dar maggiore autorità alla fede, che non ne può per alcuna ragione umana rice-

vere, ma sì per appoggiare con la ragione ciò che la fede insegna, e mostrar che quantunque ella s'innalzi sopra la ragione, tuttavia non la distrugge e cosa non propone che a questa sia contraria. Cotesto trattato è concepito in termini molto astratti, che dimostrano quanto Boezio era versato in ciò che la filosofia d'Aristotile ha di più sottile, e nel prologo dichiara schiettamente aversi eletta questa maniera di scrivere appunto per non rendersi intelligibile se non ad un certo numero di persone, alle quali noti erano i nuovi termini da lui adoperati, ed appunto con questo disegno affettar egli uno stile oltremodo stringato.

Nell'altro trattato, indiritto a Giovanni, diacono, indi papa, Boezio esamina se dir si possa, come alcuni dicevano, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo poter esser sostanzialmente affirmati dalla divinità. Questo trattato è in forma di lettera, e dopo essersi ivi spiegato intorno a questa proposizione nel modo ch'ei credea più conforme ai principj della fede, prega Giovanni di dirgli quel ch'ei ne pensi, insegnargli ciò che creder dovea per esser buon cristiano e sostenere il domma con umani ragionamenti, affinchè la fede e la ragione dandosi mano scambievolmente, avesse sempre più a convalidarsene il vero. Al diacono Giovanni indirizzò pure il trattato in cui esamina se tutto ciò che esiste sia buono. Giovanni stesso avealo pregato di scrivere intorno a questo argomento, sendosi trovato impacciato in una quistione nella quale un filosofo manicheo gli avea chiesto come fosse possibile che ogni ente fosse buono, e che la bontà, non altrimenti ente sustanziale, convenir potesse a tutte le sostanze in virtù dell'essenza loro.

Ciò che sopratutto poi dimostra qual fosse la fede e il fervor di Boezio si è l'aver egli fra gli orrori del suo carcere scritto al suocero suo il *Trattato della Trinità*. Nello stesso suo carcere, e nell'intervallo tra la condanna e il supplizio, egli compose ancora il suo famoso trattato *Della consolazione della filosofia*, dove continua, come altrove, o meglio termina la grand'opera dell'intera sua vita, che fu di conciliar la ragione con la fede, la filosofia con la religione di Cristo. Questo trattato, diviso in cinque libri, misti di prosa e di verso, è un dialogo di Boezio in carcere con la sapienza incarnata, cioè con Gesù Cristo, in quanto egli è quella sapienza, quella ragione, quella vera luce che illumina chiunque nasce al mondo. Questa sapienza gli appare sotto la sembianza d'una vergine di meravigliosa bellezza, che a lui accostandosi, terge le sue lagrime, dissipa le tenebre di cui la sua mente è offuscata, e gli mostra, con

ragioni naturali, non aver lui niente a dolersi della Providenza, e gl' iniqui, anche nella prosperità, esser più degni di compassione che d'invidia. Questa sapienza sollevasi poi a quando a quando ad altissime e stupende considerazioni, e facendo principalmente ciò che la filosofia pagana non potè far mai, accorda con mirabile semplicità la prescienza di Dio col libero arbitrio dell'uomo. A ridur le molte parole in una, Boezio è il Platone cristiano, che, in carcere e aspettando il supplizio, s'innalza, con la sola ragione, alla perfetta morale della fede.

La grand'opera dell'intera sua vita, dicemmo, fu d'accordar la ragione con la fede, la filosofia con la religion cristiana, e dimostrar l'una non distruggere l'altra, anzi, tutt'al contrario, esse scambievolmente fortificarsi. Ben vedeva egli che le più dell'eresie ond'era lacerato il cristianesimo, massime in Oriente, venivano dai principj, male intesi o male applicati, dell'antica filosofia; vedeva che i radi settatori di quest'antica filosofia, quali erano Plotino, Giamblico, Porfirio, Proclo, per non averne chiaramente colto nè schiettamente dichiarato l'intero sentimento, si perdevano in vanità e nebbie, tra il rozzo paganesimo e il cristianesimo vero; e per rimovere la cagione di questi traviamenti e ridurre all'unità tutti gli umani pensamenti, si pose a compendiar lucidamente tutta l'antica filosofia ed a transustanziarla nella fede cattolica. Impresa gigantesca invero; ma Boezio era un gigante. Platone ed Aristotile possono riguardarsi come la ragione antica sollevata al più alto suo potere; Boezio gli studiò, li notomizzò amendue con occhio a cui nulla sfugge; ne riassunse, ne cristianizzò la comune sostanza con una limpidezza e una precisione a cui nessun discepolo mai di Platone nè d'Aristotile andò neppure vicino.

Fra le opere filosofiche con questo intendimento da lui composte e venute sino a noi è l'*Introduzione di Porfirio alla filosofia d'Aristotile.* Essa era già stata tradotta in lingua latina da Vittorino; ma Boezio avendo notato che questa traduzione non era letterale, ne diede una più fedele dopo aver con un amico suo, di nome Fabio, riscontrati tutti i luoghi viziati di quella di Vittorino, in due conversazioni da lui medesimo sotto il titolo di dialogo riferite. A questa traduzione aggiunse un commentario in cinque libri che ancor possediamo; e con essi abbiam pure i suoi quattro libri dell'*Interpretazione d'Aristotile,* con due sorta di commenti o postille. Tradusse parimenti i quattro libri degli *Analitici* dello stesso filosofo. In sette libri, preceduti da una introduzione in cui porge i primi elementi dell'arte di ragionare, trattò ampiamente del sillogismo,

della definizione e della divisione. Tradusse altresì gli otto libri dei *Topici* d'Aristotile, e i suoi due libri *Dei sofismi*, o degli *argomenti fallaci;* commentò quelli di Cicerone sulla stessa materia, e anch'essi intitolati *Topici;* e fece inoltre un'opera in quattro libri per mostrare la differenza che v'ha fra i *Topici* d'Aristotile e quelli di Cicerone. Egli mirava in quest'opera ad indicar quali sono le fonti donde un filosofo trar può i suoi argomenti probabili e quelle donde un oratore può attignere i suoi. Compose un opuscolo sull'*uno* e sull'*unità*, e più avea trattato le quattro parti della matematica, cioè: l'arimmetica, la musica, la geometria e l'astrologia. Quest'ultima parte non è venuta sino a noi, ma bene abbiamo i due libri dell'arimmetica, cinque della musica e due della geometria. Suo disegno era di tradur tutto Aristotile e tutto Platone, ed avrebbelo probabilmente effettuato se il goto Teodorico l'avesse lasciato vivere, perchè quand'ei fu messo a morte appena era in età di cinquantacinqu'anni [1].

Certo è ad ogni modo che a lui deve, prima che ad ogn'altro, lo studio della dottrina cristiana e quell'ordine nel tutto e quell'esattezza nelle singole parti che costituiscono la sostanza di quello che chiamasi metodo scolastico. Certo è che la Chiesa e l'umanità a lui debbono il principio di questa grand'opera, dir vogliamo l'accordo della ragione con la fede, che fortificherà l'una con l'altra, porrà l'armonia in tutte le umane facoltà e l'ordine nell'attività loro. Voglia la Provvidenza che, a terminar l'opera da essa inspirata a Boezio, sorga un uomo a lui pari e per ingegno e per virtù, il quale a sua imitazione lucidamente riassuma tutte le umane scienze, ne mostri l'accordo con le scienze divine, ed a sua imitazione, offra così alla Chiesa ed al mondo il perfetto modello d'un vero cattolico e d'un vero filosofo.

Morto Boezio il dì 23 d'ottobre dell'anno 524, i cattolici se ne portarono il suo corpo e il seppellirono a Pavia, accanto a quello d'Elpi, sua prima moglie. L'epitafio sculto sul suo sepolcro comprende in poche parole l'elogio del suo sapere e della virtù sua, e parla dell'accusa contro di lui fabbricata dinanzi al re Teodorico, del suo esiglio a Pavia e del genere della sua morte. L'autore di quest'epitafio punto non dubita che Boezio non avesse già ricevuto in cielo il guiderdone dovuto alla sua pietà, al suo zelo per la fede ed al suo patire per la giustizia. Fu, circa due secoli dopo, trasportato nella chiesa di Sant'Agostino, della stessa città, da Luitprando,

[1] Ceillier, tom. XV.

re dei Longobardi, che gli fece rizzare un mausoleo, il quale ancora si vede e giace appiè dell'altar maggiore, posato su quattro colonne, con una iscrizione che rende testimonio della dottrina, della probità e della gran riputazione di Boezio. Nel decimo secolo, l'imperatore Ottone III innalzar gli fece un altro mausoleo di marmo, sul quale pose l'elogio del filosofo cristiano in versi eroici, composti da Gerberto, che fu poi papa sotto il nome di Silvestro II. Ivi Boezio è chiamato padre e lume della patria, e rappresentato per tale che potea star al pari de' più begli ingegni della Grecia, e contener ne' loro confini gl'imperi e serbare illesa la libertà romana. Finalmente, i bollandisti gli danno il nome di santo, e sotto questo titolo il suo nome fu inserito nel calendario del Ferrario ed in quelli d'alcune chiese d'Italia, che onorano la sua memoria il giorno 23 del mese d'ottobre [1].

Simmaco, suocero di Boezio, non era, per unanime testimonianza dei contemporanei, men chiaro del genero per la sapienza e virtù sua. Versato, al pari di lui, in tutte le scienze divine ed umane, era, ad una con lui, amico de' papi e loro consigliere, anche nelle quistioni di teologia. La figlia sua Galla è onorata qual santa il di cinque d'ottobre. Egli era, così per l'età sua come per la sua riputazione, principe del senato, e soggiacque alla sorte stessa di Boezio, avendolo il goto Teodorico, già entrato nella via della tirannide, chiamato a Ravenna, e ivi l'anno seguente, sotto pretesto di qualche delitto, fatto decapitare.

Il santo papa Giovanni, amico intimo com'era di Boezio e di Simmaco, apprese con dolor grandissimo la morte dell'uno e la carcerazione dell'altro: ma a lui medesimo sovrastava un simil destino, chè, appena sbarcato a Ravenna, Teodorico, sdegnato ch'ei non avesse ottenuto quant'egli già innanzi aveagli solennemente protestato di non voler mai dimandare, il fece chiudere in prigione, dove morì di fame e di sete a dì 27 di maggio dell'anno 526. Essendosi il popolo radunato pe' suoi funerali, un indemoniato guari tosto all'appressar della bara, e si pose a precederlo; alla qual vista e popolo e senatori si diedero a trar reliquie dalle vesti del pontefice, il cui corpo fu così trasportato in gran pompa da Ravenna a Roma [2]. Giovanni ebbe a successore Felice IV, figlio di Castore del paese de'Sanniti, appoggiato dalle raccomandazioni di Teodorico e ordinato il dì dodici di luglio 526. Tenne la santa sede tre anni e due mesi.

[1] Ceillier, tom. XV, *Acta s. Joan. pap. et mart.*, 27 maii. — [2] *Anon. Vales.*

Teodorico stesso non sopravisse che soli tre mesi a papa Giovanni. Dopo essersi privato dei saggi consigli di Cassiodoro e di Boezio, dopo avere, senza forma di processo, fatti morire i più illustri del senato, donò la sua confidenza ad un avvocato giudeo, al quale, nel mercoledì 26 agosto 526, dettò un decreto che recava dovesser gli ariani, nella vegnente domenica 30 agosto, occupare le chiese cattoliche. Ma fu, come Ario, l'autor della sua religione, punito sul fatto, e preso da una soccorrenza che lo spossò per tre giorni, perdè il regno e la vita nel giorno medesimo che già godeva in suo pensiero di occupare e profanare le chiese. Questo è quanto dice, in sulla conclusion della sua storia, l'autore contemporaneo pubblicato dal Valesio, a che lo storico Procopio aggiunge quest'altro fatto. Essendo un giorno stata servita in tavola a Teodorico la testa d'un grosso pesce, gli parve veder in lei la testa di Simmaco, di fresco recisa, che si mordesse le labbra e fieramente lo guatasse; onde fu siffattamente atterrito che, côlto da gran brividi, si pose a letto, e raccontando al medico l'avuta apparizione, si chiamava in colpa e piangeva per aver fatto morir calunniati Simmaco e Boezio. Poi, sentendosi vicino a morte, chiamò i principali della nazione dei Goti, e fece riconoscere per re loro Atalarico, suo pronipote, giovine di diciott'anni, nato da Amalasunta, sua figlia, e da Eutarico, già morto. Amalarico, suo pronipote per altra figliuola, fu riconosciuto re dei Visigoti in Ispagna e nella Gallia meridionale [1].

In Oriente, nell'anno 525, diverse città furono ruinate da inondazioni e da tremuoti, e si citano fra esse Edessa in Mesopotamia, Anazarbo in Cilicia, Durazzo nell'Epiro e Corinto in Grecia. Anche Costantinopoli non fu senza danno; se non che l'imperadore Giustino riparò con le larghezze sue tutti questi mali. L'anno seguente 526, Antiochia fu per la quinta volta distrutta da un disastro più spaventevole ancora, cioè da un incendio terribilissimo che vi scoppiò, senza che mai saper se ne potesse la causa e l'origine. La chiesa di Santo Stefano fu il primo luogo a cui s'apprese; poi le fiamme innalzaronsi quasi subito in altri e distanti luoghi, si che moltissime case furon divorate da varj incendj ad un tratto. Giustino mandò, a' prieghi d'Eufrasio, due mila libbre d'oro per ristorare il danno.

Ma i ristauri erano appena incominciati che un disastro assai più terribile venne a convertir la città in un mucchio di ceneri e di ruine. Il giorno dopo l'Ascensione, 29 maggio, all'ora del mezzo giorno, la terra con fortissime scosse rovesciò gli edifizj della parte

[1] *Anon. Vales.* - Procop., cap. I. - Goth., cap. I. - Jornand.

occidentale; poi, communicatosi di mano in mano il tremuoto alle parti vicine, tutto crollò, salvo i casamenti sostenuti dal monte, che non fu scosso, ed ardendo a quell'ora in tutte le case i camini, impetuosissimi venti ne portarono in ogni parte le fiamme, intantochè una sotterranea fornace che bollir faceva il suolo della città esalava infiammati vapori. Le ceneri ardenti e le faville trasportate in aria dal turbine ricadevano in pioggia di fuoco e accendevano i tetti delle case, mentre un altro incendio le consumava di sotto. La basilica, innalzata da Costantino, resistette per due giorni alla violenza del fuoco che divorava tutti gli edifizj dintorno, finchè, avvolta essa pur dalle fiamme e come calcinata, cadde con orribile scroscio. Sì repentino e inopinato fu quel disastro che ben pochi salvar si poterono con la fuga; i più perirono schiacciati dal cadere degli edifizj, altri furon consumati dal fuoco, e, cosa ancor più miseranda, tra gli sciaurati che in gran turba correvano smarriti per le vie e per le piazze, molti s'incontravano in assassini, che insiem con la vita ad essi toglievano i poveri avanzi del loro avere. È detto particolarmente d'un uffizial di palazzo, della guardia de' silenziarj, il quale, convertito avendo i suoi servi in altrettanti ladroni, erasi come accampato a una lega dalla città, e di colà li spediva a spogliare ed ammazzar quelli che fuggivano, fattene a sè recare le spoglie. Se non che lo scellerato non visse più di quattro giorni in questi suoi ladronecci, chè fu da improvvisa morte còlto in mezzo al suo fondaco, il quale fu tosto messo a sacco dal popolo.

Alcuni fra gli abitanti furon sì avventurati da trovarsi sepolti sotto le ruine delle loro abitazioni senz'esserne rimasti schiacciati. In capo a venti e fin trenta giorni furon tratti di sotto alle macerie uomini che ancora vivevano, e alcuni de' quali spirarono appena messi allo scoperto, e donne che, incinte, aveano partorito sotto le ruine ed anche dato il latte ai parti loro. Questi miseri, inabissati con le loro case, s'eran nudriti dei cibi che vi aveano trovato. Il tremuoto di cui parliamo, che fu il quinto dopo la fondazione d'Antiochia e il più funesto di tutti, durò sei giorni interi con la stessa violenza, poi si rinovò di tratto in tratto, benchè con minor furia, per sei mesi appresso; nè prima di diciotto mesi fu ben fermo il terreno. A quando a quando diverse scosse si sentirono per sette leghe intorno ad Antiochia, e Dafne e Seleucia furono interamente distrutte.

L'imperatore Giustino, afflitto dell'animo, cessar fece a Costantinopoli tutti gli spettacoli; depose il diadema e la porpora per vestirsi di sacco e coprirsi di cenere, amando egli molto Antiochia, dove aveva

un tempo, come semplice gregario, dimorato. Nella settimana della Pentecoste, andò tutti i giorni in processione all'Emodone, in fronte al senato e al popolo vestiti a lutto, amaramente piangendo e implorando la misericordia dell'Altissimo. Nè stette contento a queste dimostranze del suo cordoglio, che tosto mandò all'afflitta città il conte Carino, con cinque mila libbre d'oro per provedere ai più urgenti bisogni, commettendogli di sollecitamente sgombrarla dalle ruine e di restituir le robe che vi si dissotterrassero ai loro padroni. Poi partir fece a quella volta i patrizj Foca ed Asterio con molto maggiori somme, per ristaurar gli edifizj, i ponti e gli acquedotti dell'Oronte; in tutto che alcuni autori affermano consumasse cinquanta milioni di libbre d'oro, che a venti franchi per libbra sarebbono un bilione di franchi. Infatti volevasi rifare a nuovo la città tutta. Le paterne sollecitudini dell'imperatore furono degnamente secondate da Efrem o Efremio, siriaco di patria, magistrato sapiente e pio, acceso di quell'operosa carità che si fa incontro a tutti i bisogni dell'uomo. Il patriarca Eufrasio era rimasto schiacciato sotto le ruine della sua chiesa, donde per un giorno intero s'udirono i suoi lamenti, nè vi fu modo a soccorrerlo. Il clero ed il popolo, pieni di gratitudine verso Efrem, lo elessero, con gradimento dell'imperatore, per vescovo, ed egli, da ottimo magistrato che prima era, divenne ottimo pontefice, edificando la Chiesa con la pietà sua, difendendola co' suoi scritti, e mostrandosi padre di quel popolo che avea salvato da morte [1].

L'imperatore Giustino morì anch'esso l'anno seguente 527, nella prima domenica d'agosto, in età di settantasette anni, dopo averne regnato nove. Quattro mesi prima d'uscir di vita, egli avea dichiarato imperatore Giustiniano suo nipote e fattolo incoronare insiem con sua moglie Teodora il dì primo d'aprile, che era il giovedì santo.

Giustiniano avea circa quarantacinqu' anni d'età, era di più che mezzana statura, di giusti lineamenti, di rubiconda carnagione, di largo petto e d'aspetto sereno e grazioso. Educato per cura dello zio, aveva acquistato facilità di parlare e di scrivere ed era versato nella giurisprudenza, nell'architettura, nella musica ed anche nella teologia; luminosamente mostrò la pietà sua col far dono, alla sua esaltazione, a diverse chiese di tutti i beni che innanzi possedeva, e col fondare nella sua stessa casa un monastero. Nel corso della

[1] Evagr., lib. IV, cap. V e VI. - Procop., *Pers.*, lib. II, cap. XIV. - Theophan., Malala, *Hist. du Bas-Empire*, lib. XL.

quaresima viver solea con l'austerità d'un anacoreta, non mangiando pane, non bevendo altro che acqua, e per unica sua refezione contentandosi, ogni due giorni, d'un poco d'erbe selvatiche condite con sale ed aceto. Noi abbiamo un testimonio autentico delle vigilie ed astinenze sue, perch' egli stesso si curò d'informarne il mondo nell' ultime sue leggi o *Novelle*.

L'anno 528, Grete, re degli Eruli, cui Anastasio avea conceduto di stabilirsi sulle rive del Danubio, venne a Costantinopoli ad offerire il suo braccio e quello de' suoi soggetti; e per istringer più fortemente questa confederazione, chiese il battesimo e l'ebbe nel giorno dell'Epifania con dodici de' suoi parenti e tutta la sua corte, volutogli esser padrino l'imperatore, che gli fece in tal congiuntura presenti ricchissimi. Ad esempio del re, anche tutto il resto della nazione abbracciò la religione cristiana; ma Procopio, che viveva di que' tempi, osserva che la nuova religione così tosto non corresse la natural perfidia degli Eruli, nè la loro inclinazione alla più bestiale libidine, cosa non punto strana fra una barbara nazione. Nello stesso anno gli Tzani, popolo feroce del monte Tauro, abbracciarono anch' essi la religione cristiana, ed essendosi arrolati nell' esercito dei Romani, da quel giorno in poi combatteron per loro con fedeltà pari al valore, e Giustiniano, a ridurli a maggior civiltà, fabbricar fece parecchie città nella loro contrada. In quel medesimo torno di tempo, Gorda, re degli Unni che abitavano il Chersoneso Taurico, venne in persona a Costantinopoli a stringer lega coll' imperatore ed a ricevere il battesimo, anch' esso accompagnato al sacro fonte e colmato di ricchi presenti da Giustiniano, che gli commise di vigilare a guardia de' confini. Ritornato indi al suo paese, Gorda, volendo forse un po' troppo bruscamente disporre i suoi sudditi al cristianesimo, scioglier fece tutti i simulacri d'oro e d'argento delle false loro divinità, onde gli Unni idolatri si ribellarono, uccisero Gorda, e levarono al trono Moager suo fratello, col quale ritiraronsi nell'interno delle contrade settentrionali. Nel medesimo tempo molti Persiani d'alto grado passarono al servigio di Giustiniano; del numero de' quali furono Narsete e suo fratello Arazio, prodi capitani di guerra che vennero a star con le loro famiglie a Costantinopoli, dove furono assai lietamente accolti e riccamente regalati dal loro compatriotto l'eunuco Narsete, che poi salì in tanto grido e che di quei giorni, da prigion di guerra, era stato levato alla carica di custode dei tesori imperiali [1].

[1] *Hist. du Bas-Empire*, lib. XLI.

Una delle maggiori faccende di Giustiniano era lo edificare. Oltre ai ragguardevoli abbellimenti da lui fatti fare a Costantinopoli, riedificò o fortificò bene una ventina di città nella Mesopotamia e sull'Eufrate. Fra le quali ristaurazioni la più celebrata fu quella di Palmira, fabbricata in antico da Salomone, sotto il nome di Tadmor, poi distrutta da Nabucodonosor quando venne ad assediare Gerusalemme, poi riedificata e distrutta più volte ancora, e all'ultimo ridotta in un mucchio di ruine, quando Giustiniano la ristaurò per l'ultima volta con magnificenza veramente regale.

Nè minore occupazione ebbe questo imperatore per tutta la sua vita in far leggi; poichè, senza parlar qui delle appartate, da lui senza numero promulgate, diede opera a far comporre o compilare un intero corpo di legislazione in una costituzion del dì 13 febbrajo 528, indirizzata al senato di Costantinopoli dichiarando proporsi egli di voler in un sol volume raccogliere non che le leggi contenute nei tre codici di Gregorio, d'Ermogene e di Teodosio, eziandio quelle che dopo la promulgazione del *Codice teodosiano* vennero emanate dall'autorità imperiale. A compor la quale raccolta elesse il giureconsulto Triboniano, con nove altri dottissimi nella scienza del diritto romano che l'ajutassero, dando loro facoltà di toglier le leggi ripetute, contraddittorie, obliterate; di risecare i preamboli e tutto ciò che lor paresse superfluo; d'aggiunger quello che stimassero necessario così per maggior precisione come per miglior dichiarazione; di mutare i termini e di raccogliere in una sola legge ciò che sparso trovassero in diverse. L'opera fu con tanta diligenza e celerità incominciata e proseguita che nel mese d'aprile dell'anno susseguente il nuovo codice, contenente in dodici libri le leggi imperiali dai primi anni del regno d'Adriano, fu in punto di comparire in pubblico, impressovi prima Giustiniano il sugello dell'autorità sua con una costituzione del dì 7 d'aprile 529. Cinque anni dopo ne fu pubblicata una seconda edizione, che abrogò la prima, ed è appunto quella che noi abbiamo.

Un'opera più vasta e più difficile a farsi restava, e quella era di raccogliere i monumenti dell'antica giurisprudenza. Anche di questa l'imperatore incaricò Triboniano, lasciandogli la scelta de' suoi cooperatori, ed egli si elesse a compagni un dei magistrati che aveano con lui cooperato alla compilazione del codice, quattro professori di diritto, due di Costantinopoli e due di Berito, ed undici avvocati. Questi diciassette delegati ebber ordine di cercare, raccogliere e ordinare quanto trovasser di buono nei libri dei giurisconsulti già

dai principi autorizzati a fare o interpretare le leggi, senza far caso delle opere che non fossero vestite d'alcuna autorità; e ad essi pure fu dall'imperator conceduto pieno arbitrio di mutare, aggiungere, levare e di fermar con precisa sentenza i punti sino a quel giorno dubbiosi e controversi. Di questi estratti compor doveano cinquanta libri, e volle che ogni cosa ivi da essi approvata si tenesse per uscita dalle labbra del principe stesso. Questa raccolta dovea recare il nome latino di *Digesto*, perchè le materie vi dovean essere digerite, cioè dire ordinate ciascuna sotto il suo proprio titolo; ovvero il greco nome di *Pandette*, cioè dir *tutto contiene*, siccome quella che tutta racchiudea l'antica giurisprudenza. Dieci anni pareano necessarj per questo lavoro, e fu terminato in tre anni. Esso è uno sterminato repertorio di casi di coscienza giudiziaria, nel quale i giureconsulti romani si studiano d'applicare ai casi particolari la regola commune delle leggi generali o dell'equità naturale, e vi si trovano qua e là decisioni di mirabil senno e giudicio. Giustiniano vi diede l'approvazion sua a dì 16 dicembre dell'anno 533.

Nel tempo che stavasi lavorando intorno al *Digesto*, l'imperatore commise pure a Triboniano ed a due de' suoi compagni, Teofilo e Doroteo, professori di diritto, l'uno a Costantinopoli, l'altro a Berito, d'estrar dagli antichi giurisconsulti e raccogliere in quattro libri i primi elementi della giurisprudenza, per servire d'introduzione a questo studio; e questa, sotto il nome d'*Instituta* o d'*Instituzioni*, è la parte meglio eseguita che sia nel Corpo del Diritto. Fu terminata prima del *Digesto*, e pubblicata il dì 21 di novembre dello stesso anno, e l'editto di promulgazione dà a queste *Instituzioni* forma ed autorità di leggi imperiali.

Il *Codice*, le *Pandette* e le *Instituzioni* di Giustiniano portano in fronte queste solenni parole: *In nomine Domini nostri Jesu Christi*, in nome di nostro Signor Gesù Cristo. Gli è principiare in nome del vero Signor supremo, del vero legislatore, di colui che già disse: Per me regnano i regi e danno giuste leggi i legislatori; e ancora: È stata data a me tutta la podestà in cielo ed in terra. Gli è annunziar giuridicamente al mondo tutto la venuta di quel tempo in cui, secondo Confucio, Platone e Cicerone, il *Santo* per eccellenza, il Verbo, la ragione medesima di Dio, manifestandosi in modo sensibile, darebbe a tutti i popoli la stessa legge, e di tutto il genere umano farebbe un solo regno, del quale Dio sarebbe il solo commun signore e principe supremo. Gli è implicitamente riconoscere, insiem coi detti sapienti e coi cristiani, Dio solo o il suo Cristo essere il vero

re degli uomini; non v'esser podestà che da lui non venga; la sua ragione esser la legge suprema e normale di tutte le altre, e quanto i principi, i giudici, i popoli decretano in contrario a questa regola suprema esser tutt'altro che legge [1].

Chi riconosce nostro Signor Gesù Cristo per vero principe sovrano e vero legislatore deve altresì riconoscer la Chiesa sua per interprete infallibile della sua divina legislazione; altramente Cristo sarebbe venuto invano, ed invano detto avrebbe a' suoi apostoli: « È stata data a me tutta la podestà in cielo e in terra. Andate adunque, istruite tutte le genti, insegnando loro di osservare tutto quello che io vi ho comandato. Ed ecco che io sono con voi tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli. » E però il codice giustinianeo, al pari del teodosiano, principia col por per prima legge dell'impero la fede cattolica sull'unità di Dio, la Trinità delle persone divine, la divinità del Verbo, la realtà della sua incarnazione, l'unità della sua persona, la dualità delle sue nature, secondo le decisioni dei concilj ecumenici e la dottrina insegnata dai successori di san Pietro, contro i manichei e gli altri eretici.

Chi riconosce Cristo pel vero signor supremo e legislatore, e la Chiesa sua per l'interprete infallibile della sua legge riconoscer dee parimenti per capo di questa Chiesa l'apostolo a cui Cristo disse: « Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei. E a te io darò le chiavi del regno de' cieli, e qualunque cosa avrai legato sopra la terra sarà legata anche ne' cieli, e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra sarà sciolta anche ne' cieli. » E però la prima legge propriamente uscita da Giustiniano che si vegga nel suo *Codice* è una professione di fede da lui indirizzata al successor di san Pietro, al vescovo di Roma, come a padre suo, e ivi il proclama capo di tutte le chiese; si gloria d'avere contribuito a sottomettergli ed unirgli tutti i vescovi di tutto l'Oriente, affrettasi di recare a notizia di lui tutto che importar può alle varie chiese di Dio, affin di conservar l'unità della fede apostolica e di mantener le chiese nello stato in cui esser debbono. Laonde gl'invia la sua professione di fede, nella quale, applicata a Gesù Cristo quella parola: Uno della Trinità, soggiugne di poi: « Così credono, professano e insegnano i vescovi tutti, seguendo la dottrina della tua cattedra apostolica. Noi preghiamo adunque la paternità tua di farci per lettere sapere che la tua santità riceve per suoi tutti quelli che aderiscono a questa professione di fede, e condanna quelli che la rifiutano [2]. »

[1] Libro sesto di questa storia. — [2] *Cod.*, lib. 1, tit. 1, lex. 4.

Con questi cristiani principj la legislazione romana dovea necessariamente mitigarsi col tempo e perfezionarsi. E di fatto, due punti principali ci sono nella legislazione giustinianea che serbano ancora un luogo troppo notabile, dir vogliamo la schiavitù e il divorzio, che furon poi mutati dalla legislazion della Chiesa. Essendochè la chiesa cattolica professò in tutti i tempi l'eguaglianza di tutti gli uomini dinanzi a Dio ed al suo Cristo, ed in tutti i tempi sollevò alle più sublimi dignità coloro che più n'erano degni, fossero liberi o schiavi, la schiavitù dovette di necessità venirvi grado grado scemando, e finalmente al tutto sparire. Lo stesso dicasi del divorzio: « Il matrimonio, dice san Paolo, è un misterio grande in Cristo e nella Chiesa. » Una sola Chiesa v'ha ed un sol Cristo. La chiesa cattolica, conscia d'esser l'unica e indissolubile sposa del Dio Verbo che a sè ha eternamente unita la natura umana, ha restituita e mantenuta con invitta fermezza l'unità e l'indissolubilità del matrimonio; laddove le varie sette, non avendo una simil conscienza, ammettono qual più qual meno il divorzio per un segreto istinto della propria indole loro.

Nel codice di Giustiniano è una legge sul matrimonio tale che può far meraviglia in un imperatore romano. Per conservare la maestà dell'impero e del senato, aveasi in ogni tempo proibito ai senatori d'ammogliarsi con donne di vil condizione; e gli ultimi imperatori aveano espressamente rinovato siffatte proibizioni, particolarmente a riguardo delle commedianti e delle meretrici. Ora, l'imperador Giustiniano fece una legge apposita per togliere questo divieto, ai senatori permettendo di ammogliarsi anche con meretrici e commedianti [1]. Qual era il vero motivo d'una legge sì strana? Era che la moglie di Giustiniano, l'imperatrice Teodora, era stata per tutta la sua gioventù commediante insieme e meretrice, e in grazia di lei Giustiniano avviliva in questo modo la maestà del senato e dell'impero.

Il padre di Teodora era custode degli orsi dell'anfiteatro, quando morì lasciando la moglie vedova con tre figlie in tenera età, Comito, Teodora ed Anastasia, la prima delle quali non avea più di sett'anni. Di mano in mano ch'elle crescevano la madre le prostituiva in teatro ed altrove, e Teodora servì prima in qualità di ancella e di fante la sorella maggiore: poi comparve anch'essa sulla scena, rappresentandovi personaggi giocosi, ne' quali mostravasi qualche volta poco meno che affatto nuda, intantochè abbandonavasi altrove a chi la volesse, sì che le persone oneste schifavano per le vie della città d'incontrarla. Seguì ella poi per qualche tempo il governator

[1] *Cod.*, lib. V, tit. 4, lex XXIII.

della Pentapoli in Africa, per servire a' piaceri suoi, donde ritornata per la via d'Alessandria a Costantinopoli, continuò lungo il viaggio l'infame suo traffico. Dopo tutto questo, il conte Giustiniano, invaghitosi della sua bellezza, la ricolmò di ricchezze, e, già senatore e patrizio, chiese la permission di sposarla; ma Vigilanzia sua madre e l'imperatrice sua zia si opposero finchè vissero a questo vituperevole maritaggio. Morte poi ch'elle furono, carpì questa permissione al vecchio imperatore, e sua prima cura fu, divenuto egli stesso imperatore, d'abolir le leggi che proibivano questi matrimonj contrarj all'onestà pubblica. L'impero quindi e la metropli venerar dovettero in trono colei che la plebe avea veduto pur dianzi prostituirsi nei bordelli e figurar nelle più infami scurrilità del teatro, e tutti i magistrati furon con una legge obbligati a prestar giuramento di fedeltà non che a Giustiniano, eziandio a Teodora. Che più? Giustiniano medesimo, per raccommandare una nuova legge, apprende a' suoi sudditi averla fatta dietro i consigli della rispettabile sposa. Intanto costei raccoglieva intorno a sè parecchie dell'antiche compagne sue di scostumatezza, che convertirono per poco in bordello il palazzo imperiale, e Giustiniano costringea Sitta, un de' suoi migliori capitani, a sposar la sorella maggiore della sua Teodora, facendolo in ricompensa duca d'Armenia, mentre Belisario anch'esso ammogliavasi con Antonina, figliuola d'un cocchiere del circo e d'una meretrice di cui avea sino a quel giorno imitato la vita [1].

Per quanto poco un vi consideri sopra, facilmente comprenderà qual nociva influenza simili esempi esercitar dovettero sui costumi pubblici e privati, e ci troverà forse la segreta cagione di certi fatti che ci fanno stupire. Noi vedemmo già, pe' filosofi della Grecia, che fra' Greci i piaceri di Sodoma erano una sì commune e sì poco vituperevol consuetudine che certi filosofi volean farne il privilegio di quei soli della lor professione [2]. Erodoto ci apprende essere stati i Greci quelli che insegnaron questa esecranda enormezza ai Persiani [3]. E' pare che neppur al tempo di Giustiniano i Greci non ne fossero al tutto corretti, dappoichè, dietro gli ordini di quest'imperatore, si scoprirono personaggi d'alto stato, senatori ed anche due vescovi che se n'erano macchiati, e furono puniti in modo che accrebbe per avventura lo scandalo, perocchè furono privati delle parti genitali e tratti pubblicamente per le vie di Costantinopoli, preceduti da un banditore che pubblicava la loro infamia. Aggiunge Procopio che in

[1] Procop., *Hist. arc.* — [2] Libro ventesimo di questa storia. — [3] Herod., lib. I, cap. CXXXV.

simili contingenze bastava la testimonianza d'una sola persona, libera o schiava, ed anche d'un fanciullo per trarre in giudizio e condannar l'accusato [1]. Cosa non incredibile, attesochè la natura in generale di Giustiniano era tale da non saper tenersi entro i giusti limiti neppure nel bene che avea in animo di fare. Dopo aver chiamata una meretrice sul trono, egli non dovea troppo meravigliarsi dei progressi della pubblica immoralità, nè al veder che una sì bestiale corruzione non cedesse a castighi atrocissimi, nè a severissime leggi, dappoichè quindici anni dopo queste prime giustizie, fece una legge nella quale attribuisce alla collera del cielo, adirato per queste abbominazioni, la peste che in quei giorni disertava tutto l'impero. In che si apponeva senza dubbio, poichè spiegar non si possono altrimenti quei paventosi tremuoti che atterrarono tante città e particolarmente Antiochia.

Questa metropoli dell'Oriente non aveva avuto il tempo di sollevarsi dall'orribile ruina sofferta l'anno 526, che un nuovo incendio, similmente suscitato da incognita cagione, incominciò il dì 15 novembre dell'anno 528 colla medesima violenza del primo, e fu anch'esso seguito da un fierissimo terremoto. Nel mercoledì, ventinove dello stesso mese, tre ore dopo la levata del sole, l'aria rintronò ad un tratto d'uno spaventevol muggito, e la terra fu scossa per più d'un'ora sì che i nuovi edifizj, con quelli che avean resistito alle scosse precedenti, tutti furono atterrati insiem con le mura della città, per guisa che il cielo pareva ostinarsi a combattere gli sforzi che gli uomini faceano per riedificarla. Vi perirono quattro mila ottocento settanta persone, e quei che si salvarono dal pericolo, o passarono in altre città, o si ritirarono nelle isole d'intorno e ne' monti. A questa calamità succedè un rigidissimo inverno, che tuttavia non impedì ai miseri abitanti superstiti di andare in processione a piè nudi attorno per la città e di prostrarsi sulla neve ad implorare la divina misericordia. Finalmente, stando alla relazion di Teofane, fu ad un pio cittadino rivelato di far sapere a tutti gli altri che ciascuno ponesse sulla porta della propria casa questa iscrizione: Cristo è con noi, state. Il che fatto, la collera di Dio fu placata.

La stessa sorte incontrarono Seleucia e Laodicea, e amendue queste città giacquero mezzo distrutte, se non che vi rimasero in piedi le chiese cattoliche. Così nell'una come nell'altra città periron sette mila cinquecento persone. La notizia di tanti disastri portò la costernazione in Costantinopoli, dove furono fatte pubbliche preci, in-

[1] Procop., *Hist. arc.*, cap. XI.

tantochè l'imperatore inviava grossissime somme di danaro per ristaurare quelle città, e, per consiglio d'un santo anacoreta chiamato Simeone il Taumaturgo, mutava il nome di Antiochia in quello di Teopoli, che suona città di Dio; il qual nuovo nome fu dagli abitanti lietamente accettato, tenendolo di buon augurio per l'avvenire [1].

Tre anni appresso, cioè nel mese di settembre dell'anno 531, apparve in cielo una fiammeggiante cometa, e l'anno stesso ebbe principio una pestilenza che per cinquant'anni di mano mano disertò la maggior parte del mondo a que' dì conosciuto. Cominciò essa da prima in Etiopia, e, di là diffondendosi nelle vicine provincie, le ridusse in solitudine e deserto. Osservazioni fatte con la maggior diligenza niuna regola scorger seppero ne' suoi periodi, ne' suoi progressi e ne' sintomi suoi. Confonder pareva tutte insiem le stagioni, e faceasi mortalissima in un luogo mentre al tutto spariva dall'altro, e detto avresti ch'ella notate si avesse le sue famiglie, da che nella medesima città certe case assaliva, e certe altre, anche contigue, lasciava del tutto illese, e dopo qualche tempo di tregua vi ritornava, quasi per finir le sue stragi e spigolarvi quelli ai quali avea la prima volta perdonato. Alcuni erano replicatamente assaliti, e i più robusti, d'ordinario, non resistevano più di cinque giorni. Gli abitanti che fuggivano incolumi dalle città infette, perivano soli in altre dove il morbo non era ancor penetrato. Molti lo communicavano agli altri senz'esserne presi eglino stessi, e facesser pure di toccar gl'infermi, di respirar l'aria ammorbata, per seguir nella disperazione in cui la morte scagliavali, i parenti loro, la morte pareva involarsi ai desiderj loro. Manifestavasi il morbo sotto diverse forme. Altri n'eran presi al capo : gli occhi si empievan di sangue, il volto coprivasi di tumori, finchè il male, sceso alla gola, gli strozzava. Altri morivan di soccorrenza. In alcuni vedeansi nascer gavoccioli accompagnati da febbre ardente, e questi gavoccioli formavansi nelle anguinaje, sulle coscie, sotto le ditella, nelle gavigne; se venivano a suppurare, era segno di presta guarigione, se mantenevansi duri, era segno infallibile di morte. Altri ancora perdeano la ragione e credeano veder fantasmi che gl'inseguissero e duramente battessero, e in questa fantasia si chiudevano e asserragliavano nelle loro case, o correvano a precipitarsi in mare. Parecchi cadevano in profondo letargo, e non pochi se ne videro cader morti per le vie e per le piazze senza segno alcuno di malattia. Fu notato che i giovani, e principalmente quelli del sesso maschile, pe-

[1] Theoph., pag. 151, *alias* 181. - Malala.

rivano in maggior numero degli altri, e che le donne parean manco soggette al contagio [1].

All'entrar del vegnente anno 532, l'imperator Giustiniano si vide in pericolo di perder la corona e la vita, e quasi tutta la città di Costantinopoli fu ridotta in cenere per una quistion di teatro. Il popolo, che assisteva ai giuochi del circo, erasi diviso in due opposte fazioni, i Cerulei e i Verdi, così denominati dai due colori che usavano nelle loro assise i cocchieri, e l'imperatore in cambio di sedar la scambievole animosità loro, altro non fece che accrescerla col favorire di tutto il poter suo la fazion de' Cerulei, mentre Teodora, la sposa sua, si chiariva per quella dei Verdi. Nell'anno quinto del suo regno, Giustiniano celebrò la festa degl'idi di gennajo, nella quale i Verdi, mal contenti, non cessaron di turbare i giuochi coi loro schiamazzi. L'imperatore seppe sino alla vigesimaseconda corsa dei cocchi serbarsi in contegno, ma in sulla fine, padroneggiar più non potendo l'impazienza sua, cominciò, per l'organo d'un banditore e con qualche parola detta con ira, il più strano dialogo che mai avvenisse tra un principe e i suoi soggetti. Le prime voci furono rispettose e modeste; i capi accusarono d'oppressione i ministri subalterni e desiderarono lunga vita e trionfi all'imperatore; il quale: Insolenti, gridò, pazientate e guardate; e voi tacete, giudei, samaritani e manichei.

I Verdi di nuovo provaronsi a muoverlo a compassione: Siam poveri, gli dicevano, siamo innocenti ed oppressi; tanto che non ci dà l'animo di mostrarci per le vie; una general persecuzione opprime il nostro partito e il nostro colore, nè a noi dispiace di morire, o imperatore, ma morir vogliamo per tuo comando ed in tuo servigio. E non avendo essi dall'imperatore altra risposta che di furiose e personali invettive, perduto alfin l'ossequio per la imperiale maestà, abbiurarono il lor giuramento di fedeltà, maledissero il giorno che avea veduto nascere il padre di Giustiniano, e svillaneggiarono il figlio suo coi nomi oltraggiosi d'omicida, di asino e di perfido tiranno. Non curate la vita? gridò sdegnato verso di loro l'imperatore, e a queste parole i Cerulei si levarono furibondi assordando coi lor minacciosi clamori l'ippodromo; e i Verdi, abbandonando l'inegual conflitto, corsero ad empier le vie della città di terrore e di disperazione.

In quel primo scoppio appunto, sette assassini delle due fazioni, condannati dal prefetto, venivano tratti nelle vie delle città per esser poi condotti nel sobborgo di Pera al supplizio, e quattro di loro furono tosto decollati, ed un quinto impiccato, ma la corda onde gli

[1] Procop, *Pers.*, lib. II, cap. XXII. - Agath., lib. V. - Theoph., pag. 154.

altri due erano appesi alla forca si ruppe e caddero al suolo. La plebe applaudì quindi alla loro liberazione, e i monaci di san Conone, usciti dal loro convento ivi presso, li posero in battello e condussero in salvo nella chiesa loro. Essendochè l'uno di que' condannati apparteneva ai Verdi, l'altro ai Cerulei, le due fazioni si unirono per metter le due vittime al sicuro e saziar la loro vendetta. Ben volle il prefetto arrestar quel primo sedizioso bollore, ma i sollevati arsero il suo palazzo, trucidarono i suoi ministri e le sue guardie, e corsi alle prigioni, vi lasciarono in libertà quanti v'erano ritenuti. Furono inviate soldatesche in ajuto del magistrato civile, ma si trovarono alle mani con una moltitudine d'uomini armati, il cui numero e la cui audacia venivan da un istante all'altro crescendo, e gli Eruli, i più feroci dei barbari agli stipendj dell'impero, gittarono a terra i sacerdoti e le reliquie che si eran fatte venire sul luogo per dividere i combattenti. Alla vista del qual sacrilegio sdegnatosi il popolo, combattè furiosamente, intantochè le donne dalle finestre e dai tetti scagliavano pietre in capo ai soldati, i quali anch'essi scagliavano tizzoni ardenti contro le case, sì che poi l'incendio, appiccato o per man dei cittadini o per quella degli stranieri, dilatossi non impedito per tutta la città, e consumò la cattedrale chiamata Santa Sofia, i bagni di Zeusippo, una parte del palazzo imperiale, parecchi portici e i pubblici archivj. Oltre tutto questo, un grandissimo spedale fu ridotto in cenere con tutti gl'infermi che v'eran ricoverati; una moltitudine di chiese e di begli edifizj giacquero interamente distrutti, ed una ragguardevol quantità d'oro e d'argento fu sciolta in masse dal fuoco e preda divenne dei ladri. I principali fra' cittadini, abbandonando le sostanze per salvare la vita, fuggironsi di là dallo Stretto, e per cinque giorni Costantinopoli fu lasciata in mano ai faziosi, che avean preso per loro tessera o segnale, a effetto di riconoscersi e animarsi alle rapine e alle stragi, la greca voce *Nika*, cioè *Vinci*, ond'ebbe ancora la sedizione il suo nome.

Fra i ministri dell'imperatore più odiati dal popolo ammutinato era il giureconsulto Triboniano, il quale, comechè dottissimo nelle leggi, punto non le osservava, e mentre da un lato era vilissimo adulatore o meglio adoratore di Giustiniano, dall'altro mutava a suo senno e profitto le leggi e vendea per danaro la giustizia. Cedendo ai clamori della moltitudine, il principe lo privò insiem cogli altri della sua carica, ed egli stava per fuggire e avea già fatto trasportare in una nave ogni suo tesoro, quando la moglie sua, fattolo arrossir del poco suo animo, il trattenne, ed attentossi ancora d'uscir

finalmente dal suo palazzo e di mostrarsi alla plebe sdegnata. Eccolo dunque avanzarsi scortato dalle sue guardie e da un grosso numero d'altri soldati, ai quali avea proibito di fare alcuna violenza, e recando in mano, quasi a suo scudo, il libro dei Vangeli, rivolgere al popolo innumerabile che tosto gli fu intorno, ad alta voce queste parole: Per questo sacro libro, io protesto che a voi perdono ogni fattami offesa, e che niuno di voi sarà cercato nè processato, purchè vi acchetiate. Voi siete innocenti, io solo sono il reo; i peccati miei soli mi tirarono addosso questo danno per aver voluto chiuder l'orecchie alle vostre giuste querele. Questo ipocrito parlare, più atto ad accendere che ad attutar l'insolenza del popolo, gli fruttò non altro che disprezzo; lo caricaron d'improperj, e già i più arditi minacciavan di finirlo, quando tenne miglior partito rifuggirsi in palazzo; da cui indi a poco uscì Belisario con una schiera di fedeli soldati, piombò sulla plebe raccolta nel circo, fece macello di trentamila persone, e così ebbe termine la sedizione, spenta nel sangue [1].

Mentre l'imperador Giustiniano attendeva a fare ed a disfar leggi, costumi, edifizj e sedizioni in Oriente, un uomo da nulla, di poco uscito da una caverna, fondava in Occidente una legislazione e una nuova società per chiunque volesse a queste soggettarsi; una legislazione ed una società che infatti vedremo incivilir le nazioni de' barbari, insegnar loro a coltivare insieme le terre e le scienze e le arti, ed avverar così il voto di Boezio e di Cassiodoro, col trasmettere ai secoli avvenire i tesori letterarj dell'antichità così sacra come profana. *Benedictus* o Benedetto era il nome di quest'uomo, e al nome consuonavano le opere sue. Nato, circa l'anno 480, di nobili genitori, Eutropio ed Abbondanzia di nome, nei dintorni di Norcia, città del ducato di Spoleti, fanciullo ancora fu mandato a Roma per apprendervi le umane lettere; ma vedendo la corruzion delle scuole, si tolse segretamente da questa città, e trafugandosi anche alla sua nutrice che ve lo avea seguito, venne ad un luogo denominato Subiaco, quaranta miglia lunge da Roma, ed ivi si chiuse in un'angustissima caverna, che appena era sul suo quattordicesimo o quindicesimo anno d'età, e ci rimase tre anni senza che niuno mai nulla ne sapesse, salvo un monaco, che abbattutosi in lui e saputo il suo disegno, promettendogli di tenere il segreto, lo vestì dell'abito monacale e gli porse tutti quegli ajuti che stavano in lui. Romano era il nome di questo monaco, e viveva in un monastero dei dintorni sotto un abbate Teo-

[1] Procop., *Pers.*, lib. I, cap. XXIV XXV. - *Hist. arc.*, cap. XII, XVIII, XX, XXI, XXIX. - *Chron. Alex.* - Theoph., *Hist. du Bas-Empire*, lib. XLI.

dato; se non che a quando a quando se ne allontanava di nascosto, per recare in certi giorni a Benedetto quel ch'egli toglieva al suo pasto; e non vi essendo via per andar dal monastero alla sua caverna, Romano legava il pane ad una lunghissima fune, con una campanella per avvisar Benedetto di prenderlo.

Così vivendo nella sua spelonca lungi dagli uomini, egli non sapea pure che giorno fosse, quando, il dì di Pasqua dell'anno 497, un prete che stava non molto dilungi dalla contrada, e avea molto bene apparecchiato da mangiare per sè stesso, fu in rivelazione avvertito da Dio del luogo dove Benedetto suo servo era afflitto di fame. « Lo quale prete incontanente ch'ebbe udita la voce si levò con le vivande che aveva apparecchiate, e andò cercando per lo deserto per ritrovare lo servo di Dio Benedetto. E dopo molta fatica, avendo cercato per le valli e per li scogli e per le spelonche, giunse alla spelonca nella quale stava Benedetto nascosto. E entrando dentro, fatta orazione insieme, si posero a sedere, e dopo dolci ragionamenti di Dio, lo prete disse: Lèvati, e prendiamo cibo, perciocchè oggi è Pasqua. Al quale rispose il servo di Dio Benedetto: Veracemente a me è Pasqua, poichè Dio m'ha fatto degno di vederti. Allòra quel venerabile prete gli disse: Veramente credimi che oggi è la Pasqua della risurrezione del nostro Signor Gesù Cristo. Non si conviene che oggi facci astinenza; e io però da Dio ci sono mandato acciocchè facciamo caritade e mangiamo di questi beni di Dio che io ho arrecato con meco: e dette queste parole, Benedetto ringraziò Dio, e posesi a sedere e a mangiare. E poi che ebbono mangiato e parlato insieme di buone e sante parole di Dio, lo prete si tornò alla sua chiesa. A quel tempo medesimo gli pastori il trovarono nascoso nella spelonca, il quale vedendo nascoso fra quelli boschi vestito di pelle, pensarono che fosse una bestia selvatica. Ma più appressandosi, cognoscendo ch'era un servo di Dio, alquanti di loro ricevettono buono mutamento. Ora, spargendosi il nome suo e la fama per la contrada, cominciò a essere molto visitato da alquante buone persone della contrada, le quali, arrecandogli cibi corporali, ricevevano da lui cibi spirituali di molta santa dottrina che dava loro [1]. » Il demonio n'ebbe invidia, ed un giorno che Benedetto era solo, in lui mosse una tentazione sì forte con la memoria d'una femmina già da lui veduta nel secolo che quasi fu per lasciare il suo eremo. Ma subitamente soc-

[1] Questo e gli altri brani appresso segnati da virgolette sono tratti dal volgarizzamento del Dialogo di san Gregorio, attribuito a fra Domenico Cavalca.

Il Trad.

corso della divina grazia, tornò a sè medesimo, e gittatosi in una grande macchia di spine e d'ortiche, vi si fu per un gran pezzo tutto ignudo voltolato, poi ne uscì che scorrea sangue; e così le ferite del corpo guariron quelle dell'anima, e il dolore spense la voluttà, e il frutto che trasse da questa vittoria fu ch'egli non ebbe indi mai più di tali tentazioni a combattere.

Or crescendo la fama della sua santità, cominciarono molti a lasciare il mondo ed a mettersi sotto la sua disciplina. « Per la qual cosa gli monaci d'un monastero vicino, essendo morto il loro abate e udita la fama di Benedetto, vennero a lui con grande umiltade, dimandandogli di grazia e pregandolo che dovesse ricevere la cura di loro, perciocchè lo volevano per padre e per abate. Ma Benedetto ciò negando, non voleva quella cura ricevere, dicendo loro che li suoi costumi non si facevano con gli loro. Ma pure all'ultimo, vinto per molti preghi, acconsentì e ricevette l'uffizio. E volendo restringere li monaci a vivere religiosamente, e non lasciandoli più discorrere come solevano per atti illeciti, turbati incominciarono a lamentarsi di loro medesimi che se l'aveano posto in capo; la tortitudine de' quali offendeva nella norma della sua dirittura in correggerli. E vedendo li monaci che sotto lui non era lecito di fare cosa illecita, e non potendo senza dolore lasciare la mala usanza di prima, dura cosa era loro, perchè in età vecchia erano costretti di pensare cose nuove. E come agli rei e malvagi costumi sempre è grave la vita dei buoni, cominciarono a trattare d'neciderlo; ed avendosi consigliati insieme, messero lo veleno nel vasello del vetro nel quale era lo vino che dovea bere Benedetto. Ed essendogli recato innanti lo vasello che 'l benedicesse secondo l'usanza del monastero, e Benedetto distendendo la mano, fece il segno della santa croce verso lo vasello, e in virtù di quel segno incontanente fu rotto, come se fosse percosso d'una pietra. Onde incontanente cognobbe l'uomo di Dio Benedetto che beveraggio di morte avea in quel vasello. E incontanente si levò, e con volto allegro e con mente tranquilla chiamò gli monaci e disse loro: Dio ve' l perdoni, fratelli miei. Or che è questo che contro a me avete voluto fare? Or non vi diss'io insino dalla prima che li vostri costumi non si confacevano con gli miei? Cercate di trovare un altro padre che sia secondo li vostri costumi, che da ora innanzi me avere non potete. » E dette queste parole, tornò al suo diletto luogo della solitudine. Ciò avveniva verso l'anno 510.

« Le virtù e i miracoli di Benedetto a lui trassero alfine tanti discepoli nella sua solitudine di Subiaco che edificò nei dintorni do-

dici monasteri, in ciascun dei quali pose dodici monaci con l'abbate, soggetti al supremo suo reggimento, de' quali monasteri sappiam tuttavia i nomi ed i luoghi. « Allora incominciarono eziandio gli nobili ed onesti uomini di Roma di venire a lui ed offerirgli li proprj figliuoli acciocchè li nutricasse nel servigio di Dio, infra i quali li furono offerti due garzoni di buono aspetto, cioè Mauro dal suo padre Equiziò, e Placido dal suo padre Tertullo, patrizio; l'uno dei quali, cioè Mauro, in breve tempo diventò di santa vita e cominciò ad ajutare lo suo maestro Benedetto nella cura de' monasterj; e Placido era ancora molto piccolo. » Gli atti di san Placido riferiscono tutto questo all'anno 522.

Nel qual anno e ne' seguenti, san Benedetto operò molti miracoli che gli autori della sua vita ebbero cura di raccontare, de' quali autori il principale è papa san Gregorio Magno, che scrisse la vita di lui sulla testimonianza degli stessi suoi discepoli. Stando Benedetto l'anno 528 in un de' suoi dodici monasteri, poco lontano dal lago di Subiaco, « Placido, di sopra detto, andò al lago per l'acqua. E mettendo il vasello nell'acqua, incontanente cadde nell'acqua del lago con lo vasello, e incontanente l'onda della corrente lo menò infra lo lago una balestrata: la qual cosa l'uomo di Dio Benedetto, sendo in cella, per ispirito incontanente cognobbe, come Placido era caduto nell'acqua. E subitamente chiamò Mauro e disse: Fratel mio Mauro, corri, che quel monacello che andò per l'acqua è caduto nel lago, e l'onda nel mena via. Mirabile cosa, e dopo Pietro apostolo non mai udita! Dimandata e ricevuta la benedizione dal suo abate, Mauro al comandamento del suo padre Benedetto subitamente si mosse, e insino a quel luogo che l'onda e la corrente dell'acqua l'avea menato, Mauro credendosi andare pur su per la terra, si corse e pigliò Placido per li capelli, e con lui così su per l'acqua tornò a dietro, credendosi andare pur su per la terra. E poi che fu giunto alla ripa, e posto lo piede in terra, volgendosi a dietro, cognobbe ch'era ito e tornato sopra l'acqua. E quella cosa se prima l'avesse conosciuta non avrebbe presunto di poter fare, e maravigliavasi d'avere così fatto. E tornando a san Benedetto, dissegli il fatto; lo quale miracolo san Benedetto non riputava a' suoi meriti, ma all'ubbidienza di Mauro. E dall'altra parte Mauro diceva che per solo comandamento e merito del padre suo Benedetto era fatto, e non per suo merito: conciossiachè questa virtù facesse non cognoscendola, se non quando fu fatta. Ma di questa quistione fu arbitro e giudice Placido, ch'era tratto dell'acqua, e disse: Quando io era tratto dell'acqua, vidi sopra

a me lo mantello dell'abate, ed esso pareva che mi traesse dell'acqua; tanto voleva ciò dire che per gli meriti del santo fosse fatto questo miracolo.

» Crescendo la fama e la santità di Benedetto e dei suoi monaci, e crescendo lo fervore loro nell'amore del nostro Signore Gesù Cristo, cominciarono molti a lasciare la vita secolare e sottomettere lo collo al soave giogo di Gesù Cristo, sotto al monastero di san Benedetto; per la qual cosa, secondo che è usanza de' rei uomini di avere invidia alla fama e alla virtù de' buoni uomini, della quale essi avere non possono, uno prete, rettore d'una chiesa lì presso Benedetto, che avea nome Florenzio, percosso e stimolato dalla malizia dell'antico avversario, cioè dall'invidia, cominciò a detrarre di san Benedetto e a riprovare ogni suo fatto, e quantunque poteva ritrarre gli uomini dalla sua visitazione, sì lo faceva. Ma pure vedendo che non poteva tanto infamarlo che la sua fama sempre più non crescesse, e che la gente della contrada più lo visitava, e per lui molti si convertivano a stato di più perfetta vita, questo Florenzio si ardeva d'invidia, ed ogni dì diventava peggiore; perciocchè voleva avere laude e fama di santità come san Benedetto, ma non voleva come san Benedetto avere vita laudabile. Onde, accecato di tenebre d'invidia, venne in tanta malizia che, volendo uccidere san Benedetto, presentógli sotto specie di elemosina uno pane avvelenato; lo quale san Benedetto ricevette, e mandollo a ringraziare, ma non gli era nascosto come il pane era avvelenato. Or soleva all'ora del mangiare d'una selva vicina venire un corvo e prendere del pane di mano a san Benedetto. Secondo l'usanza, all'ora del mangiare venne questo corvo, al quale l'uomo di Dio Benedetto pose innanzi quel pane avvelenato, che il prete gli avea mandato, e comandógli e disse: Nel nome del nostro Signore Gesù Cristo, to' questo pane e portalo in tal luogo che mai persona non lo possa trovare. Allora il corvo con lo becco aperto e con l'ale distese cominciò ad andare d'intorno a questo pane e gracidava, come se dicesse: Ubbidire ti voglio, e pure temo di toccarlo. Allora san Benedetto più volte gli disse: Levalo, levalo sicuramente e gettalo in tal luogo che mai trovare non si possa. E dopo poco, essendo girato molto intorno, il corvo pigliò il pane col becco e portollo via; e stato per ispazio di tre ore, avendo portato via il pane, ritornò di presente a san Benedetto, e ricevette il cibo delle sue mani, come era costumato di fare. E vedendo lo venerabile san Benedetto contro a sè più accendere l'invidia del predetto prete Florenzio, dolsesi più della sua colpa che

della persecuzione che da lui sosteneva. Ma il predetto Florenzio vedendo che non avea potuto uccidere lo corpo del beato Benedetto, studiossi d' uccidere l'anime de' suoi discepoli. Onde nell' orto del monastero, dove stava san Benedetto, mise sette giovani ignude, le quali innanzi agli occhi de' suoi discepoli, tenendosi per mano, insieme ballavano e giuocavano, e per questo modo infiammassono le menti loro a lussuria; la qual cosa vedendo san Benedetto dalla sua cella, e temendo lo pericolo de' monaci giovani, e considerando che questo si faceva per lui e in suo dispetto, diede luogo all'invidia, e ordinò tutti li monasterj, aggiugnendovi frati divoti e buoni prelati, e esso, con alquanti che elesse con sè, mutò l'abitazione del monastero, e andò a stare ad un altro luogo. Ma incontanente che san Benedetto fu partito, fuggendo la persecuzione di Florenzio, Dio percosse Florenzio terribilmente. Che sapendo prete Florenzio che san Benedetto era partito della contrada, e rallegrandosi di ciò, stando tutta l'altra casa nella sua fermezza, cadde solo il palco nel quale Florenzio istava, e uccíselo. La qual cosa Mauro, discepolo di san Benedetto, incontanente gli fece sapere, che non era dilungato oltra a dieci miglia; e mandogli dicendo: Torna, perciocchè il prete che ti perseguitava è morto in cotal modo. La qual cosa udendo il servo di Dio Benedetto, incominciò fortemente a piangere della morte del suo nemico; e perchè gli pareva che il suo discepolo Mauro quasi per allegrezza gli mandasse a dire la morte del suo avversario, a Mauro impose grave e grande penitenza. »

Partitosi così da Subiaco, san Benedetto andò a Cassino, picciola città sul pendio d'un alto monte, nel paese dei Sanniti, « e trovandovi uno tempio, nel quale dagli stolti villani s'adorava lo Dio Apollo, come da' pagani, e trovandovi anco d'intorno le selve e li boschi consecrati al diavolo, ne' quali anco la moltitudine de' pagani ed infedeli sacrificavano agli demonj, commosso per grande zelo di Dio, ruppe l' idolo d'Apollo, e disfecie lo tempio, e tagliò gli boschi consecrati agli demonj. E dov'era stato lo tempio di Apollo, edificò la chiesa ad onore di san Martino: e nel luogo dello demonio Apollo fece un altare ad onore di san Gio. Battista; e tutta la gente della contrada, ch'erano anche infedeli, per continua predicazione studiava di recarli allo lume della fede; onde turbandosi molto lo nemico, non per sogno e occultamente lo molestava, ma palesemente venivagli insino agli occhi, e con grande grida si lamentava di lui, dicendo che gli faceva forza, cacciandolo della sua abitazione; le quali grida gli monaci di san Benedetto udivano, avvegnachè lo nemico non ve-

dessono. E come soleva dire lo venerabile Benedetto agli suoi discepoli, tanta persecuzione gli faceva lo nemico, che visibilmente gli appariva molto nero e ardente, e pareva che con la bocca e con gli occhi ardenti lo volesse incendere; e tutti udivano quello che diceva. Imprima lo chiamava per nome; e non rispondendogli Benedetto, corrucciavasi e dicevagli villania, e poi che l'avea chiamato: Benedetto, Benedetto, vedendo che non gli rispondeva, sì diceva: Maledetto, maledetto, e non Benedetto, che hai tu a fare con meco che tu mi perseguiti?

» Un altro giorno edificando gli monaci e alzando un muro, secondo ch'era di bisogno, san Benedetto stava in orazione nella cella sua, alla quale apparve lo nemico quasi minacciandolo, e dissegli come andava ai frati che muravano. La qual cosa san Benedetto mandò a dire incontanente agli frati, e disse loro: Ponetevi mente alle mani, e cautamente vi portate che ora lo nemico è venuto a voi. E appena lo messo avea finito di dire questa imbasciata che lo maligno spirito gettò a terra lo muro, lo quale i frati facevano; lo qual muro cadendo venne addosso a un monacello, figliuolo d'un gentiluomo, e ucciselo. Onde contristati ed afflitti gli monaci non del danno del muro caduto, ma della morte del monacello, fecionlo a sapere a san Benedetto con gran pianto. Allora lo padre Benedetto si fece portare innanzi lo monacello morto tutto lacerato, lo quale non poterono portare se non in un sacco, perchè gli sassi del muro caduto gli avevano tutto minuzzato e lacerato non solamente gli membri, ma tutte l'ossa; e vedendolo il venerabile Benedetto così concio, fecelo porre in su la matta, sopra la quale stava in orazione; e mandati gli frati tutti fuora, posesi in orazione più ferventemente e più perseverantemente che non soleva. Mirabile cosa! incontanente fatta l'orazione lo garzone si levò vivo e sano, e per comandamento del suo padre Benedetto si tornò all'opera [1]. »

Crescendo ogni dì più il numero de' suoi discepoli, san Benedetto diede loro una regola, la quale fu trovata sì saggia che coll'andar del tempo tutti i monasteri dell'Occidente l'accettarono, come in quelli dell'Oriente accettata fu la regola di san Basilio.

La vita monastica ha per fine di osservare non che i precetti i consigli ancora del Vangelo, cioè dire la castità perfetta, la povertà volontaria, l'obbedienza religiosa. A' precetti sono obbligati tutti i cristiani; i consigli di perfezione son solo per chi vuole ed è chiamato da Dio. Gesù Cristo disse già: Chi vuol venire dietro a me,

[1] San Greg., *Vita s. Bened.*, cap. XI.

rinneghi sè stesso, dia di mano alla sua croce, e mi siegua. Chiunque non rinunzia alla sua famiglia e a tutto quel che possiede non può essere mio discepolo. Così a voler essere vero discepolo di Cristo è necessario di tutto rinunziare almen di cuore e d'affezione. Ma di più al giovine disse: Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che hai, e dàllo a' poveri, e vieni e seguimi. Or la vita monastica appunto mira a seguir questo consiglio ed a seguir Gesù Cristo. Il quale, la purità stessa com'egli è, nacque da una vergine, visse vergine, morì vergine, ed in cielo è circondato da un coro eletto di vergini; Gesù Cristo, il Signor del cielo e della terra, nacque povero in un presepe; visse povero senz'aver dove posare il capo; morì povero, spogliato delle sue stesse vesti, e senz'aver pure una sepoltura sua; Gesù Cristo, il principe supremo dell'universo, fu obbediente per tutta la sua vita, fu obbediente sino alla morte e morte di croce. Tale si è l'esemplare, tale la regola viva della vita monastica.

Senza trattenerci alle parole, andiamo alla sostanza delle cose. Quando i filosofi ci descrivono in fantasia il ritratto del loro savio; quando ce lo mostran superiore al piacere ed al dolore del corpo, superiore agli onori e alle ricchezze del mondo, superiore alla naturale incostanza degli uomini, e in tutto seguace della ragione e della saggezza, non ci dipingon forse il ritratto del vero monaco, il quale, pe' voti religiosi, per sempre s'innalza sopra i piaceri e le ricchezze, sopra la sua propria incostanza, ponendosi nella bene augurata necessità di far sempre, nella volontà del suo superiore, la volontà di Dio, vale a dir la cosa perfetta? Gli sforzi fatti dai filosofi per porre in pratica le lor opinioni non furono forse informi conati di vita monastica? E i padri della Chiesa non si apposero forse dicendo che la vita monastica è la vera filosofia?

Ne vediamo anche vestigi nell' antico Testamento. I figliuoli de' profeti, che, sotto il reggimento d'Elia o d'Eliseo, viveano in commune ne' deserti o sulle rive del Giordano, erano i monaci e i cenobiti d'Israele. Questa inclinazione a ritirarsi dal mondo per vivere nella pace e nella solitudine si è, nella chiesa cristiana, manifestata in ogni tempo; e fin dai primi secoli gli spiriti eletti univansi sotto il nome d'asceti, in maggiore o minor numero, alla città o alla campagna, per applicar più efficacemente alla perfezione. Questa inclinazione venuta indi crescendo per la persecuzione degl'idolatri e forse ancora per la vita poco edificante de' cristiani del secolo, popolò in progresso di tempo i deserti dell'Egitto, della Palestina e della Siria. Venne anche la volta dell'Occidente, e noi ve-

demmo il monastero di sant'Eusebio di Vercelli in Italia, quelli di sant'Agostino e di san Fulgenzio in Africa, nelle Gallie, quelli di san Martino, di san Germano d'Auxerre, di Lerino e di Condat; nel Norico quelli di san Severino, per non parlare di moltissimi altri. Ma quasi ogni monastero aveva la sua regola particolare, ed eziandio talvolta la mutava. Più, oltre gli eremiti che vivevano solitarj, spesso ancor, per avventura, senz'alcuna regola o norma certa, ci erano monaci vagabondi i quali, senz' osservar nessuna regola, correvano il mondo o si univano per qualche tempo a vivere a loro capriccio, press'a poco in quella guisa che Luciano ci dice de' filosofi del suo tempo e in ispezieltà de' filosofi cinici. Ora si fu appunto per rimediare a tutti questi inconvenienti, per prevenir tutte queste licenze, e per indurre costantemente tutti i suoi discepoli alla perfezion religiosa, che san Benedetto scrisse la sua regola della vita monastica.

Ammette questa regola, senza distinzione, i fanciulli, i giovani e gli adulti, i poveri e i ricchi, i nobili e i plebei, gli schiavi e gli uomini liberi, i dotti e gl'ignoranti, i laici e gli ecclesiastici.

Colui che presentavasi per entrare al monastero non era accolto se non dopo grandi prove. Prima era lasciato per quattro o cinque giorni picchiare alla porta; gli era interdetta con disprezzo l'entrata, nè conceduta prima che non si fosse mostrato perseverante a dimandarla. Poi era messo per alcun tempo in forestiera, poi nelle stanze de'novizj, dove meditava e pigliava i suoi pasti e' suoi sonni. Ivi era confidato alla cura di qualche anziano abile a cattivarsi gli animi, che diligentemente osservava ogni suo fatto per sapere se cercava Dio sinceramente, se prestavasi con zelo all'uffizio divino, all'ubbidienza ed all'altre umilianti mortificazioni. L' anziano lo facea pure avvisato di tutti i triboli che sono nella via del cielo, e se dopo due mesi il novizio perseverava, gli era letta tutta per ordine e seguitamente la regola dicendogli: Questa è la legge sotto la quale tu vuoi militare: se ti par di poterla osservare entra pure, se no vattene liberamente. Un'altra lettura della regola gli facevano dopo sei mesi, e una terza a capo di quattro altri.

Dopo un anno di perseveranza era ricevuto, purchè promettesse di osservare ogni precetto della regola; faceva la sua professione nell' oratorio, in presenza di tutta la communità, promettendo stabilità, mutazion di costumi ed ubbidienza, e questa promessa facea per iscritto, e non sapendo egli scrivere, alcun altro, da esso pregato, la scriveva per lui, se non che vi faceva un segno di sua mano ed egli stesso la mettea sull'altare. Se avea beni, prima di far

professione li dispensava ai poveri o donavali, con un atto solenne, al monastero, senza nulla serbare per sè. Allora lo vestivan degli abiti del monastero e riponevano i suoi per restituirglieli, dove mai gli accadesse di uscirne, non però gli era restituita la sua promessa, che l'abbate avea cura di levar dall'altare per essere custodita negli archivi del monastero. Se qualche nobile personaggio offerisse a Dio, nel monastero, il suo proprio figliuolo, e questo fosse tenero ancora, i genitori facevan per lui una simil promessa, e l'avvolgevano nella tovaglia dell' altare insiem con la loro oblazione e la man del fanciullo, a cui non era più lecito loro di dar nulla, ma tutto al monastero in forma di limosina o rimunerazione, e gliene facevano autentica donazione, a sè sol riserbando, se voleano, l' usufrutto per tutta la vita. Quanto a quelli che erano poveri, e' facevano semplicemente la loro promessa per iscritto e presentavano, in presenza di testimoni, il figliuolo e l'oblazione.

Se alcuno dell'ordine dei preti chiedeva d'essere ammesso, non era esaudito se non dopo averlo sottoposto alle prove; se perseverasse e promettesse d' osservare la regola, era ricevuto nella communità, e gli era dato il primo luogo dopo l'abbate per rispetto verso il sacerdozio, e allora faceva le benedizioni e celebrava la messa, ma sempre con dipendenza dall'abbate, essendo come gli altri soggètto alla disciplina regolare. Minor grado concedevasi agli altri ecclesiastici quando, dopo le prove loro, avean promesso osservanza alla regola e stabilità. Del resto ciascuno serbava, nel monastero, il grado della sua ricezione, quando pur l'abate altramente non disponesse avuto riguardo al merito della persona. Così colui che era entrato al monasterio nell'ora seconda del giorno, occupava un grado inferiore a colui che era venuto nella prima, di qualunque stato o di qualunque età egli si fosse. I più giovani rendevano onore agli anziani chiamandoli nonni, vale dir zii, dal greco *nennos*, zio, levandosi dinanzi a loro, cedendo loro il luogo e chiedendo la loro benedizione. Gli anziani, a rincontro, chiamavano fratelli i giovani. I fanciulli e i più attempatetti stavano anch'essi nell'oratorio secondo il grado loro. Se un religioso forestiere chiedeva l'ospitalità, era albergato in qualità d' ospite per quanto tempo volesse, purchè si contentasse di quello che dava il convento e non lo nojasse cercando superfluità. Se avea qualche cosa da riprendere o rimostrare, l'abbate ricevea gratamente i suoi consigli e le sue ammonizioni, e se la sua condotta era tale da servir di edificazione agli altri, lo pregavano di restar nel monasterio, e l'abbate avea facoltà di

dargli un grado un poco più alto se degno ne lo trovasse. Ma l'abbate non dovea mai ammettere un monaco d'altro noto monastero senza l'assenso del suo abbate o senza lettere di raccomandigia.

Ai monaci eran dati abiti a seconda del clima più caldo o più freddo del paese. San Benedetto stimava che, nei luoghi temperati, bastasse a ciascuno l'avere una cocolla e una tonaca, la cocolla più fitta per l'inverno, e più rada per l'estate, ed uno scapolare da mettere nel lavoro. Tale era da lungo tempo l'abito ordinario dei poveri e delle genti di campagna. Non accenna egli punto il colore di simili vestimenta; ma l'uso antico vuole che la cocolla e lo scapolare sieno neri e bianca la tonaca; la quale ponevasi immediatamente sopra la carne. La cocolla aveva il suo cappuccio, e copriva, scendendo sul resto del corpo, le spalle. Questa foggia di vestito divenne, per la comodità sua, commune a tutti, nei secoli seguenti, e durò in Europa sin verso la metà del secolo decimoquinto, e, non che i cherici e gli uomini di lettere, i nobili stessi portavano cappuccio e cappelloni di diverse maniere. Anche lo scapolare aveva unito il suo cappuccio, del quale i monaci si servivano durante il lavoro, usando intanto di levarsi la cocolla, e riporla poi nel resto della giornata. Ognuno aveva due tonache e due cocolle così per mutarle la notte, come per lavarle, e le prendevano dal vestiario commune, riponendovi le logore; ed anche usavano pigliarne di migliori delle ordinarie quando avveniva loro di dover uscire dal monastero, ma erano obbligati al loro ritorno di lavarle prima e poi riporle nel vestiario. Gli abiti che i monaci restituivano al ricevere i nuovi, erano donati ai poveri. Le stoffe onde si facevan questi abiti eran delle più a buon mercato che si trovassero nel paese.

L'abbate avea cura che gli abiti non fossero troppo corti, ma di giusta lunghezza, e per levare ogni titolo di proprietà, dava a ciascun monaco tutte le cose necessarie, come dire, oltre agli abiti e la calzatura, una pezzuola da soffiarsi il naso, una cintura, un coltelletto, un ago da cucire, delle tavolette e un punzone per iscrivervi sopra. Il fornimento del letto consisteva in un pagliaccio, una coperta di lana e un capezzale. Ciascuno aveva per sè solo il suo letto; ma e' dormivan tutti in un medesimo luogo a dieci almeno o venti insieme, se la communità era numerosa, e una lampada ardeva tutta la notte nel dormitorio, dove sempre alcun degli anziani dovea vigilar la condotta degli altri. Dormivan tutti vestiti, ed eziandio colla cintura per esser presti sempre a levarsi per l'uffizio, e i giovani non aveano altrimenti i loro letti vicin l'uno all'altro, ma tramez-

zati con quelli degli anziani, ed alzandosi per andar all'uffizio, si svegliavano scambievolmente pian piano per togliere ogni scusa a' poltroni.

La regola prescriveva due vivande cotte a ogni pasto, perchè chi non potea mangiar dell'una mangiasse dell'altra, e se era la stagion delle frutta o dell'erbe novelle, aggiungevasi una terza porzione. Il pane non era più d'una libbra al giorno per testa, i pasti fossero uno o due; che s'egli era la stagion del cenare, il cellerario serbava un terzo di questa libbra per la cena; se non che era in facoltà dell'abbate di crescer la porzione, se vi fosse qualche straordinario lavoro. Per bevanda ciascuno aveva una mina di vino, che credesi fosse una misura del peso di diciott' once, dodici delle quali a pranzo e sei a cena; tutte a un tratto quando facevasi un pasto solo; ed a seconda della fatica o del calore anche questa misura veniva cresciuta. Del resto san Benedetto concedea l'uso del vino solo ne' luoghi dove allignasse la vite, e ne' monasteri che avessero modo a comprarlo. Proibisce la carne de' quadrupedi, salvo ai deboluzzi o malati, ed eziandio proibisce di dare la stessa quantità di cibo a' fanciulli che agli adulti, volendo che tutti si guardino dagli eccessi.

Dal giorno di Pasqua sino alla Pentecoste desinavano a sesta, e la sera cenavano; ma dopo la Pentecoste, e per tutta l' estate, digiunavano il mercordì e il venerdì sino a nona, se pure impediti non fossero dal lavoro della campagna o dal caldo eccessivo. Gli altri giorni pranzavano a sesta, come nella quinquagesima di Pasqua. Dal giorno 3 di settembre sino al principio della quaresima, mangiavano sempre a nona, e durante la quaresima, solo all'ora del vespro, la quale doveva esser di tal modo ordinata che si avesse ad aver bisogno di lume durante il pasto. In quaresima, ciascuno offeriva spontaneamente e con la letizia dello Spirito Santo qualcosa dell' ordinaria sua porzione, cioè negava al corpo qualche parte del bere, del mangiare, del sonno e de' suoi intertenimenti; ma dovea dichiarare all'abbate l'offerta ch' egli intendeva di fare a Dio, affinchè la sua mortificazione fosse regolata dal precetto di quello ed ajutata dalle sue orazioni. Durante il pasto facevasi ognidì la lezione, e il lettore era scelto settimana per settimana nella communità, per guisa che i religiosi non leggevan già tutti come venisse la volta loro, ma sì quelli solamente che edificar potevano gli ascoltatori. Il lettore di settimana beveva un tratto e mangiava un po' di pane prima di farsi a leggere, sì per rispetto della santa communione che avea ricevuto alla messa, e sì per tema che troppo non patisse dal

digiuno. Finita la lettura, pigliava la sua refezione insiem coi cuochi e altri serventi ebdomadarj. perchè i monaci si servivano scambievolmente, e niuno era esente dal far la cucina, se pur non ne fosse impedito da malattia o da qualche più utile occupazione. Un' ora prima del desinare, gli ebdomadarj prendevan dalla loro ordinaria porzione un bicchier di vino e un poco di pane, per meglio apparecchiarsi a servir gli altri durante il pasto, ma ne' giorni solenni, differivan questa scarsa rifocillazione sino alla messa, perchè ricevevano insieme cogli altri la sacrosanta Eucaristia. Chi usciva di settimana, ripuliva il sabato ben bene ogni cosa, e unitosi a chi doveva succedergli, lavavano insieme i piedi a tutti i monaci, e riportavano netti ed interi i vasi del loro uffizio al cellerario, che li ponea di nuovo in mano a quello ch'entrava in settimana.

Benedetto vuole che gl'infermi sieno serviti come fosser Cristo in persona; ma vuole altresì che gl' infermi, considerando essere serviti in onore di Gesù Cristo, non affliggano i fratelli chiedendo loro cose non necessarie. Eravi un' apposita camera per gli ammalati o infermeria, e un monaco timorato di Dio, diligente e sollecito, destinato a servirli; ed a questi ammalati era concesso l'uso della carne e dei bagni ogni volta che occorresse; ma di rado assai avveniva che il bagno fosse conceduto ai sani ed ai giovani principalmente. Quando si sapea dell'arrivo di qualche ospite, il priore o qualchedun dei monaci veniva a riceverlo con ogni maniera di carità e di rispetto, indi era condotto all'oratorio. poi datogli il bacio di pace. Facevasi in presenza sua e per sua edificazione qualche lettura spirituale, e il superiore dispensava il digiuno, se in giorno che fosse dalla Chiesa comandato. L'abbate stesso dava all'ospite l'acqua alle mani, e così egli come tutta la communità gli lavavano i piedi. Dopo di che l'abbate mangiava in sua compagnia, chiamando a commensali quegli altri fratelli che meglio stimava, purchè sempre lasciasse alla communità uno o due degli anziani per mantenere la disciplina. L'abbate aveva la sua cucina e la sua tavola appartata per essere in condizione di ricever gli ospiti a tutte l' ore, senza incomodare la communità, ed ogni anno l' uffizio di questa cucina era confidato a due frati abili a bene esercitarlo. Ad un altro padre era commessa la cura della forestiera, in cui erano letti a bastanza e decentemente guerniti per gli ospiti; ma nessuno, se non ordinato, potea con questi parlare salvo colui che era destinato a riceverli.

Quanto ai divini uffizi, e' sono da san Benedetto nel seguente modo regolati: L'inverno, cioè dal primo di novembre sino a Pasqua,

ognuno si leverà all'ora ottava della notte, cioè dire alle due ore. L'abbate stesso avrà cura di sonar l'uffizio divino o di affidar questa cura ad un monaco si attento che ogni cosa si faccia all'ora sua. Il tempo che resterà dopo le vigilie della notte, vale a dir dopo l'uffizio notturno che noi diciam Mattutino, sarà dai frati occupato a imparare i salmi, o a meditare, o in qualche necessaria lettura. Da Pasqua sino al primo giorno di novembre, cioè dir durante l'estate, si disporrà l'ora del mattutino in modo che si possano cominciare le laudi allo spuntar del giorno. Ne' giorni di domenica il levarsi sarà più di buon'ora. San Benedetto nota minutissimamente i salmi, le lezioni e altre preci da dirsi a mattutino, alle laudi, a prima, a terza, a sesta, a nona, a vespro ed a compieta, ed avverte che dove ad alcuno non piaccia la distribuzion da lui fatta dei salmi per gli uffizi, così di notte come di giorno, ei potrà diversamente partirli, sì veramente tuttavia che ogni settimana dicasi tutto il salterio, contenente cento cinquanta salmi, e che ogni domenica sia ricominciato a mattutino; è il meno questo, egli dice, che possiam fare, da che i padri nostri lo dicean tutto intero e tutti i giorni, come sappiam dalla storia della lor vita. Benchè non prescriva altre preci, ei chiaramente suppone che i religiosi da sè stessi in certe ore del giorno si applichino all'orazione mentale, colà dove dice ch'ella esser dee pura e breve, se non avvenga di prolungarla per impulso di particolare inspirazione e di grazia divina; ma soggiugne, in communità l'orazione sarà sempre breve, e dato il segno dal superiore, tutti si leveranno insieme silenziosamente, dopo aver fatta la riverenza a Dio. Era nondimeno permesso, fuori del tempo degli uffizj, d'entrar nell'oratorio a pregar sotto voce il Signore, ma con lacrime e mondezza di cuore.

Dopo gli uffizi divini, il restante della giornata doveva essere impiegato nei lavori di mano e nella lettura di buoni libri. Da Pasqua sino al dì primo d'ottobre i frati, uscendo il mattino, lavoravano nelle cose che facean di bisogno dall'ora prima sino all'ora quarta, cioè dalle sei ore sino alle dieci, e dopo queste quattr'ore di lavoro, applicavano sino a sesta alla lettura. Dopo sesta, levandosi di tavola, ponevansi in silenzio a riposare sui loro letti; che se alcun voleva leggere, non gli era interdetto, solo che il facesse senza disturbo degli altri. Dicevasi nona un po' anticipata in mezzo all'ottava ora, cioè ad un'ora e mezzo, poi lavoravasi fino a vespro, il che facea circa sette ore di lavoro per giorno con due ore di lettura. Che se, aggiugne san Benedetto, la necessità del luogo o la povertà obblighi

i frati a raccogliere in persona i frutti del loro campo non se ne affliggano, perchè monaci saran veramente quando vivano delle loro fatiche, siccome fecero i nostri padri e gli apostoli nostri. Tutto facciasi nondimeno misuratamente in contemplazione dei deboli. Ma dal primo d'ottobre fino al principio di quaresima, eglino attendevano alla lettura sino a compiuta la seconda ora, cioè dire sino alle ore otto della mattina. Allora diceasi terza, poi tutti lavoravano sino a nona, il che facea sette ore continue di lavoro. Al primo tocco di nona ognuno lasciava il suo lavoro per tenersi pronto al secondo tocco. Dopo il desinare applicavansi alla lettura o a imparar salmi. In quaresima la lettura durava dal mattino sino a terza, e il lavoro dalle nove ore sino alle quattro dopo mezzodì. Al principio della quaresima ognuno pigliava un libro della libreria per leggerlo senza intermissione.

Nell'ore della lettura, uno o due degli anziani, eletti a quest'uopo, facean la rivista del monastero per vedere se alcuno dormisse o si divertisse a cianciare e ad interrompere gli altri. Ne' giorni che non eran di digiuno, i frati, subito dopo la cena, sedevano tutti in un luogo, ed un d'essi leggeva le conferenze e le vite dei Padri, o qualche altro libro di edificazione, non però i libri di Mosè, quelli di Giosuè o dei Giudici, chè letti a quell'ora non sarebbero stati di frutto alcuno. S'egli era giorno di digiuno, quest'adunata facevasi un po' dopo il vespro, e leggevansi quattro o cinque fogli, quanti ne occorrevano per dare il tempo a quelli che stavano occupati in diversi esercizi di trovarsi a compieta, dopo la quale non era più lecito a nessuno di parlare, se non per qualche necessità o per ordine dell'abbate. La domenica tutti applicavano alla lettura, salvo quelli impiegati in qualche uffizio, o se ve n'eran che non sapesser meditare nè leggere, erano obbligati a far qualch'altra cosa affinchè non restassero in ozio. Ai deboli e dilicati eran pure prescritti lavori più facili e leggieri.

Quelli che lavoravano in luoghi sì lontan dal monastero da non poter tornare all'oratorio nell'ore usate, si ponevano in ginocchio nel luogo del lavoro e recitavano con compunzione l'uffizio. Quelli che erano in viaggio, anch'essi lo dicevano da sè alle ore prescritte nel modo che meglio potessero. Niuno avea la scelta del lavoro, ma era imposto dal superiore, e chi sapea qualche arte non poteva esercitarla se non colla permission dell'abbate ed in tutta umiltà. Se alcun d'essi montasse in vanità, prosumendo esser perito dell'arte sua e recarne utile al monastero, glie n'era interdetto l'esercizio fino

a tanto che gli fosse comandato di ripigliarlo dopo averlo trovato più modesto che non era. Se qualche lavoro vendevasi degli artefici del monastero, questi non poteano nulla serbare per sè del prezzo ritratto, nè crescerlo per ispirito di avarizia oltre il valore; ma erano anzi obbligati a dar queste manifatture un poco più a buon mercato degli altri, affinchè Dio fosse in ogni cosa glorificato. La distinzione che Benedetto fa degli artefici da quelli che tali non erano, mostra che la commune dei monaci erano non più che semplici operaj, e che i nobili si riducevano allo stato del popolo più vile, nè avean pure bisogno di studio per intender la lingua latina, perch'essa era tuttavia usata dal volgo. Questi artefici erano semplici laici; anzi pare che pochi allora fosser gli ascritti agli ordini sacri. Se l'abbate volea far ordinare un prete o un diacono, sceglieva, fra' suoi, quegli ch'ei ne credea degno; ma il nuovo sacerdote non era manco degli altri soggetto alla disciplina regolare ed a' superiori. Che s'ei fosse ribelle, poteva essere castigato ed anche cacciato dal monastero, sempre però con la partecipazione del vescovo.

A tutti era vietato ricevere nè lettere, nè doni d'alcuno, e neppur dai parenti loro senza permissione dell'abbate, e così d'uscir dal ricinto del monastero. Que' monaci ch'eran da lui mandati fuori, si raccomandavano alle sue orazioni ed a quelle de' frati, e dopo l'ultima orazion dell'uffizio facevasi ogni giorno commemorazion degli assenti; e ritornando, rimanevano sulla fin di ciascuna ora dell'uffizio in ginocchio nell'oratorio, chiedendo a tutti i fratelli il suffragio delle loro orazioni per ottenere ad essi il perdono dei falli che potessero aver commessi nella loro pellegrinazione; proibito loro strettamente di nulla raccontar di quanto avessero veduto o udito fuori, di molto nocumento risultar potendo siffatti racconti. Per toglier poi a' monaci pretesto e desiderio d'uscir del monastero, questo doveva essere fabbricato in modo che dentro vi fosse, al possibile, ogni cosa necessaria, acqua, orto, mulino, farina e luoghi comodi pe' diversi mestieri. La porta era custodita da qualche vecchio prudente che sapesse a proposito parlare e rispondere, con la sua stanza ivi attigua, affinchè i sopravvegnenti lo trovassero sempre presente. Se avea bisogno d'ajuto, prendeva seco qualche giovin monacello; ed anche agli altri impiegati del monastero davansi ajutanti ogni volta che ne avesser bisogno.

Non era lecito a niun monaco difenderne un altro o pigliarlo sotto il suo patrocinio, foss'egli anche suo prossimo parente, nè percuotere o scommunicarne alcuno di sua propria autorità, ciò solo spet-

tando all'abbate ed a chi egli n'avesse data facoltà. Ma tutti avean debito di sopravveder la condotta de' fanciulli, e di tenerli sotto una buona disciplina fino all'età di quindici anni, passata la quale età nessuno potea più castigarli senza il comando dell'abbate. Se avveniva che qualche monaco cadesse in disobbedienza o infrazioni della regola, gli anziani lo ammonivano segretamente una o due volte, giusta il precetto del Signore; se non si correggeva, lo riprendevan pubblicamente alla presenza di tutti; e se, dopo tutto questo, durava incorreggibile, era scommunicato, se pur giudicavano ch'ei comprendesse la gravità di questo castigo. Ma s'egli era indurato, lo punivano di castighi corporali, cioè con digiuni e flagellazioni. I falli di minor conto, come quelli di mancar a qualche salmo o altra parte dell'uffizio, erano leggermente castigati, se il reo se ne chiamasse in colpa alla presenza di tutti.

La regola chiama scommunica ogni separazione dalla communità, e questa separazione era dal giudicio dell'abbate proporzionata ai falli commessi. Chi, per qualche lieve fallo, era privato della mensa commune, non cominciava in chiesa nè salmo nè antifona, nè recitava lezione finchè non avesse compiuta la sua penitenza; e non prendeva il suo pasto se non dopo gli altri monaci ed all'ora e nella quantità che l'abbate ordinava. Ma chi era caduto in colpe gravi, doveva esser privato dalla mensa commune e così dell'uffizio del coro; nessuno con lui parlava, ed era da tutti appartato, anche nel lavoro, e lasciato a persister nelle lagrime di pentimento, e a meditar quelle tremende parole dell'apostolo: Chi è reo di questo peccato, è abbandonato a Satana per mortificar la sua carne, affinchè l'anima di lui sia salvata nel giorno del Signore. L'applicazione che qui fa san Benedetto di queste parole di san Paolo diè motivo a credere ch'egli parli d'una vera censura ecclesiastica.

Aggiugne indi che il monaco di questa guisa scommunicato farà da solo il suo pasto nella quantità e nell'ora che l'abbate stimerà conveniente, ed egli non sarà benedetto dai fratelli, nè tampoco benedetto il cibo che gli sarà dato per sua porzione. Non era pur lecito a niun monaco parlare o scrivere allo scommunicato, senz'ordine espresso, sotto la stessa pena della scommunica a chi contravvenisse. L'abbate aver dovea gran cura degli scommunicati, e mandar loro, come di nascosto, qualche prudente anziano per ammonirli ad una umile penitenza; e se non si correggevano, erano castigati con le verghe e finalmente cacciati dal monastero per tema che non guastassero anche gli altri. Chi era interdetto per qualche

colpa grave dall' oratorio e dalla mensa commune, satisfaceva nel seguente modo. Prostrato a terra dinanzi alla porta dell'oratorio durante la celebrazione dell'uffizio divino, non dicea motto, ma con la faccia contro terra, e steso il corpo, gittavasi ai piedi d'ognuno che uscisse, e continuava fino a tanto che l'abbate giudicasse così aver dato bastante satisfazione, e quando questi gli comandava d'entrare, gittavasi a' suoi piedi ed a quelli di tutti i frati perchè pregassero per lui. Allora, se così l'abbate ordinava, era ricevuto in coro, non concessogli tuttavia d' intuonare alcun salmo, di leggere alcuna lezione, o di far qualsiasi altra cosa sino a tanto che l' abbate non gliene avesse data licenza. Alla fine di ciascuna orazione dell'uffizio, prostravasi nel luogo in cui era, e così faceva sino a che l' abbate non gli ordinasse di lasciare. All' abbate apparteneva pure di prescrivere il termine della pena imposta a coloro che non erano interdetti se non dalla mensa commune. Il monaco che era uscito dal monastero o che ne fosse stato per qualche colpa scacciato, era di nuovo accolto purchè innanzi promettesse di non più ricadere; ed accolto, era collocato nell'ultimo luogo per provare l'umiltà sua; e s'ei di nuovo usciva, poteva essere ricevuto sino alla terza volta, ma dopo questa non gli era più aperta l'entrata.

L'abbate che governar doveva il monastero, e la cui podestà esser ci dovea sì grande per l'adempimento della regola, era eletto da tutta la communità o dalla parte più assennata, con riguardo al solo merito, e senza considerazione al grado suo d'anzianità. Che se la communità eleggeva qualcuno destro a dissimulare i suoi vizj, il vescovo diocesano e gli altri abbati, ed anche i cristiani dei dintorni doveano impedir questo disordine e procurare alla casa di Dio un degno pastore, certi com'erano d'averne gran merito appresso di lui se il facessero con retta intenzione, e al contrario di rendersi colpevoli dove trascurassero di farlo. Elettosi l'abbate, veniva ordinato dal vescovo o da altri abbati. Egli dovea esser dotto della divina legge, caritatevole, prudente, discreto, dar primo l'esempio in ogni cosa, e non essere che l'esecutor della regola per farla puntualmente osservare agli altri. Si ricordi sempre, dice san Benedetto, essergli commesso il governo delle anime e si guardi bene dal trascurarle per più applicarsi alle cose temporali; e abbia gran fiducia nella Provvidenza. In tutto proceda col consiglio altrui: nelle minime cose gli basterà consultare gli anziani; ma nelle più importanti aduni tutta la communità, proponga il soggetto, e dimandi il consiglio d'ognuno, eziandio de' più giovani, perchè Dio spesso rivela ai gio-

vani il miglior partito; ma dopo aver maturamente esaminato i loro consigli, a lui spetta il deliberare, e tutti sono obbligati a ubbidirgli.

L'abbate aveva ordinariamente sotto di sè un priore o preposito e parecchi decani. In alcuni monasteri anche il preposito era ordinato dal vescovo o dagli abbati, il che gli dava ansa spesso a tenersi per un secondo abbate, ed a non esser abbastanza soggetto; ond'è che san Benedetto esclude quest'uso, e vuol che il monastero sia, sotto l'abbate, governato solamente da alcuni decani, la cui autorità, per essere appunto divisa, non sarà troppa. Che se stimisi conveniente d'avere un preposito, questo sarà instituito dal medesimo abbate, al quale resterà sottomesso. I decani erano stabiliti ad invigilar ciascuno sopra dieci monaci, ai lavori ed agli altri loro esercizj, ed a sollevar l'abbate, che non poteva essere dappertutto, ed erano eletti non altrimenti per anzianità ma per merito, e potevano esser deposti dopo tre ammonizioni. Questi erano i ministri pel governo del monastero.

Altri ne erano pel servizio, come dire il cellerario, l' infermiere, il guardiano. Il cellerario aveva in custodia tutte le provvisioni e tutti gli arnesi, ed a ciascuno, secondo gli ordini dell'abbate, compartiva quanto gli era necessario per vivere o per lavorare. L'abbate aveva un inventario di tutte le masserizie del monastero, affinchè niente andasse smarrito.

San Benedetto chiude la sua regola dicendo averla egli scritta per dare a chi la praticasse precetti di onesta vita e qualche inizio delle virtù religiose; quanto poi a coloro che mirassero alla perfezione, eglino n'avrebbon trovate le regole nelle *Conferenze di Cassiano*, nelle *Vite de' padri* e nella *Regola di san Basilio*. Ben si vede ch'egli stesso aveva attinto a queste fonti a perfezionarsi ed a formare il codice da lui lasciato a' suoi discepoli. Papa san Gregorio Magno lo trovava scritto con molta chiarezza e molta prudenza, e narrasi che un principe illustre, Cosimo de' Medici, l'andasse continuamente leggendo, e che interrogato del perchè, rispondesse che i precetti gliene pareano, per la loro prudenza, opportunissimi ad ajutarlo nel ben governare i suoi stati [1].

Capital verità della fede cristiana si è averci Dio posti al mondo per conoscerlo, amarlo, servirlo e meritare per questo la vita eterna, che consiste in vederlo, ammirarlo, possederlo immediatamente in sè stesso tal qual egli è, e non più qual ci apparisce sotto il velo

[1] Ceillier, tom. XVI, art. *S. Bened.*

delle creature o i misteri della fede. La quale infinitamente gloriosa destinazione merita pure infinitamente che l'uomo v'intenda con tutte le facoltà dell'anima sua e del suo corpo, perchè d'ivi dipende la sua grandezza, la sua felicità, la sua gloria per tutta l'eternità. Ma spesso il cuore dell'uomo si lascia partire fra Dio e la creatura, fra Dio e nienti che lo impacciano e degradano. La vita monastica, la regola di san Benedetto in ispezieltà, ha per fine di strigar il cuore umano da queste inezie a far ch'egli s'innalzi senza impedimento con sempre più avventurosa libertà e con sempre più tranquilla solerzia alla sua immortale destinazione.

Ma questo è appunto quel che il mondo non comprende e comprender non saprebbe, altrimenti non sarebbe più mondo. Il più alto segno cui esso miri è la felicità di quaggiù, e la cerca dappertutto senza trovarla: laddove il monaco vero dappertutto la trova senza cercarla.

Infatti che cosa è la felicità? Non è forse la quiete del cuore e la contentezza dell'anima? Ora, il monaco fedele, che ha il cuore e l'anima sempre rivolti a Dio per piacergli, non trova egli fin da ora questa quiete e questa contentezza? Più, perchè l'uomo è infelice? Perchè ha passioni che lo affliggono; perchè ha gare cogli altri; perchè non s'accorda pur con sè stesso, e perchè, consumato dalla noja, egli non sa che far del suo tempo nè della sua persona. Ora la vita monastica taglia tutto questo dalla radice, col far morire nell'uomo tutte le passioni nocive ed inutili, per rivolger tutte le forze dell'animo suo alla pratica delle virtù più perfette; coll'estirpar dal suo cuore l'idea perfino della proprietà individuale, e con ciò recidendo la causa principale di tutte le gare e contese cogli altri; coll'assegnar per ogni istante della notte e del giorno una occupazione cristiana e meritoria, e con ciò non lasciando alcun adito alla tristezza intorno dell'uomo il qual sa che cosa fare. Così la vita monastica, non altro direttamente proponendosi che la felicità del cielo, ci procura eziandio issoffatto la vera felicità di quaggiù.

L'uomo mondano che a legger si faccia la regola di san Benedetto si maraviglierà forse ch'egli con tanta cura interdica a' suoi frati la proprietà della minima cosa; si maraviglierà principalmente ch'ei vieti ad un monaco di difenderne o proteggerne un altro nel monastero: ma, dove consideri più dappresso la cosa, ogni sua meraviglia verrà meno. Le gare e contese che dividon gli uomini non vengono sempre dall'importanza della cosa in sè stessa, ma sì dal prezzo e dall'affezione ch'ei vi pongono. Gli uomini possono così

piatire e astiarsi ed anche ammazzarsi per una inezia, come per la più importante cosa del mondo. Per estirpar queste liti dalla loro stessa radice, gli è uopo estirpar dalla radice la proprietà individuale. Nel monastero erano superiori per rintuzzar le violenze, e però naturalmente si voleva ricorrere ad essi; che se fosse stato lecito ad ogni religioso di difenderne o vendicarne un altro nella casa stessa, sotto pretesto che fosse suo parente od amico, tutto il monastero sarebbe stato in breve diviso in parti e fazioni. Laonde questo divieto, che, a primo vedere, può parer istrano, altro non è che l'effetto dell'esperienza e del buon senno; e il medesimo sarà di tutte le altre disposizioni, chi voglia bene considerarle e raffrontarle colle disposizioni corrispondenti della legislazione civile.

Sia detto per cagione d'esempio, una gran parte del codice di Giustiniano e del *Digesto* tratta della proprietà e delle sue conseguenze, delle difficoltà e delle liti senza numero che ne nascono, e ne tratta non per toglier la cagione del male, ma sol per guidare in questo labirinto i magistrati. Con una breve parola della regola monastica, che abolisce la proprietà individuale, tutto divien superfluo quest'ammasso di leggi e di tribunali, e il male è sanato nella sua stessa cagione.

Similmente, nella legislazion secolare occupa gran luogo il codice criminale; tanto che fra i popoli barbari del medievo, da' quali usciron le moderne nazioni, non v'era quasi altra legge. Ora, tutta questa legislazione criminale direttamente proponesi non già di convertire ma sol di punire, ed anche è cosa esperimentata oggidì che i castighi giuridici, negli ergastoli e nelle carceri, anzichè correggere i malfattori, li restituiscono alla civil società più guasti ancora di prima. Tutto il contrario avviene con la legislazione monastica, proponendosi ella direttamente, non altrimenti di punire il colpevole ma di convertirlo. Sotto la man sua, la punizione diventa un semplice gastigo; non è più pena, ma penitenza: il castigo suo più severo è quel che adopera il padre con l'amato figliuolo, la verga; oltre di che, e questi modi e tutti gli altri, riprensioni pubbliche, ammonizioni private, hanno per manifesto ed unico intento quello di far ravvedere il reo, di renderlo più umile e più docile, e di fargli trovar la pace e la felicità nell'unione con Dio e co' suoi fratelli. È dunque da stupire che con un simil governo la regola di san Benedetto, abbia chiamato poveri e ricchi, piccioli e grandi, popolani e principi? Non era ivi forse che ognun trovava quiete e pace in mezzo alle revoluzioni e alle guerre?

L'esempio di questo paternal governo e di questa società veramente cristiana in mezzo a barbariche nazioni aver non dovrà potente effetto nei costumi privati e pubblici, ed eziandio nello spirito dei governi temporali?

Noi vedremo un illustre principe dei Franchi, Carlomanno, fratello di Pipino il Breve, dopo essersi segnalato con le sue vittorie e con la prudenza del suo governo, ritirarsi segretamente a Montecassino e servire incognito nelle cucine del monastero.

Noi vedremo colonie di benedettini, agricoltori in uno e predicatori, stabilirsi in mezzo a popolazioni spesso ancora pagane e ad esse insegnar nel medesimo tempo a coltivar le loro lande e paludi, a fabbricar case più agiate, a conoscer Dio e la sua legge ed a meritare il cielo. Brevemente, i secoli l'un dopo l'altro ci diranno esser san Benedetto quegli che per mezzo de' suoi discepoli dissodò le terre e le menti in Europa.

Contemporaneo a san Benedetto, ma in un'altra parte d' Italia, chiamata di que' giorni la provincia Valeria, oggidì l'Abruzzo Ulteriore, viveva sant'Equizio, fondator di molti monasteri. Essendo egli nella sua gioventù molto tentato nella carne, si diede con gran fervore all'orazione, e una notte gli apparì un angelo, dalla presenza del quale gli parve tutta essergli recisa la cagion di quel male, e d'allora innanzi più non provò alcuna simil tentazione. Così rinfrancato da Dio, incominciò sicuramente ad aver cura di monache, come prima di monaci, non lasciando tuttavia d'ammonire i suoi discepoli che in questo non lo seguitassero. Oltre la cura dei monasterj, egli applicavasi eziandio all'ammaestramento dei popoli, andando per le castella, per le ville e per le case de' fedeli cristiani, sì vilmente vestito che chi non lo avesse conosciuto, da lui salutato, si sarebbe sdegnato di risalutarlo. E quando andava predicando solea cavalcare la più vil giumenta del monastero, ed in luogo di freno avea capestro e in luogo di sella una pelle di montone, e portava seco in una tasca di cuojo la sacra Scrittura, che poi spiegava in ogni luogo dove arrivava.

« Un nobil uomo della provincia di Norcia, che ha nome Felice, padre di questo Castorio, il quale sta ora con noi in Roma, vedendo il predetto venerabile Equizio non aver ordine sacro, e tutto il giorno discorrere predicando per diversi luoghi, andò un dì a lui con gran familiarità e dissegli: Conciossiacosa, Equizio, che tu non abbi ordine sacro nè licenza dal sommo pontefice, come presumi di predicare? Per lo quale dimando il santo Equizio costretto, mostrògli

in qual modo avea licenza di predicare e dissegli: Quello che tu mi dici, con me medesimo alcuna volta mi penso. Ma sappi che una notte mi venne in visione un bellissimo giovane, e pose sopra la lingua mia un ferro medicinale, cioè una lancetta da trarre sangue, e dissemi: Ecco che io ho poste le mie parole nella tua bocca: esci fuora a predicare. Onde da quell'ora innanzi, eziandio se io volessi, non posso tacere che io non parli di Dio. Ora avvenne che l'opinione di questo Equizio e della sua predicazione venne dinanti al papa; e i chierici del papa volendoli quasi compiacere, incominciaro a mormorare e dire: Chi è quest'uomo villano e rozzo il quale presume di usurpare l'offizio del nostro apostoleo, e senza autorità nostra va predicando, essendo idiota e senza scrittura? Mandisi, se vi piace, alcuno che lo vi meni e ripresenti dinanti, e cognosca il vigore ecclesiastico, del quale non pare che si curi. Alle quali parole dando il papa udienza, secondo ch'è l'usanza che all'animo occupato l'adulazione nuoce e molto lo inganna, se incontanente da principio non si caccia; indotto da quegli chierici piacentieri, comandò che fosse mandato per Equizio e fossegli dato a conoscere ch'egli usciva troppo fuori della misura del suo stato, presumendo di predicare, che non se li conveniva. E mandarono a dire queste parole per Giuliano Difensore, il quale fu poi vescovo di Savina; e comandògli che con gran riverenza dovesse il predetto Equizio a sè menare e nulla molestia fargli; il quale Giuliano, volendo di ciò piacere alli chierici che avevano messo il papa in su queste parole, andonne tostamente al monastero del detto Equizio; e non trovando lui, domandò alquanti antichi che scrivevano dove fosse Equizio, i quali risposero: In questa valle che è di sotto al monastero, e sega fieno. Allora comandò Giuliano al suo fante ch'era con lui, il quale era sì superbo e contumace che appena lo poteva signoreggiare, che andasse nella valle ed incontanente ne menasse Equizio. Andò il fante, e con grande protervità entrando nel prato e trovandovi molti che segavano fieno, dimandò quale fosse Equizio; e poichè gli fu mostrato, incontanente che lo vide insino dalla lunga, incominciò mirabilmente a tremare ed impaurire ed in tal modo a sbigottire che non si poteva tener ritto in gambe; e così tremando giunse ad Equizio, ed umilmente gettandosi a terra li fece riverenza e disseli come il suo signore Giuliano era venuto al monastero; al quale Equizio rendè la salute e disse: Togli di questo fieno verde e portane ai cavalli sopra i quali voi siete venuti; ed ecco che, compiuto questo poco che avemo a segare, sì ne vengo incontanente dopo te.

Ma Giuliano molto si maravigliava come il suo fante tanto penava a tornare, e vedendolo tornare col fieno in collo, molto turbato si li disse: Or che è questo? Io ti avea mandato perchè tu ne menassi Equizio, e tu m'hai arrecato fieno. Al quale rispose il fante: Ecco Equizio che ne viene dipo' me incontanente. Ed ecco dopo queste parole Equizio tornava con la falce fienaja in collo, calzato di calzari affibbiati e molto vili; il quale il fante vedendolo, mostrollo al suo signor Giuliano molto dalla lunga e disse: Questi è Equizio. E vedendolo Giuliano così dispetto in vista e vile, dileggiollo, e pensava superbamente in che modo gli potesse parlare protervamente. Ma, incontanente che Equizio gli fu presso, l'animo di Giuliano cominciò molto a impaurire e in tal modo a tremare che la lingua non poteva dire l'ambasciata per la quale era venuto; onde incontanente umiliato se gli gittò inginocchioni innanzi e pregollo che pregasse Dio per lui, e poi se gli manifestò, come il santo apostolico lo voleva vedere, ma non gli disse la cagione. Allora Equizio ringraziando molto Iddio che s'era degnato di visitarlo per lo suo apostolico, ed incontanente chiamò i suoi frati e fece apparecchiare li cavalli; e pregava Giuliano che incontanente dovessero andare. Al quale rispose Giuliano: Questo non voglio, nè posso fare, perciocchè, essendo io stanco del camminare, non intendo per oggi tornare addietro. Allora rispose Equizio: Figliuolo, tu mi contristi, perciocchè se oggi non ci usciamo, domani sono certo che non vi anderemo. Ma pure, poichè Giuliano disse ch'era stanco, rimase Equizio nel monastero quel giorno e la notte. Ed ecco la mattina in su l'aurora li venne un fante molto correndo a cavallo con una lettera, nella quale gli era comandato dal papa che Equizio non dovesse toccare, nè trarre del monastero. E domandando Giuliano il messo perchè il papa avesse così subitamente mutato sentenza, fugli risposto come la notte seguente, poichè Giuliano era mandato, il papa in visione era stato molto ripreso come era stato ardito di mandare a richiedere il santo Equizio, ed era molto spaventato. Allora Giuliano si levò raccomandandosi all'orazioni del venerabile Equizio, e disseli: Mándavi dicendo lo nostro signore il papa che voi non vi dobbiate affaticare di venire a lui. E ciò udendo Equizio fu contristato e disse: Or non diss'io che se jeri non andassimo, oggi non potremmo andare? Allora per carità ritenne alquanti di Giuliano nel monastero con una cortese forza, e sì lo soddisfece della sua fatica [1]. » Sono fatti che abbiamo da san Gregorio papa. Credesi

[1] Greg., *Dial.*, lib I, cap. IV. - *Acta sanctorum*, Bened., tom. I.

che sant'Equizio morisse verso l'anno 540, e sappiamo che il suo sepolcro servì di rifugio ai monaci nelle incursioni de' Longobardi.

Papa Felice IV uscì di vita a dì 12 d'ottobre dell'anno 529, dopo tre anni e due mesi di pontificato. Poi che il re Teodorico ebbe fatto morire in carcere Giovanni, nominò questo Felice a succedergli; usurpazione questa del principe goto divenuto tiranno: ma però che l'eletto era per ogni conto degno di quella suprema dignità, il clero, il senato ed il popolo romano l'ebbero per accetto; ed in fatti nel suo epitafio leggiamo essere lui stato carissimo per l'umiltà sua, la sua semplicità, la carità sua verso i poveri e la sua liberalità verso la Chiesa.

Se non che questa usurpazione d'un Ostrogoto ariano, tornato barbaro e crudele alla fin de' suoi giorni, fu di esempio nocevolissimo alla libertà della chiesa romana, chè anche i barbari successori di lui accamparono le medesime pretensioni, e i medesimi imperatori di Costantinopoli, divenuti signori di Roma o d'una parte dell'Italia, e dopo di loro non pochi imperadori teutonici, approfittando dello stesso esempio, si arrogarono il diritto, se non d'eleggere il papa, di confermare almeno la sua elezione; e solo dopo gran tempo e grande stento la chiesa romana ricuperar potè la prima libertà sua, libertà di cui godeva sotto gl'imperadori idolatri.

Gl'inconvenienti di questa secolare usurpazione già cominciano a farsi sentire alla morte di Felice IV. Gli fu eletto per successore Bonifazio II, nativo di Roma, figlio di Sigisvùlto, che era di stirpe gotica. Fu ordinato il dì decimoquinto dello stesso mese, nella basilica di Giulio; ma nel medesimo tempo un altro partito eleggeva ed ordinava nella basilica Costantiniana, Dioscoro, che alcuni credono esser l'antico legato di papa Ormisda a Costantinopoli. È opinione che il re Atalarico desse cagione a questo scisma, volendo, ad imitazione di Teodorico, aver parte nell'elezione del pontefice romano. Per buona ventura lo scisma non ebbe a durar che soli ventinove giorni, essendo Dioscoro passato di vita a dì dodici del susseguente mese di novembre, ma ben ebbe altre sinistre conseguenze. Per soperchio di zelo, Bonifazio anatemizzar fece Dioscoro dopo morte, siccome colui che stato era eletto per simonia; poi fatto adunare un sinodo, vi fece approvare un decreto che autorizzavalo a nominar il suo successore; in virtù del quale decreto, firmato dai vescovi, gli obbligò a riconoscere per suo successore il diacono Vigilio. Intendeva egli, probabilmente, a sottrarre l'elezion del papa alla usurpazione del re; ma nel medesimo tempo la toglieva alla

Chiesa. Laonde questo decreto fu cassato in un concilio che si tenne alcun tempo dopo, siccome disonorevole alla santa sede e contrario ai canoni, e lo stesso Bonifazio, chiamandosi in colpa dello aver nominato Vigilio per suo successore, diede alle fiamme, in presenza di tutti i vescovi, del clero e del senato, il decreto ch'egli avea fatto passare per essere a questo autorizzato.

Papa Bonifazio tenne indi a Roma un terzo concilio, dietro l'appellazione fatta alla sedia apostolica da Stefano, vescovo di Larissa, metropoli della Tessalia. Dappoichè i vescovi di Costantinopoli, abusando dei decreti dei centocinquanta padri e di quello di Calcedonia, avean cominciato ad usurpare le ordinazioni de' vescovi, spezialmente dei metropolitani d'Oriente, stavano attentissimi ad approfittar di tutte le occasioni per estendere il loro immaginato diritto eziandio sui vescovi dell'Illiria occidentale, particolarmente dopo che Valentiniano III l'ebbe ceduta al giovine Teodosio. Seguendo l'esempio de' suoi predecessori, Epifanio stesso, che sedea di que' giorni sulla sedia della città imperiale, non volle lasciare passar l'occasione che i due vescovi della Tessalia gli porsero di esercitare l'autorità sua. Eran questi due vescovi, Probiano di Demetriade l'uno, e Demetrio di Sciate l'altro, disgustati, nè sappiamo per qual motivo, del mentovato Stefano di Larissa, loro metropolitano, che era stato ordinato dopo la morte di Proclo suo predecessore con unanime consenso e di loro stessi e degli altri vescovi della provincia e di tutto il clero ed il popolo della città, e di cui lo stesso Probiano nel giorno della sua ordinazione fatto aveva pubblicamente l'elogio.

« Contuttociò que' due vescovi, andati indi a poco a Costantinopoli, formarono contra di lui delle accuse, e le presentarono ad Epifanio, e pretesero di provare, essere stata la sua ordinazione illegittima, con animo di farlo deporre, per indi procedere all'elezione d'un nuovo vescovo di Larissa. Epifanio, senza citarlo e senza intendere le sue difese, il sospese dalle funzioni del vescovado e dalla communione dei vescovi della provincia, e del clero della sua chiesa, senza nè pur fargli per la sua sussistenza un tenue assegnamento su i beni della medesima chiesa, con ordine di andare a Costantinopoli co' vescovi, che lo avevano ordinato, a effetto d'intervenire in persona al finale giudizio della sua causa. Essendogli stata questa sentenza per parte d'Epifanio intimata da un diacono per nome Andrea, Stefano con un atto pubblico dichiarò che se egli doveva essere giudicato su la sua ordinazione, non do-

vea ciò farsi a Costantinopoli, ma a Roma dinanzi alla sede apostolica e al romano pontefice. Ciò non ostante, egli fu condotto suo mal grado a Costantinopoli, ove dinanzi ad Epifanio e al suo concilio tornò di nuovo a ripetere e a protestare, non appartenere ad essi ma alla sede romana, secondo i canoni e secondo l'antica consuetudine, l'ispezion delle chiese e de' vescovi dell'Illirico, e però ancora il giudizio della sua causa. Ma quanto più nominava il papa, tanto più Epifanio co' vescovi del suo sinodo s'irritava; essendo persuaso essere quel ricorso del vescovo di Larissa alla santa sede contrario e pregiudiziale a' diritti della sua chiesa. Perciò, invece di avere alle sue proteste verun riguardo, anzi ad effetto di prevenire qualunque ordine giugner potesse da Roma, si affrettarono di pronunziar la sentenza; e quantunque non convinto di alcun reato, per la sola ambizione di esercitare la loro pretesa giurisdizione sui vescovi dell'Illirico, nuovamente il sospesero da tutte le funzioni del sacerdozio. E perchè egli persistè nel suo appello alla santa sede, per timore ch'ei non prendesse il partito di venirsene a Roma, fu dato in custodia ai difensori della Chiesa, da' quali sarebbe stato messo in prigione, se alcune persone caritative, mossesi a compassione delle sue miserie, non avessero fatta per lui sicurtà, che non sarebbe partito sino a nuov'ordine dalla città imperiale.

» Or mentre Stefano aveva per carcere Costantinopoli, giunse a Roma Teodosio vescovo echiniense nella Tessalia, per implorare a nome del suo metropolitano il soccorso della Santa Sede contra l'oppressione e la prepotenza de' suoi nemici. Bonifazio, per intendere le sue querele ed esaminar la sua causa, adunò un sinodo nel concistoro di Sant'Andrea presso alla basilica di San Pietro, al qual sinodo intervennero quattro vescovi, trentanove preti e quattro diaconi. Furono i vescovi Sabino di Canosa, Abondanzio di Demetriade, di cui Probiano usurpato aveva la sede, Caroso di Centocelle, e Felice della città Nomentana. Teodosio, introdotto nel sinodo, presentò due libelli o lettere di Stefano a Bonifazio, cui dà i titoli di suo signore, di santo, di beatissimo e di venerabil padre de' padri e di universal patriarca. Indi nel corpo de' medesimi scritti facendo un'ampla e lugubre narrazione de' fatti che abbiamo brevemente accennati e delle violenze che avea sofferte per parte de' suoi persecutori e de' suoi nemici, e di quelle che tuttora soffriva, e delle più gravi che giustamente temeva fino alle afflizioni del corpo e agli esilj e a' pericoli della vita, adduce a sua santità i più possenti motivi per indurla a prendere le sue difese; siccome egli avea so-

stenuto in faccia ad Epifanio ed al suo concilio i diritti della sede apostolica, e non solamente quegli che le convenivano per cagione del suo primato sopra tutte le chiese dell'universo, ma ancora quegli di cui era più specialmente in possesso il vescovo di Roma sulle provincie illiriciane come unico ed universal patriarca dell'Occidente. A istanza di Teodosio d'Echinia furono letti ambidue i libelli di Stefano nel concilio: e la lettura di essi tenne occupata tutta la prima sessione; se non che, dopo la lettura del primo, Abondanzio vescovo di Demetriade, alzatosi in piedi, rappresentò che Probiano, quel primario accusatore di Stefano e principale architetto de' suoi mali, invaso avea la sua chiesa; e che mentre ei veniva a Roma, valendosi della sua assenza, temerariamente occupato aveva il suo luogo; e però secondo i canoni non era degno nè pur del nome di vescovo; e fece istanza che, secondo i medesimi canoni, gli fosse fatta giustizia. Bonifazio, dopo avere ordinato che quanto era stato letto fosse registrato, com'egli disse, negli annali ecclesiastici, e perchè già era passata la maggior parte del giorno, pose fine a questa prima sessione.

« Indi a due giorni, cioè a' nove di decembre, adunatosi di nuovo il sinodo nel concistoro di sant'Andrea; lo stesso Teodosio d'Echinia fece istanza che fosse letto un altro libello, che tre vescovi della Tessalia, Elpidio, Stefano e Timoteo, scritto avevano a Bonifazio, e che presentavano alla sede apostolica e al sinodo per le sue mani. Si lamentavano in esso degli attentati del vescovo di Costantinopoli per assoggettarsi indebitamente l'Illirico, e della sentenza da lui renduta, ad onta dell'antichità e de' canoni, contra il vescovo di Larissa; dalla quale però appellavano a sua beatitudine e alla sede apostolica, e per essa al beatissimo principe degli apostoli, in cui dicevano di adorare lo stesso nostro Signor Gesù Cristo, primo pastor della Chiesa, e d'intendere la sua voce; onde pregavano sua santità di ristabilir nel suo posto il suddetto vescovo di Larissa, che, per sostenere della santa sede i diritti, si era esposto a tanti pericoli; e di prendere le convenienti misure, affinchè in avvenire nella loro provincia non avesse ad essere sradicata la consuetudine delle chiese. Terminata la lettura di questo terzo libello, avendo il santo pontefice domandato, se altra cosa vi era da suggerire, lo stesso vescovo echiniense per interprete parlò nel modo che segue: La vostra beatitudine dal tenore delle recitate lettere ben conosce quanto è stato fatto contra i canoni e contra i decreti de' vostri predecessori. Conciossiachè quantunque la sede

apostolica a buona equità si attribuisca il principato sopra tutte le chiese e ad essa sola da ogni parte sia lecito di appellare in qualunque causa ecclesiastica, nondimeno essa ha un diritto speciale sopra l'Illirico, e si è sempre presa una cura particolare del suo governo. Sono a voi ben noti gli scritti di tutti i precedenti pontefici; contuttociò avendo io in pronto di alcuni di essi le copie, vi prego di volerle confrontare con gli originali che ne avete ne' vostri archivj. Avendo Bonifazio acconsentito all'istanza, il notaio Mena lesse da' registri della sede apostolica le seguenti lettere de' precedenti sommi pontefici. Due di san Damaso ad Ascolio di Tessalonica: una di Siricio ad Anisio: due d'Innocenzo una al medesimo Anisio e l'altra a Rufo: cinque di Bonifazio I, cioè tre allo stesso Rufo e due a' vescovi della Tessalia: una lettera dell'imperatore Onorio colla risposta del giovine Teodosio: una di san Celestino a' vescovi dell'Illirico: quattro di Sisto III, una a Perigene, l'altra al concilio di Tessalonica, la terza a Proclo di Costantinopoli, e la quarta a tutti i vescovi illirici: una lettera di Marciano Augusto a Leone: e sette di questo santo e gran pontefice o al medesimo imperadore, o ad Anatolio di Costantinopoli, o a diversi vescovi dell'Illirico e dell'Acaja. Altre eziandio ne furono lette, di cui non abbiamo notizia, perchè non abbiamo se non una copia imperfetta degli atti di questo sinodo; e perciò ancora ci è ignoto qual fosse l'esito di questo affare del vescovo di Larissa [1]. »

Bonifazio non era ancor papa quando ricevè una lettera dell'amico suo san Cesario d'Arli, nella quale pregavalo di sollecitare da papa Felice IV la conferma dei canoni del concilio d'Orange intorno alla grazia. Avendo già innanzi san Cesario inviato a Felice gli atti del quarto concilio d'Arli, questo papa gli avea risposto con una lettera del dì 3 febbrajo 528, nella quale encomia il suo zelo e l'esorta in particolar modo ad invigilare per l'osservanza degli statuti fatti a toglier le intempestive ordinazioni de' laici; al quale proposito gli ricorda quel precetto di san Paolo a Timoteo: Non ti dar fretta a imporre le mani ad alcuno; imperocchè, dice altrove, a che vale un maestro che non sappia i primi rudimenti, e un pilota che non siasi esercitato prima coi navicchieri? Chi non imparò ad ubbidire non sa comandare.

[1] Labbe, tom. IV, 1691. Troppo chiaro apparendo che l'Autore non fece qui se non tradurre letteralmente tutto questo passo dalla *Storia ecclesiastica* dell'Orsi, che forse anch'esso attinse dal Labbe qui citato, riproduciamo, com'è giusto, l'originale italiano. *Il Trad.*

San Cesario scrisse ancora a papa Felice altre lettere, che non sono venute sino a noi, sulle contese che pur sempre nelle Gallie continuavano intorno la grazia ed il libero arbitrio. Erano i semipelagiani, che distinguer non sapendo chiaramente il ben naturale, di cui qualcosa rimane ancora nell' uomo scaduto, dal bene soprannaturale, che solo gli può venir dalla grazia, attribuivano all'uomo l'inizio della fede. Papa Felice gli fece aver parecchi articoli che servisser di norma nei punti controversi, e Cesario li propose e fece sottoscrivere in un concilio che si tenne ad Orange nel principio di luglio dell'anno 529, all'occasion della dedicazione d'una chiesa che avea fatto edificare il patrizio Liberio, prefetto del pretorio nelle Gallie. Alla quale solennità intervennero ben quattordici vescovi delle città convicine e i più illustri fra i signori laici; nè mancò di trovarvisi anche san Cesario, amico intimo di Liberio, cui avea miracolosamente guarito d'una ferita mortale; anzi approfittò di quella congiuntura per far condannare gli errori del semipelagianismo. Incmaro afferma pure aver lui preseduto questo sinodo in qualità di legato della santa sede.

Dicono i vescovi, nel proemio degli atti, essersi eglino adunati per la consacrazion della chiesa fatta edificare da Liberio, ed avendo tra lor conferito intorno alla fede, aver saputo esservi alcuni che, per semplicità, non aveano, circa la grazia e il libero arbitrio, opinioni conformi alla regola della fede cattolica. Laonde, soggiungono, per consiglio e per autorità della sede apostolica, noi abbiamo stimato acconcio di far osservare e sottoscriver di nostra mano alcuni articoli dalla detta sede a noi trasmessi, quali furono intorno a siffatte materie raccolti dai santi padri e tratti dalle divine Scritture, per servir d'istruzione a coloro che non hanno i sentimenti che aver debbono.

Seguono indi gli articoli, i primi otto de' quali sono conceputi in forma di canoni, ma senza anatema, e ognun d'essi provato con testi della Scrittura. Recano, in sostanza, il peccato d'Adamo non avere soltanto nociuto al corpo, ma all'anima; non avere nociuto a lui solo, ma esser passato in tutto il genere umano; la grazia non essere conceduta all'umana invocazione, ma bensì far ch'ella sia invocata; la purificazion dal peccato e il principio della fede non proceder da noi, ma dalla grazia; in somma, non poter noi con le forze della natura nulla far nè pensare pel bene della salute. I diciassette altri articoli sono men canoni che sentenze tratte da sant'Agostino e da san Prospero, tendenti a provar la necessità della

grazia preveniente. Dopo questi venticinque articoli, i padri del concilio d' Orange soggiungono: Noi dunque insegnare e creder dobbiamo, il peccato del primo uomo aver siffattamente affievolito il libero arbitrio che niuno potè o può amar Dio come si conviene, in lui credere o far il bene per lui, se non fu dalla grazia prevenuto. E però crediamo che Abele, Noè, Abramo e gli altri padri non ebbero dalla natura, ma sì dalla grazia quella fede che san Paolo in essi commenda.

Temevano i padri del concilio d'Orange che l'eresia predestinaziana non si giovasse, comechè a sproposito, degli articoli stabiliti contro i semipelagiani; onde, a colpir nel medesimo tempo un errore più ancor pernicioso, soggiunsero: Questo ancora crediamo, secondo la fede cattolica, che tutti coloro i quali mediante il battesimo hanno ricevuta la grazia, quando vogliano con fedeltà corrispondere, e debbano e possano adempiere mediante l'ajuto e la cooperazione di Cristo tutto quel che appartiene alla salute dell'anima. Ma che alcuni siano stati dalla divina potenza predestinati al male, non solo non lo crediamo, ma ancora con tutto il cuore detestiamo e anatemizziamo coloro, se pur ve ne sono, che amino di credere un sì gran male. San Cesario e tredici altri vescovi sottoscrissero questi articoli a dì tre di luglio, e li fecero anche sottoscrivere dalle illustri persone intervenute alla solennità di quella dedicazione [1].

Dopo questo sinodo, san Cesario scrisse dunque a Bonifazio, prima che gli fosse nota la sua esaltazione al pontificato, pregandolo di adoperarsi con papa Felice, a fin d'avere da lui i decreti che gli avea chiesti per consolidamento della fede cattolica, e Bonifazio non indugiò guari a mandarglieli egli stesso, confermando quant'era stato deciso ad Orange circa la necessità della grazia preveniente per le buone opere ed eziandio pel principiamento della fede. Tu mi noti, egli dice nella sua risposta, come alcuni vescovi delle Gallie riconoscono bensì tutti gli altri beni venir dalla grazia, ma che attribuiscono alla natura e non alla grazia la fede per la quale crediamo in Gesù Cristo; e desideri che, per toglier ogni suggetto di dubbio, da noi si confermi, per l'autorità della sede apostolica, la professione di fede che tu ad essi opponesti, e con la quale, secondo la fede cattolica, tu definisci che la vera fede in Gesù Cristo e il principiamento della buona opera sono ispirati dalla grazia preveniente di Dio. Molti de' padri, e sopra tutti il vescovo Agostino, di beata memoria, e i pontefici romani nostri predecessori sufficientemente dimostrarono

[1] Labbe, tom. IV, col. 1666.

questa verità; onde non abbiamo stimato necessario di darti una più ampia risposta. Ben ci gode l'animo, prosegue il papa, che nella conferenza da te avuta con alcuni vescovi delle Gallie siasi seguita la fede cattolica, sentenziando, come tu noti, di comunune accordo, la fede per la quale crediamo in Gesù Cristo essere a noi data dalla grazia divina, che ci previene, e aggiungendo non esservi alcun bene, secondo Dio, che si possa volere, incominciare, fare o terminare senza la grazia di Dio, secondo appunto quelle parole del Salvatore: Senza di me voi nulla potete. Ond'è che, ricevendo la tua confessione di fede coll'affetto che si addice, noi l'approviamo come conforme alle regole cattoliche dei padri [1]. La quale approvazione della santa sede procacciò tanto di autorità al concilio di Orange che le decisioni de' quattordici vescovi furono accettate da tutta la Chiesa e divennero regole di fede contro le quali non fu più lecito insorgere senza chiarirsi eretico.

Il concilio di Vesone, intimato due anni prima per l'anno 528, non fu tenuto se non a di sei di novembre dell'anno 529, e vi si trovaron dodici vescovi, in capo ai quali san Cesario. Rilessero eglino i canoni dei precedenti concilj ed ebbero la consolazione di verificare che i vescovi presenti li aveano fatti osservare. Impertanto, per non isciogliersi, come dicono, senza far qualche provvisione, fecero i canoni seguenti: 1.° I preti che sono nelle parocchie avran cura, come si pratica in Italia, d'allevare in casa loro e d'ammaestrare de' giovani lettori che possan loro succedere; senza però impedire di maritarsi a quelli che saranno in eta matura al matrimonio. In che si vede un picciolo principio de' seminarj. 2.° Per edificazione delle chiese e utilità del popolo, i preti avranno la facoltà di predicare non solo nelle città, ma in tutte le parocchie; e quando il prete non potrà farlo si farà leggere qualche omilia de' santi padri dai diaconi, poichè chi è degno di leggere l'Evangelio di Gesù Cristo non può esser indegno di legger le sposizioni che i santi padri ne fecero. 3.° Secondo l'uso della sede apostolica, delle provincie d'Italia e dell'Oriente, in cui spesso si dice il *Kyrie eleison* con gran divozione, sarà pur detto in tutte le nostre chiese, a mattutino, alla messa ed a vespro; ed a tutte le messe, anche di quaresima e da morto, si dirà per tre volte *Sanctus*, come alle messe pubbliche. 4.° Si reciterà nelle nostre chiese il nome del signor papa che presiede alle sedia apostolica. 5.° Per confondere le cavillazioni e le bestemmie degli eretici, i quali pretendono esservi stato un tempo che

[1] Labbe, tom. IV, col. 1687.

il Figliuolo non era, al *Gloria patri* saranno in tutte le chiese aggiunte queste parole: *Sicut erat in principio*, secondo la consuetudine ricevuta, non che dalla sede apostolica, eziandio dall'Oriente, dall'Africa e dall'Italia [1]. Conciossiachè la provincia d'Arli era soggetta ai Goti, più che altrove facea mestieri di premunirvi i fedeli contro gli errori degli ariani.

Una forma più inoltrata di seminario si vede al sinodo di Toledo del giorno diciassette di maggio dell'anno 531, dove si fecero cinque canoni, il primo de' quali porta: Quelli che dai loro genitori saran dall'infanzia destinati al chiericato saranno prima tonsurati e posti nell'ordine de' lettori per essere ammaestrati nell'abitazion della chiesa, sotto gli occhi del vescovo, da chi sarà loro preposto. Giunti poi che siano all'età di dieci anni compiuti, il vescovo dimanderà loro, in presenza del clero e del popolo, se vogliono maritarsi, non potendo noi toglier loro la libertà dall'Apostolo accordata. Che se liberamente promettano di osservare la castità, all'età di vent' anni saranno ordinati soddiaconi, e diaconi a venticinque anni compiuti, se si saranno bene condotti; ma vigilando sopra di essi, affinchè non s'ammoglino e non abbiano alcun clandestino commercio con femmine. Se sieno convinti di questo fallo, saranno tenuti per sacrileghi e cacciati dalla Chiesa; che se, essendo ammogliati e in età matura, promettano di osservare la castità, col consenso delle mogli loro, potranno aspirare agli ordini sacri. Nel secondo canone è detto che quelli che saranno stati di questo modo allevati da giovinetti non potranno in qualunque siasi occasione abbandonar la loro propria chiesa per passare ad un'altra, e il vescovo che li riceverà senza il beneplacito di colui sotto gli occhi del quale furono istruiti si renderà reo verso tutti i suoi confratelli, dura cosa essendo che un vescovo rapisca ad un confratello un giovine da lui levato su dalla rusticità e dalla lordura dell'infanzia. Gli altri canoni di questo sinodo confermano gli antichi circa la continenza dei chierici, la conservazione dei beni della chiesa e le nozze fra' parenti, delle quali estendono il divieto fin a quanto la parentela si può conoscere.

Montano, vescovo di Toledo, che vi presedeva, scrisse inoltre ai cristiani di Palenza una lettera contra i preti che s' erano arrogati di consacrare il sacro crisma, contro la consuetudine della Chiesa, che riserva questo diritto ai vescovi. Rimette egli questi preti al libro de' *Numeri*, dove apprenderanno l'origine delle loro preroga-

[1] Labbe, tom. IV, col. 1678.

tive e dell'onor loro ne' settanta vecchi che Dio diede a Mosè per ajutarlo nel ministero e nel governo, e dice loro che il Signore, dandoli per ajutanti nella fatica da lui imposta ai vecchi, volle che ad essi fossero inferiori in dignità e che si astenessero da certe sacre funzioni [1]. Al quale proposito egli ricorda loro i castighi di che Dio punì Core, Datan, Abiron, Oza ed Asa, per essersi arrogato di far quello che ad essi non apparteneva. Ignorate, soggiugne, le regole degli antichi padri e i decreti dei concilj, nei quali è ordinato che i preti delle parocchie vadano ogni anno in persona a prendere il sacro crisma, o vi mandino lor sagrestani, e non altrimenti persone vili, a riceverlo dalla mano del vescovo? Mi pare che, coll'ordinarvi d'andarlo a prendere, vi abbiano levata la facoltà di consacrarlo. E li minaccia d'anatema se in avvenire si arroghino qualcosa di somigliante, consentendo a lasciarli goder di tutti i privilegi del loro ordine, purchè non si usurpino le funzioni episcopali; ed eziandio a mandar loro, fattane richiesta per lettere, il sacro crisma, se si trovino ammalati nel tempo pasquale.

Questi preti avean pur chiamato vescovi stranieri a consacrar le chiese delle loro parocchie: onde Montano ad essi interdice di ciò fare in appresso; perocchè, quantunque tutti i vescovi siano uniti con uno stesso vincolo in Gesù Cristo, era uopo conservar l'ordine e i privilegi delle provincie. Quindi, egli prosegue, vi abbiamo ordinato che quando ci sia qualche chiesa da consacrare, ne diate avviso per lettere, affinchè questa consacrazione si faccia o da noi o da quello fra i vescovi che avremo a ciò eletto. Tratta di stoltizia l'affezion ch'eglino aveano a' priscillianisti, cui accusa di non poche enormezze, e dice già condannati e dai santi vescovi e dai principi secolari, e affinchè possano da sè stessi persuadersi degli errori di questa setta e confutarli, li consiglia leggere i libri dal vescovo Turibio già composti su questa materia e inviati a papa san Leone.

Montano scrisse pure un'altra lettera indiritta al governatore della provincia, di nome ugualmente Turibio, uomo zelante della fede cattolica, che fin dai primi anni della sua magistratura avea saputo dare a Cesare quel ch'era di Cesare ed a Dio quel ch'era di Dio, e per le cure del quale gl'idoli si trovavano senza adoratori e la setta dei priscillianisti poco men che confusa. Oltre a che avea con l'instancabile solerzia sua fatto rendere da popoli feroci l'ubbidienza ai principi dovuta. Montano il fa partecipe di quanto saputo avea delle licenze de' preti del territorio di Palenza nella consecrazione del sacro crisma e delle chiese, e lo prega d'usare l'autorità sua per man-

tenere ogni vescovo ne' suoi diritti, non concedendo che nulla facciasi nella Chiesa contro le antiche consuetudini [1].

Per dire ora di san Fulgenzio, vescovo di Ruspa in Africa, questi avea fatto del suo seminario d'ecclesiastici un monastero, in cui egli stesso abitava e continuava a scrivere per difesa della fede. Dopo l'ultimo suo esilio compose, fra l'altre opere, dieci libri contro un famoso ariano chiamato Fabiano, il quale avendo avuto una conferenza con lui, ne avea pubblicata una falsa relazione. Scrisse ancora contra Fastidioso, che da monaco e prete cattolico erasi fatto ariano e avea composto un sermone in cui prosumea dimostrare che, se le tre persone divine fosser della stessa natura e inseparabili, ne conseguirebbe che tutte e tre si fossero incarnate. San Fulgenzio fece ancora un trattato della fede, per un certo Pietro, che, andando a Gerusalemme e temendo d'essere ingannato dagli eretici di cui pieno era l'Oriente, lo pregò di dargli una regola cui attenersi in questo proposito. Insegna ivi l'autore e prova chiaramente, siccome fa eziandio altrove, che lo Spirito Santo procede dal Padre insieme e dal Figliuolo. Finalmente abbiam pur del santo vescovo un trattato della Trinità contro gli ariani, indirizzato a Felice notajo, ed uno della Incarnazione, a Scarila. L'ultima opera sua fu una lettera al conte Regino, ma non ebbe il tempo di terminarla [2].

Un anno prima di morire lasciò di nascosto la sua chiesa e il suo monastero per ritirarsi in un altro ch'egli avea fatto fabbricare su un picciolo promontorio dell'isola di Circina, dove moltiplicò le sue mortificazioni e le lagrime, dedicandosi continuamente all'orazione e alla lettura, come se avesse sentito appressarsi il suo ultimo giorno. Ma fu dalla carità obbligato a ritornare a Ruspa, per far cessare le mormorazioni che si facevano per l'assenza sua, e infermatovi, per più di due mesi che fu assalito da acutissimi dolori, altro non faceva che continuamente ripetere a Dio: Datemi, o Signore, di presente la pazienza per poi concedermi l'indulgenza. E suggerendogli i medici di valersi de' bagni, Forse, rispose, potranno i bagni impedire che un uomo mortale, compiuto il tempo della sua vita, non muoja? E se nol possono, perchè mi persuadete di rallentar il rigore della mia professione sul fin della vita? Poi vedendosi già presso al momento estremo, chiamati a sè tutti i suoi cherici e monaci, chiese ad essi perdono della severità che credea d'aver usato con essi, indi partì il danaro che gli restava tra le vedove, gli orfani e i pellegrini, chiamando ciascuno a nome; nè in questa parti-

[1] Labbe, tom. IV, 1734-1739. — [2] *Bibl. patrum*, tom. IX e XXVII.

gione dimenticò i suoi cherici, chè ben sapeva i loro bisogni, ed a quanti venivano a trovarlo dava la sua benedizione.

Rendè lo spirito a Dio il primo giorno di gennajo dell'anno 533, vigesimoquinto del suo episcopato e sessagesimoquinto dell'età sua. Non se gli potè dar sepoltura lo stesso giorno, ma il corpo suo fu trasportato nell'oratorio del monastero, dove i cherici e i monaci passaron tutta la notte in salmodie. La mattina, poi che furon venute le genti dei dintorni, fu per man dei preti trasportato alla chiesa della città, chiamata seconda e dove il santo vescovo avea, vivendo, riposte le reliquie dei martiri. Egli fu il primo che meritò d'esser sepolto in quella basilica, non avendovi prima niun prete nè laico avuto, secondo l'antica consuetudine, sepoltura; ma non si ebbe rispetto all'uso, a cagion dell'amore che ognuno portava al santo vescovo. Gli abitanti di Ruspa provarono in più d'un'occasione gli effetti dell'intercessione di san Fulgenzio, particolarmente nell'irruzione de'Mori, da'quali tutta la provincia ebbe a soffrir mali infiniti ed una orribile cattività, laddove gli abitanti di Ruspa furon salvati dalla crudeltà di que' barbari dal santo che li guardò come una rôcca. Non accordandosi i laici e i cherici per l'elezione d'un successore, la sede rimase vacante per quasi un intero anno, a capo del quale fu eletto Feliciano, che venne intronizzato nel dì anniversario della morte di san Fulgenzio, siccome racconta l'autor della sua vita, che era uno de' suoi discepoli [1].

Credono alcuni ch'egli sia Ferrando, diacono della chiesa cartaginese, ma non è cosa al tutto certa; bensì è indubitato che Ferrando era legato in amistà con san Fulgenzio, ch'egli abitava al par di lui in un monastero e che aveano insieme commercio di lettere. Abbiamo di san Fulgenzio due trattati in risposta ad alcune quistioni fattegli da Ferrando, quali relative al battesimo e quali al mistero della Trinità. Non avendo san Fulgenzio, prevenuto dalla morte, avuto il tempo di rispondere ad una questione del conte Regino o Reginone, questi pregò Ferrando di farlo. Era Regino capitan d'esercito e governatore d'una provincia, e benchè vivesse cristianamente, aspirando a qualcosa di più perfetto, avea pregato san Fulgenzio d'insegnargli come viver dovesse un uomo d'armi e di guerra. Nella sua risposta Ferrando gli dà sette regole, da lui stimate bastanti a render un capitano uomo spirituale e buon cristiano, e son queste: 1.° Credi esserti necessario in ciascuna delle tue azioni l'ajuto della grazia di Dio, dicendo con l'Apostolo: Per la grazia di

[1] *Acta sanctorum*, 1 *jan.*

Dio son quel che sono. 2.° La tua vita sia uno specchio, in cui vedano i soldati quel che debbono fare. 3.° Non ti sia a cuore di soprastare ma di giovare. 4.° Ama la repubblica come te stesso. 5.° Preponi le divine cose alle umane. 6.° Non voler essere troppo giusto; cioè procura di non esercitar la giustizia con soverchio rigore, ma sì di temperarla con la clemenza e la pietà. 7.° Ricórdati che se'cristiano. Comechè queste regole sieno chiare per sè stesse, Ferrando non lascia di spiegarle con una certa ampiezza e con uno stile semplice e conciso. Gli è un opuscolo che meriterebbe d'essere divulgato fra gli uomini di guerra.

Il diacono Ferrando era in tanto grido per la sua dottrina che anche Anatolio, diacono della chiesa romana, lo consultò intorno a quella sentenza: Uno della Trinità ha patito; e Ferrando l'approva, purchè innanzi bene si spieghi la fede della Trinità e dell'Incarnazione, affinchè non paja che il Padre o lo Spirito Santo sia quello che abbia patito e vuole che si aggiunga o almeno si sottintenda aver egli patito nella carne. Nello stesso proposito e senso scrisse pur a Severo, avvocato di Costantinopoli, che avevalo egualmente consultato. Che sono io mai, dice, per decidere le cose dubbie? Se vuoi saperne il vero, interroga principalmente il pontefice della sede apostolica ne' cui insegnamenti la verità e autorità vanno del pari. Interroga pure i varj vescovi di varie parti del mondo, nominati per la loro dottrina. Quanto a noi, ci basta rispondere che crediamo in un solo Dio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Padre non generato, Figliuolo unico generato dal Padre, Spirito Santo, procedente in eterno dal Padre e dal Figliuolo. Tutti gli scritti di Ferrando meritano d'esser letti e conosciuti, perchè con la sana dottrina e'spirano una sincera umiltà. Abbiamo di lui ancora una raccolta di canoni tratti dai concilj tanto dell'Oriente quanto dell'Occidente, e di decretali dei papi, una delle più antiche che si conoscano fra i Latini, ed è composta di duecento trentadue canoni, de'quali tuttavia non reca il testo intero, ma solo il sommario e l'estratto, notando appiè di ciascuno di quai concilj e'son tratti e se trovansi in un solo o in parecchi. Cita, segnatamente, i canoni del sardicense intorno alle appellazioni a Roma, quelli che i vescovi africani aveano dimenticati al tempo di sant'Agostino [1].

Mentre il diacono Ferrando così segnalavasi a Cartagine, uno Scita fioriva per sapere e per pietà in Roma stessa. Dir vogliamo di Dionisio detto l'Esiguo o il Picciolo, a cagion della sua statura. Era mo-

[1] *Bibl. patrum*, tom. IX, num. 39.

naco di professione e prete della chiesa romana, e benchè scita di nazione, dice l'amico suo Cassiodoro [1], aveva i costumi e l'urbanità de' Romani. Sapeva il greco e il latino, e li possedea sì perfettamente che, leggendo, traduceva con eguale speditezza di greco in latino, e di latino in greco. L'applicarsi che continuamente avea fatto allo studio della sacra Scrittura gliene aveva acquistata una sì gran cognizione che quando alcuno gli domandava schiarimenti intorno a qualche difficoltà, rispondeva exabrupto, per quanto intricata fosse la questione. Ma cosa per lui più d'altra onorevole si era ch' ei rappresentava in tutta la sua vita la perfezione da lui appresa nei libri santi. Fra le virtù sue primeggiava l'affabilità con tutti, non evitando di trovarsi nei circoli delle persone mondane, ma bene ammirar facendovisi per la sua modestia, per la sua prudenza e per la benignità sua. Tale era in lui l'umiltà che avrebbe creduto di commettere un delitto coll'antepor sè ad alcuno de'minimi servi, benchè fosse degno d'essere onorato della famigliarità de' regnanti. Aveva per uso di piangere ogni volta che vedesse i secolari abbandonarsi a indiscrete allegrezze, intantochè egli viveva, ma senza singolarità, in mortificazione, digiunando, senza far rimproveri a chi non digiunasse. Sobrio era ne' suoi pasti e usava cibi de' più communi. A che tutto univa la purità della dottrina, conforme in ogni punto alle regole dei padri; onde Cassiodoro, che ben conosceva il suo merito, lo indusse ad insegnare insieme con lui la dialettica, uffizio che amendue esercitarono per più anni. Ma questa occupazione non impedì a Dionisio di compor diverse opere che furono utilissime alla Chiesa. Morì verso l'anno 540 in odore di santità, tanto che Cassiodoro, da cui abbiam queste informazioni, sperava d'essere appo Dio da' suoi meriti e dalle sue orazioni suffragato.

L'opera più ragguardevole lasciata da Dionisio l'Esiguo è la raccolta dei canoni ch'egli compose tanto dei concilj d'Oriente quanto d'Occidente. Già si possedevano alcune traduzioni dei concilj tenuti fra' Greci, ma erano assai difettose: onde, pressato da un amico suo di nome Lorenzo e principalmente dalle istanze di Stefano, vescovo di Salona, ne fece una nuova, principiando dai canoni apostolici, ma avvertendo che molti non convenivano dell'autenticità loro. Poi mise quelli dei concilj che erano stati inseriti nel *Codice della chiesa greca,* che comprendeva centosessantacinque capitoli. Vi aggiunse i canoni del concilio di Calcedonia, per lui tradotti da un altro esem-

[1] *Inst. divin. lect.*, cap. XXIII.

plare greco, e finalmente i canoni dei concilj di Sardica e d'Africa, che si trovavano in alcune collezioni latine. Questa raccolta fu ricevuta con applauso di tutti e particolarmente di Giuliano, prete del titolo di sant'Anastasia, discepolo di papa san Gelasio, il quale lo stimolò ad aggiunger una seconda parte che comprendesse le decretali de' papi, cosa che Dionisio eseguì con tutta la diligenza che a lui fu possibile, principiando dalle decretali di san Siricio. Come la prima così fu anche bene accolta la seconda parte di quest'opera, della quale molto poi giovossi la chiesa romana, senza tuttavia darle autorità pubblica. Quanto alla raccolta dei canoni dal giansenista Quesnel pubblicata dandola pel codice autentico della chiesa romana, la non è se non una compilazione particolare, usata principalmente nelle Gallie. Se non che, malgrado tutte le cure sue, Dionisio omise nella sua molte famose decretali dei papi si anteriori e si posteriori a san Siricio, come son le due lettere di san Clemente, quelle di san Cornelio, di santo Stefano e di san Dionisio, che abbiamo parte in san Cipriano e parte nella storia d'Eusebio; omise, dicemmo, quelle di san Giulio e di san Damaso, che sono fra le opere di san Girolamo o nelle storie di Socrate e di Teodoreto, e finalmente parecchie importanti decretali di san Leone.

Dionisio l'Esiguo tradusse pure in latino diverse opere dei padri greci; ma ciò che rende principalmente famoso il suo nome si è l'essere stato il primo ad usar l'era cristiana, cioè a computar gli anni dalla natività di Gesù Cristo, ed ecco in qual congiuntura. Essendo egli non manco dotto in astronomia che in letteratnra, e vedendo il ciclo pasquale di san Cirillo presso a finire nell'anno 248 di Diocleziano, cioè l'anno 531 di Gesù Cristo, uno ne fece di novantacinqu' anni per continuar quello di san Cirillo; ma in luogo dell'odioso nome di Diocleziano, posto da Cirillo, secondo la consuetudine del suo tempo e del suo paese, amò meglio porre il nome di Gesù Cristo e contare gli anni dall'Incarnazione, dopo la quale trovò che il primo del suo ciclo era l'anno 532. I cronologi degli ultimi tempi trovarono ch' egli erasi ingannato nel calcolo, e l'opinion più commune si è che abbia di quattro anni arretrato l'anno vero dell'Incarnazione.

Cassiodoro, amico e collaboratore nelle scienze di Dionisio, era di que' giorni un de' principali ministri del re Atalarico, il quale a persuasione di lui fece molte opere di pietà, di giustizia e di sapienza. Avuta, per querela che gliene fu fatta, notizia che un giudice secolare aveva citato al suo tribunale un diacono ed un prete, ordinò

che tutti gli affari che riguardavano i cherici della chiesa romana fossero recati dinanzi al papa, il quale o per delegati o in persona avesse a giudicare la lite; solo in caso di rifiuto per parte del papa il litigante poteva rivolgersi alla podestà secolare. Le seguenti parole di questo re, siccome di un principe ariano, sono degne di nota. Noi dobbiamo, egli dice, esser tanto più grati alla divina maestà che abbiamo da lei ricevuto maggiori beni che non il resto degli uomini. Vero è che nulla render noi possiamo a Dio che pareggi i suoi benefizj; ma pure ei ci vuol tener conto di quanto facciamo a pro di quei che lo servono. Il perchè, avendo maturamente considerato l' onor che si dee alla sede apostolica, ordiniamo che chiunque si faccia attore contro un cherico della chiesa romana, ricorra a dirittura al beato papa, perchè sua santità provegga [1]. Un altro editto fece per gli emolumenti dei professori di grammatica, di retorica e di legge, nel quale diceva: Se noi facciam ricchi gl' istrioni, che non servono se non al diletto, che far non dobbiamo per quelli a cui dobbiamo l'onestà dei costumi e da cui son educati gl'ingegni che servono d'ornamento alla corte [2]?

Papa Bonifazio II era morto verso la fin dell'anno 531, e poco prima della sua morte i vescovi dell'Africa gli aveano spedita una deputazione per ottener da lui una costituzione che obbligasse il vescovo di Cartagine, che di que' giorni era Reparato, a far ogni cosa col consiglio della sede apostolica [3]. Bonifazio ebbe per successore Giovanni II, sopranominato Mercurio, nativo romano, figliuolo di Projetto e prete del titolo di San Clemente, che fu ordinato il giorno 22 gennajo dell'anno 532. Sembra che molti fossero i brogli in questa congiuntura, dappoichè, per malanno dei tempi, dipendendo questa elezione in gran parte dal beneplacito del principe, certi ambiziosi poser tutto in opera per essere promossi a questa suprema dignità, e sino a qual eccesso giungessero i loro rigiri si vede da una lettera di Atalarico a papa Giovanni medesimo, il quale per mezzo d'un difensor della chiesa romana aveva contr' essi invocata l'autorità reale, più non bastando a comprimerli le censure della Chiesa.

Intanto che stavasi cercando un pontefice per la sede apostolica, taluni, approfittando della difficoltà delle circostanze, aveano estorto promesse sui beni della Chiesa, per le quali s'erano esposti pubblicamente in vendita per insino a' vasi sacri. Per rimediare a quest'abuso, il re scrisse a papa Giovanni una lettera, ch'esser dovea commune a tutti i patriarchi e metropolitani, e recava essere sua in-

[1] Cassiod., *Epist.*, XXIV, lib. VIII. — [2] *Ib.*, *Epist.*, XXI. — [3] *Lib. pontif.*

tenzione che si osservasse un decreto del senato, fatto al tempo di papa Bonifazio, nel quale era detto che se alcuno avesse promesso qualcosa direttamente o per interposizione d'altra persona a fin d'ottenere un vescovado, il contratto fosse dichiarato nullo, con restituzione di quanto fosse stato donato. Atalarico nondimeno permette agli uffiziali del suo palazzo d'accettar sino alla somma di tremila soldi d'oro per la spedizione delle lettere quando vi abbia qualche difficoltà circa all'elezione del papa, a patto che gli uffiziali ricchi non abbiano a prender neppure un picciolo, poichè gli è denaro dei poveri. Quanto agli altri metropolitani, quando sia parimenti necessario di spedire in palazzo lettere per la loro elezione, gli uffiziali potranno prendere sino a due mila soldi; ma pe' semplici vescovi basterà distribuir cinquecento soldi al popolo minuto. Permette altresì ad ogni condizion di persone, purchè sieno di notoria probità, di citare innanzi al giudice del luogo quelli che avesser ricevuto del danaro per una elezione, accordato al delatore il terzo della somma che si potrà ricuperare. Con un'altra lettera indiritta al prefetto di Roma, il re ordinò che l'editto suo ed il decreto del senato contro la simonia fossero scolpiti in tavole di marmo da porsi all'ingresso del portico di San Pietro [1].

Il qual editto, per ben favorevole ch'ei paresse, decretava una fortissima contribuzione a carico della chiesa romana e delle chiese metropolitane a profitto dei ministri regj; poichè, se il soldo d'oro ancor valeva, come anticamente, una ventina di franchi, essi n'aveano a sperar sessantamila o quarantamila il meno, se facessero d'imbrogliar l'elezione d'un papa o d'un metropolitano, cosa certo che non avran mancato all'occasione di fare.

Tutti i popoli desideravano da gran tempo a Cassiodoro la prefettura del pretorio, e Atalarico lo promosse a questa dignità, facendogli per lettere onorevoli scuse per aver tanto indugiato a soddisfare in questo il voto de' suoi popoli; scrivendo nel medesimo tempo al senato in questi termini: Parrà che noi abbiamo sopracaricato di benefizj questo gran senatore, che possiede tutte le virtù in sommo grado, ricco per l'innocenza ed integrità de' costumi suoi e già sazio d'onori. Ma pur, se pesiamo il merito suo, pare a noi di non aver ancor pagato quanto gli dobbiamo. Infatti che dar gli possiamo in ricompensa delle obbligazioni che abbiamo con lui, essendo egli la gloria del tempo nostro, e tante lodi procacciato avendo al suo principe?

[1] Cassiod., *Epist.*, XV et XVI, lib. IX.

Ma intanto che i popoli e i re ponevano ogni fidanza loro nella prudenza e nell'esperienza di Cassiodoro, egli solo, diffidando delle proprie forze, scriveva al papa ed ai vescovi chiedendo l'ajuto delle loro orazioni e ad essi raccomandando i bisogni dello stato. La sua lettera a papa Giovanni è quale d'un figlio al padre. Ammoniscimi di quel che io debba fare, almeno sotto la tua correzione desidero di operar bene; conciossiachè più difficilmente travia la pecora che desidera di udire le voci del suo pastore; e chi ha sopra di sè chi del continuo lo avverte non diviene si facilmente vizioso. Quantunque giudice del palazzo, io mi fo gloria d'esser tuo discepolo; e son persuaso di non errare quando sieguo ne' miei giudizj le tue parole. Desiderando io dunque di essere ammonito da' tuoi consigli e ajutato dalle tue orazioni, se quegli o queste mi mancheranno, a te pure dovranno essere della mia prefettura attribuiti i difetti. Codesta tua sede, mirabile a tutto il mondo, avviene che i suoi divoti protegga con una speciale affezione. Benchè a tutti generalmente presieda, a noi per lo luogo suo stesso si conviene ad essa ricorrere.

Nè manco cristiane e graziose son le parole da lui a' vescovi indiritte. Essendo voi i veri padri dell'anima mia, vi prego d'intimare un digiuno e di supplicar il Signore che prolungar voglia con un florido regno la vita dei nostri principi, diminuire i nemici della repubblica e conceder tempi pacifici e proprj a lodare il suo nome, onde si degni di render caro anche me alle persone vostre. Ma affinchè la vostra preghiera sia più facilmente esaudita, siate attenti a coloro che mandiamo a occupar qualche carica; non dovendo esser a noi imputato quel che non sappiamo. Fate dunque d'informarci delle loro azioni, affinchè ognuno trovar possa favore o disfavore, secondo che sarà stato da voi lodato o biasimato. Insegni il vescovo in modo che il giudice non trovi da punire. A voi è confidata la tutela dell'innocenza; e dove la predicazion vostra non cessi, ben converrà che cessi l'esercizio della legge criminale. Vi raccomando adunque sott'ogni titolo la dignità mia, affinchè i nostri atti sieno aiutati dalle orazioni dei santi; finalmente, poco noi confidandoci dell'umano potere, consigliateci famigliarmente quello che è giusto [1].

Noi vedemmo già, nel ritratto che facemmo dell'indole e delle qualità di Cassiodoro, ch'egli mostrossi superiore ancora alla dignità di prefetto del pretorio e che con una generosità sopra ogni elogio sollevò in tempo di penuria il principe in uno ed i popoli, mantenendo a proprie spese le truppe.

[1] Cassiod., *Epist.*, II et III, lib. XI.

Nel mese di giugno dell'anno 533 l'imperador Giustiniano spedì a papa Giovanni II una legazione colla sua profession di fede, pregandolo di volerla approvare. Nella sua risposta del dì 25 marzo 534 il papa loda grandemente Giustiniano dello zelo che mostrava per la fede e del suo rispetto per la santa sede, e approvando la di lui profession di fede, che innesta pur nella sua risposta, dice che la dottrina in essa contenuta era quella da tutti i padri e pontefici romani insegnata, e che chiunque una contraria ne professi da sè stesso si dichiara rescisso dalla santa communione e dalla chiesa cattolica. Questa risposta del papa, unitavi la profession dell'imperatore, fu inserita come legge dello stato nel primo libro del *Codice giustinianeo*, come abbiam già veduto.

Oltre il general desiderio di comprimere l'eresie ond'era turbato l'Oriente, l'imperatore era mosso a quest'uffizio da un particolare motivo, l'ostinazione cioè di alcuni monaci acemeti di Costantinopoli. Noi vedemmo già alcuni monaci della Scizia voler costringere papa Ormisda ad imporre di tratto a tutti i fedeli, come assolutamente necessaria, quella proposizione: Uno della Trinità avere patito. Senza sentenziare intorno alla proposizione medesima, sant'Ormisda biasimò altamente l'intempestivo zelo e la protervia dei monaci sciti, temendo che una decisione precipitata non rinfocolasse le contese, anzichè spegnerle. Nè i suoi timori erano senza fondamento, chè la pervicacia de' monaci sciti spinse a un eccesso opposto alcuni monaci acemeti di Costantinopoli; i quali trascorsero fino a sostener non essere Gesù Cristo uno della Trinità, e Maria non esser propriamente madre di Dio. Onde Giustiniano rintuzzò espressamente, nella sua profession di fede, l'error di costoro e alcuni anche ne spedì a Roma, dove il papa fece ogni poter suo per ridurli alla sana dottrina; ma vedendoli perfidiar nell'errore ricusò di ammetterli alla sua communione e li separò dalla chiesa cattolica sino a tanto che non avessero abbracciata la vera fede e condannati i traviamenti loro; pregando tuttavia l'imperatore di accordar loro la sua communione e la sua benevolenza ogni volta che tornar volessero all'unità della Chiesa. Alla fin della sua lettera papa Giovanni molto si loda dei due legati, Ipazio, arcivescovo d'Efeso, e Demetrio, vescovo di Filippi [1].

Poi che furon partiti, Cassiodoro e dieci altri senatori pregarono il papa di voler informarli delle difficoltà che turbavan l'Oriente, e il papa lo fece con una lettera nella quale ad essi communica la

[1] Labbe, tom. IV, col. 1746.

risposta da lui data all' imperatore. Tre erano, dice, le quistioni delle quali, secondo la lettera dell'imperatore Giustiniano, si disputava: Se uno della Trinità possa dirsi il nostro Signore e Dio Gesù, cioè una persona fra le tre della medesima Trinità: Se lo stesso nostro Signor Gesù Cristo, restando impassibile nella divinità, abbia patito nella sua carne: E se Maria sempre vergine propriamente e veracemente possa e debba dirsi madre di Dio. Noi abbiamo approvato la fede del cattolico imperatore e mostrato che quanto ei disse intorno a ciascuna di queste proposizioni è conforme alla Scrittura ed ai padri. Dopo di che il papa vien citando i passi della Scrittura e dei padri che autorizzano queste proposizioni. Il primo da lui citato è sant'Agostino, del quale, dice, la chiesa romana segue e osserva la dottrina conforme ai decreti de' suoi predecessori, e, dopo sant'Agostino, reca le testimonianze d'altri antichi dottori della Chiesa, come sono i due Gregorj, il nazianzeno e il nisseno, Procolo di Costantinopoli, san Cipriano, san Cirillo, san Leone, Leporio e Gelasio. Dichiara in appresso aver la chiesa romana condannato i monaci acemeti che si trovaron tinti dell'error di Nestorio, sì che, conformemente al canone che vieta a un cristiano di parlare e communicar con uno scommunicato, avverte i senatori di non parlare nè d'aver niente di commune con loro [1].

Bello è vedere i più illustri senatori di Roma consultar il papa come padre loro, e il papa ad essi rispondere come a figliuoli, e tutte le contese aver così termine in Occidente.

In Oriente, all'incontro, le cose non camminavano in modo sì semplice e quieto. L'anno 530, l'imperador Giustiniano che di rado sapea nelle cose sue tenersi fra i giusti limiti, significò ai pagani ed agli eretici ch'eglino avessero a convertirsi nel termine di tre mesi, sotto pena, dopo questo, d'esser esclusi dalle pubbliche cariche, d'aver tutti confiscati i loro beni e d'essere eziandio condannati nel capo. u est'ultimo punto altro non era in sostanza che una minaccia, ma i due altri, il secondo principalmente, furono con tutto rigore eseguiti; ciò che a sospettar diede che lo zelo di Giustiniano non fosse interamente disinteressato, poichè profittar dovea delle spoglie de' recalcitranti. Quanto alle chiese ch'egli levava agli eretici, le restituiva ai cattolici.

Gli effetti di questo partito furono assai diversi. Degli eretici e dei pagani molti si convertirono da vero, altri da finta, alcuni esularono in terre straniere, e alcuni montanisti della Frigia arser sè stessi per disperazione nelle loro chiese; nè mancarono le sedizioni. Dei

[1] Labbe, tom IV, col. 1781.

Samaritani, quelli della campagna si ribellarono apertamente, pigliaron le armi in numero di cinquantamila, si elessero per re un ladrone di nome Giuliano, entrarono in Scitopoli, vi arser le chiese, s'impadroniron di Napoli o Samaria, dove fecero un orribil macello, uccisero il vescovo, tagliarono a pezzi i preti e disertarono tutti i dintorni. Poi, avendo Giuliano preso possesso della città, celebrar vi fece i giuochi del circo, ne' quali un cocchiere chiamato Nicea, essendosi, dopo aver vinto i suoi competitori, presentato per ricevere la corona, secondo il costume, ebbe in cambio di questa troncato il capo in mezzo al circo, per comando di Giuliano, saputo ch'egli era cristiano. Teodoro, che capitanava l'esercito della Palestina, spedì corrieri a Costantinopoli, e raggranellati intanto quanti soldati avea, unitosi a lui anche un capo di Saracini o di Arabi, mosse contro Giuliano, che tosto sgombrò da Napoli o Naplusa; ma inseguito avendolo alle reni e datagli battaglia, sconfisse interamente quell'accozzaglia sua di gente, lo prese e gli fece mozzare il capo, che spedì all'imperatore insiem col suo diadema. Ventimila Samaritani perirono in quel fatto d'arme, e gli altri fuggirono parte sul monte Garizim e parte nei monti della Traconitide. Il capo saracino ebbe per suo guiderdone ventimila prigionieri, ch'egli mandò a vendere in Persia ed in Etiopia.

La nuova della vittoria giunse a Costantinopoli quasi contemporaneamente a quella della sollevazione. L'imperatore, adirato contro Basso, governator della Palestina, perchè non avea prevenuto questo disordine, lo spogliò della sua carica e fece decapitare, mandando in luogo di lui il conte Ireneo, che inseguì i Samaritani nei monti, ne fe' gran carnificina e condannò gli altri a duri supplizj. Gli abitanti di Scitopoli si vendicaron da sè, ardendo in mezzo alla pubblica piazza un de' loro più illustri cittadini, di nome Silvano, mortal nemico de' cristiani, e che avuto aveva la maggior colpa nelle crudeltà contro di loro esercitate. Ma seppe loro costar caro, chè il conte Arsenio, figlio di Silvano, recossi a Costantinopoli con la moglie sua, la quale insinuatasi nella grazia dell'imperatrice, creder le fece che i cristiani della Palestina fossero stati gli assalitori e si fossero da sè tirati addosso i mali da essi patiti. Teodora, sempre inchinevole al pessimo partito, molto potea sull'animo di Giustiniano e spronavalo a castigar i cristiani della Palestina dei mali che per opera degli altri avevan sofferti.

In questi termini eran le cose quando l'imperatore ebbe una lettera di Pietro, patriarca di Gerusalemme, per annunziargli che l'illu-

stre san Saba, la meraviglia del deserto stava per arrivare a Costantinopoli. Egli era già nel suo nonagesimoterzo anno, e veniva in nome del patriarca e de' vescovi, a chiedere all'imperatore una condonazione d'imposte per la prima e per la seconda Palestina a cagion dei guasti fattivi da' Samaritani. L'imperatore, lietissimo della venuta del santo vecchio, gli mandò incontro le sue navi imperiali, colle quali uscirono ancora il patriarca di Costantinopoli Epifanio, Ipazio metropolitano di Efeso e un'altro vescovo di nome Eusebio. Introdotto da questi nella reggia, parve all'imperatore di vedergli intorno al capo una corona di luce, onde gli corse incontro e, baciatolo in fronte, ricevè la sua benedizione. Dopo di che lo fece entrar nelle stanze della imperatrice Teodora, la quale medesimamente dinanzi a lui prostratasi, gli disse: Prega, o padre, che Dio mi conceda un figliuolo. Rispose il buon vecchio: Il Dio della gloria conservi in pace e vittoria il vostro imperio. L'imperatrice fu molto turbata del non aver egli risposto alla sua dimanda, ed i padri che erano in sua compagnia, poichè furono di colà usciti, glie ne domandarono la cagione. A cui egli: Crediatemi, o padri, che non uscirà dal ventre di lei alcun frutto, affinchè non sugga col latte i dommi di Severo e non conturbi la Chiesa anche peggio di quel che fece Anastasio.

I santi abbati furono alloggiati in palazzo, e avendo san Saba consegnate all'imperatore le suppliche delle chiese di Palestina, lo sdegno suo si rivolse contra i Samaritani, e fece una legge con la quale ad essi proibì di tener sinagoghe, di esercitare alcun pubblico uffizio, di testare e di far donazioni. Ordinò pure di farne morir parecchi, principalmente i capi e i sediziosi, nel numero de' quali era anche Arsenio, ma si tenne per qualche tempo nascosto, poi ebbe ricorso a san Saba, che era ancor a Costantinopoli, e si fece battezzare con tutti i suoi.

Qualche giorno dopo l'imperatore, chiamato il santo vecchio alla sua presenza, gli disse: Ho inteso aver tu nel deserto fondato un gran numero di monasterj. Chiedi pertanto per uso loro qualunque rendita più ti piace, onde preghino per noi e pel nostro imperio. Quelli che pregano per la tua pietà, rispose san Saba, non hanno bisogno di rendita; la loro parte è il Signore, che nel deserto al popolo incredulo e contradicente piover fece il pane dal cielo. Ma le nostre domande son queste: primieramente la condonazion de' tributi, a fin di ristaurare le chiese date alle fiamme dai Samaritani, e per sollievo de' poveri cristiani che vi sono ridotti a picciol numero e ad una somma miseria; che nella santa città sia fondato uno spe-

dale per cura de' pellegrini malati, e che vi sia terminata la fabbrica fondatavi dal patriarca Elia in onore della Santa Madre di Dio; e finalmente che sia fatta edificar una ròcca in mezzo a' miei monisterj per loro difesa contro le incursioni dei Saracini. E credo, soggiunse, e confido che Dio in ricompensa di queste cinque opere a lui accette, aggiungerà al tuo imperio l'Africa, Roma e il resto degli stati di Onorio, perduti da' tuoi predecessori. Giustiniano promise ed effettuò ogni cosa da lui dimandata, e ritornato in Palestina nel mese di settembre dell'anno 531, san Saba ivi passò tranquillamente di vita nella sua laura a dì 5 dicembre del medesimo anno [1].

Quanto alla chiesa d'Alessandria, molto intricata è, a questi tempi, la storia de' suoi vescovi. Noi vedemmo già che l'imperator Giustino cacciò l'eretico Severo da Antiochia e lo fece surrogar da un vescovo cattolico. Ora, poichè la chiesa d'Alessandria trovavasi al tutto nel medesimo caso, naturalmente dovette fare lo stesso. Ma non abbiamo in questo proposito notizie certe; solo che gli atti del martirio di sant'Areta nominano Asterio, che fu il patriarca cattolico d'Alessandria sotto Giustino. Le croniche egiziane o cofte dicono che l'imperatore avendo rimosso Timoteo, nemico del concilio di Calcedonia, gli sostitui Apollinare, al quale succedettero Paolo, Zoilo ed un'altro Apollinare, tutti cattolici. Ora il primo Apollinare ed Asterio son eglino due personaggi o un medesimo sotto due nomi? Questo è che ancor non sappiamo [2].

Che se in quel tempo qualche incertezza v'ha nella storia dei vescovi d'Alessandria, maggiore ancora era la confusione nella sua chiesa. Oltre i cattolici, colà erano gli eutichiani, e pare che questi fossero i più, ma erano divisi in due sette, delle quali diremo l'origine. Essendosi Severo, il falso patriarca d'Antiochia, rifuggito in Alessandria, un monaco gli domandò se dir si dovesse il corpo di Gesù Cristo esser corruttibile o incorruttibile. Severo rispose che i padri l'avean riconosciuto per corruttibile, altrimenti sarebbe negare la verità della sua passione e dargli un corpo fantastico e imaginario, come facevano i manichei. Il ragionamento era giusto. Fu proposta la medesima quistione a Giovanni d'Alicarnasso, rifuggitosi anch'esso in un altro luogo dell'Egitto; ed egli, seguendo i principj d'Eutiche, rispose: Il corpo di Gesù Cristo fu sempre incorruttibile; perchè se noi dicessimo ch'egli era corruttibile, ammetteremmo una distinzione tra il corpo di Gesù Cristo e il Verbo divino, e per conseguente due

[1] Apud Sur., *Vita s. Sab.* — [2] Assem., *Bibl. orient.*, tom. I, pag. 382. - *Acta sanctorum, 5 junii.* - *Hist. chronol. patriarch. alex.*, pag. 86-89.

nature nel Cristo. E perchè allora combattere il concilio di Calcedonia? Giusto egualmente era questo ragionamento, egualmente senza risposta, la natural conseguenza di tutti due quella essendo che, per evitar l'errore de' manichei, è necessario abbracciare la verità cattolica e confessar due nature in Gesù Cristo.

Ma e Severo e Giuliano trar non ne seppero una conclusion tanto semplice; chè, volendo ognun sostenere la propria opinione, scrissero l'un contro l'altro, e i loro scritti entrar fecero in sempre maggiori discordie il popolo alessandrino. I seguaci di Severo furon chiamati corrutticoli, cioè adoratori del corruttibile, e quelli di Giuliano incorrutticoli o fantasiasti. Un diacono d'Alessandria, di nome Temistio, fece scisma a parte, separandosi anche dalla communione del patriarca eutichiano Timoteo, che or favoriva l'un partito, ora l'altro. Morto Timoteo, vi furon due vescovi eutichiani, un d'ogni setta; ma l'imperatrice Teodora, che secretamente pendeva per questi errori, fece esiliar l'uno e mantener l'altro. Se non che il maggior numero era per l'esiliato, che chiamavasi Gajano, della setta de' fantasiasti. Le due fazioni venner più volte fra loro alle mani, e vi rimaser dall'una parte e dall'altra uccise molte persone, finchè il protetto di Teodora, che avea nome Teodosio, della setta de' corrutticoli, stanco di queste sedizioni, andò a Costantinopoli, dove l'imperatrice lo fe' onorevolmente trattare, promettendo egli all' imperatore che avrebbe aderito al concilio di Calcedonia. Ma, persistendo pur sempre a non voler effettuare questa promessa, ebbe ordine d'uscir di Costantinopoli e rimase come confinato a due leghe dalla città [1].

Intanto l'imperador Giustiniano, ridur volendo all'unità della Chiesa i seguaci di Severo, chiamò a Costantinopoli sei vescovi della sua setta e sei vescovi cattolici, per entrar in amichevole conferenza, ed essendosi assembrati, con un picciol numero di preti, in una sala del palazzo imperiale, Ipazio, metropolita di Efeso, quel medesimo che poco dopo fu dall'imperadore spedito a Roma, sorse a parlare in nome dei vescovi cattolici, che si trovaron ridotti a cinque, essendo il sesto caduto infermo.

Pigliando argomento da uno scritto presentato dai severiani all'imperatore, Ipazio domandò loro quale opinione avessero di Eutiche, ed eglino risposero: Noi l'abbiamo in concetto d'eretico, o meglio d'eresiarca. — E di Dioscoro e del suo secondo concilio di Efeso, che opinione avete voi? — Gli abbiamo per ortodossi, dissero i severiani. — Ma se condannate Eutiche, come fate a giustificare Dio-

[1] Liberat., cap. xx.

scoro e il suo concilio che giustificarono Eutiche? — Forse, ei risposero, lo assolverono come penitente. — Ma s'ei si pentì del suo fallo, perchè lo anatemizzate? — E non sapendo i severiani che rispondere, confusi da questa interrogazione, il vescovo Ipazio soggiunse: La verità però è che tanto costui fu lontano dal mostrar segni di pentimento che, prima ancor che fosse finita la lettura degli atti contro di lui costrutti a Costantinopoli, già lo avevano assoluto e condannato Flaviano ed Eusebio.

All'ultimo, Ipazio riepilogò la discussione in queste parole: Insomma, dite che Eutiche fosse cattolico o eretico? Eretico, risposero. Dunque, riprese, Eusebio ebbe ragion d'accusarlo e Flaviano di condannarlo. In che anch'essi convenendo, Ipazio continuò: Dioscoro e il suo concilio ebbero dunque torto di riceverlo? Anche in questo convennero; ed egli: Era dunque necessità d'un altro concilio universale per correggere le ingiustizie di quel di Dioscoro? Ed avendo eglino pure ammessa questa necessità, Ipazio conchiuse esser dunque giusto che si congregasse il concilio di Calcedonia. A cui risposero i severiani essere stato giusto sì e necessario di congregarlo, ma il punto essere di saper se altrettanto giusta ne sia stata la fine, di che si rimandò l'esame al giorno appresso.

I severiani in questa seconda conferenza opposero avere il concilio di Calcedonia fatta innovazion nella fede, col decidere che le due nature fosser distinte in Gesù Cristo dopo l'unione, sostenendo essi doversi dire con san Cirillo d'Alessandria ed i vescovi suoi predecessori di due nature essersi, dopo l'unione, fatta una natura del Verbo incarnato. Al quale proposito allegarono una gran moltitudine di testi, altri falsi, altri interpolati, altri d'incerta autorità, com'erano gli scritti di san Dionigi l'areopagita. Ipazio a tutti questi oppose l'opere autentiche e sicure di padri notissimi, in ispezieltà quelle di san Cirillo, il quale, dicendo una natura del Verbo incarnato, non lasciò per questo di distinguer le due nature, la divina e l'umana. Avrebbe Ipazio potuto anche aggiunger questa comparazione: In quella guisa che la natura dell'uomo è una, e tuttavia due nature distinte in esso sussistono e le quali mai non si confondono, cioè la natura spirituale dell'anima e la natura materiale del corpo.

I severiani nascer fecero molti incidenti sull'ammissione di Teodoreto e d'Iba al concilio di Calcedonia e sulla lettera d'Iba a Mari. Rispose Ipazio, dopo altre cose: Quantunque quella lettera sia stata pubblicata, vivente tuttavia san Cirillo, essa non tolse che egli si affaticasse per la pace, come n'è testimonio la sua lettera a Vale-

riano d'Isconio. E nondimeno nè pur esso fu ricevuto nel concilio di Calcedonia se non dopo ch' ebbe anatemizzato Nestorio e la sua dottrina, nel qual modo anche Nestorio ed Eutiche sarebbero stati ammessi se avessero abbiurato i loro errori. Il concilio di Calcedonia fu dunque più rigoroso con Teodoreto e con Iba che san Cirillo, il quale, per riconciliarsi con loro, non altro avea voluto se non che acconsentissero alla deposizion di Nestorio ed all'ordinazione di Massimiano; laddove il concilio li aveva eziandio obbligati ad anatemizzare pubblicamente Nestorio. Gli avversarj parvero soddisfatti di questa risposta, e così ebbe fine la conferenza del secondo giorno.

Il terzo giorno l' imperatore assistette alla conferenza col senato e col patriarca Epifanio, ed avendo fatto sedere i vescovi, gli esortò alla pace con tanta benignità che ne furon rapiti. I severiani gli fecer segretamente sapere che i cattolici non confessavano Dio aver sofferto nella sua carne, e così esser uno della Trinità quegli che sofferse, e nè tampoco i miracoli e i patimenti esser della medesima persona. Sopra di che avendo l' imperatore interrogato i vescovi, Ipazio, parlando anche per gli altri, rispose: Signore, noi confessiamo, o piuttosto la chiesa cattolica e apostolica, madre vostra, confessa i patimenti e i miracoli appartener si alla stessa persona di Gesù Cristo, ma non alla stessa natura. Secondo la dottrina de' santi padri, la carne è passibile, la divinità impassibile. Uno v'ha della Trinità secondo la natura divina, ed uno fra noi secondo la carne; egli è consustanziale al Padre secondo la divinità, ed a noi secondo l'umanità.

Compiuta eziandio la conferenza del terzo giorno, l' imperatore chiamò i vescovi per la quarta volta nel suo palazzo, ed a tutti parlò manifestando loro l' ardentissimo desiderio suo per la pace. Ma de' sei vescovi severiani, il solo Filosseno di Dulichio lasciossi persuadere, seguito da buon numero de' cherici e monaci che l' aveano accompagnato, e che ritornaron lieti alle loro chiese e monasteri dopo essere stati ammessi alla communione della chiesa cattolica. Alcuni di essi, i quali non parlavan se non la lingua siriaca, dissero per interprete a' vescovi cattolici: Sedotti da' severiani, noi ancora molti altri abbiamo sedotti. Ei ci dicevano che lo Spirito Santo si era partito dalle chiese, dal battesimo e dalla communion dei cattolici. Ma confidiamo che Dio ci darà grazia di ricondurre alla vera fede la più parte di coloro che furon da noi traviati. Tale fu l'esito della conferenza di Costantinopoli, della quale ci mancano gli atti; ma abbiamo una relazione succosa e fedele in una lettera d' Inno-

cenzo, vescovo di Maronia, uno de' sei vescovi cattolici, a certo prete di nome Tomaso [1].

Mentre in Oriente multiplicavano le controversie, in Occidente multiplicavano i santi. La Gallia specialmente, divenuta Francia, vedea quasi in ogni luogo fiorire santi vescovi e santi monaci che lasciavan dopo di sè imitatori delle virtù loro. San Remigio, l'apostolo de' Franchi, morì a dì 13 dell'anno 533, in età di novantasei anni e dopo settantaquattro d'episcopato. Mentre ancora godeva di perfetta salute, avea fatto il suo testamento, che tuttora abbiamo, col quale instituì suoi eredi la chiesa di Reims e Lupo vescovo di Soissons con Agricola prete, suoi nipoti. Tra gli altri legati fatti alla suddetta chiesa ed a quella di Laon fu un gran vaso d'argento di diciotto libbre di peso per farne de' calici e delle patene. E aggiunge, parlando alla chiesa di Reims: Ti lascio ancora un altro vaso datomi dal re Clodoveo, di gloriosa memoria, che levai da'sacri fonti; e voglio che se ne faccia un ciborio ed un calice effigiati, ciò che io stesso farò eseguire se Iddio mi conserva tanto di vita. Siccome questo calice dovea servir per la communione del popolo, san Remigio vi fece incidere tre versi latini che avea già fatto scolpire anche in un altro vaso d'argento da lui donato alla chiesa di Laon, e che significavano la fede nella presenza reale e nella transustanziazione. Questo calice, per testimonio d'Incmaro, fu conservato sino a' suoi tempi, poi fu d'uopo fonderlo per pagare il riscatto degli schiavi a' Normanni. Non è ancora da omettersi che san Remigio lasciò ad Agricola una vigna, col peso di far per esso all'altare tutte le domeniche e le altre feste un' offerta, e di dare ogn' anno un desinare a' preti e a' diaconi della chiesa di Reims: e un simil peso, cioè di dar un desinare tutti gli anni anche a quelli della chiesa di Laon, ingiunse ad un altro de' suoi nipoti. La qual devozione di fondar dei conviti in certi giorni dell' anno pe' canonici e pe' monaci, divenne d' uso frequentissimo ne' secoli seguenti. Dal numero de' suoi legati si vede che san Remigio era molto ricco in poderi e schiavi, nominando egli sino a ottantaquattro di questi ultimi, ai più de' quali diede la libertà [2].

Un giorno il santo vescovo di Reims fu invitato ad un concilio per ivi confondere un vescovo ariano versatissimo nella polemica e nelle sottigliezze della dialettica. Non istette egli, benchè gravissimo d'anni, dal recarvisi, nè sì tosto lo videro entrare, tutti i padri si alzarono per fargli onore. Solo il vescovo ariano non si mosse, per

[1] Labbe, tom. IV, col. 1763. — [2] *Ib.*, *Bibl. nov.*, pag. 806.

disprezzo, dalla sua sedia; ma Dio gli serbava una umiliazione proporzionata alla sua superbia, perchè avendo san Remigio fatto un bellissimo discorso contro l'errore, e tutti aspettando che fosse l'altro per rispondere, perdè issoffatto l'uso della parola e, senza poter profferire un sol motto, andò a gittarsi ai piedi del santo vescovo per confessar, con singulti e lagrime, il suo peccato e gli errori suoi. Gli disse il santo allora: In nome di Gesù Cristo, nostro Signore, vero Figliuol di Dio, se tu così credi, parla e confessa quel che la chiesa cattolica di lui crede. E tosto il superbo eretico, divenuto umile e fedele, ricuperò l'uso della parola e confessò distintamente la fede della Trinità e della Incarnazione. San Remigio, anzichè menarne vanto, ad altro servir non fece questo fatto che a mostrar ai vescovi non doversi mai rispingere anche i peccatori più grandi, poichè il Signore aveva, con un miracolo, autorizzata la penitenza di quell'ariano [1].

Poco tempo dopo che san Remigio ebbe fatto il suo testamento, perdè la vista, e questa afflizione accrebbe il suo fervore e terminò di affatto spiccarlo dalla terra; se non che ebbe, prima di chiuderli per sempre, la consolazione di ricuperare l'uso degli occhi. San Sidonio e san Gregorio di Tours fanno grandi elogi dell'eloquenza e dottrina sua. Nè gli mancavano amici degnissimi, e la storia uno ne cita, di nome Anatolio, che fondò per ben dodici ospitali del suo. Ebbe per successore nella sedia di Reims san Romano, abbate di Mantenai, vicin di Troies. Avea pur formato molti discepoli che illustraronsi per santità, il più famoso de' quali fu san Teodorico abbate. Era nato d'un ladro, ma siffattamente prevenuto dalla grazia divina che, essendo stato suo malgrado legato col vincolo del matrimonio, persuase la moglie sua a vivere amendue in continenza; dopo di che ritirossi appresso san Remigio, e sotto la sua direzione edificò, vicino a Reims, un monastero, dove in poco tempo adunò una fervente communità. Avendo indi ricevuto l'ordine del sacerdozio, adoperossi con zelo alla conversion delle anime e particolarmente a quella del padre suo, che da ladro divenne monaco.

Un giorno che il santo abbate passava in compagnia di san Remigio cantando salmi vicino a un luogo di mal costume, fuori della città, pieno di meretrici, gli mancò a un tratto la voce, e sendogli accaduto lo stesso nel tornare indietro, san Remigio gliene chiese il motivo. Rispose essere il dolor di veder quell'anime perdersi così sotto gli occhi del loro vescovo, e lo consigliò di mutar quell'in-

[1] Flodoard, lib. I, cap. XVI.

fame luogo in un monastero di vedove e di pentite in cui quelle sciaurate potessero ritirarsi; consiglio che fu da san Remigio posto ad esecuzione [1].

Il discepolo non sopravisse gran tempo al maestro, san Teodorico essendo morto il dì 1 di luglio dell'anno 533, dopo essersi reso celebre nel regno d'Austrasia con una gran quantità di miracoli. Teodorico o Tierri o Terigi, il re di Metz, uditane la nuova, corse in fretta al suo monastero, ed egli stesso volle portare sulle sue spalle il corpo di lui sino al luogo della sepoltura; e questo non era tanto un atto di pietà quanto di gratitudine, perchè in pericolo il principe di perdere un occhio, era stato dal santo abbate miracolosamente guarito, onde avea pur donato il podere di Gremigni al suo monastero.

Una principessa del sangue di Clodoveo rendevasi a questo tempo illustre per la sua costanza nella fede cattolica. Amalarico, re dei Visigoti, che regnava nella Settimania e in Ispagna, avea sposato una figliuola del re dei Franchi, di nome Clotilde come la madre sua. Non vi fu cosa che il re goto non facesse per trarla all'arianesimo; ma ella resister seppe del pari alle sue carezze ed alle sue minacce. Venne ai mali trattamenti, tanto che consentiva o meglio comandava al popolazzo di gittarle dietro, quando andava in chiesa, fango e sozzure. Finalmente egli stesso la battè a sangue più volte, finch'ella mandò un pannolino tutto tinto del suo sangue a Childeberto, re di Parigi suo fratello, che non tardò guari a muover con un esercito contro il cognato per liberare quell'infelice [2]. Nel passare per la provincia di Berri, visitò un santo eremita chiamato Eusichio e volle donargli cinquanta monete d'oro; ma il sant'uomo le rifiutò dicendo al re: Perchè donarle a me? dàlle piuttosto a qualcuno che le distribuisca ai poveri; io per me non ne ho bisogno, e mi basta pregar il Signore per la remissione de' miei peccati. Poi soggiunse: Vanne, la vittoria sarà tua e farai a tuo modo. Childeberto fe' dar del danaro ai poveri, e promise che se ritornasse vincitore avrebbe fatto in quel sito edificare una chiesa per sepolcro del santo vecchio. La predizione fu adempiuta. Childeberto fu vittorioso in ogni parte e fece suoi i tesori di Amalarico, il quale fu ucciso mentre fuggiva, a quanto pare, da Teode suo successore, perchè anche questo nuovo re dei Visigoti, essendo stato ammazzato pochi anni dopo, raccomandò con grande istanza di non vendicar la sua

[1] Flodoard, lib. I, cap. XXIV. - *Hist. de l'église gallic.*, lib. V. — [2] Greg. Tur., lib. XIII, cap. X.

morte perchè anch'egli aveva ucciso il suo principe [1]. Childeberto ritornò trionfante e distribuì alle chiese del suo regno i vasi sacri che si trovarono nel bottino, consistenti in sessanta calici, quindici patene e venti coperte di libri d'Evangelj, il tutto d'oro e guarnito di pietre preziose. Ma Clotilde, sua sorella, morì in viaggio, certamente pe' mali trattamenti che avea patito per la religione, e il suo corpo fu trasportato a Parigi e sepolto accanto a quello di suo padre Clodoveo.

Al suo ritorno il re Childeberto edificar fece una badia a sant'Eusichio, ed è quella di Celle nel Berri. Eusichio era nato in Perigueux, da parenti sì poveri che furon obbligati di venderlo all'abbate di Percy. Servì per qualche tempo nel monastero, dove sendo stato ricevuto nel numero de' monaci e indi promosso al sacerdozio, chiese ed ottenne di potersi ritirare in un luogo solitario; ma la sua virtù e i suoi miracoli gli chiamarono intorno diversi discepoli. Un giorno che avea guarito della quartana un suo vicino, costui, ritornandosene, adocchiò due arnie dell'api che i cherici del sant' uomo aveano poste sur un albero, e gli venne voglia di rubarle. Venne adunque di notte con un compagno e salì sull'albero per calargli di lassù gli alveari; ma in quella il compagno vedendo sopraggiungere il santo in persona, prese la fuga senza dir niente. Il vicino intanto, che era sull'albero, calò uno degli alveari, che fu preso in mano e deposto in terra da sant'Eusichio, ma quando volle calargli il secondo, gli disse: Per questa volta basta, figliuol mio; lascia l'altro per chi l'ha fatto. A queste parole il ladro, spaventato, salta giù dall'albero, ed avendolo Eusichio condotto alla sua cella, Perchè, gli disse, hai tu ascoltato le suggestioni del demonio? Non ricevesti jeri da me la benedizion del Signore? Se tu m'avessi domandato del miele, io te n'avrei dato volentieri. Dopo di che, donatogli un favo, lo lasciò andare dicendogli: Bada di non ricaderci, perchè il furto è il danaro di Satana. San Leonardo fu il successore di sant'Eusichio nel governo del monastero di Celle [2].

I figliuoli di Clodoveo, Teodorico re di Metz, Clotario re di Soissons e Childeberto re di Parigi, professavano la vera religione e onoravano generalmente quelli che la praticavano, ma sempre non la praticavano essi, chè la loro politica quasi altra regola non avea dal loro interesse in fuori, e più d'una volta la ferocia e la perfidia del barbaro prevalsero contro le leggi della giustizia e dell'umanità. In che del resto e' non differivano dagli altri re dei tempi loro. Così

[1] Greg. tur., *De glor. conf.*, cap. LXXXII. — [2] *Ib.* - Isid., *Hist goth.*

tre fratelli, Baderico, Ermanfrido e Bertario, s'eran fra loro partito il regno di Turingia. Ermanfrido occise Bertario, il quale lasciò una giovinetta orfanella di nome Radegonda; poi, per disfarsi in egual modo anche di Baderico, fe' dire a Teodorico di Metz che s' ei l' avesse tolto dal mondo, gli avrebbe dato la metà de' suoi stati. Prontissimo all' invito, Teodorico si congiunse con un esercito ad Ermanfrido, e Baderico fu sconfitto ed ucciso; ma il confederato non tenne la sua promessa. Per vendicarsi allora, Teodorico chiama in suo ajuto Clotario e torna in Toringia, dove l' esercito d'Ermanfrido è pienamente disfatto, e fra i prigionieri cade in man di Clotario anche Radegonda, la figlia di Bertario. Ma Teodorico cerca, senza che gli venga fatto, di toglier di vita lo stesso Clotario. Poi, ritornato ne' suoi stati, invita Ermanfrido a venirlo in tutta sicurtà a ritrovare, e di fatto lo colma d'onori e di doni; ma un giorno ch'essi stavano insiem conversando sui bastioni di Tolbiaco, Ermanfrido è scagliato giù dalle mura e muore della sua caduta. Non sappiamo, dice Gregorio turonense, chi di là lo gittasse, ma non pochi affermano essere stato questo chiaramente uno stratagemma di Teodorico, uso com'era a far di simili giuochi. Poco mancò ch'ei pure non perdesse l'Alvernia, da lui conquistata mentre ancor viveva il padre; perchè corsa essendo, quand'era in Turingia, la voce ch'ei fosse morto, un senatore di quel paese, chiamato Arcadio, invitò Childeberto, re di Parigi, a venir ad occupare il paese e gli aperse anche, per tradimento, una porta della città. Ma non sì tosto Childeberto vi fu entrato, seppe che suo fratello Teodorico tornava vivissimo dalla Turingia; onde sgombrò tosto l'Alvernia, e fu allora ch'ei mosse contro Amalarico in ajuto di sua sorella Clotilde, siccome abbiamo veduto [1].

Poco dappoi, Childeberto e Clotario si accinsero a riconquistar la Borgogna, della quale Gondemaro, fratello di san Sigismondo, occupava, dopo d'averla ricoperata, la miglior parte, e stavano per stringer d' assedio Autun, quando Teodorico di Metz, da essi chiamato in loro ajuto, non volle andarvi. Ma i Franchi che erano con lui gli dissero che s'egli non volea raggiungere i suoi fratelli in Borgogna, eglino lo avrebbero abbandonato per seguir quelli. Onde, vedendoli sì poco fedeli, rispose loro: Ebbene, venite meco in Alvernia, e vi farò aver dell' oro e dell' argento e tutto ciò che saprete meglio desiderare; basta solo che non andiate con loro. Vinti da queste promesse si disser presti a fare il voler suo, e così mentre i

[1] Greg. tur., lib. III, cap. IV, VII-IX.

suoi due fratelli s'impadronivano di tutta la Borgogna, dopo aver messo in fuga Gondemaro, egli entrava nell'Alvernia, disertava tutto il paese e poneva l'assedio intorno alla capitale con intenzione di atterrarne le mura e di cacciarne il vescovo, che era san Quinziano. Ma questo buon pastore, spaventato più dal pericolo del suo gregge che da quello ond'egli stesso era minacciato, ebbe ricorso al digiuno e all'orazione, passando le intere notti a far col suo clero processioni e a cantar salmi intorno alle mura; e bentosto si vide l'effetto della sua intercessione, poichè il re Teodorico fu talmente spaurito da un sogno che, saltato giù dal suo letto, si pose, tutto smarrito, a correre per la strada. Di che Ilpingo, un de' suoi ufficiali, prese cagione per indurlo alla clemenza, dicendogli: Principe, le mura di questa città son troppo forti, difese come sono da ogni parte da baluardi inespugnabili, vo' dire le chiese de'santi che le circondano; oltre di che il vescovo di questa città è avuto in concetto di potentissimo appresso Dio. Cambia, cambia proposto e prometti di non far ingiuria al vescovo e di non ismantellar la città. Il re si attenne a questo consiglio e pubblicò un divieto di non far alcun male, per quasi tre leghe intorno, a nessuno.

Nel corso di queste guerre e di questi rivolgimenti, Teodorico e Childeberto, stretta lega fra loro, si diedero reciprocamente degli ostaggi, ed eran figliuoli di senatori. Scoppiata poi di nuovo tra i due re la discordia, que' giovani furono ritenuti come schiavi da chi li aveva in guardia; benchè alcuni fuggissero, ad altri non fu possibile il farlo. Tra questi ultimi fu Attalo, pronepote di san Gregorio, vescovo di Langres, perchè prima d'entrare nel sacerdozio era stato maritato. Ora egli, dopo molte indagini, seppe che il pronepote suo era ridotto a guardare i cavalli d'un signor franco nel territorio di Treveri, il quale avendo avuto notizia della nobil famiglia cui apparteneva, ne dimandava un disorbitante riscatto.

All'udir questo, il cuoco del santo vescovo gli disse: Lasciami fare, e forse io potrò cavarlo di schiavitù. Avendo quindi ottenuto piena licenza di fare, Leone, chè tale era il nome del cuoco, se ne andò nel paese di Treveri e ingegnossi di rapir segretamente Attalo, ma invano. Allora si rivolse a un suo conoscente e gli disse: Vendimi per ischiavo a quel barbaro, e il prezzo sarà per te, perchè io non voglio se non avere accesso in casa sua. Avendolo il Franco infatti comprato, gli dimandò che sapesse fare. Io son cuoco eccellente, rispose l'altro, tale che non ho pari, e quando pure tu avessi a convitare il re, nessun saprebbe far meglio di me. Bene sta, disse

il Franco: ho appunto domenica a trattare i miei parenti ed i miei vicini; fa in modo che tutti restino trasecolati, e dicano non aver trovato meglio alla mensa del re. Leone così fece, e tutti i convitati lodarono il pranzo alle stelle. Da quel momento il padrone lo prese in grande amore e gli confidò la cura della sua famiglia.

In capo ad un anno, quando il padrone non avea più di lui diffidenza, se ne andò al prato con Attalo, e ivi sdrajatosi in disparte con esso sull'erba, rivolti l'un contro l'altro il tergo, per non dar sospetto che fossero colà a parlare insieme, disse al giovinetto queste parole: Egli è tempo oramai che pensiamo a tornarcene al nostro paese. Questa notte adunque, dopo che avrai condotti a casa i cavalli, bada di star ben desto, e tosto ch'io ti chiami, sii pronto e partiamo.

Il barbaro aveva in quel dì convitato molti de' suoi parenti, fra' quali il genero suo. A mezzanotte, levate le tavole, Leone andò ad accompagnare a casa questo genero, ma prima gli offerse un'ultima volta da bere; ed egli scherzando gli disse: Di' su, favorito di mio suocero, e quando pensi di prendere un cavallo e fuggirtene al tuo paese? Ma, rispose Leone continuando lo scherzo, se piace a Dio penso di farlo in questa stessa notte. Purchè, ripigliò l'altro, i miei servi faccian sì buona guardia che tu non rubi nulla del mio, vanne a tuo viaggio. E così si lasciaron ridendo.

Quando tutti furon sepolti nel sonno, Leone chiama Attalo e, dopo aver sellati i cavalli, gli dimanda se ha una spada, e avendo Attalo risposto non altro aver che una lanciuola, Leone entra nell'appartamento del suo padrone e prende la sua spada e il suo scudo. Chi è di là? grida il padrone, ed il servo: Son Leone, il tuo schiavo, che vo a svegliar Attalo perchè conduca tosto i cavalli al pascolo sendo egli fitto nel sonno come un ubbriaco. Bene sta, rispose il padrone, fa come vuoi.

Saliti dunque a cavallo, giunsero alla Mosa, la passarono a nuoto, lasciando sull'altra riva i cavalli e ogn'altro impedimento, e s'internarono nei boschi. Eran già tre notti che camminavano, senz'aver gustato cibo, quando trovarono, per buona ventura, un albero carico di prugne, e poi che si furono alquanto ristorati, pigliaron la via della Sciampagna.

Ed ecco che odono un calpestio di cavalli, e, per non esser veduti dai sopravegnenti, si nascondono dietro una boscaglia di spini con la spada nuda in mano, deliberati a difendersi se fossero scoperti; ed essendosi i cavalli fermati a urinar presso la boscaglia, udiron dire ad un de' cavalieri: Gran peccato, per dio, che questi ribaldi

ci scappino; chè se io li trovo, in fede mia, uno lo fo impiccare, e l'altro lo taglio io medesimo a pezzi. Quegli che così parlava era lo stesso loro padrone che, venendo da Reims, correva sull'orme loro, e li avrebbe certamente scoperti senza l'impedimento della notte. I cavalieri tirarono innanzi, ed i due fuggitivi entrarono quella medesima notte a Reims.

Sonava il mattutino della domenica quando e' picchiarono alla porta del prete Paolello, antico amico di san Gregorio, il quale, com'ebbe udito il racconto delle loro avventure, Vero è dunque, disse, la visione ch'io ebbi la scorsa notte, e fu che due colombe volavano verso di me e venivano a posarsi sulla mia mano. I giovani lo pregaron dunque di dar loro qualcosa a mangiare, perchè in lor bocca non era entrato, da quattro giorni, bricia di pane, ed egli diè loro del pane inzuppato nel vino, e, ben bene nascostili, se ne andò a mattutino. Nell'uscire incontrossi nel padrone che andava in cerca di loro, e gliene chiese novelle, ma il prete seppe sì bene ingannarlo ch'ei si rivolse ad altra parte. E i due fuggitivi, poichè si furono per due giorni ristorati in casa del prete, se ne andarono a Langres, dove come san Gregorio li vide, pianse di consolazione e fece libero Leone insieme con tutta la sua famiglia, donandogli anche un podere [1].

Nel corso della guerra d'Alvernia, il senatore Ortensio, che governava la città in nome del re, fece arbitrariamente arrestar sulla pubblica piazza un parente del santo vescovo Quinziano, il quale lo pregò, per interposizion d'amici, di lasciarlo in libertà; ma non avendo nulla ottenuto, si fece, non potendo per decrepità camminare, portar in piazza, ed ivi pregò le guardie di sciogliere il ritenuto; ma non osando esse ubbidirgli, si fece immantinente trasportare alla casa d'Ortensio stesso, e ivi, contro quella scuotendo la polvere de'suoi calzari, si fece a dire: Maledetta sia questa casa e maledetti per sempre i suoi abitatori! Faccia il cielo ch'ella sia deserta, nè più vi sia persona che l'abiti! E tutto il popolo rispose: Amen. Soggiunse ancora il vescovo: Signore, io ti prego che di questa schiatta, sorda ai prieghi di un vescovo, nessuno sia mai promosso all'episcopato! Nè sì tosto egli fu di là partito che quanti abitavano in quella casa furon còlti dalla febbre e cominciaron l'un dopo l'altro a morire, sì che al terzo giorno Ortensio, vedendosi in pericolo di restar presto senza più servi, e temendo per se stesso, venne a gittarsi piangendo a' piedi del santo vescovo ed a chiedergli perdono; ed egli, di tutto cuor perdonandogli, fece portare a quella casa dell'acqua be-

[1] Greg. tur., lib. III, cap. XV.

nedetta, e aspersone le pareti, si vide cessar tosto ogni specie di malattia. Quanto il santo vescovo di Clermont era senza umani rispetti pe' grandi, altrettanto era pieno di carità pe' minimi; nè sì tosto udiva un povero lamentarsi, e' diceva a' suoi cherici: Correte subito a recargli da mangiare, chè forse quegli è che nel Vangelo ci disse nutrir noi lui medesimo ne' suoi minimi [1].

A san Quinziano succedette nell'episcopato san Gallo, uscito d'una delle più nobili famiglie, non che dell'Alvernia, eziandio della Gallia, discendendo egli, per sua madre Leocadia, da sant'Epagato, quell'illustre martire di Lione del quale già facemmo parola. I parenti di Gallo, che su lui fondavano le speranze della casa, vollero ammogliarlo alla figlia d'un senatore, ma egli, non lasciatosi sedur dalle lusinghe e dai beni del mondo, trionfò dell'amor del padre e delle carezze della madre, e andò a ritirarsi nel monastero di Carnone, vicino alla città d'Overgna, e richiese l'abbate di riceverlo nel numero de' suoi monaci. Intesi il suo nome e la sua nascita, l'abbate non credè di doverlo ammettere senza il consenso di Giorgio suo padre, il quale, benchè afflitto da una siffatta proposizione, rispose: Questo è il mio figlio maggiore, e perciò io voleva maritarlo; ma se Dio lo chiama al suo servizio, sia fatta piuttosto la sua volontà che la mia. Così l'abbate riceve Gallo e il fece chierico, come Gregorio dice, cioè gli diede la tonsura clericale o monacale, che era di que' giorni una stessa cosa.

Gallo si segnalò nel monastero non solamente per la regolare osservanza, ma ancora per la singolar bellezza della sua voce: onde san Quinziano, avendolo udito cantare, il volle al servizio della sua chiesa; e poichè la sua voce diveniva di giorno in giorno più bella, il re Teodorico, a cui ne giunse la fama, il chiamò alla sua corte, ed esso e la regina lo amarono come figliuolo e il condussero in un loro viaggio a Colonia, dov'ebbe occasione d'esercitare il suo zelo contro l'idolatria. Ancor sussistendo in quella città un tempio degl'idoli, dove s'andavano a offerir voti e figure di qualche membro infermo, Gallo vi mise il fuoco e lo ridusse in cenere; onde gl'idolatri, sdegnati, lo avrebbono messo a morte, se Teodorico non acchetava il loro furore: ma il santo, com'egli stesso diceva al medesimo san Gregorio di Tours suo nipote, da cui abbiam questo fatto [2], ebbe poi sempre il rammarico di non aver per una simil causa versato il suo sangue.

Era tornato ad Overgna, quando san Quinziano rendè lo spirito a Dio, e vedendo i movimenti del clero per una nuova elezione,

[1] Greg. tur., *De vitis patrum*, cap. IV. — [2] *Ib.*, cap. VI.

Egli hanno un bel fare, disse ad un chierico, ma il vescovo sarò io, avendo il Signore destinato a me questa dignità. Gregorio turonense afferma ch'ei così parlava per ispirazione divina. Non così la pensava quel chierico, chè anzi, montato in ira, gli disse grandi villanie e, menatogli anche un pugno nelle costole, si allontanò. Ma il prete Imetrato, in casa del quale si tenevano le adunanze per l'elezione, consigliò Gallo, a cui era zio, di porsi tosto in viaggio per portare al re Teodorico la nuova della morte di san Quinziano, dicendogli: Se Dio lo inspira di dare a te questo vescovado, noi ne renderemo grazie allo stesso Dio; se no, ti raccomanderai per lo meno a qual altro sarà dato. In quella pertanto ch'ei giungeva a Treveri, moriva pure sant'Aprunculo, vescovo di questa città, e il clero, che avea conosciuto Gallo durante la sua dimora alla corte, andò in corpo a pregare il re di darglielo per vescovo. Ma furono da Teodorico rigettate le loro istanze con dire che avea destinato Gallo per un'altra chiesa. In questo mezzo alcuni cherici d'Overgna vennero a presentar l'atto d'una elezione che accompagnarono di grandi presenti; essendosi, dice san Gregorio di Tours, introdotto già il brutto costume che i re vendessero l'episcopato, e i chierici lo comperassero. Teodorico dichiarò ad essi che il diacono Gallo sarebbe loro vescovo, e fattolo ordinar prete, diede egli stesso al popolo un solenne convito, sì che Gallo dicea spesso, scherzando, l'episcopato non essergli costato se non la terza parte d'un soldo d'oro da lui dato per mancia al cuoco che aveva allestito il pranzo. Il re lo fece dipoi da due vescovi accompagnare sino alla città d'Overgna, ove fu ricevuto al canto de' salmi e ordinato vescovo verso l'anno 532. Governò quella chiesa con grande umiltà e carità, e si rendè illustre principalmente per la sua pazienza a soffrire le ingiurie [1].

La riflession di Gregorio turonense sull'uso di vender talvolta e comperare alla corte del principe i vescovadi è tanto più notabile che Gregorio nacque verso quel tempo, era nipote di san Gallo e fu anch'egli un santo vescovo. Questo predominio della corte nelle elezioni episcopali ci spiega come tanti vescovi di Francia, benchè pii e santi, non s'attentarono di riprendere i re di certi scandali anche pubblici. Troppo e' vedevano in essi gli autori della dignità loro. Questa disposizione, che ritrae alquanto più del cortigiano che del vescovo, trapela già da una lettera di san Remigio a tre de' suoi colleghi a proposito d'un prete di nome Claudio, di mala condotta, cui gli apponevano aver contro le regole ordinato. Io non mi lasciai

[1] Greg. tur., *De vitis patrum*, cap. vi.

corromper per danaro, dice loro, nel conferire il sacerdozio a Claudio, ma il feci sulla testimonianza d'un gran re, ch'era non solo il predicatore, ma il protettore della fede cattolica. Voi scrivete che quanto fu da lui ordinato non era cattolico: forse siete voi investiti del sommo pontificato? Il capo delle provincie, il difensor della patria, il trionfatore delle nazioni lo ha ordinato, e voi vi lasciate siffattamente trasportare dalla vostra bile contro di me che non deferite neppur all'autore del vostro episcopato [1]. Ognuno converrà certamente che simili parole, principalmente le ultime, grande stupor ci farebbono in bocca a san Cipriano o a sant'Ambrogio.

Contuttociò anche a questi tempi si vide un pontefice da potersi paragonare a sant'Ambrogio per la fermezza sua nel censurare i disordini dei grandi, e fu san Niceto o Nicezio, ordinato vescovo di Treveri nei giorni stessi che fu ordinato san Gallo. Fin dalla sua nascita Nicezio parve destinato alla milizia ecclesiastica; poich'egli venne al mondo, dice san Gregorio di Tours, con una corona di piccoli capelli intorno al cocuzzolo. Donde si raccoglie che la tonsura de' cherici era allora, cioè al principio del sesto secolo, simile a quella che portano oggidì la maggior parte dei monaci. I suoi genitori ebbero gran cura di farlo educar nella pietà e nello studio delle lettere, poi lo posero sotto la condotta d'un abbate, con tali suoi progressi in ogni genere di virtù che fu giudicato degno di succedergli nel governo del monastero, cui resse con ugual fermezza e prudenza. Riprendea pure con santa libertà il re Teodorico de'suoi vizj, e questo principe, che insieme a grandi difetti univa una certa rettitudine d'animo, non se ne offendeva, anzi fu quello il motivo che l'indusse a farlo, col consenso del popolo, ordinar vescovo di Treveri. Al qual uopo mandò a levarlo dal monastero alcuni grandi della sua corte, i quali nel ritornare, soprappresi dalla notte a qualche distanza da Treveri, rizzarono le lor tende e lasciarono andare i cavalli nelle messi de' poveri. Alla qual vista Nicezio prese a dir loro: Cacciate tosto i vostri cavalli dalla messe del povero, o io vi recido dalla mia communione. A che sdegnati, essi risposero: Che vai tu dicendo? Come! ancor non possiedi la dignità episcopale, e già minacci di scommunica? Fatto è, rispose, che il re mi toglie per forza del monastero per farmi vescovo, e adempiasi pure la volontà di Dio; ma certamente vi dico che la volontà del re nelle male cose farò ogni sforzo io perchè in niun modo si adempia. E corse ratto egli stesso a cacciare i cavalli dal campo. Un tal modo di par-

[1] Labbe, tom. IV, col. 1608.

lare e di procedere destò ammirazione in tutta la sua scorta, che vedeva un pontefice senza umani rispetti pe' grandi, ma sol veneratore di Dio [1].

Il re Teodorico morì nell'anno vigesimoterzo del suo regno, cioè l'anno 534. Alle qualità d'un gran re univa i vizj d'un uomo malvagio. Benchè sempre non praticasse la virtù, la rispettò sempre, e sovente la premiò negli altri. Sopra tutto ebbe a cuore che fosse resa a' suoi una rigorosa giustizia, e fece a quest' uopo compilare un corpo di diritto o una raccolta delle leggi dei Franchi, degli Alemanni e dei Bavari (dappoichè il suo regno d'Austrasia stendevasi su questi popoli al di là del Reno), e a queste leggi aggiunse gli articoli che riputò necessarj, e ne tolse certi usi, avanzi del paganesimo e della barbarie, ma non potè tutti distruggerli.

Teodeberto, suo figlio, che gli succedette nel regno, mostrò d'aver ereditato le virtù e i vizj del padre. Con un cuor suscettivo delle più violente passioni, non mancava d'una certa grandezza d'animo e nobiltà di sentimenti. Tutto aspettavasi dal suo regno, ma lo principiò con un atto che fece tutto temere e che scandolezzò il suo popolo e pose in timore la Chiesa. Era egli fidanzato a Visigarda, figliuola di Vacone re dei Longobardi, ma, nel guerreggiar contro i Goti, fu preso dalla beltà d'una dama, chiamata Deuteria, cadutagli in man prigioniera nelle sorti della guerra; e come fu sul trono, credendosi tutto lecito, la sposò, comechè ad altro già maritata. Questo cattivo esempio fu imitato da parecchi signori, che contrassero nozze incestuose; e san Nicezio pose in opera prima l'esortazioni e le riprensioni tanto verso il re quanto verso gli altri colpevoli, poi, veduto ch'elle erano invano, recise i grandi dalla communion dei fedeli. Ma eglino si riser di questa sentenza e vollero, a dispetto del vescovo, intervenire all' uffizio divino; ma furon confusi.

Un giorno di domenica che il re, accompagnato da'suoi cortigiani scommunicati, era entrato in chiesa per udire la messa, dopo recitate le lezioni segnate dall'antico rituale e fatta l'oblazion sull'altare, san Nicezio si rivolse verso il popolo e disse ad alta voce: Noi non celebreremo quì oggi la messa, quando non escan prima di chiesa gli scommunicati. Il re Teodeberto non volea che fossero fatti uscire, ma egli pur ebbe la sua parte di confusione; poichè un giovine tormentato dal demonio cominciò a pubblicare in chiesa le virtù del vescovo e gli adulterj e altri peccati del re, sì ch'egli, spaventato e confuso, comandò che l'ossesso fosse cacciato. Ma il vescovo disse al re che

[1] Greg. tur., *De vitis patrum*, cap. XVII.

conveniva prima cacciar gl'incestuosi, gli omicidi e gli adulteri, ed egli ordinò che fosse fatto, e allora l'indemoniato, che dieci uomini appena potevan tenere, fu, pel solo segno della croce fatto dal santo vescovo sopra di lui, incontanente guarito [1].

La scandalosa unione di Teodeberto con Deuteria durò sette anni, durante i quali il santo vescovo non cessava dalle sue ammonizioni e riprensioni, finchè i Franchi manifestarono, uniti al re, il loro scontentamento perchè abbandonava così la sua fidanzata: ond'è che, mosso da tutto questo, rimandò Deuteria, comechè n'avesse avuto un figliuolo di nome Teodebaldo, e sposò solennemente Visigarda. Non ostante questi disordini e pochi altri che cessaron col tempo, quel principe facea mostra di grandi sentimenti di religione e di bontà, e gli abitanti di Verdun ne sentiron gli effetti.

Desiderato, vescovo di questa città, avea molti torti patito dal re Teodorico, dal quale era stato eziandio esiliato e spogliato de' suoi beni. Restituito dopo la morte di questo principe alla sua sede, grande fu l'afflizion di lui al vedere l'estrema povertà cui era ridotto il suo popolo. Si rivolse quindi a Teodeberto, chiedendogli a prestito una somma di danaro sufficiente a por gli abitanti della sua città in condizione di ravviare il loro traffico, e Teodeberto gli diede settemila monete d'oro, che tornano a quasi cento mila franchi. Indi a qualche anno poi, essendo il vescovo andato per restituirgli questa somma, ei la rifiutò, dicendo esserne già stato abbastanza rimeritato dal contento d'avere ajutato i poveri. Al tempo in cui Gregorio turonense scrivea questi fatti, i Verdunesi eran rinomatissimi per la ricchezza e agiatezza loro, in conseguenza di questa carità del loro vescovo e di questa munificenza del re Teodeberto [2].

Noi vedemmo già sant'Avito, abbate di Mici, predire a Clodomiro re d'Orléans che s'egli avesse donato la vita al re Sigismondo suo prigioniero ed alla sua moglie e' figliuoli, sarebbe stato vincitore e felice; ma che s'ei li avesse fatti morire, egli e la sua famiglia avrebbero avuta la medesima sorte. Ora, avendoli Clodomiro trucidati, anch'egli fu poco dopo trucidato in una battaglia, e la moglie di lui rapita da Clotario, suo fratello, che la fece moglie di sè o piuttosto concubina, poichè già era maritato ad altra donna. Così sfrenata era la lussuria di Clotario ch'egli teneva per mogli o concubine le due sorelle ad un tratto, sì che fu più d'una volta da Niccezio, il santo vescovo di Treveri, scommunicato. Intanto restavan di Clodomiro tre figliuoletti, Teobaldo, Gontario e Clodoaldo, de' quali i due zii eransi

[1] Greg. tur., *De vitis patrum*, cap. XVII. — [2] *Ib.*, *Hist.*, lib. III, cap. XXXIV.

probabilmente appropriato il paterno retaggio. La regina Clotilde, avola di questi fanciulletti, li faceva educare in casa sua a Parigi, e li amava con impareggiabile tenerezza. Di che ingelosito il loro zio Chidelberto, re di Parigi, fece saper segretamente a suo fratello Clotario, re di Soissons, la madre loro tenere presso di sè i figli del fratello e volere dar loro il regno: esser quindi necessario ch'egli andasse a Parigi per deliberare insieme se dovessero tonder loro i capelli per ridurli a condizione privata (privilegio essendo della famiglia reale il portare i capelli intonsi) ovver metterli a morte, per poi divider fra loro il reame del fratello. Clotario ebbe gratissimo l'invito, e venne tosto a Parigi, dove Childeberto avea fatto correr voce abboccarsi essi per innalzare al regno que' pargoletti. Fecero dunque dire alla regina, madre loro, li mandasse per questo alla reggia, e Clotilde, lietissima, fattili prima refezionare, li mandò, dicendo: Non mi parrà d'aver perduto l'altro figlio mio s'io vi veggo regnare in suo luogo.

Appena Clotario e Childeberto ebbero in loro potere i tre fanciulli, inviarono a Clotilde, per un loro confidente nominato Arcadio, un pajo di cesoje e una spada nuda, facendole significare che dalla sua elezione dipendeva la sorte de' suoi nipoti, i quali o dovevan morire o col suo consenso lasciarsi tagliare i capelli e con una tal cerimonia rinunziare a qualunque diritto e ad ogni speranza di poter montare sul trono. A Clotilde, nell'eccesso del suo dolore, scappò detto che amava meglio di vederli morti che ridotti alla condizione di sudditi. Arcadio non attese altra risposta, e corse in fretta a riportarla a' due re; e Clotario, il quale oltre all'esser zio, era pur padrigno dei fanciulli, siccome colui che avea sposata la madre loro, preso per un braccio Teobaldo, lo gettò per terra e gl'immerse il suo pugnale nel seno. Ad un tale spettacolo Gontario, che appena aveva sett'anni, corse a gittarsi ai piedi di Childeberto e abbracciategli le ginocchia, con gran pianti e grandi voci il pregava di voler salvargli la vita. Le grida ed i pianti del povero fanciullo fino a tal segno l'intenerirono che non potè trattenersi dal mescolar colle lacrime di esso le sue, e messosi tra il nipote e il fratello, si diede a scongiurarlo di non voler passar oltre, lasciasse la vita a quell'innocente, e gli avrebbe data per suo riscatto qualunque cosa ei volesse. Ma quel furioso, alzato il pugnale sulla testa di Childeberto, con gli occhi scintillanti per la collera e come tinti di sangue, Tu, gli disse, mi hai condotto ad un sì mal passo, e di presente te ne ritiri? O muori tu stesso o lasciami il fanciullo. E strappatoglielo dalle mani,

lo scannò come il primo. E uscì dalla stanza per andare a far lo stesso del terzo; ma alcune persone, inorridite di quella spietata carnificina, lo aveano messo in salvo. Insieme co' due fanciulli fecero morir tutti quelli che li servivano; dopo di che Clotario montò a cavallo e se ne ritornò come niente avesse fatto. Childeberto anch'esso se ne andò in villa, poi si partiron fra loro il regno di Clodomiro [1].

La regina Clotilde fece mettere i corpi di amendue i pronipoti in un feretro e lo seguì ella stessa, tutta in lagrime, fra il canto lugubre de' salmi, sino alla chiesa de' Santi apostoli, ora di santa Genovefa, ove furon deposti in uno stesso sepolcro, appresso a Clodoveo loro avolo. Indi ella si ritirò a Tours, presso al sepolcro di san Martino, ed ivi considerava certamente in qual modo Iddio avea saputo vendicarla e insiem castigarla. Ella spinto aveva i suoi tre figli a vendicar l'uccisione del padre suo, della madre e de' due fratelli, ammazzati da suo zio Gondebaldo, e questa uccisione fu vendicata e punita con la morte di Sigismondo, di sua moglie e di due suoi figliuoli. Ma anche quest' ultima uccisione fu vendicata e punita dalla morte di Clodomiro e di due suoi figliuoli. Avea posta la spada della vendetta in mano a' suoi tre figliuoli, per esserne alla fine trafitta ella stessa e vedersi vendicata in uno e punita. Il gastigo del peccato di Gondebaldo diede compimento alla santificazion di Sigismondo suo figlio; il castigo del peccato di Clodomiro diè compimento alla santificazion di Clotilde sua madre. Ella passò il rimanente della sua vita in orazione, in far limosine, in vigilie e nell'esercizio d'ogni sorta di virtù, donando largamente poderi alle chiese, ai monasteri ed a tutti i luoghi di pietà o di carità. Finalmente, piena d'anni e di buone opere, morì a Tours verso l'anno 545, e il suo corpo fu trasportato a Parigi e sepolto da Childeberto e Clotario, suoi figli, nel santuario della stessa chiesa di San Pietro o Santa Genovefa, accanto al re Clodoveo suo marito.

Il giovane Clodoaldo, scampato dal macello, tagliossi da sè stesso i capegli e, rinunziando al mondo, si ritirò presso un santo solitario nominato Severino, che vivea chiuso in una celletta, poco lontan di Parigi, ed ebbe da lui l'abito monastico. Ivi praticò egli tutte le austerità della vita monastica, e donò ai monasteri ed alle chiese quanto ancor gli restava, o quanto ricuperò del suo retaggio quando si fu riconciliato co' suoi zii. Poi, per evitar gli altrui segni d'ossequio e vivere ignoto agli uomini, andossene in Provenza, dove dimorò per lungo tempo e fece molti miracoli. Tornato indi a Parigi,

[1] Greg. tur., lib. III, cap. XVIII.

vi fu accolto con gran festa e, ad istanza del popolo, dal vescovo Eusebio ordinato prete verso l'anno 551. Finalmente san Cloud, poichè così i Francesi chiamano Clodoaldo, edificò un monastero in un luogo detto Nogento, due leghe lontan di Parigi, a riva della Senna, dove finì santamente i suoi giorni verso l'anno 560 [1]. Il monastero fu col tempo mutato in una chiesa collegiale, e il villaggio di Nogento, assunto il nome di San Cloud, è oggidì una delle residenze reali, che col solo suo nome ricorda insieme e quanto di più barbaro offre la ragione di stato nella strage di due pargoletti principi per opera dei loro zii, e quanto la religione ha di più consolante nella felicità del terzo in braccio alla volontaria povertà che di lui fece in terra il primo santo della schiatta de' re francesi e il primo lor protettore in cielo.

I re Childeberto e Clotario vollero, siccome pare, col proteggere la religione, riparare in qualche modo lo scandalo da essi dato poc'anzi ai sudditi loro, e ordinarono ai vescovi di congregarsi nella città di Orléans, ad effetto di ristabilirvi co' loro canoni sì nel clero e sì nel popolo la disciplina. Così avvien talvolta che chi non osserva legge nè misura per sè abbia poi zelo di farle osservare agli altri. Tennesi dunque, nel mese di giugno dell'anno 533, in questa città un secondo concilio, nel quale si fecero ventun canoni contro la simonia e diversi altri abusi. Proibito d'ordinare alcun prete o diacono che non sappia scrivere o non sappia la forma del battesimo; proibito di dar in avvenire a nessuna donna la benedizione di diaconessa, a cagion della fragilità del sesso; proibito agli abbati, ai solitarj ed ai preti di dare altrui lettere di communione; gli abbati che disprezzan gli ordini de' vescovi saranno scommunicati; scommunicato pure chi ritorni all'idolatria o mangi carni immolate, ed eziandio chi mangi animali uccisi da fiere, soffocati o morti di malattia. Aversi a ricevere le oblazioni di coloro che furon uccisi commettendo qualche delitto, purchè non si sieno da sè medesimi uccisi. Vietato, sotto pena d'anatema, sposar la matrigna, e, sotto pena di scommunica, le nozze co' Giudei. L'infermità qualunque siasi che sopravenga dopo contratto il matrimonio non esser motivo di scioglierlo. Divieto di adempiere in chiesa alcun voto, cantando, bevendo o commettendo altre licenze più atte ad irritar Dio che a placarlo. Eran simili eccessi avanzi delle superstizioni pagane, che molto penossi a togliere interamente [2].

Ventisei vescovi assistettero in persona a questo concilio, e cinque per mezzo di legati. Sembra che fosse preseduto da Onorato di Bor-

[1] *Acta sanctorum*, 7 *sept.* — [2] Labbe, tom. IV, col. 1780.

ges, ivi il primo sottoscritto. Gli altri metropolitani che furono san Flavio o Flio di Roano, successore di san Gildardo, san Leone di Sers, Ingiurioso di Tours. san Giuliano di Vienna, Aspasio di Eause non osservano ordine alcuno nelle sottoscrizioni. Ingiurioso era il decimoquinto dei vescovi di Tours, e fabbricò una chiesa a Maria Vergine, instituì nella sua cattedrale l' uffizio di terza e di sesta, e si oppose con fermezza al re Clotario quando ordinò che tutte le chiese del suo regno pagassero al fisco la terza parte delle rendite loro. Tutti gli altri vescovi si erano, benchè a malincuore, anche per iscritto a quest' ordine sottomessi; ma Ingiurioso negò animosamente di soggettarsi a questa imposizione e disse al re: Se tu vuoi toglier ciò ch' è di Dio, Dio ti torrà presto il tuo regno. Non è una iniquità cotesta, che tu, il qual dovresti co' tuoi granaj nutrire i poveri, voglia invece riempierli col patrimonio loro? E dette queste parole, usci bruscamente dall' adunanza senza prender congedo dal re; il quale da esse spaventato e temendo di non si tirar addosso lo sdegno di san Martino, se disprezzasse le ammonizioni del suo successore, disapprovò il suo proprio attentato contro i beni della Chiesa, e mandò dietro a Ingiurioso persone cariche di presenti, a fine d'indurlo ad implorare per lui il favore di san Martino. Così la fermezza d'un solo vescovo frenò la cupidigia d'un prepotente tiranno. Se non che, dopo aver tenuto di sì belle parole, il vescovo Ingiurioso non ebbe forse a confermarle coi fatti, dappoichè alla morte sua, seguita l'anno 548, lasciò nel tesoro della sua chiesa più di ventimila monete d'oro. Ben meglio fece Baldino, suo successore, che le compartì fra i poveri [1].

Fra gli altri vescovi del secondo concilio d'Orleans, i più cospicui sono san Lo di Coutance, che fu, dopo la morte di Possessore, ordinato vescovo di questa città da san Gildardo o Godardo di Roano; sant'Eleuterio d'Auxerre, Eumerio di Nantes, sant'Innocenzo del Mans, sant'Agrippino d'Autun, san Gallo d'Overgna e san Leone di Sens. La città di Sens apparteneva al reame di Teodeberto o d'Austrasia, e l'altra di Melun a quello di Childeberto, che voleva spiccarla dalla diocesi di Sens e stabilirvi un vescovado. Ne avea quindi scritto a san Leone, invitandolo a venirvi ordinar questo vescovo, desiderato anche dal popolo, od almeno a prestarvi l'assenso suo. Rispose Leone: Stupisco che tu voglia obbligarmi a far questo senza l'ordine del re Teodeberto, tuo figlio, a cui son suddito; molto più che questa sarebbe una novità. Sembra che tu voglia rimproverarmi ch'io trascuri cotesta parte della mia diocesi; ma io ti protesto che mai ve-

[1] Greg. tur., lib. IV, cap. II; lib. X, cap. X, XV-XVI.

scovo alcuno non l'abbia ad occupar contro i canoni, sotto pena d'esserne in concilio censurato. Tu dèi piuttosto mantener nel tuo regno la pace tra i vescovi, e tra i popoli e i loro pastori. Che se il popolo dimanda un vescovo, per non averlo io, nè in persona nè per legati visitato, io rispondo che la colpa non è mia, e che neppur la grave età mia e le mie infermità m'avrebber tenuto dal farlo, se tu non me ne avessi chiuse le vie. Che se ad ogni modo tu vuoi, senza il consenso mio, far ordinare un vescovo a Melun, sappi che chi sarà ordinato e quelli che l'ordineranno saran separati dalla nostra communione fino al giudizio del papa o del concilio. La protestazione del papa ebbe l'effetto suo, e Childeberto non proseguì più oltre nel suo tentativo [1].

Nel mese di novembre dell'anno 535, i vescovi del reame di Teodeberto o d'Austrasia, altramente la Francia orientale, si radunarono in concilio a Clermont nell'Alvernia, e dopo aver pregato a ginocchio per la salute del re, che avea loro consentita quell'adunanza, e per la prosperità del regno, fattisi legger gli antichi canoni, stimarono acconcio di rinovarne alcuni e aggiungerne alcuni altri. Sedici furono i canoni ivi fatti. A impedir l'abuso che già introducevasi d'ottenere i vescovadi per favore de' principi, è detto: Che chi desidera l'episcopato sia ordinato per elezione del clero e dei cittadini, e con l'assenso del metropolitano, senza usar il patrocinio di persone potenti nè artifizio di sorta, e senza obbligar nessuno, sia col timore, sia co' doni, a scrivere un decreto d'elezione; altramente, il candidato sarà privato della communion della chiesa ch'ei voglia governare. I chierici non deggiono dalle podestà secolari esser sostenuti contro i vescovi loro. Chi domanda al principe i beni d'una chiesa in pregiudizio de' poveri sia privato della communion d'essa chiesa, e nulla sia la donazione. Scommunicato sia parimenti chi privi la chiesa, in qualsivoglia modo, di quanto a lei fu donato per iscritto, e non lo restituisca alla prima intimazione del vescovo. Tutti i cherici celebrar deggiono Natale, Pasqua, la Pentecoste e l'altre feste solenni insieme col vescovo in città, eccetto quelli che sono annessi a qualche titolo per le terre o per la campagna. Lo stesso è ordinato ai principali cittadini, sotto pena d'essere a tali feste privati della communione. È vietato l'adoperare i tappeti e i veli dell'altare per coprir i corpi dei defunti, fossero anche preti, e di prestar gli argenti delle chiese per uso di nozze. Vietati i matrimonj co' Giudei; vietato pure il prepor Giudei per giudici a genti cristiane.

[1] Labbe, tom. V, col. 377.

Scommunicati son quelli che contraggono matrimonj incestuosi, e segnatamente chi sposi la vedova del fratello e la sorella della moglie. La quale scommunica chiaramente accennava al re Clotario, chè quantunque non fossero del suo regno, i vescovi del concilio, fecer quanto era in loro per rimediare allo scandalo della sua poligamia.

Questi canoni furono sottoscritti da quindici vescovi: Onorato di Bourges, san Gallo d'Overgna, san Gregorio di Langres, sant'Ilario di Gabala o Mende, Rurizio II di Limoges, Flavio di Reims, successore di san Romano, san Nicezio di Treveri, Deuterio di Lodevio, san Dalmazio di Rodez, Lupo di Châlons alla Marna, Domiziano di Colonia, san Venanzio di Viviers, sant'Esperio di Metz, Desiderato di Verdun e Gramazio di Vindisch, la cui sede fu trasferita a Costanza.

Intanto che questi vescovi erano assembrati a Clermont, una turba di gente ridotta alla disperazione ad essi ricorse come a difensori naturali dei popoli appo i principi. Essendoci tra i Franchi delle Gallie tre o quattro regni, non poche volte avveniva che gli abitanti dell'uno fossero trattati come stranieri ed eziandio come nemici degli abitanti dell'altro. Dietro le loro querele, adunque, i vescovi del concilio di Clermont scrissero in commune una lettera a Teodeberto, supplicandolo a non consentir che i sudditi d'un re fossero spogliati dei beni che possedessero in un altro reame. Questo, gli dicevano, ci promettiamo dalla pietà e giustizia tua, e sarà un modo a chiamar nuove prosperità sul tuo regno, e di far che il tuo governo divenga una imagine sempre più perfetta di quello del Signore. Noi umilissimamente ti supplichiamo che i tuoi sudditi e quelli de' principi tuoi zii, così vescovi come cherici o laici, goder possano liberamente dei beni che ad essi appartengono, col pagar gli ordinarj tributi; il che sarà anche di maggior frutto al tuo erario [1]. Così è che i vescovi cattolici si adoperavano per congiungere in un nodo di giustizia e di carità i popoli e i regni che la politica secolare attendeva gli uni dagli altri a disgiungere.

Fra i vescovi più illustri de' Franchi a que' giorni, e di franca origine anch'esso, era san Medardo, nato a Salenci vicino a Noyons, d'un signor franco, chiamato Nettardo, e d'una dama romana, cioè galla, di nome Protasia. Sin da fanciullo mostrò egli un grande amore pei poveri ai quali dava spesso, di nascosto, il suo desinare, digiunando egli il resto della giornata. Raccontasi ancora che, guardando egli un dì i cavalli del padre in assenza dei servi, ne donò uno ad un pellegrino stanco dal viaggio. La madre gli avea fatto, per andar a stu-

[1] Labbe, tom. IV, 1805, 1806.

dio nella città di Vermandois, di poi chiamata san Quintino, una veste, e un dì che gliela diede da recare al sarto per qualche fattura, il santo giovinetto ne vestì un poverello. I suoi genitori, che sapevano le sue virtuose inclinazioni, non le attraversavano, e il padre gli avea detto facesse il piacer suo, solo serbasse di che vivere alla famiglia. Aveva per condiscepolo un giovinetto chiamato Eleuterio, col quale si congiunse in istretta amicizia, ed era quell'Eleuterio che fu poi vescovo di Tournai e santo.

Le virtù di Medardo venivan crescendo cogli anni, e con le virtù la sua fama, e già era rinomato poco men che in tutta la Gallia, quando dopo la morte d'Altomerio fu da san Remigio, verso l'anno 530, ordinato vescovo di Vermandois, donde trasferì la sua sede a Noyon città più forte dell'antica Augusta de' Vermandesi, che era stata rovinata dalle incursioni dei barbari nel quinto secolo. Ma non v'è cosa che più valga a mostrar la stima che avevasi del merito di questo santo vescovo di quel che giudicossi di fare a favore di lui contro le regole ordinarie della disciplina. Morto essendo alcun tempo dopo sant'Eleuterio vescovo di Tournai, san Medardo fu, di consenso del re Clotario, dal popolo e dal clero eletto a governar questa chiesa insiem con quella di Noyon; e le due chiese rimasero per più di seicento anni unite sotto il governo di un solo vescovo.

Sant'Eleuterio era succeduto a Teodoro nella sede di Tournai, una delle maggiori diocesi di tutta la Gallia, che stendevasi fino a Gand e ad Anversa; ma forse ancor quella in cui erano più idolatri che altrove. Eleuterio coltivò con zelo infaticabile quest'ampia vigna; molto fece e molto più ancora sostenne: ma finalmente i suoi miracoli convinser le menti, intantochè la bontà sua gli cattivava i cuori. Risuscitò la figlia di un tribuno già sotterrata, e dei mali trattamenti ricevuti dagli abitanti di Tournai, la maggior parte idolatri, non fece altra vendetta che di liberarli, con le sue orazioni, d'un morbo pestilenziale. Un uomo sì potente in opere non poteva far di non esserlo anche in parole: ond'è che con le sue predicazioni convertì alla fede un numero grande di pagani, ed affermasi ch'egli ebbe la consolazione di battezzarne undicimila in una settimana. Fece altresì sant'Eleuterio più volte il pellegrinaggio di Roma per esporre ai papi san Simmaco e sant'Ormisda la fede ch'ei predicava e rinfervorarsi, al sepolcro degli apostoli, dello spirito dell'apostolato.

Verso l'anno 520, trentesimo del suo episcopato e settantunesimo dell'età sua, avendo con grande suo dolore saputo che i figliuoli della Chiesa eran turbati dalle eresie di Nestorio e d'Eutiche, or-

dinò, per autorità del pontefice romano, che tutti gli eretici fossero cacciati quando non confessassero Gesù Cristo conformemente alla credenza della Chiesa. Fu quindi assegnato un giorno per la celebrazione del sinodo: gli eretici vi comparvero insiem co' cattolici, e dopo un'assai viva discussione da una parte e dall'altra, il santo vescovo levossi e, intimato silenzio con un cenno della mano, prese a dire: O voi tutti che confessate Dio Padre e il suo Figliuolo, con lo Spirito Santo, ascoltate. Dopo di che, sponendo egregiamente il mistero dell'incarnazione, confutò e rintuzzò con pari forza le opposte eresie di Eutiche e di Nestorio, dichiarò e provò brevemente lo Spirito Santo proceder così dal Figliuolo come dal Padre, e conchiuse in questi termini: Se alcuno si oppone a questi canoni, anatema sia da parte del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. E così parlato, si ripose a sedere, intantochè i cattolici benedicevano ad alta voce Iddio, e gli eretici si ritiravan confusi [1].

Sant'Eleuterio morì santamente verso l'anno 531, dopo aver con grandi sentimenti di pietà ricevuto il corpo del Signore, ed è dalla Chiesa onorato il dì 20 di febbrajo [2].

San Medardo erasi condotto a Tournai non per altro che per celebrarvi l'esequie d'Eleuterio, intimo amico suo; ma la providenza aveva sopra lui altri disegni pel ben di quella chiesa, di cui fu obbligato assumersi il governo, senza però abbandonare la sua, in lui crescendo il pastoral zelo col crescer del gregge. Morì dopo quindici anni d'episcopato, e la morte sua non fu men luminosa della vita, così per la pompa dei funerali come pe' miracoli che gli accompagnarono. Tosto che il re Clotario seppe della malattia di lui, venne a visitarlo ed a chiedergli la sua benedizione, e dopo ch' ei fu passato, per consolarsi della morte di questo santo vescovo, ch'egli aveva per un potente intercessore appresso Dio, trasportar ne fece il corpo a Soissons, dove tenea la sua corte, e promise di far edificare una chiesa e un monastero sopra il sepolcro di lui, in una delle sue terre denominata Crouy. Tale si è l'origine del monastero di San Medardo di Soissons. Nel trasporto del santo corpo, caddero infrante le catene a parecchi prigionieri, e san Gregorio di Tours le vide appese all'arca del santo in memoria del miracolo [3].

Santa Radegonda aveva per san Medardo maggior venerazione ancora del re Clotario suo marito, siccome quella ch'era venuta crescendo nella diocesi del santo vescovo. Già dicemmo che divenuta

[1] Mansi, *Conc.*, tom. VIII, col. 587-592. — [2] *Acta sanctorum*, 20 *febr.* — [3] *Ib.*, 8 *junii.* - Greg. Tur., lib. IV, cap. XIX.

sua prigioniera di quel re, le fu forza suo malgrado sposarlo; ma ancor più ebbe a pianger segretamente questo suo nodo per l'orrore in che aveva i suoi concubinati e le incestuose sue nozze. Spesso toglievasi la notte dal fianco di lui per darsi all'orazione, e il maggior suo diletto era d'andar a servire gl'infermi in uno spedale da lei fondato in Athies, luogo dov'era stata allevata; e credeva tutto perduto quel ch'essa dar non potesse ai poveri. Per tutta la quaresima portava sotto le regali sue vesti un cilizio, e trovava modo di praticar una rigorosa astinenza alla stessa mensa del re. Clotario, che appassionatamente l'amava per la sua bellezza, ebbe spesso a dolersi d'avere sposato non già una regina, ma una monaca, e le facea per questa sua santimonia frequenti rimbrotti. Essa all'incontro gli dimandava la permissione di potersi ritirare, per consacrarsi a Dio, quando, avendole egli, per varj sospetti posto a morte un fratello, già fatto prigioniero con lei, e ch'ella teneramente amava, tanto lo pressò colle istanze sue che alla fine ottenne il desiderato consenso. Ritirossi quindi tosto a Noyon, ivi pregando san Medardo, che ancor era in vita, di consacrarla, dandole il velo, al Signore: a che opponendosi alcuni signori franchi ivi presenti e ritraendo san Medardo dall'altare, per impedirgli di aderire alla di lei dimanda, Radegonda, al veder que' contrasti, entrò in sacrestia, e colà da sè medesima si vestì dell'abito monacale, poi tornata all'altare e appiè del santo vescovo, gli disse: Se tu più indugi a consacrarmi a Dio, farai veder che più temi gli uomini che Dio stesso. San Medardo allora le impose le mani e la ordinò diaconessa.

Questo proceder di santa Radegonda e di san Medardo, diede cagione a diversi dubbj, ai quali non fu ancora risposto con un'autentica soluzione. In che modo il re Clotario potè avere, almeno in certo tempo, più mogli ad un tratto, e Radegonda esser sua legittima sposa? Era essa tale in maniera indubitabile? Se sì, come potè consacrarsi a Dio, senza che altrettanto facesse il marito? Puossi egli credere che le leggi della Chiesa su questo soggetto non fossero a que' di abbastanza note tra i vescovi dei Franchi? o piuttosto santa Radegonda e san Medardo furono da una straordinaria inspirazione stretti a far quel ch'ei fecero? Varie son le opinioni dei dotti in questo argomento.

Comunque la cosa sia, Radegonda offrì tosto sull'altare gli abiti preziosi pur dianzi da lei spogliati, e ruppe in pezzi un suo cerchio d'oro per ripartirlo fra' poveri; poi principiò col visitar i più celebri solitarj del paese, affin d'imparar da essi le vie della perfe-

zione, e dopo che si fu edificata delle virtù loro, fe' dono ad essi di parecchi de' suoi giojelli, e se ne venne al sepolcro di san Martino, pel quale avea serbato ogni sua gioja più cara. Sodisfatto anche ivi alla sua devozione, andò finalmente a ritirarsi in una terra donatale dal re in sui confini del Poitù e della Turenna, ed ivi passò molti anni in tutti gli esercizj della carità cristiana e della mortificazion religiosa, con alcune sante vergini ch'ella prese con seco. Dal dì ch'ella si fu consacrata a Dio sino alla fin della vita, non mangiò più carne, nè pesce, nè uova, nè frutta, nè bevve più vino o cervogia. Pane inferigno', legume e acqua pura eran tutto il suo vitto. In quaresima vivea sequestrata in una cella, non pigliando cibo se non di quattro in quattro giorni, e, ad imitazione di san Germano d'Auxerre, macinando colle sue proprie mani il grano che erale necessario per vivere in tutta quella santa stagione [1].

Così vedevansi contemporaneamente tre personaggi della schiatta regale de' Franchi santificarsi in solitudine con la pietà e le buone opere: santa Radegonda, santa Clotilde e san Clodoaldo. Nè l'esempio loro restava dal cristianizzare alquanto anche i costumi degli altri, molto più che questo esempio non era solo, molti altri porgendone una moltitudine d'altri santi ne' monasteri che da ogni parte si fondavano, e molti de' quali diedero origine ad altrettante città. Sant'Ebredulfo o Evrulo, un dei grandi alla corte del re Childeberto, rinunziò al mondo, donò i suoi beni ai poveri, e divenuto povero anch'esso, si ritirò nel bosco d'Ouche, situato nella diocesi di Lisieux, e avendovi convertiti parecchi ladroni, che si fecero suoi discepoli, questo primo acquisto trasse a lui tanti di costoro ch'egli ebbe fino a mille cinquecento celle intorno alla sua, senza contar tredici altri monasteri che fondò altrove. San Marculfo ne fondò altri, non che nella stessa provincia di Neustria, eziandio nel resto della Gallia e nella Gran Bretagna; e altri san Fridolino nell'Austrasia. Nell'Alvernia san Porciano; nel Maine san Carilefo o san Calasio; nel Limosino, san Giuniano e san Leonardo fondaron, tra gli altri, monasteri che presero i loro nomi e intorno ai quali vennero formandosi le città di san Leonardo, di san Giuniano, di san Calais o Calasio e di san Porciano. In Borgogna, san Giovanni, figlio d'un senator di Digione, avea fondato un monastero in un luogo deserto denominato Reomao, che apparteneva a suo padre, ed ivi ebbe una gran quantità di discepoli, ai quali diede la regola di san Macario d'Egitto, appropriata agli usi dei monaci d'Occidente; poi abbandonò di nascosto il suo mona-

[1] *Acta sanctorum*, 13 *aug.* - Longueval, *Hist. de l'église gallic.*, lib. VI.

stero e visse ignoto per diciotto mesi in quel di Lerino; ma essendo stato riconosciuto, fu da san Gregorio vescovo di Langres richiamato. Non ostante le asprezze sue, visse sino all'età di cento vent'anni.

Il più illustre de' suoi discepoli fu san Sequano, la cui virtù risplendè si per tempo che fu ordinato diacono all'età di quindici anni e prete all'età di venti. Dopo edificatosi alla scuola e agli esempi di san Giovanni da Reomao, si ritirò in una solitudine della stessa diocesi di Langres, vicino alle sorgenti della Senna, dove fondò un monasterio nella selva di Segastro, che apparteneva a'suoi parenti, ed è il monastero che poi fu detto di San Senna o Sequano, e diede il nome alla città ivi sorta in progresso di tempo. Anche san Sequano giunse ad un'estrema vecchiezza [1].

Tra la gran moltitudine di santi vescovi che onoravan le chiese delle Gallie v'ebbe tuttavia uno scandalo, ma che prontamente fu tolto. Essendo Contumelioso di Rièz stato accusato di varie colpe, e fra l'altre d'impudicizia, san Cesario e gli altri della provincia gli fecero alla presta il processo, e avendolo indotto a confessar i suoi falli, ne spedirono relazione a papa Giovanni II per consultarlo sul modo onde condursi dovevano in questa causa. Scrisse il papa in proposito tre lettere, due delle quali recan la data del dì 7 aprile 534. La prima è indiritta ai vescovi delle Gallie, e dice che, avendo egli letto la lor relazione, secondo la quale Contumelioso è accusato e convinto di diversi delitti, giudica ch' ei debba esser privato degli uffizj suoi e rinchiuso in un monastero; più, ch'ei presentar debba una supplica ai vescovi chiedendo la penitenza, e in questa medesima supplica confessar per iscritto i suoi trascorsi. Ordina poi di stabilire in suo luogo un vescovo visitatore, che non possa tuttavia fare ordinazioni, nè amministrare i beni della Chiesa. Nella seconda lettera il papa scrive al clero di Rièz che il lor vescovo, essendo per propria confessione convinto di diversi delitti, è indegno del suo ministero, e quindi ordina loro d'ubbidir al visitatore che sarà eletto da Cesario vescovo d'Arli, e non avrà altra facoltà che quella di regolar le cose che si riferiscono alle funzioni religiose. La terza lettera è indirizzata a san Cesario medesimo, e il papa gli dice essere afflitto della perdita di Contumelioso, ma doversi osservar il rigore dei canoni. Ond'è, prosegue, che non per l'autorità nostra lo sospendiamo dall'episcopato. Gl'impone adunque di ritirarsi in un monastero a piangere i suoi peccati, e instituisce un visitatore fino a tanto che la

[1] Longueval, *Hist. de l'église gallic.*, lib. VI

sua chiesa sia proveduta d'un altro vescovo. A questa lettera il papa unì diverse autorità tratte dalle lettere di papa Siricio, dai canoni degli apostoli, dai canoni d'Antiochia e d'altri concilj circa la deposizione dei vescovi e dei preti convinti di qualche delitto. A tutto che si trova pure unita una nota, che sembra di san Cesario, dove sono citate altre autorità nel medesimo senso, e fra l'altre quella di Fausto di Rièz, come d'un santo vescovo [1].

Papa Giovanni II morì a dì 26 d'aprile dell'anno 535, dopo aver occupata la cattedra pontificia tre anni e quattro mesi. Gli succedè Agapito, romano di nascita, figlio di Gordiano prete e arcidiacono della chiesa romana. Fu ordinato il dì 4 di maggio e tenne la santa sede undici mesi e diciotto giorni. Fin dal principio del suo pontificato, arder fece in mezzo alla chiesa, in presenza di tutti, la formola d'anatema che papa Bonifazio II avea voluto dai vescovi e dai preti contro la memoria di Dioscoro suo competitore. Anche Contumelioso di Rièz, benchè giudicato dai vescovi della Gallia, in conseguenza delle lettere di papa Giovanni, non lasciò d'appellarsi del loro giudizio al nuovo pontefice, il quale scrisse a san Cesario che la causa di Contumelioso, interessando l'onor di tutto l'episcopato, era desiderabile che questo vescovo potesse, poichè avea ricorso all'appello, giustificarsi. Laonde, se Dio ci ajuti, delegheremo persone per esaminar, secondo i canoni e la giustizia, le procedure da te fatte in questa causa; ma benchè il difensore Emerito abbia, con nostra disapprovazione e tuo beneplacito, ristabilito questo vescovo nella sua chiesa sino alla diffinitiva decisione di quest'affare, per la quale gli delegheremo giudici, noi vogliamo che intanto ei resti sospeso dall'amministrazion dei beni della chiesa e dalla celebrazion della messa, a lui restituiti soltanto i suoi beni particolari. Questa lettera è del giorno 18 luglio 535, nè si sa qual esito avesse questa faccenda. Con un'altra dello stesso giorno sant'Agapito niega a san Cesario la permissione d'alienare gli stabili della Chiesa, fosse pure a sollievo de' poveri. Tanto è il desiderio, egli dice, che abbiamo di soccorrere i poveri e di far piacere a te che volentieri acconsentiremmo alla tua dimanda, se non ne fossimo impediti dai canoni de' padri, i quali vietano d'alienar sotto qualsiasi titolo le terre della Chiesa. Al quale proposito egli cita un decreto di papa Simmaco pronunziato in un concilio di Roma [2].

Poi che l'imperador Giustiniano ebbe notizia dell'ordinazione di sant'Agapito gli spedì la sua professioni di fede con una lettera, nella

[1] Labbe, tom. IV. - *Joan. pap. II, epist.*, IV-VI. — [2] *Ib.*, VI e VII.

quale pregavalo di conservar nelle dignità ecclesiastiche gli ariani convertiti, e far suo vicario, nell'Illiria, il vescovo di Giustinianea, città della Dardania, fatta da questo principe fabbricare vicino al villaggio in cui era nato [1]. Gli rispose il papa con due diverse lettere: approva nell'una la sua confession di fede, non già, dice, che noi approviamo ne' laici l' autorità della predicazione, ma confermiamo lo zelo della tua fede, perch'esso è conforme alle regole de'nostri padri. D'altra parte questa confessione era la stessa che già l'imperatore aveva inviata a papa Giovanni e inscrita nel codice. Nell'altra lettera ringrazia Giustiniano delle parole di congratulazione che gli avea dette per la sua esaltazione al pontificato, dei doni che avea mandato per la chiesa romana, ed egli pure con lui si congratula delle sue vittorie e conquiste. Encomia pure il suo zelo per la riunion degli ariani; ma gli rappresenta non dover sè nè poter nulla fare contro i canoni dei padri e i decreti della sede apostolica, che vietano di promover agli ordini gli eretici riconciliati e di conservarli nel grado che occupavano prima della riconciliazione. Soggiugne indi che, se costoro sinceramente desiderano di abbracciar la vera fede, sottometter si debbono alle leggi della Chiesa, e che se ancor tirano all'ambizione, questo prova che la lor conversione non è salda.

Avea Giustiniano dimandato che la causa di Stefano di Larissa, il quale aveva implorato il patrocinio della santa sede sotto il pontificato di Bonifazio, contro un giudizio del patriarca Epifanio, fosse terminata dai legati del papa a Costantinopoli. Agapito promette quindi d' affidarne la commissione a quelli che d'ora in ora spedir doveva in quella città, ma dichiara che sin da quell' istante ammetteva alla commmunione Achille, pel quale l'imperatore erasi adoperato. Tu scuserai, gli dice, il fratello e coepiscopo nostro Epifanio, dell'averlo ordinato, sendo questo seguito per ordine tuo; ma a lui spettava di ricordarti il rispetto che in ciò aver doveasi alla santa sede, sapendo con qual zelo tu ne difenda i privilegi. Finalmente, alla mandata de' suoi nuovi legati a Costantinopoli, rimette il far sapere la sua risoluzione intorno all'ordinazione d'Achille, che era stato fatto vescovo di Larissa in luogo di Stefano, ed intorno al vescovo di Giustinianea, che l' imperatore chiedea fosse fatto vicario della santa sede nell'Illiria. Questa lettera è del dì 15 d'ottobre 535. Infatti spedì il papa a Costantinopoli cinque vescovi per suoi legati, e furono Sabino di Canossa, Epifanio d'Eclana, Asterio di Salerno, Rustico di Festolo e Leone di Nola [2].

[1] Labbe, tom. IV, col. 1788. — [2] *Ib.*, tom. IV, *Agap., epist.*, 1-IV; tom. V, pag. 11.

Ma una lettera sopra tutte venne a riempir di giubilo papa sant'Agapito, e fu quella sinodica dei vescovi africani che gli notificava la ristaurazion delle loro chiese, liberate finalmente dall'oppressione dei Vandali. Già fin dal mese d'agosto dell'anno 530, il re loro Ilderico era stato tolto dal trono da Gelimero, che dovea succedergli come il maggiore della famiglia. Giustiniano, che da lungo tempo era stretto in amistà con Ilderico, prese a vendicarlo, e ruppe l'alleanza che l'imperadore Zenone avea fatto col re Genserico. L'anno 533, settimo del suo regno, inviò dunque in Africa una flotta di cinquecento navi, sotto il comando di Belisario, e verso la metà del mese di giugno, essendo già la flotta in procinto di vela, l'imperatore condur fece dinanzi al palazzo la nave ammiraglia, sulla quale salito il patriarca Epifanio, dopo aver implorato la benedizione del cielo, imbarcovvi un soldato che di fresco avea ricevuto il battesimo, per santificare quella grande impresa. L'armata, composta di sedicimila uomini eletti, fra' quali seimila a cavallo, prese terra tre mesi dopo la sua partenza da Costantinopoli senza trovare ostacolo. I Vandali si lasciaron cogliere alla sprovista; e perocchè essi aveano smantellate tutte le fortezze, e nel dominio loro non s'eran fatti amare dagli antichi abitanti, laddove l'esercito romano, che a questi annunziavasi come liberatore, osservava una rigorosa disciplina, la conquista dell'Africa fu quasi senza opposizione. Alla prima voce dell'approdar dei Romani, Gelimero avea fatto morire Ilderico, cui avea sino allora tenuto in carcere, e fatte avanzar le sue truppe, diede ordini che avrebber potuti essere di gran danno ai Romani, ma non furono eseguiti con quell'accordo che era d'uopo, o anche furono da inopinati accidenti scompigliati, sì che, dopo qualche tocca sconfitta, fu il primo a scorarsi. Finalmente l'armata romana giunse innanzi a Cartagine, la vigilia della festa di san Cipriano, cioè a dì 13 di settembre, sul far della notte. Trovaron le porte aperte e tutte le vie illuminate dagli abitanti a celebrar la loro liberazione, intantochè i Vandali, smarriti, si ricoveravano nelle chiese dove, tremanti di paura, si tenevano abbracciati agli altari. Per far largo alla flotta romana, che già appariva, si tolse la catena che chiudea l'entrata del porto; se non che Belisario non entrò quella sera nella città, ma passò la notte co'suoi a qualche distanza da essa, vicino a una chiesa intitolata a san Cipriano, del quale doveasi, il giorno appresso, celebrare la festa. In quel giorno, i preti ariani, tenendosi certi della vittoria, l'aveano parata de' suoi più ricchi addobbi; ma, udita poi la disfatta dei Vandali, aveau presa la

fuga, e Belisario trovò i cattolici già in possesso della chiesa ed intenti a terminar l'opera degli ariani.

Sotto la reggia di Gelimero era uno scuro carcere in cui egli cacciar soleva qualunque a lui dispiacesse. E rinserrava in allora un gran numero di mercatanti romani, accusati dal tiranno d'aver eccitato l'imperatore alla guerra e condannati a morire in quel giorno medesimo. Essendo adunque ivi disceso il carnefice, tutti credettero ch'ei venisse per condurli al supplizio; ma egli richieseli qual somma darebbero per esser tornati in libertà, e tutti risposero non esservi oro sufficiente a premiare un tanto benefattore. Io non voglio nè oro nè argento, riprese colui, solo mi basta che mi diate ajuto con ogni vostro potere, se vengo anch'io ad essere in pericolo; e giuratolo essi, aprendo le finestre, mostrò loro, al chiaro della luna, le navi romane che entravano nel porto, dopo di che uscì dal carcere insieme con loro [1].

Il giorno appresso Belisario entrò in Cartagine colle sue genti ordinate a battaglia, temendo di qualche agguato; ma poi, non vedendo faccia di nemico, difilossi alla reggia di Gelimero e ivi s'assise sopra il suo trono. Da lungo tempo i soldati romani si erano siffattamente avvezzi alla licenza che anche una città romana potea paventar di loro; ma Belisario li avea ricondotti alla disciplina in modo ch' eglino entrarono in Cartagine come se fossero entrati in Costantinopoli, senza fare ingiuria nè dar cagione di querela a nessuno. Il commercio non fuvvi interrotto, i fondachi rimasero aperti; i magistrati della città distribuiron tranquillamente gli alloggiamenti ai soldati, e questi pagarono a contanti ogni cosa che lor facesse di bisogno, intantochè Belisario partiva fra loro le ricchezze trovate nella reggia di Gelimero, e dava sicurtà ai Vandali che s'erano ricoverati nelle chiese. Due giorni prima si erano fatti gli apparecchi per un gran convito che solennizzar dovea la vittoria di Gelimero: ora Belisario, postosi a tavola in luogo di lui, cogli altri capi dell'esercito, si fece imbandir le stesse vivande, nello stesso vasellame e dagli stessi ministri del re de' Vandali, evidente spettacolo della vicissitudine delle cose umane. Questo avveniva l'anno novantacinque dopo la presa di Cartagine per opera di Genserico.

Intanto Gelimero, dopo qualche nuovo inutile tentativo, in cui perdette anche il suo campo con tutti i suoi tesori, erasi ritirato sur un monte scosceso e quasi inaccessibile agli ultimi confini della Numidia, dove indi tosto si videassediato e ridotto agli estremi. I com-

[1] Procop., *Vandal.*, lib. I, cap. xx.

pagni gli morivano al fianco di fame, quando Faras, capitan delle truppe romane, di barbara origine pur esso e della regia schiatta degli Eruli, gli scrisse umanissimamente per indurlo a sottomettersi, promettendogli, a nome di Belisario, non che salva la vita, eziandio un onorevole sostentamento: ma egli lo ringraziò de' suoi consigli senza accettarli; solo, in fin della sua risposta, il pregava di mandargli un pane, una spugna e una cetera; il pane perchè da lunga pezza non ne avea gustato, la spugna per asciugar le sue lagrime, e la cetera per cantare i suoi mali. Satisfece Faras alla sua dimanda, ma non fu per questo men vigilante a guardar tutti gli accessi del monte. Gelimero, agitato da continue paure, credeva ad ogni momento d'udire i Romani arrampicarsi su per quelle rupi, e vedeva i suoi nipoti morirgli intorno di stento e di fame. L'ultimo crollo alla sua costanza, fu il miserando spettacolo ch'egli ebbe d'un figliuolo di sua sorella alle mani con un fanciullo mauritano della più vil condizione, per un tozzo di pasta mezzo cruda e tutta sparsa di cenere. Si arrese quindi sulla fede di Belisario, e venuto a presentarsegli a Cartagine, come lo vide, diè in un grande scoppio di riso, il che da alcuni fu attribuito a pazzia, da altri ad altra cagione.

Ritornato a Costantinopoli, Belisario ottenne dall'imperatore gli onori del trionfo, e, circondato dalla sua guardia, attraversò la città da casa sua fino al circo, dove l'imperatore aspettavalo, assiso sovra un alto trono. Egli camminava a piedi, ma tutto il resto della pompa rassomigliava a quella degli antichi trionfatori. Dinanzi a lui recavansi le spoglie dei re vandali, composte in gran parte dei tesori che Genserico avea rapito nel sacco di Roma. I vasi del tempio di Gerusalemme provocavano sopra tutto gli sguardi altrui, e tal Giudeo che li vide, disse ad un dei ministri dell'imperatore non esser di buon augurio, a parer suo, il ripor que' tesori nella reggia di Bisanzio, non convenendo loro altro luogo che quello dove Salomone, re di sua gente, dapprincipio li avea messi. Dalla profanazione di essi doversi appunto ripetere la ruina della metropoli dell'imperio romano sotto Genserico e le presenti vittorie dei Romani sopra i Vandali. Delle quali parole reso consapevole Giustiniano, preso da timore, ordinò che tutti que' vasi fossero immantinente spediti alle chiese di Gerusalemme.

Dopo Belisario venivano i prigionieri, e in fronte a questi Gelimero, in veste di porpora, accompagnato da'suoi parenti e dal fiore dei Vandali sguardevoli per la taglia e bellezza dei corpi loro. Arrivato il re captivo nel circo, come si vide innanzi all'imperatore con tutto il

popolo intorno, non si lasciò sfuggir lagrima nè sospiro, ma solo ripetè più volte quelle parole dell'Ecclesiaste: Vanità delle vanità e tutto vanità. Accostatosi di poi al trono fu spogliato della porpora e obbligato a prostrarsi dinanzi all'imperatore e all'imperatrice, il che, per un effetto della natural sua bontà, fece anche Belisario insieme con lui. Nei trionfi antichi la scure dei littori veniva dipoi troncando il capo ai prigioni principali; ma qui Gelimero ebbe in dono un vasto territorio in Galazia, dove vivere agiatamente con la sua famiglia, e degli altri prigionieri vandali fu ingrossato l'esercito romano. Giustiniano e Teodora arricchirono spezialmente le figliuole d'Ilderico e tutti i discendenti d'Eudossia, moglie d'Unerico, figlia di Valentiniano III e pronipote del magno Teodosio [1].

Dopo questa conquista, Giustiniano divise l'Africa in sette provincie, la Tingitana, la Mauritania, la Numidia, la Cartaginese, la Bisacena, la Tripolitana e la Sardegna, che fu unita alle altre perchè aveva appartenuto ai Vandali, e stabilì un prefetto del pretorio a Cartagine, il quale avea sotto di sè i governatori particolari di ciascuna provincia. Giustiniano ad essi raccomandava di provedere alla conservazion del paese, di trattar con amore gli abitanti e di far loro sentir la differenza che era tra l'umanità romana e la barbarie vandalica. Ristaurò molte città e innalzò un numero grande di edifizj, tra i quali non poche chiese; cinque ne fabbricò nella sola città di Lepti, la più magnifica delle quali dedicata a Maria Vergine, a cui un'altra pure n'edificò a Septa, oggidì Ceuta, sullo stretto di Gibilterra; una a Cartagine, a cui diede il nome di Giustiniana, e quivi anche un monastero [2].

Intanto Reparato, che era succeduto a Bonifazio nella sede episcopale di Cartagine, convocò un concilio generale dell'Africa, dove da cent' anni alcuno più non se n' era veduto, a cagione che la maggior parte dei vescovi erano stati ridotti in servitù dalla violenza dei persecutori. Duecento diciassette vescovi v 'intervennero e radunaronsi nella basilica di Fausto, dove posavano i corpi di parecchi martiri, volendo così consacrar le primizie della libertà loro al Signore e alla ristaurazion della disciplina che avea molto sofferto in que' tempi di scompiglio. E' resero a Dio grandi azioni di grazie, nè un sol vi fu di que' vescovi che non versasse lacrime di gioja al vedersi alfin liberati dall'oppressione, e gli eretici convertirsi in gran folla. Di poi fecer pubblicamente leggere i canoni di Nicea, ed esaminarono in qual modo s'avessero a ricevere i vescovi

[1] Procop., *Ædif.*, lib. I, cap. IX. — [2] *Ib.*, lib. VI.

ariani che abbracciasser la fede cattolica: se convenisse conservarli nel loro grado d'onore o solo accordar loro la communione laica. Avviso del concilio era di non riceverli quai vescovi, ma, prima di nulla decidere, i dugento diciassette padri di questa venerabile assemblea risolsero unanimamente e senza discussione, di consultare la sede apostolica; al qual uopo delegarono due vescovi, Cajo e Pietro, ed un diacono, di nome Liberato, che era stato a Roma al tempo della faccenda dei monaci acemeti. Furon essi muniti d'una lettera sinodica per papa Giovanni, che di que' giorni ancora vivea, e nelle quali, dette prima molte lodi di lui, il concilio gli dimanda se innalzar si possano al chiericato coloro che da fanciulli furon battezzati dagli ariani. Da ultimo, essendochè parecchi vescovi aveano, durante la dominazione dei Vandali, passato il mare, il concilio prega il papa di non ammettere alla sua communione coloro che non provassero con le lettere dei vescovi africani, esservi stati spediti in servigio delle chiese [1].

Già la lettera era scritta, e i legati aspettavano la stagion propizia a far vela, quando si seppe la morte di Giovanni II e l'ordinazione di sant'Agapito: onde Reparato allora unì alla lettera sinodica un'altra particolare pel nuovo pontefice, a fin di seco congratularsi della sua esaltazione e raccomandargli l'interesse della sua chiesa. Rispose papa sant'Agapito all'una ed all'altra a dì 9 settembre 535, al concilio protestando aver la sede apostolica partecipato delle loro tribulazioni. Essendo, così egli, la Chiesa da per tutto un solo e medesimo corpo, i principali membri anche fra noi ci pativano; l'afflizion vostra fu eziandio sempre nostra, e abbiamo unito i nostri ai vostri gemiti. Li loda indi del non aver, come si conveniva a' savj e dotti pontefici, posto in non cale il principato apostolico, ma anzi d'essersi, per aver la soluzione delle difficoltà, indirizzati alla cattedra di colui al quale fu data la podestà di legare e di sciogliere. Quanto al primo articolo delle dimande loro, che riferivasi ai vescovi ariani convertiti, dice non doversi consentire che restino nelle dignità ecclesiastiche, ma parergli conveniente di dar loro qualche parte dell'entrate della Chiesa, destinate al sostentamento dei cherici. Sul secondo articolo risponde non doversi promuovere ad alcuna carica ecclesiastica coloro che abbandonin l'arianesimo per unirsi alla chiesa cattolica, in qualunque età sieno stati infetti degli errori di questa setta; ed anche questi gli par conveniente che sieno ajutati con le rendite della Chiesa, e che si eserciti pronta miseri-

[1] Labbe, tom. IV, col. 1785.

cordia verso tutti coloro che abbandonan l'errore per abbracciar la vera fede. Riguardo a' cherici che avean passato il mare, dice che la precauzione del concilio doveva essere, come necessaria, osservata, affin di obbligarli a rimaner nelle loro chiese e impedirli di vagabondare. A Reparato poi fece una risposta particolare nella quale affettuosamente lo ringrazia delle sue congratulazioni, e gli restituisce tutte le ragioni di metropolita che la malignità de' suoi nemici gli aveva usurpate; onde, fin a tanto che possa inviar suoi legati, gli commette di notificare, a tutti, i rescritti della cattedra apostolica nell'osservanza dei canoni, affinchè niuno ignorarli potesse [1]. Parole queste notabilissime e che ben meritano d'essere in una storia della Chiesa registrate.

Durante l'adunanza del concilio di Cartagine, Feliciano, vescovo di Ruspa, dimandò come dovesse comportarsi verso il monastero fondato da san Fulgenzio suo predecessore, e che in quel tempo avea Fortunato per abbate. Felice, vescovo di Zattara, rispose, a nome dell'assemblea, non doversi nulla inmutare di quanto era stato ordinato in un concilio generale sotto l'arcivescovo Bonifazio di santa memoria, e i monasteri dover godere d'una intera libertà sotto le condizioni prescritte dai concilj, cioè: aver i monaci a rivolgersi al vescovo diocesano per l'ordinazione de'cherici e la consacrazione degli oratorj, senza ch' egli possa sottometterli ad alcuna gravezza nè servitù ecclesiastica, non essendo conveniente che il vescovo pianti la sua cattedra in alcun monastero; i monaci dover vivere sotto il governo e l'autorità del loro abbate; morto questo ne eleggessero un altro da sè, nè il vescovo potesse in alcun modo arrogarsene l'elezione; e se sopravvenisse in quest'argomento qualche difficoltà, fosse terminata dal consiglio o dal giudizio degli altri abbati [2].

Lo stesso concilio spedì a Costantinopoli un diacono di nome Teodoro per chiedere all'imperatore la restituzione dei beni e dei diritti delle chiese d'Africa usurpati dai Vandali; e Giustiniano diede fuori, a quest'effetto, una legge del dì 1 d'agosto dell'anno 535, indiritta a Salomone, prefetto del pretorio d'Africa, la quale ordinava tutte le terre usurpate a quelle chiese fossero loro restituite, sotto condizione di pagare i tributi, e così si restituissero le case e gli ornamenti delle chiese; la chiesa di Cartagine godesse di tutti i diritti dalle leggi precedenti accordati alle chiese metropolitane, e non fosse permesso agli ariani nè ai donatisti tenere adunanze, ordinar

[1] Labbe, tom. IV, col. 1791 e 1792. — [2] *Ib.*, col. 1786.

vescovi o cherici, battezzare o pervertire alcuno, nè esercitar alcun pubblico uffizio.

Lo stesso anno 535, Giustiniano fece ancora diverse altre leggi per la Chiesa, sotto il titolo di Novelle, perchè posteriori alla promulgazion del suo codice. Parea ch' ei volesse trasformare in leggi imperiali tuttti gli statuti dei concilj e dei papi: onde ivi son leggi sulle ordinazioni e sui doveri dei vescovi, sul numero dei cherici, sui beni delle chiese, sulle fondazioni e sul reggimento dei monasteri, sul noviziato e sulla profession de'monaci; finalmente, dopo una legge sulla riscossion de' tributi, commette ai vescovi d' invigilare per la sua esecuzione, di manifestare i magistrati che facessero il loro dovere e quelli che nol facessero, volendo che questa legge, promulgata che fosse, si conservasse in chiesa insiem co' vasi sacri, e fosse incisa in marmo per essere affissa alle porte delle chiese, affinchè tutti ne avessero notizia [1]. Ben meglio di tante leggi novelle, quali degne di lode, quali di scusa, quali di biasimo, sarebbe stato il far osservare le antiche. Queste novelle senza numero provano che alcuna non n'era bene osservata, e che gli abusi andavano moltiplicandosi. Dir si potrebbe altresì che Giustiniano avea tale una frega di far leggi ch'ei ne facea spesso unicamente per farne.

Prova sia di tutto questo che in mezzo alle sue professioni di fede, in mezzo alle sue leggi contro gli eretici, Giustiniano permettea che si collocasse un eretico sulla sede di Costantinopoli, poichè morto essendo, l'anno 535, il patriarca Epifanio, l'imperatrice Teodora gli fece dar per successore Antimo, vescovo di Trebisonda, il quale, benchè passasse per cattolico, era del pari che l'imperatrice avverso al concilio di Calcedonia. Ingannò egli l' imperatore e i patriarchi, affermando ch' ei seguiva in tutto la sede apostolica e anticipatamente sottomettevasi a tutto ciò che il papa fosse per ordinare [2]. La ordinazion di costui rincorò siffattamente gli acefali o semi-eutichiani che i principali di questa setta, cioè Severo, falso patriarca d'Antiochia, Pietro, scacciato da Apamea, e il monaco Zoara, andarono a Costantinopoli, dove tennero alcune private adunanze e battezzarono alquante persone. Gli abbati cattolici di questa città inviaron quindi a Roma a dare avviso di tutti questi disordini a papa Agapito, ottenuta innanzi promessa dall'imperatore che avrebbe fatto puntualmente eseguire quanto quegli canonicamente ordinasse contro i scismatici [3]. Intanto un rivolgimento in Italia obbligava il papa a rendersi in persona a Costantinopoli, e gli dava così occasione di rimediare nei luoghi stessi alle piaghe di quella chiesa.

[1] Novella 8. — [2] Labbe, tom. V, col. 87. — [3] *Ib.*, col. 22-31.

I Goti d'Italia non avean meno degenerato dei Vandali d'Africa. Atalarico, re di questi ultimi, morì di stravizzo il dì 2 d'ottobre dell'anno 534, in età di sedici anni, e Amalasunta, sua madre, gli diede per successore il parente suo Teodato, che la fece chiuder in carcere ed ivi strozzar l'anno appresso. Giustiniano, col quale Amalasunta e Teodato segretamente trattavano l'un contro l'altra, dichiarò farsi vendicatore di questa uccisione, e Belisario, avuto il comando d'una flotta, s'impadronì della Sicilia; Teodato avea la perfidia e la rapacità del barbaro ma non il valore, e dello studio indigesto di Platone e di Cicerone altro ritenuto non avea che filosofiche fantasticaggini, sì che quando seppe la Sicilia in poter di Belisario, si perdè vilmente d'animo, e, fatto venir di nascosto a sè l'ambasciatore imperiale, promise di cedere a Giustiniano tutta la Sicilia, di pagargli ogn'anno trecento libbre d'oro, di mandar ogni volta che ne fosse richiesto un corpo di tremila Goti, e di non mai condannare a morte nè tampoco alla confiscazion de' beni nessun vescovo e nessun senatore senz'averne ottenuto il suo beneplacito. Rinunziava inoltre al diritto di conferire la dignità di patrizio o di senatore, con esclusiva facoltà all'imperatore di farlo dietro richiesta sua, e concedeva che nelle pubbliche acclamazioni si dovesse nominar sempre l'imperatore prima di lui, e così che mai non si rizzasse a lui statua senza che una ne fosse rizzata all'imperatore, e questa sempre collocata alla destra della sua.

Nè tanto di viltà bastò ancora all'indegno re dei Goti, chè appena l'ambasciadore ebbe lasciato Ravenna, il fece di nuovo venire a sè e tenne con lui il seguente colloquio: — Credi tu che l'imperatore ratifichi il trattato? — Forse sì. — E s'egli non vuol ratificarlo, che cosa vorrà seguirne? — La guerra. — Ma una guerra simile sarà ella giusta e ragionevole? — Sicuramente, ciascuno opererebbe secondo le sue inclinazioni. — Che vuoi tu dire con questo? — Che tu ami assai di filosofare, e Giustiniano di far l'imperatore romano; ora mal si converrebbe a un filosofo, particolarmente a un discepolo di Platone, di cagionar la morte di tanti uomini, anzichè condurre una vita netta di sangue, laddove nulla toglie che l'imperador dei Romani non rivendichi colle armi le antiche provincie del suo impero.

Vinto da questo ragionamento promise con giuramento, insiem con la moglie sua, di cedere a Giustiniano il regno d'Italia contro una rendita in poderi di mille dugento libbre d'oro di peso, e gliene scrisse anche la lettera seguente:

« Non è cosa nuova per me il regno, nato essendo nella reggia del fratello di mia madre, e cresciuto come si conveniva allo splendore della mia prosapia, se non che per nulla fummi l'esperienza maestra dell'arte della guerra e delle costei trambuste, conciossiachè addivenuto sin dalla fanciullezza amantissimo delle lettere e datomivi indefessamente, sono giunto a questa mia età ben lontano dall' importuno strepito di Marte; sembrami pertanto strano il dover ora imprendere, sedotto dalla sola cupidigia del regnare, la perigliosissima carriera delle armi potendo a un colpo trarmi fuori d'entrambi, della guerra intendomi e del regno, inetti a fe mia si l'una che l'altro a rendermi beato, questo gravandomi colla sazievolezza sua e colla nausea cui soggiaciono tutte le soavi cose, e quella increscendomi perchè ogni novità genera perturbamento. Se adunque abbia di mia ragione colti idonei a rendermi annualmente non meno di mille e dugento libbre d'oro, io anteporrolli di buon grado al regno, e consegnerotti di posta la sovranità de' Goti e degli Italiani, amando meglio coltivare la terra con animo tranquillo che vivere in mezzo alle regali cure e mai sempre lor mercè pericolante. Laonde, senza indugiare, mandami abile persona all'uopo di ricevere da me l'Italia e quant'altro s'appartiene alla mia corona. » Tale si fu la lettera filosoficamente goffa dell'ostrogoto Teodato, se non che pigliò la vana precauzione di far giurare all'ambasciatore di non mostrarla all'imperatore se non nel caso ch'egli rifiutasse il primo trattato.

Giustiniano, avutane grandissima allegrezza, gli rispose in questi termini: « La fama prima d'ora aveamiti presentato per uomo di somma prudenza, ma in oggi io stesso fattone sperto debbo tale riconoscerti per quel tuo proponimento di non attendere i successi della guerra; stolta aspettativa, il confesso, da cui già quanti non rimasero delusi! Nè tu avrai in tempo alcuno a pentirti della fatta risoluzione di convertire in amicizia la nimistà nostra. Or dunque ad ogni tua inchiesta aggiugnerò di soprappiù l'ascriverti all'amplissima delle romane magistrature. Spedisco del resto Atanasio e Pietro a combinar teco le faccende in guisa che n'abbiano entrambi da uscire con pienissimo nostro soddisfacimento. Belisario stesso non tarderà a venire presso di te coll' incarico di porre fine a tutti gli accordi stipulati fra noi [1]. »

[1] Procop., *Goth.*, lib. I, cap. VI. — Ci siamo per queste due lettere serviti della traduzione dal testo greco di Giuseppe Rossi, vol. III, delle opere di Procopio, stampate da Paolo Andrea Molina. *Il Trad.*

Mentre il re degli Ostrogoti mostravasi tanto vile coll'imperator di Costantinopoli, faceva il duro e il tiranno col papa e col senato di Roma, minacciandoli, per lettere, che se non distogliesser l'imperatore dal recar la guerra in Italia, farebbe morire di spada non che i senatori, eziandio le mogli, i figli e le figlie loro. Papa sant'Agapito fu dunque obbligato ad assumersi questo trattato, e perocchè non avea modi a fare il viaggio, diè in pegno i sacri vasi della chiesa di San Pietro per una certa somma di danaro che gli prestarono, lui mallevando, i tesorieri del principe. Cassiodoro tuttavia ottenne, più tardi, dall'avarizia di Teodato che i vasi fossero alla chiesa restituiti, e il papa spesato di quella sua legazione, cosa di che quello storico fa in quel principe notare come un miracolo di generosità, come infatti per un avaro lo era. Il santo pontefice partì dunque nel cuor dell'inverno in compagnia dell'ambasciator imperiale che recava seco la segreta e vergognosa abdicazione di quello stesso Teodato, che minacciava di morte i senatori e le loro famiglie, se l'imperatore pensasse a riprender l'Italia ch'egli con tanta viltà gli cedeva [1].

Giunto il papa in Grecia, gli fu messo innanzi un uomo mutolo ed attratto, che non potea profferir parola, nè mai levarsi di terra Agapito dimandò a' suoi parenti che gli stavano intorno piangendo s'ei credevano che potesse guarire, ed essi risposero sperarlo fermamente nella virtù di Dio e per l'intercessione di san Pietro. Si che, vedendo il santo papa la fede loro, celebrò prima il divin sacrifizio, poi preso per mano l'infermo, camminar lo fece ivi alla presenza di tutti, indi messogli in bocca il corpo del Signore, gli rendè l'uso della parola. Questo miracolo, mentre fece pianger d'allegrezza tutti gli astanti, giovò ad accrescer in singolar modo la loro venerazione pel successor di san Pietro [2].

Il papa fece il suo ingresso in Costantinopoli a dì 2 di febbrajo 536, accompagnato da cinque vescovi, suoi legati, ch'egli avea mandato l'anno innanzi, e da alcuni chierici della chiesa romana che seco si avea condotti, e onorevolmente accolse i personaggi mandatigli incontro dall'imperatore, ma non volle vedere il nuovo patriarca Antimo, che era di quel numero. L'andata del papa niun mutamento produsse nelle cose politiche d'Italia, già prima acconciate fra Teodato e Giustiniano; ma ebbe un memorabile risultamento per le cose della Chiesa.

L'imperatore e l'imperatrice fecero si vive istanze al papa perche ricevesse la visita di Antimo, che alla fine s'acconsentì, a patto tut-

[1] Anast. - Liberat., cap. XXI. - Procop., *Goth.*, lib. I, cap. VI. — [2] San Greg., *Dial.*, lib. III, cap. III.

tavia che questi desse una confession della fede cattolica, e ritornasse alla chiesa di Trebisonda, essendo impossibile, diceva, che un vescovo trasferito, restasse nella sede di Costantinopoli. Questo non era ciò che volevano Antimo e l'imperatrice, la quale menava le più volte, pel naso, l'imperatore. Tornossi dunque all'assalto, e così l'imperatore come l'imperatrice adoperarono col papa promesse e minacce ed anche profferte di danaro; ma Agapito, benchè fosse stato costretto a prendere in prestanza per fare il viaggio, stette inflessibile. Finalmente, le discussioni andando per le lunghe, l'imperatore un giorno gli disse: Accórdati con essonoi, o io ti farò mandar a confino; il santo papa, tutto contento, rispose: Io, povero peccatore, desiderai di venire a Giustiniano, come ad un cristianissimo imperatore; ed ecco che io trovo un Diocleziano! Ma io non ho paura delle tue minacce. Tuttavia, per convincerti che il tuo vescovo non è degno d'esserlo, fallo venir qua, e confessi nel Cristo le due nature. Antimo fu infatti chiamato, ma non volle mai rispondere in forma cattolica alle interrogazioni del papa, nè confessar due nature in un solo Signore Gesù Cristo. L'imperatore allora riconobbe il suo torto, e prosternossi umilmente dinanzi al successor di san Pietro, il quale avendo così convinto Antimo, lo condannò insiem co' suoi complici, Severo d'Antiochia, Pietro d'Apamea e il monaco Zoara, spogliandoli d'ogni dignità e uffizio sacerdotale, d'ogni episcopato e del nome stesso di cattolico, fino a tanto che non avessero fatta penitenza. Poi, ad istanza dell'imperatore, del clero e del popolo, prepose alla chiesa di Costantinopoli, Menna, superiore del grande ospitale di quella città, noto pel suo sapere e per l'illibatezza de' suoi costumi, e dopo aver da lui voluto una professione di fede in iscritto, per presentarla egli stesso a Roma, all'apostolo san Pietro, lo consacrò di sua propria mano nella chiesa di Santa Maria.

Il romano pontefice, dice a questo proposito un de' più dotti teologi della Francia, esercitar non potea più gloriosamente il suo primato di quel che fece col deporre un patriarca eretico e coll'ordinarne un altro in luogo suo, senza convocare verun concilio [1].

Stando ad alcuni antichi autori, parrebbe che papa sant'Agapito ne' suoi colloquj con Giustiniano, il trovasse pure infetto dagli errori d'Eutiche e 'l riducesse alla vera dottrina. Il qual traviamento di Giustiniano non dee far maraviglia, chi sappia sino a qual segno egli

[1] Anast., *In Agap.* - Liberat., cap. XXI. - Labbe, tom. V, pag. 14, 47 - Nat. Alex., *Hist. sæc. VI*, cap. II, art. 3. - *Acta sanctorum*, 20 *sept.*, *de s. Agap. append.*

era signoreggiato dalla donna sua, la quale tutte adoperava le arti sue in favore di questa eresia. Certo si fu per dissipar i sospetti del papa, che l'imperatore gli presentò due professioni di fede, quella prima che abbiam riferito all'anno precedente, ma che altri riferiscono e a quest'anno e a questa occasione, e una seconda del mese d'aprile 536, che è la medesima da papa sant'Ormisda prescritta a tutti i vescovi. La termina l'imperatore con queste parole: Seguendo adunque in ogni cosa la sede apostolica, noi pubblichiamo ciò che da essa fu statuito; e riconosciamo che quanto fu da essa statuito, è irremovibile, e obbligheremo tutti i vescovi a far secondo questo formulario; per guisa che i patriarchi l'indirizzino a Tua Santità, i metropolitani ai patriarchi, e gli altri ai metropolitani, e che la nostra santa chiesa cattolica sia ferma e salda in ogni parte [1].

Papa sant'Agapito scrisse una lettera enciclica ai vescovi, e particolarmente a Pietro, patriarca di Gerusalemme, per avvisarli di quant'egli avea fatto. Giunti, egli dice, alla corte dell'imperatore, abbiam trovato la sede di Costantinopoli usurpata, contro i canoni, da Antimo, vescovo di Trebisonda, il quale non volle pur abbandonare l'error d'Eutiche. Il perchè, dopo averlo aspettato a penitenza, lo dichiariamo indegno del nome di cattolico e di vescovo, sino a tanto che ammetta pienamente la dottrina dei padri. Voi respinger dovete del pari gli altri che la sedia apostolica ha condannati, e ci siamo stupiti che in cambio di darci avviso di questa ingiuria alla sede di Costantinopoli l'abbiate approvata. Laddove noi, coll'ajuto di Dio, coll'autorità apostolica e coll'assistenza dell'imperatore, l'abbiamo riparata con l'ordinazione di Menna, che è il primo della chiesa orientale, dalla nostra sede direttamente ordinato [2].

I vescovi dell'Oriente e della Palestina che trovavansi di que' giorni a Costantinopoli presentaron di poi un memoriale al papa, dandogli il nome di padre dei padri e di patriarca, nel quale accusan Severo d'essere stato iniziato ai misterj de' pagani, d'aver insegnato la dottrina d'Eutiche e di Manete e d'avere versato in Oriente il sangue de' santi per le mani de' Giudei sediziosi. Si dolgono altresì di Pietro d'Apamea e di Zoara, particolarmente accusandoli d'ignoranza e di dissolutezza, e conchiudono col pregare il papa di liberarli da que' malvagi, di raccomandar all'imperatore l'esecuzione delle sentenze pronunciate contro di loro dal trono apostolico, e da ultimo di eseguir compiutamente la sentenza ch'egli stesso avea pronunziata

[1] *Acta sanctorum*, 20 *sept.*, *de s. Agap. append.*, num. 78. - Paul. diac., lib. XVII. - Almoin., lib. XI, cap. VI. - Labbe, tom. IV, pag. 1801 e 1802. — [2] *Ib.*, tom. V, pag. 47.

contro Antimo. Questo memoriale era sottoscritto da undici vescovi, i primi de' quali son Talassio di Berito, Mega di Berea e Giovanni di Gabali. Recava pure la firma di trentatre preti diaconi o lettori, delegati di diverse chiese, i primi de' quali son quelli d'Antiochia [1].

Un altro memoriale fu presentato al papa da Mariano, prete ed esarca di Costantinopoli, tanto in suo nome quanto a nome degli altri archimandriti della stessa città e di quelli di Gerusalemme e d'Oriente che trovavansi presenti. Danno essi al papa il titolo d'arcivescovo dell'antica Roma, e di patriarca ecumenico, e si dolgono che i scismatici acefali, settatori di Dioscoro e d'Eutiche, tengano adunanze. Entran costoro, essi dicono, nelle case delle persone costituite in dignità, e vi seducon le donne coi loro errori; rizzano altari e battisteri nelle case signorili e private della città e dei sobborghi, e di tutti si ridono per la protezione di cui godono in palazzo. Non ostanti le leggi dell'imperatore che proibiscono agli eretici di assembrarsi e battezzare, Zoara battezzò nel giorno di Pasqua non poche persone, fra le quali alcuni figliuoli di quelli che abitano nel palazzo medesimo. Usa dunque, o santissimo padre, della tua consueta virtù, ed a quel modo che sorgesti contro Antimo, e questo lupo smascherasti e cacciasti dall'ovile, vigila di nuovo e capacita l'imperatore, che a nulla gioverà il suo zelo per le chiese, dove concedasi a costoro di nascondersi in palazzo e nelle case. Sono mali insopportabili, e tuttavia noi li abbiamo in passato sopportati sperando che Dio ti avrebbe pur alla fine inviato a deporre e cacciar Severo, come già inviò a Roma Pietro, il principe degli apostoli, per confondere le prestigie di Simone il Mago.

Poi, dopo aver toccato della faccenda d'Antimo, soggiungono: Essendo egli stato da te giustamente condannato e cacciato dalla sede di questa metropoli, e l'imperatore approvando la tua indignazione ma pur non volendo tu ch'ei perdasi al tutto, bensì ch'ei si converta, per accoglierlo nelle paterne tue viscere, noi scongiuriamo Tua Beatitudine per la santa e consustanzial Trinità, pel principe degli apostoli Pietro e per la salute dell'imperador nostro, d'aver cura de' sacri canoni da lui calpestati e della Chiesa che gli fu confidata, e da lui tenuta a vile, e di seguir in tutto gl'illustri tuoi predecessori, contro di lui facendo ciò che san Celestino fece contro Nestorio, coll'assegnargli un termine, trascorso il quale senza ch'egli abbia presentato a Tua Beatitudine ed all'arcivescovo della metropoli il voluto formulario e non sia ritornato alla chiesa di Trebisonda, tu

[1] Labbe, tom. V, pag. 38.

il dichiari definitivamente scaduto da ogni dignità e podestà pontificale, e condannato cogli eretici, e faccia ordinare un altro a Trebisonda in luogo suo. Quanto agli altri vescovi, cherici e archimandriti che dimorano in questa città unicamente per turbare le chiese, noi dimandiamo che sieno tutti citati dinanzi a te e sottoposti alle pene portate dai canoni. Accogliendo adunque la supplica nostra, e spiegando contro di loro la podestà che Dio ti diede, purifica la chiesa di Dio e la libera dai lupi, facendo sentir loro non più il vincastro del pastore, ma la verga della disciplina. Per questo appunto, noi ti abbiam inviato a Roma nostri deputati, per questo annunziata e veduta con tanto giubilo la tua venuta. Quanto all'imperatore egli ci ha promesso di eseguir tutto quello che tu avrai canonicamente decretato, e di liberar finalmente il mondo delle loro troppo lunghe macchinazioni e sedizioni [1]. Questo memoriale è sottoscritto da novantasei archimandriti, i più di Costantinopoli e dei dintorni, gli altri della Palestina e della Siria, parecchi dei quali sottoscrissero in siriaco.

Papa sant'Agapito spedì questi memoriali all'imperatore e convocò un concilio per terminar queste bisogne; ma prima che il concilio fosse adunato, questo grande e santo pontefice, cadde improvvisamente ammalato e morì il giorno 17 d'aprile dell'anno 536. La fu, dice un testimonio oculare, una festa per lui, ma un grandissimo cordoglio per noi. Egli non aveva ancora restituita l'anima a Dio, che già la fama chiamava tutti i popoli del mondo a' suoi funerali. Vescovi di diverse provincie in gran numero, cori di preti e di monaci che riempivano quasi tutta la città, tutta la popolazion di Bisanzio vi era convenuta. Ognuno avrebbe creduto sacrilegio il non render gli ultimi uffizi ad un tal pontefice. I salmi, gli alleluja facevan rintronar l'aere d'intorno. Qua vedeansi cori di giovani, colà cori di vecchi. Quanti poemi celebraron le lodi e le opere del pontefice! Non mai vescovo, nè imperatore ebbe onoranze funebri simili a queste; le piazze, i portici e sino i tetti non bastavano a contener tanta moltitudine. La metropoli vide in tale occasione uniti tutti i suoi popoli, e tutti gli uni cogli altri si congratulavano della gloria del defunto pontefice. E cosa più che tutte maravigliosa si era, che il pallore non avea punto alterato le sue sembianze, e ancora mostrava una certa dignità e gravità, sì che non morto l'avresti detto, ma sopito [2]. Di questo modo fu che papa sant'Agapito, sepolto per così dire nel suo trionfo, ritornò da Costantinopoli a Roma dov'ebbe sepoltura nella chiesa di San Pietro, il principe degli apostoli, suo predecessore.

[1] Labbe, tom. V, pag. 11. — [2] *Acta sanctorum*, 20 sept., de s. Agap. append.

LIBRO QUARANTESIMOQUINTO

DALL'ANNO 536 ALL'ANNO 574 DELL'ERA CRISTIANA

Il mondo antico tutto ruina in Occidente, insiem con l'antica Roma, sotto i colpi di Totila; il nuovo mondo vi si forma e propaga per opera della chiesa romana e de'monaci, e fra questi del console romano Cassiodoro, monaco anch'esso. — Giustiniano e i Greci, per la incurabile loro smania d'innovare e ingarbugliare, attraversano l'Occidente nella sua rigenerazione e preparano l'Oriente ad un irremediabile scadimento.

Noi vedemmo passar sulla terra un imperio universale della spada. Gli Assirj, i Persiani, i Greci, i Romani, ne furon gli uni dopo gli altri i padroni, Babilonia la prima metropoli, l'ultima Roma. I profeti anticipatamente prenunziarono le successioni e le sorti di quest' imperio, che dovea preparar le vie e poi far luogo a un altro impero universale, non più della spada, ma della parola e della fede. Isaia, spezialmente, prenunziò il castigo e la ruina di Babilonia; san Giovanni, il profeta della novella alleanza, prenunziò presso a poco nei medesimi termini, il castigo e la ruina di Roma. Noi ne abbiam già veduto l'adempimento nel principale, ora passiamo a vederlo nei minimi accessorj.

Il profeta di Patmos disse che questa città era seduta sopra sette monti, che inebbriavasi del sangue dei martiri e ubbriacava i popoli col vino della sua fornicazione, vale a dir collo scandalo della sua idolatria: « È caduta, è caduta la gran Babilonia, ed è divenuta abitazione de' demonj e carcere di tutti gli spiriti impuri e di tutti i volatili immondi e odiosi... Nè più udirassi in te la voce

de' suonatori di cetra e de' musici e de' trombettieri: nè ritroverassi più in te alcun artefice di qualunque arte, e non si udirà più in te romor di molino. Nè lume di lucerna rilucerà più in te, nè voce di sposo e di sposa si udirà più in te... E si è trovato in lei il sangue de' profeti e de' santi e di tutti quelli che sono stati scannati sulla terra [1]. »

Strane son le particolarità di questa predizione, e pur le vedremo adempiute con esattezza non meno strana e maravigliosa. Vedremo questa superba città, nell'atto che confidavasi di riconquistar l'antico suo splendore, perdere intieramente quel poco che gliene restava; la vedremo, in poco spazio d'anni, in seno alla guerra, alla peste, alla fame, presa cinque volte e ripresa; la vedremo privata delle sue porte e d'una parte delle sue mura, e in procinto d'esser tutta rasa al suolo; la vedremo spogliata della gloria de' suoi fasti, della dignità del consolato, che sarà per sempre abolita; vedremo il suo senato tutto in corpo menato schiavo e in gran parte scannato; la vedrem finalmente spogliata di tutto il suo popolo, che sarà menato schiavo come il senato, si che per più giorni in lei non resterà un solo abitante, salvo le fiere e gli uccelli notturni. Si piena sarà la desolazion sua che il profeta di quel tempo, san Benedetto, sarà interrogato s'ella dovesse più essere ripopolata.

Noi abbiam veduto Teodato, re degli Ostrogoti, far cessione vilmente della dignità regia e dell'Italia a Giustiniano, il quale spedì ambasciatori perchè la effettuasse; ma Teodato rise loro in faccia e li pose in carcere. Le sue truppe aveano avuto un picciol vantaggio in Dalmazia, e questa fu la cagione che il fece passar si prontamente dalla viltà all'insolenza. Ma bentosto Belisario, già padrone della Sicilia, assediò e prese Napoli, dove i suoi soldati esercitarono di tali crudeltà, non solo contro i Goti, ma eziandio contro gli abitanti, che non perdonarono nè ad età, nè a sesso, nè a religiose, nè a preti, nè a chiese, scannando i mariti in presenza delle mogli e riducendo in ischiavitù le madri e i figliuoli. Questo fu il preludio della dominazion de' Greci in Italia. Tempo dopo, papa san Silverio, che era succeduto a sant' Agapito, avendo di ciò fatto acerbo rimprovero a Belisario, questi, per riparare il suo fallo, ritornò a Napoli e procurò di ripopolarla, facendovi venir abitanti da tutte le città vicine [2]. All'udir la presa e il sacco di Napoli, i Goti accusano il re loro Teodato d'essere l'autor della guerra, e gridano re

[1] Apoc., XVIII. — [2] Murat., *Annali d'Italia*, an. 536. - *Hist. Miscell.*, lib. XVI. - Anasl., *In Silver.* - Procop., *De bello goth.*

il generale Vitige, che lo fa mettere a morte, poi, per assicurarsi l'ajuto o almanco la neutralità dei Franchi, ad essi cede tutto ciò che i Goti ancora possedevano nelle Gallie. In questo mezzo tempo Belisario entrò in Roma; ma indi tosto vi si trovò assediato da Vitige. Vi furon frequenti e sanguinosi conflitti appiè delle mura; e in mezzo a questi conflitti i Goti rispettaron le chiese di San Pietro e di San Paolo, comechè fuori della città, e gli ecclesiastici continuaron come prima a recarvisi senza timore per l'uffizio divino: questa testimonianza rende loro Procopio segretario di Belisario. Ma cominciando la città a patire di fame, Belisario ne fa uscire le donne, i fanciulli ed i vecchi, cioè dire più di mezza la popolazione, e nondimeno in breve non trovasi più pane per quei che restano, e i pagani di Roma si provano a riaprire il tempio di Giano per rendersi propizio questo dio, donde si vede che l'idolatria non era morta ancora. Ed ecco che i Goti levan l'assedio per sottrarsi alla peste e soccorrer Ravenna, che volea dare in mano ai Greci Matasunta figliuola di Amalasunta, che Vitige avea sposato mal grado di lei, dopo aver ripudiato la prima sua moglie. In ogni parte sono città assediate, prese e riprese a vicenda. La fame infierisce più che mai per tutta l'Italia; sì che in alcuni luoghi gli abitanti si mangian l'un l'altro, e ben cinquantamila periscon d'inedia nella sola provincia d'Ancona. Milano, il cui vescovo Dazio aveva invocato l'ajuto di Belisario per sottrarsi al dominio dei Goti, è ripresa e saccheggiata da questi l'anno 539, e le donne sono date in ischiave ai Borgognoni che erano venuti in ajuto dei Goti; il resto degli abitanti è messo al taglio delle spade, i preti sono scannati nelle chiese e sugli altari, la città, finalmente, è ridotta in un mucchio di pietre.

Narsete era da Costantinopoli spedito in ajuto di Belisario, ma non poterono accordarsi fra loro, e intanto Teodeberto, che aveva accettata l'alleanza dei Goti e de' Greci, entra in Italia con un poderoso esercito, cala improvvisamente sugli uni e sugli altri, pone a sacco le città e le provincie, e solo ritirasi in faccia ai morbi e alla fame. Vitige implora l'ajuto de' Longobardi, ma principalmente di Cosroe, re di Persia, il quale, dopo aver messa a morte tutta la sua famiglia, principiò contro l'impero d'Oriente una lunga guerra di esterminio. Belisario, al quale i Goti avean segretamente profferta la corona d'Italia, sorprende Vitige in mezzo alle pratiche per la pace, e lo manda ben guardato a Costantinopoli. Ildibad, successore di Vitige, dopo aver avuto la meglio in qualche scaramuccia, è ucciso in un convito a cagion d'una contesa per donne. Erarico,

rugo di nazione, che succede a Ildibad, è parimenti ucciso; finalmente i Goti proclamano re un nipote di Ildibad, di nome Baduilla e Totila, e Immortale di soprannome, e già, benchè giovanissimo, rinomato per la sua prudenza e pel suo valore.

Noi possiam tenere l'anno 541 per l'ultimo dei consolati ordinarj dell'imperio romano, poichè Giustiniano appunto in quello abolì questa suprema dignità, non volendo che altri avesse, oltre a sè, la mostra del comando. I suoi successori presero indi il titolo di consoli perpetui.

Intanto i poveri Italiani, che s'eran forse rallegrati della venuta dei Greci, si vider da essi trattati peggio che dai Goti. Belisario era stato richiamato in Oriente a condur la guerra contro i Persiani, e i generali e soldati greci da lui lasciati in Italia ad altro non attendevano che a divorar le sostanze degli abitanti, ed abbandonarsi ad ogni maniera d'incontinenza e libidine, ed a commettere ogni sorta di soprusi. Tali son le parole di Procopio, greco egli pure [1]. Totila frattanto andava ripigliando molte delle perdute città e ristorando in Italia la potenza dei Goti. In mezzo alle sue battaglie ed alle guerresche sue mosse, veder volle san Benedetto, udito avendo ch'egli aveva il dono della profezia. Andò dunque alla volta del suo monastero, e fermatosi un buon tratto discosto, gli fece saper che stava per venire a lui, e, astuto com'egli era, volle provare il santo, mandandogli uno delle sue guardie, chiamato Riggone, ornato degli abiti e calzari regali, e accompagnato da tre grandi, quelli che per solito stavan presso alla sua persona, e con guardie e numeroso corteggio. Entrato Riggone con tutto questo apparato nel monastero, san Benedetto, stando seduto, gli gridò, come tosto potè esser da lui udito: Figliuol mio, deponi quell'abito che non ti sta bene. E Riggone allora, tutto pauroso per aver ardito di voler ingannare un sì gran santo, prosternossi a terra, e altrettanto fecero quei che l'accompagnavano, e non attentandosi di pur accostarsi a Benedetto, ritornarono al re e gli raccontaron tremando come fossero presto stati scoperti. Allora Totila venne in persona a visitare il santo, e come tosto lo vide gittossi a terra, non oso d'appressarsi a lui. San Benedetto, stando pur sempre seduto, gli disse per tre fiate di levarsi, nè attentandosi egli farlo, venne in persona a rialzarlo, e gli disse: Tu fai ed hai fatto molto male; cessa oramai dalle tue ingiustizie. Entrerai in Roma, passerai il mare, e dopo aver regnato nov' anni, nel decimo morrai. Tutte cose che poscia appuntino avveraronsi.

[1] *De bello goth.*, lib. III, cap. IX.

Il re, atterrito, raccomandossi alle orazioni del santo, e se ne andò; e dopo quel giorno fu assai meno crudele che per lo passato [1].

Una prova se ne vide nella presa di Napoli, la quale fu costretta rendersi per la fame. Aveva Totila promesso agli abitanti di trattarli come amici e fratelli, ed al presidio, di lasciarlo uscir libero della città, e fece assai più che non aveva promesso, essendochè, vedendo i soldati romani estenuati dalla fame e temendo che per troppo mangiare in un tratto non soffogassero, pose sentinelle alle porte per impedir loro l'uscita, ed a ciascuno distribuì una misurata porzione di cibo, che venne poi cotidianamente aumentando, finchè ristorate con questo saggio avvedimento le forze loro, ad essi aprì le porte, e somministrò le navi affinchè potessero trasferirsi dove meglio loro piacesse; se non che molti fra loro rimasero al servigio d'un barbaro così umano. Nè questo è tutto. Essendo un abitante della Calabria venuto a dimandargli giustizia contro uno de' suoi pretoriani, accusandolo d'aver fatto violenza ad una sua figlia, confessato avendo costui il delitto appostogli, fu condannato a morte. Ma essendo egli molto valente soldato, i più cospicui uffiziali vennero in corpo a chiedergli la grazia del reo; a' quali il re, dopo averli pacatamente ascoltati, rispose: Considerate che avete ad elegger fra queste due cose, o lasciar impunito un reo, o salvar la nazione dei Goti e assicurarle la vittoria. Al principio della guerra noi eravam potenti e fortunati; tutte le fortezze d'Italia erano in nostra mano. Ma sotto il regno di Teodato, più amante dell'oro che della giustizia, ci rendemmo nemico Iddio col nostro malvagio tenor di vita; e voi sapete da quali uomini e da quanto pochi, e da quali sciagure fummo soggiogati. Se non che ora Dio, abbastanza vendicatosi delle nostre colpe, a noi si mostra di nuovo propizio, e favorisce oltre ogni speranza le cose nostre. Or dunque ne giova anzi conservarci favorevole, coll'osservanza della giustizia, la causa cui dobbiamo una vittoria di gran lunga superiore alle nostre forze, che far pubblica testimonianza d'avere in odio e disdegno la nostra fortuna medesima. Udite dai capi de' Goti queste considerazioni, vi applaudirono, e abbandonarono all'arbitrio di lui il colpevole, che fu giustiziato, ed ogni aver suo donato alla violata pulzella. Tali sono i tratti d'umanità e di giustizia che di questo re barbaro riferisce Procopio [2]; il quale afferma parimente che in mezzo a quelle guerre, anzichè disertar le campagne, Totila proteggeva e incoraggiava l'agricoltura, obbligando solamente i coltivatori a pagargli i tributi, onde non mai patì penuria di vittovaglia.

[1] *Vita sancti Benedicti*, cap. XIV e XV. — [2] Lib. III, cap. VIII.

Questa umanità tuttavia era soventi smentita da azioni contrarie. Così, esempigrazia, avendo per tradimento avuta in mano la città di Tibur o Tivoli, vicin di Roma, ne trucidò tutti gli abitanti, insieme col vescovo, con si crudeli circostanze che Procopio aborrì dal riferirle. Forse che con quest' esempio egli voleva spaventar Roma e costringerla alla resa. Dopo l'espugnazione di Napoli, egli avea scritto al senato romano, per ricordargli i benefizj del governo de' Goti, i malefizj di quel de' Greci; ed indurlo a dargli qualche cagione di dimenticar il passato e di salvar la città. Forse ancora il ritorno di Belisario lo faceva così inalberare; chè gli è da saper come Belisario, dopo aver fatto poco frutto in Oriente contro i Persiani, fu l'anno 544 rimandato in Italia, dove ancor meno si avvantaggiò contro i Goti. Infatti egli non potè impedire a Totila d'assediar Roma e ridurla agli ultimi estremi, e all'ultimo d'insignorirsene. La fame fu bentosto fra quei miseri cittadini all'eccesso; a che due diverse cagioni contribuivano: l'una di fuori, ed era che i Goti intraprendevano tutte le vittuaglie; l'altra di dentro, ed era che i capitani greci del presidio, avendo fatto incetta e riempiuti lor fondachi di viveri, li vendevano, ma solo a peso d'oro. In questa lagrimevol condizione i Romani inviarono a Totila il diacono Pelagio, per chiedergli una tregua di pochi giorni, con promessa di arrendersi se dentro quel termine non ricevessero alcun soccorso.

Pelagio era in grande stima per tutta l'Italia. Ritornato poco innanzi da Costantinopoli, dove avea saputo entrar in grazia dell'imperatore, ne avea portato grandi ricchezze, che durante l'assedio donò largamente ai poveri. Totila lo accolse onorevolmente, lo abbracciò di cuore e gli disse che otterrebbe da lui tutto quel che gli domandasse, eccettuate queste tre cose: ch'egli perdonasse ai Siciliani, che lasciasse in piedi le mura di Roma, e ch'egli restituisse ai Romani gli schiavi, che eran venuti a schierarsi sotto i suoi vessilli. I Siciliani essersi resi indegni di qualunque grazia coll'accogliere al primo segno la flotta di Belisario, senza darne avviso ai Goti, loro padroni, dai quali erano stati siffattamente sino a quel dì privilegiati che, ad istanza dei Romani, non avean pur posto presidio nell'isola loro; la distruzion delle mura di Roma, util sarebbe, più che ad altri, ai Romani medesimi, che non sarebbon così più esposti a sostener i mali d'un assedio; combatterebbesi all'aperta campagna, e Roma sarebbe il premio del vincitore. Rispose Pelagio al re dei Goti, mal corrispondere gli effetti alle sue mostre d'onore e d'amistà. Non farsi oltraggio forse all'ambasciadore, negandogli

la cosa ch'ei viene appunto a dimandare, e negandogliela prima d'averlo udito? Non volerlo egli adunque di vantaggio pregare, ma ben voler pregare Iddio, che suol castigar coloro ch'hanno in dispregio i supplicanti [1].

La mala riuscita dell'ambasceria di Pelagio, pose i Romani alla disperazione, e aggreggiatisi intorno ai greci capitani, disser loro: Dimenticate pur, se vi piace, che siamo Romani, che siam vostri compagni, e che abbiamo spontaneamente accolte nella nostra città, le soldatesche dell'imperatore; ma almen consideratici come nemici vinti in guerra da voi e fatti schiavi. Dateci da vivere come a questi, o ammazzateci, o ci aprite le porte. Il general greco Bessa rispose, non potere dar loro da vivere, giudicare empietà l'ucciderli, e pericoloso il lasciarli partire La fame andò dunque sempre più crescendo. Beato chi trovava un cavallo morto e poteva impadronirsene! Cani e ratti più non erano, e la maggior parte degli abitanti oramai d'altro più non cibavansi che di ortiche, strappandole dappiè delle mura e tra le macerie. Roma era non d'altro più popolata che di scarni e lividi spettri, i quali cadevano morti per le vie, o da sè stessi uccidevansi. Un giorno cinque fanciulletti stavano intorno al padre loro dimandandogli del pane, ed egli disse loro: Seguitemi. Il seguirono in fretta, persuasi che andasse a prender di che mangiare; li condusse sur uno dei ponti del Tevere, ed ivi ravvoltosi il mantello intorno agli occhi, si gittò nel fiume, alla vista de' suoi figliuoli e del popolo. Dopo questo lugubre avvenimento, i generali greci ebbero alfine l'umanità di concedere, no, dissi male, di vendere a prezzo di danaro, a chi la volea, la licenza d'uscire della città. Se non che fra il numero grande di coloro che la comprarono, molti perirono di rifinimento nel viaggio; e altri furon presi ed uccisi dai Goti. A così tremendi estremi furon ridotti senato e popolo romano [2]!

Finalmente, nella notte susseguente al giorno 16 dicembre 546, Totila, per pratica fatta con alcuni soldati isauri del presidio entrò in Roma. « Suscitatosi di repente, com'è il costume, tumulto nella città i romani soldati, ad eccezione di ben pochi, si danno co' duci a precipitosa fuga per le varie uscite, ed i rimasi corrono co' cittadini a riparare ne' sacri templi. De' patrizj, Basilio, Demetrio e chi di essi avea tuttavia destrieri seguirono il fuggente Bessa; Olibrio, Massimo, Oreste ed altri entrarono in franchigia nella basilica dell'apostolo Pietro. Nell'intera città non contavi del volgo più di cinquecento individui, i quali ebbero appena il tempo di aggiugnere ai

[1] Procop., lib. III, cap. XVI. — [2] *Ib.*, cap. XVII.

templi, essendo il resto della popolazione o passato da prima sotto nuovo cielo, o addivenuto, come esponea, vittima della fame. Totila in quella notte, alle ripetute voci che Bessa ed il presidio si fuggivano in rotta, protestò riuscire giocondissima alle sue orecchie tal nuova, ma non permise inseguirli dicendo: E qual maggior contento spereremmo del vedere il nemico in fuga?

» Appariva l'alba nè aveavi più tema d'insidie quando Totila portossi ad orare nella basilica dell'apostolo Pietro; i Goti intanto non la perdonavano a chi che siasi, avendo già uccisi di spada ventisei soldati e sessanta cittadini. Al re loro sul limitare del tempio venne incontro Pelagio cogli Evangeli di Cristo in mano, e tutto supplichevole, Signore, dicea, perdona a' tuoi. Quegli con labbro composto al riso e dandogli la baia sì rispondeva: Ora, o Pelagio, ti fai pregatore? E l'altro: Iddio m' ha destinato a servirti; e tu, o signore, da quinci innanzi perdona a' tuoi servi. Totila piegatosi alle istanze di lui fece comando ai Goti di cessare da ogni strage, e serbandosi, giusta i proprj desiderj, il buono e il meglio, permise che mettessero a sacco liberamente il resto. Allora molte furono le ricchezze tolte dalle case de' patrizj, da quella di Bessa in ispecie, avendo questo scellerato demone accumulato pel nemico il danaro iniquamente raccolto colla vendita del frumento, come è stato per noi detto. I Romani di poi, compresivi gli stessi senatori, e soprattutto Rusticiana, consorte in altri tempi di Boezio e prole di Simmaco, la quale avea distribuito ai poveri ogni suo avere, vidersi condotti in istato di mendicare a frusto a frusto dagli stessi nemici la vita, con servile e grossolana veste indosso e picchiando d'uscio in uscio, nè arrossivano punto di cotale umiliazione. I Goti chiedeano ostinati la morte di costei aggravandola di aver fatto atterrare, con larghi doni ai duci del romano esercito, la statua di Teodorico in vendetta della uccisione di Simmaco e Boezio, padre e consorte suoi. Ma Totila impedì che fosse in conto alcuno oltraggiata, e tanto da essa quanto da tutte le altre allontanò ogni vituperio a grande malincorpo dell'ardentissimo barbarico desiderio di oltraggiarne il pudore; mercè di che nè vergini nè vedove riportarono offesa nei corpi loro, ed egli ebbe lode grandissima di continenza [1]. »

Il dì appresso, Totila, ragunati tutti i suoi Goti, ricordò loro come nel tempo in cui avean dugentomila uomini in arme, erano stati vinti da settemila Greci, e che poscia, ridotti a picciol numero e alla miseria, eran riusciti vittoriosi di ventimila, e questo, perchè, avendo

[1] Procop., cap. xx.

innanzi commesso iniquità fra loro e contro i Romani, Dio avea combattuto allora in compagnia de'loro nemici. In loro star dunque il conservare i beni acquistati coll'osservar la giustizia, altrimenti avrebbero ancora Dio per nemico.

« Totila, aringati di questa conformità i Goti, pigliò a rampognare di molte cose il senato romano a bello studio ivi raccolto, cavillosamente rimproccciandogli che beneficato in mille guise da Teodorico ed Alarico, prescelto ognora a tutte le magistrature, diputato al reggimento della repubblica ed arricchito fuor misura, avea ribellato con animo ingratissimo dai Goti si tanto a lui benefici, per introdurre con somma ignominia e danno in patria i Greci, addivenuto si operando traditore di sè stesso. Poscia lo richiedeva de' mali che fossergli derivati da' suoi, ed istigavalo a dire se pur vantar si potesse di qualche bene compartitogli da Augusto; e rimestando le mille cose rammentava essere eglino stati privi di quasi tutte le onoranze dai così detti logoteti, costretti a colpi di bastone al rendimento de' conti delle cariche sostenute durante lor dominazione. Aggiugneva inoltre avere i Greci riscossi in tempo vuoi di pace, vuoi di guerra gli eguali pubblici tributi, intessendo nel suo discorso più e più altri argomenti dicevoli ad irato padrone verso de' proprj schiavi. Al postutto, loro mostrando Erodiano e gli Isauri, pel cui tradimento erasi impossessato della città, Voi, in fe di Dio, aggiunse, cresciuti coi Goti non ci voleste accordare sino a questo giorno neppure un luogo deserto, e la costoro mercè signoreggiamo Roma e Spoleto; siate dunque voi servi, ed eglino stretti di amicizia e di benevolenza con noi, suppliranno di pieno diritto le vostre magistrature. I patrizj udivano silenziosi tali invettive, ma Pelagio proseguì a scongiurarlo che dimenticasse le colpe di quelli infelici; ed alla per fine il re accommiatolli confortati dalla promessa di usar loro clemenza. » Così un diacono della chiesa romana salvò le ultime reliquie del senato romano.

Avea Totila, durante l'assedio di Roma, gia spedito a Giustiniano Avenzio, vescovo d'Assisi, per recargli proposte di pace; ma non avendone avuta risposta, mandò di nuovo Pelagio ed il romano oratore Teodoro, « fattili innanzi tratto sagramentare in istrettissima guisa che rimarrebbonsi benivoglienti alla sua persona e prestissimo tornebbero indietro. A simile ingiunse loro di adoperarsi come potessero il meglio onde ottenere la pace per non obbligare i Goti alla totale distruzione di Roma e, tolto di vita il senato, a scombuiare colla guerra l'Illiria: di pari tempo consegnò ad essi lettera per Giustiniano sapevole di già delle italiane sciagure. Costoro presentatisi

al monarca bizantino fecero i comandamenti di Totila e diedergli la scritta della seguente conformità: Nella credenza che sienti ben noti i romani avvenimenti ho risoluto di passarli con silenzio; quindi comprenderai di leggieri a che tenda la mia mandata. Chiediamo con lei che vogli tu stesso accogliere il bene della pace, ed accordarlo egualmente a noi, del che memorie bellissime ed illustri esempi lasciaronti Anastasio e Teodorico, i quali in epoca ben vicina alla nostra compierono regnando con somma pace e felicità i giorni loro. Che se pur tali saranno i tuoi desiderj potrai meritamente nomarti mio padre: e quindi ovunque bramerai ti saremo compagni d'armi. Giustiniano Augusto, letto il foglio ed ascoltate le dicerie degli oratori, subito licenziolli, rispondendo loro a voce e per iscritto al re, essere Belisario l'imperatore della guerra, e poter egli in modo assoluto venire ad accordi quando li giudicasse per lo migliore [1]. »

Roma, l'antica signora del mondo, stava dunque per esser da sommo ad imo distrutta. Il re de' Goti l'avea già comandato; già da ogni lato davasi opera ad abbatter le mura; già bene una terza parte n'era caduta; già parecchie case e palazzi erano in preda alle fiamme, divisando Totila di convertir Roma in un luogo di pascolo, quand'ebbe una lettera di Belisario che lo distolse da questo barbaro disegno. Ma s'egli la perdonò alle mura e alle case che restavano, uscir ne fece tutti gli abitanti, con le loro donne e' figliuoli, e li disperse per la Campania, lasciando la città interamente deserta, per modo che, a dir d'un autore contemporaneo, non rimase a Roma uomo vivo. Alla nuova dell'entrata di Totila in Roma, il vescovo di Canossa disse a san Benedetto: Costui distruggerà la città per guisa che non sarà più abitata in eterno. A cui il santo rispose: Roma non sarà distrutta dalle nazioni, ma sibbene percossa dalle tempeste, dai fulmini e dai terremoti, e fiaccherà come un albero che inaridisca sulla radice. Papa san Gregorio, che riferisce questa predizione, aggiugne che al tempo suo se ne vedea già l'adempimento più chiaro del giorno, presentando Roma in ogni luogo, mura distrutte, case atterrate e chiese diroccate dai turbini, e palagi crollanti per antichità [2]. Così avveravansi le profezie di san Giovanni su quella regina delle nazioni che stava seduta sopra sette monti.

Ma Roma e l'Italia ancor non erano al termine dei loro mali. Belisario entrò in Roma deserta, per esservi assediato da Totila. Male ajutato da Costantinopoli, male ubbidito dalle sue truppe, finalmente

[1] Procop., cap. xx. — [2] *Ib.*, cap. xxii. - Marcell., *Chron.* - San Greg., *Vita sancti Benedicti*, cap. xv.

il primo abbandona dopo cinque anni l'Italia, e l'abbandona senza molta gloria, ma non senza molto oro, poichè, per testimonianza di Procopio, suo segretario, egli vi ammassò sterminati tesori, spogliando i popoli ch'era venuto a difendere [1]. Totila ripiglia indi Roma nell'anno 549, e, per popolarla, vi stabilisce molte famiglie della sua nazione, e vi restituisce i senatori e gli altri Romani che avea dispersi per la Campania. In appresso, diserta la Sicilia, s'impadronisce della Sardegna e della Corsica, finchè l'anno 552 rimane sconfitto ed ucciso in battaglia, per opera dell'eunuco Narsete, nuovo generale inviato da Costantinopoli. Narsete riprende Roma lo stesso anno e compion così le quindici volte che questa è presa e ripresa in sedici anni. Questa vittoria di Narsete fu più mortale al senato ed al popolo romano che non la più sanguinosa disfatta, poichè i Goti, nel fuggir da tutte le parti, disperati di poter conservare l'Italia, trucidavano quanti Romani incontravano, senza perdonare ad età nè a sesso. I barbari stessi che militavano nell'esercito imperiale, come se fosser d'accordo coi Goti, sbandandosi intorno a Roma, uccidevano e spogliavano tutti coloro che ritornavano per occupar di nuovo le antiche loro abitazioni. Moltissimi fra i patrizj e i senatori erano ancora dispersi per la Campania, dove Totila li avea confinati; i Goti ne fecer minuta ricerca, e non un solo ne fu lasciato in vita. Al porsi in cammino per andar contro a Narsete, Totila, s'era fatto, per tutte le città dove passava, condurre innanzi i figliuoli dei principali abitanti, e scelti i più belli e forti della persona, li avea menati seco, sotto specie di tenerli come suoi paggi, ma in fatto per avere altrettanti ostaggi della fedeltà dei padri, ed erano custoditi a Pavia in numero di trecento, quando Teja, in un eccesso di furore, li fece tutti scannare [2].

Teja muore in battaglia l'anno 533; ma le sciagure d'Italia però non finiscono; chè, dopo la disfatta dei Goti, un esercito di Franchi e d'Alemanni precipita come un torrente su quel paese e lo diserta da un capo all'altro. Finalmente, l'anno 567, mentr'esso cominciava a ristorarsi un poco sotto il governo di Narsete, comincia per lei una nuova era di calamità. Narsete erasi fuormisura arricchito delle spoglie italiche, e le sue ricchezze destarono l'invidia dei senatori di Roma e dei cortigiani di Costantinopoli. L'imperatore Giustino II, successore di Giustiniano, gli ordina di mandargli le rendite dell'Italia; Narsete risponde altro, ed allora gli vien comandato di ritornare in persona. L'imperatrice unisce all'ordine una rocca ed un

[1] *Anecd.*, cap. v. — [2] *Ib.*, lib. IV, cap. XXXIV.

fuso, e gli scrive come a suo eunuco: Su, ritorna, senza metter tempo in mezzo, a Costantinopoli, chè io ti ho fatto sovrintendente dei lavori delle mie donne. È l'uffizio che ti conviene, perchè, a voler maneggiare le armi e governar le provincie, è mestieri essere uomo. Nel leggere questo foglio, Narsete vibra occhiate di fuoco sul messo, poi gli dice: Va e di' alla tua signora che io le filo una matassa che non potrà mai dipanare. Scrive indi tosto ad Alboino, re dei Longobardi, d'abbandonar le povere campagne della Pannonia e di venir ad occupare l'Italia con tutte le sue ricchezze, e muore pochi giorni dopo [1].

Alboino, il quale meditava da lungo tempo la conquista dell'Italia, e non ci vedeva altro ostacolo che Narsete, si pose in via il giorno 2 aprile, dell'anno 568, con tutta la sua nazione, uomini, donne, fanciulli e vecchi, e a di 5 settembre dell'anno seguente entrò in Milano e si fece proclamar re d'Italia. Alla fine del 572 si trovò esser padrone di tutto il paese, eccettuate Roma, Ravenna ed alcune città marittime, rendendo a tutti i luoghi da lui conquistati accetto il suo dominio, e proteggendo, benchè ariano, i vescovi e le chiese. Nell'entrar ch'ei fece in Pavia gli cadde sotto il cavallo, nè, per dargli di sproni ch'ei facesse, volle mai levarsi in piede; alla qual vista, un de' suoi ministri, uomo timorato di Dio, gli disse: Sovvengati, sire, del giuramento che facesti, revocalo ed entrerai nella città, perchè questo povero popolo è pur popolo cristiano. Il giuramento che egli fatto aveva innanzi nell'ira sua era di passar tutti a fil di spada gli abitanti di Pavia perchè avean lungamente negato d'arrendersi. Lo revocò, e il cavallo rizzossi tosto da sè, e il re longobardo entrò in città senza far male a nessuno, intantochè anche gli abitanti, mutato animo, accorrevano tutti per ringraziarlo e riconoscerlo a principe loro [2]. Le campagne tuttavia ebbero orribilmente a patire dalle scorrerie dei Longobardi, e spezialmente quelle intorno alle città che opponevano resistenza.

La natura di questa nazione tenea del ferino, e giudicar ne possiamo da questo esempio. Il re Alboino avendo ucciso in battaglia Cunimondo re dei Gepidi, tolto il suo cranio e guernitolo d'oro, se ne serviva per tazza nei conviti, nel medesimo tempo che sposava Rosmunda figlia di lui. Nel mese di marzo dell'anno 573, in un gran convito ch'ei diede ai grandi della sua corte, dopo aver largamente bevuto in quella esecranda tazza, presentar la fece alla regina, invitandola a

[1] *Hist. du Bas-Emp.*, lib. L. — [2] Paul. diac., *De gest. Langobard.*, lib. II, cap. XXVII.

bere allegramente in compagnia di suo padre. Pochi giorni dopo, Rosmunda se ne vendicò, facendolo in sua presenza scannare, indi sposò un de' complici e tentò di farlo re; ma poi venuti amendue in sospetto di quell'assassinamento appo i Longobardi, fuggirono a Ravenna, dove il greco governatore o esarca Longino, invaghitosi dell' altrettanto bella quanto scellerata Rosmunda, la sollecitò a disfarsi del nuovo suo marito, per indi sposar lui medesimo. Non ebbe difficoltà ad accettar il partito, ed un giorno che quegli usciva dal bagno gli porse una bevanda avvelenata, della quale appena ebbe bevuta una parte, sentendosi la morte nelle viscere, costrinse, con la spada alla gola, Rosmunda a bevere il resto, ed entrambi a un punto morirono [1].

Cinque mesi dopo la morte d'Alboino, i Longobardi gli diedero per successore Clefo o Clefone, un de' più nobili della nazione, valente guerriero al par del suo predecessore, ma cupido e crudele. Costui trattò inumanamente i vinti, cacciando i nobili dalla patria loro e facendo morire i ricchi per impadronirsi de' lor beni finchè, rendutosi esoso a' suoi proprj sudditi, fu da un suo paggio ammazzato dopo diciotto mesi di regno. Dopo di lui i Longobardi rimasero per dieci anni senza re; governati da trentasei duchi, ciascuno nella città di cui era padrone. Costoro morir fecero molti nobili romani per impadronirsi delle loro ricchezze; gli altri abitanti poi furono divisi tra i vincitori e obbligati a cedere ad essi la terza parte delle loro entrate. Quattr'anni dopo la morte d'Alboino, questi trentasei duchi ebbero soggiogata la maggior parte dell'Italia, spogliando le chiese, uccidendo i sacerdoti, smantellando le città, esterminando le popolazioni, salvo le contrade da Alboino conquistate. Questo è quanto dice lo storico de' Longobardi, Paolo Varnefrido, diacono d'Aquileja e longobardo esso pure [2]. Un altro testimonio oculare, papa san Gregorio, ci mostra egualmente le città spopolate, atterrate le fortezze, le chiese in cenere, i campi abbandonati senza cultura, il paese ridotto in solitudine, e le fiere occupare i luoghi che poco innanzi riboccavano d'uomini [3]. Tale si fu per gl'Italiani il finale risultamento della venuta de' Greci in Italia.

Nè meglio stava l'Oriente. Spinto da Vitige, re dei Goti in Italia, Cosroe, re di Persia, fece, per vent'anni, guerra ai Romani. Infido e crudele, taglieggiava costui e saccheggiava le città della Siria e della Mesopotamia, eziandio in tempo di tregua e contro la data parola.

[1] Paul. diac., lib. II, cap. XXVIII. — [2] *De gest. Longobard.*, lib. II, cap. XXXII. — [3] *Dial.*, lib. III, cap. XXXVIII.

La picciola città di Sura sull'Eufrate, intorno alla quale avea da pochi giorni posto l'assedio, mandò a lui il suo vescovo per venire a trattati e dargli per proprio riscatto ogni aver loro, ed egli, accolto benignamente il prelato, sperar gli fece che avrebbe esaudita la sua dimanda dopo udito il parere del suo consiglio, e come fosse per onorarlo il fece, al suo ritorno, accompagnare da un drappello de' suoi migliori soldati. Gli abitanti, vedendo il loro pastore ritornar con una scorta tutta lieta in vista ed amica, apriron le porte a riceverlo, e i Persiani, fermatisi di fuori, da lui si separarono con grandi mostre di rispetto. Ma quando si voller di nuovo chiuder le porte, l'impedirono e gittarono nell'apertura una grossa pietra, od un trave, secondo che era stato loro segretamente ordinato da Cosroe, il quale sopravvenuto nell'istante medesimo con tutte le sue genti, forzò l'entrata, saccheggiò le case, pose a fil di spada una parte degli abitanti, fe' prigionieri gli altri, ed appiccato il fuoco alla città, la distrusse dai fondamenti.

Fra que' prigionieri era una donna, chiamata Eufemia, di straordinaria bellezza, della quale, vedutala, Cosroe talmente s'invaghì che la sposò solennemente nel suo campo, e mostrar tosto volendo la regale generosità sua verso gl'infelici compatriotti della novella sua sposa, captivi in numero di dodicimila, propose a Candido, vescovo di Sergiopoli, che glieli avrebbe venduti per duecento libbre d'oro. Candido si scusò dicendo mancargli il contante, e Cosroe gli fece sapere che si contenterebbe della sua promessa in iscritto, purchè giurasse di pagar questa somma dentro lo spazio d'un anno. Il vescovo diede la sua promessa, aggiungendo altresì che, s'ei mancasse alla sua parola, acconsentiva di pagare il doppio e di lasciare il suo vescovado. I prigionieri gli furono quindi restituiti; ma i più morirono in pochi giorni delle ferite e percosse toccate nella presa della loro città [1]. Tale si fu la generosità di Cosroe il giorno delle sue nozze verso i compatriotti della moglie sua.

L'anno appresso, il vescovo Candido, non avendo potuto adempiere la promessa fatta, andò a gittarglisi a' piedi, adducendo a propria giustificazione la sua povertà e la durezza dell'imperator Giustiniano, che negato gli avea qualunque sovvenimento. Cosroe lo fece porre in carcere e battere con le verghe, oltre di che raddoppiò la somma già convenuta pel riscatto. Candido lo pregò di mandare alcuno a Sergiopoli a spogliare d'ogni sua preziosa suppellettile quella chiesa, e Cosroe svaligiò di buon grado la chiesa, ma non per questo lasciò libero il vescovo [2].

[1] Procop., *De bello pers.*, lib. II, cap. v. — [2] *Ib.*, cap. xx.

Nel mese di giugno dell' anno 540, assediò e prese la metropoli dell'Oriente, la grande Antiochia, e postala prima a sacco, la ridusse in cenere. Una parte della popolazione perì nell'assedio, alcuni riuscirono nell'atto dell'espugnazione a fuggire, ed un'infinita moltitudine restò prigioniera. Sendo poco dopo stato fra i due imperj rinovato il trattato di pace, Cosroe fece noto, per bando, che stava per vendere per ischiavi tutti que' captivi, e fu allora che gli abitanti di Edessa, i quali tutti eran cristiani, mostrarono una carità veramente cristiana; poichè, quantunque poco innanzi avessero pagato dugento libbre d'oro a Cosroe, per salvar dai guasti le lor terre, si accinsero a riscattar tutti i captivi d'Antiochia. Ciascuno quindi contribuì a questa redenzione secondo le proprie forze ed anche oltre, e tutti recavan l'offerte loro alla chiesa maggiore, che ne fu in breve ripiena. Anche le donne di mala vita consacravano a quest'opera pietosa i loro ornamenti; i contadini più poveri davano volentieri la sola capra o la sola pecora che possedevano. Questa eroica carità fruttò quanto bisognava a riscattar tutti i prigionieri, e non pertanto uno solo non ne fu riscattato, chè un Greco di nome Buzes, comandante della città per l'imperatore, s'impadronì di tutte quelle ricchezze, adducendo che si doveano usare in più urgenti bisogni. Cosroe menò dunque secu i captivi, ed edificò loro, a poche leghe da Ctesifonte e dall'antica Babilonia, una nuova città cui impose il nome di Cosroantiochia o Antiochia di Cosroe [1].

In mezzo a questi trattati di pace, che a quando a quando si rinovavano e non erano rotti in modo solenne, Cosroe faceva quasi un continuo taglieggiar le città. Finalmente, l'anno 561, fu conchiuso un trattato definitivo per cinquant' anni, col quale Giustiniano obbligavasi a pagare a Cosroe un'annua provisione. Un articolo separato a favor de' cristiani della Persia stabiliva che avrebber libero l'edificar chiese e celebrarvi, senza essere disturbati, il divino uffizio; che non sarebber costretti a praticare alcuna cerimonia del culto de' magi, nè a venerar quelli che i Persiani tenevano per iddii; che anch'essi, all'incontro, non tenterebbono di distogliere i magi dalla loro religione per fare ad essi abbracciare il cristianesimo; che potrebbono seppellire i loro morti secondo l'uso stabilito fra loro, senza lasciarli divorare dai cani e dagli uccelli, come facevano i Persiani. Gli Orientali riferiscono che Eufemia, quella donna di Sura sposata da Cosroe, rimase cristiana [2].

[1] Procop., *De bello pers.*, lib. II, cap. XIII e XIV. — [2] Menand, *Ex leg.*, pag. 92. - *Coll. byzant.*, ediz. veneta. - *Hist. du Bas-Emp.*, lib. XLIX, colle note del Saint-Martin.

La guerra non era il solo flagello che travagliasse l'Oriente. Verso l'anno 550, il cielo fu agitato da spessi temporali; fulmini tremendi spaventaron Costantinopoli, atterrarono colonne ed uccisero parecchi abitanti nei letti loro. I terremoti perir fecero migliaja d'uomini e ruinarono intere città in Fenicia, in Palestina, in Siria, in Arabia, in Mesopotamia; Tiro, Sidone, Berito, Tripoli, Biblos, Sarnetta, Antarado ebbero molto a soffrirne. A Botri, città marittima della Fenicia, ma senza porto, una massa enorme di scoglio si spiccò dal promontorio vicino e cadendo in mare formò un porto atto a ricevere navi di gran portata. Lunghesso quella costiera, il mare si ritrasse impetuoso per lo spazio di mille passi, ingojò parecchie navi, e poscia tornossene alla riva. L'imperador Giustiniano fece di grandi spese per riparar questi mali; ma non si tosto Berito fu ristaurata, un incendio di nuovo la distrusse. A questi flagelli aggiugnevasi la rabbia delle fazioni del circo, che per gelosia s'armaron di ferro e di fuoco, ed a Costantinopoli vi furon carnificine e molti edifizj dati in preda alle fiamme.

In sulla fine dell'anno 551, l'autunno fu apportatore di calori eguali a quei dell'estate, e si videro le rose fiorire, gli alberi portar frutti per la seconda volta e le viti cariche di novelle uve pochi giorni dopo la vendemmia. In Grecia vennero terremoti orribili che distrussero una infinità di villaggi ed otto intere città, fra le quali Cheronea, Corone, Nanpatto e Patrasso. La maggior parte degli abitanti furon sepolti sotto le loro ruine. In più d'un luogo la terra aprì abissi, altri de' quali tosto si richiusero, altri formaron profonde voragini.

A di 15 di dicembre dell'anno 556, Costantinopoli fu, nel bel mezzo della notte, scossa con tanto impeto che gli abitanti, credendo di vedersi crollare in capo le case, si precipitaron fuori per le vie e si raccolsero in mezzo alle piazze, per tema di non perire schiacciati sotto il cadere degli edifizj. Ogni scotimento era preceduto da un sordo muggito, come di tuono sotterraneo; nell'aria innalzavasi un vapor nero simile ad una nube di fumo, e nel medesimo tempo cadeva un minutissimo nevischio, sotto il quale, uomini, donne, vecchi, mescolati alla rinfusa, mezzo ignudi e assiderati dal freddo, stavano fermi, senza attentarsi di tornare alle case loro, o appena cercando rifugio nei tempj ed ivi invocando la divina misericordia. Lo scroscio degli edifizj che da ogni parte cadevano dar li facea in nuove grida; le chiese stesse non eran sicuro ricetto, chè parecchie ne crollarono. Un quartiere della città fu dai

fondamenti distratto, per modo che pietra non ne restò sopra pietra. Le scosse replicarono per più giorni; e allora si che i disordinamenti d'ogni maniera cessarono. e i magistrati giudicarono a legge, e i superbi si fecero umili! Ogni luogo risonava intorno di singulti e gemiti e preghiere. Continua era la frotta di coloro che correvano a' monasteri per ivi rinunziare al mondo. I più ricchi spargevano i loro tesori fra i poveri e quella gran città, pur or si piena di corruzione e di stravizzo, passò come ad una generale agonia, divenne una città penitente. Ma, passato il pericolo, tutti ricomparvero i vizj.

L'anno vegnente, 557, la crudel pestilenza che da ventisei anni scorreva tutte le regioni del mondo e durò per bene un mezzo secolo fece ritorno, più infuriata che mai, a Costantinopoli, vi durò in tutta la sua forza dal mese di febbrajo sino alla fin d'agosto e rapì una quantità stragrande di popolo. Le pubbliche lettighe che si usavano ne' mortorj più non bastando, l'imperatore ne fece far ancora un migliajo, e diede carri e cavalli in quantità per trasportare i cadaveri a riva del mare, dov' eran caricati sopra barche e portati a seppellire in profonde fosse lontan dalla città. Ma pur, non ostante questi provedimenti, le vie di Costantinopoli furon per lungo tempo seminate di umani cadaveri, non bastando nè le forze nè il numero dei vivi per trasportare i morti. Giustiniano, atterrito da tante calamità, si studiò di stornarle in avvenire pubblicando una nuova legge contro due esecrandi eccessi che regnavano di que' dì nella metropoli, il nefando peccato e la bestemmia [1].

Mentre l'antico mondo romano e politico finiva di cader sotto i colpi dei barbari e sotto gli altri flagelli della vendetta divina, il mondo cristiano o la Chiesa, venivan preparando asili alla pietà ed allo studio nella pace dei chiostri.

San Benedetto, i cui discepoli contribuir dovevano si potentemente a illustrar questo mondo novello, terminava tranquillamente i suoi giorni in mezzo alle guerre ed ai rivolgimenti dell'Italia. « La sua suora Scolastica, la quale insino dalla infanzia consecrò la sua verginità a Dio insino alla morte, ogni anno una volta avea in uso di venire a lui; alla quale Benedetto usciva fuori in una casa ivi presso al monastero. Ora un giorno, secondo l'usanza, venne Scolastica al suo fratello Benedetto; e Benedetto, con alquanti suoi discepoli, usci fuori a lei nella predetta casa; e ispendendo tutto lo giorno in santi ragionamenti di Dio, e quando fu già sera, cenarono insieme.

[1] Agathias, lib. V. - Novella 77.

E stando a mensa, pascendosi più di sante parole che d'altri cibi, moltiplicandosi le parole, e scaldandosi in spirito, l'ora si fece tarda: onde la sua suora Scolastica pregò Benedetto e disse: Prègoti che oggimai non li parti, acciocchè tutta notte infino a giorno parliamo dell'allegrezze celestiali. Alla quale egli rispose: Or ch'è quello che tu dici, suora mia? Ben sai che io non posso e non mi conviene di rimanere di notte fuori del monastero per questo modo. La qual risposta udendo santa Scolastica, congiunse le dita di ciascuna mano insieme, e posele in su la mensa e inchinò il capo in su le mani e posesi in orazione. E stando così per ispazio di poco tempo, come levò lo capo dall'orazione, avvegnachè l'aria fosse prima chiarissima e non turbata, incontanente venne tanta piova e tanti baleni e tuoni e tempesta che Benedetto nè li frati ch'erano con lui furono arditi di mettere lo piede fuori dell' uscio della casa nella quale erano; chè la santa femmina, ponendo il capo sopra la mensa, versò quasi un fiume di lagrime sopra la mensa, per le quali la serenità dell'aria mutò in piova. E non indugiò questa piova a venir dopo l'orazione, ma tanta fu la convenienza dell'orazione e della piova che quasi a un tratto fu lo levare il capo dall'orazione e dal cominciare a tonare e a piovere, sicchè ciascuno potè ben vedere e conoscere che quelle lagrime che ella produsse orando impetrarono quell'acqua e quel mutamento di tempo. Onde, conoscendo ciò Benedetto e vedendo che non poteva al monastero tornare, contristato si lamentò di lei e disse: Dio tel perdoni, suora mia: or che è questo che tu hai fatto? Al quale ella rispose: Ecco che io ti pregai, e non mi volesti esaudire, pregai il Signore ed hammi udita. Vattene omai, se tu puoi, e torna al monastero. E così Benedetto, che voleva pur tornare al monastero, contro a sua volontà fu costretto di rimanere con la sua sorella; li quali rimanendo insieme, tutta notte vegghiarono e di santissime parole di vita si pascerono.

» L'altro giorno santa Scolastica tornò alla sua cella, e san Benedetto alla sua; e il terzo dì seguente, stando Benedetto in cella e levando gli occhi al cielo, vide l'anima della predetta sua suora Scolastica uscita dal corpo in specie di colomba andare al cielo, lo quale molto rallegrandosi della grazia sua, rendenne grazie a Dio in dire inni e cantici spirituali. E incontanente annunziandolo ai frati, mandògli per lo corpo suo che il dovessero arrecare al monastero; e recato che l'ebbero, si la fece seppellire nel sepolcro lo quale avea apparecchiato per sè. Per la qual cosa avvenne ch'essendo poi egli seppellito in quel sepolcro medesimo, come la mente loro sempre

era stata unita in Dio, così gli corpi furono congiunti in un sepolcro [1]. »

San Benedetto molto non sopravisse alla sorella, chè nello stesso anno 543 uscì anch'egli di vita. « In quell'anno nel quale doveva passare di questa vita, ad alquanti suoi discepoli che stavano con lui e alquanti che erano dilungi da lui, prenunziò e predisse il dì della sua santissima morte, e comandò agli presenti che 'l dovessero tenere segreto, e agli assenti significando che segno mostrerebbe quando l'anima dal corpo si dovesse partire. E venendo il tempo della morte sua, sei giorni innanzi fece aprire il suo sepolcro, e incontanente entrandogli la febbre addosso, cominciò ad aver gran dolore e gran fatica. E crescendo l'infermità per insino al sesto dì, fecesi portare il settimo dì nella chiesa da' suoi discepoli, e quivi per sicurtà della via pigliò reverentemente lo corpo e lo sangue del nostro Signore Gesù Cristo; e stando fra le braccia de' suoi discepoli, levò gli occhi al cielo e orando rendette l'anima a Dio; e il giorno medesimo apparve a due suoi frati, l'uno de' quali era dilungi e l'altro era nel monastero. E la visione fu così fatta che pareva loro che una strada bellissima coperta di preziosi palii e risplendente di lumi innumerabili dalla cella di Benedetto si dirizzasse verso l'oriente insino al cielo, sopra la quale era un uomo di abito e di vista venerabile; e dimandava di cui fosse quella bella via la quale guardavano tanto bella e lucente. E rispondendo che non sapevano, disse loro: Questa è la via per la quale l'uomo di Dio Benedetto è salito in cielo. Per la quale visione gli santi discepoli conobbero ed ebbero segno della morte del loro padre Benedetto, secondo che prenunziò a loro. E dagli suoi discepoli fu sepolto nella chiesa di San Giovanni Battista, la quale egli, distrutto il tempio d'Apolline, edificò, lo quale insino a oggi mostra molti miracoli, non solamente quivi, ma eziandio in quello speco nel quale stava in prima in Subiaco quando stava solitario, se la fede di quelli che dimandano ciò meritalo [2]. »

Un altro zelante propagator della vita monastica, vogliam dir san Cesario d'Arli, era morto l'anno precedente dopo avere per quarant'anni governato quella chiesa Egli ne visse più di settantadue, ma in modo che le continue infermità sue lo facevano spesso parer quasi morto. Vedendo egli appressarsi la sua fine in mezzo agli spasimi che pativa, si fece a dimandar quanto tempo ancora ci fosse alla festa di sant'Agostino; e avendo saputo che non era lontana,

[1] San Greg., *Dial.*, lib. II, cap. XXXIII e XXXIV. — [2] *Ib.*, cap. XXXVII.

soggiunse: Io spero nel Signor nostro che il mio transito non sarà discosto dal suo, perchè voi ben sapete quanto io abbia sempre amato la sua cattolicissima dottrina. Fattosi adunque portar sur una seggiola al monastero delle religiose, da lui trent'anni prima fondato, sapendo che il timor della vicina sua morte le toglieva dal mangiare e dal dormire, e non facevan che piangere in luogo di salmodiare. Ma quanto ei disse loro per consolarle altro non fece che accrescer la loro afflizione, perchè troppo era evidente ch'egli stava per morire. Eran esse in più di dugento e avevano per superiora una di nome Cesaria, come la sorella di san Cesario, alla quale avea succeduto. Esortolle il santo ad osservar fedelmente la regola ch'egli avea data loro, e col suo testamento e per lettere le raccomandò ai vescovi suoi successori, al clero, ai governatori ed agli abitanti d'Arli, affinchè in avvenire non fossero da nessuno molestate, poi data loro la sua benedizione, con l'ultimo saluto, ritornò alla chiesa metropolitana e morì assistito dai vescovi, dai preti e dai diaconi il giorno 27 agosto dell'anno 542, la vigilia della festa di sant'Agostino. Il popolo, tutto in lagrime, gittossi, con pia violenza, sulle sue vestimenta per portarsele seco, sì che appena i preti e i diaconi impedir poterono che non fossero fatte in brandelli. Le sue reliquie risanarono moltissimi ammalati, e le virtù sue, come vivo, rimpianger lo fecero da tutti, così dai buoni come dai cattivi cristiani, ed anche da' Giudei. Tosto vi fu chi gli scrisse la vita, divisa in due libri: il primo, indiritto alla badessa Cesaria la giovine, ebbe per autore Cipriano vescovo di Tolone, con la cooperazione di due altri vescovi Firmino e Vivenzio; il secondo fu scritto dal prete Messiano e dal diacono Stefano; i quali tutti erano stati discepoli di san Cesario e testimonj delle sue virtù e de'suoi miracoli [1].

Al tempo in cui morì, in età di circa sessantatre anni, san Benedetto, e di circa settantatre san Cesario, un illustre senatore romano, consolo e prefetto del pretorio, dopo essersi per cinquant'anni affaticato in governar il reame d'Italia, consacravasi, in età di settant'anni, alla vita monastica, ed in quella si travagliò per quasi tant'altri, per lasciare a secoli avvenire i tesori dell'antichità letteraria. Noi dir vogliamo di Cassiodoro, il quale, dopo essere stato per lungo tempo il principal ministro del re Teodorico, e poi prefetto del pretorio sotto i re Atalarico, Teodato e Vitige, lasciò il mondo verso l'anno 539 e si ritirò in un monastero ch'egli avea fatto fabbricar in una delle sue terre, vicino a Squillace in Calabria, luogo de' suoi

[1] *Acta sanctorum*, 27 aug

natali. Il qual monastero due ne comprendeva, l'uno chiamato Vivieri, appiè del monte pe' cenobiti; l'altro in sulla vetta, chiamato Castello, per gli anacoreti o eremiti. Cassiodoro instituì fra que' suoi monaci un corpo di studj divini ed umani, simile a quello cui fu ne' secoli seguenti dato il nome di università.

Questi disegni d'insieme unir sapienza e religione, l'occupavano già da gran tempo, ed anche sotto il re Teodorico, benchè gravato dal governo del regno, avea composta una cronica universale dal principio del mondo sino a' suoi tempi, oltre una storia dei Goti, della quale appena ci resta il compendio che ne fece Giornandes. Nel tempo che era prefetto del pretorio, ad istanza degli amici, raccolse e pubblicò in dodici libri le lettere ch'egli avea scritte, incominciando dal principio della sua vita politica. Ed alle reiterate istanze degli amici e in mezzo alle innumerabili sue occupazioni, scrisse ancora un *Trattato dell'anima*, della sua natura, delle sue facoltà, del suo futuro destino, stringendovi la sostanza di quanto ne dicono i filosofi e la sacra Scrittura. Esso è insieme un trattato di filosofia e di sublime pietà che termina con una bella e fervida prece a Gesù Cristo. Increscendogli il vedere che in Roma non vi fosser pubblici maestri per insegnar le divine Scritture, mentre gli autori profani vi erano spiegati da celeberrimi professori, fece ogni poter suo, di conserva con sant'Agapito papa, per istabilirvi, a sue spese, cattedre di letteratura cristiana, ad imitazione di quanto già erasi praticato in Alessandria, ed ancor praticavasi a Nisibi pe' Giudei; ma i rivolgimenti e le guerre d'Italia non gli consentirono di effettuar questo disegno: se non che quel che far non potè a Roma, come prefetto del pretorio, il fece a Vivieri come superiore di monaci.

Al qual uopo egli compose un libro *Dell' institutione alle divine lettere*, che è come lo schizzo d'una università cristiana e cattolica. La parte capitale ivi è la scienza di Dio e delle cose divine, a cui tutte le umane scienze e le arti servono e conducono, e però meritano d'essere coltivate. Con questo disegno egli raccolse nel suo monastero una immensa biblioteca, continuamente venir facendo libri da tutte le parti, anche dall'Africa e dall'Oriente, invigilando perchè fossero correttamente trascritti. Diversi amici suoi, e segnatamente il causidico Epifanio e Bellatore prete, voltavano in latino le opere greche per comodo di chi non intendea quest'ultimo idioma, e tutto era classificato in un ordine facile e piano, con sommarie indicazioni di ciò che ogni parte comprendeva.

La sacra Scrittura formava, co' principali commenti, nove volumi, che Cassiodoro ebbe cura di far legare. Il primo racchiudeva i cinque libri di Mosè ed i tre di Giosuè, quelli dei Giudici e di Ruth, con le omelie di san Basilio sulla Genesi tradotte da Eustazio, e le opere di sant'Ambrogio, di sant'Agostino, di san Girolamo e di san Prospero sui medesimi libri. Cassiodoro vi aggiunse le omelie di Origene, cui egli chiama eloquentissime; ma perchè questo padre era stato di recente condannato da papa Vigilio, come vedrem più innanzi, notò i luoghi pericolosi e tutti quelli che gli parevan sospetti, affinchè i suoi monaci, leggendoli, non potessero traviare. Però che non avea potuto procurarsi alcun commento sul libro di Ruth, pregò il prete Bellatore di comporne uno, che fu da lui unito agli altri. Il secondo volume conteneva i libri dei Re e dei Paralipomeni, con le omelie di Origene e le opere corrispondenti di sant'Agostino, di san Girolamo e di sant'Ambrogio. Avendo Cassiodoro trovato essi libri dei Re e dei Paralipomeni, con le omelie d'Origene, scritti tutti di seguito e senza distinzione, egli stesso li partì per capitoli e pose a ciascuno il suo titolo. Il terzo volume comprendeva tutti i profeti, con le brevi note di san Girolamo, che Cassiodoro dice essere utilissime pe' principianti, ed erano seguite da diciotto libri dello stesso padre sopra Isaia, da sei sopra Geremia, da quattordici sopra Ezechiele, da tre sopra Daniele e da venti sui profeti minori. Cassiodoro vi aggiunse quattordici omelie di Origene su Geremia, tradotte da san Girolamo, dalle quarantacinque che Origene avea lasciato. Dice che san Girolamo stesso avea composto venti libri sullo stesso profeta, ma che insino a quel dì appena gli era venuto fatto di ricuperarne sei, benchè avesse dell'altre fatto far diligentissima ricerca. Nè minor cura si diede per avere i comenti che altri gli affermava sant'Ambrogio aver fatto sopra i profeti, e non avendoli potuti scoprire, raccommanda di cercarli a' suoi frati.

Il quarto volume componevasi del salterio e dei commenti di sant'Ilario, di sant'Ambrogio, di san Girolamo, di sant' Agostino e di sant'Atanasio. Ma di tutti questi padri sant'Agostino solo avea spiegato tutti i salmi. Cassiodoro stesso, dopo ritiratosi dal mondo, avea fatto su tutto il salterio un ottimo commento, in cui raccolse tutto che di meglio trovò non solo negli scritti di sant' Agostino, sua guida principale, ma sì pure in quelli di Origene, di san Cipriano, di sant'Atanasio, di sant'Ilario, di sant'Ambrogio, di Didimo, di san Girolamo, di san Leone e d'alcuni altri, aggiugnendovi ciò che la grazia di Dio aveva fatto a lui medesimo scoprire. Nel qual lavoro

giovossi della versione di san Girolamo ed ebbe, di più, ricorso agli esemplari ebraici ed al consiglio delle persone dotte in questa lingua, principalmente per ordinare i versetti. Questo suo commento dedicò poi ad un personaggio cui egli dà il titolo di padre apostolico, indicativo, come pare, del papa. Benchè questo commento o commentario fosse compreso in un sol volume, Cassiodoro lo divise in tre per comodo de'suoi frati, e volle che sempre ne fosse conservata una copia correttissima nella biblioteca, affinchè, se fosse corso qualche errore negli altri, si potesse ricorrere a questo per correggerlo.

Nel quinto volume eran le opere di Salomone: I *Proverbj* col commento di Didimo, tradotto da Epifanio causidico; l'*Ecclesiaste*, coi commenti di san Girolamo e quelli di Vittorino, il quale da oratore diventò vescovo; il *Cantico dei cantici*, con due omelie d'Origene, tradotte da san Girolamo, le spiegazioni di Rufino sui due primi capitoli, quelle di sant'Epifanio su tutto il libro, tradotte da Epifanio avvocato; il libro della *Sapienza* col commento del prete Bellatore; finalmente l'*Ecclesiastico* di Gesù figliuolo di Sirach, sì chiaro, a dir di Cassiodoro, che non v'ha bisogno d'interprete per intenderlo. Dio voglia, soggiugne, che le opere lo seguano con quella facilità con cui la mente lo intende!

Il sesto volume era intitolato *degli agiografi*, e per primo vi compariva il libro di Job, tradotto in latino da san Girolamo, dal testo ebraico. Cassiodoro anch'ei nota, dietro questo padre, che questo libro è composto della poesia, fatta linguaggio dello Spirito Santo, e in un della dialettica più giusta e precisa, e ne reca un passo a provar la risurrezione nei termini medesimi che leggiamo nella Volgata. Possedevasi al suo tempo un commento anonimo, che, per la somiglianza dello stile, egli giudica esser opera di sant'Ilario; e vi eran pur note di sant'Agostino sul medesimo libro. Il prete Bellatore fece dei commenti sui libri di Tobia, di Ester, di Giuditta, di Esdra e de'Maccabei, cioè: cinque libri su Tobia, sei su Ester, sette su Giuditta, e dieci sui due libri de'Maccabei, contentandosi d'aggiungere ai due di Esdra due omelie d'Origene, da lui già tradotte in latino. Nel settimo volume, che comprendeva i quattro evangelj, Cassiodoro additava gli autori che gli avevano meglio spiegati, nominando per quello di san Matteo, san Girolamo, sant'Ilario e Vittorino, quel medesimo ch'ei dice aver commentato anche il libro dell'*Ecclesiaste;* pel Vangelo di san Luca, sant'Ambrogio; per quello di san Giovanni, sant'Agostino, il quale, oltre i suoi trattati su quest'evangelista, fece una concordia dei quattro evangelj; Eusebio di

Cesarea aveva prima di lui fatto qualche cosa di simigliante in un'opera intitolata: *Delle diversità o delle varianti degli evangelj.* Di san Marco, Cassiodoro non accenna verun interprete.

Il volume ottavo conteneva le lettere degli apostoli. Cassiodoro aveva trovato delle note sopra tredici dell'epistole di san Paolo, tanto riputate che le erano attribuite a papa san Gelasio; ma avendole egli stesso esaminate, notò ch'elle erano infette dell'eresia pelagiana. Tuttavia, per non privar i suoi frati di quant'esse avevan di buono, ne recise tuttociò che gli seppe di guasto nella spiegazione dell'epistola ai Romani, lasciando ai più sagaci de'suoi religiosi il correggér la spiegazione dell'altre epistole sur un altro commento senza nome di autore che aveva trovato, e il quale versava esso pure sopra tredici sole delle lettere di san Paolo. Quanto alla lettera agli Ebrei, non trovò altro miglior modo per agevolarne l'intelligenza che quel di far tradurre le trentaquattro omilie di san Giovanni Grisostomo, in questa traduzione adoperando l'amico suo Muziano, che sembra essere il medesimo contro il quale vedremo poi Facondo, vescovo d'Ermiano, scriver sulla facenda dei tre capitoli.

Cassiodoro fe' tradurre in latino anche le spiegazioni di Clemente d'Alessandria sulla prima epistola di san Pietro, sulle due prime di san Giovanni e su quella di san Giacomo, aggiungendovi un manoscritto che conteneva quanto da sant'Agostino fu scritto sulla medesima epistola di san Giacomo e quanto fu da lui detto intorno alla prima di san Giovanni in dieci sermoni, nei quali particolarmente si estende sopra la carità. Poi avendo trovato quasi al medesimo tempo un esemplare del commento di Didimo sopra le sette epistole canoniche, fece anche quelle tradurre in latino da Epifanio avvocato. Diede altresì a'suoi frati brevissime note su tutte l'epistole di san Paolo, le quali note attribuivansi a san Girolamo. Fece parimenti venir dall'Africa un altro commento sulle stesse epistole, che Pietro, abbate nella provincia di Tripoli, avea composto di soli passi di sant'Agostino, senza niente aggiungervi del suo, ma con un sì gran legame dei passi fra loro che la pareva un'opera tutta continua di questo padre. Diedesi pur molto dattorno per trovar certe brevi osservazioni che dicevasi sant'Ambrogio aver fatte su queste epistole stesse, ma pare che non potesse averne traccia.

Non essendo tutte queste spiegazioni molto estese, ne fece raccoglier delle più ampie, cioè: quelle che Origene avea fatto sull'epistola ai Romani, in venti libri, che furon da Rufino ridotti, traducendoli, a dieci; quelle di sant'Agostino sulla stessa epistola, ma che non

sono terminate; le sue quistioni a Simpliciano su questa epistola; i suoi commenti su quella ai Galati, e quelli di san Girolamo sulla stessa epistola e su quella a Filémone. Fece dappertutto cercare i commenti che dicevasi san Girolamo aver fatti sull'altre epistole di san Paolo, senza poterli scoprire, bensì una ne trovò di san Giovanni Grisostomo, ch'ei mise in un armadio cogli altri manoscritti greci, affinchè si potesse ricorrervi ogni volta che le spiegazioni dei Latini non fossero abbastanza chiare. Egli consiglia a'suoi monaci di non lasciar pure da parte le opere de'moderni, quando non trovassero di che appien contentarsi in quelle degli antichi. Tali sono le annotazioni di Cassiodoro sul volume ottavo.

Il nono ed ultimo volume della Bibbia, secondo ch'egli l'avea divisa, conteneva gli Atti degli apostoli e l'Apocalisse di san Giovanni. Per aver un commento sugli atti medesimi, egli avea fatto, da'suoi amici, traslatare in latino le cinquantacinque omilie del Grisostomo sopra questo libro che gli eran nel testo greco venute alle mani. Sembra ch'egli avesse pure un commento greco di san Girolamo sull'Apocalisse ed una succinta spiegazione de' luoghi più difficili, di Vittorino. Nota egli che Vigilio vescovo africano avea scritto intorno al regno di mille anni di cui è detto nell'Apocalisse, e che Ticonio, donatista, non avea male spiegati certi passi di questo libro; ma però che altri luoghi vi erano del suo commentario infetti de'suoi errori: Cassiodoro pose in esso alcuni segni per discernere il buono dal guasto. Dice ivi pure avere sant'Agostino spiegato diversi luoghi dell'Apocalisse, nella *Città di Dio*, e di recente anche Primaso, vescovo di Adrumeto in Africa, averla con esattezza spiegata in cinque libri, ed egli avergliene aggiunto un sesto in cui mostrava come uno si rendesse eretico.

Dopo la Scrittura ed i padri venivano gli atti dei quattro concilj generali, cioè di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso e di Calcedonia, con la raccolta delle lettere che i vescovi consultati dall'imperadore Leone aveano scritte in confermazione di quest'ultimo. Questa raccolta era stata tradotta da Epifanio. Inoltre Cassiodoro consiglia a'suoi monaci la lettura di diverse istorie attinenti alla religione, come sono le *Antichità giudaiche* di Gioseffo, da aversi in concetto d'un altro Tito Livio; la sua storia pure della cattività o della guerra de'Giudei, *la Storia ecclesiastica* d'Eusebio, colla continuazione di Rufino; quelle di Socrate, di Sozomeno, di Teodoreto, d'Orosio e di Marcellino; le *Croniche* d'Eusebio, di san Girolamo e di san Prospero con quella di Marcellino illirico; i *Cataloghi degli uomini*

illustri di san Girolamo e di Gennadio di Marsiglia. Cassiodoro avea collocato tutte queste opere nella biblioteca insiem con le traduzioni di quelle originariamente scritte in greco, e fa sapere che le *Antichità giudaiche* di Gioseffo furono appunto tradotte per cura sua. Egli è autore altresì della *Storia tripatita*, così chiamata perchè composta di quelle dei tre autori greci, Socrate, Sozomeno e Teodoreto, le quali tutte e tre fece tradurre in latino dell'amico suo Epifanio, affinchè la Grecia non si vantasse di posseder sola un'opera sì pregevole e sì necessaria a tutti i cristiani; e tradotte che furono, ne formò un solo corpo d'istoria in dodici libri, scegliendo dalle tre quel che meglio a lui parve, ed ora giovandosi dell'una, ora dell'altra, senza ripeter ciò che vien riferito da diversi di quegli storici, ma in fronte d'ogni capitolo indicando donde l'avea tratto.

Potendo poi la cosmografia e la geografia essere utilissime a coloro che studiano la sacra Scrittura, per la facilità con ch'esse fanno conoscere la situazione dei luoghi accennati nei libri divini, Cassiodoro raccomanda a' suoi monaci di leggere i migliori geografi, de' quali lasciava loro gli scritti, e nomina Giulio oratore, quel desso probabilmente che fu precettore al figlio dell'imperador Massimino, l'opera del quale, posseduta da Cassiodoro, sulla cosmografia era di tanta esattezza che nulla più a desiderar lasciava in questa materia. I mari, le isole, i monti più famosi, le provincie, le città, i fiumi, i popoli, tutto vi era minutamente descritto. Ed eziandio fa parola della descrizione che di Costantinopoli e di Gerusalemme avea fatto il conte Marcellino; della tavola di Dionisio e della geografia di Tolomeo, la quale parla sì chiaramente di tutti i luoghi del mondo che ti par, leggendola, di non esser forestiero in alcuna parte di esso. Così anche restando sempre fermo in un luogo, come s'addice a' monaci, son parole di Cassiodoro, voi correte, in ispirito, tutto che tanti diversi autori raccolsero dai lunghi loro viaggi.

Conciossiachè i più de'santi padri aveano studiato le umane lettere, e molti fra essi, come san Cipriano, Lattanzio, Vittorino, sant'Ottato, sant'Ilario, sant'Ambrogio, sant'Agostino, san Girolamo, ne aveano tratto grande utilità, e lo stesso Mosè era dottissimo in tutte le scienze degli Egizj, Cassiodoro consiglia lo studio delle lettere profane a'suoi frati, purchè moderatamente lo facciano e con la mira di trarne ajuto per l'intelligenza dei Libri Sacri. Aggiugne poi che, se alcuno de'monaci per fredda costituzione avendo gelo in luogo di sangue nelle vene, come dice Virgilio, sia impedito a farsi interamente dotto nelle lettere sacre, o nelle scienze umane, dopo

aver fatto in esse quel mezzano progresso che gli serva di fondamento, prenda, come dice lo stesso poeta, diletto de' campi e de' ruscelli che irrigano la pianura. Ed anche a questi cotali monaci addita gli autori che fanno per loro: Gargilio Marziale che, scrisse elegantissimamente de' giardini e in particolare sulla coltivazione e la proprietà degli ortaggi; Columella, che in sedici libri tratta eloquentemente di tutte le sorta d'agricoltura, con la maniera d'allevare le api, di tener colombi e anche pesci; Emiliano, per ultimo, che avea scritto dodici libri di elegante semplicità sugli orti, sulla maniera di allevare gli armenti e sovr'altri soggetti di questa natura. Cassiodoro avea messo anche tutte queste opere nella sua libreria. Sono frutti della terra, egli dice, ma, se amministrati ai pellegrini e agl' infermi, diventano frutti del cielo. Se un bicchier d'acqua fresca dato in nome del Signore non va senza il suo guiderdone, che sarà poi se procuriamo ai poveri un cibo succulento, se ristoriamo col dolce del pomo o del miele l'infermo che langue, se lo riconfortiamo con qualche po' di pesce o coi nidiaci della colomba?

La situazione del monastero vivariense invitavali naturalmente a preparar così molte cose per li pellegrini e pei poveri. V'erano orti inaffiati da più canali: oltrechè il vicin fiumicello Pellena dava pesce in abbondanza, facilissimo era pescarne nel mare che era appiè del monasterio, e serbarlo ne' vivaj che Cassiodoro avea fatto cavare nelle grotte del monte. Vi avea pur fabbricato bagni per uso degl' infermi, e condurre a quest'uopo acqua buonissima a bere e salubre a tutti quelli che usavano di questi bagni. Trovò modo altresì di trar dal fiume quant' acqua bastasse a muovere i mulini della communità, senza pericolo d'inondazioni; per modo che i monaci non mancando d'alcuna comodità nel ricinto della casa, non dovean punto desiderare d'uscirne.

Ai monaci destinati alla cura degli infermi dice dover eglino servirli con molto zelo ed amore, sapendo che ne riceveranno la ricompensa da colui che dà i beni eterni in contraccambio de' beni temporali; esser dunque opportuno ch' ei si facciano periti della medicina e della farmacia, con lo studiar la natura delle piante medicinali e la maniera di mescolarle. Non vuol tuttavia che ripongano loro fiducia nella virtù dell'erbe e nei consigli umani; perchè, quantunque la medicina sia instituita da Dio, egli solo è quei che dona la vita. Suggerisce loro di legger l'erbolajo di Dioscoride, in cui tutte l'erbe son descritte con maravigliosa proprietà, e poi le opere d'Ippocrate, di Galeno, d'Aurelio Celso e di parecchi altri che loro aveva nella sua biblioteca lasciate.

Fra tutte le opere manuali Cassiodoro confessa ch'ei dava la preminenza alla trascrizion dei libri, purchè si trascrivano leggibilmente e con esattezza; e questo, perchè i monaci, col leggere e rileggere sì spesso la sacra Scrittura per copiarla, se n'empievan la mente e ne facean tesoro per sè, nel medesimo tempo che disseminavano in ogni luogo la sacra dottrina, come una semente celeste a fruttificar nelle anime. L'antiquario, così chiamavasi allora l'amanuense, predica agli uomini con la sola mano e annunzia loro la salute senza parlare; egli fa guerra al demonio con la penna e con l'inchiostro, e Satana è trafitto d'altrettante ferite, quante son le divine parole che un abil menante trascrive. Senza muoversi dalla sua sedia, egli corre, per mezzo de' suoi lavori, diverse provincie; il suo scritto si legge ne' luoghi santi, i popoli ne ascoltano la lettura, e da quello imparano a convertirsi ed a servir Dio con pura coscienza. L'uomo, per mezzo di quest'arte, moltiplica la divina parola.

Ma affinchè i monaci, occupati in questo lavoro, il facessero esattamente e potessero anche correggere gli errori d'ortografia che corsi fossero negli originali, li rimette a diversi antichi autori che aveano scritto sull'ortografia, e le cui opere avea raccolte nella sua biblioteca. Di questo numero erano Vellejo Longo, Curzio Valeriano, Papiriano, Adamanzio, Martirio, Eutiche, Foca, Diomede e Teotisto. Tanto quest'articolo stava a cuor di Cassiodoro che in età di novantatre anni egli stesso compose un *Trattato dell'ortografia*, nel quale compendia quanto di meglio dodici autori aveano scritto su questa materia, e sono, insieme co' precedenti, Gneo Cornuto, Cesellio, Cecilio Vindice e Prisciano. Entravano essi ne' più minuti particolari. Così, esempigrazia, Adamanzio Martirio avea scritto intorno all'uso del V e del B. Cassiodoro non trascura esso pur nessuna di queste minuzie, e dice che a quel modo che la voce articolata ci distingue dalle bestie, così l'ortografia ci distingue dagl'ignoranti, e che l'uomo perfetto aver dee l'una e l'altra.

Nè si fermò a questo, chè a' suoi monaci diede pure esperti operaj per insegnar loro a legare e coprir i libri ed arricchirne le coperte, affinchè all'interna bellezza delle sacre lettere corrispondesse un decoroso vestito, ed egli stesso delineò varj disegni per le coperture de' libri, onde ciascuno potesse scegliere quella forma che gli paresse più acconcia. Provide altresì il suo monastero di lucerne perpetue che facevan continuo lume e si alimentavano da sè senza toccarle o riempierle d'olio; e di diversi oriuoli, alcuni de' quali se-

gnavano le ore al sole, gli altri per mezzo dell'acqua che imitava il corso del sole e serviva così bene di notte come di giorno.

Dopo l'*Instituzione alle lettere divine*, Cassiodoro compose un *Trattato delle sette arti liberali*, cioè la grammatica, la retorica, la dialettica, l'arimmetica, la musica, la geometria e l'astronomia. Delle quali arti o scienze diverse egli non porge se non i principj generali, e rimette per le dichiarazioni e l'applicazione agli autori antichi che aveva raccolti nella sua biblioteca, e molti de' quali, segnatamente la geometria di Euclide, erano stati tradotti dall' illustre senatore Boezio. Fra quelli che meglio scrissero intorno alla grammatica, cita Eleno e Prisciano autori greci; Palemone, Foca, Probo, Censorino e Donato, grammatici latini, fermandosi a quest'ultimo siccome più metodico e più atto ad indirizzare i principianti. Afferma ch'egli stesso avea composto due libri di commenti sopra Donato, e che anche sant'Agostino avea scritto sullo stesso argomento; ma quanto ci resta dei due libri di Cassiodoro è cosa imperfetta, e del trattato di sant'Agostino non abbiamo più nulla. Il primo parla pur d'una raccolta di figure o tropi di retorica, in numero di novantotto, fatta da un certo di nome Sacerdote; ma nè tampoco questa raccolta è venuta sino a noi.

La dialettica di Cassiodoro, cui egli dà eziandio il nome di logica, non è altra cosa che la logica o l'arte di ragionare d'Aristotile, che primo ne stabilì le regole e le raccolse in un sistema scientifico con diversi trattati sotto il nome collettivo di *Organum*. Il primo è il trattato delle categorie e delle nozioni generali che ha per intento di dar a conoscere i principj generali dell' intelletto o le forme del pensiero. Dieci egli ne ammette: la sostanza, la quantità, la qualità, la relazione, il luogo, il tempo, la condizione, la possessione, l'azione e la passione. Il secondo è il trattato dell'interpretazione, altramente della proposizione, dove sono esposte le regole generali e le forme del discorso come espressione dell'intelletto. La parola è da lui diffinita il simbolo del pensiero. Dice Cassiodoro che Aristotile, a scriver questo libro, bagnava la penna nello spirito, tanto è sottile. Il terzo trattato, sotto il nome di *Analitici*, versa intorno alla dimostrazione, e ci si trovan tutte le regole e le forme del sillogismo insiem co' principj della dimostrazione propriamente detta. Viene indi, sotto il nome di *Topici*, il quarto e tratta della discussione o dialettica, altramente l'arte d'interrogare e di rispondere. Il quinto trattato si aggira intorno agli argomenti sofistici, e nota i sofismi principali ed insieme i modi di scioglierli. Tale si è il complesso

della logica d'Aristotile; tutto è ivi si esatto e nel tempo medesimo si compiuto che dopo ventidue secoli, considerandoli fra' limiti in cui ponevasi Aristotile, non ci si trova niente a ridire. Cassiodoro la compendia in servigio de'suoi monaci, per maggiori schiarimenti rimettendoli ai trattati interi del filosofo greco, che l'amico suo Boezio aveva quasi tutti tradotti e commentati. Questi studj di Boezio e di Cassiodoro son quelli appunto che faran conoscere Aristotile alle scuole del medio evo e porranno il loro insegnamento per quella via severa e razionale che avrà nome di metodo scolastico.

Nè in questa specie d'università o academia di Cassiodoro lo studio nuoceva punto alla pietà, esortandovi egli i suoi monaci a leggere assiduamente le conferenze di Cassiano, autore dal quale, egli dice, sono si naturalmente dipinti gli sregolati movimenti dell'anima che sforza, per così dir, gli uomini ad accorgersi dei loro difetti e a guardarsene, laddove prima son dalle tenebre che li accerchiano impediti di avvedersene. Con tutto ciò egli fu giustamente riprovato da san Prospero a proposito del libero arbitrio, sì che si vuol cautamente leggerlo in alcuni luoghi. Sappiamo che Vittore di Martirite, un dei vescovi africani, ne diede una edizione corretta, e speriamo di riceverla fra breve dall'Africa con altre opere. In sulla fine della sua *Istituzione alle divine lettere* raccomanda a Calcedonio e Geronzio, abbate de' suoi due monasteri, di disporre ogni cosa con tal prudenza ch'ei possano, con la grazia di Dio, guidare i loro frati alla vita eterna; di esercitar sopra tutto l' ospitalità; di sollevare i poveri in tutti i loro bisogni; d'insegnar a ben vivere alla gente di campagna; di evitar l' ozio; di applicarsi a leggere la Scrittura e i più famosi commenti. di leggere altresì le vite dei padri e gli atti de' martiri affin di eccitar sè stessi, con l'esempio loro, alla pratica della virtù. A final conclusione dell'opera dell'*Istituzione*, segue per ultimo la seguente orazione a Gesù Cristo: Concedi, o Signore, a quelli che leggono e studiano di poter approfittare e progredire. Concedi a quelli che cercano d'intender la tua legge ampia remissione de'peccati, affinchè, desiderando noi ardentemente di conseguire il lume delle tue Scritture, non ne siamo impediti dalle tenebre delle nostre iniquità [1].

Cassiodoro era come a dir l' ultimo avanzo del senato romano, che dopo tredici secoli di vita disparve insieme col consolato poco dianzi abolito da Giustiniano. Lo stesso Cassiodoro visse per avventura più d' un secolo. Ammirabile principalmente in lui e nell'a-

[1] Cap. XXIX, XXXII e XXXIII.

mico suo Boezio, è quella potenza d'ingegno che abbraccia ad un tratto il corpo delle scienze divine ed umane, e ne chiarisce i minimi particolari, e cosa forse più ammirabile ancora, quella prudenza nell'ingegno stesso che mai nol fa trascorrere in alcun eccesso. Onde, anzichè appassionarsi in favore o contro dell'antica filosofia, Boezio e Cassiodoro la ristringono in ciò ch'ha di essenziale e servir la fanno alla fede cristiana. Onde, anzichè appassionarsi in favore o contro di Origene, Cassiodoro vi nota quanto può dar ombra, e usa tutto il resto a vantaggio della fede cattolica. A questo buon senno dell'ingegno, ben conosci i legitimi eredi del senato dell'antica Roma.

Gl'imperatori di Costantinopoli avrebbero avuto gran bisogno di questa sapienza pratica, ma tu diresti che nel morire il senato romano la lasciasse tutta in eredità alla chiesa romana, in sola la quale, perfezionatavi com'è dalla grazia divina, continua da diciotto secoli a manifestarsi. La qual Chiesa, in que' giorni, n'avea particolare necessità, chè anch'essa non ebbe più dell'Italia a lodarsi della conquista e del dominio de' Greci.

Papa sant'Agapito, non ostante gli sforzi in contrario dell'imperatore e dell'imperatrice, avea deposto Antimo dalla sede di Costantinopoli, e posto in luogo suo il patriarca Menna; nè sol dalla sede di Costantinopoli, ma l'avea pur deposto dal suo vescovado di Trebisonda fino a tanto che venisse a penitenza. Le quali ultime parole erano come un invito al reo a riparare il suo fallo; ma, non avendone egli approfittato, i vescovi dell'Oriente e della Palestina, insiem cogli archimandriti di quelle parti e di Costantinopoli, supplicarono il papa, nei loro memoriali, di pronunziar così contro di lui come contra i suoi complici una definitiva sentenza. Al qual uopo Agapito intimò un concilio, ma poco dopo morì; onde il concilio intimato dal papa, e la cui prima sessione seguì il giorno 2 di maggio dell'anno 536, fu preseduto dal patriarca Menna.

In questa prima sessione fu letto, fra l'altre cose, il memoriale che gli archimandriti ed i monaci avean presentato all'imperadore dopo la morte di papa sant'Agapito, nel quale ad esso imperatore rivolgevansi con queste parole: Benchè a te sia piaciuto di cacciare Antimo ed i suoi, dietro i richiami di tutti i cattolici contro l'iniqua e violenta loro intrusione, tuttavia ben facesti a voler udire il giudizio canonico del romano pontefice contra il detto Antimo e gli altri eretici, ascoltando così, come tu fai, colui che dice: Interroga il padre tuo, ed egli t'insegnerà; e l'Apostolo: Ubbidite a'vostri su-

periori e siate soggetti a loro. Dio inviò dunque a questa città Agapito, veramente Agapito o diletto a Dio ed agli uomini, pontefice dell'antica Roma, per deporre Antimo e gli altri eretici a quella guisa che un giorno inviò il grande apostolo Pietro ai Romani per depor Simon mago. Quel sì venerando uomo, fatto consapevole d'ogni cosa per le memorie da noi ad esso indirizzate, non volle pur veder Antimo, ma lo depose giustamente dal trono pontificale di questa città, e la pietà tua, concorrendo e concordando con la fede cattolica e con le regole divine, prepose a questa chiesa il santissimo Menna. Noi dimandammo inoltre che se Antimo sottomettevasi alla sede apostolica e usciva netto d'ogni eresia, ritornasse alla sede sua di Trebisonda, o altrimenti fosse definitivamente condannato e spogliato d'ogni dignità sacerdotale, e il papa santissimo, facendosi incontro alle giuste nostre dimande, veduto Antimo apertamente contumace, lo condannò insiem coi suddetti eretici, lo spogliò d'ogni dignità e podestà sacerdotale, d'ogni episcopato a nome ortodosso, fino a tanto che non faccia penitenza delle sue colpe, poi mandò i nostri libelli alla pietà tua per l'esecuzione di quanto è contenuto. Laonde noi scongiuriamo tua maestà, in nome del Dio grande e Salvatore, il nostro Signor Gesù Cristo, di non disprezzare il giusto giudizio del detto sant'uomo, ma di seguirlo e di liberar la Chiesa e il mondo dalla peste d'Antimo e degli eretici di cui è discorso [1].

Dalla qual pubblica sposizione, presentata all'imperatore e letta in concilio, si vede essere stato il papa quegli che depose Antimo e sostitui Menna in suo luogo, e l'imperatore non aver fatto se non eseguire la sentenza del papa.

Finalmente, a dì 21 di maggio, nella quarta sessione, Antimo fu definitivamente spogliato del vescovado di Trebisonda e del nome di cattolico, e la sentenza fu promulgata dal patriarca Menna; il quale udendo i vescovi, fra le loro acclamazioni, dimandar che insieme con Antimo fossero anatemizzati anche Severo d'Antiochia, Pietro d'Apamea e il monaco Zoara, li pregò di portar pazienza fino a che n'avesse informato l'imperatore, perchè, disse, quanto a noi, siccome alla carità vostra è noto, seguitiamo la sede apostolica, ed a lei obbedendo, riceviamo alla nostra communione quei ch'ella riceve alla sua, e quei ch'ella condanna noi pur condanniamo [2].

Nella quinta sessione, il concilio pronunziò solennemente anatema contro Severo, Pietro e Zoara, siccome quelli ch'erano già stati condannati da papa sant'Ormisda, due lettere del quale su questo pro-

[1] Labbe, tom. V, col. 11. — [2] *Ib.*, col. 61.

posito eransi lelle [1]. Finalmente, per l'esecuzione civile dei giudizj del concilio, Giustiniano diede fuori, il dì 6 agosto del medesimo anno 536, una costituzione o legge nella quale diceva: Con questa legge noi non facciamo cosa insolita, poichè quante volte la sentenza dei pontefici depose alcuni dal trono sacerdotale, altrettante concorse coll'autorità de' pontefici il suffragio dell'impero: come anche di recente avvenne sul proposito di Antimo, il quale fu cacciato da questa città imperiale da Agapito di santa e gloriosa memoria, pontefice della santissima chiesa dell'antica Roma. Perciò egli conferma la sentenza del concilio e proibisce ad Antimo, a Severo, a Pietro ed a Zoara di por piede in Costantinopoli, nè in altra insigne città, e vuole che le opere di Severo sieno date alle fiamme, e sotto gravi pene proibisce di farne e tenerne copia [2].

Antimo così era condannato dal papa, dal concilio e dall'imperatore: ma una donna il proteggeva, l'imperatrice Teodora; e fra gli ecclesiastici che sant'Agapito avea condotto a Costantinopoli era l'arcidiacono Vigilio, che papa Bonifazio II avea già innanzi dichiarato suo successore, ed era vogliosissimo infatti di diventar papa. L'imperatrice lo chiamò a sè e gli disse in segreto che, s'egli volea promettere, nel caso che fosse fatto papa, d'abolire il concilio che avea dianzi deposto Antimo, scriver lettere di communione a quest'ultimo, a Severo ed a Teodosio d'Alessandria, e approvare la loro fede in iscritto, ella darebbe ordine a Belisario di farlo consacrar papa, con settecento libbre d'oro. Vigilio, che agognava l'oro in uno e il papato, fece di buon grado la promessa da lui voluta e si mise in viaggio per Roma; ma si vide ingannato nella sua espettazione, perchè vi trovò un papa bello e fatto [3], ed era il soddiacono Silverio, figliuolo di papa Ormisda, il quale era stato ammogliato prima d'entrar nello stato chericale.

Noi abbiam già veduto come Teodato, re de' Goti, avea vilmente promesso all'imperador Giustiniano di cedergli l'Italia; come poi, ottenuta avendo qualche picciola vittoria, si rise della sua promessa e dell'imperatore, e come finalmente Belisario entrò per ordine di Giustiniano in Italia e vi prese Napoli. In queste congiunture si fu che seppesi a Roma la morte di papa sant'Agapito, seguita a Costantinopoli; e tosto Teodato, il quale temeva non si eleggesse un papa piuttosto favorevole ai Greci che ai Goti, fece, di sua propria autorità e senza nessuna libertà di suffragi, elegger Silverio, minacciando anche di morte chiunque del clero non aderisse a questa elezione. Ciò non

[1] Labbe, tom. V, col. 255. — [2] *Ib.*, col. 268. — [3] Liberat., *Brev.*, cap. XXII.

ostante i sacerdoti non vollero prima della ordinazione sottoscrivere nè confermare il decreto, secondo l'antica consuetudine; ma poi, dopo l'ordinazione fatta tirannescamente per forza, sottoscrissero per non esser cagione di scisma nella Chiesa, come detto è nella vita di papa Silverio scritta da Anastasio. Onde il diacono Vigilio, trovandolo di questo modo ordinato, ritornò a Costantinopoli nella qualità di apocrisiario o nunzio di lui, dopo essersi a Napoli abboccato con Belisario, il quale, in questo mezzo tempo, entrò in Roma, apertegli, ad insinuazione di Silverio, le porte dagli abitanti, che temevano per la città loro la stessa crudel sorte di Napoli; si che per questo procedcr del papa fu tolto a Belisario di far nulla per allora contro di lui.

Ma quando si seppero a Costantinopoli le vittorie d'Italia, l'imperatrice, di concerto col diacono Vigilio, scrisse lettere a papa Silverio, invitandolo ad andar a Costantinopoli, o almeno a rintegrare Antimo. Lette le quali lettere, Silverio ebbe a dire gemendo: Io ben veggo che questo affare sta per costarmi la vita. Ciò non ostante, confidando in Dio, rispose all'imperatrice: Non sarà mai vero che uomo eretico e condannato nella sua nequizia io richiami al governo del gregge di Gesù Cristo. Era nel tempo che Belisario trovavasi assediato in Roma dall'esercito di Vitige, al qual Belisario l'imperatrice, adirata per la risposta del papa, inviò, per mezzo del diacono Vigilio, ordini di questo tenore: Vedi di trovar qualche cagione contro papa Silverio per deporlo dall'episcopato, o almeno per inviarlo a noi senza indugio. Hai costì Vigilio, arcidiacono e nostro carissimo apocrisiario, il quale ci ha promesso di rimettere Antimo nella sua sede. Nel ricever quest'ordine Belisario disse: Io farò quanto mi è comandato, ma chi perseguita a morte papa Silverio ne renderà conto a Gesù Cristo nostro Signore. Dietro segreti maneggi, si presentaron de' falsi testimonj, i quali deposero aver còlto più volte papa Silverio mentre scriveva al re dei Goti d'accostarsi alla porta presso il palazzo di Laterano, chè gli avrebbe dato in mano la città insiem col patrizio Belisario. Furono anche fabbricate lettere in questo senso, e allora Belisario, benchè sapesse essere una calunnia, temendo di dispiacere all'imperatrice, appo la quale la moglie sua Antonina era in grado di confidente, fece saper al papa di venire da lui al palazzo Pinciano, dove abitava, e quegli, prevedendo il turbine presso a scoppiargli in capo, ricoverossi nella chiesa di Santa Sabina. Ma avendogli Belisario promesso che nulla farebbesi a danno della sua vita nè della sua libertà, venne a palazzo, dove Antonina, fingendo d'essere ammalata, giaceva in letto, e Belisario stava a sedere a' suoi

piedi. Appena ebbe colei veduto entrare Silverio, lo investi con le seguenti parole: Dimmi, papa Silverio, che abbiamo fatto a te e a' Romani che hai pensato a darci nelle mani dei Goti? E dimandando il papa una giuridica inquisizione su questo fatto e di poter confondere la calunnia, Belisario mutò discorso e lo esortò, per placar l'imperatrice, a condannare il concilio di Calcedonia, finchè, vedendo di non poterlo smuovere, lo lasciò, a cagion del fattogli giuramento, ritornare al suo asilo [1].

Antonina, moglie di Belisario, era d'una genia simile a quella di Teodora, moglie di Giustiniano; il padre suo era un cocchiere del circo, la madre una baldracca del teatro. Anch'essa da principio condusse la medesima vita della madre, poscia, in progresso di tempo, maritatasi in seconde nozze a Belisario lo disonorò co' suoi adulterj. Un giorno egli stesso la colse in fallo, i suoi servi gliene porsero altre prove; un figlio di nome Fozio o Fotino, che Antonina avea avuto dal primo letto, pregavalo di por fine a questi scandali, ed ecco che il debole Belisario, dopo aver con giuramento promesso che non ne sarebbe loro venuto alcun male, li abbandona indi a poco alla vendetta della donna sua. I servi ebber mozza la lingua, poi furono gittati in mare; Fozio, già illustratosi nella milizia, languì per tre anni in fondo a un carcere, donde potè finalmente fuggire a Gerusalemme, dove si fece monaco. Tale era Antonina, che conduceva a voglia sua Belisario, in quella guisa che Teodora conducea Giustiniano [2].

Belisario avea dunque, in forza del giuramento fattogli, lasciato ritornare illeso papa Silverio alla sua chiesa; ma il giorno dopo lo chiamò di nuovo, e, come se il giuramento del dì prima più non tenesse, impadronitosi della sua persona, lo fece segretamente imbarcare per essere condotto a Patara in Licia, luogo di suo confino, assegnatogli da Teodora. Aggiunge Anastasio bibliotecario che, mentre stava innanzi a Belisario, un suddiacono lo spogliò del pallio e degli abiti pontificali, e vestillo da monaco; che indi un altro andò a dir al suo clero, che era stato trattenuto in anticamera, il papa essere stato deposto e fatto monaco; al quale annunzio tutti si sbandarono. Dal quale indizio creder si può che vi fosse una mostra di giudizio per la deposizione di lui, alla quale qualche pretesto fornir poteva la violenta sua ordinazione. Ma se qualche colpa ci fu nel suo salire al pontificato, ben largamente la espiò nel resto della sua vita. Il giorno appresso Belisario adunò i preti, i diaconi e tutto il clero di Roma, e comandò loro di procedere all'elezione d'un altro papa.

[1] Anast. - Liberat. — [2] Procop., *Hist. arcan.*, I-III.

Ad un tal ordine, altri non sapean che si fare ed altri resistevano. Ad altri la deposizion di Silverio potea parer giusta a cagion della irregolare sua elezione, ad altri altramente. All'ultimo, fu, per autorità di Belisario, il dì 22 novembre dell'anno 537, consacrato papa l'arcidiacono Vigilio, nato in Roma di padre consolo.

Come tosto papa Silverio fu giunto a Patara, il vescovo di questa città recossi da Giustiniano a minacciarlo del giudizio di Dio per aver cacciato a quel modo il vescovo d'una sì gran sede, dicendogli ben avere il mondo diversi re, ma la Chiesa dell'universo mondo non aver che un sol papa. L'imperatore, che o nulla sapeva, o infingevasi di nulla sapere degli ordini dati dall'imperatrice, comandò che Silverio fosse restituito a Roma e che si facesse inquisizione sulla realtà delle lettere che l'accusavano d'avere scritto ai Goti, e se trovate vere, fosse trasferito in altro vescovado, se false, rimesso nella sua sede. Stando all'africano Liberato, la cui testimonianza, come vedremo, può esser sospetta, il diacono Pelagio, che sant'Agapito avea lasciato per suo legato a Costantinopoli, guadagnato dall'imperatrice e per ordine suo, corse in gran diligenza per impedire che fosse eseguito l'ordine dell'imperatore e che Silverio ritornasse a Roma, ma invano. Spaventato quindi Vigilio pel ritorno di Silverio e temendo d'esser cacciato, scrisse a Belisario gli desse in mano il suo competitore, altrimenti non avrebbe potuto effettuare le cose promesse. Silverio fu dunque dato in mano a due difensori ed altri famigliari di Vigilio, i quali lo condussero nell'isola Palmaria, dove, da essi guardato, morì di fame a dì 20 di luglio dell'anno 538. Di questo modo, se creder si dee a Liberato, finì papa san Silverio. Procopio, al contrario, che era presente ne' luoghi, dice ch'ei fu assassinato da un cotale Eugenio, spedito a quest'effetto dalla moglie di Belisario [1]. Molti miracoli furono operati al suo sepolcro Essendo così Vigilio divenuto papa, l'imperatrice Teodora gli scrisse: Vieni e adempi quanto di buon grado ci promettesti circa il padre nostro Antimo, e rimettilo nella sua dignità. Rispose Vigilio: Tolga Iddio, signora, che io mai faccia una simil cosa. In passato io parlai male e come uno stolto; ma di presente non fia vero che io in alcun modo ti conceda di richiamare un uomo eretico e anatemizzato. Che se io sono un indegno vicario dell'apostolo san Pietro, eran forse tali i miei santissimi predecessori Agapito e Silverio che condannarono Antimo? Questa si fu l'inaspettata risposta che papa Vigilio diede all'imperatrice Teodora, secondo la testimonianza d'Anastasio

[1] Liberal., cap. xxII. - Procop., *Hist. arcan.*, cap. I.

il bibliotecario, il quale viene in appresso narrando tutto ciò che questo papa ebbe a soffrire in conseguenza della sua generosa ritrattazione.

Lo stesso linguaggio serba Vigilio nelle sue lettere a Giustiniano. Nella dubbia condizione in cui trovavasi, e massime intanto che ancor vivea Silverio, avea rimesso ad altro tempo lo scrivergli; ma l'imperatore, che probabilmente aveva subodorato qualche cosa della segreta promessa fatta da Vigilio all'imperatrice di richiamare Antimo, spiaciutogli quest'indugio, spedì a Roma il patrizio Domenico con lettere che alquanto ritraevano del suo mal umore e contenevan la sua professione di fede. Il papa, rispondendo, lodata prima altamente la pietà dell'imperatore e l'affetto suo alla fede stabilita nei concilj di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso e di Calcedonia, dichiara di non aver anch'egli altra fede che quella dai detti quattro concilj professata, e che i suoi predecessori Celestino, Leone, Ormisda, Giovanni ed Agapito hanno con le loro lettere e decreti autorizzata. In conseguenza di che anatemizza tutti quelli che serbano una dottrina contraria, nominatamente Severo l'eutichiano, Pietro d'Apamea, Antimo, intruso nella chiesa di Costantinopoli, Zoara, Teodosio d'Alessandria, Costantino di Laodicea ed altri difensori della eutichiana eresia, promettendo nullameno d'accordar la penitenza e la communione a coloro fra essi che, pentendosi de' loro traviamenti, abbracciassero la fede stabilita tanto nei detti concilj, quanto nelle lettere dei pontefici della cattedra apostolica. Soggiugne poi che, essendo tutti quegli eretici stati già a sufficienza condannati, avea creduto poter esimersi dal rispondere alla dichiarazione che il patriarca Menna gliene avea data nella sua lettera; dichiarazione ch'egli tuttavia conferma coll'autorità della sede apostolica. E però che il suo silenzio era stato preso in mala parte, sfida i malevoli, per astuti ch'ei sieno, a trovar ch'egli abbia mai nulla fatto o tentato contra i decreti sì dei concilj, e sì dei papi suoi predecessori. Finalmente, prega l'imperatore di non comportar che i privilegi della cattedra apostolica sieno dalle arti dei malvagi punto menomati, e di non mandargli se non persone irreprensibili nella fede e nei costumi. Nel dar questa lettera da ricapitare al patrizio e console Domenico, Vigilio gli diè pure alcune segrete commissioni per Giustiniano, le quali, come pare, si riferivano al modo di pacificare la Chiesa.

Il papa gli diè parimenti una lettera pel patriarca Menna, nella quale con lui si congratula che col ricevere i quattro concilj generali si fosse sdebitato della promessa da lui già fatta a papa Aga-

pito il giorno della sua ordinazione, ed eziandio si congratula ch'egli avesse ricevuto del pari le lettere di san Leone, dicendo non v'esser cosa che più gli potesse far onore del non allontanarsi punto dalla dottrina dei pontefici romani. Osserva che gli archivj della chiesa di Costantinopoli eran pieni delle lettere che san Leone avea scritte a' suoi vescovi, i quali anch'essi ne aveano scritte ai papi. Indi conferma l'anatema da Menna pronunziato già contro Severo d'Antiochia, Pietro d'Apamea, Antimo e gli altri scismatici, offerendo tuttavia la penitenza e la communione a quelli che si appigliassero al partito di tornare alla Chiesa, non essendo nostro Signore venuto per perder nessuno, ma sì, mercè la bontà sua, per tutti salvare. Queste due lettere sono in data del 17 di settembre e sottoscritte da papa Vigilio e dal patrizio Domenico [1].

La sottoscrizione di quest'ultimo era forse per meglio guarentir l'autenticità della lettera; precauzione non inutile in quelle congiunture, spezialmente verso i Greci. Noi troviamo due lettere suppositizie di Silverio contro Vigilio, e parecchie ne vedremo suppositiziamente attribuite a Vigilio, come fossero state da lui indirizzate all'imperator Giustiniano, all'imperatrice Teodora ed al patriarca Menna, e vedremo ancora che s'indusse il figlio d'un de' suoi famigliari la cui scrittura somigliava alla sua a scriverne altre in suo nome. Oltre le spiacevoli circostanze della sua elezione, Vigilio si troverà implicato in faccende imbrogliatissime, nelle quali, anche facendo il meglio che far potesse, verrà di mano in mano scontentando tutti, ma particolarmente i difensori di quelli che chiamansi i tre capitoli.

Nel numero di queste false o almeno incertissime scritture noi riponiam la lettera che il diacono Liberato di Cartagine e il vescovo Vittore di Tunnone citano come scritta da Vigilio agli eretici Antimo, Severo ed altri, per dire ad essi che la lor fede è pure la sua, e ch'ei condanna con loro il concilio di Calcedonia insiem con le lettere di san Leone, ma loro raccomandando di tener segreta la sua lettera, perch'ei potesse più facilmente eseguire l'impresa sua. Prima di tutto, i due autori africani, ostinati difensori ed anche scismatici dei tre capitoli condannati da papa Vigilio e da un concilio ecumenico, poterono facilmente accettar per vere, da che favorevoli alla loro causa, le scritture e le vociferazioni contrarie a Vigilio, che i nemici suoi non cessavano dall'inventare e di spargere in mezzo a quelle contese. La testimonianza loro adunque non è fuor di sospetto. E appresso, come suppor che Vigilio scrivesse all'eretico An-

[1] Labbe, tom. V, col. 315-319.

timo sè avere la stessa fede di lui, nel tempo che scriveva all'imperatrice le parole che abbiam testè riferite? Come suppor che Vigilio, dopo avere scritto ad Antimo e Severo ch'ei condannava con loro il concilio di Calcedonia e le lettere di san Leone, scrivesse pubblicamente all'imperador Giustiniano sè non aver altra fede che quella di san Leone e del concilio di Calcedonia, anatemizzar gli eretici Severo ed Antimo, e sfidar i più malevoli de' suoi avversarj a trovar ch'egli mai nulla facesse nè tentasse contra i decreti de' concilj e dei pontefici suoi predecessori? e questo, senza che in mezzo ai vivi contrasti ch'egli avrà or coll'imperatore, or coll'imperatrice, ora col patriarca, ora col concilio, nessuno mai gli contraponga un documento di tanto peso, che non poteva esser a Costantinopoli ignorato, dappoichè due africani n'aveano notizia? Finalmente, la sola ispezione del documento ne dimostra la nullità; da che Liberato e Vittore, nel riferirlo per testo, il riferiscono l'uno diversamente dall'altro. Nell'esemplare di Liberato, che è il più lungo e conseguentemente il più compiuto, leggesi quest'indirizzo: *Vigilio a' suoi signori ed a' suoi cristi* [1]. Ora, chi mai vorrà credere che papa nessuno scrivesse in questa forma a'vescovi, di qualunque nome ei si fossero, e molto meno a vescovi di perduta riputazione?

Noi vedemmo già come, in poche parole, Cassiodoro render seppe la lettura d'Origene non solo innocua ma utile a'suoi monaci, chè gli basta di notar loro, dietro le decisioni della Chiesa, gli errori e i luoghi principali da cui guardarsi. Con questa sì semplice precauzione, la lettura di Origene non fu cagione mai di discordia nè di eresia fra i monaci d'Occidente; ma lo stesso non avvenne fra quelli d'Oriente.

Nel tempo che Cassiodoro scriveva la sua *Istituzione alle divine Scritture*, i monaci di Palestina entrarono, sul proposito di Origene, in discordia fra loro con tale animosità che gli origenisti assalivano i cattolici con picche, spiedi, leve di ferro e altri argomenti di questa fatta. Sembra che di que' giorni l'error principale di essi origenisti fosse la preesistenza delle anime in un'altra vita. Ora, certi monaci cattolici vennero da Gerusalemme a Costantinopoli a trovare il legato di papa Vigilio, Pelagio diacono, il quale era stato pur dianzi in Palestina, coi patriarchi d'Alessandria e di Gerusalemme, per deporre Paolo d'Alessandria, esiliato a Gaza, accusato, ma non convinto, d'omicidio, e per dargli a successore il patriarca Zoilo, ortodosso al pari del suo predecessore; ed essi monaci portavan seco alcuni articoli tratti dalle opere d'Origene, per provocarne la condanna

[1] Liberat., cap. XXII.

presso l'imperatore. Il legato Pelagio e il patriarca Menna appoggiarono questa loro addimanda, e Giustiniano [1], il quale null'altro più desiderava che di farla da teologo e da dottore, gli ascoltò volentieri, e fece stendere un lunghissimo editto, nel quale, per prima cosa, espone gli errori attribuiti a Origene riferendoli a sei capi: la Trinità, la creazione, la preesistenza delle anime, l'animazione degli astri, la risurrezione dei corpi, le pene eterne dei dannati. Poi vien confutando lunghissimamente colle autorità della Scrittura e dei padri il terzo di detti errori particolarmente, che stabilisce la preesistenza dell'anime in un'altra vita, ed il sesto che nega l'eternità delle pene. Vengono finalmente nove anatemi contro i precedenti errori, con un decimo contro la persona d'Origene e' suoi settatori.

I ragionamenti dell' imperadore teologo non sono sempre molto conclusivi. Che se, conchiude egli nella sua lunga tesi, quasi tutti gli eretici furon cacciati dalla Chiesa santissima e fulminati d'anatema per un errore o due, qual cristiano potrà difendere Origene e' perfidi suoi scritti, Origene, che profferì tante bestemmie, fornì materia a quasi tutti gli eretici, ed appunto per questo dai santi padri in un cogli empj suoi dommi anatematizzato [2]? Al quale argomento era facil rispondere, come osserva Uezio, il dotto vescovo d'Avranches: Se l'error solo forma l'eretico, io confesso che Origene è tale; ma se ci vuole anche l'ostinazione, chi oserà dir che Origene sia stato ostinatamente affezionato a' suoi errori [3]?

Il mentovato editto fu spedito al patriarca Menna ed ai vescovi che trovavansi a Costantinopoli; poi a Zoilo patriarca d'Alessandria, a Efremo d'Antiochia ed a Pietro di Gerusalemme, che tutti poi aderirono; ed eziandio fu spedito a papa Vigilio, il quale condannò come gli altri Origene, ma non si sa esattamente in quali termini. Recato in Palestina quest'editto, accrebbe fra i monaci il tumulto che già ribolliva. Molti vi aderirono, altri infuriarono, e perseguitando a morte i primi, li fecer dai secolari percuotere, e finiron col cacciarli da tutti i monasteri, per modo che all'ultimo tutti i monaci si chiarirono per l'origenismo, quali cedendo alla necessità o alle lusinghe, quali per ignoranza e per paura.

Quello che faceva sì arditi i monaci origenisti di Palestina si era il credito grande di cui godevano alla corte. Domiziano e Teodoro, due fra essi, i quali andatine qualche anno innanzi a Costantinopoli,

[1] Vedi le note del Mansi, *Conc.*, tom. IX, pag. 703. - *De synodis in origenistas dissertatio.* — [2] Labbe, tom. V, col. 639. — [3] Orig., *Opera*, tom. IV, ediz. Delarue. - *P. D. Huetii origeniana*, pag. 280, sez. 3.

fecer le viste di difender il concilio di Calcedonia, benchè se gli fossero opposti, sottoscrissero il libello dagli archimandriti presentato a papa sant'Agapito e, che più è, trovaron modo di entrare in grazia dell'imperatore, tanto favore acquistando alla corte che col tempo diventarono arcivescovi amendue: Domiziano d'Aucira in Galazia e Teodoro di Cesarea in Cappadocia.

Teodoro, nella sua lunga dimora a Costantinopoli piuttosto che nella sua diocesi, non avendo potuto impedir la condanna d' Origene a cagion dell'autorità del legato Pelagio, approfittò della partenza di quest' ultimo per far diversione e salvar nel medesimo tempo la setta degli acefali o semi-eutichiani che, generalmente, condannavano almeno in parole Eutiche e Dioscoro, ma non volevano ammettere il concilio di Calcedonia. Così Teodoro come l'imperatrice inclinavano segretamente ma di cuore a questa setta, laddove l'imperatore scrivea contro ad essa in difesa del concilio, per modo che già gli acefali stavano per esser condannati con un lungo editto come gli origenisti. A distornar questo colpo, Teodoro, ajutato dall'imperatrice, andò co' suoi fautori dall'imperatore e gli disse: *Gli è inutile che tu ti dia la pena di scrivere da che hai un modo assai più breve per ridurre tutti gli acefali alla tua communione. Quel che gli offende nel concilio di Calcedonia si è l'aver esso udito senza disapprovazione le lodi di Teodoro di Mopsuestia e l'aver dichiarato per ortodossa la lettera d'Iba che in tutto e per tutto si vede essere nestoriana. Condannisi Teodoro co' suoi scritti e con la lettera d'Iba, e il concilio, così purgato, sarà da essi ricevuto senza nessuna eccezione, e si uniranno alla Chiesa senza tua fatica e con tua gloria immortale.* Mirava Teodoro col far condannare quegli scritti, che mostrava d'aver approvati, a far indirettamente condannar il concilio di Calcedonia; a seminar la discordia fra i cattolici e a far dimenticare così la condanna degli origenisti e più ancora quella degli acefali [1].

Giustiniano, senz'accorgersi della frode, promise di buon grado di far quanto da lui desideravano. La sua gran facenda in que' giorni era, non già di rispondere ai dispacci de' suoi generali e di mandar loro a tempo i necessarj ajuti, ma si d'argomentar co' vescovi e scriver, sotto il nome d'editti o di leggi, lunghe dissertazioni teologiche. Egli lasciò dunque dall'un canto quella che cominciato avea contro gli acefali, e, secondo che gli fu suggerito, un'altra ne compose per la condanna dei tre capitoli, cioè dir degli scritti di Teodoro di Mo-

[1] Liberat, cap. xxiv.

psuestia, della lettera d'Iba e dello scritto di Teodoreto contro i dodici anatemi di san Cirillo. Nella qual legge o dissertazione, intitolata: *Professione di fede dell'imperatore Giustiniano contro i tre capitoli*, e indirizzata a tutta la chiesa cattolica, egli espone infatti la sua credenza intorno alla Trinità e alla Incarnazione, dichiara accettare i quattro concilj generali, e aggiunge tredici anatemi, de'quali i tre ultimi recano l'espressa condanna dei tre capitoli in questi termini: Se alcuno difenda gli scritti di Teodoreto a pro di Nestorio contro san Cirillo e i suoi dodici articoli, se alcuno li lodi e non piuttosto gli anatemizzi, anatema! Se alcuno difenda l'empia lettera che dicesi essere stata scritta da Iba a Mari persiano, eretico, e se alcuno la difenda in tutto o in parte e non l'anatemizzi, anatema [1]!

Dopo aver pubblicata la sua nuova tesi, l'imperatore obbligò tutti i vescovi a sottoscriverla. Menna di Costantinopoli ne fece da prima difficoltà, dicendo ch'egli era un contravenire al concilio di Calcedonia; ma poi sottoscrisse. Il diacono, legato o nunzio di papa Vigilio a Costantinopoli, dopo la partenza di Pelagio, fece rimproveri a Menna dell'essersi così voltato dopo avere promesso di nulla fare senza la sede apostolica. Gli rispose Menna non aver ceduto se non perchè gli era stato con solenne giuramento promesso di restituirgli la sua sottoscrizione se il vescovo di Roma non l'approvasse. Nondimeno il legato Stefano si ritrasse dalla communione di Menna e non ricevè quelli che avean communicato con lui se non dopo ch'egli ebbero soddisfatto. Dazio di Milano e parecchi altri vescovi che si trovavano a Costantinopoli con moltissimi cattolici, egualmente si appartarono dalla sua communione. I patriarchi Zoilo d'Alessandria, Efremo d'Antiochia e Pietro di Gerusalemme finiron col sottoscrivere al pari di Menna, intantochè i vescovi delle altre città protestavano contro le sottoscrizioni a cui quest'ultimo costringevali, siccome contrarie al concilio calcedonense, e indirizzavano siffatte loro protestazioni al legato Stefano affinchè le trasmettesse alla sede apostolica, come ci vien riferito da Facondo, vescovo d'Erviana in Africa, nell'opera sua per la difesa dei tre capitoli [2]; il qual Facondo trovavasi allora a Costantinopoli. Degne di nota sono queste riserve e queste protestazioni, mostrandoci esse qual era in tutto l'Oriente il rispetto per l'autorità della santa sede. Onde Giustiniano conoscendo che in questo negozio, il quale interessava lo stato delle chiese, avrebbe fatto inutil fatica senza il giudicio del pontefice romano, chiamò Vigilio a Costantinopoli, al cui partire da Roma tutta la chiesa romana,

[1] Labbe, tom. V, pag. 683 — [2] Facondo, lib. IV, cap. III-IV.

le provincie d'Africa, di Sardegna, di Grecia e dell'Illirio lo scongiurano, giusta il dir di Facondo, di non accondiscendere in alcun modo alla novazione.

Gli è bene di osservar qui insiem co' papi Vigilio, Pelagio e san Gregorio che in questa controversia non ebbesi altrimenti a disputar sulla fede, ma sopra delle persone. Sulla fede già l'una parte e l'altra eran d'accordo, ma discordavano intorno alle persone di Teodoro di Mopsuestia, d'Iba e di Teodoreto. Gli scritti loro meritavan essi una condanna postuma? Era egli necessario, era prudente condannarli con tanto clamore? E non era questo un intaccare il concilio calcedonense che non gli avea riprovati? Potevasi egli condannar la persona di Teodoro di Mopsuestia sì lungo tempo dopo la morte di lui? Qual era il procedere che per la pace e l'unità della Chiesa richiedevansi dal capo di questa in tali difficili condizioni? Era egli d'uopo star sempre in sul rigore del diritto, o piuttosto cedere alcun poco qua e là per conciliare più facilmente gli animi? Quistioni difficili, non ancor bene chiarite le prime, e dipendente l'ultima dalle circostanze che potean dall'un momento all'altro variare. Chi ben consideri tutte queste difficoltà, conchiude il dotto de Marca, non potrà far di non conoscere, insiem cogli eruditi, che quanto pareva in Vigilio volubilità o leggerezza, altro al contrario non era che prudenza e maturità di consiglio [1].

Partitosi da Roma per Costantinopoli, papa Vigilio fece lunga fermata in Sicilia, dove a lui venuto, da quest'ultima città, Dazio, vescovo di Milano, lo ragguagliò di quanto accadeva in quella metropoli e dello scandalo che partoriva la condanna dei tre capitoli. Intanto avendo Zoilo, patriarca d'Alessandria, saputo che il papa era in viaggio, mandò ad incontrarlo fino in Sicilia, per lamentarsi d'essere stato costretto a sottoscriver questa condanna. Durante il suo soggiorno colà, Vigilio die prove della carità sua verso i Romani col mandar un gran numero di navi cariche di grano in soccorso di Roma assediata da Totila; se non che, per mala ventura, queste navi furon prese da' Goti, e Roma si trovò per fame ridotta agli estremi. Ma se il papa non potea in persona consolarla, fu in questo, come vedemmo già, degnamente sostituito dal suo arcidiacono Pelagio. Questo avveniva verso la fine dell'anno 546.

Papa Vigilio era tuttavia in viaggio quando ricevè una lettera dell'imperatore con la quale esortavalo a stare in pace con Menna e cogli altri vescovi; il che gli porse occasion di scrivere a Menna esser

[1] Labbe, tom. V, *Dissert. de Vigilii decreto*, col. 603 e 604.

lui pronto a mantenere la pace purchè sincera fosse ed utile alla Chiesa; se non che intanto disapprovò la condanna dei tre capitoli e pregò Giustiniano, per mezzo di legati anticipatamente mandatigli, di consentir che fosse annullata. Finalmente, a dì 25 gennajo dell'anno 547, giunse a Costantinopoli, dove fu accolto a grande onore da Giustiniano, il quale gli mosse incontro, poi l'un l'altro abbracciatisi piangendo, andarono uniti sino alla chiesa di Santa Sofia, preceduti dal popolo che cantava quell'inno che principia: Ecco che viene il dominatore, il Signore. Ciò non pertanto il papa sospese per cinque mesi dalla sua communione il patriarca Menna per aver sottoscritta la condanna dei tre capitoli, e pronunziò pure una sentenza di condanna contro l'imperatrice Teodora e gli acefali. Se non che in appresso si lasciò placare, ed ai prieghi dell'imperatrice, il dì 29 di giugno, festa dei santi apostoli Pietro e Paolo, ammise Menna alla sua communione. Nè questo ancor bastando, gli furono intorno perchè anch'egli condannasse i tre capitoli, e con tanta violenza lo strinsero che in un'adunanza ebbe pubblicamente a dire: Vi protesto io che quantunque tenghiate me prigioniero, non tenete però san Pietro. La ripugnanza di lui a condannare i tre capitoli procedeva dal timor ch'egli aveva che, col tornar così sopra alcuno dei punti già deliberati in un concilio ecumenico, non fosse dato appicco ai novatori di ritornar di mano in mano sopra tutti gli altri [1].

Tuttavia, benchè Vigilio non si lasciasse, per forza fattagli, indur a sottoscrivere, pure alla fine, l'anno 548, acconsentì che questa causa fosse discussa a Costantinopoli in un'assemblea di settanta vescovi. Avendo quindi ricevuto per iscritto il parere di ciascun d'essi, diede anch'egli il suo, sotto il nome di giudizio o giudicato, a dì 11 d'aprile di quest'anno 548, col quale condanna i tre capitoli senza pregiudizio del concilio di Calcedonia ed a condizione che niuno parlerà più nè in voce nè in iscritto di simil quistione, credendo di dover usare questa canonica condiscendenza per conservar la pace cogli orientali, com'egli stesso dichiara nella sentenza che pronunziò dipoi contro Teodoro di Cesarea in Cappadocia. D'altra parte trattavasi d'una quistion di fatto in cui la fede non entrava. Ma Vigilio non potè ottenere dai vescovi dell'Africa, dell'Illirio e della Dalmazia che consentissero al suo giudizio, chè anzi sospesero la communione con lui. Abbandonato fu pure da Rustico e Sebastiano, due de'suoi diaconi, ne' quali avea la maggior confidenza, gli stessi che l'aveano grandemente stimolato a pubblicare il suo *Judicatum*, che l'aveano ma-

[1] De Marca. - Labbe, tom. V, *De Vigilii decreto*.

nifestamente approvato e che dopo avevano assistito il papa all'altare e mangiato alla stessa mensa con lui. Verso il principio dell'anno 549, costoro si chiariron contro il giudicato cui aveano provocato e applaudito, e scrissero nelle provincie che papa Vigilio aveva abbandonato il concilio calcedonense, e fra quelli cui scrissero questo fu Aureliano, vescovo d'Arli, il quale, per chiarirsi del vero, spedì a Costantinopoli un cotale Anastasio con lettere al papa.

Sant'Aureliano, qual vicario che era di papa Vigilio nelle Gallie, com'erano stati anche i suoi due predecessori, aveva un particolar motivo di scrivergli. Così Vigilio, sendo stato consultato da Teodeberto re d'Austrasia intorno alla penitenza da farsi da chi sposato avesse la sorella della moglie sua, scrisse a san Cesario d'Arli, a dì 6 marzo dell'anno 538, appartenersi ai vescovi il regolare la penitenza e l'abbreviarla, secondo che meritar paresse il fervore del penitente; e sopra tutto raccomandò di provedere per impedire a' rei ogni ricaduta, al qual effetto ingiunse di separar coloro che contrassero siffatti incestuosi matrimonj, e incaricò san Cesario di pregare il re che tenesse fermo affinchè nulla più di simile accadesse in avvenire [1].

Avendo Ausanio, succeduto l'anno 545 a san Cesario, dimandato il pallio e gli altri privilegi accordati a' suoi predecessori, Vigilio di buon grado glieli concesse, ma sol dopo aver giudicato conveniente di chiedere in ciò l'approvazione dell'imperator Giustiniano, a cui Roma di que' giorni obbediva. Instituì ancora Ausanio suo vicario nelle Gallie, e gli diede facoltà d'esaminare e terminar le differenze tra' vescovi, facendosi assister da altri vescovi in numero competente, a patto tuttavia di deferire alla sede apostolica le quistioni di fede e le cause maggiori dopo averle istrutte sui luoghi. Finalmente, gli concedè l'uso del pallio, raccomandandogli di pregar per l'imperatore, per l'imperatrice, per Belisario, e principalmente d'usare il suo credito a mantener la pace tra Giustiniano e Childeberto, re di Parigi. Scrisse nel medesimo tempo ai vescovi delle Gallie che erano soggetti ad esso Childeberto, e a quelli che avean per consuetudine d'essere ordinati dal vescovo d'Arli, per dar loro avviso d'avere instituito Ausanio a vicario suo, onde tutti erano obbligati di recarsi ai concilj ch'egli additasse, e di prender lettere formate da lui ogni volta che facessero viaggi di qualche lunghezza [2]. Queste due lettere sono del dì 22 maggio, anno 545. Morto Ausanio poco tempo dopo, e ordinato in luogo suo sant'Aureliano, il papa gli concedè la stessa facoltà, alle stesse condizioni, dietro testimonianza del re Childeberto

[1] Labbe, tom. V, col. 544. — [2] *Ib.*, col. 314. - *Epist.*, VI-IX.

e beneplacito dell'imperatore, come si vede dalle lettere scritte dal papa su questo proposito così a lui come ai vescovi delle Gallie in data del dì 23 d'agosto dell'anno 546 [1]. Che se, nello stato lagrimevole in cui si trovava l'Italia, questo papa stimava conveniente di dimandar il beneplacito dell'imperatore per instituir un vicario della santa sede nelle Gallie, gli è a credere che il facesse per mantener, per quanto era possibile, la buona concordia fra i Greci ed i Franchi, e cessar così maggiori mali all'Italia.

Avendo dunque papa Vigilio ricevuto a Costantinopoli il dì 14 luglio 549 la lettera di sant'Aureliano d'Arli, gli rispose non essere da lui stata commessa cosa veruna contro i decreti dei papi suoi predecessori, nè contro i quattro concilj. Tu dunque, prosegue, come vicario che sei della sede apostolica, avvisa tutti i vescovi di non turbarsi nè per le false lettere nè per le false nuove che ricever potessero, e d'assicurarsi che noi serbiamo inviolabile la fede dei nostri padri; e subito che l'imperadore ci avrà congedati, ti manderemo alcuno per informarti a minuto di quanto non avessimo ancor potuto fare a cagione della rigida vernata e della condizione in che trovasi l'Italia, come tu sai. Essendoci nota la piena riverenza del re Childeberto verso la sede apostolica, pregalo instantemente a prender cura della Chiesa in tanta necessità, e perocchè dicesi qua che i Goti sono entrati in Roma col re loro (accenna alla nuova presa di questa città fatta da Totila l'anno 549), inducilo a scrivergli di nulla fare a pregiudizio della nostra chiesa, per motivo ch'egli è d'un'altra religione, essendo cosa degna d'un re cattolico, siccome il tuo, di difendere con ogni poter suo la fede della Chiesa nella quale fu battezzato. Questa lettera è del dì 29 aprile 550. A dì 18 del mese precedente, il papa avea scritto a Valentiniano, vescovo di Tomi in Scizia, sul medesimo proposito per giustificarsi delle calunnie oppostegli da Rustico e da Sebastiano, e pregarlo di non ricever più lettere da costoro, avendoli già egli recisi dalla sua communione; anzi minaccia di soggettarli a giudizio canonico se tosto non vengono a pentimento. Infatti, così fece, condannando alcun tempo dopo l' uno e l'altro con una sentenza in forma di lettera ad essi medesimi indirizzata, nella quale, rinfacciata loro punto per punto, ma pacatamente la rea loro condotta, li depone dal diaconato, insiem con diversi altri cherici complici loro [2].

Intanto papa Vigilio, vedendo che il mezzo termine da lui preso nella faccenda dei tre capitoli gli avea alienata una parte degli oc-

[1] *Epist.*, X, XI. — [2] *Ib.*, XII-XIV.

cidentali, senza interamente contentar gli orientali, convenne con l'imperatore, in presenza di Menna, di molti vescovi e del senato, che, non avuto riguardo a quanto erasi detto da una parte e dall'altra, si convocasse un concilio, al quale assistessero specialmente i vescovi dell'Africa e dell'Illirio che fossero stati scandolezzati, e di più che, sino alla decisione del concilio universale, niuno avesse a far niente sul proposito dei tre capitoli, sotto comminatoria d'esser separato dalla communione della sede apostolica. Il papa ritirò dunque il suo *Giudicato* dalle mani dell'imperatore insiem colle sottoscrizioni dei vescovi greci, e l'imperatore, dal canto suo, mandò in Africa e nell'Illirico per far venire a sè i vescovi; ma questi penarono ad andare.

Finalmente, arrivati essendo i vescovi africani, fra i quali Reparato di Cartagine, i vescovi greci, parte con carezze e parte con minacce obbligar li vollero a condannare i tre capitoli; e negando essi di farlo, accusarono Reparato d'una cospirazione politica, e sotto questo pretesto fu mandato in esilio: il che vedendo due de'suoi colleghi, ripararono a Calcedonia nella chiesa di Sant'Eufemia, dove molto ebbero a patir per un'infermità loro sopravenuta, non potuta ottener pure l'assistenza del medico [1]. Dopo di che, ad onta della parola data al papa d'aspettare il concilio universale, di nuovo si diè principio in Costantinopoli a fargli calca perchè condannasse i tre capitoli da per sè solo coi Greci, se i vescovi africani, illirici e dalmati non volessero saperne. E rifiutandosi egli a questo, fu in pubblico affisso l'editto di Giustiniano intorno alla condanna dei tre capitoli, istigatore di questo tumulto Teodoro di Cappadocia. Vigilio minacciò i Greci di sospenderli dalla sua communione se non si acchetassero all'editto, e Dazio di Milano parlò nel medesimo senso a nome di tutti gli occidentali. Venuti poi nel palazzo di Placidia, alloggio del papa, ed ivi trovandosi presenti anche molti vescovi greci e latini co' preti e diaconi di Costantinopoli, papa Vigilio disse ad alta voce: Pregate l'imperatore che faccia levar gli editti da lui fatti affiggere, e aspetti, com'è l'accordo, che i vescovi della lingua latina, che furono scandolezzati, vengano al concilio, o almeno gli dieno il parer loro in iscritto, senz'uso d'alcuna violenza. Che s'egli non ascolti le nostre preghiere, non acconsentite a cosa che possa far scisma nella Chiesa, e nulla fate contro l'accordo; altrimenti sappiate che sin da ora voi siete sospesi per mia voce, come prevaricatori, dalla communion colla sede di san Pietro. Questo avveniva verso la metà

[1] Vittore di Tunnone.

di luglio dell'anno 551. Non ostanti queste solenne proteste, Teodoro di Cesarea, primo autor di tutti questi mali, andò insiem coi vescovi della sua fazione alla chiesa in cui erano affissi gli editti, vi celebrò la messa, levò dai dittici il nome di Zoilo, patriarca d'Alessandria, e vi mise in luogo quel d'Apollinare, intruso in quella sede; dopo il qual fatto, il papa non volle più communicare nè incontrarsi cogli orientali.

Questa fermezza di papa Vigilio fece montar Giustiniano in sì grand'ira contro di lui e di Dazio di Milano che, per metter la vita loro al sicuro, e' furon costretti di riparare in chiesa, e il papa trovò asilo in quella di San Pietro nel palazzo d'Ormisda, donde volendo l'imperatore trarlo di forza, inviò a questo uopo il pretore, uffizio del quale era carcerare i ladri e gli assassini. Nella qual congiuntura videsi a Costantinopoli una scena di barbarie che non s'era pur veduta nella presa di Roma fatta dai Goti. Visto il papa entrar in chiesa il pretore con molti soldati, colle spade sguainate alla mano e cogli archi tesi, rifuggissi sotto l'altare, ivi abbracciandosi alle colonne che il sostenevano. Alla qual vista il pretore infuriato, fece prima pigliar per i capelli i diaconi e gli altri cherici per allontanarli dal sacro altare; poi, ad isvellerne il pontefice, i suoi satelliti si posero a tirarlo altri per li piedi, altri per la barba, altri per li capelli, e però ch'egli era grande e robusto e non lasciava le colonne, alcune di queste si spezzarono, e l'altare stava per rovinargli addosso, se non era rattenuto dai cherici. A questo fiero spettacolo, il popolo ivi accorso ed alcuni eziandio degli stessi soldati mandarono grida d'indignazione, si che spaventato il pretore prese la fuga insieme co' suoi satelliti [1]. Di questo modo e che Giustiniano, mentre lasciava, per incuria, perire i suoi eserciti, l'Italia e Roma, attendeva a trattar peggio che una bestia il pontefice romano.

Se non che egli n'acquistava maggiore fermezza, e in quella specie di carcere stese una sentenza contro Teodoro di Cappadocia e Menna di Costantinopoli, indirizzando a loro medesimi il discorso. Il primo non avea risceduto un intero anno nella sua chiesa di Cesarea dal dì che n'era stato consecrato vescovo, tutto il suo tempo e il suo credito spendendo a formar macchinazioni ed a muover tumulti; ammonito, ripreso più d'una volta dal papa, ei s'era smarrito in iscuse e in promesse di correggersi, dopo le quali facea peggio di prima ed escluso da trenta giorni dalla communione della sede apostolica non era venuto a resipiscenza. Ond'è che, in persona e au-

[1] Labbe, tom. V, pag. 407 e segg.

torità dell'apostolo san Pietro, del quale, benchè indegnamente, occupiamo il luogo, colla promulgazione della presente sentenza, lo dichiariamo spogliato così dell' onor sacerdotale e della communione cattolica come d'ogni uffizio e podestà episcopale, ordinandogli di più non pensare ad altro che a far penitenza. Quanto a Menna di Costantinopoli ed agli altri vescovi complici di Teodoro, perchè men rei degli altri, il papa li sospende solamente dalla sua communione sino a tanto che soddisfacciano. Questa sentenza fu scritta a di 14 d' agosto, e il papa dice in essa averla pronunziata di concerto con tredici vescovi che l' accompagnavano, i primi de' quali eran Dazio di Milano e Primasio d'Adrumeto [1]. Se non che, accoppiando la pacatezza con la fermezza, non volle ancor pubblicarla per dare il tempo all' imperatore di revocare quanto avea fatto, ed ai vescovi di pentirsi; solo la depose fra le mani di fidata persona con ordine, in caso che gli fosse fatta forza o venisse a morire, di pubblicarla in ogni luogo.

Ben altro facea Giustiniano che proceder con pari nobiltà e discrezione, mostrandosi egli piuttosto che un imperadore romano, un quasi barbaro capriccioso tiranno. Durante la vita di Teodora moglie di lui, molti de' suoi errori potevano a lei attribuirsi; ma costei era morta d'un cancro, nel mese di giugno dell'anno 548, e così le brutali violenze esercitate contro la persona del capo della Chiesa appartengono al solo Giustiniano, alle quali aggiunse la profanazione del sacramento. Per cavare il papa dalla chiesa di San Pietro, gli mandò a offerire alcune franchigie con minaccia, se a queste non si contentasse, di trarnelo colla forza. Vigilio propose una forma di giuramento, e Giustiniano ne volle un'altra; i magistrati la posero sull'altare, poi giurarono sulla vera croce e sulle chiavi di san Pietro che al papa non sarebbe fatto male alcuno; e dopo questo giuramento, Vigilio ritornò al palazzo di Placidia. Anche a Dazio di Milano ed a tutti quelli che aveano riparato a' luoghi sacri fu promesso che non si farebbe loro alcuna violenza. Ma questi sì solenni giuramenti non furono meglio degli altri osservati, e il papa, specialmente, ebbe a patir molti mali trattamenti, di che si dolse agli ufficiali che l'imperatore ordinariamente mandavagli, intimando loro, non che a viva voce, anche in iscritto, e per ben tre volte, d' osservare i fattigli giuramenti. Ma, anzichè averne soddisfazione si vide ogni dì più malmenato. Finalmente, due giorni avanti Natale, s'avvide che custodivansi tutti gli aditi del palazzo di Placidia, dove alloggiava, per modo ch'egli dalla

[1] Labbe, tom. V, pag. 334.

sua stanza udiva gli schiamazzi delle guardie, e in questo estremo, benchè infermiccio, fuggì di notte con molto stento e pericolo, scavalcando un muricciolo che ivi stavasi alzando, poi, trafugatosi anche da Costantinopoli, andò a ricoverarsi nella chiesa di Sant'Eufemia a Calcedonia [1].

Giunto il grido di queste persecuzioni e di queste violenze in Occidente, vi afflisse profondamente gli animi, come si vede da una lettera del clero italiano. Avea Giustiniano spedito un ambasciadore chiamato Leonzio a Teodebaldo re d'Austrasia per indurlo a collegar le sue armi con quelle de' Greci contro i Goti, e Teodebaldo rimandava Leonzio in compagnia d'un Franco, Leudardo di nome, e di tre altri ambasciadori. Della quale occasione approfittando il clero italiano, scrisser loro una lunga narrazione di quanto patir facevasi al papa ed ai vescovi cattolici a Costantinopoli, e perocchè ivi e' dicon che esso papa era da sei anni in questa città, è chiaro che scrivevano nell'anno 552. Questi poi sono i termini con cui essi parlan degli orientali: Ci son vescovi greci che, proveduti di chiese ricche e opulente, non comportano d'essere un mese o due sospesi dal governo delle cose ecclesiastiche. Ond'è che, secondo i tempi e i voleri del principe, essi acconsentono senza difficoltà ad ogni cosa che loro si chiede. E appresso, dopo aver riferito tutto ciò che avevasi fatto contro il papa e gli occidentali, sino al tempo che uscì dalla chiesa di San Pietro, il detto clero soggiugne: Si mandaron pure persone nelle provincie d'Italia per tentar di rendere odioso il beatissimo papa e il santo vescovo Dazio, e per far ordinare altri vescovi in luogo loro. Che più? trascorsero persino ad istigar tra i famigliari del santo papa un notajo, che dicono saperne assai bene imitar la scrittura, a scriver lettere in suo nome. Ed infatti scritte furono in suo nome diverse lettere adulterine, indi spedite in Italia da un certo Stefano, affin d'inasprir gli animi, che Dio nol voglia, contra il detto beatissimo papa. Laonde noi vi preghiamo di far sapere tutto questo alle vostre provincie, che forse alcuno ivi non sia ingannato da que' mandatarj o da un cotale Anastasio, che il santo vescovo d'Arli, Aureliano, inviò, or son due anni, al beatissimo papa; essendochè, non potendo costui uscire in altra guisa da Costantinopoli, e comprato, ha promesso con giuramento di persuader tutti i vescovi delle Gallie a condannare i tre capitoli, intantochè al papa non concedevasi di scrivere, per mezzo suo, ai detti vescovi suoi fratelli, quanto veniva succedendo. Anzi non si permette di pur visi-

[1] Labbe, *Epist.*, XV, tom. V, pag. 328.

tarlo ai Romani. Fate dunque di ammonire i vescovi delle vostre parti a scrivere al beatissimo papa ed al santo vescovo Dazio per consolarli e confortarli a non accettare alcuna novità; ed ajutateli a Costantinopoli con ogni poter vostro, principalmente il santo vescovo Dazio; e cercate che gli sia permesso, dopo quindici o sedici anni, di ritornare alfine alla sua chiesa, morti già essendo, come sapete, quasi tutti i vescovi di sua ordinazione, per modo che una innumerabil moltitudine di popolo muore senza battesimo. Chiedete di vederlo e di saper da lui medesimo perchè da sì lungo tempo non sia ritornato alla sua chiesa [1]. Dalla quale scrittura si vede come i Greci di quel tempo accoppiassero le male arti alla violenza. Pur troppo, fatte poche eccezioni, i Greci furon sempre gli stessi.

Intanto papa Vigilio era, nel suo asilo in Sant'Eufemia, caduto gravemente ammalato, e l'imperator Giustiniano, che avea si male osservato i suoi primi giuramenti altri gliene profferse, inviandogli, a di 28 gennajo, i patrizj Belisario, Cetego e Pietro, Giustino Curopalate, che poi fu imperatore, e il questor Marcellino, a dirgli accettasse i loro giuramenti ed uscisse da Sant' Eufemia per tornare a Costantinopoli. Rispose il papa: Noi non ci siam qui rifuggiti per alcuna privata cagione, ma solo per lo scandalo che regna, come ognun sa, nella Chiesa. Onde, se l'imperatore vuol di presente ridonare a questa la pace, siccome fece al tempo di suo zio, io non ho bisogno d'alcun giuramento, ed eccomi presto ad uscire. Ma se la causa della Chiesa non è finita, non ho pur bisogno di giuramenti, essendo io deliberato a non uscir di Santa Eufemia, prima che non sia tolto questo scandalo dalla Chiesa di Dio. Dopo di che ricordò ogni cosa avvenuta dal dì che l' imperatore affigger fece gli editti suoi contro i tre capitoli, e conchiuse pregando que' magistrati, pel giudizio di Dio, di dir da parte sua allo stesso imperatore gravarsi egli d'un gran peccato se communicasse con quelli da se scommunicati, e particolarmente con Teodoro di Cesarea.

Finalmente, la domenica 4 febbrajo, il referendario Pietro, che avea sin dal di 27 gennajo recato al papa una carta zeppa d' ingiurie, senza firma dell'imperatore, non avendo egli voluto firmarla, venne di nuovo, con ordini di Giustiniano, a dirgli quando volesse ricevere il giuramento dai giudici, onde poi uscisse da quella chiesa e ritornasse sicuro a Costantinopoli; e il papa gli commise di dir all'imperatore quello che segue: Sono sett'anni che uscimmo di Roma per venire alla tua pietà senz' aver privati negozj. E però di nul-

[1] Labbe, tom. V, col. 407.

l'altro ti preghiamo che di non sostener che la pace da Dio già, per tuo mezzo, ridonata alla Chiesa, sia da niuno turbata, e specialmente da Teodoro, autore di tutto questo scandalo, e da noi, or son sei mesi, scomunicato e deposto, differito solo avendo di pubblicar la sentenza per rispetto verso di te e per la speranza della sua conversione. Il papa offerse altresì di mandar, sotto salvocondotto, all'imperatore, Dazio di Milano ed alcuni altri per trattar la bisogna della Chiesa, e conchiuse con queste parole: Che se tuttavia si differisca, noi sarem costretti a definir da noi questa causa, non essendovi nè parenti ne interessi che noi preferiamo all'anima nostra e alla buona fama del principe. E tutto questo pubblicò in una lettera o manifesto in data del dì appresso 5 febbrajo 532, nel quale racconta tutte le vessazioni da lui sofferte, e inserisce la sua professione di fede a sventar le calunnie che i suoi nemici si affaticavan di spargere contro di lui [1]. Questa lettera o manifesto reca per indirizzo: Vigilio, vescovo della chiesa cattolica, a tutto il popolo di Dio.

Questa costanza di papa Vigilio fruttò che Giustiniano rivocò i suoi editti ed acconsentì a lasciar intieramente al concilio futuro la discussione dei tre capitoli. I vescovi principali indirizzarono al papa, che pur sempre dimorava in Santa Eufemia, una lettera in cui dichiarano ammetter essi i quattro concilj generali insieme con le lettere dei papi, e promettono di seguire inviolabilmente tutto che fu in essi deciso, col consenso dei legati e dei vicarj della sede apostolica, per mezzo de' quali gli stessi papi vi presedettero, ciascuno al suo tempo. Tali sono le proprie parole dei vescovi greci. Da ultimo chiedono a san Vigilio perdono in questi termini: Quanto alle ingiurie che furono fatte alla tua beatitudine o alla tua sede, elle non furon opera mia; ma, per la pace della Chiesa, ne chiedo perdono come se io stesso avessi fatto il male, e così chiedo perdono dell'avere, al tempo della discordia, ammessi alla communione quelli che la tua beatitudine aveva scommunicati o non ricevea. Di questo modo assoggettaronsi al papa, Menna di Costantinopoli, Teodoro di Cesarea in Cappadocia, Andrea di Efeso, Teodoro d'Antiochia in Pisidia, Pietro di Tarso e parecchi altri vescovi. Morto Menna poco dopo, il suo successore Eutichio diede al papa una profession di fede quasi eguale, nella qual dichiara egli pure ammettere i quattro concilj generali, insiem con le lettere dei pontefici romani, particolarmente di san Leone, ed aggiunge: Poichè siamo d'accordo in tutto questo,

[1] Labbe, *Epist.*, XV, tom. V, pag. 328.

dimandiamo che a noi, presedendo la santità tua, posti in mezzo i sacrosanti evangelj, sieno esaminati i tre capitoli e definita la questione per confermar la pace delle chiese. Questa profession di fede fu posta in man di Vigilio, il giorno dell'Epifania 6 gennajo 553, dal nuovo patriarca di Costantinopoli Eutichio, da Apollinare d'Alessandria, da Domnino d'Antiochia, da Elia di Tessalonica e dagli altri che non avean fatto la professione di fede antecedente [1].

Papa Vigilio, ch'era uscito di Santa Eufemia di Calcedonia e ritornato a Costantinopoli, sin da quando l'ebber contentato con la prima professione di fede, rispose alla seconda il dì 7 gennajo, dichiarandola degnissima di lode e approvando particolarmente il progetto d'adunarsi in concilio canonico co' fratelli che a lui erano uniti, per definir la questione dei tre capitoli; solo dimandò all'imperatore che il concilio fosse tenuto in Italia o almeno in Sicilia, e che chiamati vi fossero i vescovi dell'Africa e dell'altre provincie latine. Non v'era dimanda di questa più ragionevole, e tuttavia ottener non potè che gli fosse consentita; salvo che fu convenuto il papa desse all'imperatore i nomi dei vescovi latini che con lui deliberassero. Finalmente, alcuni giorni prima di Pasqua, che in quell'anno 553 cadeva nel dì 20 d'aprile, per un nuovo accordo fu convenuto che i vescovi sì greci e sì latini che si trovavano a Costantinopoli conferirebbero insieme, in egual numero da una parte e dall'altra, sulla materia dei tre capitoli [2].

Di tutte queste convenzioni l'imperador Giustiniano non ne rispettò pure una sola, chè anzi, in dispregio di tutte, convocò immediatamente, con un editto indirizzato ai patriarchi ed ai vescovi che si trovassero in Costantinopoli, un concilio per trattar la questione dei tre capitoli; nel qual editto faceva menzione del *Giudicato* di Vigilio, ma dissimulando che questi lo avea revocato, e che eransi con lui convenute altre condizioni: procedere questo più degno d'un sofista greco che d'un imperatore romano.

Il concilio dunque adunossi il dì 4 maggio dell'anno 553, e v'intervennero cento cinquantun vescovi, fra i quali cinque dell'Africa, con Sestiliano vescovo di Tunisi, un d'essi che rappresentava Primasio vescovo di Cartagine, l'anno innanzi ordinato, a dispetto del clero e del popolo, e intronizzato con grande spargimento di sangue, in luogo dell'arcivescovo Reparato, mandato in esilio per una calunniosa imputazione, ma più veramente perchè non avea voluto acchetarsi alla dissertazion teologica di Giustiniano intorno ai tre ca-

[1] Labbe, tom. V, col. 337 e 338. — [2] *Ib.*, 408.

pitoli. Questa era la libertà che l'imperatore teologo lasciava ai vescovi per decidere il dogma. Dietro i suoi ordini, il governatore dell'Africa inviò, per sostenere il partito della corte, i vescovi più interessati e ignoranti che gli venne fatto di raccogliere, un de' quali era stato sei anni innanzi, a Costantinopoli, convinto d'adulterio, come afferma il clero d'Italia nel suo libello agli ambasciadori di Teodebaldo d'Austrasia [1]. Tali erano i vescovi d'Africa che, soli di tutto l'Occidente, assistettero a quel sinodo.

Radunatosi pertanto il concilio, prima fu fatta lettura dell'editto imperiale di convocazione, poi della profession di fede già dal patriarca Eutichio presentata a papa Vigilio e la risposta approvativa fattavi da quest'ultimo. Dopo di che, per una solenne deputazione, composta dei tre patriarchi di Costantinopoli, d'Alessandria e d'Antiochia e di sedici metropolitani, il concilio mandò a pregare il beatissimo papa Vigilio (sono parole sue) che gli piacesse discuter la faccenda dei tre capitoli insieme cogli altri vescovi, siccome aveva promesso nelle sue lettere ad Eutichio. Disse il papa non poter rispondere sul fatto, perchè indisposto, ma che il giorno appresso avrebbe fatto conoscere la sua risoluzione circa l'assemblea. Così terminò la prima conferenza o sessione del concilio.

Per ben valutar la condotta di papa Vigilio, gli è uopo di ben rappresentarci lo stato delle cose. Egli stesso avea principalmente provocata la convocazion d'un concilio per guarir le menti dei vescovi occidentali, che erano scandolezzati dell'accondiscendenza da lui usata per amicarsi gli orientali, e il medesimo imperatore aveva approvato intento e condizioni. Laonde un'adunanza dei soli orientali non potea da Vigilio aversi per un concilio legittimo e universale, contro a quanto erasi convenuto, cioè che il numero sarebbe uguale da una parte e dall'altra; onde falliva in uno i mezzi ed il fine, ed anzichè a placar gli occidentali, essa non era fatta che a viepiù inviperirli. Quindi la seconda volta il papa rispose chiaramente ai deputati del concilio non poter lui intervenire alla loro adunanza, perchè v'erano troppi vescovi orientali, intantochè pochissimi ei n'avea seco dell'Occidente; ma porrebbe in iscritto il suo parere e il consegnerebbe all'imperatore. I deputati insistettero sulla promessa ch'egli avea fatta loro di deliberare in commune con essi, ma dimenticavan di dire a qual condizione, quella cioè che gli occidentali vi si sarebbono trovati in egual numero degli orientali. Allegaron l'esempio dei primi concilj ecumenici, ai quali pochissimi

[1] Labbe, tom. V, col. 408.

occidentali assistettero, ma dimenticavan di dire che tutti vi erano stati convocati, e che quelli che v' intervennero erano deputati del pontefice romano e di tutto l'Occidente; e principalmente dimenticavano che il punto capitale dell'attual difficoltà era quel di guarire gli animi esacerbati degli occidentali, e che per questo non si volea principiare col mancar loro di parola e far tutto senza di loro. Per questa ragione appunto papa Vigilio avea più volte protestato che, senza il consenso di tutti, non avrebbe mai aderito a far da sè solo cose che spargevano dubbj sul concilio di Calcedonia e scandolezzavano i suoi fratelli. E però di nuovo pressato ad andar al concilio e dai patrizj a lui dall'imperatore inviati e dai vescovi dell'adunanza, promise non altro che di trasmetter, fra pochi giorni, all'imperatore il parer suo intorno questo negozio. I patrizj gli replicarono aver lui da sè solo condannato più volte ed in iscritto ed in voce i tre capitoli, ed ora non altro voler l'imperatore se non che ne trattasse in commune cogli altri. La quale ultima ragione parer potea risolutiva a cortigiani com'eran coloro, ma non è per questo ch' essa tale esser dovesse per un vescovo, e ancor meno per un papa. D'altra parte, la somma del negozio non era proprio di condannare i tre capitoli, ma sì di acchetar gli occidentali, il perchè Vigilio avea dimandato che gli fosse concesso l'intervenimento d'un egual numero da entrambe le parti. Il mancare a quest'accordo per compiacere al capriccioso Giustiniano, decidere la quistione senza la partecipazion di coloro che più importava vi fosser presenti, era il modo di peggiorare il male e di separar forse al tutto una parte della Chiesa dall' altra. Ben fece dunque papa Vigilio a tener sodo. Primasio, vescovo d'Adrumeto in Africa, autore d'un pregevol commento sull'Apocalisse e sull'Epistole di san Paolo, rispose ai deputati del concilio: Se il papa non ci viene, io pure non ci verrò; e tre vescovi dell'Illirio dichiararono non dipender essi che dal loro arcivescovo, ed a lui quindi si unirebbero. Tale si fu il soggetto della seconda conferenza.

A dì 9 maggio, i vescovi assembrati tennero la terza, nella quale altro non fecero che dichiarare serbar essi la fede dei quattro concilj e condannare ogni cosa che ad essi potesse riuscir contraria od offensiva; ed insieme seguir eglino tutti i padri ortodossi, nominatamente sant'Atanasio, sant'Ilario, san Basilio, san Gregorio nazianzeno, san Gregorio nisseno, sant'Ambrogio, sant'Agostino, Teofilo, san Giovanni Grisostomo, san Cirillo, san Leone e Proclo. Rimandaron poi a un altro giorno l'esame dei tre capitoli.

Nel dì 12 di maggio, alla quarta conferenza, diedero principio all'esame della dottrina di Teodoro di Mopsuestia, e si fecer leggere diversi estratti delle sue opere ridotti ad ottantuno articoli, coll'indicazione dell' opera da cui ciascuno era tratto. Il giorno 17 dello stesso mese, alla quinta conferenza, si esaminò quel che i padri, le leggi e le istorie aveano detto contro di lui, e trattossi pur la famosa quistione se sia lecito condannare i morti. Per l' affermativa si citarono molti passi dei padri ed alcuni esempi, fra i quali, in particolare, quello recente di Origene. Indi si venne al secondo dei tre capitoli circa Teodoreto, e si lessero diversi estratti delle sue opere per mostrare ch'egli avea combattuto san Cirillo e difeso Teodoro e Nestorio. Nella sesta conferenza che si tenne fu esaminata la lettera d'Iba, o il terzo capitolo.

Nell'intervallo di tempo fra la sesta conferenza e la settima, che fu tenuta a dì 26 dello stesso mese, intervenne un incidente grave anzichenò ed al quale non fu sin qui fatta l'osservazione che merita. Papa Vigilio era stato spesso, dai magistrati che gl'inviava l'imperatore, pressato di unirsi a' vescovi dell'assemblea per decider dei tre capitoli o di apertamente dichiararsi difensore della loro empietà. Sono le stesse parole d'un di que' magistrati, il questor Costantino [1]. Ma, non sapremmo mai abbastanza ripeterlo, la difficoltà non istava in questo, bensì nel trovare il modo di esaminare e condannare i tre capitoli così da non iscontentar sempre più i vescovi d'Occidente, anzi di rassicurarli interamente nelle loro inquietudini, particolarmente sull'autorità del concilio di Calcedonia. L'incostanza e l'avventatezza di Giustiniano e la servil compiacenza de' vescovi greci, potean tutto ruinare e rendere irremediabile il male. Solo Vigilio intendea veramente di guarirlo, e in quest'intento stese una nuova costituzione concepita in modo che potesse soddisfar gli uni e gli altri, da che vi poneva in opera il savio temperamento di condannar gli errori senza toccar le persone:

Questa costituzione o costituto è indirizzata all'imperatore in persona con questa iscrizione: Al nostro gloriosissimo e clementissimo figliuolo Giustiniano Augusto, Vigilio, vescovo. Dopo un preambolo tutto in lode dell'imperatore, dà essa principio alle due professioni di fede che il patriarca Menna ed Eutichio, suo successore, aveano date al papa. In questo stato di cose, prosegue, noi ti abbiamo reiterate volte pregato, o venerabile imperatore, di far che il concilio (dimandato nella respettiva lor professione di fede dai patriarchi e

[1] Baluz., *Nova collect.*, col. 1538 e 1539.

dai vescovi) fosse tenuto in Italia o almanco in Sicilia, e che vi si chiamassero insieme con noi i pontefici dell'Africa e delle provincie latine affin di dare risposta alla tua pietà dopo una piena deliberazione; a che non piacque alla serenità tua di accondiscendere. In appresso fu convenuto che noi presentassimo alla tua benignità i nomi de' vescovi di quelle provincie coi quali desiderassimo di conferire, e la tua clemenza gli avrebbe fatto venire, ed a questo appuntamento pure aderimmo per desiderio di dar la pace alla Chiesa. Indi tosto, di consenso dei vescovi nostri fratelli che sono con noi, la tua pietà ordinò che i preti da una parte e dall' altra in egual numero, i pontefici presenti a Costantinopoli, avessimo a trattare in commune dei tre capitoli, secondo le professioni di fede più sopra riferite. Ma in quella che noi ci affrettavamo a preparare ogni cosa pel buon esito di questa conferenza e per la pacificazion della Chiesa, la tua pietà ci fece, da Teodoro, decorione del palazzo, intimar di tosto dare la nostra risposta circa i tre capitoli, e la stessa intimazione e ressa ci fece fare dai grandi dell'impero. Anche allora non lasciammo di voler ubbidire alla tua clemenza, solo chiedemmo lo spazio di venti giorni per cagione delle nostre indisposizioni, che tutti sanno, affinchè, con l'ajuto di Dio, pronunziar potessimo e dopo maturo consiglio, nel dì convenuto, la nostra definizione. E avendoci tu fatto sapere che una simile risposta tu volevi dai nostri fratelli e coepiscopi, inviammo ad essi il diacono Pelagio, nostro figliuolo ad avvisarli che, sendosi abbandonata la forma della conferenza precedentemente convenuta, e' doveano, a cagion della nostra indisposizione, a tutti nota, aspettare per venti giorni almeno la nostra definitiva risposta intorno ai tre capitoli, e in conseguenza, giusta l'ordine antico e canonico, non tentassero, avanti la promulgazione della nostra sentenza, cioè dir della sentenza della sede apostolica, alla quale per la grazia di Dio presediamo, di nulla proferire che dar potesse nuova occasione allo scandalo pur ora sopito [1].

Dopo una sposizione di fatti sì pacata e sì piena di riguardi per l'imperatore, papa Vigilio, venendo alla sua costituzione, continua: Noi abbiam dunque esaminato gli atti de' concilj, i decreti de' nostri predecessori nella sede apostolica e quanto i padri approvati ebbero a dire intorno alla quistione; e abbiam pure veduto un rotolo di carta che ci fu presentato da parte tua dal fratello nostro Benigno vescovo d'Eraclea, pieno di esecrabili bestemmie, di dommi contrarj alla fede cattolica, che noi abbiamo condannati, come qui

[1] Labbe, tom. V, col. 340.

appresso. Dopo di che reca sessanta articoli tratti dagli scritti di Teodoro di Mopsuestia, e che sono a un dipresso i primi sessantuno già proposti in concilio. E ciascun di questi articoli, spiegatone prima il torto senso, il papa condanna con anatema.

Dopo aver così rigettato gli errori attribuiti a Teodoro, vieta egli, sotto pena d'anatema, di trarne motivo ad ingiuriare i padri e i dottori della Chiesa. E perocchè questi articoli, soggiugne, portano il nome di Teodoro di Mopsuestia, noi abbiamo esaminato quel che di lui dissero i padri, e trovato che san Cirillo scriveva a san Giovanni antiocheno che il concilio d'Efeso, nel condannare il simbolo attribuito a Teodoro, non avea fatto, per discrezione, cenno di lui, siccome abbiamo anche verificato nel concilio medesimo. Onde san Cirillo soggiugne non doversi insultare ai morti. Nello stesso modo parlò Proclo sul conto di Teodoro e condannò senza pur nominarlo i suoi errori. Nulla troviamo noi nel concilio di Calcedonia contro la memoria di Teodoro di Mopsuestia, benchè questo concilio faccia menzione della lettera di Giovanni d'Antiochia all'imperator Teodosio, in cui dice non doversi condannar Teodoro dopo la sua morte. In appresso ci siamo fatti ad esaminare se i nostri precedessori nella sede apostolica abbiano qualche cosa ordinato contro i morti che non furono in vita condannati, e abbiamo trovata autorità contraria di Leone e di Gelasio. La stessa regola fu pure osservata verso san Giovanni Grisostomo e san Flaviano di Costantinopoli, i quali, benchè cacciati dalla violenza, non furon però mai tenuti per condannati, perchè i pontefici romani sempre serbarono inviolabile communione con loro, e perchè mai non si potrà dire che sieno smembrati dalla Chiesa que' tali che l'autorità apostolica giudicò essere inseparabilmente a lei uniti. Racconta Eusebio nella sua storia che Dionisio alessandrino non volle condannar Nepote, benchè millenario, appunto perch'egli era morto. Tutte le quali cose considerate, noi non osiamo condannar Teodoro di Mopsuestia e non consentiamo a nessuno di condannarlo.

Venendo ora agli scritti che corrono sotto il nome di Teodoreto, ci maravigliamo come ardiscasi di riprendere in qualsiasi modo un vescovo che, presentatosi son già più di cento anni, al giudizio di Calcedonia, vi aderì senza punto esitare e accettò con piena sommissione le lettere di san Leone. Benchè Dioscoro e gli Egiziani dicessero allora ch'egli era eretico, i nostri padri tuttavia, dopo averlo attentamente esaminato, altro non voller da lui se non che anatemizzasse Nestorio e la sua dottrina, siccome anche fe' ad alta voce

in presenza di tutto il concilio. Dopo di che condannar non si possono sotto il suo nome certi dommi nestoriani, senz' accusar di menzogna o di dissimulazione i padri di Calcedonia. E non si vuol credere ch' eglino non avesser notizia del torto da lui fatto a san Cirillo con l' attaccare i suoi dodici capitoli; ma e' seguiron l'esempio di san Cirillo stesso, il quale, per amor della pace, passò sotto silenzio tutto ciò che gli orientali aveano scritto contro di lui, avuto riguardo principalmente a questo, che Teodoreto, col riconoscere i veri sentimenti di san Cirillo, con le sue lettere, delle quali fu fatta lettura nel concilio calcedonense, lodò la dottrina di colui ch' egli avea falsamente sospettato s' ingannasse. Attese le quali cose, noi proibiamo a chiunque di nulla asserire in pregiudizio della memoria di Teodoreto. Ma serbando la debita riverenza alla sua persona, condanniamo tutti gli scritti che portano il suo nome e quelli di chi che sia, che peccano degli errori di Nestorio o di qualch'altro eretico. Poi papa Vigilio, posti cinque anatemi contro gli errori che apparivano dagli scritti di Teodoreto, prosegue.

Quanto alla lettera d'Iba, noi vediamo dagli atti del concilio di Calcedonia che, dopo la lettura delle carte e particolarmente di quella lettera, Iba fu dichiarato ortodosso; ed anche la lettera fu dichiarata ortodossa, abbracciando essa la fede per la quale san Cirillo riconciliossi con Giovanni d'Antiochia e cogli orientali. Ma i padri non approvaron per questo ciò che la detta lettera contien d' ingiurioso per san Cirillo; che anzi lo stesso Iba lo ritrattò, poich' ebbe meglio compreso il senso dei capitoli di san Cirillo, e su questa ritrattazione appunto fu giudicato ortodosso, avendo egli apertamente dichiarato che accettava la decisione del concilio di Efeso. Aveva egli rifiutato i dodici capitoli di san Cirillo, perchè, male intendendoli, credea che togliesser la distinzione delle due nature, ma come n'ebbe compresa la spiegazione, tosto anche gli ammise. Dioscoro ed Eutiche approvano san Cirillo, perché male interpretandolo, credevan trovarvi la loro eresia; al contrario Iba lo riprovava credendo trovarvi lo stesso errore: in che egli era cattolico, ed appunto per questo fu da Dioscoro deposto al falso concilio d' Efeso, e reintegrato al concilio di Calcedonia. Per le quali cose ordiniamo che il giudizio di questo sacro concilio intatto rimanga così circa la lettera d' Iba come circa tutto il resto.

Da ultimo, per mostrar in generale come inviolabile esser debba l'autorità del concilio di Calcedonia, papa Vigilio reca diversi estratti delle lettere di san Leone e di san Simplicio ed eziandio del suo

Giudicato, cui avea già revocato e revoca tuttavia, in quanto si riferisce ai tre capitoli, e conchiude vietando a chiunque, in qualunque dignità ecclesiastica sia costituito, di nulla sentenziare in contrario, senza però aggiunger comminatorie al suo decreto. Tale si è la costituzione che papa Vigilio stese sotto il nome di *Constitutum*, per soddisfare alle reiterate e stringenti istanze dell'imperatore. Essa reca la data del dì 14 maggio, anno 553 [1].

A dì 25 dello stesso mese, il papa mandò un soddiacono della chiesa romana ad invitare i patrizj Belisario e Cetego, i consolari Giustino e Costantino, ed i vescovi Teodoro, Benigno e Foca a venire da lui; e venuti, disse loro aver egli, circa i tre capitoli, steso uno scritto indirizzato all'imperatore, e li pregò di leggerlo e recarglielo: ed eglino, fattane cognizione, risposero non potere riceverlo senza un ordine dell'imperatore; aver egli i suoi diaconi per cui mezzo mandarlo. Il papa dunque inviò lo stesso suddiacono, ma l'imperatore, dopo aver udito i magistrati, gli fece dare, pel papa, la seguente risposta: Noi ti abbiamo invitato a intervenire all'adunanza dei vescovi, e tu non hai voluto, e ora dici d'avere appartatamente scritto sui tre capitoli. S'egli è per condannarli, non abbiam bisogno d'altro scritto oltre quelli che già di te abbiamo. Se no, come possiam noi ricevere uno scritto in cui tu condanni te stesso? Tale si fu la risposta di Giustiniano [2].

Chi guardi alla serie dei fatti, da papa Vigilio con tanta pacatezza rammemorati nella sua costituzione, cioè: che trattavasi principalmente di placare e soddisfar gli occidentali; che i mezzi a quest'uopo convenuti coll'imperatore furono sempre dall'imperatore stesso, per la sua capricciosa incostanza, fatti andare a vuoto; che questa medesima costituzione, che ora non voleva in modo sì insultante ricevere, egli stesso l'avea più volte richiesta; chi guardi a tutto questo, dicemmo, resterà stupefatto di questo miscuglio di violenze, di capricci, di sofisterie, e di cattiva fede. Il papa, ricevuta quindi dall'imperatore una simil risposta, non gli mandò più la sua scrittura.

Nè manco strana fu la settima conferenza del concilio, che seguì il giorno ventisei di maggio, dove il questore Costantino, commessario dell'imperatore, dopo fatta l'esposizione di quanto precede, soggiunse: L'imperatore ha dunque creduto necessario, prima che voi decidiate sui tre capitoli, di mostrare al concilio alcuni scritti che abbiamo in mano: uno indirizzato all'imperatore, tutta di pugno di Vigilio; l'altro indirizzato all'imperatrice Teodora, di felice

[1] Labbe, tom. V, col. 337-377. — [2] Baluz., 1539.

memoria, scritto d'altra mano, ma sottoscritto da Vigilio; più la condanna di Rustico suo congiunto e di Sebastiano suddiacono della chiesa romana, e le lettere a Valentiniano di Scizia e ad Aureliano d'Arli. Voi sapete altresì ch'egli fece un *Giudicato* indirizzato all'arcivescovo Menna, dove condanna i tre capitoli; poi lo ritirò, colla promessa, da lui fatta e confermata con terribili giuramenti, di puramente e semplicemente condannarli. L'imperatore adunque v'invia eziandio quella formola di giuramento, ma con patto di restituirla dopo letta. Del resto, l'attore fu riconosciuto dai vescovi occidentali, dai cherici della chiesa romana e da Vincenzo, vescovo di Claudiopoli, che, essendo allora suddiacono di Roma, ci avea messo mano.

Fecesi adunque lettora di tutte queste carte, parecchie delle quali, giusto la promessa dell'imperatore, dovean restare segrete; ma Giustiniano aveva come a dire il privilegio di mancare alla sua parola. Una di queste confidenziali lettere, da Vigilio a lui indirizzata, era concepita in questi termini: In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Io Vigilio vescovo della santa chiesa cattolica di Roma, scrivendo di mio pugno tutto quest'atto, dico che, per virtù della santa Trinità, mai non fummo nè siamo eretici, ma bensì dimando i diritti da Dio accordati alla mia sede. Nè questa è cosa che debba far credere alla tua pietà che io difenda gli eretici; anzi, per sodisfare all'imperiale maestà tua, ecco che io anatemizzo le lettere d'Iba, i dommi di Teodoreto e la persona di Teodoro di Mopsuestia. La formola del giuramento confidenziale, che era del 15 d'agosto 550, contenea la promessa di secondar con ogni poter suo l'imperatore per la condanna in questo senso dei tre capitoli, ma a patto che l'imperatore serbasse il segreto, difendesse la persona e l'onore del papa, mantenesse i privilegi della sua chiesa e non mostrasse quest'atto a nessuno [1].

Queste carte segrete dimostrano qual fosse l'opinion personale del papa intorno ai tre capitoli: ma, ci giova ripeterlo, la quistion principale non era questa; il punto era di condannarli in modo da evitar uno scisma nella Chiesa. Per questo l'imperatore medesimo avea da ultimo convenuto che i vescovi d'Oriente e d'Occidente avessero a deliberar in commune e in numero eguale su questo affare; e se l'impazienza sua gli avesse consentito di mantenere la sua parola, la cosa si sarebbe in via amichevole definita. Ma egli procedeva a torto e a rovescio, senza regola nè dignità. Il giuramento confidenziale del papa, esempigrazia, era sotto certe condizioni ed

[1] Baluz., *Nova collect.*, col. 1641.

era in data del mese d'agosto 550. Ora, dopo quel tempo, l'imperatore non avea lasciato di mancare a tutte le condizioni: in cambio di difendere la persona e l'onore del papa, l'avea brutalmente oltraggiato; in cambio di mantenere i privilegi della sua chiesa, ei li violava; in cambio di non mostrare ad alcuno quel giuramento, ei lo facea legger pubblicamente per disonorare il papa. In verità, noi non vediamo in tutto questo vergogna e disonore per altri che pel capriccioso Giustiniano ed i suoi ministri.

La lettura di queste carte avea per intento di mostrar ai vescovi dell'adunanza che l'assenza del papa non dovea impedir loro di condannare i tre capitoli, poichè egli li avea già condannati. Ma perchè rifiutare allora in modo sì villano l'ultima costituzione richiestagli, e nella quale ugualmente gli condannava? Il vero motivo era, secondo noi, che in questa costituzione il papa ricordava, benchè in modo dolcissimo e umilissimo, le continue e capricciose mutazioni dell'imperatore, che erano, in sostanza, la cagione di tutto il male. Ma udite cosa ancora più strana.

Poi che Costantino il questore ebbe fatto leggere, da parte dell'imperatore, per insin gli scritti confidenziali di papa Vigilio, per mostrar ai vescovi che anche in assenza di lui condannar potevano i tre capitoli, poichè egli non avea cessato di condannarli, il detto questore, da parte dello stesso principe, legger fece un editto imperiale che ordinava di cancellare dai dittici il nome dello stesso papa Vigilio, per quello che in luogo di condannare i tre capitoli se ne facea difensore. Eccovi questo curioso documento: In nome di Gesù Cristo nostro Signore. L'imperatore Cesare Flavio Giustiniano, germanico, vandalico, africano, pio, fortunato, illustre, vincitore e trionfatore sempre augusto, ai beatissimi patriarchi, arcivescovi e vescovi delle diverse provincie che si trovano in questa regia città.

Dopo il quale preambolo si fa a parlar contro i tre capitoli e ricorda averli il papa per sette anni condannati. *Poi*, continua, *voi avete con lui fatto accordo di assembrarvi per condannarli in concilio;* ma non aggiugne a qual condizione, a quella cioè che gli occidentali vi fossero in numero eguale a quelli degli Orientali. *Dopo tutto questo,* prosegue pur sempre l'imperatore, *invitato così da noi come dal vostro religioso sinodo a intervenirvi, egli ha ricusato,* sì certo, ma perchè l'imperatore mancava alle pattuite condizioni. *Finalmente,* ripiglia l'editto, *fattosi avverso a quanto egli volle per sì lungo tempo, difende le opinioni dei seguaci di Nestorio e di Teodoro.* Ma prima di tutto questa è un'asserzione de-

stituta d'ogni prova, da che non aveasi voluto ricever la costituzione sulla quale par che solo si voglia fondarla; e in secondo luogo è assolutamente falsa, poichè in questa medesima costituzione, continua egli a riprovare i tre capitoli, solamente avendo riguardo alle persone. Dopo la qual sofistica e calunniosa esposizione, Giustiniano conclude: Col sostener così l'empietà dei tre capitoli, egli s'è fatto alieno dalla chiesa cattolica e da sè stesso separato dalla vostra communione. Per le quali cose abbiam giudicato che il suo nome non debba più recitarsi dai sacri dittici, affinchè non venghiamo a partecipare dell'empietà di Nestorio e di Teodoro. Di questo già vi diemmo notizia in voce, ed ora per mezzo de' nostri prefetti vi notifichiam in iscritto che abbiate a levar il suo nome dai sacri dittici. Ma l'unità colla sede apostolica e noi la conserviamo, e siamo certi che sarà da voi pure conservata; conciossiachè nè la prevaricazion di Vigilio nè di qualunque altro può nuocere alla pace delle chiese. Questo editto porta la data del 14 di luglio 553 [1].

Il Fleury ci fa sopra quest'osservazione: Questa distinzione fra la santa sede e la persona del papa è degna di nota. Certo che sì. Ma la cosa più ancora degna di nota, e che il Fleury non ebbe a notare, si è che questa distinzione è fatta da un principe contro un papa che ha ragione, e ch' ella è fatta da un despota capriccioso a prelati cortigiani e servili, siccome ben si pare dalla seguente loro risposta: Quanto il piissimo imperatore comanda ben corrisponde alle fatiche da lui sostenute per l'unità delle chiese. Conservisi adunque l'unità con la sede apostolica della sacrosanta chiesa dell'antica Roma, e facciasi ogni cosa giusta il tenore di quanto si è dianzi letto [2].

A dì 2 del mese di giugno si tenne l' ottava conferenza. Ma, senza raccogliere i voti dei vescovi in particolare, com'era l'antico uso, vi si lesse la sentenza, che era bella e fatta, la quale reca in sostanza come, vedendo che i seguaci di Nestorio si sforzavano d'attribuire alla Chiesa la loro empietà per mezzo di Teodoro mopsuesteno e de' suoi scritti, per mezzo degli empj scritti di Teodoreto e dell'esecranda lettera che dicesi essere stata scritta da Iba a Mari persiano, eglino si erano adunati affin di togliere per volere di Dio e per comando dell'imperatore questo abuso. Che Vigilio, cui danno il nome di religiosissimo, dopo avere, trovandosi in quella città, assistito a tutte le discussioni fatte intorno ai tre capitoli, e averli più volte in voce e in iscritto condannati, era stato da essi invitato a convenire insieme con loro per darne, come d'una causa commune,

[1] Baluz., *Nova collect.*, col. 1548. — [2] *Ib.*

una commune sentenza. Che, avendoli l'imperatore, secondo il convenuto, esortati a congregarsi, erano stati obbligati a pregar Vigilio di adempier la sua promessa, riducendogli alla memoria gli esempi degli apostoli, in ciascuno dei quali benchè talmente abbondasse la grazia dello Spirito Santo che niun di essi dell'altrui consiglio aveva bisogno, contuttociò non vollero diffinir la quistione intorno alla circoncision de' gentili, se non dopo essersi adunati ed avvalorata la loro sentenza con passi della Scrittura. Che i padri onde furono a diversi tempi tenuti i quattro concilj anch'essi seguirono gli antichi esempi e decisero in commune le quistioni degli eretici; non essendoci altro modo di venir in chiaro della verità nelle quistioni di fede, ed ognuno, secondo la Scrittura, avendo bisogno dell'ajuto del prossimo suo, e quando due o tre sono adunati in nome di Gesù Cristo, ivi essendo egli in mezzo a loro. Che, avendo quindi più volte invitato papa Vigilio, e l'imperatore mandatogli alcuni magistrati, egli avea promesso di dare per sè medesimo il suo giudizio intorno ai tre capitoli. Che, udita essi questa risposta e riflettendo a quell'ammonizion dell'Apostolo che ciascuno dee per sè stesso rendere conto a Dio, e d'altra parte paventando il giudizio di cui son minacciati coloro che recano scandalo ai loro fratelli, eran venuti nella risoluzione di promulgar la loro commune sentenza.

Il quale preambolo e i quali ragionamenti danno a conoscere come l'adunanza dei vescovi giudicasse necessaria la presenza o almeno il consenso del romano pontefice, perchè ogni cosa detta da loro unicamente intendeva ad indurlo a venir in mezzo a loro. Intenzione questa certamente laudabilissima, laddove tanto non è da lodarsi quel loro dissimulare il vero stato delle cose. Si vuole indur il papa a mantenere la sua promessa, dopo aver più volte gli altri fallita a lui la parola e violato i patti convenuti; si parla del pericolo di coloro che recano scandalo ai loro fratelli, ed è appunto per non iscandolezzar davvantaggio i suoi fratelli d'Occidente che il papa nega di decidere solo co' suoi fratelli d'Oriente. Una simil dissimulazione mal s'addice a vescovi e principalmente a vescovi che parlano al loro capo.

Indi riferiscono quanto hanno fatto per l'esame dei tre capitoli, e, sommariamente confutato quel che diceasi per difenderli, conchiudono in questi termini: Noi riceviamo i quattro concilj di Nicea, di Costantinopoli, d'Efeso e di Calcedonia; confessiamo quant'essi definirono per la fede, la quale è in tutti quattro la stessa, e giudichiamo separati dalla chiesa cattolica quelli che non li ricevono. Con-

danniamo Teodoro di Mopsuestia e gli empj suoi scritti e quel che Teodoreto empiamente scrisse contro la vera fede, contro i dodici capitoli di san Cirillo, contro il concilio efesino e in difesa di Teodoro e di Nestorio. Anatemizziamo altresì la lettera empia che dicesi essere stata scritta da Iba a Mari di Persia e nella quale si nega il Verbo essersi incarnato e fatto uomo dalla Vergine Maria, si accusa san Cirillo d'essere eretico ed apollinarista, si biasima il concilio d'Efeso d'aver deposto senza esame Nestorio, e si difendono esso Nestorio e Teodoro e i loro empj scritti. Anatemizziamo adunque i detti tre capitoli e i loro difensori che pretendon difenderli coll'autorità dei padri o del concilio di Calcedonia. A questa sentenza il concilio aggiugne quattordici anatemi che sommariamente racchiudono tutta la dottrina dell'Incarnazione, relativamente agli errori di Teodoro di Mopsuestia e di Nestorio. Da ultimo vengono le sottoscrizioni dei vescovi in numero di centosessantacinque, prima di tutte quella di Eutichio di Costantinopoli, che comprende la sentenza per sommi capi. Così terminò quell'adunata di vescovi [1].

La via ch'ei seguirono o nella quale furono tratti, anzichè cattivar loro i vescovi d'Occidente, non potea che più alienarli, essendochè, dopo aver loro promesso che si assembrerebbono in numero eguale da una parte e dall'altra per terminar l'affare in commune, i Greci l'aveano essi soli definito. E l'imperatore, dopo aver chiesta un'ultima costituzione dal papa, avea poi ingiuriosamente ricusato di riceverla; e da ultimo, per compier l'oltraggio, avea fatto toglier dai dittici il nome del pontefice romano, come fosse quel d'uno scommunicato, senza che l'adunanza dei vescovi dicesse pure un motto per richiamarsene. Laonde papa Vigilio avendo coraggiosamente ricusato d'approvar la loro sentenza, fu chiuso in carcere, ridotto a poco pane ed acqua e poi mandato in esilio cogli ecclesiastici romani, che furon dispersi in diversi luoghi, segnatamente nell'isola di Proconneso, siccome solennemente afferma Anastasio il bibliotecario nella sua Vita di Vigilio. Anche il conte Marcellino fa parola di quest'esilio del papa, e Vittore di Tunnone ci fa saper di più che Pelagio, diacono e poi papa, fu del numero degli esiliati.

Intanto l'eunuco Narsete avendo, dopo la disfatta e la morte di Totila, ricuperata Roma e pacificata l'Italia, il clero romano lo supplicò intercedesse appo l'imperatore pel ritorno di papa Vigilio, nel caso che ancor vivesse, e dei preti, diaconi e cherici che erano stati con lui esiliati; e l'imperatore, lietissimo del fortunato successo delle sue

[1] Labbe, tom. V, col. 562.

armi, di buon grado accondiscese alla dimanda di Narsete e di tutto il clero romano. Fatti quindi tornar gli esuli, disse loro: Se volete ricever Vigilio per vostro papa, ne avrò piacere; se no avete qui Pietro e l'arcidiacono Pelagio, e la mia mano sarà con voi. Ma e' risposero concordemente: Rendici pure Vigilio; e quando piacerà a Dio di trarlo da questo secolo, allora ci si conceda l'arcidiacono Pelagio. Il che udito, tutti ebbero, insiem con Vigilio, il loro congedo e la libertà di tornare in Italia. Tale si è il racconto di Anastasio [1].

Eran già corsi sei mesi dal concilio di Costantinopoli e la costanza di papa Vigilio a sostener i peggiori trattamenti, e l'esilio stesso, ma ricusando di dar la sua approvazione a una cosa ch'egli approvava per la sostanza, ma la cui forma e inopportunità offender potevano i suoi fratelli d'Occidente, questa generosa costanza produr dovette, massime in Occidente, una favorevole impressione. A poco a poco gli animi si calmarono: col tempo si persuasero potersi condannare i tre capitoli senza offendere in alcun modo l'autorità del concilio di Calcedonia; e allora Vigilio pronunziò su tutto questo negozio un definitivo giudicio, che può tenersi in conto d'un modello di dignità, di modestia e di prudenza. Egli lo indirizzò al patriarca di Costantinopoli ne' termini seguenti.

Al dilettissimo fratello Eutichio, Vigilio. Non v'è alcuno che non sappia gli scandali dal nemico del genere umano messi nel mondo. Egli ha inanimito i malevoli che si affaticano ad abbatter la Chiesa di Dio, non solo direttamente da sè, ma eziandio per mezzo nostro e di quanti altri abbiam parlato e scritto diversamente. Così egli s'è sforzato di metter, con cavilli e astuzie ed inganni, zizzanie fra noi ed i fratelli nostri coepiscopi, che con la stessa venerazione sosteniamo i quattro concilj e perseveriamo sinceramente nella loro sola e medesima fede; per modo che, insiem concordando sulla fede, abbiam dimenticata la carità fraterna e ci siam lasciati andare alla discordia. Ma Cristo, nostro Dio, che è la luce vera, dissipando le nub delle nostre menti, ha restituita la pace al mondo della Chiesa. Le cose che deggiono esser da noi definite, sono, mercè la rivelazion del Signore e per le indagini fatte a conoscer la verità, salutarmente compiute. Tutta la fraternità tua sappia dunque che noi in tutto riceviamo, religiosamente veneriamo e unanimamente co' nostri fratelli osserviamo i quattro concilj di Nicea, di Costantinopoli, d'Efeso e di Calcedonia: e chi non li segue in tutto ciò ch'essi definirono circa la fede noi lo abbiamo per reciso dalla santa chiesa cattolica.

[1] *Liber pontif. seu Anast.*

Desiderando adunque che alla fraternità tua sia noto il nostro operato, con queste lettere te lo notifichiamo.

Non è alcuno che non sappia quanto rumor levassero i tre capitoli, cioè dire Teodoro, già vescovo di Mopsuestia e i suoi scritti, insiem cogli scritti di Teodoreto. Ora, se in ogni negozio ragion vuole che si torni sulle cose che si stanno esaminando e che niuno debba vergognarsi di trovar poi e di render pubblico, per amor del vero, ciò che gli era prima sfuggito, quanto più non si dee farlo nelle discussioni ecclesiastiche? E questo viemaggiormente ch'egli è notorio i nostri padri, fra i quali principalmente sant'Agostino, aver riandati i loro scritti, corrette le cose già registrate e aggiunte quelle prime intralasciate o trovate dappoi. Guidati da questi esempi nella controversia dei tre capitoli non abbiamo cessato mai di andare cercando quanto i nostri padri di più vero detto n'avevano: donde si fe' manifesto che i detti scritti di Teodoro di Mopsuestia, contro i quali s'insorge in ogni luogo, contengono cose contrarie alla fede ortodossa ed agli insegnamenti de' santi padri, e che questi ultimi contro di lui scrissero e lasciaron trattati per ammaestramento della santa Chiesa. Infatti, fra l'altre bestemmie, troviamo aver lui detto che altro è il Verbo, altro il Cristo passibile, che s'è a poco a poco migliorato tanto da divenir irreprensibile. Ch'egli fu battezzato come un puro uomo e ricevè, col battesimo, la grazia dello Spirito Santo, e meritò l'adozione. Che noi l'adoriamo in figura del Dio Verbo a quel modo che, a riguardo dell'imperatore adoriam la sua imagine. Che dopo la risurrezione divenne immutabile ed impeccabile. Che l'unione del Verbo col Cristo è simile a quella dell'uomo e della donna. Che quando, dopo la sua risurrezione, soffiò sopra i suoi discepoli, dicendo: Ricevete lo Spirito Santo, punto nol diede loro. Che quando Tomaso, dopo avergli toccato le mani e il costato, sclamò: Mio Signore e mio Dio! non riferì altrimenti le sue parole a Cristo, ma sì a Dio in generale, per lodarlo del miracolo della risurrezione. Finalmente, il peggio di tutto, che nel suo commentario intorno agli Atti degli apostoli Teodoro pareggia Cristo a Platone, a Manicheo, ad Epicuro ed a Marcione, dicendo: A quel modo che ciascun d'essi, a cagion della particolar dottrina di cui era inventore, chiamò i suoi discepoli platonici, manichei, epicurei, marcioniti, così Cristo, avendo inventato una dottrina, chiamò cristiani i discepoli suoi. Tutta la chiesa cattolica sappia impertanto esser noi giustamente e fuor d'ogni rimprovero venuti a questa costituzione.

In conseguenza condanniamo e anatemizziamo, insiem cogli altri eretici condannati dai quattro concilj e dalla chiesa cattolica, Teodoro, vescovo che fu di Mopsuestia e gli empj suoi scritti; più, quanto da Teodoreto fu scritto contro la fede ortodossa, contro i dodici capitoli di san Cirillo, contro il concilio d'Efeso e in difesa di Teodoro e di Nestorio. Inoltre anatemizziamo e condanniamo la lettera a Mari di Persia, eretico, che dicesi scritta da Iba, lettera che nega il Cristo Verbo, incarnato da Maria, madre di Dio e sempre vergine, si sia fatto uomo, volendo che da lei sia nato puro uomo, cui egli dà il nome di tempio, sì da far conchiudere altro essere il Dio Verbo, altro il Cristo. Con che calunniosamente accusa san Cirillo, il dottore e l'antesignano dell'ortodossia, d'essere eretico e d'avere scritto nella sentenza d'Apollinare; riprova il concilio d'Efeso, come se avesse condannato Nestorio senza giudizio nè esame; chiama empj e contrarj alla vera fede i dodici capitoli di san Cirillo, e difende al contrario Teodoro e Nestorio, coi loro scritti e loro empj dommi. Anatemizziam dunque e condanniamo questi tre empj capitoli, cioè l'empio Teodoro mopsuesteno co'suoi empj scritti; tutto che d'empio scrisse Teodoreto; la lettera finalmente che dicesi essere stata scritta da Iba, e nella quale si trovano le bestemmie più sopra accennate. Sottomettiamo inoltre allo stesso anatema chiunque creda che mai ricevere o difender si debbano questi capitoli, o tenti di abbattere la presente costituzione. Al contrario, fratelli nostri e colleghi noi dichiariam tutti quelli che, osservando la fede ortodossa dai detti concilj predicata, condannarono o condannano questi tre capitoli. Annulliamo poi colla presente definizione, quanto fu fatto da me o da altri in difesa di essi. Perchè ben altramente che alcuno mai, nella chiesa cattolica, pretenda che i quattro concilj o alcuno fra essi, abbiano accolte le bestemmie in quistione a coloro che così la pensano, egli è al contrario manifestissimo che i detti santi padri, ma principalmente il concilio di Calcedonia, mai non accolsero alcuno che desse a sospettare, quando pure non avesse rigettate le bestemmie più sopra mentovate, o condannata l'eresia di cui era sospetto. Dio ti conservi in buona salute, o fratello onorevolissimo [1]. Tale si è la costituzione o costituto che papa Vigilio diede fuora il dì 8 dicembre dell'anno 553.

Assai degna di nota è questa costituzione, più ancora per ciò ch'essa non dice che per ciò ch'essa dice. Aveva il papa a dolersi e dell'imperatore e dei vescovi greci, e tuttavia il papa non ne muove

[1] Labbe, tom. V, col 595.

pur parola. L'imperatore avea promulgato suoi editti. i vescovi una definizione sinodale, e il papa neppur parola. Solo, egli decide l'affare, condanna definitivamente i tre capitoli e approva chiunque seco li condanna; con che approva indirettamente la definizion del concilio, e questa indiretta approvazione basta per trasformare in concilio ecumenico un'assemblea che nondimeno era ben poco regolare. E papa Vigilio, esiliato testè, s'innalza così sopra il concilio e sopra l'imperatore, senza offender nè l'uno nè l'altro. In sostanza, egli solo avea da lagnarsi, e tuttavia vuole aver la sua parte nei torti di tutti, o piuttosto tutti li rovescia sullo spirito delle tenebre. Nè meno ingegnosa è la carità sua verso gli occidentali, che a guarirli delle loro pregiudicate opinioni e ad acchetar le loro inquietudini si mette nel luogo loro e mostra loro col suo esempio a ben afferrare il punto della quistione ed a conoscere a poco a poco che condannar si potevano i tre capitoli senza ferir l'autorità del concilio di Calcedonia. Essendo questa una contesa fra'Greci, i Latini poco ci capivano, molti sentivan parlar dei tre capitoli per la prima volta, ma tutti veneravan supremamente i tre capitoli e temevano che fossero intaccati. Amendue le parti concordavano sul punto della fede, solo trattavasi d'intendersela intorno alle tre persone defunte e ai loro scritti, pochissimo noti questi in Occidente. Giustiniano opinava si dovessero condannare, per agevolare il ravvedimento dei semi-eutichiani o degli acefali, e Vigilio stimava che s'avessero a condannare in modo da non iscandolezzare e allontanare una parte degli stessi cattolici. Ma volevasi trovar questo giusto mezzo, cosa difficile per sè stessa e massime con uomo sì capriccioso e non capace di temperarsi come Giustiniano.

I Greci aggiunsero questa costituzione agli atti del concilio, come compimento di esso e conferma, e nei loro manoscritti è seguita da queste parole: Fine del libro ottavo del sacro concilio costantinopolitano. Il patriarca Fozio, sì avverso ai papi, confessa tuttavia che Vigilio, benchè poco inclinato al concilio, conferma nondimeno con uno scritto la fede dei padri. Oltre questa costituzione del dì 8 dicembre 553, la quale più non si trova se non in lingua greca, un'altra ne abbiamo più ampia del dì 23 febbrajo 554, nella quale il papa decide in sostanza la stessa cosa e presso a poco con le stesse parole, se non che vi esamina assai lungamente la facenda d'Iba e si studia di provar per istoria, non aver esso mai ammessa la lettera giustamente condannabile, sotto il suo nome indirizzata a Mari di Persia, e non essere infatti cosa sua, ma fabbricata dagli eutichiani.

per calunniarlo. Cosa da far meraviglia si è che nè in l'una nè in l'altra costituzione e nè tampoco negli atti del concilio non è fatta pur parola della condanna d'Origene, benchè si sappia esservi stato condannato a richiesta dell'imperatore, al quale certi monaci cattolici della Palestina aveano presentato un nuovo libello contro i monaci origenisti della stessa contrada. Questo dimostra che gli atti da noi posseduti non sono interi. Che se papa Vigilio, esso pur non ne fa motto nelle sue costituzioni degli anni 553 e 554, quest'è perchè essa era per lui cosa già da più anni consumata. Dice Cassiodoro, nel bel principio delle sue *Instituzioni alle divine Scritture:* Gli è certo che Origene, già da tanti padri combattuto, ora è stato condannato dal beatissimo papa Vigilio.

Questo papa era tuttavia in Costantinopoli verso la metà d'agosto, quindi ottenne dall'imperatore una lunga costituzione indirizzata a Narsete per ordinare il governo di Roma e dell'Italia, da sì gran tempo agitato. Dopo che prese partenza per ritornarsene a Roma; ma gli fu forza fermarsi tra via e morì del mal di calcoli a Siracusa in Sicilia, l'anno seguente 555, il dì 10 gennajo, secondo gli uni, e 7 giugno secondo gli altri, dopo aver tenuto la santa sede diciassette anni circa ed espiato con molti anni di tribolazioni, di pazienza e di coraggio, la sua poco retta esaltazione al pontificato. Il suo corpo fu trasferito a Roma e sepolto nella chiesa di san Marcello.

Dopo tre mesi di sede vacante, fu eletto a suo successore Pelagio, nativo di Roma, figliuolo di Giovanni, che era stato vicario al prefetto del pretorio. Pelagio era arcidiacono della chiesa romana ed aveva accompagnato Virgilio a Costantinopoli e nel suo ritorno di là; ma, secondo che scrive Anastasio nella vita di lui, egli era in sospetto d'aver avuto parte nei mali trattamenti patiti dal detto papa ed eziandio d'esser complice della sua morte. Per la qual cosa non si trovarono se non due vescovi che ordinar lo volessero, Giovanni di Perugia e Buono di Ferentino, i quali, con Andrea, prete d'Ostia, il consacraron vescovo a dì 16 d'aprile dello stesso anno 555. Ma essendosi molti uomini dabbene e de' più nobili e savj appartati dalla sua communione pel sospetto che avesse avuto mano nella morte di Vigilio, egli, a purgarsene, per consiglio di Narsete, che comandava per l'imperatore in Italia, ordinò una solenne processione dalla chiesa di San Pancrazio a quella di San Pietro, dove giunto fra il canto dei salmi e degl'inni sacri, salì in pulpito e, tenendo nelle mani il Vangelo e la croce del Signore sul capo, giurò pubblicamente lui non esser punto reo del delitto di cui lo gravavano e non avere mai

fatto a papa Vigilio male verno. Il popolo ne sembrò soddisfatto, e allora Pelagio si fece a pregar gli astanti di cooperar con lui per isbandire la simonia dalle ordinazioni dall'ultimo grado del ministero ecclesiastico sino al primo, affinchè in avvenire fosser promosse soltanto persone probe, conosciute ed esperte nel sacerdotal ministero. Nel medesimo tempo diede la soprantendenza de' beni della Chiesa a Valentino, suo notajo, persona timorata di Dio, che restituir fece a tutte le chiese i vasi d'oro e d'argento e i veli di che erano state spogliate.

La bisogna de' tre capitoli era canonicamente terminata colla diffinitiva sentenza di papa Vigilio unita a quella del concilio di Costantinopoli, ma terminata ancor non era la discordia mossa già da questa facenda, in Occidente sopratutto. L'imperator Giustiniano avea già innanzi adoperata la forza per ridurre i vescovi a condannare i tre capitoli stessi; e fino a tanto che la quistione non fosse stata definitivamente giudicata dalla Chiesa, autorità sola legittima in questo, cotale uso della forza fatto da Giustiniano era una persecuzione, cioè dire una procedura ingiusta e violenta. Ma poi che la Chiesa ebbe pronunziato il suo definitivo giudizio, l'uso della podestà secolare per assicurarne l'esecuzione cessava d'essere una procedura ingiusta e violenta, cioè una persecuzione, e diventava una procedura legittima, che la Chiesa poteva chiedere, e che l'imperatore doveva accordare. Ma, in un affare sì ingarbugliato, quelli che dapprima erano stati perseguitati, vale a dire ingiustamente processati prima della definitiva sentenza, potevano facilmente, anche dopo la sentenza, credersi tuttavia perseguitati, laddove non erano se non legittimamente perseguitati per la loro scismatica disubbedienza e salutarmente costretti al loro dovere.

Di questo numero furon diversi vescovi africani, fra i quali Vittore di Tunne o Tunnone, autore d'una cronaca che finisce a questo tempo; Facondo d'Ermiana, autore di dodici libri in difesa dei tre capitoli, il quale spinse tant'oltre la perfidiosità sua da troncar solennemente la communione con quelli che gli avevano condannati. Questi due autori, cogli altri lor pari, deggionsi cautamente leggere e consultare a cagion delle loro scismatiche preoccupazioni. Facondo, per dir di lui in particolare, a scusare e spiegare una locuzione per lo meno impropria di Teodoro mopsuesteno, nel calor della disputazione, trae dal sacramento dell'Eucaristia un paragone degno pur esso di spiegazione e di scusa [1]. Più prudente e più fortunato fu

[1] Lib. IX, cap. V.

Primasio d'Adrumeto, autore di un commentario sull'Apocalisse, il quale, dopo avere per qualche tempo resistito, si sottopose alla decisione del papa e del concilio, condannò con essi i tre capitoli, divenne primate della Bisacena, ed ebbe anche molto a patire dai scismatici di quella provincia. Vi furono in Italia, nelle Gallie, anche in Ibernia, ma particolarmente in Illiria de' recalcitranti, e quelli di quest'ultima provincia esercitaron per bene cent'anni la sollecitudine e la pazienza dei pontefici romani.

Papa Pelagio si diede a comprimer fortemente i scismatici d'Italia mediante l'autorità di Narsete, cui prega in una prima lettera di dare ajuto a due de'suoi legati, Pietro, prete, e Projetto, notajo della chiesa romana, da lui mandati a proceder contro due vescovi che turbavan la concordia delle chiese e se ne appropriavano l'entrate [1]. Pio com'era questo patrizio e timoroso quindi di peccar contro la religione, Pelagio viene in una delle sue lettere facendogli queste importanti considerazioni:

Tu non devi, gli dice, badar alle ciarle di coloro che dicono la Chiesa suscitar una persecuzione quando corregge i reati e cerca la salute dell'anime. Non perseguita se non chi forza al male; ma chi o punisce il male già fatto, o proibisce di farlo, non perseguita, ma ama. Se, com'essi pensano, niuno ha da essere o punito per cagione del male, o ritratto dal male al bene, fa di mestieri annullar tutte le umane e divine leggi, le quali per regola di giustizia e a'cattivi la pena e a'buoni costituiscono il premio. Ma che sia un male lo scisma, e che gli scismatici eziandio dalle potestà del secolo abbiano da essere oppressi, lo insegnano e l'autorità della Scrittura ed i canoni. E chiunque è appartato dalle sedi apostoliche, certamente è nello scisma. Fa quello adunque che spesso ti abbiam dimandato, manda sotto buona guardia all'imperatore coloro che a tanto si ardiscono, dovendoti tu ricordare quanto Dio fece per te quando il tiranno Totila occupava l'Istria e la Venezia, e i Franchi ponevano a ruba ogni cosa; e pur, non ostante quella guerra guerriata, tu non patisti che fosse ordinato il vescovo di Milano fino a che non n'avessi scritto all'imperatore e ricevuto i suoi ordini, ed in mezzo ai nemici condur facesti a Ravenna il vescovo eletto e quello che doveva ordinarlo. Che dirò adunque de' vescovi della Liguria, della Venezia e dell'Istria, cui tu permetti di gloriarsi, in disprezzo delle sedi apostoliche, della loro rusticità, quantunque tu abbia il modo e il potere di tenerli a segno? Se contra il giudizio del sinodo uni-

[1] Labbe, tom. V, col 791.

versale, tenuto ultimamente in Costantinopoli, avevano qualche difficoltà, sarebbe stato loro dovere inviare alcuni de' loro alla sede apostolica, i quali fossero idonei a dare e ricevere la ragione, e non ad occhi chiusi lacerare il corpo di Cristo, cioè la sua Chiesa. Non voler dunque nulla temere, essendovi mille esempi e mille costituzioni che danno alle pubbliche potestà il diritto di reprimere gli scismatici non solamente cogli esilj, ma ancora colle dure prigioni e colla confiscazione dei beni. Una gran parte di questa lettera troviam ripetuta in una al patrizio Valeriano, e conseguentemente scritta nel medesimo tempo [1].

Fece Narsete quanto il papa gli domandava, ma scommunicato dagli scismatici, ne scrisse al medesimo, il quale nella sua risposta gli significò che siccome s'era grandemente doluto dell'ingiuria fattagli, così si era rallegrato che per occulto giudizio di Dio e per sua special providenza fosse stato preservato dalla contaminazione dello scisma. Indi prende occasione di confortarlo a punir quest'attentato e ad inviare i colpevoli all'imperatore, tra' quali nominatamente Eufrasio, che avea commesso un'omicidio e un'adulterio incestuoso, e Paolino, vescovo d'Aquileja, cui egli chiama usurpatore, e dice dover essere a cagion del suo scisma spogliato del nome e grado di vescovo. Il vescovo ordinato da Paolino era quel di Milano; ed essendochè questa ordinazione era contra i canoni, Pelagio pressa in un'altra lettera Narsete a mandarli entrambi sotto buona guardia all'imperatore, perchè l'aquilejense non poteva essere vescovo siccome ordinato contro l'antica consuetudine, e Paolino doveva essere castigato per aver fatto una ordinazione contro le regole. Pelagio più chiaramente si spiega su questo punto in un'altra lettera, dove dice che il vescovo di Milano non avea potuto ordinar Paolino, perch'egli stesso era scismatico, e perchè d'altra parte, a legittimamente ordinarlo, sarebbe stato mestieri ch'egli l'ordinasse nella sua propria chiesa, vale a dire in quella d'Aquileja. Conciossiachè quantunque il vescovo di Milano e quello d'Aquileja avesser dovuto farsi ordinare dal papa, nondimeno, a cagione della lunghezza del viaggio, era costume antico che si ordinassero scambievolmente, ma a condizione che il consacrante andasse nella città del consacrando, si affinchè quegli fosse meglio sicuro del consenso del clero della chiesa vacante, e si affinchè in questo modo si desse meglio a conoscere che il vescovo da consacrarsi non era soggetto alla sua giurisdizione. Papa Pelagio dice altresì in queste lettere non aver egli mai consentito che si radunasse un concilio par-

[1] Labbe, tom. V, col. 792 e 807.

ticolare per esaminar un concilio universale, bensì doversi in caso di qualche difficoltà in tale proposito consultar la sede apostolica. Scrisse ancora sullo stesso argomento a Viatore ed a Pancrazio, affin di dipartirli dalla communione degli scismatici, la cui caparbietà procedea solo da ignoranza e da mal fondato timore di contravenir al concilio di Calcedonia. Nelle quali lettere il papa allega spesso l'autorità di sant'Agostino [1].

Sette vescovi della Toscana gli scrissero perch'egli approvasse il loro scisma; di che fu grandemente meravigliato, ma tuttavia rispose loro con grande mitezza, chiamandoli suoi diletti fratelli. Come dunque, ei conchiude, potete immaginarvi di non essere separati dalla communione di tutto il mondo, non facendo memoria, com'è l'uso, ne' sacri dittici del mio nome, in cui vedete, quantunque indegno, di presente sussistere la fermezza della sede apostolica, mediante la successione del vescovado? Ma perchè non resti nè a voi nè a' vostri popoli sospetto alcuno sulla nostra fede, io voglio che abbiate per certo tener io, per la Dio grazia, nella fede che dai santi apostoli stabilita fu di poi confermata dal concilio niceno e spiegata dagli altri tre concilj ecumenici, il costantinopolitano, l'efesino e il calcedonense, senz'aggiungervi, nè sottrarne, nè alterarne neppure un jota, col sottoporre all' anatema chiunque rivocar voglia in dubbio verun articolo, non solamente d'essi concilj, ma ancora del tomo di san Leone, confermato nel sinodo di Calcedonia. Con questa profession della nostra fede insegni dunque la vostra dilezione con ispirito di mansuetudine, siccome s'addice a pontefici, agli uomini che vivono nell' ignoranza, e usate tutti i modi per trarli dall'errore e restituirli all'unità della Chiesa. Che se dopo tutto questo rimanga tuttavia qualche scrupolo in alcuno, mandatelo da noi, affinchè, dopo aver conosciuto per le nostre spiegazioni la verità, si ricongiunga alla chiesa universale [2]. Questa lettera è in data del dì 16 febbrajo, anno 556. Una simil professione di fede fu da papa Pelagio indirizzata a tutto il popolo di Dio, affinchè quelli che aveano zelo e dottrina disingannar potessero gli altri che solo eran caldi di zelo. Dopo aver toccato de' quattro concilj, soggiugne ricever egli riverentemente i canoni ricevuti dalla sede apostolica e le lettere dei papi suoi predecessori, ch'egli viene da Celestino fin ad Agapito enumerando; da ultimo onorar egli come cattolici i venerandi vescovi Teodoreto ed Iba. Questa lettera, dal papa indirizzata a tutta la cristianità, termina con le seguenti parole: Dio vi conservi, o cari figliuoli miei, sani e salvi. Amen [3].

[1] Col 793 e 803. — [2] *Ib.* 794. — [3] *Ib.*, 795.

Un'altra e più ampla confessione di fede mandò a Childeberto, re di Parigi; il quale avendo da lui ricevuto una lettera con alcune reliquie per mezzo dei monaci di Lerino, gli spedì ambasciatori e gli chiese nuove reliquie di san Pietro e di san Paolo e d'altri martiri. Il capo di questa legazione, chiamato Rufino, espose al papa come nelle Gallie alcuni si lagnavano che fosse stata violata la dottrina della fede cattolica, e quindi pregollo di far manifesto e ammetter lui in ogni parte la lettera di san Leone, o di mandar direttamente la sua professione di fede. Questi ambasciadori dimandarono pure la qualità di vicario apostolico nelle Gallie, e col pallio, per Sapaudo, vescovo d'Arli; e il papa, accondiscendendo tosto alla prima domanda di Rufino, circa la lettera di san Leone, scrisse al re Childeberto in questi termini:

Al gloriosissimo ed eccellentissimo signore, il re Childeberto nostro figliuolo, Pelagio vescovo. Rufino, l'ambasciatore dell'eccellenza tua, ci ha esposto essersi nelle provincie delle Gallie sparso qualche seme di scandalo per le parole di coloro che vanno dicendo essersi in alcuna parte violata la fede cattolica. Benchè dopo la morte di Teodora, la Chiesa non abbia più a temere che si agitino in Oriente quistioni pregiudizievoli alla fede, e che solo siasi colà trattato d'alcuni articoli nei quali la fede non entra, il che troppo lungo sarebbe spiegarti in una lettera, tuttavia crediamo, seguendo il consiglio del detto signor Rufino, a calmar la tua inquietudine e quella dei vescovi delle Gallie, di dover in poche parole dichiararvi che noi anatemizziamo e ripudiamo indegno della vita eterna chiunque s'è allontanato o s'allontanerà nella benchè minima cosa, foss'anco sol d'una sillaba, dalla fede, da papa Leone, di beata memoria, nelle sue lettere predicata, e seguita nella sua definizione dal concilio di Calcedonia. Laonde l'eccellenza tua e i vescovi nostri fratelli non prestino in alcun modo orecchio alle dicerie di coloro che aman gli scandali, mossi dall'avere il clementissimo imperatore, tuo padre, distrutto tutte l'eresie, che fino al suo regno avevano in Costantinopoli lor vescovi e loro chiese, con grandi entrate e vasi preziosi in quantità, e tutto dato ai cattolici. Di qui è che quanti perfidiarono nei loro errori, si uniscon fra loro e fanno grandi sforzi per turbare e porre in trambusto la Chiesa. Costoro, fin che noi soggiornammo a Costantinopoli, spedivano qui medesimo in Italia lettere sotto il nostro nome, come se noi detto avessimo essersi da altri alterata la fede cattolica, e di presente pure fanno correr qui lettere anonime contro di noi, senza che mai scoprir se ne possano gli au-

tori. I nestoriani principalmente son quelli che spacciano di non essersi dilungati dalla sentenza del concilio di Calcedonia e di papa Leone, comechè abbiano condannato Nestorio in questo ch'ei sosteneva due separate nature. Qui pure sollevarono alcuni vescovi troppo semplici, ignari dei primi rudimenti della fede, che non intendono lo stato della quistione e non comprendono il gran bene che è non dipartirsi punto dalla fede cattolica. La causa delle lunghe persecuzioni da noi patite a Costantinopoli si fu l'aver fatto manifesto esserci sospetta ogni cosa in argomento ecclesiastico trattata mentre vivea l'imperatrice; poichè quanto al padre tuo, egli non sostiene che feriscasi menomamente la decision di papa Leone, nè la fede del sinodo calcedonense. Venendo ora alle reliquie dimandate da' tuoi ambasciatori, noi le mandiamo per mezzo del suddiacono della nostra chiesa Omobono, il quale le recherà, con l'ajuto di Dio, al fratello nostro e coepiscopo Sapaudo. Questa lettera è del dì 11 dicembre dell'anno 556 [1].

Sin dal dì 4 luglio, papa Pelagio, scrivendo al re Childeberto (ciò fu certamente quando gl'inviò le prime reliquie per mezzo dei frati di Lerino), aveva indirizzata a Sapaudo una lettera ufficiosa, facendogli tuttavia conoscere che avrebbe dovuto prevenirlo e mandar legati a complire con lui nell'occasione dell'esaltazione di lui alla santa sede; ma Sapaudo lo fece in quel mezzo tempo con una lettera piena di lodi verso la persona di Pelagio, di cui conosceva il merito e l'erudizione. Il papa ricevè questi encomj con molta modestia, e in una lettera del dì 16 settembre gli rispose: Non vedendo in noi nulla di quanto tu ci scorgi, non abbiam potuto far di non arrossire alle lodi che ci dai, e di non ricordarci il detto di quel savio che siccome la lode vera è un elogio, così la falsa è una tacita riprensione. Nondimeno desideriamo che per le tue orazioni e di tutti i santi Dio ci faccia esser tali quali nella tua benevolenza ci hai dipinti. A dì 14 di dicembre Pelagio gli scrisse, in proposito del pallio e del vicariato apostolico, di cui il re avea fatto istanza in favor suo, dicendosi disposto a concederglielo, ma esser mestieri che, seguendo il costume de'suoi predecessori, ne scrivesse in persona e mandasse qualcuno del suo clero per dimandar queste grazie in suo nome. Nel medesimo tempo gli raccomandava il suddiacono Omobono, che recava le reliquie de'santi apostoli, e pregavalo di dire al patrizio Placido suo padre di raggruzzolar quanto più potesse dei redditi nelle Gallie della chiesa romana, le terre d'Italia essendo sì disertate

[1] *Epist.*, X, col. 798.

che nulla ci si poteva raccogliere, e commette che con questo danaro si comprino tuniche bianche, cocolle, saj ed altri indumenti per uso de' poveri, e si mandino colla prima nave a Roma, dove il sacco dato da Totila avea ridotto le persone anche più agiate ad una estrema miseria [1].

Sapaudo mandò incontanente a Roma un diacono ed un suddiacono con lettere sue ed altre di Childeberto a chiedere il pallio, e il papa glielo concedè con una lettera del giorno 3 febbrajo 557, dichiarandolo insieme vicario della santa sede nelle Gallie con le stesse prerogative de' suoi predecessori; ad accordar la qual grazia non pare che abbia dimandato l'assenso di Giustiniano, siccome tenne di dover fare il suo antecessore Vigilio. Scrisse nel medesimo tempo una lettera a Childeberto, nella quale gli raccomanda di fare nella persona di Sapaudo rispettare la qualità di vicario della santa sede da lui conceedutagli a sua raccomandazione. aggiungendovi una confessione di fede, amplissima, dove spiega i misteri della Trinità e dell'incarnazione relativamente all'ultime eresie e alla dottrina della risurrezion de' morti, siccome pare, a cagione degli origeniani. Il re non gli avea, per mezzo dell'ambasciadore Rufino, dimandato che una sola di queste due cose, o un aderimento per iscritto alle lettere di san Leone, o una confessione di fede propriamente detta, e il papa gli mandò prima l' una e poi l'altra, e poco tempo dopo, cioè a di 13 d'aprile dello stesso anno 557, scrisse per mezzo privato a Sapaudo per sapere se il re ed i vescovi delle Gallie eran contenti della sua professione di fede, raccomandandogli nel medesimo tempo, e così al patrizio Placido suo padre, i Romani che dai mali della guerra erano stati costretti a riparare in Provenza, e pregandoli di mandare al più presto gli abiti che avea loro commesso di comperar pei poveri colle rendite della chiesa romana, tanta essendo, diceva, la miseria e la nudità che non possiam volger l'occhio a persone di nascita civile senza sentirci stringere il cuore di compassione [2].

Nella sua prima lettera al re Childeberto, il papa, nominandogli Giustiniano, lo chiama due volte suo padre; e questo perchè quell'imperatore avevalo adottato per suo figlio, onore ch'egli avea già fatto a Teodeberto re d'Austrasia, come noi sappiamo per due lettere in cui questo re franco lo chiama suo padre [3]. La quale adozione tuttavia non tolse che Teodeberto, il cui regno si stendeva fino in Pannonia, l'Ungheria d'oggidì, non apparecchiasse una formidabile spedizione contro Giustiniano per chiedergli ragione del-

[1] *Epist*, VIII, IX, XI. — [2] *Ib.*, XII-XVI. — [3] Duchesne, tom. I, pag. 862.

l'assumer che facea fra' suoi fastosi titoli quello di *francico*, come se avesse vinto i Franchi; ma passò di vita l'anno 548 in mezzo a quegli apparecchi. Gli succedette il figlio suo Teodebaldo, fanciullo di tredici anni, il quale spedì a Giustiniano ambasciadori a conchiuder la pace; e si fu appunto a questi che il clero italiano diede il memoriale circa i mali che pativa a Costantinopoli papa Vigilio. Teodebaldo morì di consunzione l'anno 555, lasciando eredi del vasto suo regno, i suoi pro-zii, Childeberto, re di Parigi, e Clotario re di Soissons [1]. Ma Childeberto era vecchio, infermo e senza figliuoli maschi che potesser, giusta la legge del regno, succedergli dopo morte, laddove Clotario, ancora robusto, avea quattro aitanti e prodi figliuoli. Laonde avendo quest'ultimo fatto conoscere all'altro non importar ch'ei si desse la pena di pigliar possesso della sua parte di eredità, questi gli cedè volontariamente i suoi diritti, e così Clotario unì al suo reame di Soissons, quello più vasto d'Austrasia, che stendevasi dall'Alvernia sino in Pannonia. In un col regno del pronipote Teodebaldo, Clotario pigliossi pur la moglie sua Valdetrada; ma avendonelo i vescovi ripreso, la ripudiò e fece sposare al duca Garivaldo, cui diede per ministro a Cranno suo figlio primogenito, mandandolo a governare l'Alvernia [2].

Childeberto era pio davvero, il che rendevalo umano e caritativo, talvolta eziandio in mezzo alla guerra. Avendo l'anno 542 intrapresa, in compagnia di Clotario, una spedizione contro i Visigoti di Spagna, ed essendo senza opposizione entrato in quelle provincie, andò a stringer d'assedio Saragozza, i cui abitanti, non contando sulle proprie forze, insufficienti a resistere all'esercito franco, si diedero per consiglio del loro vescovo ad invocare il celeste ajuto, e digiunando e vestendo il cilizio, fecer portare intorno alle mura in processione la tunica di san Vincenzo, diacono, famoso martire e patrono della città, dietro la qual processione venivano vestite a bruno coi capegli sparsi le donne, picchiandosi il petto come se avessero assistito ai funerali de' loro mariti. Gli assedianti, che da lontano non poteano abbastanza chiaro discernere quel che si facesse sulle mura della città, credettero in sulle prime che fosser malefizj contro di loro, e avendo preso uno degli abitanti, gli dimandaron che fosse, ed egli, Portano, disse, la tunica di san Vincenzo, e con essa implorano la divina misericordia. A questa novella gli assedianti furono côlti da spavento, e Childeberto chiamò a sè il vescovo, che venne con ricchi presenti, ma quegli il pregò di dargli qualche reliquia del santo

[1] Agath., lib. II. — [2] Greg. tur., lib. IV, cap. IX.

e si tenesse i suoi doni, e il vescovo gli diede la stola, per sè serbando la tonica. Così i Franchi levarono l'assedio, e Childeberto, ritornato a Parigi, fece fabbricar una chiesa a san Vincenzo, dove pose la sua stola, con molti vasi preziosi e calici e croci e coperture di evangelj, che avea recato dalla sua spedizione, e fra l'altre cose una croce ornata di pietre preziose, a cagion della quale edificar fe' questa chiesa in forma di croce [1].

L'anno 541, trentesimo del regno di Childeberto, erasi tenuto il quarto concilio d'Orléans, in cui si fecero trentotto canoni. Ordina il primo che la Pasqua sia celebrata secondo la tavola di Vittorio; che sia dal vescovo tutti gli anni al popolo annunziata nel giorno dell'Epifania, e che, se ci si trovi qualche difficoltà, i metropolitani consultino la sede apostolica. Tutti i vescovi faccian osservare nello stesso modo la quaresima, senza cominciarla più presto, nè togliere il digiuno del sabbato. Il vescovo sia ordinato nella chiesa che deve esser da lui governata, presente almanco il metropolitano e nella provincia. I signori non pongano negli oratorj delle loro terre se non cherici approvati dal vescovo, e non impediscan loro di rendere il servigio da essi dovuto alla Chiesa. Chi aver voglia una parocchia nella sua terra, debba innanzi tratto darle redditi sufficienti e sacerdoti a uffiziarvi. Diversi sono i canoni in questo sinodo fatti a vietare ai laici di togliere i beni già donati alla Chiesa, e di alienarli agli ecclesiastici, la qual cosa dimostra che simili abusi si eran fatti frequenti. Si rivocasser le rendite fatte dal vescovo contra i canoni; tuttavia i servi della Chiesa ch'egli avesse affrancati conservassero la lor libertà. I servi delle chiese o dei vescovi non debbano saccheggiare nè far captivi, sendo stato uso de' loro padroni di riscattarli. Gli asili sieno conservati, ma non dovere servir di pretesto ai servi per contrarre illegittimi matrimonj. Proibito ai giudici d'imporre a cherici pubblici uffizj, tutele spezialmente, ai vescovi, ai preti ed ai diaconi. I giudici secolari non dover sentenziare nelle cause de' cherici, anche contro laici, nè esercitar atto alcuno di giurisdizione su quelli senza permissione del vescovo o del superiore. Ma i cherici, anch'essi, dove citati dal loro superiore ecclesiastico, non dovere far uso d'alcuna cavillazione. Se nasca lite fra vescovi per qualche interesse temporale, i loro colleghi gli ammoniranno per lettere ad accomodarsi o a rimetter la cosa in arbitri; che se il piato duri più d'un anno, quegli che sarà in mora sarà privato della communione de' suoi compagni. Vietati gli avanzi dell'idolatria, come sarebbe il man-

[1] Greg. tur., lib. III, cap. XXIV.

giar carni immolate o giurar sul capo di certi animali. L'omicida, benchè salvatosi dalla pubblica vendetta, deve tuttavia esser messo in penitenza [1].

Questo concilio fu preseduto da Leonzio di Bordò, e v'assisterono trentotto vescovi in persona e i deputati di dodici assenti. Aspasio d'Elusa, Flavio di Roanò e Ingiurioso di Tours. San Gallicano d'Embrun, che era successore di Catulino, un de' padri del concilio d'Epaone, e fu predecessore di san Peladio, sottoscrisse nell'ordine de' semplici vescovi. Gli altri più celebri fra questi, sono san Cipriano di Tolone, Ruricio di Limoges, san Gallo d'Alvernia, san Dalmazio di Rodez, sant'Agricola di Châlons alla Saona, san Firmino d'Usez, sant'Innocenzo del Mans, sant'Eleuterio d'Auxerre, Emmerio di Nantes, sant'Arcadio di Bourges e san Lo di Coutances. Questi due ultimi vi assisterono solo per deputati.

Non è bene stabilito se il Leonzio di Bordò che presedette al concilio sia stato il primo o il secondo dei due di simil nome, che governaron come vescovi quella chiesa. Comunque la cosa sia, certo è che amendue illustrarono l'episcopato coi lumi e colle virtù loro. Il primo è onorato per santo a di 21 d'agosto, il secondo, nella sua chiesa, a dì 15 di novembre, e quantunque gli antichi martirologi non ne facciano menzione, ei fu uno dei più grandi e più santi vescovi del suo tempo. La nobiltà dei natali di cui punto non gloriavasi, e la copia delle ricchezze che distribuiva ai poveri, aggiungevano splendore a' suoi meriti. Si congiunse da giovine in matrimonio con Placidina, la quale noverava fra gli avi suoi san Sidonio e l'imperatore Avito, e si segnalò con la sua prodezza nelle guerre contra i Visigoti di Spagna. Ma in quei tempi, anche i più nobili e illustri, credeansi onorati dalle dignità ecclesiastiche, e Leonzio fu eletto vescovo di Bordò, secondo di tal nome e decimoterzo di quella chiesa. D'allora in poi egli tenne in conto non altro che di sorella sua moglie Placidina, dama di grande pietà, che nudriva sentimenti degni de' suoi natali e fu inseparabil compagna nelle buone opere a suo marito. Leonzio non era già entrato nell'ordine episcopale per arricchirsi dei beni della Chiesa, ma voleva piuttosto arricchir la Chiesa de'suoi proprj beni; quindi usò, di consenso della moglie sua, delle sue grandi ricchezze a edificare e dotare un gran numero di chiese, non solo nella sua diocesi, ma si pure altrove. Il poeta Fortunato, che fioriva a quel tempo, cantò le lodi dell'uno e dell'altro Leonzio di Bordò [2].

[1] Labbe, tom. V, pag. 380. — [2] Fortunato, *Carm.*, XV, lib. I; IX, X, lib. IV.

Nè meno illustre per la pietà sua e per la nobiltà dei natali era san Firmino d'Usez, il quale fu, in contemplazione del suo merito, dispensato dalle regole ordinarie, e dopo la morte di suo zio Ruricio, vescovo d'Usez, che lo avea allevato, collocato su quella sede in età di soli ventidue anni; ma la prudenza e la santità assai bene supplirono al difetto degli anni. La fama di Firmino non restò chiusa nelle Gallie, ma varcò le Alpi, e il poeta Aratore, sì famoso a quei giorni in Italia, lasciò dell'ingegno suo bellissime lodi, dicendo che fra tanti ottimi vescovi che facean la gloria della chiesa gallicana Firmino primeggiava coll'eloquenza sua e diffondeva eziandio fuor di patria lo splendore del merito suo.

Aratore era stato capitano delle guardie e sovrintendente dei beni dell'imperatore; ma poi, rinunziato al mondo, aveva abbracciata la professione ecclesiastica ed era soddiacono della chiesa romana, quando, nell'anno 544 a dì 6 d'aprile, presentò nel santuario della chiesa del Vaticano e in cospetto d'una gran parte del clero romano a papa Vigilio il suo poema degli atti degli apostoli in due libri; e il papa, fatto leggerne un brano issoffatto, lo diede indi al primicerio de' notai da riporre negli archivj della chiesa. Se non che, avendolo quanti eran letterati in Roma pregato di farlo in pubblico recitare, comandò che fosse letto nella chiesa di San Pietro in Vincoli, dove intervenne una gran moltitudine di ecclesiastici e di laici, di nobiltà e di plebe, e Aratore recitò in persona l'opera sua in quattro diversi giorni, a cagione che gli uditori tanto vi si dilettavano che l'obbligavan sovente a ripetere gli stessi passi, per modo che appena potè leggerne mezzo libro per volta. Più tardi ne mandò una copia nelle Gallie al patrizio Partenio, con un'epistola in versi, nella quale tesse l'elogio di san Firmino [1].

Sant'Innocenzo del Mans, successore di san Principio, sostenne la riputazione della sua chiesa che dalla sua fondazione in poi avea sempre posseduto di santi vescovi; e mostrossi particolarmente padre e protettore de' monaci. Credesi che appunto a richiesta sua Benedetto inviasse nelle Gallie san Mauro suo discepolo, che vi fondò il monastero di Glanfeuil nell'Angiò. Anche Eumerio di Nantes, che aveva prima con grande integrità esercitato l'uffizio di giudice al secolo, era un prelato illustre pe' suoi natali, per la sua eloquenza e per la sua carità verso i poveri [2].

L'anno 549, trentottesimo del regno di Childeberto, tennesi nel mese d'ottobre e nella stessa città di Orléans un quinto concilio, che

[1] *Bibl. patrum*, tom. X. - Galland., tom. XII. — [2] *Hist. de l'eglise gallic.*, lib. VI.

dovea giudicare il vescovo di questa chiesa accusato di più delitti ed intanto esiliato. Sendo stata l'imputazione trovata calunniosa, fu rimesso nella sua sede. Un'altra cagione avea mosso Childeberto a convocar questo concilio. Aveva egli insiem con la regina Ultrogota, sua moglie, fondato nella città di Lione uno spedale per li poveri infermi e per accoglier vi i pellegrini, e desiderarono che i vescovi del concilio confermassero quella pia fondazione e gli statuti che aveano compilato per la sua conservazione, il che fu dal concilio effettuato ordinando con un canone apposito che in niun tempo ad alcun vescovo di Lione veruna parte de' beni o già assegnati o che in avvenire potrebber esser offerti dalla liberalità dei sovrani o dalla pietà dei fedeli al supradetto spedale sarebbe lecito di trasferire e di applicare alla loro chiesa. Che parimenti a niun di loro saria permesso di alterarne l'ordine stabilitovi o alcuno de' suoi statuti, ma che solo avrebbon la soprintendenza su quella casa, affinchè sempre avesse superiori e amministratori diligenti e timorati di Dio. E i trasgressori di questo canone, o che usurpassero i beni di questo spedale, sono, come uccisori dei poveri, scommunicati.

Fra gli altri ventitre canoni di questo sinodo, il primo condanna del pari gli errori d'Eutiche e di Nestorio, siccome già condannati dalla sede apostolica. Il che fu senza dubbio ordinato a motivo della quistion dei tre capitoli, gli accusatori e difensori dei quali scambievolmente si addossavano quell'eresie. Quanto alla disciplina, durante la vacanza della sede nessun vescovo potrà ordinar cherici, nè consacrar altari, nè prender nulla dei beni della chiesa vacante, sotto pena d'interdizione per un anno. Non esser lecito a nessuno di comperar l'episcopato, ma colui che fu secondo gli antichi canoni eletto dal clero e dal popolo, sarà, col beneplacito del re, ordinato dal metropolitano e dai comprovinciali. Chi sarà stato ordinato per danari, verrà deposto. Nessun vescovo sarà ordinato in nessuna città, contro il voto del clero e dei cittadini, nè sarà usata l'autorità di persone potenti ad estorcere il loro consentimento, sotto pena della deposizione contro quelli che avessero ottenuto l'episcopato per queste vie. Questi canoni dimostrano che la libertà delle elezioni andava dopo il dominio dei barbari scemando, e che i vescovi si travagliavano di ristabilirla il meglio che potessero.

Le cause dei vescovi dovean giudicarsi nel seguente modo. Se alcuno abbia qualche lite contra il vescovo o gli agenti della Chiesa, si rivolgerà prima di tutto al vescovo affinchè la cosa sia amichevolmente composta. Se questo non riesca, ricorrerà al metro-

politano, il quale ne scriverà al vescovo, affinchè la lite finisca per arbitri. Se il vescovo non voglia saper di accomodamento e il metropolitano sia obbligato di scrivergli una seconda volta, rimanga privato della communion del metropolitano stesso, sino a che sia venuto a rendergli ragione della causa. Ma se sia evidente che altri la susciti a lui ingiustamente, chi l'avrà suscitata sia scommunicato per un anno. Se il metropolitano, per due volte cercato dal vescovo, differisce a rendergli giustizia, il vescovo ricorrerà al prossimo concilio.

Il vescovo che ordinerà scientemente uno schiavo o un liberto, senza permissione del suo padrone, sarà per sei mesi sospeso dalla celebrazione dei santi misterj, e il nuovo cherico durerà sotto la podestà del suo padrone, il quale non esigerà da lui se non onesti servigi. Se il padrone esigane servigi che disonorar possano l'ordine sacro, il vescovo che l'ha ordinato darà, giusta gli antichi canoni, due schiavi in luogo di lui. Proibito ritornare in servitù gli schiavi che furono francati nella Chiesa, purchè non siensi resi indegni di questo benefizio per colpe dalla legge indicate; e le chiese debbono avervi attento l'occhio. Tutte le domeniche l'arcidiacono o il proposto della chiesa visiterà i carcerati, affin di sollevare le loro miserie. Il vescovo nominerà qualche fedele e premurosa persona che provegga al loro alimento ed agli altri loro bisogni a spese della chiesa. I vescovi avranno cura particolare dei lebbrosi della loro diocesi [1]. Donde si vede che i beni della Chiesa erano beni di tutti gli sventurati, e quindi ragione di più per non maravigliarci della liberalità dei popoli ad arricchirla.

Questi canoni furono decretati e sottoscritti da cinquanta vescovi presenti e dai deputati di ventuno assenti. Sette metropolitani sottoscrissero i primi: san Sacerdote di Lione, che presedette, sant'Aureliano d'Arli, sant'Esichio di Vienna, san Nicezio di Treveri, san Desiderato di Bourges, Aspasio d'Elusa e Costituto di Sens, successore di san Leone. Vi si leggon pure, ma fuori d'ordine, le sottoscrizioni d'Urbicio di Besanzone, d'Avolo d'Aix e di Mappinio di Reims, il quale assistette al concilio solo per mezzo d'un deputato, e così san Leonzio di Bordò e san Gallicano d'Embrun. I più famosi degli altri vescovi sono: san Firmino d'Usez, sant'Agricola di Châlons alla Saona, san Gallo d'Alvernia, sant'Eleuterio d'Auxerre, Desiderato di Verdun, Alodio di Toul, san Tetrico di Langres, san Nettario d'Autun, san Domiziano di Tongres, sant'Aregio di Nevers, san Lo di Coutance, san Lubino di Chartres, sant'Albino d'Angers, san Genebaldo primo

[1] Labbe, tom. V, col. 390 e 1849.

vescovo di Laon. Questi tre ultimi assisterono al concilio non altrimenti che per deputati.

Sant'Agricola di Châlons era uscito di famiglia senatoria e seppe rendersi stimabile per la sua prudenza, la sua civiltà, l'astinenza sua, il raro suo ingegno e la sua eloquenza. Tutto era grande in lui, salvo la statura, ch' ebbe picciolissima. Sant' Albino d'Angers era nativo del territorio di Vannes, ed abbandonò giovinetto i suoi parenti per entrar in un monastero, di cui fu eletto abbate in età di trentacinque anni, facendovi, per venticinque anni ch'ebbe a governarlo, fiorire tutte le virtù religiose. Trattone indi, malgrado dell'umiltà sua, per condurlo ad occupar la cattedra episcopale d'Angers, in questo nuovo grado dedicossi a sollevar i poveri con le sue limosine, a difendere i suoi concittadini, a visitar gli infermi ed a redimere gli schiavi. Rese la vita ad un morto e la vista a tre ciechi non altro che col fare a questi il segno della croce in sugli occhi. Fortunato, che viveva in quel tempo e nello stesso paese, narra le particolarità di questi miracoli, ed esalta principalmente lo zelo di questo santo vescovo contra i matrimonj incestuosi, facendoci insiem sapere essersi lui in diversi concilj adoperato a correggere quest'abuso [1].

San Lubino o Leobino di Chartres era nato a Poitieri di genitori che lavoravano la campagna. Giovane ancora e mentre guardava i buoi del padre, tanta era in lui la voglia d'imparare che pregò un monaco dei dintorni, imbattutosi a passar di là, d'insegnargli a leggere e scrivere, e però che non avea nè libro, nè tabelle, il monaco gli scrisse le lettere sopra il correggiuolo che cingeva intorno ai fianchi. Di che informato il padre, gli procurò delle tabelle da scrivere, e da quel momento in poi Lubino applicossi alla lettura in uno ed alla cultura dei campi. In appresso fu ricevuto in un monastero, dove passati bene otto anni, ne uscì per andar a prendere le lezioni della vita monastica da persone di alta e consumata virtù, e con tal disegno visitò sant'Avito abbate di Persee, sant'Ilario vescovo di Mende, e san Lupo, allora abbate dell'isola Barbera e di poi vescovo di Lione. Dimorò per cinque anni in quest'ultimo monastero, e vi fu sottoposto a duri tormenti dai Franchi, che faceau di quei giorni la guerra ai Borgognoni, e voleau che rivelasse dov'erano gli argenti del monastero. Ritornò indi a vivere con sant'Avito, che gli diede la carica di cellerario, ed occupandolo questa tutta la giornata, impiegava la notte allo studio. Dopo la morte di quel santo abbate, condusse vita eremitica, finchè da Eterio vescovo di Chartres promosso,

[1] *Acta sanctorum, 1 mart., Vita Albini.*

sulla fama delle sue virtù e de' suoi miracoli, al sacerdozio e preposto abbate del monastero di Bru, ebbe da lui comando, per vie meglio ammaestrarsi, d'andar a consultare san Cesario d'Arli, che ancora viveva. Lubino fece questo viaggio in compagnia di sant'Albino d'Angers, e allorchè san Cesario gl'interrogò perchè fossero venuti così da lungi a trovarlo, rispose Albino che, quanto a sè, non per altro fine se non di avere la consolazione di vederlo e chiedere il suo consiglio sur alcuni punti di disciplina; ma che l'altro per lo pensiero di lasciare il governo de' suoi monaci, e farsi l' ultimo di tutti nell'isola di Lerino. Ma avendo san Cesario disapprovata questa risoluzione, Lubino ritornò a prenderne il governo del suo monastero, dove ad altro non pensava che a farvisi dimenticare ed a nascondere nel ritiro le sue virtù, quando, morto Eterio di Chartres, il re Childeberto diede fuori un decreto per far eleggere in suo luogo lo stesso Lubino: a che avendo il clero e il popolo di Chartres, contentissimi, aderito, malgrado la resistenza di lui e la gelosia d'alcuni vescovi, fu ordinato pontefice di quella chiesa, non è ben noto in qual anno [1].

Saffaraco, vescovo di Parigi, che assistette al quinto concilio aurelianense, con sant'Agricola, sant'Albino e san Lubino, a questi punto non rassomigliava; chè accusato qualche tempo dopo di alcuni gravi delitti, e dopo le giuridiche informazioni avendoli confessati dinanzi ai vescovi Medoveo di Meaux, Lubino di Chartres, Aredio di Nevers, ed altri membri del clero, fu rinchiuso in un monasterio. Ma, per deporlo canonicamente, Childeberto convocò verso l'anno 553 a Parigi, un concilio di ventisette vescovi, che fu preseduto da Sapaudo d'Arli, nel quale furon esaminati gli atti del processo fatto contro Saffaraco, e i commissarj dinanzi ai quali avea confessato i suoi delitti ne resero conto al concilio, che li giudicò capitali e abbastanza provati. Si trovò quindi che i tre vescovi aveano giustamente operato col chiudere il reo in un monastero, e si diè commissione al metropolitano, che era Costituto di Sens, di deporlo secondo i canoni, siccome fu eseguito [2], e in luogo suo fu a vescovo di Parigi ordinato quello stesso Eusebio che sacrò prete san Clodoaldo, pronipote di Clodoveo, come più sopra fu detto.

Morto essendo qualche tempo dopo questo Eusebio, gli fu dato a successore nella stessa sede, un uomo per virtù e per miracoli somigliante agli apostoli, dir vogliamo san Germano, dianzi abbate di San Sinforiano d'Autun. Egli usciva d'onesta famiglia del terri-

[1] *Acta sanctorum*, 14 mart. — [2] Labbe, tom. V, pag. 811.

torio d'Autun, e i genitori suoi chiamavansi Eleuterio ed Eusebia. Poco mancò non fosse spento prima di nascere, perchè la madre sua, vergognandosi d'aver troppo presto un altro figliuolo, cercò di farlo perire nell'alvo; ma Dio nol permise. Posto quindi ad essere allevato presso una sua parente in Avalon, ivi corse, fanciullo ancora, un altro simil pericolo, chè quella rea femina, per impadronirsi della sua eredità, pensò di dargli il veleno, e preparatolo di sua mano, disse alla sua servente di darlo a Germano come tornasse da scuola, in compagnia di suo figlio chiamato Stralidio, a cui dovea nel medesimo tempo dar a bere una tazza di vino, ma per error di costei la tazza del vino fu data a Germano, e quella del veleno a Stralidio, il quale non ebbe a morirne, ma ben a contrarne una lunga malattia.

Campato così a questi due pericoli, Germano si ritirò a Lazi, sotto la disciplina d'un santo prete suo parente, che sparse nell'animo suo i primi semi della virtù, e dimoratovi quindici anni, fu dal beato Agrippino, vescovo d'Autun, ordinato diacono e poi prete tre anni dopo, e all'ultimo da san Nettario, vescovo della stessa città, in contemplazione della prudenza e pietà sua, fatto abbate del monasterio di San Sinforiano. Viveva in grande e continua astinenza, e passava quasi tutta la notte in orazione; ma la virtù sua principale era la compassione verso i poveri, sì che un giorno diede loro quanto pane ci avea nel monastero, e i frati, più non trovandone per sè, si posero a mormorare contro di lui. Di che afflittissimo egli si chiuse nella sua cella a piangere amaramente ed a pregare, nè ancor era terminata la sua preghiera che giunger si videro alle porte del convento due cavalli carichi di pane che una pia matrona mandava in limosina, e che il dì appresso fece seguire da altre vittovaglie. Dio gli communicò da quel momento il dono della profezia e dei miracoli, ed anche a Châlons, dov'erasi recato per un uffizio, appo Teodeberto re d'Austrasia, in favor dei villaggi e della chiesa d'Autun, predisse a questo re la vicina di lui morte e gliene segnò anche il giorno. Infatti il re morì poco dopo nel ritornare a Reims.

Recavasi Germano dal re Childeberto per un simigliante motivo, quando fu eletto vescovo di Parigi verso l'anno 555; nella qual dignità i suoi miracoli venner crescendo a pari delle sue virtù, siccome attesta Fortunato vescovo di Poitieri, autore contemporaneo e testimonio oculare di queste e di quelli, che scrisse la vita del santo in versi ed in prosa.

Ritornando il santo vescovo dalla sua badia di San Sinforiano per la via di Avalone, trovò in quest'ultimo luogo una gran moltitudine

di persone incarcerate. Convitato dal conte Nicasio, l'uomo di Dio si fece, prima di porsi a tavola, a parlargli della carità, e ad esortarlo a condonar loro una parte del debito ed a ricever cauzione pel pagamento del resto, a che il conte ostinatamente si oppose. Prima che fosse sparecchiato, il santo si levò di tavola, andò a prostrarsi dinanzi alla prigione, che era sotterra, e pregò lungamente con lacrime, per ottener da Dio ciò che il giudice temporale gli aveva negato, esortando i carcerati a confidare nella divina misericordia. Ed ecco che, appena toltosi di là, le catene si spezzano, le porte da sè si spalancano, una gran luce rischiara la carcere, ed i prigionieri, uscendo da essa, entrano, in compagnia del santo vescovo, in Parigi, dove, a compier la buona opera, ottenne loro dal re la remissione di quanto dovevano al fisco. Avvenne poi che il detto conte Nicasio, infermatosi per una mortal caduta, fu guarito dal santo a cui diede, sul fatto, in dono il suo cingolo e la sua spada, che ricomperò in appresso.

Il re Childeberto degnamente assecondava la carità del vescovo. Un giorno gli mandò seimila soldi d'oro per i poveri, e dopo averne distribuito la metà, il santo venne a corte, dove interrogato dal re se nulla più gli restava di quei danari, rispose che anzi ancor mezzi n'aveva, per non aver trovati tanti poveri cui donarli. A che rispose il re: Non tardar, o signore, a donar il restante, conciossiachè non ti mancherà mai di che dare. E tosto fatto mettere in pezzi il suo vasellame d'oro e d'argento, lo diede al santo pontefice. La era come una gara fra il vescovo e il principe a chi fosse più caritatevole.

Childeberto ricevè in vita la ricompensa delle larghezze che Germano inducevalo fare ai poveri ed alle chiese. Essendo caduto gravemente ammalato, il santo vescovo gli rendè miracolosamente la sanità; e il buon principe donò, per riconoscenza del benefizio, alla chiesa di Parigi, la terra ov' era stato guarito. Ed ecco com' egli stesso ne parla nell' atto di donazione, che gli eruditi tengono per autentico: Il nostro padre e signore Germano, vescovo di Parigi, uomo veramente apostolico, ci ha fatto conoscere, per mezzo delle sue prediche, che, mentre siamo in questo mondo, dobbiamo pensare all'altra vita; e ci ha raccomandato di sempre più aumentare i beni delle chiese e di sollevare le miserie de' poveri, come ce ne dà egli stesso l'esempio. Or avendomi questo santo vescovo trovato infermo nella mia casa di Celle, e così aggravato dal male ed in tal pericolo che i medici senza niun frutto avean messo in opera i se-

greti della lor arte, ebbe ricorso alla preghiera, la quale fu più efficace di tutti gli umani rimedj. Conciossiachè, avendo passato tutta la notte in orazione e impostemi la seguente mattina le mani, in quel medesimo istante ricuperai la salute. Quindi è che, per riconoscenza d' un tal miracolo da Dio per suo mezzo operato, per lo stabilimento del nostro regno e per la nostra eterna salvezza, noi diamo alla nostra madre la chiesa di Parigi, della quale il signor Germano è vescovo, la suddetta nostra casa di Celle, situata nel territorio di Melun sulle sponde della Senna al confluente dell'Jonna [1].

In quel tempo medesimo le Gallie, la Germania, l'Italia, il mondo tutto, come dice Fortunato, parlavano, ammirati, della bontà e pietà d'un illustre personaggio, del duca Crodino, che era ad un tempo il padre dei poveri e il benefattor delle chiese e degli ecclesiastici. Spesso fondava nuove masserie, faceva coltivar terre, piantar vigne, fabbricar case; poi chiamava i vescovi meno ricchi, dava loro da pranzo, poi la casa stessa in un col vasellame d'argento, con le tappezzerie, con le suppellettili, coi servi, con le terre e cogli uomini che le coltivavano, dicendo: Questa è roba della Chiesa per sovvenire ai poveri e intercedere a me misericordia presso Dio [2].

Non tutti certamente i signori franchi rassomigliavano a quest'ottimo duca, in quel modo che non tutti i principi di quella nazione rassomigliavano a Childeberto, il qual pur non sempre fu simile a sè stesso. Ma nondimeno è cosa da stupire il veder atti e costumi tali fra i capi di una nazione pur dianzi idolatra e barbara, e sempre inquieta e bellicosa.

Anche i Franchi ebber guerra fra loro l'anno 555 per la seguente cagione. Avendo il re Clotario inviato il maggiore e prediletto suo figlio, di nome Cranno, a governare l'Alvernia, nè avendo questi fatta buona prova, fu dal padre richiamato. Ma egli, anzichè ubbidire, sposatasi la figlia di un signor del paese, fece leva di gente e respinse due de' suoi fratelli Cariberto e Gontranno, sulla voce che il padre loro era morto in battaglia contro i Sassoni. Childeberto spalleggiava segretamente il nipote ribelle, e anch'egli, sulla divulgata morte di Clotario, volle impossessarsi d'una parte del suo reame. Questo stato di guerra e di turbolenza favoriva le usurpazioni dei beni e dei diritti ecclesiastici, alle quali sempre vi son persone dispostissime anche in tempi ordinarj; ond'è che, essendosi l'anno 557 ristabilita momentaneamente la pace fra Clotario e Cranno fu convo-

[1] *Acta sanctorum*, 28 *maii*, *Vita sancti Germ.*, *comment. præv.*, num. 11-13. — [2] Greg. tur., lib. VI, cap. XX. - Fortunato, *Carm.*, XVI, lib. IX.

cato, per appor riparo a questi varj disordini, un concilio a Parigi, dove si fecer dieci canoni, le cui principali disposizioni son queste:

Scommunicato chi ritenga i legati di causa pia, chi usurpi i beni della Chiesa o i beni de' vescovi, e chi impetri dai principi i beni delle chiese o li occupi sotto pretesto di difenderli. Vuole il concilio che i beni, alienati fin dal tempo di Clodoveo, sieno restituiti, quando pur fossero passati agli eredi di quelli che gli avevano ottenuti. Se l'usurpatore sia d'un'altra diocesi, il vescovo della chiesa a cui appartengono i beni usurpati ne scriverà al suo collega, il quale ammonirà l'usurpatore, e se questi non soddisfaccia, si adopreranno contro di lui le censure. Non istà bene, dicono i vescovi, che noi siamo i custodi delle carte della Chiesa, e non, com'è dover nostro, i difensori dei beni che queste carte a lei concedono. Finalmente si scommunica in generale chiunque osi chiedere al re i beni altrui.

Abusavasi parimenti dell' autorità del principe per contrar matrimonj con vedove o fanciulle contro la volontà loro o de' parenti: quindi il concilio li vieta, sotto pena di scommunica, e rinova le proibizioni contro tutte le unioni illecite, sia fra parenti ed affini, sia con le persone consacrate a Dio. Ma un abuso ci era più grave ancora dell' autorità regia, ed era quello di forzar l' elezioni de' vescovi. Laonde, a questo proposito, il concilio dice: Essendochè alcuni trascurano, in certi punti, di conformarsi agli antichi usi, e che alcuni anche infrangono i canoni, noi abbiamo stimato conveniente d'ordinar che questi canoni sieno osservati secondo l' antica consuetudine. Niuno quindi sia ordinato vescovo contra il volere de' cittadini e senza la libera elezione del clero e del popolo. Niuno pure sia intruso nell' episcopato per comando del principe o per altro qualunque siasi mezzo, contro la volontà del metropolitano e degli altri vescovi della provincia. Che se alcuno sarà cotanto temerario che ardisca di ottener, per ordine regio, questo sublime seggio, non sia in verun modo ricevuto dai vescovi comprovinciali, consapevoli dell'irregolarità di sua ordinazione. Chi, malgrado questo divieto, ardisse di riceverlo, sia separato dalla communione degli altri. Quanto alle ordinazioni già fatte è bene che il metropolitano convochi i suoi comproviuciali e quegli altri vescovi che gli piacerà per giudicarne secondo gli antichi canoni [1].

Quindici vescovi intervennero a questo sinodo. I più celebri sono Probiano di Bourges, che ne fu presidente, san Pretestato di Roano, san Leonzio di Bordò, san Germano di Parigi, sant'Eufronio di Tours,

[1] Labbe, tom. V, pag. 814.

Felice di Orléans, san Paterno d'Avranches, san Caletrico di Chartres e san Sansone di Dol in Bretagna. Quasi tutti sottoscrissero con questa formola del santo vescovo di Parigi: Io Germano, peccatore, vescovo, ho aderito e sottoscritto.

Eufronio era stato, l'anno precedente 556, eletto vescovo di Tours in modo assai singolare. Morto Gontario, suo predecessore, che frate godè di grande riputazione, ma poi, vescovo, la perdette, per essersi dato al vino, il re Clotario comandò che si eleggesse in luogo suo un prete d'Overgna di nome Catone. Avendolo quindi il clero di Tours eletto, gli mandò deputati colà per pregarlo d'accettar l'elezione, ed ei li tenne per alcuni giorni in sospeso senza dar loro una precisa risposta, finchè venuti per aver l'ultima sua deliberazione, egli avendo appostata innanzi alla sua porta una turba di poveri, questi, com'erano da lui indettati, si fecero a gridare: Perchè, o padre caritatevole, abbandoni i tuoi figliuoli? Se tu parti, chi ci darà da mangiare com'hai fatto sino ad ora? Allora Catone rivoltosi a' deputati, Voi vedete, disse loro, come io sono amato da questi poveri. Non posso quindi risolvermi ad abbandonarli. Così operava e parlava egli perchè ambiva il vescovado d'Overgna in luogo di Cautino, che non ne era punto più degno di lui. Il clero ed il popolo di Tours, atteso il suo rifiuto, elessero il detto Eufronio, uscito di famiglia senatoria, e mandarono deputati a Clotario per pregarlo di aggradir quella elezione. Rispose il re: Ma io aveva comandato che fosse ordinato il prete Catone: e come sono stati disprezzati i miei ordini? Fummo, dissero i deputati, ad invitarlo, ma egli non volle venire. E mentre ciò dicevano, comparì lo stesso Catone e pregò il re di dargli il vescovado d'Overgna, cacciandone, come indegno di quella sede, Cautino. Burlandosi il re di quella insolente richiesta, Catone finalmente gli disse che accettava il vescovado di Tours; ma il re rispose che, avendo egli sprezzata questa chiesa, non avrebbe avuto l'onore di governarla. Informatosi poi Clotario della condizione d'Eufronio, come intese esser egli nipote di san Gregorio di Langres, Questa, disse, è una grande ed illustre famiglia; la volontà di Dio e di san Martino sia fatta. Sia pur adempiuta l'elezione! E di questo modo Eufronio fu ordinato il decimottavo vescovo dopo san Martino [1].

La vanagloria che tolse al prete Catone il vescovado di Tours, gli avea già tolto quello d'Overgna. Infatti, come tosto fu data sepoltura a san Gallo, l'ultimo vescovo, il clero della città andò a com-

[1] Greg. tur., lib. IV, cap. xi-xv.

plire con esso Catone, riguardandolo come già in possesso dell'episcopato, che teneasi non potergli mancare, ed egli stesso si pose a farla da vescovo, recandosi in mano i beni della chiesa, cacciando gli amministratori, ed ogni cosa ordinando con piena autorità. I vescovi che s'erano adunati per l'esequie di san Gallo gli dissero che, eletto com'era già dalla maggior parte del popolo, essi l'avrebbero ordinato vescovo; il re essere un fanciullo (accennavano al giovinetto Teodebaldo d'Austrasia), e se alcuno gli facesse colpa di quest'atto, eglino se la prenderebber sopra sè stessi. Rispose Catone con superba compiacenza di sè stesso: La fama non v'ha lasciato ignorare la pietà con la quale io vissi fin dall'infanzia mia. Il digiuno, l'elemosina, l'orazione, il salmeggiare formano ogni delizia mia, ogni mia occupazione. Il Signore, da me sì bene servito, non permetterà ch'io sia senza questo vescovado. Fui dieci anni lettore, cinque suddiacono, quindici diacono, e son già da vent'anni sacerdote; or che mi re[illegible]gli più se non d'esser promosso all'episcopato meritatomi co' mie[illegible] servigi? Ritornate alle vostre diocesi e attendete alle cose vostre, chè io per me accettar non voglio questa dignità se non secondo i canoni. Con che intendeva l'elezione del clero e il beneplacito regio. Essendo quindi stato eletto, minacciò di deper dal grado suo l'arcidiacono Cautino, al quale fu vano cercare umilmente il favor suo, proferendosi eziandio pronto ad andar a sollecitare per lui il consenso del re, chè Catone non cessò d'averlo in disprezzo. Ond'è che l'altro, per vendicarsi, fingendo d'essere ammalato, andò di soppiatto dal re Teodebaldo a informarlo della morte di san Gallo, e il giovinetto principe, senz'altro esame, diede a lui medesimo il vescovado d'Overgna e, senza metter tempo in mezzo, il fece ordinare a Metz, per modo che quando giunsero i deputati di Catone egli era già consacrato; e questo superbo fu sì offeso di tal preferenza che, non potendo indursi a viver soggetto a Cautino, fece uno scisma nella chiesa d'Overgna, onde il nuovo vescovo fu obbligato a tôrre sì a lui come a' suoi aderenti quanto ei possedevano dei beni della chiesa. Ma Cautino pure mostrossi, per la sua ubbriachezza e la capricciosa crudeltà sua, indegnissimo dell'episcopato, laddove, a dir vero, se Catone non avesse avuta quella sua insolente vanità, sarebbe stato un vescovo comportabile ed anche ottimo [1]; perocchè, in una pestilenza che travagliò l'Overgna, molti fuggiti essendo e tra essi il vescovo, egli restò costantemente a dar sepoltùra alle persone del popolo e a dir messe per ciascun dei defunti, e morì in mezzo a quest'opera di carità [2].

[1] Greg. tur., lib. IV, cap. V-VII; lib. X, cap. XVI. — [2] *Ib.*, lib. IV, cap. XXXI.

Ben altre memorie risveglia Sansone, vescovo di Dol, quegli che ultimo di tutti aderì al terzo sinodo di Parigi. L'invasione degli Anglo-Sassoni nella Gran Bretagna fatto avea rifluir molti Bretoni nell'Armorica, che da essi prese il nome di Picciola Bretagna o anche sol di Bretagna. Fra questi fuggitivi eran parecchi santi che terminarono di convertire quanti ancor v'erano idolatri e di raffermar gli altri nella fede, sì che la sventura d'un paese divenne ventura per l'altro. In questa santa colonia di missionarj primeggiano santo Sansone, san Malo, san Maglorio e san Meeno, i quali tutti eran parenti fra loro, di nobil prosapia, e s'erano santificati per più anni nella vita monastica, intantochè erano nel medesimo tempo ammaestrati nelle sacre lettere da sant'Eltuto, celebre abbate nel Clamorgan. Approdarono essi all'isola d'Aronne, così chiamata per un santo eremita che di que' giorni vi vivea e vi era, com' essi, venuto dalla Gran Bretagna. È quell'isola stessa dove poi fu fabbricata la città di San Malo. Santo Sansone converti colle sue prediche e co' suoi miracoli un gran numero d'idolatri, fondò una badia cui diede il nome di Dol, e vi stabilì una sede episcopale. Lo stesso fece san Malo nella città d'Alet, ora San Servant, che fu da lui per quarant' anni come vescovo governata insieme col monastero di Sant'Aronne, dopo la morte del suo fondatore. Sansone fece parecchi viaggi a Parigi, e adoperossi appo il re Childeberto a favore di Giudual, principe bretone, da Commoro cacciato da' suoi stati. Si fu appunto in un di questi viaggi ch'egli assistette al sinodo del quale abbiamo parlato [1].

San Maglorio predicò anch' esso il Vangelo ai Bretoni litorani. Egli mai non lasciava il cilizio, solo coprendolo con una veste fatta di stoffa non vile, per non istomacare i mondani. Non si cibava che di pan d'orzo ed ortaggi, salvo che prendeva un po' di pesce le domeniche e l'altre feste, e tanto era in lui lo zelo, tanta la carità, che non davasi quasi mai requie, e talvolta stava gl'interi giorni senza poter reficiarsi con cibo di nessuna maniera. San Meeno s'internò nel paese, e vi fondò un monastero, del quale fu da santo Sansone instituito abbate verso l'anno 550, e intorno al quale venne formandosi la città di San Meeno. Con gli esempi suoi e con le sue esortazioni inspirò l'amor della solitudine ad un gran numero di persone, e san Giudicaele, re d'una parte della Bretagna, ebbe appunto da lui l'abito monastico, quando abbandonò il mondo, appena in età di ventidue anni [2].

[1] *Acta sanctorum*, 28 *julii*. - Godescard, 18 novembre. — [2] *Ib.*, 24 ottobre e 21 giugno.

Verso il medesimo tempo, altri santi, egualmente venuti dalla Gran Bretagna, si stabilivano sulle costiere dell'Armorica, vi fondavano monasteri, e davan l'ultima mano alla conversione degli abitanti. Tale si fu san Brieuco che fabbricò, tra altri, un monastero nel luogo dove poi s'è formata la città del suo nome. Tale fu pure san Paolo, d'una stessa famiglia con santo Sansone, che visse prima in un'isoletta, dove nascosto ad ogni occhio umano, conducea vita veramente da angelo. Pane ed acqua formavano l'ordinario suo cibo, a cui solo aggiungeva un po' di pesce i giorni di festa solenne. Mosso alfine dallo stato lagrimevole in cui vedea que' poveri litorani, tuttavia immersi nelle tenebre dell'idolatria, passò in terra ferma per predicare ad essi la fede, in che grandissimo fu il frutto che ottenne. Ad assicurar tanto bene, il conte o governatore del paese fece in modo che san Paolo fosse, benchè contro sua voglia, ordinato vescovo, mandandolo sott'altro pretesto a recare una lettera al re Childeberto, il quale, fatta di lui conoscenza, gli fece dar tosto la consacrazione episcopale. Paolo fermò sua sede nella città di Leone, che prese il suo nome, e nell'isola di Bas fondò un monastero che popolò di ferventissimi frati usciti con lui dalla Gran Bretagna [1].

Un altro santo bretone capitò nell'anno 527 sull'opposto lido dell'Armorica ed elesse per luogo di suo ritiro l'isoletta d'Houat; era questi san Gilda, soprannominato il Savio. Tutto il suo vestimento consisteva in un aspro cilizio e in una tonaca di grossissima stoffa; dormiva sulla nuda terra, con una pietra per origliere, la sua vita insomma altro non era che un lungo martirio. In questa nuova sua solitudine, la cui sola vista faceva orrore, egli si pensava di poter vivere interamente ignoto; ma la speranza sua fu delusa, conciossiachè alcuni pescatori edificati del suo genere di vita e de' suoi celestiali discorsi, ne parlarono fuori con ammirazione, e scoprirono agli abitanti delle spiagge vicine il tesoro da essi trovato. Ed ecco quindi un accorrer da tutte le parti alla dimora del santo anacoreta, il quale spiegava la divina legge con tale unzione che anche i cuori più duri non potevan resistere. Il numero de' suoi discepoli veniva l'un di più che l'altro crescendo, e così le istanze che gli facevano perchè passasse in terra ferma, sì che alfine uscì dal suo deserto e fondò un monastero nella penisola di Ruis, non lunge da Vannes. Scrisse anche due opuscoletti, che ancor si conservano, per far conoscere ai Bretoni che i mali da essi provati per l'invasione degli Anglo-Sassoni, erano un giusto castigo de' loro peccati,

[1] Godescard, 1 maggio e 12 marzo.

segnatamente dei peccati de' principi e dei sacerdoti. San Gilda si mostra in questi scritti come il Geremia della Bretagna [1].

Intanto il re Childeberto, che vediam sì bene assecondar gli apostoli dell'Armorica, dava l'ultimo compimento alla chiesa che avea principiato ad edificare in Parigi ad onore di san Vincenzo martire, e che poi fu detta di San Germano de' Prati. Era essa costrutta in forma di croce, sostenuta da colonne di marmo, con la volta ornata di fregi, le pareti dipinte a fondo d'oro, il pavimento di pietre a varj colori artificiosamente disposte, in modo che formavano diverse figure, e il tetto coperto di metallo dorato, donde poi fu dato a questa basilica il nome di San Germano d'Oro. Fortunato ne loda spezialmente i vetri. Essendo, come abbiam detto, edificata in forma di croce avea quattro altari, de' quali il principale verso l'oriente fu dedicato in onor della croce e del martire san Vincenzo; il secondo, dalla parte di settentrione, in memoria de' santi martiri Ferreolo e Ferruzione; quello che era dalla parte del mezzodì, sotto il titolo di san Giuliano di Briude; e l'ultimo, all'occidente, sotto l'invocazione de' santi martiri Gervasio e Protasio, Celso e Giorgio. All' ingresso della chiesa, verso mezzodì, era un oratorio in onore di san Sinforiano, e dall'opposto lato un altro sotto l'invocazione di san Pietro. Egli è da credere che a tutti questi altari si ponessero reliquie dei santi martiri cui furono dedicati, e pare che appunto a quest'uopo Childeberto mandasse per esse al papa, come fu detto. Donò il principe a questa chiesa molte terre e molti preziosi ornamenti, e pregò san Germano di stabilirvi una communità di monaci, al che tosto accondiscese il santo vescovo, dando anch' egli alcune terre del suo patrimonio, a provederlo abbondantemente di cera ed olio per la illuminazione, e preponendovi ad abbate san Drottoveo, che era già stato suo discepolo a San Sinforiano d'Autun, ed ivi da lui ammaestrato delle regole di sant'Antonio e di san Basilio.

Tutto era in ordine per la dedicazione di quella chiesa, quando il re Childeberto cadde gravemente ammalato. Era imminente la solennità del Natale, onde molti vescovi s'eran già renduti a Parigi per celebrarla col re; ma egli morì a dì 23 di dicembre dell'anno 558, quarantottesimo del suo regno. Volendo san Germano dar sepoltura al suo corpo nella nuova basilica, e trovandosi adunata in Parigi una gran moltitudine di persone d'ogni stato, così per la detta solennità come per l'esequie del re, credette di usar l'occasione per la celebrazion della sacra, nella quale fu assistito da san Nicezio di

[1] *Acta sanctorum*, 29 *jan.* - *Bibl. patrum*, tom. VIII.

Lione e da cinque altri vescovi, e il medesimo giorno fece pur l'esequie di Childeberto con un apparato degno della grandezza e della magnificenza di questo principe, il cui cadavere fu sepolto nel coro della medesima chiesa, la quale parve non avesse edificato se non perchè gli servisse di tomba [1].

Non avendo Childeberto lasciato figliuoli maschi, Clotario divenne padrone di tutto il reame de' Franchi, e diede principio a questo nuovo regno coll'esiliare la regina Ultrogota e le due figlie sue Crodesinda e Crotberga, se non che indi a qualche tempo furon richiamate dal loro confino, e restituite nel possesso de' begli orti da Fortunato descritti ne' suoi versi, e dove Childeberto dilettavasi di coltivar gli alberi fruttiferi che ci avea piantati di sua mano. Ultrogota fu sepolta accanto allo sposo suo nella chiesa di San Vincenzo, oggi San Germano de' Prati.

Come tosto Clotario si vide in possesso di tutta la monarchia francese, rassicurar volendo i vescovi, che mostravano di temere il regno di principe dissoluto, tanto che erasi fin fatto scommunicare da Nicezio di Treveri, pubblicò una costituzione favorevolissima alla religione, la quale conferma la maggior parte dei canoni dell'ultimo concilio di Parigi, senza tuttavia far motto di quanto ivi era stato decretato circa le elezioni dei vescovi. Clotario regola innanzi tratto alcuni articoli in ordine al civile, e dice che per le successioni abbiasi a seguir la disposizione delle leggi, e che tutte le grazie ottenute a detrimento di queste sieno dai giudici avute per nulle: Chi è accusato d' un delitto, non sia condannato senz' essere ascoltato; ma se convinto, sia castigato secondo la natura del delitto. Le cause dei Romani saranno terminate secondo le leggi romane. Nulla sia ogni grazia ottenuta dal re per inganno. Se qualche giudice condanni alcuno ingiustamente e contro la legge, sarà in assenza nostra redarguito dai vescovi ed obbligato a riformare la mal pronunziata sentenza. Ninno si giovi dell'autorità nostra per isposare alcuna vedova o alcuna fanciulla contro la volontà loro, o per rapirle. Niuno ardisca di sposare una religiosa. Non possano mai togliersi alle chiese le oblazioni ad esse fatte. Di qua si vede qual era, in sostanza, la costituzione della monarchia dei Franchi: i vescovi facevano in fatto nei loro sinodi le leggi, il principe le confermava, e per farle osservare instituiva in luogo suo i vescovi per sopracapi e giudici dei giudici stessi.

Prosegue ancora Clotario: Condoniamo, per devozione, alla Chiesa i tributi imposti sulle terre e sui pascoli, e le decime dei verri. Era

[1] *Vita Droctovei, 10 mart.* - Fortunato, lib. II, cap. XI. - Aimoin., lib. II, cap. XX.

questo un tributo in uso tra i Franchi. Sembra pure che altri tributi si levassero, spezialmente sui frutti delle terre, onde il re proibisce a quei che levan le decime, d'andar sulle terre della Chiesa. Dichiara esenti da ogni pubblico carico gli ecclesiastici e le chiese che ne furon fatti immuni da Clodoveo e da Childeberto, e conferma tutte le donazioni fatte alle chiese da questi principi e da qualunque altro. Finalmente ordina che niuno sia ammesso a rivendicar beni che le chiese, i cherici e gli altri sudditi suoi posseggano da trent'anni, purchè tuttavia giusto fosse il principio del possesso. Le quali ultime parole furono, a quanto pare, aggiunte in favore del canone dell'ultimo concilio di Parigi, il quale ordina di ripetere i beni ecclesiastici usurpati anche sotto Clodoveo [1].

Clotario non godè lungo tempo del piacer di vedersi padrone assoluto di tanti reami, chè il figlio suo Cranno si ribellò per la seconda volta, e rifuggissi con la moglie e le figlie sue presso Conoberto, conte di Bretagna, intantochè Villiacario, suo suocero, ricoveravasi a Tours, nella chiesa di San Martino, alla quale appiccò indi il fuoco per fuggire, a quei che ivi lo guardavano, col favor dell'incendio che consumò quella bella chiesa, edificata già da san Perpetuo. Se non che Clotario la fece tosto ristaurare e coprire di stagno, poi mosse col suo esercito contro il figlio ribelle, cui il conte di Bretagna preparavasi a sostenere con tutte le forze sue. Ora stando già le due osti a fronte l'una dell'altra, esso conte disse a Cranno non convenirsi ch' egli combattesse contro il padre, però il lasciasse calar sopra di lui quella notte stessa, e si teneva sicuro della vittoria. Ma Cranno, inseguito, come parea, dalla divina giustizia, non gliel permise. Comparita la fatal giornata, l'uno e l'altro esercito uscirono da' loro campi per azzuffarsi, e andava Clotario al cimento come un nuovo Davidde contro un nuovo Assalonne, piangendo la sua disgrazia e dicendo: Mira Signore dal cielo e giudica la mia causa: mira e giudica con giustizia, e interponi tra lui e me quel giudizio che interponesti tra il perfido Assalonne e suo padre. Dopo le quali parole diede il segno della battaglia, che fu sanguinosissima, e il conte di Bretagna vi rimase morto. Cranno prese la fuga verso la nave che avea fatto tener presta alla riva, e avrebbe potuto salvarsi; ma, mentre torna indietro per liberar dal pericolo anche le figliuole e la moglie, vien preso insieme con loro, e suo padre fattone consapevole, comanda che insiem con quelle infelici sia fatto perir tra le fiamme. Clotario erasi paragonato a Davidde, ma que-

[1] Labbe, tom. V, pag. 827.

st'ultimo avea comandato di salvare il figlio suo Assaloune e lo pianse ucciso contro il voler suo. Clotario rassomigliava solo a Davidde per gli adulterj suoi; con questo ancora che il re degli Israeliti vi cadde sol per sorpresa, laddove Clotario mostrava d'esservisi poco men che per tutta la vita infognato [1].

Dopo questa tragica spedizione, il re dei Franchi, con le mani, per così dire, ancor bagnate del sangue di suo figlio, andò a Tours ad offerire ricchi presenti all'arca di San Martino, nella chiesa pur dianzi da lui fatta ristaurare. La santità del luogo gl'inspirò sentimenti di penitenza, e avendo nell'amaritudine del suo cuore ricordati i disordini della passata sua vita, pregò con lacrime san Martino d'impetrargli dalla divina misericordia il perdono di tante sue colpe. Indi si trattenne per qualche tempo a Tours in compagnia di san Germano di Parigi e alcuni altri santi vescovi, che procuraron di approfittare, per la salute di lui, delle buone disposizioni dell'animo suo [2].

Una circostanza che parea fatta a dar compimento alla sua conversione, poco mancò non la facesse anzi fallire, ed era la vicinanza di santa Radegonda già sposa sua. Poi ch'ebbe passati in santa solitudine parecchi anni a Sais, sui confini del Poitù e della Turenna, erale stato da Clotario consentito di edificar un monasterio a Poitieri, come fu anche fatto, in breve, mercè lo zelo di Pienzio, allora vescovo di questa città, e le cure del duca Austrapio. Il grado e la virtù della pia regina vi trassero ben presto moltissime donzelle della prima nobiltà per consacrarsi a Dio sotto la sua disciplina. Ma Radegonda, che non avea rinunziato alle grandezze del secolo per farsi una monarchia nel chiostro, elegger fece per badessa una delle sue discepole, di nome Agnese, a cui fu in tutto soggetta come l'ultima delle sue suore. La vicinanza di Poitieri ridestò nel cuor di Clotario la memoria di Radegonda, e i cortigiani, che tosto se ne furono accorti, lo consigliaron di richiamarla in corte, anzi d'andar in persona a Poitieri per levarla dal monastero. Sbigottita Radegonda alle prime voci che se ne sparsero, scrisse in segreto a san Germano, che accompagnava il re in questo viaggio, istantemente pregandolo di distornare il colpo che le sovrastava; e Germano, per meglio commovere il re, gittossi a' suoi piedi dinanzi all'arca di san Martino, e lo supplicò, piangendo, di non andare a Poitieri. Clotario conobbe tosto quella preghiera venirgli da Radegonda e, inteneritone, imputò la risoluzione da lui fatta innanzi agli altrui cattivi consigli, e git-

[1] Greg. Tur., lib. IV, num. 20. — [2] *Ib.*, num. 21.

tandosi egli stesso ai piedi di san Germano, lo scongiurò di far che la santa regina gli perdonasse, anzi l'inviò a quest'uopo a Poitieri, e si fu certo in quest'occasione che il santo vescovo diede la solenne sua benedizione ad Agnese badessa [1].

Parve che Dio, co' sentimenti di pietà da lui inspirati a Clotario, volesse disporlo alla morte ed indurlo a far degni frutti di penitenza; poichè, appena ritornato da quel viaggio, fu, mentre cacciava nei dintorni di Compiègne, côlto dalla febbre. Trasferitosi indi, per curarsi, nella casa reale di questa città, il male se gli aggravò per modo che ben presto sentì come s'accostava il momento della sua fine. Signore della Francia e d'una parte della Germania, egli vedevasi costretto a tutto lasciare, e diceva a' suoi cortigiani: Oh quanto grande dev'essere il re de' cieli, che in questa guisa fa morire, quando gli piace, i più grandi re della terra! E di questo modo morì a Compiègne, l'anno 561, dopo cinquant'anni di regno [2]. I suoi quattro figliuoli fecero trasportare il suo cadavere a Soissons, dove fu con magnifico apparato sepolto nella chiesa che per suo ordine vi si fabbricava sulla tomba di san Medardo. Dopo di che eglino diviser fra loro la monarchia de' Franchi, e Cariberto ebbe il reame di Parigi, Gontranno quel di Borgogna, Chilperico quello di Soissons, e Sigeberto quello d'Austrasia.

Intanto, il dì 2 di marzo dell'anno 559, era morto in Roma papa Pelagio, dopo aver tenuto la santa sede tre anni e dieci mesi, e gli fu dato a successore Giovanni III, sopranominato Catellino, figlio di Anastasio dell'ordine degl' illustri, che diede l'ultima mano alla chiesa degli apostoli San Filippo e San Giacomo, principiata già dal suo predecessore e adornatala di pitture e di mosaici di varj colori, ne fece la dedicazione. Egli accrebbe pure e ristabilì i cimiterj de' martiri, e ordinò che ogni domenica la chiesa di Laterano vi fornisse il pane, il vino ed i lumi [3].

Anche Giustiniano, in Oriente, avvicinavasi al sepolcro, a cui fu di otto mesi preceduto da Belisario, ultima impresa del quale fu la rotta ch'ei diede agli Unni, salvando insieme Costantinopoli l'anno 559. A dì 5 dicembre dell'anno 563 si vide accusato di fellonia, spogliato de' suoi beni e delle sue dignità, e chiuso in carcere, dove per sette mesi stette d'ora in ora aspettando il carnefice, finchè, nel mese di luglio dell'anno appresso, essendosi riconosciuta la sua innocenza, gli furono restituiti beni e dignità, ma nel mese di marzo dell'anno 565

[1] *Acta sanctorum*, 13 *aug.* — [2] Greg. tur., lib. IV, num. 21. — [3] Labbe, tom. V, col. 788.

la morte gli tolse anche la vita, e Giustiniano divise con essa le spoglie, lasciando a lei il cadavere, ed egli per sè confiscando gli averi dell' estinto. Antonina, moglie del defunto, fondò cogli avanzi del suo retaggio un monastero. Che a Belisario si sieno cavati gli occhi, ch'egli sia stato ridotto a mendicare il pane, le son fole d'una novella greca del secolo duodecimo, di cui s'è fatto nel diciottesimo un romanzo filosofico; ma, filosofica o greca, è pur sempre una fola [1].

Giustiniano seguì Belisario nel mese di novembre dello stesso anno 565, e morì come avea vissuto, in mezzo alle contese teologiche. Dopo aver sì lungo tempo argomentato contro gli eutichiani e gli origenisti, finì coll'appiccare a sè un de' loro errori, e pubblicò, sotto nome di editto, una lunga dissertazione in cui diceva il corpo di Gesù Cristo essere stato sempre incorruttibile, cioè dire, che, appena formato nel grembo della madre sua santa, non era già più suscettivo di mutazione nè di alterazione veruna, non pur delle naturali e innocenti sensazioni, come sarebber la fame e la sete; per modo che anche prima della sua morte mangiava senza bisogno così come dopo la sua risurrezione: donde conseguiva che le pene della sua passione e morte non erano altrimenti state reali, ma solo apparenti. Volle Giustiniano che i vescovi approvassero questa imperiale teologia, ma il patriarca stesso di Costantinopoli fu un de' primi a rifiutarla, dicendogli che tale non era la dottrina degli apostoli, bensì da quell'opinione di necessità conseguitarne l'incarnazione non essere stata se non immaginaria. In fatti, diceva, in qual modo un corpo incorruttibile potè essere circonciso? In qual modo trafitto in croce dai chiodi e dalla lancia? Non può esser detto incorruttibile se non perchè non era insozzato d'alcuna macchia di peccato, nè andò punto soggetto a corruzione nel sepolcro.

A confutare il patriarca, Giustiniano lo fece da' suoi soldati arrestare, e ancora prima d'averlo fatto deporre gli diede un successore nella persona di Giovanni lo Scolastico, siro di nazione e apocrisiario d'Antiochia, solo indi a otto giorni facendol citare dinanzi a un'adunanza di vescovi cortigiani dove fu accusato che avesse mangiato cibi squisiti e pregato per molte ore in ginocchioni e d'altri somiglianti delitti. Per tre volte fu citato, secondochè prescrivono i canoni, ed Eutichio costantemente rispose, che s'ei volevan veramente procedere secondo i canoni, gli rendessero innanzi la sua dignità e il suo clero, e che poi non avrebbe ricusato di comparire e di prender per testimonj della sua innocenza i suoi medesimi accusatori.

[1] *Hist. du Bas-Emp.*, lib. XLIX.

Lo condannarono quindi in contumacia; ma egli li avea già prevenuti dichiarandoli incorsi nelle pene canoniche. Fu confinato in un'isola della Propontide, poi ad Amasea metropoli del Ponto, nel monastero da lui già governato, e dodici anni durò l'esilio suo, nel quale operò molti miracoli [1].

Ad esempio di sant'Eutichio, tutti i patriarchi e moltissimi vescovi ricusaron d'aderire all'editto dell'imperatore, e se gli opposero nei concilj e con iscritti in proposito. San Nicezio di Treveri, dall'ultimo confin delle Gallie, gli scriveva esortandolo forte a ravvedersi dell'error suo, e apertamente dicendogli nella sua lettera che tutta l'Italia, l'Africa, la Spagna e le Gallie anatemizzavano il suo nome [2]. Quanto a' vescovi dell'Oriente, quando l'imperatore si fece a dimandar la loro sottoscrizione, se ne schermirono dicendo ch'ei si conformavano all'esempio d'Anastasio, vescovo d'Antiochia. Era questi un santo pontefice non meno stimabile per la virtù sua che per la sua dottrina, che avea succeduto da poco tempo a Donnino, si che Giustiniano fece ogni poter suo per guadagnarlo, persuaso che avrebbe tratto seco tutti gli altri. Ma il santo patriarca fu irremovibile, confutò validamente l'eresia imperiale e preparossi all'esilio. Infatti, Giustiniano ricorse ben tosto al suo grande argomento, la forza, e già stava dettando la sentenza di rilegazione contro sant'Anastasio e gli altri vescovi fedeli, quando fu colpito dalla morte il dì 14 novembre dell'anno 566, quarantesimo del suo regno e ottantesimoquarto dell'età sua [3].

Egli ebbe per successore nell'imperio Giustino suo nipote, come figliuolo di sua sorella Vigilanzia, il quale avea sposato Sofia nipote dell'imperatrice Teodora. Furono amendue coronati dal patriarca Giovanni lo Scolastico, dopo di che il nuovo imperatore, vestito degli ornamenti imperiali, portossi all'ippodromo, e fatto il segno della croce, della quale portava in capo l'imagine, si pose ad arringare il popolo che gli stava infinito d'intorno; nè si tosto ebbe cessato dal parlare, si vide circondato da una turba di donne che gli chiedevano ad alte grida la libertà dei loro mariti e figliuoli ritenuti in carcere: onde commosso dalle loro lacrime fece grazia a' rei e liberò tutti i carcerati, dando con questo suo primo atto speranza d'un generale ristoro. Alle grida di gioja mescevansi da ogni parte gemiti e lamenti, chè Giustiniano, per bastare alle immense spese delle sue fabbriche, avea succhiato il sangue de' suoi popoli e non s'era fatto

[1] Evagr., lib. IV, cap. XXXVIII e XXXIX. - *Acta sanctorum*, 6 *april.*, *Vita s. Eutych.* — [2] Labbe, tom. V, pag. 832. — [3] Evagr., lib. IV, cap. XLI.

scrupolo alcuno di gravarli de' più ingiusti balzelli. Dopo aver consumato tutti i frutti delle gravezze, avea tolto a prestito grandi somme di danaro dai privati con iscritte firmate di suo pugno, e tutto il popolo stendendo le mani verso il nuovo imperadore, gli mostrava queste scritte chiedendone il pagamento, ed egli: imposto silenzio, scusò il suo predecessore per la vecchiezza sua, della quale i suoi ministri avevano abusato; poi fatto allestir tosto alcuni banchi ed aprire la cassa dell'erario, si vide in un subito per tutto il circo risplender monti d'oro e d'argento. L'imperatore stesso ascoltava i richiami e ricevea le scritte, che erano tosto pagate e indi gittate in un gran falò. Gli eredi furon pagati di quanto era dovuto ai loro autori, e nel bel primo giorno molti furono i torti raddrizzati e i debiti pagati, e così fu continuato ne' giorni seguenti fino a tanto che riparate fossero al tutto le ingiustizie del regno precedente.

Giustino applicò indi l'animo a rimetter la pace nella Chiesa; al qual uopo richiamò i vescovi esiliati, eccettuato tuttavia sant'Eutichio di Costantinopoli, e pubblicò un editto indirizzato a tutti i cristiani dell'impero, dove gli esortava ad unirsi alla Chiesa ed esponeva la sua credenza contro l'ultime eresie. Ortodosso com'era, quest'editto fu bene accolto dai cattolici e poco non contribuì a riconciliar gli animi. Da ultimo spedì in Egitto l'abbate Fotino o Fozio, figliastro di Belisario, con piena podestà di rimetter la pace nelle chiese di quelle parti.

Ma a questi bei principj non corrispose il seguito, perocchè Giustino abbandonossi in breve alle più strane libidini. Conformemente a' suoi corrotti costumi, sin dal primo anno del suo regno ristabilì la libertà del divorzio, da Giustiniano abolita, e condonò agli abitanti di diverse provincie dell'Oriente le pene pecuniarie da loro incorse per illeciti matrimonj. Divenne avaro e rapace; sprezzava i poveri, spogliava i ricchi, vendea tutto e per insino le dignità ecclesiastiche, delle quali faceva pubblicamente sacrilego mercato. Aveva un congiunto, di nome anch' esso Giustino, gran capitano ed uomo di merito, col quale avea pattuito che qual di loro giungesse al trono, concederebbe all'altro il secondo luogo. Infatti gli diede a principio molte dimostrazioni di cordiale benevolenza; ma poi, ad istigazione della moglie, gli tolse la guardia dei pretoriani, lo mandò come governator dell'Egitto ad Alessandria, ve lo fece di notte ammazzare nel proprio letto, nè l'ira sua e di Sofia sua moglie fu paga finchè non ebbero cogli occhi loro veduta la di lui testa recisa dal busto e fattole insulto coi calci. Verso il medesimo tempo costei spinse

con le sue oltraggiose parole agli estremi un altro gran capitano, il famoso Narsete, ed aprì così l'Italia ai Longobardi. L'imperatore intanto cacciava da Antiochia il patriarca sant'Anastasio, sotto pretesto che sciupasse i beni della Chiesa, ma in sostanza perchè l'aveva in uggia; a motivo che quando fu eletto patriarca, gli avea negato il danaro che gli chiese per procurargli il beneplacito dell'imperator Giustiniano, ed anche perchè gli era venuto all'orecchio che avendo taluno dimandato ad Anastasio perchè profondesse i beni della Chiesa, egli avea risposto: sì il faceva perchè Giustino, peste del genere umano, non li rapisse [1].

Per colmo di sciagura, Giustino, in cui già sì poco era il senno, perdette anche quel poco e divenne pazzo al tutto, almeno per intervalli, del quale suo stato molti dei grandi e magistrati abusarono per opprimere il popolo. Ogni volta che l'imperatore usciva di palazzo si vedeva intorno una turba di sciaurati che gli domandavan giustizia; e più volte, ne' suoi momenti di ragione, adunò i principali personaggi dell'impero per trovare il rimedio a tanti mali, finchè un senatore gli disse che se volea farlo prefetto della città col necessario potere, egli avrebbe rimediato a tutto nel termine d'un mese. Accettò di buon grado la profferta l'imperatore, ed avvenne che un giorno, sedendo il nuovo prefetto sul suo tribunale, una povera vedova andò a muover querela contro un generale che l'aveva spogliata di tutti i suoi beni. Citato il generale a comparire in giudizio, risponde con oltraggi e vassene a pranzo dell'imperatore. Ci va pure il prefetto e in presenza di tutti i convitati gli dice: Maestà, se voi mi date mano a mettere a dovere coloro che opprimono i poveri, io terrò la mia promessa; ma se gli ammettete come amici alla vostra mensa, lasciate che io rinunzi alla mia carica. Foss' io medesimo il reo, rispose l'imperatore, tirami giù dal trono. Il prefetto quindi fece per forza condurre dinanzi al suo tribunale quel graduato, e avendolo pubblicamente convinto del suo reato, lo fece battere con le verghe e condurre per tutta la città a cavallo d'un asino, e gli confiscò tutti i beni a pro della vedova. Nel termine di un mese non vi furono più nè querele nè processi [2].

Non meno gloriosa fu l'azione che fece l'imperatore nel mese di dicembre dello stesso anno 574. Vedendo lo stato infelice a cui era ridotto, cercò un successore, non nella sua famiglia ma nell'impero. Aveva egli per capitano della sua guardia un prode, pio e modesto

[1] Evagr., lib. V, cap. I-V. - *Hist. du Bas-Emp.*, lib. L. — [2] Zonar., lib. XIV, tom. II. - Cedr., tom. I.

uffiziale, di grande statura e di bell'aspetto, chiamato Tiberio, nativo della Tracia e d'ignoti parenti. Questo adottò egli per figliuolo e gli diede il titolo di Cesare. Congregati quindi nel portico del palazzo il senato e il clero col patriarca, poich' ebbe vestito Tiberio delle insegne regali, gli volse queste parole: Guarda queste insegne della podestà suprema, e pensa che non le ricevi dalla mia mano ma da quella di Dio. Onorale, ed elle ti onoreranno. Rispetta l'imperatrice tua madre; jeri tu eri suo servo ed oggi sei suo figlio. Non ti dilettar di versare l'umano sangue; non rendere mal per male; tienti lontano dagli atti che provocaron su di me l'odio pubblico, ed anzichè imitar il tuo predecessore, approfitta del suo esempio. Io, come uomo peccai, e come peccatore fui castigato anche in questa vita. Ma coloro che abusarono della mia confidenza e rinfocolarono le mie passioni compariranno insieme con me dinanzi al tribunale di Gesù Cristo. Non ti lasciar al pari di me abbagliare da questo esterno splendore. Abbi cura di tutti come di te stesso. Ricórdati chi eri testè, e chi sei adesso. Non essere superbo e non peccherai. Tu vedi quale io fui e quale son diventato. Tutti costoro sono tuoi figli e tuoi servi. Tu sai ch'io t'ho amato più del mio proprio sangue. Vedendo questi, tu vedi tutta la repubblica. Tieni l'occhio aperto sui tuoi soldati; chiudi l'orecchio ai delatori, non lasciar che altri ti seduca coll'esempio del tuo predecessore; te lo dico ammaestrato a mie proprie spese. Lascia il suo a chi ha, e dona a chi non ha.

Poi che l'imperatore ebbe finito di dire, il patriarca pronunziò una formola di preghiera, alla quale tutti gli astanti risposero Amen. Dopo di che il cesare Tiberio si prostrò ai piedi dell'imperatore, il quale, rialzandolo, gli disse: Se tu così vuoi, io ancora sarò; e più non sarò, se tu non lo vuoi. Il Dio del cielo e della terra t'infonda nel cuore tutto quello che io dimenticai di dirti! Queste tenere parole furon seguite dalle più vive acclamazioni [1].

Nel tempo medesimo che Costantinopoli vedea lietamente così salire al trono imperiale un uomo che erane degno, Roma contemplava con amore un altr' uomo che dovea fra breve salir sulla cattedra apostolica per la commun salvezza della Chiesa e del mondo.

[1] *Theophylact. Simoc.*, lib. III, cap. XI.

LIBRO QUARANTESIMOSESTO

DALL' ANNO 874 ALL'ANNO 890 DELL' ERA CRISTIANA

Principj di san Gregorio Magno. — Conversione dei Visigoti di Spagna. — Stato della religione tra i Franchi delle Gallie, nelle quali fiorisce san Gregorio di Tours.

Un monaco passando un giorno pel mercato di Roma, ci vide esposti in vendita alcuni schiavi di grande bellezza, e dimandato della patria loro, gli fu risposto che erano Inglesi della Gran Bretagna. Gl'Inglesi son essi cristiani, dimandò ancora, o avvolti tuttora nelle tenebre del paganesimo? Sono ancora pagani, gli fu risposto. Ed egli: Gran peccato che creature si belle sieno sotto la podestà del demonio e che una tale apparíscenza non sia accompagnata dalla grazia di Dio. E recasi difilato a papa Benedetto I, successore di Giovanni III, lo supplica di mandar banditori del Vangelo nella Gran Bretagna, offre tra questi sè stesso e parte.

Quanto mirabili sono le vie del Signore! Alla pietà di un monaco romano per alcuni schiavi inglesi andrà l'Inghilterra debitrice della sua conversione al cristianesimo, e conseguentemente dei lumi e della civiltà ond'ella va si gloriosa.

Ma non sì tosto il monaco è partito, il popolo romano s'affolla intorno al pontefice e ad una voce gli grida: Santo padre che hai tu fatto? Col lasciar partire Gregorio tu hai rovinato Roma e offeso san Pietro. Costernato il papa a queste grida, invia messi dietro al missionario e lo restituisce alla città. Ma quello che Gregorio ancor monaco non può fare, il farà tosto che sia divenuto papa [1].

[1] Beda, *Hist.*, lib. II, cap. I.

Il monaco, che il popolo romano avea caro come la sua vita, era figliuolo d'un senatore, e prima di consacrarsi all'umiltà del chiostro avea, non senza onore, esercitata la prima giudiziaria magistratura di Roma, quella di pretore. Egli era nato quivi stesso in Roma, verso l'anno 540, e noverava fra' suoi antenati san Felice IV papa. Il senatore Gordiano, suo padre, possedeva ragguardevoli sostanze, ma dopo natogli il figlio rinunziò al mondo, entrò nell'ordine ecclesiastico e morì che apparteneva al numero de' sette diaconi cui era commessa la cura, ciascuno nel suo rione, dei poveri e degli ospitali. La madre sua Silvia, essa pur venerata per santa, seguì l'esempio del marito e si consacrò in un picciolo oratorio al servizio di Dio. Gregorio, per effetto della sua filial carità, fece fare i ritratti del padre e della madre che, insiem col suo, si conservano anche oggidì a Roma in una cappelletta di Sant'Andrea. Due sue zie, da canto del padre, che aveano consacrata la loro verginità a Gesù Cristo, sono egualmente dalla Chiesa venerate sugli altari: santa Tarsilla, l'una di esse, a dì 24 dicembre, e santa Emiliana, l'altra, a dì 5 gennajo, giorni della beata lor morte.

Gregorio applicossi, fin da' suoi più teneri anni, agli studi convenienti al suo grado, a quello fra gli altri della filosofia, e il suo profitto fu tale che non la cedeva in dottrina ad alcuno de' suoi concittadini. Giovinetto ancora ascoltava attento le sentenze degli antichi e se le scolpiva nella memoria, e niente amava più che conversare co' vecchi per far tesoro della loro sapienza. Non giungeva forse ai trent'anni d'età quando fu eletto pretore, con facoltà, come tale, di far leggi ed editti. Benchè alienissimo dal lusso e dal fasto, si tenne obbligato, per onor della sua carica, di portar vesti di seta tutte splendenti d'oro e di pietre preziose; ma già fin da quel tempo aveva in suo cuore fermato di dedicarsi interamente a Dio. La fama di san Benedetto e della sua instituzione era venuta a scuoterlo fin da' suoi primi anni, e avendone parlato con Costantino e Simplicio, successori al santo patriarca nella dignità d'abbate di Monte Cassino, eglino l'aveano informato della sua vita e miracoli. Andava contuttociò procrastinando, immaginandosi di meglio poter, sotto le spoglie del secolo, dare a Dio tutto il suo cuore ed al mondo le sole apparenze. Ma finalmente s'avvide che le cure civili lo affezionavano a poco a poco al mondo non più per le sole mostre, ma pel cuore medesimo, e da quel momento a più altro non pensò che al modo di ricoverarsi in seno alla vita monastica, come in unico porto di sicurtà e di pace.

La providenza gli agevolò l'adempimento de' suoi desiderj per la morte del senatore Gordiano suo padre. Coi beni da lui ereditati edificò e dotò sei monasteri in Sicilia, dove teneva una gran parte del suo patrimonio, ed un settimo a Roma nella sua propria casa, sotto il titolo di Sant'Andrea, che ancora sussiste; poi rinunziò alla sua carica, vendè tutto il rimanente de' suoi beni che erano ragguardevolissimi, ne distribui il prezzo ai poveri e si ritirò nel suo monasterio di Sant'Andrea, dove, verso l'anno 575, vestì l'abito monastico e visse prima sotto la disciplina dell'abbate Valentino, po sotto quella dell'abbate Massimiano, che divenne, alcun tempo dopo, vescovo di Siracusa./ Gregorio si diede siffattamente al digiuno e allo studio dei sacri libri da contrarne una tal debolezza di stomaco che cadeva in isvenimenti se spesso non si ristorava col cibo. La maggiore afflizion sua era di non poter digiunare il sabato santo, giorno nel quale tutti digiunano, anche i fanciulli. Di conserva dunque con un santo monaco chiamato Eleuterio, chiese a Dio, con lacrime, di poter digiunare almeno in questo santo giorno, e alcun tempo dopo si sentì rinvigorito nè più pensò alle frequenti refezioni nè alla malattia. Non ostante le infermità sue, continuamente era inteso ad orare, a leggere, a scrivere o a dettare. Suo cibo ordinario erano erbaggi crudi, che Silvia sua madre gli mandava immollati nell'acqua in una scodella d'argento, della quale un giorno fece dono ad un povero, non avendo niente da dargli del suo.

Grandissimo era il suo zelo per la perfezione religiosa. Essendo stato, l'anno 584, eletto abbate del suo monastero, attentissimamente invigilava per l'osservanza della regola. Aveva un de' suoi monaci, di nome Giusto, ragunati e gelosamente nascosti tre denari d'oro, ma poi, vedendosi vicino a morte, confessò il suo fallo. Gregorio allora, per castigare in modo che servisse d'esempio agli altri questa infrazion della regola, la quale non voleva che alcuno avesse cosa del suo, proibì alla communità di visitare l'infermo e d'andar a pregare intorno a lui, come era l'uso di fare cogli altri, solo un prete concedendogli per assisterlo ed esortarlo a penitenza. Giusto pianse la sua colpa e tutto compunto uscì di vita. Ma questo non bastò al santo abbate, e il suo zelo a mantenere la disciplina monastica gli fece ricorrere allo spediente che già praticato avea san Macario in altra simile congiuntura. Ordinò che Giusto fosse sotterrato colle sue monete d'oro sotto uno sterquiliuio, e che ogni monaco gridasse sopra la sua fossa. La pecunia tua sia teco in perdizione! Ma, però ch'egli era morto penitente, non volle che fosse privato

delle preghiere della Chiesa, e ordinò che per trenta di continui si offerisse per lui il sacrifizio santo della messa. San Gregorio stesso poi ne dice che, dopo la messa del trentesimo giorno, Giusto apparve ad un suo fratello carnale, per dargli avviso ch'era stato pur dianzi liberato dalle pene che avea patito dal di della sua morte [1].

Verso l'anno 576, Gregorio, ancor semplice monaco, partissi per andar a convertire gl'Inglesi; se non che, tosto richiamato, come dicemmo, da papa Benedetto sopranominato Bonoso, ritornossene al suo convento. Ma poco dopo, questo medesimo papa, in considerazione delle sue virtù, ordinollo un de' sette diaconi della chiesa romana, affinchè l'assistesse all'altare e nel governo della Chiesa. Morto poi papa Benedetto, gli fu dato per successore Pelagio II, romano anch'esso di nascita e figliuolo di Vinigildo, e venne tosto consacrato, senz'aspettare il beneplacito dell'imperatore, essendo Roma in que' giorni assediata dai Longobardi. Il nuovo papa spedì Gregorio a Costantinopoli in qualità d'apocrisiario o di nunzio apostolico; il che avveniva verso l'anno 578, nel tempo che Tiberio governava da solo, dopo la morte di Giustino, l'impero.

Benchè, alloggiato in corte e in mezzo ai cortigiani e ai negozj, Gregorio continuò nel suo tenore di vita. Aveva egli condotto seco parecchi monaci della sua communità; e lo stesso abbate Massimiano, di poi vescovo di Siracusa, venne a Costantinopoli ad unirsi con lui in compagnia di altri monaci. Stando con loro Gregorio, si ristorava dell'agitazion degli affari temporali; con loro pregava, con loro parlava delle cose sante, e per questo modo viveva nel palazzo imperiale come avrebbe fatto nel suo monastero.

Essendo Massimiano stato, nell'anno 584, richiamato a Roma, fu nel mare adriatico sbattuto da una furiosa tempesta, per la cui violenza già la nave, perduto il timone, l'albero maestro e le vele, e fessa in più luoghi, fu piena d'acqua sino al bordo. I compagni di Massimiano, aspettandosi ad ogni istante la morte, si diedero l'un l'altro il bacio di pace, ricevettero il corpo e il sangue del Redentore, pregando Dio che accogliesse nella sua misericordia le loro anime da poi che i corpi loro doveano di spaventosa morte morire. Ma, per l'onnipotenza di lui, niun di essi perì, e la nave continuò, benchè piena d'acqua, per otto giorni il suo corso, finchè nel nono afferrò al porto di Crotone e, dopo che fu uscito ultimo di tutti Massimiano, affondò nel porto medesimo. Questo è quanto narra san Gregorio stesso nel terzo libro de' suoi dialoghi [2].

[1] *Dial.*, lib. IV, cap. LIV. — [2] Vedi le tre *Vite di san Greg.*, tom. IV delle sue opere, ediz. dei bened. - Dom Ceillier, tom. XVII.

Per voce unanime di tutti gli storici antichi e moderni, l'imperadore Tiberio fu un principe perfetto. Era d'alta e maestosa statura e di così vago e nobile aspetto, che fu tenuto per l'uomo più bello del mondo. Così era dolce ed umano che a tutti facea cortese accoglienza. Nè la sua gentilezza ed umanità mostrava solamente con le parole e colla decenza e piacevolezza del tratto: ma, pieno di nobili sentimenti, era ancora verso di tutti oltremodo benefico e generoso. Amava come padre tutti i suoi popoli, la loro felicità era il suo tesoro, e quando divenne padron dell'imperio, ad essi condonò i tributi d'un anno intero. Padre era spezialmente dei poveri e degli sventurati, e verso di loro sì liberale che spesso dall'imperatrice Sofia, moglie di Giustino, ne fu rampognato. Tu sciupi, gli diceva, in un attimo quanto noi abbiam penato molti anni ad accumulare, e riduci al verde l'impero. Ed egli, pio al pari che caritatevole, rispondeva: Il nostro erario non verrà mai meno purchè assistiamo i poveri e liberiamo i captivi, perocchè disse il Signore: Tesoreggiate i vostri tesori nel cielo, dove la ruggine o i tarli non li guastano, nè i ladri gli scuoprono e rubano. Anche noi dunque con quanto Dio ci ha dato accumuliamoci tesori in cielo, affinchè il Signore degni di darcene di maggiori ancora in questo mondo. La qual sua filial fiducia nella divina providenza fu in modo guiderdonata che corse il grido fin nelle Gallie aver egli trovato immensi tesori; ed ecco il racconto di Gregorio turonense, che scriveva in quel tempo, a questo proposito. Passeggiando un giorno nel suo palazzo, gli cadde sott'occhio una lastra di marmo sulla quale era scolpita una croce. Signore, disse, non fia mai vero che da noi si calpesti la vostra croce con la quale ci premuniamo la fronte ed il petto! E fatto levar tosto di là quella tavola di marmo, sotto di essa ne fu trovata un'altra, poi un'altra che avevano il medesimo segno, e levata la terza, ecco scoprirsi un cumulo d'oltre centomila monete d'oro. Dopo il qual fatto fu più liberale ancora di prima verso i bisognosi [1]. Questo è quanto dice Gregorio di Tours. Ma un altro tesoro di quest'ottimo principe era la nobil semplicità della sua mensa, del suo corteggio, de' suoi cocchi, e spezialmente la vigilanza e fermezza sua nel reprimer le concussioni dei magistrati, che avendo comperato le loro cariche, volevan rifarsi addosso dei popoli.

Sendo egli, qualche giorno dopo essere stato coronato imperatore, comparso in pubblico ai giuochi del circo, il popolo, fra l'altre sue varie acclamazioni, si fecē a gridare: Deh! facci veder l'imperatrice!

[1] Lib. V, cap. xx.

A che egli risponder fece, per mezzo d'un araldo, l'imperatrice portar lo stesso nome che la chiesa del rione di Dagisteo; e allora tutto il popolo a gridare: Viva l' imperatrice Anastasia! Conserva, o Signore, quelli che tu chiamasti all' impero! Tiberio fece quindi venir sua moglie Anastasia, dalla quale aveva avuto due figlie, Carita e Costantina, la coronò imperatrice e distribui doni al popolo. L'imperatrice Sofia, vedova di Giustino, la quale trovavasi presente a tutto questo e, non sapendo che Tiberio fosse ammogliato, sperava di divenire sua sposa, restò ingratamente stupefatta quando vide aver lui moglie e figliuoli. Tanto scrivono gli storici greci [1].

Stando poi a san Gregorio di Tours, ella non sarebbesi limitata allo stupore, ma sarebbe trascorsa fino alla vendetta, narrando egli aver lei tramata una congiura per levar lo scettro a Tiberio e darlo al generale Giustiniano, nipote di Giustino. Questa congiura scoppiar doveva mentre l'imperatore si trovasse a sollevarsi alla campagna: ma Tiberio, avutone avviso, tornò di repente a Costantinopoli, andò difilato alla chiesa per ringraziar Dio della fatta scoperta, convocò il senato e insiem con esso il patriarca e li pose al fatto della congiura. Tutta la vendetta ch' ei ne prese fu di levare all'imperatrice una parte de' suoi tesori e mutare la sua famiglia. Quanto al generale Giustiniano, che sotto un altro imperatore avrebbe avuto mozzo il capo, essendo in persona venuto a gittarsi a' piedi di Tiberio e ad offerirgli una grossa somma di danaro per riscatto della propria vita, esso Tiberio, dopo avergli fatto qualche rimprovero, gli rendè l'amicizia sua e lo ammise come prima fra' suoi [2]. Questo è quanto scrisse Gregorio di Tours, autore contemporaneo, e dopo di lui Paolo diacono nella sua storia mista. Ma gli storici greci non ne fanno pur motto.

Tiberio fu coronato imperatore il dì 26 settembre dell'anno 578, dal patriarca sant'Eutichio, che era stato richiamato dal suo confino e rimesso nella sede di Costantinopoli, dopo la morte di Giovanni lo Scolastico avvenuta il dì 31 d'agosto dell'anno 577. Il qual soprannome di scolastico o causidico gli veniva dall'aver egli, ad Antiochia, frequentato il foro come avvocato. Divenuto indi prete, fu apocrisiario o agente del patriarca d'Antiochia a Costantinopoli, ed in quest'ufficio fece una raccolta di canoni che tuttavia possediamo. Ma in cambio di collocar tutti di seguito i decreti di ciascun concilio, ridusse sotto uno stesso titolo quelli dei diversi concilj che appartenevano alla stessa materia, e dispose così quasi tutti i canoni

[1] Theophan., Cedr., Zon. — [2] Greg. tur., *Hist. miscell.*, lib. V, cap. XXXI.

sotto cinquanta titoli. Cosa degna spezialmente d'esser notata si è ch'egli fa uso di venti canoni del concilio di Sardica, e che nel suo titolo decimosesto, segnatamente, cita tutti per tenore i canoni di questo concilio, che riconoscono il diritto di appellazione al papa, quello nel papa d'ordinare un nuovo giudizio per mezzo dei vescovi delle provincie vicine, d'inviare un legato per presederlo, e d'interdir d'ordinare alcun vescovo in luogo dell'appellante fino a che il papa abbia deciso della di lui appellazione [1]. Giovanni lo Scolastico fece in appresso un compendio di quest'opera, da lui intitolato *Nomocanon*, nel quale aggiunge, sopra ciascun titolo, le *Novelle* corrispondenti dell'imperatore Giustiniano, e a proposito del capitolo decimosesto, asserivano che la trentesima prima costituzione di questo imperatore, in cui tassavasi quanto il nuovo vescovo pagar doveva alla sua ordinazione, era contraria ai canoni degli apostoli e dei concilj. Era infatti un prescriver la simonia anzichè proscriverla [2].

Morto Giovanni Scolastico il di 31 d'agosto dell'anno 577, il popolo di Costantinopoli cominciò con grandi clamori a chieder a Giustino ed a Tiberio il ritorno di sant'Eutichio, a che eglino, cui questo patriarca era caro non meno che al popolo, di buon grado aderirono. Già volgeva il duodecimo anno che Eutichio vivea ritirato nel suo monastero d'Amasea, metropoli del Ponto, e vi aveva operato, specialmente a pro di gente inferma, un gran numero di miracoli, molti dei quali sono riferiti nella sua vita, scritta da un testimonio oculare, il prete Eustazio, compagno dell' esilio suo e di tutta la sua vita. Sollevò pur nella carestia il popolo delle convicine provincie disertate dai Persiani, con miracolosa moltiplicazione della farina del monastero. Il suo viaggio da Amasea a Costantinopoli fu come una corsa trionfale; i popoli gli venivano incontro da tutte le parti e gli presentavano infermi da guarire, avendo Dio onorato con molti miracoli il suo ritorno. A Nicomedia i Giudei medesimi gridavano: Beato colui che viene in nome del Signore: Viva la fede dei cristiani! Da Calcedonia a Costantinopoli, il mare era coperto di barche che l'aspettavano. Nel solenne ingresso in quest'ultima città, trovò parate a festa le vie e tutte sparse di fiori. Fumavano in ogni parte odoriferi incensi, l'aria risonava di festive acclamazioni e d'applausi: in ogni parte baldorie e conviti; la notte stessa trasformata in pien meriggio dalle luminarie e dai fuochi d'allegrezza. Ritornò nel giorno medesimo in cui era partito, cioè alla festa di san Timoteo, e alloggiò nello stesso palazzo d'Ormisda donde era stato mandato in esi-

[1] *Biblioth. juris canonici*, tom. II, pag. 537 e 538. — [2] *Ib.*, pag. 624.

lio. Indi la mattina seguente, che era di domenica, andò vestito de' suoi pontificali ornamenti ed accompagnato da tutto il suo clero alla chiesa di nostra Donna delle Blacherne, ove gl'imperadori Giustino e Tiberio, che lo stavano attendendo, lo accolsero con lieto volto e con grande onore. D'ivi passò nella gran chiesa di Santa Sofia, dove, dopo aver celebrato il santo sacrifizio, distribui al popolo la communione, in ciò continuando dalle nove ore della mattina sino alle tre ore dopo mezzo giorno, tutti ricever volendola dalle sue mani [1].

Se non che questo sant' uomo cadde anch'esso in un errore, da cui tuttavia fu tolto da un altro santo. Aveva egli composto un libro sulla risurrezione, in cui voleva che il nostro corpo non fosse, dopo la risurrezione più palpabile, ma si più sottile dell' aria e del vento; sopra di che ebbe varie conferenze con san Gregorio, nunzio apostolico a Costantinopoli, il quale gli oppose quelle parole di Gesù Cristo nel Vangelo: Palpate e mirate, non avendo uno spirito, carne ed ossa, come vedete che ho io. Rispose Eutichiò, nostro Signore averlo fatto per levare a' suoi discepoli ogni dubbio della sua risurrezione. E Gregorio di rincontro: Cosa strana invero, che per tòrre di dubbio i suoi discepoli abbia dato argomento di dubitare a noi; perchè s'egli non avea realmente quel ch'egli ad essi mostrò, nel confermar la loro fede, egli distrugge la nostra. Replicò Eutichio: Il suo corpo era bensi palpabile quando lo mostrò a' suoi discepoli, ma dopo averli confermati, divenne più sottile. Gregorio oppose quel passo di san Paolo: Gesù Cristo risuscitato più non muore, donde conchiude non essere, dopo la risurrezione, in lui sopraggiunto nessun mutamento. Eutichio, dal canto suo, gli oppose quello che sta scritto: La carne e il sangue non possederanno il regno di Dio. A che san Gregorio rispose: La carne e il sangue, nella Scrittura, intendersi in due maniere, o per la natura umana in sè stessa, o per la corruzione del peccato, e ne recò le prove conchiudendo che nella gloria celeste la natura resterà, ma prosciolta dalle infermità di questa vita. Nella quale opinione convenne tosto anche Eutichio, pur non volendo ancor convenire che il corpo potesse risorger palpabile.

In conseguenza di questa contestazione cessarono di vedersi, ma l' imperatore Tiberio, fattone consapevole, li chiamò a sè privatamente amendue; ascoltò le loro ragioni, confutò egli stesso l' opinione d'Eutichio e giudicò che il suo scritto era da gettarsi alle fiamme. Dopo quest'ultima conferenza Eutichio e Gregorio caddero

[1] *Acta sanctorum, 6 april., Vita s. Eutych.*

del pari gravemente ammalati; anzi Eutichio morì di quella malattia, ma interamente ravveduto dell' error suo, da che, essendo alcuni nemici di Gregorio andati a visitarlo da parte sua, egli toccandosi in loro presenza il corpo, disse quelle parole di Giobbe: Confesso che noi tutti risusciteremo in questa carne. Onde san Gregorio cessò di attaccar quest'errore, molto più che non eravi alcuno che lo seguisse [1]. Eutichio passò di vita il dì 5 d'aprile dell'anno 582, e sei giorni dopo ebbe per successore Giovanni sopranominato il Digiunatore, diacono della chiesa maggiore di Costantinopoli, il quale tenne per tredici anni quella sede.

Una delle principali cose che trattar dovea san Gregorio, come nunzio apostolico, si era d' ottener dall' imperatore che mandasse truppe contra i Longobardi, i quali disertavano l'Italia ed assediavano Roma. Ma Tiberio, occupato com' era in Oriente dalla lunga guerra dei Persiani, non potè inviare se non insufficientissimi ajuti; anzi finì col consigliare i Romani a guadagnar col danaro i Longobardi ed a spedirli contro i Persiani; o, se non venisse lor fatto, di condurre al loro soldo alcuni capi de' Franchi per combattere i Longobardi. Il che era, in sostanza, abbandonare il papa e l' Italia a sè stessi e dir loro, presso a poco: traetevi d' impaccio come potete [2].

La guerra tra i Romani e i Persiani avea ricominciato sin dall'anno 575, e le vittorie e le rotte andavan or da una parte or dall'altra alternando, e tra una battaglia ed un'altra, e durante le tregue negoziavasi la pace senza mai potersi accordare, finchè Cosroe, il re di Persia, provato avendo l'una dopo l'altra diverse sconfitte e vedendo una parte delle sue provincie disertate da Maurizio, nuovo capitano delle milizie romane, acconsentiva a tutte le condizioni d'una pace durevole, quando morì l'anno 579, dopo quarantotto anni di regno. Ormisda, suo figlio, ricomincia quindi furiosamente la guerra, ma Maurizio mette a sacco e a ferro la Persia, e rompe in due sanguinose giornate i suoi eserciti. Intanto l' ottimo imperadore Tiberio non intralasciava modo alcuno per agevolare la pace, ed a fin di procacciarsi l'amistà di Ormisda, gli rimandò un grosso numero di prigionieri persiani ch'egli aveva raccolti a Costantinopoli, spingendo la generosità sino a provederli di vestimenta ed a procurar loro tutte le commodità del viaggio. I Persiani, massime i parenti dei prigionieri, rimasero meravigliati di questa generosità romana; Or-

[1] Greg., *Moral.*, lib. XIV, cap. LVI, *alias* XXIX. — [2] Menand., *Ex leg.*, pag. 124, *alias* 83.

misda l'ebbe in disprezzo come un segno di debolezza; perchè egli in luogo d'amare i suoi popoli, fu sempre per loro un crudele tiranno.

Tiberio, all' incontro, amò i suoi fino alla morte, e l' ultimo suo pensiero fu per la felicità loro. Vedendo come la sua salute andava ogni di più languendo, cercava da tutte le parti un successore degno dell'impero, e, dopo lunghe e serie considerazioni, fermò la sua scelta in Maurizio, il vincitor de' Persiani, e lo dichiarò cesare a dì 5 d'agosto dell'anno 582, promettendogli nel medesimo tempo in isposa la figlia sua maggiore Costantina, mentre dava Carita, la seconda, al patrizio Germano, il più illustre dei senatori. Otto giorni dopo, sentendo che pochi momenti oramai gli restavano di vita, convocò nel suo palazzo il nuovo patriarca col suo clero, e il senato coi principali del popolo, e fattosi in lettiga portare sul trono, non consentendogli la sua debolezza di farsi sentire, uno de' suoi ministri pronunziò, in suo nome, un discorso assai commovente, coi più paternali e saggi consigli pel nuovo imperatore: indi, fra le lagrime e le benedizioni degli astanti, Tiberio, tutto in sè richiamando quel poco di forza che ancor gli restava, pose in persona, con le sue languide mani, la corona in capo a Maurizio e lo vestì della porpora imperiale. Dopo, fattosi di nuovo portar nel suo letto, ivi morì il giorno appresso, 14 d'agosto, desiderato e pianto da tutti [1]. Il suo regno, come cesare e imperatore, fu di sette anni, sette mesi e nove giorni.

Maurizio, di famiglia originaria di Roma, era nato ad Arabisso in Cappadocia, dove era vescovo Adelfio suo zio. Era capitano delle guardie quando fu spedito a comandar gli eserciti dell'Oriente, e quando fu esaltato all'imperio avea ancor vivi il padre e la madre, l'un di nome Paolo, l'altra Giovanna. Possedeva ottime qualità, ma non eguagliava Tiberio. Era pio, casto, attento a' suoi doveri e favoreggiator delle scienze, ma pendeva all'avarizia. Fu stretto in tanta intimità con san Gregorio, il nunzio apostolico, che lo volle padrino d'un suo figliuolo.

In mezzo agli affari della sua nunziatura, san Gregorio attendeva a comporre un'opera sacra, il suo commento sopra Job, a cui non si accinse spontaneamente, ma sì a' prieghi di san Leandro vescovo di Siviglia ed alle reiterate istanze dei monaci del suo convento di Sant'Andrea che l'aveano seguito a Costantinopoli. Lo pregarono essi di spiegar loro questo libro, di loro scoprirne i profondi misteri, il

[1] Theophyl., *Simoc.*, lib. I, cap. I-II.

senso allegorico e le applicazioni morali alla vita cristiana. Egli cominciò dunque con lo spiegar loro a voce i primi capitoli, poi sul resto compose omelie finchè, avuto maggior ozio, rivide tutta l'opera e ne fece un commentario ordinato in trentacinque libri, i quali parti in sei volumi. Espone egli con le seguenti parole il suo metodo: Noi poniamo innanzi tratto la storia per fondamento del nostro discorso; poi, col senso allegorico, innalziam l'edifizio della fede, e con la moralità abbelliamo, quasi con ornamenti e pitture, quest'edifizio. Egli segue ordinariamente la versione di san Girolamo, cui dà il nome di nuova, ma, ogni volta che occorre, cita pure l'antica, ed a giustificarsene adduce che la sede apostolica si serviva dell' una e dell' altra. Questo commentario fu accolto con applauso universale, e molti vescovi, tuttora vivente l'autore, lo facean leggere pubblicamente nelle loro chiese durante i divini uffizj.

San Leandro, con cui san Gregorio si congiunse in istretta amicizia a Costantinopoli, apparteneva ad una illustre famiglia di Cartagena in Ispagna; suo padre chiamavasi Severiano, e sua madre Turtura o Teodora. Era il primogenito d'una famiglia di santi, da che aveva per fratello minore sant'Isidoro, suo discepolo e successore nella sede vescovile di Siviglia, un altro fratello ancora, che fu san Fulgenzio vescovo di Astigi o Ecija e di Cartagena, ed una sorella consacrata a Dio, che fu santa Fiorentina. Parecchi autori pongono che un'altra sorella di san Leandro di nome Teodosia, sposasse Leovigildo re dei Visigoti e fosse la madre di sant' Ermenegildo e del re Reccaredo. Leandro si ritirò giovanissimo in un monastero, in cui passò parecchi anni negli esercizj della penitenza e nello studio della sacra Scrittura e delle scienze ecclesiastiche. La fama della sua virtù, della sua dottrina e dell'eloquenza sua, lo fece innalzare alla sede metropolitana di Siviglia; ma questa sublime dignità non gli fece nulla cambiare nel suo modo di vivere, nulla scemar delle asprezze sue, bench'egli avesse a governare un gran popolo ed a provedere ai bisogni di quasi tutte le chiese di Spagna.

La quale Spagna era di que' giorni divisa fra tre potentati. I Romani o gli imperadori vi possedevano ancora qualche città: i Visigoti ne occupavano la più gran parte, ed alcune provincie, particolarmente la Galizia, gli Svevi. Questi ed i Visigoti erano generalmente ariani, ma si avvicinava il tempo della loro unione alla chiesa cattolica. L'eresia era ad essi originariamente venuta da Costantinopoli. La fede ortodossa, ad essi verrà dalla Francia. Gli Svevi furono i primi a tornarvi.

Questo avveniva verso l'anno 562, cento cinquant'anni dopo che gli Svevi erano stabiliti in Galizia. Il re loro, da Gregorio di Tours chiamato Cararico, e da altri storici Teodemiro o anche Ariamiro, aveva un figlio pericolosamente ammalato, di modo che appena gli restava qualche spirito vitale. Vedendolo dunque ridotto all'estremo, Quel Martino, disse a' suoi, che risplende, dicono, per tanti miracoli nelle Gallie, di qual religione fu egli? Avendogli essi risposto, aver esso istruito il suo popolo a fermamente credere secondo la fede cattolica e confessare essere il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo d'una stessa divinità e potenza, Se così è, soggiunse, vadano alcuni de' miei fedeli amici al suo tempio, e vi portino molti doni; e se del mio figliuolino mi ottengono la salute, mi farò istruire e abbraccerò la sua fede. Partirono adunque portando seco tanto di oro e di argento quanto pesava l' infermo. Arrivati a Tours, offerirono i loro doni e le loro preghiere alla sepoltura di san Martino e furono testimoni oculari de' suoi miracoli. Laonde restarono molto maravigliati allorchè, tornati nella Galizia, intesero che quantunque il figliuolo del re fosse alquanto migliorato, non si era perciò rimesso perfettamente in salute. Venuto adunque lo stesso re in pensiero che non sarebbe a pieno consolato, finchè non avesse creduto la perfetta uguaglianza del divin Figliuolo col Padre, fatta con istupenda celerità fabbricare in onore di san Martino una chiesa, protestò che avrebbe creduto quanto gli avessero predicato i sacerdoti cattolici, se avesse ottenuto dell'uomo giusto qualche reliquia. E di nuovo per tal effetto spedì a Tours con più ricchi doni della prima volta i suoi messi. Fattane l'obblazione e chieste le reliquie, non furono loro esibite se non le solite, che consistevano in alcuni pezzi di drappo stati per qualche tempo sopra la tomba del santo. Ma essi, di ciò non contenti, chiesero la permissione di poter avere una prova sensibile d'essere stati esauditi i loro voti, e che le reliquie che porterebbero nella Galizia sarebbono veramente impregnate della celeste virtù. Si otteneva dalle divote persone quella prova, quando posti su le tombe de' santi que' drappi, e fattavi lunga e fervorosa preghiera, li ripigliavano molto più pesanti di prima. Così avvenne a' messi di Teodemiro. I drappi che posero su la tomba di san Martino crebbero tanto di peso quanto ne potè portar la stadera. Furono dunque elevate quelle sacre reliquie con gran trionfo; di modo che, uditosi da' carcerati lo straordinario canto de' salmi e il rimbombo de' sacri inni, e chiestane a' custodi la cagione, come intesero che si facea quella festa per lo trasporto delle reliquie di san Martino nella Galizia, si

diedero ad invocare colle lacrime agli occhi il medesimo santo, affinchè si degnasse di liberarli dal loro ergastolo. Furono senza indugio esaudite le loro suppliche: i custodi, presi da repentino spavento, si diedero precipitosamente alla fuga; e quei miserabili, liberi da' legami e da qualunque altro intoppo, corsero per mezzo alla folla del popolo a venerare e baciare quelle beate reliquie e a rendere al santo confessore per la loro liberazione le dovute azioni di grazie. E tanto più perchè il giudice della città ad istanza del vescovo ratificò la sentenza di san Martino, e volle che restassero assoluti anche in terra quei che avevano ottenuto l'assoluzione dal cielo.

I messi della Galizia ne furon lietissimi, più non dubitando che il santo non fosse loro propizio, e dopo felice navigazione arrivarono a casa. Le reliquie furono con somma venerazione ricevute: il figliuolo del re risanò in modo che potè andare ad incontrarle in persona; il re riconobbe l'unità del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, e fu unto col santo crisma insieme con tutta la sua casa; e i lebbrosi, che numerosissimi erano fra'l suo popolo, furono tutti risanati. Molti furono i miracoli che si operarono nella nuova chiesa di San Martino, sì che nella popolazione si destò tale un fervore per la religione cattolica che ognuno avrebbe patito il martirio se fosse venuto il caso. Tali sono i termini nei quali quest'avvenimento è riferito da Gregorio, che fu vescovo di Tours circa dodici anni dopo [1].

In questa conversione ebbe opera principale un altro san Martino che la providenza fece giungere in Galizia nel medesimo tempo che vi giungevano le reliquie. Era nativo della Pannonia, come san Martino di Tours, e ancor fanciullo avea fatto un viaggio in Oriente con la mira di visitare i luoghi santi. Cresciuto in età, divenne sì dotto nelle scienze che a giudizio di Gregorio turonense superava tutti quelli del suo secolo. Venuto in Galizia, diede agli Svevi di colà la regola della fede, rassodò le chiese, fondò monasteri, compose libri di pietà e scrisse moltissime lettere per esortare i nuovi convertiti alla pratica di tutte le virtù. Fra gli altri monasteri fondò quello di Dumio, di cui poscia portò il nome, luogo non lunge da Braga, dove con l'ajuto del re stabilì una communità sotto la regola di san Benedetto, che da lui fu conseguentemente introdotta in Ispagna.

Poco tempo dopo, cioè a dì 26 dicembre dell'anno 562, il re Teodemiro fece tenere un concilio nella città di Lugo in confermazion della fede e per l'ordinamento di diverse altre cause della Chiesa. Poichè i vescovi ebbero trattati i negozj per cui si erano principal-

[1] *De mir. s. Mart.*, lib. I, cap. XI.

mente adunati, riceverono una lettera del medesimo re nella quale metteva loro sotto gli occhi troppo scarso essere nella Galizia il numero dei vescovi, si che alcune chiese non potevano essere ciascun anno visitate dai loro, ed era difficile, non essendovi che un solo metropolitano, che il sinodo potesse ogni anno adunarsi. A porvi riparo, i vescovi innalzarono alla dignità di metropoli la città di Lugo, com'era già Braga, ed eressero alcuni nuovi vescovadi, tra' quali il monastero di Dumio, di cui crearono primo vescovo san Martino, che prima n'era abbate. Determinarono poi le parochie di ciascuna diocesi, per evitar le contese tra i vescovi vicini.

L'anno seguente 563, terzo del regno d'Ariamiro o di Teodemiro, si tenne il dì primo di maggio a Braga un concilio, al quale intervennero otto vescovi, fra i quali Martino, che credesi essere il vescovo di Dumio. Vi presedette Lucrezio arcivescovo di Braga, il quale propose prima di tutto di confermare la fede specialmente contro gli avanzi de' priscillianisti, ed a quest'uopo legger fece le lettere di san Leone ai vescovi della Galizia insieme coi decreti dei concilj che furon da que' vescovi per di lui ordine tenuti. Tutti i vescovi convennero la lettura di questi documenti esser necessarissima, affinchè i più semplici, sentendo i decreti de' santi padri, sapessero l'eresia di Priscilliano essere stata da lungo tempo dalla cattedra del beato apostolo Pietro condannata. Dopo aver su questo fondamento confermata la fede, Lucrezio propose di regolare l'unità della disciplina e della liturgia. I vescovi ricordaron per prima cosa lo stesso general fondamento, cioè la forma che Profuturo predecessore di Lucrezio avea ricevuto da Roma; e fu statuito in un quarto e in un quinto canone aversi dappertutto a seguire nella celebrazione della messa e nell'amministrazione del battesimo non altrimenti la forma stabilita da Profuturo arcivescovo di Braga, come dice il Fleury, ma sì l'ordine che Profuturo, già metropolitano di Braga, avea ricevuto per iscritto dall'autorità stessa della sede apostolica [1]. Tali sono le formate parole del concilio il quale ben cinque volte le vien ripetendo. Il dì primo di giugno dell'anno 572, secondo del regno di Mirone o Ariamiro, che credesi essere il figliuolo di Teodemiro, san Martino di Dumio, divenuto arcivescovo di Braga, tenne un concilio delle due galiziane provincie, cioè di Braga e di Lugo, che vien contato pel secondo di Braga, e i cui atti recano in fronte questa formola: Regnante Gesù Cristo nostro Signore, era 610, anno secondo del re Mirone. San Martino presedette al concilio, che era composto di do-

[1] Labbe, tom. V, col. 839 e 840.

dici vescovi, sei di ciascuna provincia. Per prima cosa legger fece quant'era innanzi stato regolato nel precedente concilio, al quale aveva l'anno 563 assistito, e propose di dar compimento a quello che allora non s'era potuto fare. Il che non riguardava la fede, non essendovi a questo proposito alcuna difficoltà in quelle due provincie, ma solo la disciplina ecclesiastica, che doveva essere ordinata secondo la Scrittura ed i canoni. A suo consiglio e dei vescovi furon lette quelle parole di san Pietro intorno ai doveri de' pastori. Pascete il gregge di Dio che da voi dipende, governandolo non forzatamente, ma di buona voglia secondo Dio; non per amore di vil guadagno, ma con animo volonteroso; nè come per dominare sopra l'eredità del Signore, ma fatti sinceramente esemplare del gregge, e quando apparirà il principe de' pastori, riceverete corona immarcescibile di gloria [1]. Tutti i vescovi promisero con la grazia di Dio d'ubbidire a questo divino precetto, dopo di che stesero dieci canoni applicabili ai particolari della disciplina.

È detto nel primo che i vescovi, visitando le loro chiese, esamineranno prima i cherici per sapere com'essi amministrino il battesimo, come celebrino la messa e gli altri uffizj della Chiesa; che dopo l'esame dei cherici, raduneranno un altro giorno i loro popoli per insegnar loro a fuggir gli errori de' pagani, l'omicidio, l'adulterio, lo spergiuro, la falsa testimonianza e gli altri peccati mortali, ed a creder nella risurrezione e nel giorno del giudizio, in cui ciascuno riceverà secondo le opere. Ingiunge il secondo canone che il vescovo non abbia a prender pel suo diritto onorario chiamato cattedratico più di due soldi d'oro, nè ad esigere la terza parte delle offerte, che dev'essere impiegata pe' lumi e pe' ristauri, e nè tampoco ad esigere alcun lavoro servile dai cherici delle parochie. Dal terzo è ad essi ingiunto di far gratuitamente le ordinazioni e di non ordinare i cherici se non dopo rigoroso esame e sulla testimonianza di più persone. Il quarto proibisce ai vescovi di levar per lo innanzi il terzo del soldo d'oro, che prima esigevasi pel santo crisma, sotto pretesto del poco balsamo che ci entra, affinchè non paresse vendessero i doni dello Spirito Santo. Il quinto vieta parimenti d'esigere che che sia dai fondatori per la consacrazione delle chiese; solo gl'incarica di proveder ch'elle sieno sufficientemente dotate, e con dotazioni in iscritto, non essendo conveniente che non ci sieno rendite per chi uffizia quella chiesa e pe' lumi.

Nel sesto è detto, che, se alcuno voglia fondare una chiesa a condizion di divider le offerte coi cherici, nessun vescovo abbia a con-

[1] I Petr., v.

sacrarla, come fondata piuttosto per interesse che per devozione; abuso questo che succedeva in certi luoghi. Un altro ne regnava, ed era che i poveri spesso, non avendo nulla da dare ai ministri per battezzare i loro figliuoli, ne differivano il battesimo o al tutto l'intralasciavano. Per rimediare ad un si gran male, la cui conseguenza era l'eterna perdizion di questi figliuoli, il concilio col settimo canone dichiara che sarà permesso a' preti d'accettar ciò che sarà volontariamente offerto pel battesimo; ma vietato di nulla esigere. L'ottavo sottomette alla pena di scommunica chi avrà accusato un cherico di fornicazione, e non abbia provata l'accusa. Il nono commette al metropolitano di annunziare al popolo, dopo il Vangelo, il giorno di Natale, affinchè tutti sappiano quando principia la quaresima. Alcuni preti infetti dall'error dei priscillianisti dicevano messe pe' morti dopo avere fatto colazione; il decimo canone condanna quest'abuso, ed ordina che se qualche sacerdote faccia quindi innanzi qualcosa di simile, sia dal suo vescovo privato dell'ufficio e deposto.

Nello stesso anno 572 tennesi a Lugo un concilio dei vescovi di quella provincia, nel quale il re confermò la divisione delle diocesi statuita nel concilio dell'anno 562. Presedette all'adunanza Nitigio arcivescovo di Lugo, e ci furon legati della santa sede. Di questo concilio non abbiamo gli atti, ma si abbiamo una raccolta di canoni da san Martino di Dumio indirizzata a Nitigio ed al suo concilio, la quale è, a così dire, un manuale canonico ad uso dei vescovi. Nota egli, nella prefazione, che i canoni formati dagli antichi padri in Oriente, scritti originariamente in greco, erano di poi stati alterati, così per l'imperizia dei traduttori latini, come per la negligenza dei copisti, e che perciò aveva impreso a renderli più corretti, col far più chiari i luoghi oscuramente interpretati dai traduttori, e col rintegrare i testi stati troppo improvidamente mutati. La sua raccolta è divisa in due parti, la prima delle quali concerne ai vescovi ed a tutto il clero, la seconda si riferisce ai laici. Suo intendimento in questa divisione era di por in condizione i lettori di tosto trovare i canoni che ad essi importassero. Sono in tutto al numero di ottantaquattro, e ciascuno porta in fronte l'indicazione del concilio da cui fu tolta [1].

Mirone, re di Galizia, desideroso com'era d'esser ammaestrato nella vera sapienza, sollecitava con lettere san Martino a scrivergli spesso, fosse per consolarlo, fosse per dargli consigli, fosse per qualunque altro argomento. Il santo vescovo gl'indirizzò un elegantissimo trattatello delle quattro virtù cardinali, che intitolò: *Formola di vita*

[1] Labbe, tom. V, col. 905.

onesta, e l'accompagnò con una lettera dedicatoria, nella quale rende testimonio della stretta amistà ond'erano insiem legati il principe e il vescovo. Nè quest'opuscolo ei l'avea unicamente composto pel re, ma ben piuttosto pe' suoi ministri: non è altrimenti un manuale di pietà pe' cristiani che aspirino alla perfezione, ma un ristretto della moral naturale pe' laici che viver vogliano onestamente. È scritto con elegante semplicità e con la concisione che s' addice ad apotecmi. Notevolissime sono le istruzioni da lui date al principe. Gli raccomanda di non lasciarsi uscir di bocca mai alcuna disonesta parola, e di non mescolare il giocoso col serio in modo che ne venga detrimento alcuno alla sua dignità o al pudore. Vuole altresì che il sale de' suoi motti punto non abbia del mordace. Sii grazioso con tutti, lusinghiero con nessuno, famigliare a pochi, giusto con tutti. Gli fa osservare la giustizia essere una legge divina e il vincolo della società umana, e per praticarla non solo esser necessario toglier niente del suo a nessuno, ma ancora restituirgli ciò che se gli avesse tolto. Non fa differenza niuna tra l'affermare una cosa e giurare ch'essa è vera; ma questo suo modo di dire riguarda solo il re, la cui parola infatti bastar dee per un giuramento. Pare altresì ch'egli approvi la menzogna in certe urgenti occasioni, purchè uno se ne serva non per asserire una cosa falsa, ma si per mettere al sicuro la verità. Quando siavi, egli dice, una causa onesta, il giusto non pubblica il suo segreto, ma tace quel che sol dee tacere, e dice quel che dire si deve. Da che e da altro ch'ei viene appresso dicendo si vede non voler egli dire se non che talvolta è lecito di tacere la verità [1].

Abbiam pure di san Martino un altro opuscolo intitolato: ***Dei costumi***, il quale è un tessuto di massime morali, egualmente proprie a informar l'uomo alla virtù ed ai doveri della società civile. Eccone alcune: Ammonisci gli amici in segreto e lodali in pubblico. Non dimandare quello che tu ad altri ricuseresti; non ricusare quello che tu stesso dimanderesti. Giòvati più spesso dell'orecchia che della lingua. Quando tu vuoi dire qualcosa, dilla a te stesso prima di dirla ad altrui [2]. San Martino di Dumio uscì di vita verso l'anno 580.

Mentre la fede cattolica fioriva tra gli Svevi di Spagna, provava tra Visigoti l'ultima persecuzione. La monarchia dei Visigoti era elettiva ed i più dei re loro finivan di morte violenta. Amalarico era stato ucciso l'anno 531; Teudi suo successore soggiacque alla stessa sorte nel 548; Teudiseli, che succedette a Teudi, fu scannato in un convito

[1] *Bibl. patrum*, tom. VIII. - D'Acheri, *Spicil.*, tom. III, pag. 312. — [2] *Bibl. patrum*, tom. X.

dopo diciotto mesi di regno; Agila, che i grandi posero in luogo suo, si vide in breve abbandonato da una parte di essi che avevano a loro capo Atanagildo, e fu pugnalato da quegli stessi che gli erano rimasti fedeli. Atanagildo, per combattere Agila, aveva chiamato in suo ajuto i Romani, sforzandosi poscia, lungo tutto il suo regno, di cacciarli dalla Spagna. Aveva egli da sua moglie Gosvinda due figliuole, Galsuinta e Brunechilde, la prima delle quali sposò a Chilperico, re di Parigi, la seconda a Sigeberto re d'Austrasia. Atanagildo morì l'anno 567 di morte naturale, dopo quindici anni e mezzo di regno. Gli fu dato per successore Liuva, che a capo di due anni si tolse a compagno nel trono il fratello suo Leovigildo, e morì l'anno 572. Leovigildo avea sposata Teodosia, sorella di san Leandro, e ne aveva due figli, Ermenegildo e Reccaredo. Morta Teodosia, sposò Gosvinda vedova d'Atanagildo, ed a perpetuare la dignità regale nella sua famiglia e da elettiva farla a poco poco ereditaria, dichiarò re i suoi due figli Ermenegildo e Reccaredo, e partì il reame fra tre: Leovigildo serbò per sua città capitale Toledo, Ermenegildo ebbe per sua propria Siviglia, e Reccaredo una nuova città che dal suo nome fu chiamata Reccopoli.

Ermenegildo avea sposato Ingonde figliuola di Sigeberto d'Austrasia e di Brunechilde, e quindi pronipote di Gosvinda, moglie in seconde nozze di Leovigildo. Gosvinda ricevè adunque Ingonde con grande letizia; ma questa letizia non durò molto, chè presto venne a porle in discordia la religione, essendo cattolica più che dir si possa fedele la Ingonde e appassionatissima ariana Gosvinda. Quest'ultima avrebbe pur voluto indurre la pronipote a farsi ribattezzare, ma ella coraggiosamente resistette dicendo: Mi basta d'essere stata una volta purgata dalla macchia del peccato originale col battesimo e d'aver confessato la santa Trinità in una perfetta eguaglianza. Protesto di credere un tal mistero con tutto il cuore, nè mai mi dipartirò da questa credenza. A tali parole Gosvinda diede nelle furie, la prese pe' capegli, la gittò per terra, la battè co' piedi sino a farla far sangue, e poi fattala spogliare, la fece immergere in una piscina, come per ribattezzarla per forza; ma Ingonde perseverò nella sua fede.

Dopo aver resistito con tanto animo alle carezze ed alle violenze dell'avola sua, ella si accinse a convertire il re Ermenegildo suo marito, il quale resistette per lungo tempo, finchè, ammaestrato da san Leandro, vescovo di Siviglia e suo zio materno, abiurò l'ariana eresia, fu ridonato alla Chiesa con l'unzione del santo crisma e ricevè il nome di Giovanni, ancorchè non sia conosciuto che sotto quello di Ermenegildo.

Questa gloriosa conquista costò ai cattolici di Spagna molti travagli ed eziandio molto sangue. Avendo Leovigildo saputa la conversion di suo figlio, ne fu ripieno di furore e cominciò a muover contro i cattolici una fiera persecuzione. Molti furono sbanditi o spogliati delle loro sostanze, altri battuti, imprigionati, messi a morte per fame o per diversi altri supplizj. Moltissimi vescovi furono confinati, le chiese private delle loro entrate e dei lor privilegi. Molti ancora dei cattolici furono forzati dalla paura o sedotti coll'oro, colle dignità, cogli onori; alcuni ne fece ribattezzare, e tra essi anche qualche vescovo, come Vincenzo di Sarragozza, che da vescovo divenne apostata. Tutto questo avveniva nell'anno 580, undecimo del regno di Leovigildo. Il quale vedendo per esperienza come il maggior ostacolo all'apostasia dei cattolici era l'uso di ribattezzarli, adunò l'anno seguente 581 a Toledo un concilio di sei vescovi ariani, dove fu decretato che più non si avessero a ribattezzare quei che si convertissero dalla religione romana, ma solamente fossero tenuti a ricever l'imposizione delle mani e la communione, e a dar gloria al Padre per lo Figliuolo nello Spirito Santo. La quale risoluzione fu motivo che molti cattolici si perderono.

Tre autori contemporanei parlano di questa persecuzione: sant'Isidoro di Siviglia, Giovanni di Biclaro nelle loro croniche, e san Gregorio di Tours in più luoghi delle opere sue. Quest'ultimo anzi narra diversi fatti particolari. Un chierico condotto dinanzi al re, avendo generosamente confessato il Figliuolo e lo Spirito Santo essere uguali al Padre, il re stesso gli offerì molti doni purchè volesse confessare il Figliuolo collo Spirito Santo esser minore del Padre. Avendo il confessore rifiutato con orrore simil proposta, il re di nuovo gli disse: Tu hai lo spirito forte e il corpo debole: se i doni non ti poterono svolgere, ti ridurranno al dovere i tormenti. Iddio pur volesse, rispose l'ecclesiastico, ch'io fossi degno di morire in questa confessione, perchè quanto a' tuoi doni gli abbomino come stereo. Il re sdegnato ordinò che fosse posto al tormento e battuto. Ma prima di venire alle battiture, lo interrogò: Che credi tu? Ed egli, Già ti dissi, rispose, che credo in Dio Padre onnipotente e nel suo Figliuolo Gesù Cristo. Indi fu crudelmente flagellato, ma, secondo che raccontò egli stesso, non sentì che i tre primi colpi, e predicò la fede cattolica in mezzo ai tormenti con più ardire ed ardore di prima. Avendolo quindi esiliato dalla Spagna, venne nelle Gallie, dove raccontò egli stesso l'istoria sua alla persona da cui la seppe san Gregorio di Tours [1].

[1] *De glor. mart.* lib 1, cap. LXXXII.

Ma lo sdegno di Leovigildo e di Gosvinda infuriava principalmente contro Ermenegildo e la moglie sua Ingonde, de' quali aveano risoluto la perdizione se non riuscisse loro di farli apostatar dalla fede. Per tal effetto il vecchio re non tardò guari a radunar un esercito contro il figliuolo, e questi fece altrettanto per sua difesa, e il secondarono e presero il suo partito molte città per timore di non essere costrette ad abbandonare la religione de' loro padri. Dice il Fleury a questo proposito, essersi così Ermenegildo apertamente ribellato; espressione non punto esatta, perchè la ribeltione è un rivoltarsi dei sudditi contro il sovrano o d'un inferiore contro il superiore; laddove Ermenegildo, dichiarato re da più anni con la sua sede e il suo reame, non era più suddito nè inferiore al padre suo, ma suo pari. Eravi dunque non ribellione ma guerra tra due re, e ancora il figlio non è il primo qui ad assalire, ma non fa che difendersi e legittimamente. Nè l'esito muta punto la natura medesima della cosa, e Gregorio di Tours tortamente ragiona quando dalla mala riuscita conchiude che l'impresa non era legittima. D'altra parte il finale risultamento sarà la conversione dei Visigoti. Or mentre Leovigildo marciava contro suo figlio, l'esercito suo, tutto composto, com'è da credere, di ariani, saccheggiava i luoghi sacri ed i loro abitanti. Giaceva sulla via che teneva, tra Sagunto e Cartagena, un monasterio sotto l'invocazione di san Martino, i monaci del quale all'appressarsi del nemico fuggirono in un'isola del vicino mare, abbandonato l'abbate, che per la sua decrepita età non potè seguirli. Giunti i Goti a quel luogo, lo posero a sacco, ed un di essi, sfoderata la spada, fece per uccidere il vecchio, ma in quell'atto cadde all'indietro e subitamente spirò. Del quale avvenimento fatto consapevole Leovigildo, comandò che al monasterio quanto era stato rubato tutto fosse restituito. Poi chiamato segretamente a sè un de' suoi vescovi ariani, gli disse: E perchè voi pure non fate di siffatti miracoli per confermare i popoli nella vostra fede? Quanto a me, rispose quel vescovo, che più volte ho renduto a' ciechi la luce e a' sordi l'udito, posso anche far di presente quel che mi dici. E chiamato un de' suoi eretici, Prendi, gli disse all'orecchio, queste quaranta monete d'oro, e mettendoti a sedere con gli occhi chiusi ove sono per passare col re, grida ad alta voce che per lo merito della mia fede ti restituisca la vista. Preso il denaro, fece colui quanto gli fu comandato. Passando indi il vescovo alla destra del re, posta con grande arroganza la mano sugli occhi del finto cieco, Ti sia fatto, gli disse, secondo la mia fede. E tosto colui perdè realmente

la vista e con tal dolore che non potè trattenersi dal palesare in faccia a tutti la frode. Gregorio di Tours, dal quale abbiamo la storia di questo fatto, ricorda che un simil caso era pure avvenuto già a Cirila, vescovo ariano dei Vandali d'Africa [1].

Ermenegildo, le cui forze erano di gran lunga inferiori a quelle di suo padre, implorò l'assistenza dell'esercito romano, che i greci imperadori tuttavia mantenevano nella Spagna per conservarvi quel poco che vi restava d'imperio, ed a quest'uopo inviò a Costantinopoli san Leandro suo zio, che ivi strinse amicizia col nunzio apostolico san Gregorio. Ermenegildo chiese pure ajuto al re dei Franchi, prossimo parente d'Ingonde sua moglie. Ma questi re erano quasi continuamente in discordia l'un contro l'altro, e d'altra parte anche Leovigildo inviò ambasciatori per sè stesso. Medesimamente Mirone, re cattolico degli Svevi, fu cercato dal padre e dal figliuolo. Gregorio di Tours pone ch'ei dichiarossi pel secondo; Giovanni di Biclaro, all'incontro, ch'egli dichiarossi a favore del primo. I capi delle milizie greche o romane in Ispagna promisero con giuramento ad Ermenegildo di essere in ajuto suo, e ricevettero in ostaggio la moglie sua Ingonde ed un figlio che da pochi giorni gli era nato; ma poi, ad onta del loro giuramento, si lasciarono corromper dall'oro di Leovigildo, a cui segretamente promisero d'abbandonare suo figlio nel momento del pericolo. Il padre lo assediò quindi in Siviglia per più d'un anno, ed esiliò al ritorno suo da Costantinopoli san Leandro col resto dei vescovi cattolici.

Non potendo Ermenegildo, così senz'ajuti, sperar di potere più a lungo resistere, uscì di nascosto della città ed andò a rifuggirsi nel campo de' Greci, del cui tradimento ancor nulla sapeva; ma essendosene accorto, fuggì a Cordova e di là, con trecento eletti soldati, nella città d'Osseto, dov'era una chiesa insigne per la devozione dei popoli. La città fu presa e data alle fiamme dalle genti di Leovigildo, ed Ermenegildo, perduta ogni cosa, riparò nella chiesa per non esporsi ad essere ucciso per mano di suo padre o ad uccidere il padre per la propria sua. Di che fatto consapevole Leovigildo, mandò a trovarvelo Reccaredo suo fratello, che con giuramento gli promise non gli sarebbe fatta ingiuria. Ermenegildo chiese che il padre venisse alla chiesa in persona, e poi che lo vide entrare gittossi a' suoi piedi chiedendo perdono, e il padre rialzatolo e datogli il bacio di pace, con parole di tenerezza seco lo condusse al suo campo. Poi, contro la fede giurata in suo nome, lo fece spogliar delle insegne reali, coprire di stracci e condurre in prigione. Questo avveniva l'anno 583.

[1] *De glor. conf.*, cap. XII e XIII.

Il carcere diè l'ultimo compimento alla santificazione di Ermenegildo. Così legato cominciò a conoscere che era niente quel bene che avere poteva rispetto della gloria che aspettava. E sopravenendo il giorno della Pasqua, la notte precedente mandò a lui lo perfido padre un vescovo ariano, acciocchè di sua mano pigliasse la sacrilega communione, e per questo modo tornasse in sua grazia. Ma lo santissimo giovane, avvegnachè di fuori quanto al corpo giacesse legato e mesto, appo sè dentro avea grande allegrezza di mente, e con gran fervore disse molta villania a quel vescovo e si lo cacciò. E tornando il vescovo e denunziando tutto il fatto al re, turbato il re Leovigildo, incontanente mandò alla prigione uomini armati per fare uccidere lo santissimo Ermenegildo; e così fu fatto, e incontanente che questi armati giunsero alla prigione, sì gli diedero d'una scure in sul capo e in sul celabro, e sì l'uccisero [1]. » Così finì il re Ermenegildo l'anno 586, nel sabato santo, il 13 d'aprile, giorno nel quale vien dalla Chiesa onorato qual martire

Intanto san Leandro non si stava ozioso nel suo confino, perocchè vi componeva due libri contro gli ariani, che più non abbiamo, ed un terzo che ancor ci resta, scritto con molta eleganza ed unzione a sua sorella Fiorentina col titolo: *Instituzione delle vergini, e del dispregio del mondo.* Avevalo santa Fiorentina richiesto della eredità che a lei avrebbe lasciato morendo; e Leandro, dopo averci pensato, nulla trovò che fosse di lei degno fra i beni della terra, tutti caduchi come sono. Convenne dunque andarli a cercare su in cielo, dond'erale venuta la grazia della verginità; e gli parve che quel che potesse lasciarle di meglio, fosse d'insegnarle a darsi interamente a Colui che è il retaggio dei giusti e lo sposo delle vergini. Non è partito da savio, ei le dice, di preferire il mondo, che fu ricomperato col sangue di Gesù Cristo, a Gesù Cristo medesimo; colui che ricompera è ben più da pregiarsi della cosa ricomperata. Le vergini han questo merito ch'elle son tali quali furon formate dalla mano di Dio. Il primo uomo ha perduto sè e tutto il genere umano non per altro che per non aver più voluto essere quale Dio l'avea fatto. Le vergini sono le primizie della Chiesa. Che gloria non hanno a sperar nella vita futura per non aver preso consiglio dalla carne nè dal sangue e per essersi conservate pure da ogni corruzione? Espone quindi san Leandro alla distesa i vantaggi della verginità ed i pericoli a cui vanno incontro quelli che con vani ornamenti cercan di piacere agli uomini. Ammette che il matrimonio ha pur esso i suoi meriti, se

[1] Greg. magno, *Dial.*, lib. III, cap. XXXI.

non altro quel di generar delle vergini e di procrear figli pel cielo; ma sostiene che i suoi pericoli sono grandissimi e moltissimi, si per questa vita e sì per l'altra, e li descrive; dopo di che porge a Fiorentina ed alle vergini che vivevano in communità con lei una regola ch'egli distribuisce in ventun capitoli, ed eccone il sunto.

Fuggite il consorzio delle donne legate in matrimonio; elle non d'altro vi parleranno che delle cose che amano e desiderano: vi parrà ch'elle approvino la vostra instituzione, ma questa non sarà che una loro finzione per sedurvi più facilmente alla guisa delle sirene. Che se fuggir dovete le donne del secolo, tanto più gli uomini. Non abbiate adunque famigliarità con alcun di loro, foss'anche un santo. Frequenti visite diffamerebbero la santità dell'uno e dell'altro, od anche la farebbon perire. Male è il dar motivo agli altri di pensar male di noi. Due persone di sesso diverso non istanno insieme senza pericolo; gli è un metter la paglia vicina al fuoco. Che se la vergine fuggir dee la famigliarità eziandio de' santi, quanto più quella de' giovani la cui vista non può fare in lei se non qualche pericolosa impressione! Circa il bere e il mangiare, conviene usarne moderatamente e non più del bisogno, nè cercar vivande senza le quali si possa vivere. Se la salute cagionevole richieda qualche sollievo, non però in niente si riposi lo spirito. Daniele ebbe in dispregio le vivande che gli s'imbandivano alla mensa del re, e visse di erbaggi. Ogni volta che avrete a parlar con un uomo, fatelo in presenza di due o tre delle vostre suore. Gesù Cristo non avrebbe da solo parlato colla Samaritana, se gli apostoli non fossero stati obbligati di dilungarsi per comperare di che cibarsi, nè si sarebbero meravigliati di vederlo colà solo con una donna, se l'uso non fosse stato altro.

Dividete il vostro tempo tra l'orare e il leggere. Se lavorate di mano o prendete il vostro pasto, fatevi per tutto quel tempo legger da qualcun altro. Nella lettura dell'antico Testamento cercate un senso spirituale, sopra tutto nel *Cantico dei cantici*, che è una figura dell'amor di Gesù Cristo per la sua Chiesa, e nell'Eptateuco, vale a dire nei cinque libri di Mosè, e in quelli di Giosuè e dei Giudici e di Ruth, che un giorno eran proibiti alle persone troppo carnali, siccome quelli che posson esser loro più nocivi che utili. Commisurate il digiuno alla forza del temperamento ed alla violenza delle passioni; il digiuno è un modo di domare la carne e di sottometterla allo spirito. Se le vostre infermità non vi consentono di osservare un troppo rigoroso digiuno, non sarà peccato, ma stimerete

come a voi superiori l'altre suore cui l'infermità non dispensi da questa legge. Del resto, colei che per la sua salute è in condizione di osservarla, non si scandolezzi punto dei riguardi che aver si debbono per le manco sane; e queste all'incontro facciano di umiliarsi dell'infermità loro e si affliggano di non poter fare quel che l'altre fanno. L'eccesso nel vino è peccato mortale: una vergine dunque in buona salute farà bene ad astenersene, laddove colei che sia deboluccia o ammalata, può usarne con quella moderazione che san Paolo raccomanda a Timoteo; ella dee altresì usare del bagno unicamente per lo ristabilimento della sua salute, da che per ogni altro motivo riuscirebbe dannoso, e principalmente usandolo per far più bella la carnagione. Nè si diletti della gioja mondana, bensì cerchi quella che vien dalla buona coscienza, essendo da anteporsi alla prima la tristezza per amore di Dio, la quale fa beati e merita l'altrui consolazioni.

San Leandro vuole che sua sorella abbia un eguale amore per tutte le suore sue, senza distinzion di persone, essendo la qualità di serve a tutte commune, tutte essendo battezzate e insiem ricevendo il corpo e il sangue di Gesù Cristo; ma quanto alle concessioni, la consiglia di commisurarle alle infermità di ciascuna, più concedendo a colei che abbia maggiori acciacchi, i beni restando in commune a tutte. La madre di Gesù Cristo era ricca non altramente che nel Signore, e Giuseppe suo sposo era ridotto a guadagnare la vita lavorando in opere fabbrili. Non permette nè interdice a Fiorentina l'uso della carne, sapendo che era di mal ferma salute, ma impone d'astenersene alle sane, e la consiglia di passar il resto della sua vita nel monasterio dove avea fatto professione, perchè, posto ancora ch'ella vi trovasse qualche motivo di afflizione pe' contingibili casi di discordia o mormorazione, vi avrebbe pur sempre trovato esempi di virtù da imitare. La vità in commune de' monasteri ebbe origine tra i primi fedeli, che tutto avevano in commune; vita certamente da preferirsi alla vita privata che conducon certe vergini che dimoran sole nelle città, dove non lasciano d'attendere a piacere con la lindura delle loro vesti e con le cure della casa, che le disviano dalle cose divine. Chiama furto quel che una religiosa possegga di proprio suo di nascosto della communità, perchè, tutto esser dovendo in commune, nessuna deve appropriarsi ciò che all'altre ugualmente appartiene. S'egli è permesso agli uomini carnali di giurare per togliere ogni sospetto di frode, non è permesso farlo alle persone spirituali, anche quando sieno sicure di dire la verità; solo debbon contentarsi di dire: la cosa sta così o non istà così, e quel

che più aggiungessero non potrebbe altramente venire che da maligno spirito. Non mostrate di parlar più particolarmente con l'una che con l'altra delle vostre suore, che quant'è buono ch'una sappia, non è manco buono a tutte l'altre saperlo; se ciò che dite all'una è bene, perchè non communicarlo anche alle altre? se è male, non lo dovete pensar voi nè dire a nessuno. San Leandro finisce la sua regola supplicando la sorella di perseverar nello stato elettosi, e dopo d'essere, a imitazion d'Abramo, uscita della sua famiglia e del suo paese, non rivolgersi indietro, come la moglie di Lot, affinchè le suore sue in lei non veggano quello che non istà bene [1].

Giovanni di Biclaro fu avvolto anch'esso, insieme con san Leandro, nella persecuzione di Leovigildo. Apparteneva egli alla nazione de' Goti ed era nato a Scalabo o Santarem nella provincia di Lusitania. Giovine ancora, portossi a Costantinopoli, donde, dopo essersi addottrinato nelle lettere greche e latine, tornò, a capo di sette anni, in Ispagna nel forte della detta persecuzione. Leovigildo volle obbligarlo ad abbracciar l'ariana eresia, e trovatolo fermo nella religione cattolica, lo relegò a Barcellona, dove Giovanni passò dieci anni, lungo i quali ebbe molto a patire dagli artifizj e dalla violenza degli ariani. Poi fondò nelle vallate de' Pirenei un monastero, chiamato Biclaro, dove radunata una communità le diede una regola, utilissima non che a'suoi monaci si pure a tutte le persone timorate di Dio; regola che più non abbiamo. L'abbate Giovanni fu indi eletto vescovo di Girona; incerto è l'anno della sua morte. Ci rimane di lui una cronica succinta, ch'egli compose per continuar quella di Vittore turonense, dal primo anno di Giustino giuniore, cioè dall'anno 566, fino all'ottavo dell'imperatore Maurizio, cioè dall'anno 589 [2].

Anche gli Svevi che abitavano la Galizia furono da Leovigildo perseguitati; perocchè sendo il re loro Eubricio, figliuolo di Mirone, stato spogliato da Andeca e rinchiuso in un monasterio, Leovigildo mosse guerra a quest' ultimo e, presolo, il fece tonsurare e ordinar prete. Essendosi così insignorito della Galizia, volle che gli Svevi, cattolici da poco tempo, tornassero all'arianesimo, e ne corruppe un gran numero; per modo che l'eresia trionfava in tutta la Spagna e vi parea per secoli raffermata. E tuttavia essa volgeva al suo termine.

Il re Leovigildo, sì acerrimo persecutor dei cattolici, non sopravisse gran tempo a sant'Ermenegildo suo figlio, in breve pentitosi d'averlo fatto morire, e riconosciuta la verità della religione cattolica, benchè dalla sua nazione impedito di pubblicamente confessarla.

[1] *Bibl. patrum*, tom. XII. — [2] *Canisii Lect. antiq.*, tom. I.

Caduto infermo e vedendosi agli estremi della vita, fece chiamare a se Leandro, da lui già tanto perseguitato, gli raccomandò il suo figliuolo Reccaredo, che lasciava suo successore, pregandolo che come fatto avea col suo fratello Ermenegildo, con le sue esortazioni il riducesse alla fede cattolica. Taluno anche diceva che Leovigildo avea passato sette giorni in lacrime a pentirsi del male fatto contro a Dio, e ch'egli era morto cattolico. Passò di vita nell'anno decimottavo del suo regno, 587 di Gesù Cristo.

A lui succedette il figlio suo Reccaredo, il quale seguendo l'esempio di sant'Ermenegildo suo fratello, fattosi ammaestrare e conosciuta la verità della religione cattolica, ricevè il segno della croce coll'unzione del sacro crisma. E il decimo mese del primo anno del suo regno, tenne un così savio discorso ai vescovi ariani che gl'indusse a farsi cattolici piuttosto con la ragione che con l'autorità. Insomma, egli converti tutta la nazione dei Visigoti, non comportando che niun eretico servisse nella milizia o nella magistratura. Ridusse parimenti alla religion cattolica tutti gli Svevi, e così il principio del suo regno fu la fine dell'eresia in Ispagna, dove avea dominato dal dì che v'entrarono i barbari, vale a dire dal principio del quinto secolo, per circa cent'ottant'anni. Reccaredo avendo indi mandato a portar l'annunzio della sua conversione nella provincia narbonese, gli eretici che ivi dimoravano, anch'essi ad esempio suo si convertirono, intantochè un vescovo ariano, di nome Ataloco, ne moriva di dispetto.

La conversione di Reccaredo diè tuttavia cagione ad alcuni moti, ch' ei fu obbligato di attutare. Sin dal secondo anno del suo regno, un vescovo ariano chiamato Sunna, con Seggone ed alcuni altri fra i grandi, tramarono una congiura, ma scoperti, Sunna fu esiliato e Seggone relegato in Galizia, dopo avergli tagliate le mani. Un'altra congiura fu scoperta nel terzo anno, del vescovo Uldila e della regina Gosvinda, matrigna di Reccaredo, la quale avea finto di far causa commune con lui ed anche d' esser cattolica, e così Uldila, ma poi si trovò che alla communione e' facevan le viste di prendere l'eucaristia e la gittavano per terra. Uldila fu mandata in esilio, Gosvinda, sempre avversa ai cattolici, passò in que' giorni stessi di vita.

A raffermar la conversione dei Goti, Reccaredo, convocò, da tutti gli stati del suo reame a Toledo, pel dì 6 di maggio dell'anno 589, quarto del suo regno, un concilio al quale assistettero sessantaquattro vescovi in persona ed otto deputati per altrettanti vescovi assenti. Prima che incominciasser le loro sessioni, il re, che era pre-

sente, gli esortò a prepararvisi con digiuni, vigilie ed orazioni, nei quali esercizj di pietà passarono tre interi giorni. Dopo di che, di nuovo adunatisi, il re chiese loro di far leggere, esaminare e poi custodire la sua profession di fede intorno alla Trinità, di sua mano sottoscritta e di quella della regina sua sposa. I vescovi, ricevutala dalle mani del re, la fecer quindi leggere da un notaro, e fra l'altre cose egli vi diceva, che la mercè di Dio, affaticavasi a ridur tutti i suoi sudditi all' unità della fede e della chiesa cattolica Voi avete qui, soggiungeva, tutta l'illustre nazione dei Goti. la quale benchè sia stata sino a poco fa separata dalla Chiesa universale per la malizia de' suoi dottori, vi torna ora insieme con me di tutto cuore. Voi avete altresì la nazione numerosissima degli Svevi, la quale dopo essere stata da altri tratta nella eresia, fu ricondotta alla verità dalle nostre sollecitudini. Io offro, per le vostre mani, questi popoli come un sagrifizio grato a Dio; a voi spetta d'ammaestrarli nella dottrina cattolica. Indi ripiglia la sua confessione di fede, dichiarando lui anatemizzar Ario, la sua dottrina e i suoi segnaci; lui ammettere il concilio di Nicea, il concilio di Costantinopoli contra Macedonio, il primo concilio di Efeso contra Nestorio, il concilio di Calcedonia contra Eutiche e Dioscoro, e generalmente tutti i concilj ortodossi che con questi quattro concordano. Ricevete pertanto questa dichiarazion nostra e della nostra nazione, scritta e confermata delle nostre sottoscrizioni, e custoditela tra i monumenti canonici, come testimonio dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, avere i popoli sui quali noi abbiamo in nome di Dio la podestà regale, abbandonato l'antico loro errore, ed in sen della Chiesa ricevuto lo Spirito Santo per mezzo dell' unzione del sacro crisma e dell'imposizion delle mani, confessando che questo Spirito consolatore è uno ed eguale in podestà col Padre e col Figliuolo. Se alcun di loro voglia in appresso disdirsi di questa santa e vera fede, sia da Dio nell'ira sua percosso d'anatema, e la sua perdizione sia soggetto di gioja ai fedeli e d'esempio agl'infedeli. Il re aveva aggiunto alla sua professione di fede le definizioni dei quattro concilj generali, e l'avea sottoscritta insiem con la regina sua sposa.

Terminata questa lettura, tutto il concilio si pose a gridare: Gloria a Dio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, che si è degnato di procurare la pace e l'unità alla santa chiesa cattolica! Gloria al nostro Dio Gesù Cristo, che a prezzo del suo sangue ha congiunto la chiesa cattolica di tutte le nazioni! Gloria al nostro Dio Gesù Cristo, che ha ricondotta una sì illustre nazione all' unità della vera fede, e di

tutti ha fatto sotto un solo pastore, un sol gregge. A chi dà Dio l'eterno merito se non al vero e cattolico re Reccaredo? A chi dà Dio l'eterna corona se non al vero e ortodosso re Reccaredo? A chi dà Dio la presente gloria e l'eterna se non al vero amatore di Dio il re Reccaredo? Esso il conquistatore di nuovi popoli alla chiesa cattolica. Esso, che degli apostoli ha adempinto l'uffizio, meriti altresì degli apostoli la mercede. Egli sia amato da Dio e dagli uomini, dappoichè in un modo cotanto maraviglioso ha glorificato Dio sulla terra!

Dopo queste acclamazioni e per ordine del concilio, un dei vescovi cattolici, volgendo il discorso ai vescovi, ai preti ed ai più ragguardevoli dei Goti convertiti, dimandò loro quel ch'eglino condannassero nell'ariana eresia, da essi testè abbandonata, e quel che avessero appreso a credere nella chiesa cattolica, alla quale s'erano rincongiunti, affinchè si vedesse anatemizzar eglino sinceramente, con la loro confessione, l'ariana perfidia con tutti i suoi dommi, con tutte le sue regole, con la sua communione, co' suoi libri, nè restasse più dubbio alcuno esser eglino veri membri del corpo di Gesù Cristo. Allora tutti i vescovi, coi cherici e principali di quella nazione, unanimamente risposero, che quantunque tutto ciò avessero eseguito fin dal tempo della lor conversione, con tutto ciò erano dispostissimi a reiterarlo ed a confessar tutto ciò che i vescovi avean loro mostrato esser meglio.

In conseguenza di che furon proposti ventitrè articoli con anatema contra i principali errori degli ariani e contro tutti quelli che li difendessero. Fu nominatamente detto anatema a chi non crede che il Figliuolo sia generato senza principio dalla sostanza del Padre, o che gli sia eguale e consostanziale; anatema a chi nega che lo Spirito Santo sia coeterno ed eguale al Padre ed al Figliuolo, e ch' egli procede dall' uno e dall' altro; anatema a chi riconosce un'altra fede ed un'altra communione cattolica, oltre quella che professa di seguire i decreti dei concilj di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso e di Calcedonia; anatema a chi non condanna di tutto cuore il concilio di Rimini. I vescovi goti convertiti protestarono abbandonar essi di tutto cuore l'ariana eresia; non dubitare che nel seguirla essi e i loro predecessori non avessero errato; apprender essi nella chiesa cattolica la fede del Vangelo e degli apostoli, e così promettere di serbare e predicar quella di cui fatto avea professione, in pieno concilio, il re loro signore, con anatema a chi questa dottrina non accettasse, essendo la sola vera fede che serba la Chiesa di Dio sparsa per tutto il mondo e la sola cattolica. Poi si sottoscris-

sero in numero di otto, così ai ventitrè articoli come ai simboli della fede di Nicea e di Costantinopoli, e alla definizione di Calcedonia; e dopo loro si sottoscrissero i preti e i diaconi; e all'ultimo i grandi signori e ottimati dei Goti.

Dopo aver proveduto a quanto apparteneva alla fede, lo stesso gloriosissimo principe esortò i padri a rimettere in vigore le regole dell'ecclesiastica disciplina, che erano andate in obblivione e in disuso sotto il regno dell'eresia: e specialmente suggerì al sinodo di ordinare che nei regni della Spagna e della Galizia in tutte le messe prima della communione del corpo e del sangue di Gesù Cristo, secondo il costume delle chiese orientali, fosse da tutti ad alta voce recitato il sacratissimo simbolo della fede; parendogli una tal cerimonia sommamente opportuna sì a confermare nella pia credulità gli animi de' fedeli sì a confutar la perfidia degl' infedeli e a far sì che niun potesse allegar l'ignoranza per iscusa della sua colpa, mentre sì spesso e con tanta solennità ciascuno avrebbe udito risonarsi alle orecchie quel che la chiesa cattolica crede per tutto il mondo ed altamente confessa. Del rimanente, a effetto di rimediare e por freno alla dissolutezza del vivere, Proibite, disse loro, colla più severa disciplina le cose che non si debbono fare, e quelle che far si debbono confermatele con tali regole di cui sia sempre invariabile l'osservanza. Animati dalla reale allocuzione i vescovi e conformatisi alla volontà del sovrano e secondando il suo zelo, dopo avere nel primo dei loro ventitrè canoni rimesso generalmente in vigore le costituzioni de' precedenti concilj e le lettere sinodali de' romani pontefici, nel secondo canone per riverenza, com'essi dicono, della santissima fede e per maggiormente confermare in essa le imbecilli menti degli uomini, ordinano che in tutte le chiese della Spagna e della Galizia, secondo l'uso delle chiese orientali, prima dell'orazione domenicale sia cantato da tutto il popolo il simbolo de' centocinquanta padri di Costantinopoli, sì a fin di rendere alla vera fede questa publica e solenne testimonianza, sì affinchè i petti si accostino purificati per la fede a gustare il corpo ed il sangue di Gesù Cristo. Nel terzo canone vietano a ciascun vescovo di alienare i beni della sua chiesa: e nondimeno confermano le donazioni che fossero state fatte per sovvenimento de' monasteri o di alcuna delle parrocchie, purchè non ne resti gravata l'utilità della Chiesa. Parimente nel quarto canone dà il sinodo a' vescovi la permissione di convertire in un monastero una delle loro chiese parrocchiali e di stabilirvi una congregazione di monaci colla facoltà di donare per

loro sostentamento a quel luogo alcun de' beni spettanti alle proprie chiese, purchè ciò sia senza loro notabile detrimento. Nel canone quinto vietano a' vescovi, a' preti e a' diaconi che si erano convertiti o si convertivano dall'eresia l'uso del matrimonio sotto pena di esser deposti da' loro gradi e di esser ridotti nella classe e nell'ordine de' lettori. Se poi alcuno fosse convinto di aver convivuto con donna di mala fama, egli sia punito secondo i canoni, e la donna sia venduta dal vescovo con darne a' poveri il prezzo. I liberti che hanno ottenuto da' vescovi la libertà, debbono sempre rimanere, secondo il canone sesto, sotto il patrocinio della Chiesa ed essi e i loro figliuoli. Il che pure si debbe intendere degli altrui liberti quando siano stati raccomandati alle chiese. Per l'onore e decoro della dignità vescovile, il sinodo ordina nel canone settimo che nelle mense de' vescovi ad effetto di bandirne gli oziosi ragionamenti, sia sempre interposta la lezione delle divine Scritture. Col canone undecimo e duodecimo imprendono a rimettere in vigore la disciplina penitenziale, che si lamentano essersi in alcune chiese delle Spagne talmente rilassata che gli uomini per i loro peccati facevano una deformissima penitenza; di maniera che qualunque volta tornavano a peccare, altrettante chiedevano d'esser dal prete riconciliati. Per por freno a una sì esecrabile presunzione, ordina il santo concilio che, secondo la forma degli antichi canoni, siano regolate le penitenze; onde quegli che si duole del suo misfatto, frequentemente ricorra con gli altri penitenti all'imposizion delle mani, nè sia restituito alla communione se non poichè avrà compiuto, secondo il giudizio del sacerdote, il tempo della soddisfazione. E parimente secondo la severità de' precedenti canoni sieno trattati coloro che o durante il tempo della loro penitenza o dopo la loro riconciliazione ricadono nei medesimi falli. Chiunque, o sano o infermo ch' ei sia, chiede al vescovo o al prete la penitenza, non la riceva se non sia prima tosato, e la donna parimente non la riceva se non abbia primieramente mutato l'abito: conciossiachè, soggiungono i padri, dal darsi spesse volte e trascuratamente a' laici la penitenza ne segue che, dopo averla ricevuta, tornano a ricadere ne' loro lamentevoli eccessi. Il canone decimoquarto comprende più ordinazioni del sinodo in ordine a' Giudei: cioè che non sia loro permesso di aver mogli o concubine cristiane, nè di comprare schiavi cristiani per loro uso. Che i figliuoli nati di essi e di donne cristiane siano battezzati; e che gli schiavi da essi circoncisi siano restituiti alla cristiana religione e libertà senza prezzo. E che non sia loro ingiunto verun pubblico

uffizio, onde abbiano occasione di punire i cristiani. Abbiamo dal canone decimosesto che per tutta la Spagna e per la Galizia era tuttora radicata l'idolatria; cioè i principi e i vescovi ariani non si eran punto curati di convertire alla cristiana religione que' barbari che erano idolatri, quando passaron con essi ad inondare quei regni. Però il concilio, col consenso del gloriosissimo principe, ordina che qualunque sacerdote nel suo distretto col giudice del territorio con ogni possibile diligenza si adoperino per esterminare il sacrilego rito, con minaccia di scommunica all'uno e all' altro se in quest'opera fossero negligenti. E parimente debbono essere scommunicati dal vescovo quei signori che trascurassero d' estirparlo dalle loro possessioni, o che il permettessero nelle loro famiglie. Degnissimo sopratutto della pietà e della bontà del re Reccaredo è il canone decimottavo, nel quale i padri primieramente dispongono che quantunque, secondo gli antichi canoni, avrebbono dovuto i sinodi proviuciali tenersi due volte l'anno, nondimeno, per cagione della distanza de' luoghi nelle Spagne e della povertà delle chiese, se ne tenga un solo per anno. Ma soggiungono che, per decreto del gloriosissimo re, debbono in esso trovarsi i giudici de' luoghi e gli attori de' patrimonj fiscali per apprendere in qual modo e con qual pietà e giustizia essi debbano trattare i popoli per non angariarli ed opprimerli con soverchie esazioni e con superflue fatiche. Conciossiachè, secondo la reale ammonizione, tocca a' vescovi d' invigilare in qual modo i giudici si portino coi popoli, e di avvertirli e di fare delle loro insolenze al principe la relazione: e se non possono emendarli, debbono alla fine sospenderli dalla communion della Chiesa. Perchè è giunto a nostra notizia che in molte città i servi de' vescovi, de' cherici e delle chiese son da' giudici e da' pubblici attori in varj modi angariati, perciò tutto il concilio ha richiesto dalla pietà del nostro signore che si degni di proibir tali abusi. Se dunque in avvenire alcun de' giudici o degli attori pretenderà di occupare il servo d'un chierico o d'una chiesa, o ne' pubblici o ne' privati negozj, dalla communione di quella chiesa della quale avrà violato i diritti sarà riputato straniero. Fu proibito di cantar inni funebri o picchiarsi il petto ne' mortorj de' cristiani, perchè questi segni di cordoglio troppo sapevano di paganesimo, e bastava cantare alcuni salmi a manifestar la speranza della risurrezione. Furon pure vietate le danze e le canzoni disoneste nelle sagre de' santi, dovendo simili giorni essere santificati coll'attenzione agli uffizj divini; e perocchè quest' abuso era commune in tutta la Spagna, il

concilio permette ai vescovi ed ai giudici secolari di abolirlo ciaschedono nella sua giurisdizione.

Reccaredo, nello stesso anno 589, quarto del suo regno, diede fuori un editto con cui confermò tutto che era stato fatto e decretato in questo concilio, che viene annoverato pel terzo di Toledo, sotto pena, agli ecclesiastici, della scommunica da parte di tutto il concilio, ed ai laici della confiscazione de' beni o anche dell'esilio, secondo la qualità delle persone [1].

San Leandro pose fine al concilio celebrando queste maraviglie in un discorso, nel quale invita la Chiesa di Dio a giubilare, il suo dolore essendo stato convertito in gaudio, e fra l'altre cose gli dice: Sapendo come dolce cosa è la carità, quanto dilettevole l'unità, voi altro non predicate che la fratellanza delle nazioni, altro non desiderate che l'unione dei popoli, altro non fate che spargere in ogni luogo i beni della carità e della pace. Rallegratevi nel Signore che i vostri desiderj non furono delusi, avendo voi di repente, nella gioja, partorito i figli che avevate concepito nel dolore. E noi pure, fratelli miei, rallegriamoci in Dio di tutta la carità dell'anima nostra. Le cose già compiute ci sono mallevadrici di quelle che rimangono a compiersi. Disse il Signore: Ho altre pecore che non sono di quest'ovile, e di esse pure ha da farsi un sol pastore e un sol gregge. Or questo vediamo adempiuto sotto gli occhi nostri. Per la qual cosa non dobbiam dubitare che tutto il mondo non possa credere in Cristo ed unirsi in una chiesa. La superbia ha divisi i popoli con la diversità delle lingue, la carità verrà a ricongiungerli.

Appunto di questa Chiesa che riunisce in Cristo tutte le nazioni disse il profeta: E sarà negli ultimi giorni fondato il monte della casa del Signore sopra la cima di tutti i monti, e si alzerà sopra le colline e correranno a lui tutte le genti. E popoli molti verranno e diranno: Venite, andiamo e salghiamo al monte del Signore e alla casa del Dio di Giacobbe [2]. Perocchè questo monte è Cristo, questa casa del Dio di Giacobbe è la sua Chiesa, che è una. Appunto di questa Chiesa disse ancora il profeta in altro luogo: Sorgi, sorgi, ricevi la luce, o Gerusalemme; perocchè la tua luce è venuta, e la gloria del Signore è spuntata sopra di te. E alla tua luce camineranno le genti e i regi allo splendore che nasce per te. Alza all'intorno lo sguardo e mira tutti costoro che si son raunati per venire a te. E i figliuoli degli stranieri edificheranno le tue mura, e i re loro a te serviranno. Imperocchè la nazione ed il regno che non servirà a te perirà, e quelle genti saran devastate e desolate [3].

[1] Labbe, tom. V, col. 997-1017. - Orsi. — [2] Is., II. — [3] *Ib.*, LX.

Tutti adunque diciamo, conchiude san Leandro, gloria a Dio nelle altitudini e pace in terra agli uomini di buon volere. Divenuti tutti, per l'union delle nostre anime, un medesimo regno, non ci resta se non a pregar Dio, così per la stabilità del regno terrestre, come per la felicità del regno celeste, affinchè questo regno e questa nazione che glorificarono Cristo in terra, ne sieno glorificati non che in terra ed eziandio in cielo. Così sia [1].

Di tal modo la nazione de' Visigoti, cioè dire dei Goti occidentali, si ricongiunse alla chiesa cattolica. Identificata quindi dalla religione cogli antichi abitatori del paese, essa divenne la nazione spagnuola, di cui Dio volle servirsi per far conoscere la vera fede in nuovo mondo e nelle rimote isole del grande Oceano.

La nazione dei Franchi, unita in religione da quasi un secolo alla chiesa cattolica, era di que' giorni politicamente divisa in sè stessa per la spartigione della monarchia. Ci erano quattro re o capi, figliuoli di Clotario I, i quali trassero a sorte: Cariberto ebbe Parigi e l'Aquitania; Gontranno Orléans e la Borgogna, e fermò la sua residenza in Châlons alla Saona; a Chilperico toccò la Neustria e fu chiamato re di Soissons; ed a Sigeberto, il più giovine, l'Austrasia o la Francia orientale, e fece di Metz la sua città capitale. Questi quattro reami, con limiti tirati così un poco a caso, aveano moltissime terre l'uno negli stati dell'altro; spesso ancora la stessa città perteneva a due principi, talvolta anche a tre, per modo che quand'essi erano in guerra, il che sovente accadeva, la guerra era, si può dire, in ogni parte, ed essa consistea di que' giorni principalmente nel predare e guastare. Questi quattro principi erano fratelli; erano cristiani, ma l'elemento barbaro spesso ancor la vinceva. Cariberto e Chilperico particolarmente mostravano di non considerare il regio grado se non come un mezzo a sbramare le loro passioni. La regina Ingoberga, moglie di Cariberto, aveva due ancelle di nome l'una Marcovefa e l'altra Merofleda, figliuole d'un cardatore di lana. Cariberto invaghissi dell'una e dell'altra, e per guarirlo della sua passione, la regina gli mostrò il padre loro intento all'opera del cardare la lana; ma egli anzi se l'ebbe per male e, ripudiata la regina, sposò la fante di lei Merofleda. Nè andò guari che sposò egualmente la figlia d'un pastore chiamata Teodechilde, finchè all'ultimo, ponendo il colmo allo scandalo, mise pur nel numero delle sue mogli l'altra fante Marcovefa, benchè ancor vestita dell'abito religioso, ed egli fosse già marito di sua sorella Merofleda. Bene usò san Ger-

[1] Labbe, tom. V, col. 1018.

mano, vescovo di Parigi, tutte l'arti della persuasione per far cessare simili eccessi; ma vedendo di farlo invano, alla fine scommunicò il re e la monaca Marcovefa, e non avendo il re voluto lasciarla, ella morì nel suo peccato, e il re le tenne dietro poco dopo, l'anno 567, dopo sei anni di regno [1].

Un re di questa fatta non dovea certamente curarsi di sostener la disciplina della Chiesa. San Leonzio di Bordò, radunato a Saintes un sinodo della sua provincia, vi depose Emerio di Saintes per l'illegittimità della sua ordinazione, fatta già solo in virtù d'un decreto di Clotario e senza la participazione del metropolitano, cosa che era manifestamente contraria ai canoni dell' ultimo concilio di Parigi, a cui Leonzio aveva assistito. Fu eletto in luogo di Emerio, Eraclio prete di Bordò, e spedito il prete Nuncupato a recar l'atto di questa elezione a Cariberto, dal quale dipendeva la città di Saintes, per ottenere il suo beneplacito. Introdotto quindi Nuncupato alla presenza del re, a lui s'inchinò con queste parole: Glorioso principe, la sede apostolica ti saluta; ed il re: Fosti a Roma, chè mi rechi saluti da parte del papa? Il padre tuo Leonzio, rispose Nuncupato, ed i vescovi della sua provincia son quelli che a te m'inviano per farti sapere che Emerio fu deposto dalla sede di Saintes, ch' egli avea conseguito contro i canoni; ed eccoti qua il decreto d'un'altra elezione ch'ei ti pregano di confermare. Che! rispose il re a queste parole, tutto incollerito contro il messaggero, che! credi tu che Clotario non abbia lasciato figliuoli a sostenere la cosa da lui fatta? E cacciandolo tosto dalla sua presenza, il fece mettere sopra un carro pieno di spine e condurre in esilio, mandando nel medesimo tempo a Saintes per far rimettere Emerio, e condannando san Leonzio a mille soldi d'oro d'ammenda e gli altri in proporzione. Il rispetto pel padre suo non era altro in queste violenze che un pretesto, dappoichè avendo il duca Austrapio, che avea reso a Clotario grandissimi servigi, rinunziato al mondo e abbracciato lo stato ecclesiastico, ed essendo stato, per comando di Clotario, ordinato vescovo di Selle con promessa di poi promoverlo al vescovado di Poitieri, tosto che restasse, per la morte di Pienzio, vacante, Cariberto, posti in oblivione i servigi d'Austrapio e le promesse del padre da esso Austrapio rammentategli, nominò un altro a quella sede [2].

Morto essendo Cariberto senza prole maschile, i suoi tre fratelli si divisero tra loro il suo reame, ma in modo di vie più moltiplicare gl' intersegamenti degli stati e quindi le cagioni di guerra e di de-

[1] Greg. Tur., lib. IV, cap. XXVI. — [2] *Ib.*, lib. IV, cap. XVIII.

solazione. Parigi, tra l'altre città, fu divisa tra tutti e tre, colla condizione che alcun non v'entrasse senza la permission dei due altri, sotto pena di perder la parte ch' egli ne aveva. Teodechilde, la figlia del pastore, una delle mogli di Cariberto, offerse a Gontranno di accompagnarsi a lui nello stesso grado, ed egli rispose non aver ella che a venire con tutti i suoi tesori, e la terrebbe in maggior onore che non avea fatto il defunto suo fratello; ma venuta che fu, le tolse quasi tutte le sue ricchezze, poi la mandò, cogli avanzi di queste, nel monasterio d'Arli, dove, contro sua voglia, si vide ritenuta e obbligata, sino al fin della vita, alle vigilie e ai digiuni [1]. Gontranno avea prima tolta per sua concubina la serva d' uno de' suoi domestici chiamata Veneranda, da cui ebbe un figliuolo di nome Gondebado; poi sposò, con legittime nozze, Marcatrude, figlia d'un de' suoi sudditi, la quale, poich'ebbe un figliuolo, avvelenò quello di Veneranda, Gondebado; se non che, in castigo del suo delitto, perdette anch'essa il suo e morì poco dopo essa pure. Dopo di lei Gontranno sposò, in seconde nozze, Austrichilde, dalla quale ebbe due figli, Clotario e Clodomiro [2].

Il fratello suo Chilperico ebbe una prima moglie chiamata Audoera, che gli porse tre figli, Teodeberto, Meroveo e Clodoveo, ed una figlia mentre il re era lontano in una spedizione militare. Aveva costei nel medesimo tempo una servente di vilissimo nascimento, di nome Fredegonda, che a disegno le disse: Signora, ecco che il re se ne torna vittorioso; abbraccerà egli contento la figlia vostra se non è battezzata? A questa considerazione la regina fece allestire il battistero e chiamò un vescovo a celebrare il battesimo, e non essendovi una convenevol madrina, disse Fredegonda: Dove trovarne una pari a voi? Fate la madrina voi stessa. E la regina, senza pensarci più che tanto, tenne sui sacri fonti la propria figlia sua. Al ritorno di Chilperico Fredegonda corsagli incontro, gli disse: La Dio mercè il re torna vincitore e gli è nata una figliuola; ma con chi dormirà egli stanotte? poichè la regina è vostra commare, avendo servito di madrina alla figlia vostra: Se non con lei, rispose Chilperico, io giacerò teco; ed essendosi indi presentata la regina, Voi faceste, le disse, per la vostra semplicità, un atto esecrando, nè potete più esser mia moglie. E obbligolla a pigliare il velo in un monasterio insiem con sua figlia, intantochè il vescovo che avea celebrato il battesimo era esiliato. Così con quest' inganno la servente Fredegonda divenne moglie di Chilperico [3].

[1] Greg. Tur., lib. IV, cap. XXVI. — [2] *Ib.*, cap. XXV. — [3] *Gesta reg. franc.*, num. 31.

Dei quattro re de' Franchi Sigeberto d'Austrasia, il più giovine, mostrossi il più savio e il più degno. Vedendo che i suoi fratelli si disonoravano col prender mogli indegne di loro e perfino serventi, mandò ambasciadori in Ispagna a chiedere Brunechilde, figliuola d'Atanagildo re dei Visigoti, sendo ella, dice Gregorio di Tours, che scriveva a que' tempi, una bellissima e graziosissima donzella, di onesti e ben creati costumi, prudente nel consiglio e di persuasiva eloquenza. Suo padre ne fu contento e la mandò con gran corredo di tesori al re Sigeberto, il quale l'accolse con ineffabil contento in mezzo ai grandi del regno, ai conviti ed alle pubbliche feste. Ariana era costei, ma, ammaestrata dai vescovi e confortata dal re, credette alla sacrosanta Trinità, fu riconciliata alla Chiesa coll' unzione del santo crisma, e da quel tempo innanzi, aggiugne san Gregorio turonense, ella persevera, in nome di Cristo, ad esser cattolica [1].

Chilperico, vedendo quanto cotesto maritaggio era onorevole per suo fratello, inviò anch'egli in Ispagna a chieder Galsuinda, sorella maggiore di Brunechilde. Egli avea già parecchie mogli, dice Gregorio di Tours, ma promise, per mezzo de' suoi legati, di tutte ripudiarle, dove ottener potesse una sposa del suo grado e figlia di re; e il padre, fidandosi alle sue promesse, gliela concedè come al fratello, e Chilperico l' accolse a grande onore e sposolla. Avevala eziandio molto cara, perchè, dice lo stesso Gregorio di Tours, le avea portato in dote grandi tesori. Ella pure erasi convertita alla fede cattolica. Ma la passione di Chilperico per Fredegonda lo pose ben tosto in discordia con la novella sua sposa; la quale dolendosi degli affronti a cui era continuamente esposta, le chiese la permissione di ritornarsene in Ispagna, lasciandogli tutti i suoi tesori. Chilperico l'allettò per qualche tempo con belle parole, finchè la fece strozzare da un paggio e fu trovata morta nel suo letto. Finse di piangerla, e poco appresso ripigliossi pubblicamente la sua Fredegonda, che indi finse la donna pia in modo da chiamar sopra di sè le lodi del poeta Fortunato [2].

Sigeberto e Gontranno, persuasi che la morte di Galsuinda fosse stata per comando di Chilperico, si accingono a spogliarlo del suo regno. Ne seguono guerre, poi accordi, poi altre guerre, e nel durare di queste le provincie dell'uno sono dalle genti dell'altro disertate con crudeltà non minor che di barbari. Finalmente, l'anno 575, Sigeberto muove contro Chilperico, che avea rotto d' improviso la pace e messa a fuoco e a sangue una delle sue provincie; Teode-

[1] Lib. IV, cap. XXVII. — [2] *Ib.*, cap. XXVIII.

berto, il figlio primogenito di Chilperico, è ucciso in battaglia; la vittoria segue in ogni luogo le armi di Sigeberto; s'impadronisce di Parigi e di Rouen, e la moglie sua Brunechilde viene a raggiungerlo nella prima di queste due città, con Childeberto suo figlio, ancor fanciullo, e le due figliuole. Il santo vescovo Germano scrisse a Brunechilde una lettera supplichevole per ispirarle sentimenti di pace. Amandoti io sinceramente, come ti amo, le dice fra l'altre cose, non posso nasconderti i discorsi che si fanno tra 'l popolo. Se si dee credere alla pubblica voce, per tuo consiglio ed istigazione si fu che il gloriosissimo signore, il re Sigeberto, s'indusse a recar la desolazione in codesta provincia. Non è già che da noi si presti fede a simili vociferazioni, ma ti supplichiamo di non dar loro alcun pretesto. Io te ne scrivo con le lagrime agli occhi, perchè veggo come re e popoli corrono alla lor perdizione correndo nelle vie dell'iniquità. L'eterno giudice, che non si lascia per oro corrompere, ed a ciascuno renderà secondo le opere, già esercita il giudizio suo. Infatti, non è forse una tristissima vittoria vincere un fratello, rovinare la sua propria famiglia e distruggere l'eredità de' suoi padri? San Germano rammenta in appresso a Brunechilde i castighi con che Dio punì esemplarmente, nella Scrittura, coloro che insorsero contro i proprj fratelli, a principiar da Caino, e la prega di far, nella presente congiuntura, l'uffizio della pietosa Ester, che salvò il suo popolo condannato a perire [1].

Nè a ciò stette contento il santo vescovo, ma si rivolse al re Sigeberto dirittamente, nell'atto che stava per assediar il fratello suo Chilperico in Tournay, e gli disse: Se tu parti per questa spedizione e non abbi il disegno d'uccidere tuo fratello, ritornerai vivo e vincitore; ma se altro pensi, tu stesso morrai, chè il Signore disse per bocca di Salomone: Tu medesimo cadrai nella fossa che avevi cavata pel tuo fratello. Sigeberto non vi pose mente, ed ecco che, mentre i Franchi del suo partito gl'inviano deputati per sollecitarlo ad andar a ricevere il loro omaggio, ed egli, giunto al borgo di Vitri, fra Douai ed Arras, vien da essi sollevato in sugli scudi e gridato re, due paggi, mandati da Fredegonda, gl'immergono dai due lati un pugnale avvelenato nei fianchi, onde manda un grido e cade senza vita al suolo [2].

Il figlio suo Childeberto, fanciullo di appena cinque anni, fu da Gondebado, generale delle sue milizie, trafugato da Parigi e fatto gridare re d'Austrasia, intantochè Brunechilde, caduta in mano di

[1] Labbe, tom. V, col. 925. — [2] Greg. tur., cap. LII.

Chilperico, era da lui mandata in esilio insiem con amendue le figlie sue, nella città di Meaux. Meroveo, secondo figlio di Chilperico, da lui mandato ad insignorirsi del Poitù, e il cui esercitu non fece se non guastar la Turena, portossi a Rouen sotto colore di visitar sua madre chiusa in un chiostro, e veduta sua zia Brunechilde, siffattamente se ne invaghì che la fece solennemente sua sposa. Corse tosto Chilperico per ispezzar questo nodo, ma i due conjugi ripararono in una chiesa, e di là non uscirono se non quando il re ebbe loro promesso con giuramento di non separarli, poichè tale era la volontà di Dio. Lasciata quindi tornar Brunechilde in Austrasia, condusse Meroveo a Soissons, dove appostogli che stesse tramando una ribellione, il fece tonsurare e ordinar prete, poi lo confinò nel monastero di Anisola per apprendervi le regole dell'ecclesiastica disciplina. Con sì poca vocaziune, il principe fuggì indi a non molto dal monastero e si ricoverò nella chiesa di San Martino di Tours, dove avealo invitato un gran signore, il duca Gontrau Bosone, ivi egli pure rifuggitosi per sottrarsi alla vendetta di Chilperico. Il quale, fatto di ciò consapevole, intimar fece a Gregurio, il vescovo di Tours, che avesse a cacciar dalla chiesa quell' apostata, altrimenti avrebbe messa tutta a fuoco e fiamme la provincia. Chiamava Meroveo, suo figlio, apostata, perchè era fuggito dal monastero.

Alla quale intimazione avendo il vescovo risposto nun esser possibile che sotto principi cattolici avesse a succedere quel che non era mai succeduto nemmeno a' tempi degli eretici, vale a dire dei Visigoti, Chilperico, istigato da Fredegonda, diede ordine di tosto marciare verso la Turena. Meroveo, avutone avviso, Non sia mai vero, disse, che per mia cagione la chiesa e le terre di San Martino patiscano danno; ed insieme con Bosone deliberò di ritirarsi altrove. Quest'ultimo consultò una pitonessa, che gli promise mari e monti, e l'altro interrogò le sorti appellate dei santi, le quali nun altro gli predissero che sventure. Meroveo andava raccontando di suo padre e della sua madrigna molti delitti che in generale erano veri, ma, dice san Gregorio di Tours, io penso che a Dio non piacesse ch' ei fossero divulgati dal figliuolo; dappoichè, un giorno ch'ei m'avea invitato a desinar seco e mentre eravamo seduti in compagnia, mi pregò di leggergli qualche cosa per istruzione dell'anima sua, e avendo io aperto a caso il libro di Salomone, il primo versetto che mi venne sutto gli occhi fu questo: A colui che schernisce il proprio padre gli cavin l'occhio i corvi. Egli non comprese, ma io stimai che questo versetto fosse come preparato da Dio.

Finalmente Meroveo involossi da Tours e si rifuggì presso Brunechilde in Austrasia, ma i signori del paese non vollero riceverlo: ond'egli si nascose per qualche tempo nella Sciampagna, poi gli abitanti di Ternanno gli fecer dire che andasse fra loro, e si sarebbero dati a lui; ma era solo per consegnarlo a suo padre; se non che, accortosi del tradimento, si fece, secondo alcuni, ammazzare da un amico suo, mentre altri affermano ch'ei fu ucciso da persone mandate da Fredegonda, la quale sparse di poi la voce ch'ei s'era da sè stesso ammazzato; alcuni altri finalmente aggiungono ch'ei fu tradito dal duca Bosone, il quale avea pure ucciso, in una battaglia, suo fratello Teodeberto, onde godeva segretamente i favori di Fredegonda. Il duca Bosone fu, più tardi, condannato all'ultimo supplizio [1].

Chilperico non fu manco crudele verso i suoi popoli che non fosse verso i proprj figliuoli; e principalmente l'aveva col clero. I poveri pasciuti a spese della Chiesa ed i cherici degli ordini inferiori erano esenti dai pubblici carichi; ma pur non lasciò di condannarli a un'ammenda perchè non eran venuti a schierarsi nelle sue milizie in una spedizione contro i Bretoni. Ma l'odio che nudriva contro gli ecclesiastici non lo rendè più benigno verso i laici, e molti furono i signori da lui fatti morire, tra i quali uno di nome Daccone, che vedendosi condannato a morte, si fece dare, di nascosto del re, l'assoluzione da un sacerdote. Il popolo poi era da lui oppresso con tanti nuovi balzelli che in diverse provincie vi furono ammutinamenti contro i suoi ministri, e una gran parte della popolazione trasmigrò in altri regni. E di questo pure fu fatto colpa al clero, e furon sottoposti a crudeli tormenti preti ed abbati, calunniosamente accusati d'avere acceso la sedizione [2].

L'anno 580 vi furono tempeste, inondazioni, incendj, tremoti, che furono seguiti da una dissenteria contagiosa. Chilperico ne fu preso anch'esso e vicino a morte, e in quel momento sant'Aredio o Iriez, abbate d'un monastero nei dintorni di Limoges, venne a chiedergli la diminuzion delle imposte pel povero popolo. Già il re era fuor di pericolo, quando il minor de'suoi figli, che non aveva ancora ricevuto il battesimo, fu preso dallo stesso male e battezzato a motivo del pericolo; e già parea ch'egli stesse un po' meglio, quando Clodoberto, il maggior dei figliuoli di Chilperico e di Fredegonda, fu còlto dalla medesima malattia.

Al vedere i suoi due figli in sì grave rischio, Fredegonda fu tocca finalmente da qualche pentimento e disse al re suo marito:

[1] Greg. tur., lib. V, cap. XIV e XIX. — [2] Ib., cap. XXVI e XXIX.

È già gran tempo che la divina bontà sopporta i nostri disordini. Ci ha percossi con febbri ed altri malanni, e non se n'è veduta per parte nostra nessuna emenda. Ecco che già perdiamo i figliuoli. Le lacrime de' poveri, i lamenti delle vedove, i sospiri degli orfani sono che li fanno morire. Che ci giovano i tesori da noi ingiustamente ammassati, se ne perdiamo gli eredi e quel che avevamo di più prezioso nel mondo? Orsù andiamo e tutti gli editti che abbiam fatto per aggravare i popoli diamo in questo punto alle fiamme. E ciò detto, battendosi forte il petto, si fece recare i registri delle nuove gravezze da essa imposte sulle città che erano di suo appanaggio, e li gittò sul fuoco, dicendo al re: Che tardi? Fa quello che io fo; onde, se perdiamo i figliuoli, salviamo almeno le nostre anime dagli eterni supplizj.

Il re, con dimostrazioni di grandissimo dolore, fece anch'esso recarsi tutti gli editti ed i registri delle nuove imposte e, gittatili al fuoco, vietò che altri se ne facessero. Con tutto ciò Dagoberto, il più giovine dei due principi, morì pel primo, e il padre e la madre portar lo fecero con gran cordoglio dal castello di Braine a Parigi, per esser ivi sepolto nella chiesa di San Dionigi. Indi posero sur una barella Clodoberto, il maggiore e lo trasportarono così moribondo al sepolcro di san Medardo, dove fecero per lui ardentissimi voti; ma spirò la notte medesima in età di quindici anni, e fu sepolto nella chiesa de' Santi Martiri Crispino e Crispiniano. Fu pianto da tutto il popolo, e il poeta Fortunato indirizzò una elegia cristiana al re ed alla regina. Chilperico, tocco da questa doppia sciagura, fece grandi elemosine alle chiese ed ai poveri [1].

Gli restava un figliuolo dalla prima sua moglie, chiamato Clodoveo, e ad istigazione di Fredegonda lo mandò al castello di Braine, dove regnava il morbo pestilenziale, sperando pure colei di vedervelo perire come i suoi due figliuoli. Ma ne andò al tutto illeso, ed ebbe l'imprudenza di dire: Ecco qua, che per la morte de' miei fratelli tutta cade in me l'eredità del regno, e saprò vendicarmi de' miei nemici. Nè più cauto era a spiegarsi sul conto di Fredegonda sua matrigna, la quale, informatane, machinò un'inganno diabolico, nel quale Clodoveo era accusato d'avere per mezzo di malefizj fatti morire i due principi che ancor si piangevano; e recata da lei quest'accusa a Chilperico, egli fece mettere il figlio in catene e lo diede in balìa alla matrigna, la quale lo tenne per qualche tempo in carcere, poi lo fece pugnalare e recar indi il pugnale insanguinato al pa-

[1] Greg. tur., lib. V, cap. XXXV.

dre, dicendo ch'egli s'era ucciso da sè stesso. La madre sua Audovera, fu anch'essa contemporaneamente in modo barbaro scannata, e Basina, sorella di lui, confinata in un monastero, confiscati i beni d'entrambe a pro di Fredegonda [1].

Nel partir fra loro il reame di Cariberto, i suoi tre fratelli Gontranno, Sigeberto e Chilperico, aveano solennemente giurato che niun di loro sarebbe entrato in Parigi senza il consentimento degli altri due, e che se alcuno ardisse violar questo giuramento, san Poliuto, sant'Ilario e san Martino avessero a punir lo spergiuro. Ora volendo Chilperico celebrar le feste di Pasqua a Parigi, immaginò il seguente stratagemma. Fece portar dinanzi a sè in processione le reliquie di molti santi, ed entrò dietro a loro nella città, confidandosi che queste reliquie distornerebbero la maledizione dallo spergiuro. Infatti, passò le feste di Pasqua in grandi allegrezze, ed essendogli nato un figliuolo che il consolava della perdita degli altri, il fece battezzare a Parigi. Fu suo padrino il vescovo, e gli pose nome Teodorico; ma il principino morì qualche mese dopo della dissenteria, come i suoi fratelli, e la morte sua tornò ad immergere Fredegonda ne'suoi furori, poichè, attribuendola a malefizj, morir fece nei tormenti parecchie donne di Parigi, alcune delle quali furono arse vive ed altre arruotate. Il prefetto Mummolo stesso fu sottoposto a crudeli tormenti per essersi vantato d'aver un rimedio specifico contro la dissenteria, facendogli colpa di non averlo dato, e con lui Fredegonda particolarmente pigliandosela per la morte dell'ultimo suo figliuolo [2].

Frattanto, in mezzo a questo lutto e a questi delitti, Chilperico pensava al matrimonio della figlia sua Rigonte, che Leovigildo re di Spagna chiedeva per suo figlio Reccaredo, affin di fortificarsi con quest'alleanza contro Childeberto d'Austrasia, che preparavasi alla guerra per vendicar la sorella sua Ingonde, moglie di sant'Ermenegildo. Agli ambasciatori di Leovigildo che sollecitavano la conclusion dello sposalizio Chilperico dir fece veder essi in lutto tutta la sua casa, or come pensar potrebbe alle nozze della figliuola? Finalmente, essendo all'appressarsi del mese di settembre dell'anno 584 venuta, da parte del re dei Goti, una nuova legazione, Chilperico tornò per la seconda volta contro il suo giuramento e celebrò così quelle infauste nozze. Ordinò egli, stando alla descrizione che ne fa Gregorio di Tours, che fosser tolte moltissime famiglie dalle case che appartenevano al regio dominio e caricate su carri. Molti piangevano e non volevano andarsene, ed egli, affin di costringerli ad accompa-

[1] Greg. tur., lib. V, cap. XL. — [2] *Ib.*, lib. VI, cap. XXXV.

guare sua figlia, li facea metter in prigione. Narrasi che alcuni, per lo dolore d'esser separati dai loro congiunti, si diedero da sè stessi col laccio la morte. Il figlio era diviso dal padre, la madre dalla figliuola; onde partivano con gemiti e con molte maledizioni, ed era sì gran pianto in tutta la città di Parigi che poteva paragonarsi a quello d'Egitto. Molti de' più benestanti che furon forzati a partire fecero i loro testamenti, lasciando le robe loro alle chiese, con ordine di aprirli tosto che avessero inteso l'arrivo della principessa, come s' e' fossero già sepolti.

In mezzo a questa pubblica desolazione celebrò Chilperico le nozze della figlia, e la consegnò ai legati con grandi tesori, ai quali Fredegonda ne aggiunse di sì ragguardevoli che ne caricò cinquanta carra, facendo credere che fosser del suo patrimonio privato. Anche i principali de' Franchi fecero doni ciascuno secondo le facoltà sue alla principessa. Finalmente, dopo molti pianti e baci e saluti, ella usciva delle porte quando, rottasi l'asse del suo cocchio, tutti dissero *alla malora!* il che da alcuni fu preso per un cattivo augurio. Giunta indi a otto miglia da Parigi, fece ivi rizzar le tende e in quella prima notte, cinquanta uomini rapirono un centinajo de' migliori cavalli, con altrettanti freni e catene d'oro; e fuggirono al re Childeberto d'Austrasia. E così fu per tutto il viaggio, fuggendo ciascuno se poteva e con tutto quello che seco potea trafugare.

Temendo Chilperico che suo fratello Gontranno o Childeberto suo nipote, coi quali era di que' giorni in guerra, non tendessero agguati a sua figlia sulla via per la quale dovea passare, le avea dato una scorta d'oltre a quattromila uomini, ma senza fornirli di soldo nè di vitto, viver dovendo essi a spese delle città e provincie per cui passavano. Laonde per tutta la via non fu altro che un saccheggio da non potersi a parole descrivere. Devastavano i tugurj de' poveri, guastavan le vigne, tagliavano uve insieme e ceppi, rapivan gli armenti, dopo di sè non lasciavano altro che nudo deserto [1]. Giunta così a Tolosa, sulle frontiere dei Visigoti, stava la principessa ristorandosi delle sue fatiche, quando tutt'ad un tratto, per una notizia giunta da Parigi, si vide spogliata di tutti i suoi tesori e ridotta a campar di poveri cibi nella chiesa di Santa Maria, dove s'abbattè in una donna d'alto stato che vi si era rifuggita per sottrarsi alla crudeltà di suo padre Chilperico [2].

La notizia che fu cagione di tal repentino mutamento era questa. Chilperico da Parigi era andato a Chelles, villa reale, per diver-

[1] Greg. tur., lib. VI, cap. XLV. — [2] *Ib.*, lib. VII, cap. IX.

tirsi alla caccia. Or tornando una sera, che già era scuro, da quel divertimento, mentre smontava da cavallo colla mano appoggiata sulla spalla d'un de' suoi paggi, uno sconosciuto il percosse con un coltello sotto l'ascella e con replicato colpo nel ventre, onde tosto esalò lo spirito. Fredegonda accusò di quest'assassinamento un ciambellano di Chilperico chiamato Eberulfo [1]. Un cronista ne accusa Fredegonda stessa, per cagione che esso Chilperico avea scoperto il reo di lei commercio con un de' suoi cortigiani [2]. Fredegario, altro cronista, ne incolpa Brunechilde [3]. Gregorio di Tours, contemporaneo del fatto, non parla di nessuno, ma fa il ritratto di Chilperico, chiamandolo il Nerone e l'Erode del suo tempo. Egli guastò, dice, col ferro e col fuoco molte provincie, e non solamente non ne provava dolore, ma ne prendeva spasso e piacere, simile appunto a Nerone che recitava versi di tragedie durante l'incendio di Roma. Ben sovente non per altra cagione puniva gli uomini che per le loro ricchezze. Sempre era in cercar nuovi modi per oltraggiare ed opprimere il popolo. Se trovava qualcuno in fallo, gli faceva cavar gli occhi, e nelle istruzioni che dava ai suoi intendenti solea sempre aggiungere: E se alcuno disprezza i miei ordini, gli si cavin gli occhi in castigo. Non sapea patir le cause dei poveri; il suo ventre era il suo dio. Non si può immaginare veruna specie di libidine che non abbia voluto mettere in opera. E tuttavia non credeva esservi uomo nel mondo più prudente e più sapiente di lui. Volle anche fare il poeta e scrisse due libri di versi latini ad imitazione del poeta Sedulio, ma senza osservanza di metro, ponendo le lunghe per le brevi e le brevi per le lunghe. Si frammise pur della liturgia e compose inni e messe che non si poterono ammettere in modo alcuno. Volle riformar l'alfabeto e aggiungervi quattro lettere, e spedì ordini in tutte le città del suo regno per far ammaestrare su questo nuovo metodo i fanciulli e far correggere i libri usati.

La volle anche far da teologo e riformar la credenza della Chiesa, componendo uno scritto per imporre che alla santa Trinità si desse il nome semplicemente di Dio, senza distinzione di persone, e disse a Gregorio di Tours: Voglio che così crediate voi e gli altri che insegnano nelle chiese. Ed esortandolo Gregorio ad abbandonare un simil pensiero ed a stare alla credenza che aveva confessata al battesimo, ed a noi, dopo gli apostoli, insegnata dai dottori, come sant'Ilario e sant'Eusebio di Vercelli, rispose sdegnato: Io so bene che

[1] Greg. Tur., lib. VII, cap. XXI. — [2] *Gesta reg. franc.*, cap. XXXV. — [3] Fredeg., *Epit.*, cap. XCIII.

Ilario ed Eusebio sono in questa materia i miei maggiori avversarj; ma mi spiegherò con persone più sagaci di voi, e saranno del mio parere. Infine, non lasciò il suo disegno che per l'unanime opposizione dei vescovi. Di che ricattavasi poi mettendoli in deriso, e questo nelle famigliari conversazioni era il suo maggiore diletto. Quello diceva essere un uomo leggiero, questo un lussurioso, quell'altro un arrogante; e non è cosa incredibile che alcuna volta non imberciasse, perchè, sì malvagio com'era egli stesso, non dovette troppo spesso eleggere o far eleggere i buoni. Quello che più gli spiaceva si era non poter ispogliare le chiese con quella facilità che i privati. Ecco, era solito dire, ecco il nostro fisco s'è impoverito, e tutte le nostre ricchezze sono passate alle chiese; i soli vescovi regnano e ad essi soli è passato il nostro decoro. E ripetendo questi discorsi, cassava quasi sempre i testamenti che erano fatti in favor delle chiese, e si mettea sotto i piedi le stesse pie volontà di suo padre.

Da ultimo, conchiude Gregorio di Tours, non avendo amato sinceramente niuno, niuno parimenti lo amò: onde, appena egli fu spirato, tutti i suoi cortigiani l'abbandonarono, nè vi fu se non san Mallulfo, vescovo di Senlis, che si prese cura di rendere all'anima e al cadavere di lui gli ultimi doveri della cristiana pietà. Saputo ch'egli era stato ucciso, accorse tosto, e fatto lavare il suo corpo e rivestitolo d'abiti alla sua dignità convenevoli, passata la notte a cantar preci, il fece la mattina trasportar in una barca a Parigi e gli diede sepoltura nella chiesa di San Vincenzo, detta poi di San Germano de' Prati [1].

Di tanti figliuoli che Chilperico aveva avuto non ne lasciò se non uno, Clotario II, bambino di quattro mesi, con sua madre Fredegonda, la quale si ricoverò nella chiesa di Parigi, sotto la protezione del vescovo Raghemodo, successore di san Germano: Indi inviò alcuni suoi legati a Gontranno re di Borgogna per fargli questa ambasciata: Venga il re mio signore e prenda il regno del suo fratello. Non ho se non un picciolo figliuolino, che desidero di mettere nelle sue braccia, e me stessa umilio sotto la sua protezione. Avendo così Gontranno saputa la morte di suo fratello, pianse amarissimamente e venne a Parigi con un esercito. Childeberto d'Austrasia mandò a dimandargli Fredegonda, dicendo: Consegnami quella omicida che tolse la vita a mia zia, a mio padre, a mio zio ed a'miei cugini. E il buon Gontranno rispose che avrebbe nel suo consiglio deliberato quel che far si doveva.

[1] Greg. tur., lib. VI, cap. XLVI; lib. V, cap. XLV.

Infrattanto Gontranno attendeva a riparar le ingiustizie del defunto suo fratello. Restituir fece quindi ai privati i beni di che Chilperico gli aveva spogliati, ordinò l'esecuzione dei testamenti in favor della Chiesa ch'egli avea già cassati, e fece grandi larghezze ai poveri. Con tutto ciò ebbe avviso che volevasi torlo di vita, e questo fu cagione che, in fin a tanto ch'ei rimase a Parigi, usciva sempre circondato da guardie, anche andando alla chiesa. Un giorno di domenica, mentre assisteva alla messa, avendo il diacono imposto silenzio per cominciarla, Gontranno si rivolse al popolo e disse: Io vi prego, uomini e donne che siete qui ragunati, di volermi serbare inviolabile fedeltà e di non levarmi la vita come faceste di recente a' miei fratelli. Lasciate almeno che per tre anni io attenda ad allevare i miei nipoti, che sono miei figliuoli adottivi, affinchè se io avessi, lo tolga Iddio, a morire, voi non abbiate a perire insieme con essi miei figliuoli, senza un uomo già maturato nella nostra famiglia che vi difenda [1]. A queste parole tutto il popolo indirizzò preci a Dio per la salute del re; il quale chiedeva solo tre anni di vita, perchè allora il nipote suo Childeberto d'Austrasia n'avrebbe avuto diciotto, e potuto difender sè stesso e il giovine Clotario.

Intanto era venuto nelle Gallie un avventuriero chiamato Gondebado o Gondevaldo, che dicevasi figliuolo di Clotario, e sotto questo nome dimandava la sua parte di eredità. Ecco la storia di costui. Presentato già da sua madre a Childeberto, re di Parigi, per suo nipote, questo principe lo fece come tale allevare, lasciandogli portare i capelli intonsi a foggia dei principi della casa reale, di che fatto consapevole Clotario, manifestò che non era suo figlio e lo fece tondere. Morto Clotario, Gondebado lasciò di nuovo crescere i suoi capelli, col beneplacito di Cariberto, che lo riconobbe per suo fratello. Ma Sigeberto glieli fece tondere ancora e lo mandò a confino in Colonia. Gondebado di colà rifuggissi in Italia e indi a Costantinopoli, donde fu richiamato in Francia dal duca Gontran Bosone e da alcuni altri signori che volevan pescare nel torbido. Sbarcò a Marsiglia e fu riconosciuto da una numerosa fazione, nella quale entraron parecchi vescovi, e fu anche sollevato sugli scudi e proclamato re.

L'esercito che Gontranno spedì contro di lui commise in ogni luogo grandissimi eccessi, senza rispetto veruno ai luoghi sacri. Notasi fra l'altre cose che una truppa di soldati svaligiò la chiesa di San Vincenzo d'Agen, rubandone anche i vasi sacri; ma il santo martire non indugiò guari a castigar que' sacrileghi, che tutti mise-

[1] Greg. tur., lib. VII, cap. VIII.

ramente perirono, e in modo da non far loro dubitare che ciò non fosse per effetto della giustizia divina. Ma il castigo de' soldati non valse a suggerir maggiore moderazione ai generali, dappoichè, assediata Comminges, dove Gondebado erasi chiuso, lo fecero morire insieme coi capi della sua fazione, che loro l'aveano dato per tradimento in mano; dopo di che, tutta rovesciando su quella misera città la rabbia loro, saccheggiaron le chiese, trucidarono i sacerdoti appiè degli altari, passarono a fil di spada tutti gli abitanti, per insino i fanciulli, indi appiccato il fuoco alla città stessa, la ridussero in cenere [1].

Al principio di questa guerra fu in Parigi tenuta l'assemblea generale o il placito *(placitum)* dei Franchi, nel quale i deputati del regno d'Austrasia dimandarono a Gontranno la restituzione di certe città e la consegna di Fredegonda. Gontranno ributtò l'una e l'altra dimanda, e vi furono vive e calde altercazioni, tanto che per ultimo, uno dei deputati disse al re queste insolenti parole: Principe, noi pigliamo da te commiato. Tu non hai voluto restituire le città che appartengono a tuo nipote; ma la scure onde furon colpite le teste de' tuoi fratelli è ancora in alto, ben lo sappiamo, ed ella farà più presto ancor di prima schizzare l'altrui cervella. E partirono tumultuando. Adirato il re per queste loro parole, comandò che fossero cacciati, scagliando loro in capo lo sterco cavallino e paglia e fieno marcio e fango; e così se ne andarono coperti d'immondizie e d'oltraggi [2].

Questo turpe trattamento non ebbe tuttavia le triste conseguenze che temer se ne potevano. Prima che la guerra contro Gondebado finisse, vi furono nuovi placiti, nei quali Childeberto, il giovinetto re d'Austrasia, comparve in persona, e fu colla tenerezza d'un padre accolto da Gontranno, il quale, postagli in mano una lancia, in presenza di tutti gli disse: Sia questo il segno che io ti dono il mio reame. D'ora innanzi sottometti pure alla tua autorità tutte le città mie come se fosser tue proprie, non rimanendo, colpa i nostri peccati, della famiglia nostra se non tu solo che sei figliuolo di mio fratello. Tu sarai dunque mio erede e successore in tutto il mio reame, ad esclusione degli altri. Indi, presolo in disparte e raccomandatogli di tacere ad ognuno quanto stava per dirgli, gli diede ad uno ad uno a conoscere gli uomini che onorar doveva della sua confidenza o altrimenti. Dopo di che, nell'atto di porsi a tavola, disse a tutti i capitani dell'esercito: Voi vedete che il figliuolo mio Childeberto è già uomo fatto. Guardatevi adunque dal trattarlo come un

[1] Greg. Tur., lib. VI, cap. XXIV; lib. VII, cap. XXXVIII. — [2] *Ib.*, lib. VII, cap. XIV

fanciullo. e cessate una volta dai vostri inganni e dalle vostre machinazioni. Egli è re, e vostro dovere è servirlo. E fra queste ed altre cose e parole, lo trattenne festosamente per tre giorni, gli restitui quanto i deputati avevano indarno dimandato, e lo rimandò colmo di presenti [1].

Alla fine di questa guerra Gontranno deliberò di far nelle regole canoniche il processo a tutti i vescovi che avean favoreggiata la ribellione di Gondebado, fra' quali il santo vescovo di Marsiglia Teodoro era più che gli altri implicato nella facenda, e Gontranno, che gli facea colpa d'avere ricevuto Gondebado alla sua venuta, l'avea già fatto prendere nella sua chiesa e lo ritenea prigioniero. Ma la santità sua gli serviva di schermo e difesa; ed infatti Gontranno gli ebbe rispetto, e rimise il giudizio della sua causa insiem con quella dei vescovi accusati ad un sinodo ch'egli intimò a Mâcon, pel di 23 d'ottobre di quel medesimo anno 585. Intanto ripigliò il cammino di Parigi, dov'era invitato a recarsi per esser padrino del picciolo Clotario, figliuolo di Chilperico e di Fredegonda.

Giunse ad Orléans a' 4 di luglio, giorno della traslazione di san Martino. Gli andò incontro una innumerabil turba di popolo colle bandiere spiegate, gridando: Viva il re, e dandogli mille benedizioni. Specialmente in queste festive acclamazioni affettaron di segnalarsi i Giudei, dicendo a questo principe: Le nazioni tutte ti adorino, pieghino il ginocchio a te dinanzi e sieno soggette al tuo scettro! Le quali parole fecero anzi in Gontranno tutt'altro effetto da quello ch'ei s'aspettavano; perocchè, dopo aver assistito alla messa, sedendo a tavola co'vescovi, non potè contenersi dal prorompere in queste voci: Guai alla gente giudaica, sempre perfida e maliziosa! Perciò hanno affettato di segnalarsi nelle mie lodi, perchè faccia ristabilire la lor sinagoga, che fu da gran tempo dai cristiani abbattuta; ma, se Dio m'ajuta, non lo farò mai. E verso la metà del pranzo disse a' medesimi vescovi: Io vi prego di darmi domani in casa mia la vostra benedizione, affinchè la vostra visita mi sia cagion di salute, e facciate su me discendere le parole delle vostre preci.

Nella vegnente mattina, il re, andando a visitar le diverse chiese d'Orléans, avviossi verso la casa di san Gregorio di Tours, che alloggiava nella chiesa di Sant'Avito; e Gregorio, tutto lieto, si mosse a incontrarlo, e dopo avergli data la sua benedizione, lo pregò di voler da lui accettare dell'eulogie di san Martino, il che egli ben volentieri accettò, e bevuta una tazza, contento se ne tornò, repli-

[1] Greg. tur., lib. VII, cap. XXXIII.

catogli l'invito al suo pranzo. Quello che il re faceva con Gregorio di Tours il facea pure cogli altri cittadini di Orléans; accettava, cioè, i loro inviti, andava a desinare in casa loro, e vinceva tutti con la sua bontà, sicchè generalmente lo chiamavano il buon re [1].

Nel momento del reale convito, i vescovi Bertranno di Bordò e Palladio di Saintes si presentarono come gli altri, benchè fossero incorsi nella indignazione di Gontranno per aver favorito il partito di Gondebado. Non si tosto furon giunti alla sua presenza, il re fece loro degli amari rimproveri, e così a Nicasio di Angoulême e ad Antidio d'Agen. Veramente, disse a Bertranno, ti sono molto tenuto per la tua fedeltà verso la tua parentela: perchè dovevi sapere, mio dilettissimo padre, che eri mio congiunto per parte della mia madre, e però non dovevi indurre una peste straniera, sulla mia gente. Poi rivoltosi verso Palladio: Nè a te pure, disse, o vescovo Palladio, ho molte obbligazioni, chè tre volte mi se' stato spergiuro; ma Dio ha giudicata la mia causa. Io vi ho sempre trattati da padri: ma voi mi avete mal corrisposto, ed anzichè trattarmi da re, avete cercato d'ingannarmi co' vostri artifizj e non altro. E non fiatando essi, il re lavatesi le mani e ricevuta la benedizione de' vescovi, si pose con essi a tavola con faccia così lieta e gioconda come se non avesse detto pur una parola di risentimento. E forse poteva essere stato mal informato sul conto di Palladio, che era un santo vescovo. Oltre di che le accuse politiche, in un momento di rivoluzione, non provano sempre il torto dell' accusato.

Verso la metà del pranzo il re ingiunse a san Gregorio di Tours di far cantare al suo diacono il responsorio che aveva nel dì precedente udito cantare alla messa, e lo stesso volle che ad uno ad uno facesser gli altri vescovi; il che fecero come poterono meglio. Nel mettersi in tavola le vivande, mostrando ad essi il vasellame d'argento, disse che apparteneva già a quel traditore di Mummolo, e che per sè non se n'era riserbato se non due piatti, che eran quanto gli bastava per l'ordinario servizio della sua tavola, fatto mettere in pezzi il resto, pel peso di centosettanta libre per distribuirlo ai poveri. Il patrizio Mummolo era un famoso capitan romano che, dopo aver servito Gontranno per molti anni e con molta fortuna, principalmente contro i Longobardi, da lui rotti in diversi scontri, s'era di recente gittato alla parte di Gondebado [2].

Il re disse ancora ai vescovi: O pontefici del Signore, d'una sola cosa vi prego, che per lo mio figliuolo Childeberto imploriate la di-

[1] Greg. tur., lib. VIII, cap. I e II. — [2] *Ib.*, cap. III.

vina misericordia. « Egli è giovane d'anni, ma di senno maturo al par degli uomini di età provetta; onde spero che abbia in esso a risorgere lo splendore della mia casa: e ne abbiamo fin dal tempo della sua nascita felicissimi augurj. Mentre il re Sigeberto mio fratello stava in chiesa il giorno di Pasqua udendo la messa, e appunto nel momento che il diacono intonava la lezione dell'evangelio, gli giunse la nuova della sua nascita; di modo che tutto il popolo con un medesimo: Gloria a te, o Signore, rispose al diacono che annunziava la lezione dell'evangelio, e al messo che diceva: Ti è, o re, nato un figliuolo. Al che ancora aggiugnete, aver egli nel santo giorno della Pentecoste ricevuto il battesimo; ed essere stato acclamato re nella solennità del Natale. Tutti i vescovi unitamente pregarono Dio per una lunga e costante prosperità non meno di Childeberto che di Gontranno. E questi prosegui a dire: Ben so che Brunechilde sua madre macchina la mia morte; ma non ne provo alcun timore, perchè Iddio, che mi ha liberato dalle mani de' miei nemici, ancora dalle sue insidie si degnerà di salvarmi [1]. Molte cose anche disse contra Teodoro vescovo di Marsiglia, fino ad accusarlo d'essere stato complice della morte di Chilperico. San Gregorio di Tours presa la difesa di quel santo vescovo assente: E chi è, disse, che ha fatto morir Chilperico, se non la sua propria malizia, e di più le tue orazioni? Perchè egli ti ha teso molte insidie. E ne raccontò in conferma una sua propria visione: alla quale lo stesso re ne aggiunse un'altra che aveva avuto egli stesso come presagio dell'infelice sua morte. Era, disse, il misero Chilperico condotto dinanzi a me da tre vescovi carico di catene; ed erano quei tre vescovi Tetrico di Langres, Agricola di Scialon e Nicezio di Lione. Due di essi dicevano: Scioglietelo per pietà e lasciatelo andare. Ma Tetrico si opponeva dicendo: Non sarà così; ma per le sue scelleraggini sarà consumato dal fuoco. Mentre così tra di loro quasi altercavano, vedo da lungi una caldaja posta sul fuoco e che furiosamente bolliva: e in essa, me presente e piangente, gettano quell'infelice, che tosto fra i vapori delle onde in tal modo si disciolse e si liquefece che non ne rimase vestigio. Tali furono in quel pranzo i discorsi di Gontranno e de' vescovi suoi commensali [2].

» San Gregorio di Tours gli avea domandato la grazia per alcuni signori che si erano trovati involti nell'affare di Gondebado, e si erano poi rifugiati nella chiesa di San Martino. Non avendo potuto nulla ottenere, non per questo si perdè d'animo; ma quando il giorno

[1] Greg., lib. VIII, cap. IV — [2] *Ib*, cap. V.

seguente fu il re tornato dalla caccia, Odimi, gli disse, o re; io sono a te destinato come legato del mio Signore: qual risposta gli ho io da dare, perchè finora non me ne hai dato veruna? Il re stupefatto: E chi è, disse, il Signore che t'ha inviato? E Gregorio sorridendo: È, rispose, il beato Martino. Comandò allora Gontranno che fossero condotti alla sua presenza quegli uomini: a' quali rimproverò le loro perfidie e i loro spergiuri, più volte nominandoli astute volpi. E nondimeno, in ossequio di san Martino, li rimise nella sua grazia, e fece a' medesimi restituire tutte le loro sostanze [1]. »

La seguente domenica, essendo Gontranno andato a messa ed avendo sentito il vescovo Palladio cantarvi una profezia, se ne adirò e disse che non avrebbe assistito ad una messa in cui celebrava il suo nemico, e fece anche per uscire di chiesa: ma i vescovi lo trattennero dicendogli aver essi creduto che non gli spiacerebbe veder all'altare un vescovo che egli avea ricevuto alla sua mensa; che del resto il concilio gli farebbe giustizia verso Palladio se si trovasse colpevole. Il re quindi rimase, e fu richiamato all'altare il detto vescovo, che s'era già ritirato tutto confuso in sacrestia. Tutte queste particolarità sappiamo da Gregorio di Tours, che era presente.

Da tutto questo si vede che Gontranno era buono e pio di cuore; la qual cosa non vuol già dire che egli non facesse le sue scappate, che anzi, fra l'altre, due ne fece grossissime. La regina Austrechilde, sua moglie in seconde nozze, gli disse morendo che i medici l'avevano uccisa, e si fece da lui con giuramento promettere che li avrebbe fatti morire, siccome fece. Amando egli la caccia, entrò in gran furore all'udir che era stato ucciso un bufalo nella regia foresta de' Vosgi. Il guardaboschi ne accusò Caudone ciambellano del re, e negando egli, Gontranno, per sapere la verità, ordinò un duello tra l'accusatore e l'accusato, seguendo la legge di Gondebado. Cundone mandò un suo nipote a combattere per lui, ed i due campioni, l'un l'altro si uccisero; il che veduto, Cundone prese la fuga e corse per ricoverarsi nella chiesa di San Marcello. Ma Gontranno lo fece prendere prima che arrivasse e lapidare. Del quale eccesso si pentì poi per tutta la vita [2].

Quello che ancor mancava a questo principe si era il vigor necessario a mantener la disciplina nelle sue milizie. Così l'anno 586, per vendicar la causa della principessa Ingonde e di sant'Ermenegildo suo marito, fece marciar un esercito verso la provincia narbonese, altramente la Linguadoca, che apparteneva ai Visigoti. Una schiera mosse dalla Borgogna ed un'altra dall'Alvernia; ma entrambe altro non

[1] Greg. tur., lib VIII, cap. vi. — [2] *Ib.*, lib. V, cap. xxxvi; lib. X, cap. x.

fecero che saccheggiare ed ardere le proprie terre dei Franchi, spogliar le chiese, trucidare i popoli ed i sacerdoti medesimi fin sopra gli altari, e poi lasciarsi vergognosamente sconfiggere dai nemici. Il re ne fu grandemente sdegnato contra i capitani, i quali per sottrarsi all'ira sua, prontissima nel primo impeto, si rifuggirono nella basilica di San Sinforiano ad Autun.

Essendosi Gontranno recato in questa città per celebrare la festa di quel santo martire, ebbero la permissione di presentarsi a lui, ma a patto di comparire quando fossero citati pel giuridico esame della causa loro. Avendo quindi convinto per questo quattro vescovi e i principali signori de'laici, chiamar fece al suo cospetto i generali colpevoli e parlò loro in questa forma: E a che maravigliarci se le nostre guerre hanno un infelice successo, nè simile a quello che ebbero le guerre fatte da' nostri maggiori? Essi edificavan le chiese, ponevano in Dio tutta la loro speranza, onoravano i martiri, onoravano i sacerdoti, e con tali opere di pietà si rendevano degni di ottenere segnalate vittorie e di trionfare delle nemiche nazioni. Noi, al contrario, non solo non temiamo Dio, ma spogliamo i suoi tempj, uccidiamo i suoi ministri, e disperdiamo le reliquie de' suoi santi. Perciò le nostre mani son fiacche, ed inutili le nostre armi. Se ciò avvien per mia colpa, ne cada sulla mia testa la pena. Ma se proviene dal non eseguirsi i miei ordini, sulle vostre teste cadera la mannaja: perchè è meglio che pochi contumaci periscano di quello che l'ira di Dio sovrasti a tutto un regno innocente.

I generali risposero: Niuno è, ottimo re, che non sappia qual sia la tua religione verso Dio, il tuo amore verso le chiese, la tua riverenza verso i sacerdoti, la tua pietà e liberalità verso i poveri. Ma che abbiam noi da fare con un popolo scostumato e che non ha niuna volontà di far bene? Niuno è che tema il re, niuno che rispetti gli ordini del generale o del conte. Se alcuno imprende a voler correggere i loro eccessi, tosto sorgono le sedizioni, tosto i tumulti, di maniera che se quei che commandano non si acquietano, si espongono a gran pericolo della vita. Orsù dunque, replicò il re, chi segue la giustizia viva, e perisca chi i nostri ordini trasgredisce, affinchè il biasimo di queste opere non cada su noi. Mentre ch'egli facea queste parole, fu recata la novella che il principe Reccaredo avea fatta irruzione nelle Gallie, sorpresa Tolosa, e fattovi gran numero di captivi, sì che fu forza correre dove più facea di bisogno e spedire un nuovo esercito, ed a Gontranno bastò, siccome pare, levar la carica a qualcuno di que' generali [1].

[1] Greg., lib. VIII, cap. XXX.

Quanto il re Gontranno era buono, altrettanto iniqua era Fredegonda. L'anno 587, sotto pretesto di alcuni negozj, gli mandò legati. Or andando Gontranno, di notte tempo, preceduto da una torcia alla chiesa per assistere al mattutino, vide in un angolo un uomo, come ubbriaco, ma armato, e fattolo arrestare e porre al tormento, costui confessò aver dai legati di Fredegonda avuto mandato di uccidere il re. Nello stesso anno, sendosi il buon principe recato a Châlons per celebrarvi la festa di san Marcello, corse un nuovo pericolo, del quale fu di nuovo liberato dalla providenza. Nell'atto che questo principe appressavasi all'altare per ricevere la communione, di repente si mosse verso di lui uno sconosciuto, come avendogli da dir qualche cosa. Ma, cadutogli dalla mano un coltello, fu ritenuto, e indi condotto fuor della chiesa per essere applicato al tormento, confessò d'essere stato inviato per uccidere il re, e che avea preso quel tempo, perchè fuor della chiesa egli era sempre accompagnato dalle sue guardie. Fatti morire alcuni de'suoi complici, lasciò in vita l'infame sicario, per rispetto all'asilo e all'immunità della chiesa dov'era stato preso [1].

Mentre l'esercito di Gontranno faceva la guerra nella Settimania o Linguadoca contro i Visigoti, fu intercettata una lettera del re Leovigildo a Fredegonda in cui le scriveva: Fa prontamente morire Childeberto e la madre sua, miei nemici, e compra da Gontranno la pace a qualunque prezzo; e se non hai danaro bastante, te ne manderemo. Childeberto d'Austrasia, a cui Gontranno spedì questa lettera, si trovò ben contento d'essere stato in sull'avviso, perocchè Fredegonda, ricevuto avendo per altra via quella stessa lettera, fatti travestir due chierici da pitocchi, gl'incaricò d'andar ad uccidere il re Childeberto o almeno la regina Brunechilde, promettendo loro che, dove in questa impresa perissero, avrebbe innalzato i loro parenti alle prime cariche del regno. Ed essendosi accorta che, non ostanti le sue promesse, eglino temevano una sì pericolosa commissione, fece prender loro una bevanda medicata che gli avvalorò contro la paura, e ne diè loro per berne ancora quando fossero in procinto di fare il colpo. Ma furono scoperti e condotti a Childeberto, il quale, dopo aver loro fatto confessare ogni cosa, li fece morir nei supplizj che avevano meritati [2].

Fredegonda era ancora ricoverata nella chiesa di Parigi, quando i servi della principessa Rigunte, sua figliuola, vennero a dirle come quest'ultima era stata arrestata a Tolosa e spogliata de' suoi tesori,

[1] Greg, lib. VIII, cap. XLIV; lib. IX, cap. III. — [2] *Ib.*, lib. VIII, cap. XXVIII e XXIX.

e Fredegonda se la prese talmente per simile annunzio con questi servi che tolse loro quanto avevano e li cacciò da sè a bastonate [1]. Del resto, la figliuola si mostrò degna della madre e la madre della figliuola; chè, ritornata da Tolosa, questa non mai cessava d'insultare alla madre e di dire: Io io son la padrona, ed ella ritorni al suo primo stato di fantesca e di schiava. Ed in questi discorsi, battendola ella spesso con pugni e schiaffi, la madre un giorno le disse: Perchè, o figliuola mia, malmenarmi così? Ecco qua i tesori di tuo padre depositati nelle mie mani, usane come vuoi. E tosto aprì uno scrigno pieno di gioje, e si pose a levarne per un buon pezzo, finchè rivoltasi alla figlia, Ma io sono stanca, le disse, cavane tu stessa il rimanente. Ed essendosi la figliuola chinata per accingersi all'opera, la madre le chiuse sopra il capo il coperchio, calcandolo con tanta forza che già le schizzavano fuori gli occhi e sarebbe stata infallibilmente soffogata, se un servo, fattone accorto, non gridava ajuto. Dopo questa orribile avventura, le contese tra la madre e la figlia trascorsero fino al sangue [2].

Vescovo di Roano, dimora ordinaria di Fredegonda, era san Pretestato, che già, vivo ancor Childerico, avea fatto mandar in esilio per causa del principe Meroveo, e il fatto fu questo. Pretestato, siccome padrino che era del giovin principe, avevalo maritato a Brunechilde sua zia, di che Chilperico gli fece un delitto e l'accusò di cospirazione; ma il vescovo negò fortemente questa seconda parte dell'accusa, e confuse i falsi testimonj da Fredegonda suscitati contro di lui. Chilperico, che sostenea l'uffizio d'accusatore, confessò, in confidenza ad alcuni vescovi, che Pretestato avea ragione, ma per contentar la regina li pregò d'indur l'accusato a chiamarsi colpevole, assicurandolo che il re tosto gli perdonerebbe. Pretestato ebbe la debolezza di acconsentire a questa finzione, e allora quell'astuto di Chilperico lo colse in parola e lo mandò in esilio. Morto poi questo principe, fu ad istanza ed a gran soddisfazione del suo popolo richiamato; di che sdegnatissima Fredegonda gli disse che a suo tempo sarebbe tornato a rivedere i luoghi del suo confino, ed egli rispose: Nell'esilio e fuor dell'esilio sono stato e sono e sempre sarò vescovo; ma tu non sempre goderai della potenza reale. Noi dall'esilio colla grazia di Dio passeremo al regno de' cieli; ma tu dal trono precipiterai nell'inferno. Quanto meglio sarebbe per te il lasciare l'iniquità e convertirti! Ed ecco in qual modo costei approfittò del consiglio.

[1] *Greg.*, lib. VII, cap. XV. — [2] *Ib.*, lib. IX. cap. XXXIV.

Nella seguente domenica Pretestato recossi di buon'ora alla chiesa per celebrare, ed essendosi, dopo aver principiato, posto a sedere, in quel momento se gli accostò un servo di Fredegonda e tratto dalla cintura un pugnale il percosse d'un colpo sotto l'ascella. Sentendosi ferito, il santo vescovo mandò un grido per chiamare alcun dei cherici in suo soccorso, ma niuno essendo comparito, si strascinò come potè fino all'altare, e stesevi sopra le mani che avea tutte piene di sangue, offerì a Dio con rendimento di grazie e con una fervente preghiera il sacrifizio della sua vita. E di colà fu trasportato nella sua casa e posto sopra il suo letto. Fra' primi a visitarlo fu Fredegonda e gli disse: V'era egli bisogno, o santo vescovo, e per noi e per tutto il rimanente del vostro popolo che vi accadesse una simil disgrazia? Iddio voglia che si scopra il reo per fargli sofferire il meritato supplicio! E chi altro, rispose Pretestato, ha fatto un tal colpo se non chi ha tolto di vita i re e chi ha sparso tanto sangue innocente? Fredegonda gli offerse i suoi medici; ma egli rispose: Già Iddio mi chiama da questo mondo, ma tu, cagione di tanti mali, sarai maledetta, e Dio vendicherà sulla tua testa il mio sangue. Poichè colei si fu ritirata, Pretestato dispose le cose sue e rendè lo spirito a Dio.

Grandissimo fu il dolore che i cittadini di Roano e specialmente i signori Franchi stabiliti in questa città provarono per simil morte. Un di questi signori, ito a trovar Fredegonda nel suo palazzo, ebbe il coraggio di dirle: Molti delitti hai commesso fin qui, ma non eri ancor giunta a tal segno da far uccidere un sacerdote di Dio. La divina giustizia non tardi a prendere dell'innocente suo sangue vendetta. Per parte nostra non mancheremo di provedere in modo che non ti sia più lungamente permesso di commettere impunemente simili crudeltà. Fatto questo discorso, ei voleva andarsene, ma Fredegonda lo pregò che restasse a pranzo con lei; e rifiutando egli, il richiese di bere almeno una tazza di vino, affinchè non si avesse a dire che da un palazzo reale ei fosse uscito digiuno. Si arrese quindi alle sue istanze e gli fu presentata, secondo l'uso degli antichi Franchi, una tazza di vino condito di mele e d'assenzio. Ma non sì tosto l'ebbe ingollato, s'accorse d'aver bevuto il veleno; onde avvisati i suoi compagni di non berne, montò a cavallo per tornarsene a casa sua, ma per istrada morì, così era mortifera quella bevanda.

Leudovaldo vescovo di Bain, che era il primo suffraganeo di Roano, diede con una lettera circolare avviso a tutti i vescovi dello scandalo successo per la uccisione di Pretestato, e preso consiglio, fece

chiudere tutte le chiese della città e proibì di celebrarvi i divini uffizi, finchè non si fosse scoperto l'autor del delitto. Notabile è quest'esempio d'un generale interdetto su tutte le chiese d'una città. Leudovaldo fece anche prendere alcune persone sospette che accusarono Fredegonda, e poco mancò che questo zelo non costasse la vita a lui medesimo; se non che lo campò dalle insidie tesegli la fedeltà del suo popolo [1].

Divulgatasi dappertutto la fama essere stato per ordine di Fredegonda messo a morte il santo vescovo di Roano, per lavarsi d'una tal macchia, ella fece prendere e crudelmente battere il servo di cui si era valuta a commettere quell'omicidio, e il pose nelle mani dello stesso nipote di Pretestato che, postolo al tormento, cavò dalla sua bocca tutto il fatto; confessò che avea ricevuto cento soldi da Fredegonda, per quest'opera iniqua, cinquanta da Amanzio [2] vescovo intruso durante l'esilio di Pretestato, e altri cinquanta dall'arcivescovo di Roano, colla promessa inoltre d'essere insiem con sua moglie affrancato. La qual cosa com'ebbe inteso il nipote del santo vescovo, sguainò la spada e fece a pezzi il sicario. Il re Gontranno anch'esso, mandò commissarj a far una perquisizione sulla morte del vescovo; ma Fredegonda trovò il modo di troncarla a mezzo, ed eziandio di rimetter l'intruso Amanzio sulla sede di Roano [3].

Intanto il principe Reccaredo, convertito alla fede cattolica, inviava una seconda legazione ai re dei Franchi, Gontranno e Childeberto, per far pace ed alleanza con essi. Benchè fin qui la fortuna fosse nella guerra stata per lui, egli offeriva di pagar diecimila soldi d'oro a comperare la pace e di purgarsi col giuramento della complicità che gl'imputavano nella morte di Ermenegildo e nei mali trattamenti usati alla principessa Ingonde, uscita pur dianzi di vita in Africa. Reccaredo chiese pure in isposa Clodosinda, sorella di Childeberto. Molto garbavano queste proposizioni a Brunechilde ed a suo figlio; ma Gontranno credeva essere dell'onor suo il vendicar la nipote Ingonde, e oltreciò volea ricattarsi sui Goti della rotta che avean dato al suo esercito. Laonde sembra che con Reccaredo non fosse conchiusa la pace, nè si facesser le nozze di Clodosinda.

Infatti, Childeberto d'Austrasia o Childeberto II, non facea cosa in quel tempo senza il consiglio del re Gontranno suo zio, che avevalo adottato per figlio, e cui egli a ricambio teneva in quel conto che padre. Vivevano quindi in perfetta concordia dopo il trattato tra

[1] Greg., lib. VIII, cap. XXXI. — [2] L'Orsi lo chiama sempre Melanzio. *Il Trad.* — [3] Greg., lib. VIII, cap. XLI.

essi fatto e giurato ad Audelot il dì 28 novembre dell'anno 587 per mediazione dei vescovi e dei signori, come detto è nel trattato medesimo, quando sorsero nell'eseguirlo alcune inopinate difficoltà, volendo Gontranno convocare un concilio di tutti i vescovi de' suoi stati, tanto per terminarvi la difficoltà in questione, quanto per trattarvi diverse altre faccende alle quali stimava non poter dare assetto se non in un concilio dei due regni, e Childeberto non giudicandolo altrimenti necessario e volendo pur capacitare il re suo zio delle proprie ragioni.

In questo mezzo tempo essendosi Gregorio di Tours portato alla corte d'Austrasia, Childeberto l'inviò ambasciatore a Gontranno, in compagnia d'un signore chiamato Felice, e trovatolo a Châlons sulla Saona, esso Gregorio, nel presentarsi gli disse: Il tuo gloriosissimo nipote Childeberto, o re illustre, t'invia molti saluti e rende infinite grazie alla tua pietà del parteciparli che fai come tu sempre continui a far quanto è caro a Dio ed a te stesso ed utile al popolo, e promette di adempiere fedelmente ogni cosa fra voi convenuta. Ed io, rispose Gontranno, non gli rendo le stesse grazie, perchè non mi viene attenuto quanto mi fu promesso: e citò due fatti dei quali aveva a dolersi. Gli ambasciadori replicarono non aver egli se non a spedire un commissario con un suo scritto, ed ogni cosa sarebbe immantinenti eseguita. Dopo di che essendosi Gontranno fatto legger l'accordo d'Audelot, soggiunse: Se alcuna delle cose che sono qui convenute sarà da me trasgredita, che io sia percosso dal giudizio di Dio. Poi rivoltosi a Felice gli disse: Ebbene siete voi venuto a capo di stabilir salda amicizia fra mia sorella Brunechilde e la nemica di Dio e degli uomini Fredegonda? A che rispose Gregorio: Oh non dubitar no che queste due donne non sieno amiche fra loro, come furono sempre, voglio dir che sempre non sussista l'odio onde sono l'una contro l'altra animate. — Ma noi vorremmo che l'amicizia tua per Fredegonda fosse assai meno, da che fai più onore a' suoi ambasciadori che ai nostri. E Gontranno: Sappi che io non posso dar l'amicizia mia ad una donna che mandò sicarj per levarmi la vita.

Dopo alcune altre dichiarazioni sul matrimonio di Clodosinda con Reccaredo e sulla guerra che Childeberto intendeva di muovere ai Longobardi, materie proposte da Felice, Gregorio soggiunse: Principe, tu desideravi che il re Childeberto tuo nipote facesse adunare un concilio di tutti i vescovi del suo regno con quelli del tuo per la discussione di varj articoli; ma a lui sembra più conforme ai canoni di far tenere de' sinodi provinciali, dove ciascun metropolitano

co' vescovi suoi suffraganei potrebbe meglio conoscere e correggere gli abusi della sua provincia. Che bisogno v' ha infatti di convocar tanti vescovi in uno stesso luogo, non correndo la fede alcun pericolo nè sorgendo alcuna nuova eresia? Rispose Gontranno che il concilio ben avrebbe avuto a trattare di molte ingiustizie commesse, di matrimonj incestuosi contratti, delle differenze fra i due regni, e sopra tutto dell'assassinamento di Pretestato, che era la somma dell'affare, e quindi persistette nel proposto di far tenere un concilio, e l'intimò pel primo giorno del quarto mese. Se non che, non trovandosi atto di questo concilio, si dubita ch'egli avesse effetto.

Poi che il re ebbe così parlato, dice Gregorio di Tours, andammo alla chiesa, correndo in quel giorno la festa della risurrezione del Signore, e dopo la messa ci ammise alla sua tavola, che fu ricca di imbandigioni ed in uno di grati discorsi, da che per parte del re fu un continuo parlar di Dio e dell'edificazione di chiese e della protezione de' poveri; e a quando a quando rideva con ispirituale giocondità, frammezzando a' suoi discorsi cortesi parole per noi, e disse fra l'altre cose: Voglia Iddio che mio nipote adempia quanto ei m'ha promesso, perchè tutto quel che io posseggo è suo! E non si adombri del ricever io gli ambasciadori di mio nipote Clotario; perchè io so bene condurmi in modo che da questo non venga niun litigio tra loro. Io so piuttosto troncare una lite che prolungarla. Se avrò prove che Clotario sia veramente mio nipote, gli darò due o tre città dove che sia, affinchè non paja ch'io voglia diseredarlo ed egli non molesti Childeberto per quanto intendo lasciargli. E dopo averci tenuto discorsi graziosissimi d'ogni maniera, e ricolmi di doni, ci accommiatò raccommandandoci d'insinuar sempre al re Childeberto tutto che esser gli potesse di maggior utile [1].

Una nave venuta di Spagna recò la peste a Marsiglia nel tempo che Teodoro, vescovo di questa città, trovavasi alla corte del re Childeberto: ma non sì tosto il santo intese l'ingrata novella ritornò a consolare e sollevare l'afflitto suo popolo, nè lasciò alcuno dei soccorsi spirituali e temporali che potesse procurargli; e quando il morbo e la migrazione ebbero ridotto gli abitanti di quella grande città ad un picciolissimo numero, si chiuse nel ricinto della chiesa di San Vittore a passar con quei che restavano i giorni e le notti in orazione per placare lo sdegno di Dio. Essendosi poscia il morbo contagioso communicato da Marsiglia al territorio di Lione, Gontranno adempiè in uno all'uffizio di buon re e di pio vescovo, ordinando che si

[1] Greg., lib. IX, cap. XX.

celebrasser delle rogazioni, e che, per tre giorni ch'aveano a durare, si digiunasse a pan d'orzo ed acqua; e fu il primo a dar buon esempio, raddoppiando le asprezze sue, le sue orazioni e le consuete sue limosine. I sudditi suoi lo guardavano con venerazione, e in lui rispettavano ancor più la qualità di santo che quella di re. V' eran di quelli che gli strappavan di dosso le fimbrie delle vesti per applicarle agli infermi, e una donna infatti guari per questo modo dalla febbre quartana il proprio figliuolo. A lui conducevansi pur talvolta degli ossessi, e Gregorio di Tours afferma d'essere stato testimonio del potere ch'egli avea sopra di loro. Ma sopra tutto, Gontranno era il protettore dell'innocenza oppressa dai grandi, come fece veder l'anno seguente, 589, prendendo la difesa d'una verginella a cui l'amor della pudicizia inspirato aveva il coraggio d'un'eroina [1].

Il duca Amolone, assente sua moglie, fu preso da rea passione per una giovinetta, ed essendo briaco, se la fece condur a casa di notte tempo da' suoi servi, i quali, resistendo ella con tutte le sue forze, la percossero a pugni sino a farle far sangue. Il duca, così preso dal vino com'era, l'accolse nella sua stanza, ma ella veduta ivi al capezzale del letto una spada, la prese ratto e, come un giorno Giuditta ad Oloferne, gli menò un forte colpo alla testa. Alle grida del duca i servi accorrono e vogliono metterla in pezzi, ma egli boccheggiando dice loro: Non la toccate: io peccai che volli rapirle l'onore; ma ella fece cosa che ben merita le si perdoni la vita. Intanto la giovine eroina, approfittando della confusione in che era la famiglia, si trafugò da quella casa, e giunta di notte a Châlons, si ricoverò nella chiesa di San Marcello, dove, gittatasi a piedi del re, gli raccontò quanto erale accaduto; e il re, benignamente accoltala, non solo le perdonò, ma eziandio spedì un ordine col quale, dichiarando di prenderla sotto la sua protezione, vietava ai parenti del duca di punto molestarla [2].

Noi abbiamo più sopra udito dire a Gontranno, parlando del giovine Clotario: Se avrò prove ch' egli sia veramente mio nipote. Or questo diceva perchè, non essendogli ancora stato presentato avea formato qualche dubbio sulla nascita di lui. A dissiparli, Fredegonda radunò i personaggi più ragguardevoli della Neustria, cioè tre vescovi e trecento signori franchi, i quali giurarono che Clotario era veramente figlio di Chilperico [3]. Se non che l'anno 591 il giovinetto principe cadde gravemente ammalato, e Fredegonda, vedendolo agli estremi della vita, spedì grosse somme di danaro alla chiesa di

[1] Greg., lib. IX, cap. XXI e XXII. — [2] *Ib.*, cap. XXVII. — [3] *Ib.*, lib. VIII, cap. IX.

San Martino e diede la libertà a tutti i prigionieri per ottenere la sua guarigione [1]. Guari di fatto, e tosto ella inviò legati a Gontranno per pregarlo di portarsi alla più presta a Parigi per ivi tenere sui sacri fonti il figlio suo: ed il buon re v'andò con parecchi signori e vescovi, del numero de' quali erano sant'Eterio di Lionc, successor di san Prisco, san Siagrio d'Autun e san Flavio di Châlons sulla Saona. Indi, recatosi a Rueil, villa presso a Parigi, diede ordine fosse allestito il battistero della chiesa di Nanterre, ch'era certamente la parochia manco lontana.

Intanto che si facevano questi apparecchi, giunsero ambasciatori di Childeberto per dolersi con Gontranno del porre che faceva in non cale il trattato conchiuso col loro signore per collegarsi con Fredegonda sua nemica: e Gontranno rispose esser sempre disposto ad osservare inviolabilmente il trattato, ma non aver potuto negar di tenere il nipote sul fonte battesimale, non essendo lecito ad alcun cristiano di ricusar questo ufficio, e solo averlo accettato per amore e per timore di Dio. Presentò adunque al sacro fonte il fanciullo, e impostogli il nome di Clotario, disse, tenendolo ancora tra le sue mani: Cresca il fanciullo e pervenga allo stesso grado di potenza di colui del quale porta il nome! Clotario era allora in età di sette anni [2].

Finalmente il buon re Gontranno, chè così lo chiamavano i suoi contemporanei, passò di vita a dì 28 marzo dell'anno 593 a Châlons sulla Saona, dove fu sepolto nella chiesa di San Marcello, ch'egli stesso avea fondata. Per la sua morte il nipote suo Childeberto, re d'Austrasia, ereditò il reame di Borgogna. La Chiesa noverò Gontranno fra i santi, e ne fa commemorazione il dì 28 del mese di marzo. Il che non vuol già dire che tutte le azioni della sua vita fossero sante, chè anzi alcuna ei n'espiò colla penitenza; ma chi pensi ch'egli era il capo de' Franchi, fra i quali l'omicidio era come un'usanza e legalmente veniva risarcito con poche monete, chi pensi le crudeltà commesse da tutti que' principi barbari che la storia ci diè a conoscere, da suo padre e da suo fratello Chilperico fra gli altri, la bontà, la pietà, la carità sua sono più che altro meravigliose. Si vede in lui come l'elemento cristiano si adoperasse continuamente a correggere la barbarie originale. Il timore di Dio, il culto de' santi son quelli che arrestano il braccio e rammolliscono il cuore di Gontranno; sono i vescovi quelli che lo inducono alla clemenza.

Con l'attento studio del suo tempo e de' segnenti, particolarmente si vede qual bene era per l'umanità che le chiese e i monasteri

[1] Greg., lib. X, cap. XI — [2] *Ib*, cap. XXVIII.

fossero tanti asili dove uno potesse sottrarsi alla vendetta del suo nemico. I Franchi poi erano siffattamente addomesticati coll'omicidio anche dei re che udimmo dire in sul viso a Gontranno essere ancora in alto la scure che avea spaccato la testa a' suoi fratelli e potere anche più facilmente spaccare la sua, ed udimmo eziandio Gontranno pregare il popolo in chiesa di non ammazzarlo come ammazzato avevano i suoi fratelli, ma di lasciarlo vivo ancora almen per tre anni. Qual bene non era dunque che, in mezzo a una nazione si sanguinaria, ogni monastero, ogni chiesa fosse un asilo inviolabile dove potesse rifuggirsi l'infelice che aveva a temere della sua vita? Agevole è quindi fare ragione del zelo dei vescovi a sostener questi rifugi dell'umanità. Oggidì, che una disciplinata giustizia provede alla pubblica sicurezza, questi asili non son punto necessarj; ma di que' tempi erano un grandissimo benefizio. In somma questi asili stessi della religione, questi sforzi della Chiesa e dei vescovi a mantenerli inviolabili, furon quelli che a poco a poco vennero alle moderne nazioni insegnando ad avere maggior rispetto per la vita dell'uomo.

Il re Gontranno convocò diversi concilj, non solo per ordinar le cose della Chiesa, ma si pure pel bene temporale de' popoli, per conciliar le differenze d'un reame coll'altro e antivenir così le guerre civili tra i Franchi. I concilj erano per lui anche consigli di stato. Così l'anno 573 congregò in Parigi tutti i vescovi del suo regno per terminar una lite fra i re Chilperico e Sigeberto, suoi fratelli, ma per mala ventura dei popoli e' seguir non vollero i loro consigli [1]. Essendochè i loro reami erano in alcuni luoghi, come già notammo, l'uno nell'altro intrecciati, Egidio, metropolitano di Reims, del reame di Sigeberto, aveva stabilito un vescovado ed un vescovo a Châteaudun, che ecclesiasticamente apparteneva alla diocesi di Chartres, la quale era del reame di Chilperico. Pappolo, vescovo di Chartres, dolevasi quindi di questa usurpazione d'Egidio, che era sostenuta da Sigeberto; e questo concilio, al quale assistettero trentadue vescovi, la condannò sotto pena di scomunica e d'anatema, e scrisse al re Sigeberto per esortarlo a non la sostenere più oltre [2].

L'anno 581 Gontranno convocò un concilio a Macone per le cose pubbliche e pe' bisogni de' poveri, a cui intervennero ventun vescovi; ma questo concilio applicossi piuttosto a rinovar gli antichi canoni che a farne di nuovi, intorno alla buona vita dei cherici, dei monaci e delle religiose. Ecco quanto vi si trova di più parti-

[1] Greg., lib. IV, cap. XLVIII. — [2] Labbe, tom. V, pag 918.

colare. Proibito ai cherici di portar saj e abiti e calzari alla foggia de' laici sotto pena d'essere chiusi per trenta giorni a pane ed acqua. Proibito, sotto pena della scomunica, ai giudici laici di far imprigionar persone ecclesiastiche, salvo il caso d'imputazioni criminali, come dir di omicidio, di furto, di malefizio. Proibito agli ecclesiastici d'accusare alcun di loro ad un tribunale laico, sotto pena di trentanove colpi di verga per gli ecclesiastici che sono negli ordini maggiori, e d'un mese di prigione per quelli che sono nei minori. Proibito a' Giudei d'esercitare sopra i cristiani le cariche o di giudici o di ricevitori de' dazj, e d'uscir dalle loro case dal giorno della Cena fino alla prima Pasqua, secondo l'editto di Childeberto di gloriosa memoria. (La stessa proibizione avea fatto il terzo concilio aurelianense, e Childeberto I l'aveva con la sua autorità sostenuta.) Commandasi parimenti a' Giudei di portare rispetto al clero, con divieto di sedere in presenza de' vescovi senz'averne ricevuta la permissione. Vietato ai cristiani di mangiar co' Giudei, ed a questi d'avere schiavi cristiani; permesso di redimer lo schiavo cristiano d'un Giudeo per dodici soldi d'oro [1]. Il concilio di Mâcon non accenna per quali pubbliche bisogne fosse stato convocato; ma v'è ragion di credere che fosse per riconciliare i re de' Franchi, quasi sempre in discordia fra loro. Certo è almeno che nello stesso anno 581 si tenne a Lione un concilio, i vescovi del quale andarono a conferire col re Gontranno intorno alla ribellione del duca e patrizio Mummolo e ad altre turbolenze del regno [2]. L'anno 583, un altro concilio di ventun vescovi congregato ivi stesso a Lione ordinò, fra l'altre cose, che ogni vescovo avesse cura dei lebbrosi della sua diocesi, affinchè non fossero dalla necessità costretti a vagabondare [3].

Lo zelo di Gontranno sosteneva ed eccitava quello dei prelati del suo regno. Perduto avendo i suoi due figliuoli ed eredi, applicossi più che mai ad ogni maniera di buone opere, e parea, dice Fredegario, un altro vescovo tra i vescovi, tanto era il suo zelo per gl'interessi della Chiesa. Gli esempi d'un re tanto buono valsero a santificare la sua famiglia, sì che le due principesse Coldeberga e Clotilde o Clotielda sue figlie rinunziarono alle grandezze ed ai piaceri del mondo, per consacrare a Dio la verginità loro, e la prima di esse non tardò guari ad essere chiamata in cielo a ricevere il suo guiderdone.

Gontranno segnalossi principalmente per la sua magnificenza a fondare e a dotar chiese. Donò diverse belle terre al monastero di

[1] Labbe, tom. V, pag. 967. — [2] Greg., lib. VI, cap. 1. — [3] Labbe, tom. V, pag 974.

San Sinforiano d'Autun ed a quello di San Benigno a Digione, e stabilì in quest'ultimo la salmodia perpetua a imitazione del monastero d'Agauno, dove i monaci, partiti in più schiere, facevano a muta in cantar notte e giorno, senza interruzione, le lodi di Dio. Fece fabbricare una magnifica chiesa ed un monastero nel sobborgo di Châlons sulla Saona, in onore di san Marcello martire, e v'institui un coro continuo, volendo che l'ordine del salmeggiare fosse pari a quello che era osservato nella chiesa di Tours; facendovi ancor da quaranta vescovi approvare gli statuti ch'ei vi pose. Edificantissimo veramente è il modo di parlare che tien questo principe nell'atto di fondazione del detto monastero, cui dà principio colle seguenti parole: Gontranno, per disposizione della divina providenza, re sotto il regno di Dio e servo de' servi del Signore, a tutti i figliuoli della madre nostra, la santa Chiesa, salute. Io vedo con dolore che in pena de' nostri peccati le chiese fondate per lo servizio di Dio periscono per l'ambizione smisurata de' principi e per la troppo grande negligenza de' prelati, e l'impossibilità di provedere a tutto mi penetra il cuore del più sensibil cordoglio. Nondimeno, per non comparire dinanzi all'arca del Signore colle mani vuote, abbiamo risoluto di dotare di alcune terre la basilica che abbiamo fatto edificare in onore del glorioso martire san Marcello di Châlons. E di poi nomina varj luoghi, a' cui abitanti commette la fabbrica di diversi edifizj necessarj per l'uso del medesimo monastero, conchiudendo con queste parole: Se alcuno infranga queste disposizioni, sia cancellato dal libro della vita [1].

Ma temendo questo principe che in progresso di tempo alcuno dei principi suoi successori o anche dei vescovi non s'impadronisse dei beni da lui donati alle chiese, volle che queste donazioni fossero confermate dall'autorità ecclesiastica, affinchè il timor della censura ritenesse gli usurpatori. Convocò adunque, il di 23 maggio dell'anno 584, in Valenza un concilio del quale non ci resta se non il seguente decreto: Essendoci adunati, dicono i padri, per ordine del gloriosissimo re Gontranno, nella città di Valenza, a fine di provedere a' lamenti e alle querele de' poveri, abbiam giudicato di dovere in primo luogo ordinare quel che ci è paruto più opportuno per la conservazione del re, per la salute dell'anima sua e per lo ben della religione. Lo stesso re, per Asclepiodoto, suo referendario, e con sue lettere ha ingiunto a questa sacra adunanza di confermare colle nostre sottoscrizioni e colla nostra apostolica autorità

[1] *Acta sanctorum*, 28 mart., num. 2.

tutte le donazioni che egli e la regina Austrichilde di felice memoria e le principesse loro figliuole consacrate a Dio, Clodoberga, parimenti di felice memoria e Clotielda, hanno fatto, o in avvenire potrebbono fare alle chiese. Essendo adunque persuasi dovere i vescovi confermare colla loro approvazione una si lodevole divozione, che non può se non essere accetta a Dio, con unanime consenso in vigore della presente costituzione abbiamo decretato che tutte le suddette donazioni siano riguardate come sacre ed inviolabili, e che in niun tempo i vescovi o in tutto o in parte presumano d'appropriarsele, e nè pur di loro consentimento la real potestà. Che se alcuno in qualunque tempo avrà una tal prosunzione, come sacrilego ed uccisore dei poveri, sia per divino giudizio percosso da un'anatema eterno, e sottoposto come reo di gravissimi eccessi agli eterni supplizj [1]!

Questo decreto fu sottoscritto da diciassette vescovi, i più noti de' quali sono: Sapaudo d'Arli, san Prisco di Lione, sant'Evanzio di Vienna, Marziano di Tarantasia, san Flavio di Châlons sulla Saona, che, dopo d'essere stato referendario del re, succedette a sant'Agricola; Urbicio di Riez, che indusse il patrizio Dinamio ad aggiungere alla vita di san Massimo vescovo di questa città diversi fatti edificanti, certificati da antiche memorie, e sant'Arigio di Gap, che fu uno de' vescovi più santi del suo tempo. Sapaudo, vicario del papa nelle Gallie, che presedette il concilio, occupava la cattedra d'Arli da più di trent'anni.

A dì 23 d'ottobre dell'anno 585, Gontranno adunò un secondo concilio a Mâcon, al quale intervennero quarantasei vescovi coi deputati di venti assenti. Sua prima cura fu di fare il processo a' vescovi che erano accusati d'avere aderito alla fazione di Gondebado, e fu deposto Faustiano, che era stato ordinato vescovo d'Acqs per nomina di quell'usurpatore, e Bertranno di Bordò, Oreste di Bazas e Palladio di Saintes, che lo aveano condannato, furono condannati a provedere al suo mantenimento ed a pagargli cento monete d'oro all'anno. In luogo di lui, nella sua cattedra episcopale fu indi ordinato Nicezio, il quale, benchè laico, aveva innanzi ottenuto un decreto del re Chilperico a quest'uopo. Ursicino di Caors, per aver confessato publicamente d'aver dato ricovero a Gondebado, fu scommunicato e condannato ad una penitenza di tre anni, durante la quale gli fu vietato di radersi la barba, di tosarsi i capelli, di cibarsi di carni e di ber vino, di celebrare la messa, di ordinar cherici, di benedire il crisma e di dispensare l'eulogie, lasciatagli tuttavia l'ammi-

[1] Labbe, tom. V, pag. 967.

nistrazione dei beni della sua chiesa. Essendo queste sue colpe più politiche che religiose, Ursicino non lasciò di sottoscrivere il concilio insieme con Faustiano e Teodoro di Marsiglia, cacciato due volte dalla sua città per ordine del re Gontranno. San Pretestato, vescovo di Roano, lesse innanzi ai vescovi alcune orazioni ch'egli aveva composte nel suo esilio. Benchè lo stile ne fosse tolerabile e non molto lontano da quel delle preci della Chiesa, esse non garbeggiarono a tutti quei vescovi, e alcuni notarono che l'autore non aveva osservato le regole dell'arte. Un di loro insorse pure a voler provare, per via di sillogismi, la denominazion d'*uomo* non poter convenirsi alla donna; ma gli si mostrò con la Scrittura alla mano, questo termine esser egualmente proprio ai due sessi, a quel modo che il figliuolo di Dio è chiamato *figliuolo dell'uomo*, benchè non sia per l'umanità sua se non il figliuolo di Maria [1].

Il concilio fece poi venti canoni, il primo de' quali impone l'osservanza della domenica, che era assai trascurata, vietando di esercitar in que' giorni nessuna azione del foro sotto pena di perder la sua causa, e vietando, sotto pretesto di qualsivoglia necessità, di porre il giogo su' buoi, sotto comminatoria ai villici ed agli schiavi, d'essere sottoposti al flagello, ed ai cherici e monaci, d'essere scommunicati pel tempo di sei mesi. Dopo di che il concilio soggiunge: La stessa notte che sopra di noi fece nascere la nuova luce pâssiamo nelle vigilie spirituali, nè dormiamo in essa, come dormon coloro che sono di solo nome cristiani. La solennità della Pasqua sarà celebrata per sei giorni, e non si dovrà battezzare se non nella detta solennità. Laddove in passato questo facevasi in tutte le feste dei martiri, si che appena restavano due o tre persone da battezzarsi nella solennità della Pasqua. A tutti i fedeli, così uomini come donne, è ingiunto di far tutte le domeniche le loro oblazioni di pane e di vino all'altare; ingiunto altresì di pagar le decime ai ministri della Chiesa, secondo la legge di Dio e l'uso immemorabile de' cristiani, sotto pena di scommunica.

In san Gregorio di Tours molti esempi si veggono di vescovi e di preti svelti dalle loro chiese, gravati di catene, battuti e oltraggiati in diverse maniere. Gli era un effetto così della barbarie dei costumi come della frequenza de' politici rivolgimenti. A porvi riparo, il concilio raccommanda il rispetto per gli asili. Proibisce ai giudici secolari di trarre a forza un vescovo dal ricinto della sua chiesa. Che se alcuno sia in lite con lui, ricorra al metropolitano, che

[1] Greg., lib. VIII, cap. xx.

giudicherà solo, o con due vescovi, o in pien concilio, secondo l'importanza della causa. I preti similmente ed i chierici saranno giudicati dal loro vescovo. I poveri servi che furono affrancati in chiesa, e che erano oppressi dai magistrati, non saranno più giudicati se non dal vescovo loro, il quale potrà nondimeno chiamare alla sua udienza il giudice ordinario o qualch'altro laico. Proibito ai giudici secolari, sotto pena di scommunica, di giudicare le cause delle vedove e dei pupilli, non altramente che in presenza del vescovo, o del suo arcidiacono, o di qualche prete del suo clero. (Costume era della Chiesa prender sotto la sua protezione tutti quelli che non avevano ajuto in terra, e considerarli come suoi pupilli.) I vescovi esorteranno tutti all'ospitalità, e, per meglio praticarla essi stessi, non avranno cani in casa, per tema che non ne sia men libero ai poveri l'accesso. Vietati altresì ai vescovi gli uccelli da preda. Pena di scommunica ai signori ed ai cortigiani che s'impadroniscano per forza dei beni de' privati o li ottengano per uffizj dal principe. I laici onoreranno tutti gli ecclesiastici; e quando s'incontrano, se laico ed ecclesiastico sono a cavallo, il primo leverà il cappello; se l'ecclesiastico è solo a piedi, il laico smonterà da cavallo per salutarlo. Proibizione alle vedove, anche de' minimi cherici, di rimaritarsi, ed ai cherici d'assistere ai giudizj di morte ed agli ultimi supplizj.

Il re Gontrauno confermò i canoni di questo concilio con un editto indirizzato a tutti i vescovi ed a tutti i giudici del suo regno. Avendo, egli dice, fatto seria riflessione ai mezzi di meglio stabilire la mia corona e di provedere al bene e alla felicità de' miei sudditi e del mio regno, ho compreso essere la cagione di tutte le private e le pubbliche calamità il commettersi impunemente tutte quelle scelleratezze che già erano da' canoni e dalle leggi severamente punite: onde la divina giustizia meritamente irritata o con infermità contagiose spopola le città e distrugge gli armenti, o permette che le continue guerre di cadaveri e di sangue inondino le campagne. A voi dunque principalmente mi rivolgo, santi pontefici, cui la divina clemenza ha costituito padri e pastori de' popoli: onde spero che con tal sollecitudine vi studierete di correggere e governare le anime alla vostra cura commesse che, risvegliato in esse l'amore dell'onesto e del giusto, possano meritare dalla divina magnificenza giorni più lieti e tranquilli. Benchè non abbiate bisogno delle nostre ammonizioni per annunziare a' vostri figliuoli la divina parola, contuttociò non lasciamo di ricordarvi che vi rendereste partecipi dei loro falli se trascuraste di correggerli e di alzare contro

di essi la voce. Conciossiachè neppur noi che abbiamo ricevuto da Dio l'autorità di regnare, se del popolo a noi soggetto non ci prendessimo cura, saremmo esenti dal rendergliene un severissimo conto. Perciò, in vigore della presente costituzione, ordiniamo che i santi giorni della domenica e delle altre solennità talmente siano osservati che in essi cessino onninamente le opere servili, e specialmente le contenzioni e lo strepito delle liti e delle altre cause del foro. Se non potete supplire da voi medesimi a tutto, prendete per cooperatori del vostro zelo i vostri consacerdoti e le altre persone di maggior probità, e i giudici da noi costituiti per amministrare la giustizia: onde quegli che nè la predicazione de' vescovi, nè la disciplina de' canoni, nè le ammonizioni delle persone private posson correggere, finalmente soggiacciano alla severità delle leggi. Indi Gontranno raccommanda ed ingiunge a tutti i giudici de' suoi stati di amministrare con integrità la giustizia, e di amministrarla da sè stessi e non per mezzo di sostituti, che ne facciano un indegno traffico e la vendano ai più offerenti. Dice che punirà severamente le trasgressioni di questo genere, anche nei giudici ecclesiastici che fossero conniventi ai disordini delle persone soggette alla loro giurisdizione, e conchiude: Vogliamo adunque che tutti gli articoli di quest'editto sieno perpetuamente osservati, perchè tale è stato il nostro pensiero nel farli prima ordinare e definire da' vescovi nel santo sinodo di Mâcon. Quest'editto è del dì 10 di novembre dell'anno vigesimoquarto del regno di Gontranno, cioè dell'anno 585 [1].

Nè Gontranno era la sola persona edificante della famiglia reale dei Franchi, chè accanto a lui por si dee la regina Ingoberga, prima moglie di Cariberto. Ripudiata dal marito quando sposò, l'una dopo l'altra, la figlia d' un cardatore e quella d'un pastore, ella più ad altro non pensò che a santificarsi nella solitudine, dove, quando sentì presso la sua fine, fece pregar san Gregorio d'andarvela a disporre, ed egli fu edificato dai grandi sentimenti di virtù ch' ebbe a conoscere in lei. Questa devota regina, consigliatasi prima col santo vescovo, chiamò il notajo e fece un testamento col quale lasciò diversi poderi alla chiesa di Tours, alla basilica di San Martino ed alla chiesa del Mans. Morì santamente l'anno 589, nel sessantesimo dell'età sua.

Ingoberga aveva un'unica figliuola chiamata Adelberga o Berta, che fu maritata a Edelberto re di Kent, nella Gran Bretagna. Questo principe era tuttavia idolatra, ma Berta, che avea ereditato la pietà

[1] Labbe, tom. V, 980-992.

della madre, non accettò queste nozze, se non quando fu assicurata che avrebbe conservato il libero esercizio della religion cristiana [1]. Al qual uopo ella menò seco san Letardo, vescovo di Senlis, e così contribuì poi più che altri alla conversione del re suo sposo e di tutta la nazione inglese. San Letardo è onorato, insieme con sant'Etelberto, il dì 24 di febbrajo.

Santa Radegonda, vedova di Clotario I e figliuola d'un re della Turingia, continuava a praticar tutte le virtù d' una perfetta religiosa nel monastero da lei medesima fondato a Poitieri. Aveva ella principalmente una particolar devozione per le reliquie de' santi, e queste eran per lei i più preziosi tesori. Inviò quindi un sacerdote a Gerusalemme per chiedere a quel patriarca alcune reliquie di san Mammete, ed avendone ottenuto un dito, il ricevè con grande solennità. L'amore che avea per la croce del Salvatore le fece ardentemente desiderare d'aver qualche frammento di questo strumento della nostra salute, e a tal uopo spedì alcuni ecclesiastici a Costantinopoli, dove dall'imperadore Giustino II le venne fatto d'aver un pezzetto della vera croce, ornato di pietre preziose, insieme con altre reliquie dei santi più illustri dell'Oriente. Questo avveniva verso l'anno 570. Sant'Eufronio, vescovo di Tours, recossi a Poitieri per celebrarne la traslazione al monastero di Santa Radegonda, che fu indi chiamato il monastero di Santa Croce. Fu appunto per questa cerimonia che Fortunato compose quel suo bell'inno *Vexilla regis*, che la Chiesa canta tuttora in onor della Croce. Ivi egli cita in bocca di Davide quelle parole: ***Dicite in nationibus, Regnavit a ligno Deus***, il che ne induce a ritenere che queste parole ***a ligno***, le quali or più non leggiamo nella Volgata del salmo 95, si trovassero allora nel salterio usato dalle chiese gallicane. Fortunato scrisse altresì una lettera in versi all'imperatore Giustino ed all'imperatrice Sofia, per ringraziarli del dono prezioso che fatto avevano a santa Radegonda, a Giustino dicendo esser lui ben degno di sovrastare al romano impero, unito com'era di credenza con la cattedra di san Pietro.

Mentre la troppo famigerata Fredegonda, simile al demonio della discordia, soffiava l'astio e la guerra tra i re ed i reami, santa Radegonda, simile all'angelo della pace, poneva tutto in opera per riconciliarli, scrivendo loro lettere caldissime, e facendo, per conseguir quest'intento, preghiere e digiuni; e s'ella non sempre ottenne d'impedir la guerra vi riuscì almen qualche volta. D' altra parte col

[1] Greg., lib. IX, cap. XXXVI.

solo esempio della sua vita ammansar dovette alcun poco quelle indoli feroci, ma pur cristiane. Era ella come dire un vivo miracolo di penitenza e di mortificazione; lo spirito solo viveva in lei, dice Fortunato, morta la carne. Passava ogni anno tutta la quaresima chiusa in una cella, e il primo anno non prese cibo per tutto quel tempo, se non la domenica. Ma poi venne moderando questa sua si grande austerità, e pigliò domenica e giovedì la sua refezione. Portava il cilizio tutto l'anno, giaceva sulla cenere, e mentre le sue suore dormivano, si levava per render loro i più vili servigi, come dire nettar loro i calzari, portar per esse le legne alla cucina e fare altre cose abiette a raccontarsi, ma appunto più gloriose perchè fatte per l'amore di Gesù Cristo. Ogni volta che non era occupata nel salmeggiare o in queste siffatte opere di carità, facevasi legger qualche libro edificante anche durante lo scarso riposo ch'ella pigliava la notte, affinchè, se d'improviso si svegliasse, potesse più facilmente occupar lo spirito di santi pensieri. Ella stessa spiegava la lettura alle sue consorelle, e spesso dicea loro: Cerchiamo Dio nella semplicità del nostro cuore, affinchè dir possiamo a fidanza: Signore, dateci quel che ci avete promesso, da che noi abbiam fatto quel che ci avete commandato.

Vedendo Radegonda appressarsi la sua fine, scrisse poco prima della sua morte una lettera circolare a tutti i vescovi per raccommandar loro ciò ch'essa avea di più caro al mondo, cioè il suo monastero, scongiurando essi ed i lor successori, per lo giorno del tremendo Giudizio, di trattar come persecutori dei poveri e delle serve di Gesù Cristo chiunque tentasse di turbare la communità, di mutarne la regola, o di deporla badessa; e pone particolarmente il monastero sotto la protezione di sant'Ilario e di san Martino, supplicando similmente, con le più calde parole, i principi regnanti o regnaturi, di assumerne la difesa. Finalmente, prega i vescovi, i re e il popolo cristiano, di farle dar sepoltura in mezzo alle sue monache, nella chiesa che stava fabricando in onore della beata Vergine; e nella sottoscrizion della lettera non prende altra qualità che quella di *Radegonda peccatrice* [1].

Questa lettera fu come il testamento della santa, che rendè lo spirito a Dio l'anno 587, nella mattina del mercordì, 13 del mese d'agosto. Essendo assente Meroveo, vescovo di Poitieri, per la visita della sua diocesi, fu invitato a venir celebrare le esequie di lei san Gregorio di Tours, successore di sant'Eufronio il quale messosi tosto

[1] Greg., lib. IX, cap. XLII

in viaggio, trovò nel feretro il corpo della santa col volto che vinceva in bellezza i gigli e le rose, tanto che al vederla non avrebbe potuto creder ch'ella fosse morta se non avesse udito le sue monache piangere e disperarsi come se ognuna perduto avesse la madre sua. Erano quasi dugento, molte delle quali appartenevano alle più cospicue famiglie, ed alcune anche di prosapia reale, e tutte erano inconsolabili per la sua perdita e dicevano: A chi, o madre, ci lasci orfane e sconsolate? Per seguirti abbiamo lasciato e genitori e beni e patria. A chi ci lasci se non alle nostre perpetue lagrime e al nostro inconsolabil dolore? Finora la strettezza del monastero n'è paruta più ampla delle città e delle più spaziose campagne; e la tua faccia era per noi uno spettacolo più aggradevole dei più ameni giardini. Le tue parole c'illuminavano come un sole, e portando la luce della verità nelle nostre coscienze, ne dissipavan le tenebre. Oh noi derelitte dalla nostra santa madre! E oh mille volte felici quelle che prima di lei sono passate al Signore! Noi ben sappiamo che tu sei ora in cielo fra i cori delle sante vergini, ma pur questa certezza, che ci consola, non toglie che non sentiamo la perdita nostra.

Il santo vescovo di Tours, commosso da quelle querele in modo ch'egli stesso non potè trattenere le lagrime, si rivolse alla badessa e le disse: Cessate alquanto dal piangere, e pensate a quel che fa d'uopo per li suoi funerali, ed a quel che s'ha a fare, stante l'assenza di Meroveo, per non lasciar troppo sopra terra il suo corpo. Qui era la difficoltà: perchè, avendo Radegonda disposto d'esser sepolta nella chiesa della beata Vergine ancora in fabrica, essa non era pur anco stata benedetta, nè consacrato l'altare, e non sapevano, lontano il vescovo, a qual partito appigliarsi.

Dopo averlo atteso tre giorni, i principali cittadini di Poitieri persuasero Gregorio di fare egli stesso quella consacrazione, poichè dovea presumere che la carità del vescovo Meroveo, suo confratello, non avrebbe disapprovato quel fatto. Consacrò dunque Gregorio l'altare, e di poi fece il mortorio con la processione d'un numeroso clero, ed essendo alle monache, dalla regola che seguivano di san Cesario, interdetto d'uscir del monastero, salirono sulle torri e sulle mura, e accompagnaron cogli occhi e con le dolorose lor grida la processione, per modo, dice la monaca che scrisse la vita della santa ed era presente a quella cerimonia, per modo che non si poteva distinguere il canto dei salmi, e in cambio degli *alleluja* non s'udivan che gemiti; il che ci apprende che ai funerali dei fedeli cantavansi inni d'allegrezza. Aggiugne poi che un cieco, il quale ancora era in vita

nel tempo ch'ella scriveva, ricuperò subitamente la vista con solo accostarsi alla bara, la quale fu da san Gregorio, così aperta, deposta nella fossa, lasciando al vescovo Meroveo l'onore di chiuderla e di celebrarvi la messa [1].

Agnesa, la santa badessa del monastero di Santa Croce, non sopravisse gran tempo a santa Radegonda, che avevala educata, ed in suo luogo fu eletta Leubovera. Fra quelle monache due erano figliuole di re: Crodielda, figliuola di Cariberto, e Basina, quella figlia di Chilperico ch'era stata da Fredegonda obbligata a prendere il velo. Esse furono punte al vivo, e Crodielda principalmente, di non essere state promosse alla carica di badessa, e formata una fazione, uscirono dal monastero con circa quaranta delle loro compagne, dicendo che andavano ai troni dei re loro parenti per querelarsi degli oltraggi ad esse fatti e d'essere state trattate non come figlie di re, ma di miseri schiavi. Andarono esse a piedi da Poitieri a Tours, sotto la pioggia e per vie disastrosissime, nell'inverno dell'anno 589. Giunte in quest'ultima città, Gregorio indarno si adoperò per indurle a tornare al lor monastero, e appena potè ottenere che Crodielda differisse fino a primavera ad andare dal re Gontranno suo zio, il quale l'accolse benignamente e delegò alcuni vescovi a giudicar delle accuse sue contro la nuova badessa. Ritornata indi a Tours, trovò che molte delle sue fuggitive compagne s'eran lasciate sedurre fino a congiungersi in matrimonio. Vedendo che i vescovi tardavano ad arrivare, Crodielda tornò col resto delle sue pazze vergini a Poitieri, dove con esse si rifuggì nella chiesa di Sant'Ilario, e vi presero per loro difesa, e come apparecchiandosi a sostenere una guerra, una truppa di ladri e assassini. I vescovi obbligarono quelle scapestrate a tornar nel loro monastero, e, dietro l'ostinato loro rifiuto, pronunziaron contro di esse sentenza di scomunica; ed ecco che per ordine di Crodielda, quella truppa di satelliti si scaglia sopra i vescovi, li getta per terra, poi corre a predar le terre del monastero. Questa ribellione durò tutto quell'anno.

Intanto le più di quelle monache, vedendo le cose loro andar per le lunghe, si dispersero in diversi luoghi, pochissime restando con Crodielda e Basina, le quali pure non andavan tra loro troppo d'accordo, perchè l'una pretendea predominare sull'altra. Crodielda non fece che vie più infuriare, e fatta da' suoi satelliti rapir la badessa, la fece guardar come sua prigioniera di guerra, con ordine di pugnalarla dove alcuno volesse toglierla loro a mano armata. Ma un uffiziale

[1] Greg., *Lib. de glor. conf.*, cap. CVI. – *Acta sanctorum*, 13 aug.

del re venne a capo di liberarla per arte, e d'allora in poi ci fu guerra aperta fra la gente di Crodielda e quella della badessa, con uccisioni commesse fin sulla tomba di santa Radegonda ed anche dinanzi alla reliquia della vera croce. Erano come due eserciti in seno alla città, comandati da due monache; e la chiesa di Sant'Ilario col monastero di Santa Croce erano i campi di battaglia. Sendo Crodielda uscita vittoriosa, fece svaligiare il monasterio, poi se ne impossessò come d'una fortezza. Il re Gontranno intanto, ad istanza del re Childeberto d'Austrasia, delegò altri vescovi, fra i quali Gregorio di Tours, per giudicar questa lite e metter fine agli scandali; ed essi accettaron l'uffizio, ma a patto che si mandassero soldatesche per sostenere il loro giudizio e per reprimere la sedizione. Venuta di tutto ciò in cognizione Crodielda, fece appostar in armi i suoi sicarj alle porte del monastero. Ma il conte o governatore di Poitieri la vinse co' suoi soldati: ond'ella in quell'estremo, preso in mano il legno della vera Croce, cacciandosi nella mischia, gridò: Non vogliate farmi violenza, perchè sono regina e figliuola d'un re e cugina d'un altro. E la sua persona fu rispettata, ma il popolo si scagliò sopra i suoi satelliti, e fece lor soffrire diversi generi di supplizi; ad alcuni furon tagliate le mani, ad altri il naso, ad altri solamente i capelli, segno che li riducevano in servitù.

Così acchetata la sedizione, i vescovi procedettero al giudizio nella chiesa di Sant'Ilario, dove Crodielda pose, senza poterle provare, diverse accuse contro la badessa, la quale se ne scolpò, dichiarando del resto che dove avesse commesso qualche fallo, sottometterebbesi di buon grado alla penitenza che si stimasse conveniente d'imporle. Troppo provate all'incontro risultando le accuse contro Crodielda e Basina, i vescovi imposero ad amendue di chiedere perdono alla loro badessa per riparazione delle colpe di cui erano convinte. Ma, anzichè sottomettersi, elle spinsero l'insolenza fino a minacciar pubblicamente di farla ammazzare. Onde i vescovi pronunziarono una definitiva sentenza con la quale ordinarono che la badessa fosse restituita nel suo monastero, e che Crodielda e Basina restassero prive della communione fino a tanto che fatto avessero una conveniente penitenza; e questo loro giudizio inviarono ai due re con un fattispecie di tutta la procedura. Crodielda e Basina, vedendosi così definitivamente scommunicate, andarono ad implorar clemenza dal re Childeberto ed a stancarlo con le loro querele; sì che, mosso a pietà di loro, ed avendo fatto per altra cagione convocare un concilio, pregò i vescovi a riceverle benignamente. Basina si gittò quindi ai loro piedi promet-

tendo d'ora innanzi e con umiltà e carità obbedire alla sua badessa; Crodielda, al contrario, protestò di non poter ritornare nel monastero finchè Leudovera vi avesse il governo. Il concilio le sollevò dalle censure contro di loro pronunziate, e Basina entrò di nuovo nel suo monastero per farvi penitenza; laddove Crodielda ebbe in dono dal re una villa presso Poitieri, dove si ritirò, più viver non potendo da principessa, e viver più non volendo da monaca [1].

San Gregorio di Tours, al quale siam debitori di tutti questi particolari sulla storia ecclesiastica de' Franchi, era nato nell'Alvernia di famiglia senatoria. Bisavolo suo paterno e materno fu il senatore san Gregorio, prima conte d'Autun e poi vescovo di Langres, dopo la morte di sua moglie, da cui ebbe tre figliuoli, san Tetrico, suo successore nel vescovado di Langres; Giorgio, avolo di Gregorio di Tours, ed una figliuola che fu di lui avola materna. Giorgio sposò Leocadia, uscita dal senatore Leocadio, il quale, pel primo della sua famiglia, abbracciò la religione cristiana, ed era parente di Vezio Epagato, un degl' illustri martiri di Lione sotto Marco Aurelio. Giorgio ebbe da Leocadia due figliuoli, san Gallo vescovo d'Alvernia, e Florenzio o Fiorenzo, padre del nostro santo. Florenzio, sposò sua cugina Armentaria, bisnipote, per parte di madre, di san Gregorio di Langres, e nipote di san Nicezio vescovo di Lione, e del duca Gondolfo. Da Florenzio e da Armentaria nacquero Pietro, che fu diacono della chiesa di Langres; una figlia di cui non si sa il nome; ed ultimo Gregorio di Tours, che venne alla luce del mondo il giorno di sant'Andrea l'anno 339. Giorgio e Florenzio furono i primi suoi nomi, che quelli erano dell'avo e del padre, e cogli anni v'aggiunse quel di Gregorio in onore del bisavolo suo Gregorio di Langres. Perduto il padre che era ancor fanciullo, ebbe i primi semi della virtù e del sapere da suo zio san Gallo, vescovo di Clermont; poi cadde in mano di sant'Avito, prima arcidiacono, indi vescovo della stessa chiesa, che sempre più coltivò si fertil terreno. Fece invero Gregorio qualche studio della grammatica e degli autori profani, ma le sacre lettere furon l'applicazion sua principale.

Sendo nella sua gioventù caduto gravemente infermo, si fece portar sul sepolcro di sant'Illidio o Allivio, quarto vescovo di Clermont, e ne tornò sollevato: se non che, poco tempo dopo, la febbre gli fu di nuovo addosso e si forte da far temere della sua vita, onde la madre sua n'era sconsolata; ma egli le disse di non s'affliggere

[1] Greg. Tur., lib. IX, cap. XXXIX-XLIII; lib. X, cap. XV-XVII, XX. - *Hist. de l'egl. gallic.*, lib. VIII.

e di rimandarlo al sepolcro del beato pontefice Illidio, che avea ferma fiducia renderebbe la pace a lei, ed a lui la salute. Trasportato quindi sull'arca del santo, fece voto, se guarisse, di abbracciar lo stato ecclesiastico, e tosto si sentì libero della febbre [1], e adempiuto il suo voto, fu promosso al diaconato, come tosto fu giunto all'età canonica. Aveva una particolar devozione; e l'anno 563, in una pestilenza, caduto essendo siffattamente infermo chè oramai più ad altro non pensava che ad ordinar da sè i propri funerali, e già presso a render l'anima a Dio, invocò il nome di san Martino, e sentì tosto il male venir meno. Allora gli venne un desiderio ardentissimo di recarsi al suo sepolcro, e ancor tutto languido si pose in viaggio co' suoi amici; ma dopo due o tre giorni di viaggio, mentre trovavasi in mezzo ad una foresta, fu nuovamente còlto dal suo male, con tanta violenza che i suoi amici, credendolo all'ultima sua ora, gli dissero: Ritorniamo a casa, e se Dio ti chiama, tu morrai almeno nel tuo letto; che se tu campi, più facilmente compirai il tuo pellegrinaggio. Meglio è ritornare che morir in un deserto. Ma io, dice Gregorio, all'udirli parlare in questa maniera, mi posi a piangere dirottamente, e lamentando la mia sciagura, dicea loro: Io vi scongiuro in nome di Dio onnipotente e pel dì del giudizio, sì tremendo per tutti i peccatori, di accondiscendere alla mia dimanda. Deh! non tronchiamo a mezzo il viaggio da noi incominciato Se io meriterò di veder la basilica di San Martino, sia ringraziato Iddio; se no, portate almanco ad esser ivi sepolto il mio cadavere, il mio proposto essendo di non ritornare a casa, se non merito di arrivare al suo sepolcro. Allora piangendo tutti insieme ci rimettemmo in cammino, e colla protezione del mio glorioso signore arrivammo alla sua basilica.

Fra i compagni di Gregorio era un cherico di nome Armentario, a lui affezionatissimo e di più peritissimo in divinità e nella musica; ma una malattia pestilenziale avevalo ridotto in tale stato di idiotaggine che era onninamente inetto a nulla comprendere e a nulla fare. Quando adunque, continua Gregorio, fummo arrivati alla santa basilica, deliberammo di passarvi la terza notte alle vigilie e ai mattutini, e così facemmo. La mattina, quando fu dato il segno per le laudi, tornammo al nostro albergo e dormimmo fino alle otto ore: ed ecco che allo svegliarmi mi trovo sano come un tempo; e tutto lieto chiamo il mio valletto perchè mi serva. Armentario si leva tosto alla mia voce, viene a me e mi dice: Signore, allestirò tutto

[1] *Vit. patrum*, cap. II.

io, voi non avete che a commandarmi. Credendolo io ancor privo della ragione, gli dissi: Va, se tu puoi, e chiamami il ragazzo. Ed egli replicò: Farò io stesso quello che vorrete commandarmi. Stupefatto gli domando: Che è questo? Ed Armentario: Io so che sto bene, ma quel che non so si è in che modo e d'onde io sia venuto qui. E si pose a servirmi con la medesima destrezza che prima della sua disavventura. Allora io mi levai, piangendo di giubilo, e resi grazie a Dio, tanto per me, quanto per lui, dell'avere a me restituita la salute del corpo, ed a lui quella dello spirito, in tempo che egli non era pur capace di domandarla. Nel ritornarsene Gregorio portò seco due ceri stati accesi sull'arca del santo, e se ne giovò per operare alcuni miracoli. Tutti questi fatti ci sono narrati da Gregorio stesso [1].

Morto l'anno 573 sant' Eufronio vescovo di Tours, dopo diciassett'anni d'episcopato, il popolo, la nobiltà ed il clero della città, che conoscevano la virtù e il sapere di Gregorio, lo elesser vescovo di commune accordo, ed inviarono il decreto di elezione al re Sigeberto d'Austrasia, da cui Tours a quel tempo dipendeva. Gregorio trovavasi appunto allora alla corte di esso Sigeberto, il quale di concerto colla regina Brunechilde lo forzò ad accettare, e il fece consacrare ivi medesimo a Reims, dal vescoovo Egidio, nel ventesimo giorno dopo la morte d'Eufronio, sì che la sede di Tours non rimase vacante che appena diciannove giorni. Ecco le parole di Gregorio stesso su questo avvenimento. Per indegno ch'io fossi d'esser vescovo, Dio volle che nel duodecimo anno di Sigeberto io fossi gravato di questo peso [2]. Era egli allora nel trentesimoquarto anno dell'età sua. Tutti i vescovi di Tours, fuorchè cinque, erano stati congiunti colla sua famiglia. Recatosi nel secondo mese dopo la sua ordinazione a prender possesso della sua chiesa, fu preso da dissenteria con febbre che lo ridusse in pochi giorni agli estremi. Allora chiamò il suo medico e gli disse: Tu hai usato tutti gli argomenti dell'arte, e nessuno mi ha giovato. Ma v'ha un'eccellente triaca, della quale t'insegnerò io la ricetta; e s'ella non mi risana, non v'è altra speranza. Andate a prender della polvere del sepolcro del mio signor san Martino, e fatemene una bevanda. Così fu fatto, ed infusa la polvere in un brodo che fu dato bere all'infermo alle nove ore della mattina, si trovò sì prontamente guarito che a mezzo giorno si levò per prender la sua solita refezione. Egli stesso riferisce questo miracolo operato nella sua persona [3]. Anche sua madre es-

[1] *De mirac. s. Mart.*, lib. I, cap. XXXII-XXXIII. — [2] *Ib.*, lib. II, cap. I. — [3] *Ib.*

sendo venuta visitarlo a Tours dopo la sua ordinazione, fu similmente guarita d'un dolore nelle gambe che avea già da quarant'anni, conseguenza dell'aver posto lui medesimo al mondo [1].

Nel prender possesso del suo vescovado, trovò la città di Tours disertata da un grande incendio avvenuto sotto il suo predecessore e dai guasti delle guerre civili; onde fin da principio diede opera a ristaurar le chiese ruinate, e specialmente la cattedrale dedicata sotto l'invocazione dei martiri d'Agauno, san Maurizio e suoi compagni. Essendo, nell'anno 575, Sigeberto d'Austrasia stato ucciso, il fratello suo Chilperico s'impossessò della Turenna a danno del figliuolo di Sigeberto, Childeberto II. In conseguenza del quale politico rivolgimento, il duca Bosone si rifuggì nella chiesa di san Martino, e fu allora che Chilperico mandò con una schiera di soldati il duca Roccoleno ad intimar a Gregorio di dargli nelle mani lo stesso Bosone, altrimenti farebbe dare alle fiamme i sobborghi e la città. Il vescovo, afflitto, andò a piangere sul sepolcro di san Martino, e mentre stava in orazione, una donna paralitica già da dodici anni fu risanata. Rincorato da questo segno, mandò il giorno appresso dicendo a Roccoleno domandar egli cosa non fatta mai; non potersi lasciar violare così la chiesa di san Martino; però si guardasse dal farlo per forza, per non trarre sopra di sè e sopra lo stesso re la maledizione del cielo; piuttosto venerasse la virtù del santo vescovo, che anche il giorno innanzi aveva guarito una paralitica.

Non fatto caso di questi avvertimenti, Roccoleno cominciò ad abbattere una casa pertinente alla chiesa, nella quale egli stesso alloggiava al di là della Loira; ma fu indi tosto preso dall'itterizia. Era questo un avviso del cielo; ma egli non vi pose mente, anzi minacciò di dare il guasto a tutti i contorni della città, se Bosone non fosse cacciato dalla chiesa in quel giorno medesimo. Col male che gli andava crescendo egli montò a cavallo il giorno dell'Epifania, ed avendo per le vie di Tours trovato il clero che andava in processione dalla cattedrale alla chiesa di San Martino, seguì a cavallo la detta processione, subito dopo la Croce che era preceduta da bandiere e stendardi, come tuttavia si costuma. Ma all'entrar nella chiesa di San Martino, sentì venir meno il suo furore ed aumentarsi il suo male, di cui morì alla fine del mese vegnente [2].

Il re Chilperico, intimorito da questa morte, appigliossi al partito di scriver una lettera a san Martino stesso, con la quale il pregava di fargli sapere se gli fosse lecito di far togliere Bosone dalla sua

[1] *De mirac. s. Mart.*, lib. III, cap. x. — [2] Greg. tur., lib. V, cap. iv.

chiesa, e spedì, a portar questa lettera a Tours, un diacono, il quale la pose riverentemente sull'arca di san Martino, con un foglio di carta bianca per la risposta; ma dopo averla per tre giorni aspettata, non se ne trovò nessuna. Chilperico spedì quindi altri messi che giurar fecero a Bosone non sarebbe uscito della chiesa senza sua saputa, il che fece toccando la tovaglia che copriva l'altare [1]. Egli è chiaro che il miracoloso potere di san Martino e la fermezza dei vescovi eran quelle che forzavano i re dei Franchi ad avere pur qualche rispetto per la giustizia e per l'umanità in mezzo alle guerre civili.

A ciò contribuiva, dal canto suo, anche san Germano, vescovo di Parigi, che uscì di vita nel medesimo anno 576, a dì 28 di maggio. Le sue esequie pel numero e lo splendor dei miracoli onde furono onorate somigliarono ad un trionfo. Invocato da' prigionieri, mentre la processione passava presso alle pubbliche carceri, vide tosto spezzarsi le loro catene e spalancarsi le porte, donde usciti accompagnarono il corpo del loro liberatore fino al luogo della sua sepoltura. Un paralitico che stava seduto alla porta della chiesa di San Vincenzo vi ricuperò anch'esso la sanità per intercessione di san Germano. Il qual miracolo, essendo accaduto il giorno dopo la venuta di Chilperico a Parigi, valse a confermarlo nella venerazione che avea per questo santo, anzi vuolsi ch'ei componesse in onore di lui un epitafio in versi latini, piuttosto belli che no, nel quale dice di lui che fu specchio della Chiesa, il vigor della patria, l'asilo de' rei, il padre e il medico del suo gregge, e che ancor era temuto dalla morte medesima che lo aveva rapito. Il santo pontefice fu sepolto in una cappella della chiesa di San Vincenzo, la quale a cagion dei miracoli operati al suo sepolcro ricevè in appresso il nome di chiesa di San Germano. Ebbe per successore Ragnemodo, il quale in certe congiunture mostrossi alquanto più cortigiano che vescovo [2].

Così non può dirsi di Gregorio di Tours, il quale mostrossi vescovo in tutto e per tutto. Mentre pendevan le liti fra Chilperico e suo figlio Meroveo, san Pretestato, vescovo di Roano e padrino del giovin principe, fu accusato di cospirazione in un sinodo di quaranta vescovi congregati a Parigi, fattosi accusatore di lui lo stesso Chilperico, istigato da Fredegonda. Il santo vescovo di Roano negò una parte dei fatti e si purgò degli altri; dopo di che il re si tolse dal sinodo, e i vescovi stavano insiem consultando, allorchè Aezio

[1] Greg. tur., lib. V, cap. XIV. — [2] *Acta sanctorum*, 28 *maji*. - Greg, *De glor. conf.*, cap. LX. - Aimoin. lib. III, cap. XVI.

arcidiacono della chiesa di Parigi, entrato in quel consesso, disse loro: O pontefici del Signore, uditemi quanti siete qui congregati. Questo è il tempo in cui dovete o farvi un gran nome col prendere la difesa del vostro fratello, o perdere per sempre la riputazione, nè essere più tenuti per vescovi, se lo lasciate perire. L'avvertimento era in buon punto, ma il timore di Fredegonda teneva a quei padri chiusa la bocca, e stettero zitti, facendo segno col porsi il dito sulle labbra ch'ei non volevan parlare.

Ma Gregorio di Tours ruppe quel silenzio e disse: Prestate, vi prego, o sacerdoti di Dio, e voi specialmente che più godete della confidenza dal re, a quanto sono per dirvi tutta la vostra attenzione. Dategli un consiglio santo e da vescovi, onde, con infierire contro un ministro di Dio, non abbia da tirarne sopra di sè la collera e perdere la sua gloria e il suo regno. E dimorando essi tuttavia come mutoli, soggiunse: Ricordatevi di quelle parole del Signore per la bocca del suo profeta: Se chi è destinato a fare la sentinella e a vegliare, vedendo l'iniquità del peccatore, non parla, sarà reo dell'anima che perisce. Non vogliate adunque tacere, ma alzate la voce e ponete dinanzi agli occhi del re i suoi peccati, onde per avventura, accadendogli qualche male, non siate rei dell'anima sua. Ignorate forse i casi di questi ultimi tempi? E ricordò loro gli esempi di Clodomiro e di Massimo, il primo de' quali perì per non aver prestato orecchio agli avvisi di sant'Avito, abbate di Mici, e l'altro a quelli di san Martino. I vescovi rimasero sbalorditi da questo discorso, e niuno ardì rispondere; ma due di essi, vilissimi adulatori, Bertranno di Bordò e Ragnemodo di Parigi, corsero a dire al re lui non avere maggior nemico di Gregorio.

Chiamato quindi tosto a palazzo, Gregorio trovò tra i due prelati cortigiani il re Chilperico, che adiratissimo gli disse: Tu, o vescovo, a tutti dèi la giustizia; ed ecco che io non la ricevo da te, che piuttosto, per quanto vedo, spalleggi l'iniquità, secondo quel detto: Il corvo non cava l'occhio del corvo. E Gregorio: Principe, se alcuno di noi si diparte dalle regole della giustizia, tu lo puoi correggere, ma se tu le trascuri, chi ti correggerà? Noi ti parliamo, e ci ascolti se vuoi; ma se non vuoi, chi ti condannerà se non colui che è la stessa giustizia?

Il re, già prima dagli adulatori inasprito contro Gregorio, ripigliò risentitamente: Tutti mi rendono giustizia; da te solo non posso ottenerla: ma so ben io come fare a smascherarti e far conoscere le tue ingiustizie. Radunerò il popolo di Tours e gli dirò di gridare

contro di te e, approvando i suoi clamori, gli dirò: Io stesso, re qual sono, non posso trovar giustizia presso questo vescovo; or come la trovereste voi? Se io sia ingiusto, rispose Gregorio, tu nol puoi sapere; solo colui lo sa che scruta il segreto de' cuori. Quanto alle grida del popolo che tu mi minacci di sollevar contro me, esse farebber maggior torto a te che a me, perchè ognun saprebbe esserne tu stato l'istigatore. Ma che più parole? Tu hai la legge ed i canoni; studiali bene e sappi che se non fai quant'esse commandano, ti sovrasta il giudizio di Dio.

A queste franche parole Chilperico parve addolcirsi, e offerse a Gregorio qualche refezione; perchè gli è da saper che i primi dei Franchi non lasciavano uscir di casa loro niuna persona di qualche conto senza prima ristorarla con cibo e bevanda. Il nostro cibo, rispose Gregorio, è di fare in ogni cosa la volontà di Dio, e queste sono le nostre sole delizie. Ma tu, che incolpi gli altri di violar la giustizia, dèi prima promettere di non far niente contro la legge ed i canoni, e allora crederemo che veramente ti sta a cuore la giustizia. Il re allora, stesa la mano, giurò per l'onnipotente Dio che non avrebbe in alcun modo trasgredito quanto era prescritto dai canoni e dalle leggi. E san Gregorio, preso un poco di pane e di vino, se ne partì.

La seguente notte, dopo cantato l'uffizio di mattutino. Gregorio udì battere bruscamente alla sua porta. Erano alcuni domestici di Fredegonda, i quali per parte di lei salutatolo, il richiesero di non esserle contrario nella causa di Pretestato e di unire il suo voto a quello degli altri vescovi che gliel'aveano promesso favorevole, e gli offerirono per tal effetto dugento libbre d'argento. Ai quali Gregorio rispose: Quando ancora mi deste mille libbre d'oro e d'argento, potrei io fare diversamente da quello che mi commanda il Signore? Questa sola cosa prometto, che seguirò il giudizio degli altri vescovi, purchè giudichino secondo i canoni. Venuto il giorno, alcuni vescovi furono a trovarlo e a fargli, per parte di Fredegonda, le stesse profferte; ed ebbero da lui la stessa risposta.

Essendosi il concilio per la seconda volta adunato, il re v'intervenne fin dalla mattina ed accusò di furto Pretestato, il quale sì bene se ne scolpò che Chilperico, nell'uscir dell'adunanza, disse con alcuni de' prelati suoi piaggiatori: So che Pretestato non ha tutto il torto. Ma che ho da fare per contentar la regina? E dopo averci un poco pensato: Andate, disse, e dategli come da voi stesso questo consiglio: Tu sai quanto è pio e alla misericordia inclinato l'animo di Chilperico; umiliati dinanzi a lui e riconosciti per colpevole. Allora

noi ci getteremo a' suoi piedi e ti otterremo il perdono. Sedotto quindi dalle ingannevoli suggestioni de' suoi perfidi colleghi, Pretestato gittossi il dì seguente, in pieno concilio, ai piedi di Chilperico e si confessò reo. Nè sì tosto ebbe detto questo che l'astuto Chilperico, inginocchiatosi dinanzi a' vescovi: Udite, disse loro, udite il reo che confessa un esecrabile eccesso. I vescovi, i più de' quali non avean pure alcun sospetto di questa infernale macchinazione, commossi fino alle lagrime, corsero riverenti ad alzar da terra il re, il quale, dato ordine di cacciar Pretestato dal concilio, se ne tornò a palazzo; d'onde mandò al concilio il libro de' canoni dove fu letto quell'articolo: Che un vescovo convinto d'omicidio, d'adulterio e di spergiuro, sia deposto dal sacerdozio.

Pretestato, che allora, ma troppo tardi, conobbe d'essere stato ingannato, se ne stava colà attonito e confuso, quando Bertranno di Bordò, un de' fabricatori di quella trappola, gli disse: Fratello mio, poichè tu sei caduto in disgrazia del re, sarai altresì escluso dalla nostra communione finchè a lui non piaccia di renderti la sua grazia. Ma Chilperico, che non voleva fermarsi qui, mandò dicendo al concilio che a Pretestato lacerasser la tonaca, segno ignominioso della deposizione, e che recitasser sulla sua testa le maledizioni contenute nel salmo 108 contra Giuda Iscariote, o che almeno lo condannassero a perpetua scommunica. Gregorio di Tours a tutto questo animosamente si oppose, e ricordò al re la promessa sua che nulla fatto sarebbesi contra i canoni. Ma intanto Pretestato fu rapito dal concilio e messo in prigione; d'onde avendo la notte tentato di fuggire, fu duramente battuto e rilegato in un'isola vicino a Costanza, quella probabilmente di Gersey. Così Gregorio mostrossi vescovo veramente, nè questa fu la sola occasione in cui potè tale mostrarsi.

L'anno 580 fu egli stesso accusato d'avere sparlato della regina Fredegonda, e l'autore di quest'accusa era un certo tale di nome Leudaste, schiavo di nascita, cattivo cuoco, poi cattivo fornajo del re Cariberto, che gli avea fatta mozzare un'orecchia per castigarlo delle sue frequenti scappate. Contuttociò, pel favore d'una delle figliuole del cardatore sposata da Cariberto, era stato fatto conte delle scuderie, e finalmente conte o governatore della Turenna. Non governando costui la provincia meglio che fatto avesse la cucina, fu tolto di carica; di che se la prese con san Gregorio, e l'accusò a Chilperico d'aver detto che la regina sua sposa tenea commercio adultero col vescovo Bertranno. Il re percosse prima Leudaste con calci e pugni, e lo fece mettere in prigione come calunniatore: poi,

dicendo l'altro d'aver testimonj da addurre, fece radunare un concilio per giudicar dell'accusa.

Gregorio, citato a rispondere, fu un de' primi a comparire; e intervenutovi anche il re, salutò i vescovi, ricevè la loro benedizione e s'assise. Allora Bertranno di Bordò, l'accusato d'adulterio con Fredegonda, espose il fatto ed interrogò Gregorio, siccome autore della calunnia, il quale rispose non aver mai detto ciò che gl'imputavano, bensì averlo udito dire dagli altri; sè non esser l'autore di questa voce. Il re disse allora: Il delitto di mia moglie sarebbe il mio disonore; se adunque credete che udir si debbano testimonj contro un vescovo, eccoli qua; se giudicate doversi piuttosto stare alle parole del vescovo, io mi conformerò di buon grado alla vostra sentenza. Tutti ammirarono la prudenza e la moderazione del re e unanimamente giudicarono non doversi contro l'asserto d'un vescovo ammetter la testimonianza d'una persona inferiore; da che l'unico testimonio addotto da Leudaste era un suddiacono chiamato Ricolfo, ch'egli stesso avea guadagnato promettendogli l'episcopato. Fu adunque convenuto che Gregorio, dopo aver celebrato la messa a tre altari, si sarebbe col giuramento purgato dell'accusa posta contro di lui. Quest'uso era contro i canoni, ma il concilio stimò di dover sorpassare le regole ordinarie per dar qualche sodisfazione al re.

Così terminata la cosa, i padri del concilio andarono in corpo da Chilperico e gli dissero: Principe, il vescovo di Tours ha fatto ogni cosa che fu ordinato; or che resta più se non che tu e Bertranno, l'accusator del confratello suo, siate amendue separati dalla communione? Infatti, secondo i canoni, chiunque intentava qualche falsa accusa, in ispezialtà contro alcun suo fratello, era scommunicato. Ciò non è giusto, rispose il re, perocchè io non feci se non ripetere quel ch'io aveva udito dire, nominando Leudaste, che già si era dato alla fuga. Il concilio dichiarò quindi scommunicato questo autore di tutto lo scandalo, e scrisse su di ciò una lettera circolare a tutti i vescovi assenti. Il sottodiacono Ricolfo fu condannato a morte come calunniatore, se non che Gregorio gli ottenne a gran pena la vita; ma non potè impedire che fosse sottoposto a crudeli tormenti, fra i quali svelò tutta la macchinazione. Quanto poi a Leudaste, dopo essersi rifuggito in diverse chiese, trovò grazia appo il re e appo la maggior parte dei vescovi; ma Fredegonda non gli seppe perdonare il rumore che avea mosso in quel fatto che la riguardava e il fece morire [1].

[1] Greg., lib. V, cap. XLVIII, XLIX.

Gregorio di Tours era un degno pontefice non solo per le sue virtù, ma eziandio per la sua dottrina. Agila o Agilane, ambasciadore di Leovigildo a Chilperico, passando per Tours, si mise a disputar col santo vescovo intorno alla fede. I vescovi antichi, diceva egli, mal giudicarono il Figliuolo essere uguale al Padre. Perchè come potrà essere uguale in potere al Padre colui che disse: Il Padre è più grande di me? Colui che gli raccomanda morendo l'anima sua? Gli dimandò Gregorio se credeva Gesù Cristo Figliuol di Dio essere la sapienza, essere il lume, la verità, la vita e la giustizia di Dio. Avendo Agilane risposto: Credo tutto ciò essere il Figliuolo di Dio, Dimmi adunque, replicò Gregorio, quando fu il Padre senza la sapienza? quando senza il lume? quando senza la vita? quando senza la giustizia? quando senza la verità? Conciossiachè, siccome il Padre non potè mai essere senza tali cose, così non potè essere senza il Figliuolo. Nè sarebbe altrimenti Padre se non avesse un Figliuolo. Quanto al ricordar che tu fai aver egli detto: Il Padre è più grande di me, ti convien ricordare altresì queste altre sue parole: Io e il Padre siamo una stessa cosa. Circa poi al temere la morte ed al raccommandare al Padre l'anima sua, la è cosa questa che si riferisce alla fragilità del corpo, affinchè così lo crediamo vero uomo come vero Dio. E con la medesima assennatezza Gregorio confutò le altre obiezioni d'Agilane. La discussione terminò in modo assai caldo, ma non restò senza frutto; chè essendo Agilane, al suo ritorno in Ispagna, caduto infermo, abiurò l'arianesimo e si fece cattolico [1]. Gregorio ebbe più tardi una simil disputa con un altro ambasciadore di Leovigildo, di nome Oppila, che spacciavasi per cattolico e credeva il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo della stessa virtù, ma non volea che si rendesse loro la medesima gloria [2].

Essendo un giorno Gregorio andato per negozj da Chilperico, che gli fece la più cortese accoglienza, quando fu a fargli l'ultima visita di commiato, lo trovò con un mercante giudeo per nome Prisco. Come vide Gregorio venire innanzi, il re pigliò scherzando per li capelli il Giudeo e disse al vescovo: Vieni, o sacerdote di Dio, e benedici quest'uomo. E mostrandosi Prisco renitente, il re prese risentitamente a dirgli: O cuore indurato, o schiatta d'uomini sempre incredula che s'ostina a non credere nel Figliuolo di Dio promesso dai profeti e nei misteri della nostra fede figurati dai sacrifizj! Iddio, rispose il Giudeo, non ha bisogno nè di moglie, nè di figliuoli, nè permette che alcuno divida seco il suo regno, dicendo per bocca

[1] Greg., lib. V, cap. XLIV. — [2] *Ib.*, lib. VI, cap. XL.

di Mosè: Bada che io sono il Signore, e non v' è altro Dio fuori di me. Dio, replicò Chilperico, dal suo seno spirituale generò un sempiterno Figliuolo, nè più giovine di lui quanto all'età, nè minore quanto al potere, del quale dice egli stesso: Dall'utero prima di Lucifero ti generai. E questo Figliuolo di lui, nato prima di tutti i secoli, Iddio negli ultimi secoli mandato aveva nel mondo come medico delle nostre infermità e rimedio di tutti i nostri mali, siccome dice il vostro profeta. E il Giudeo: Potè forse Dio farsi uomo e nascere d' una donna ed esser sottoposto a' flagelli e condannato alla morte?

Tacendosi il re, imprese Gregorio a provare che quel che al Giudeo parea così strano non solamente non era stato impossibile a Dio, ma ancora l'avea di fatto eseguito non per sua ma per nostra necessità, e perchè altrimenti non sarebbe stato l'uman genere liberato dalla schiavitù del demonio. Nè io, soggiunse, te ne addurrò le prove che me ne somministrano gli Evangeli e l'apostolo, e che tu non ammetti: ma quelle che ho da' tuoi libri, affine di abbatterti colle tue armi, come si legge aver fatto Davide con Golia. Indi citò le più belle profezie dell' antico Testamento, che provano come Dio dovea farsi uomo e patire la morte; quella di Baruc: Questi è il nostro Dio, e nissun altro sarà messo in paragone con lui. Questi fu l' inventore della via della disciplina, e insegnolla a Giacobbe suo servo e ad Israele suo diletto. Dopo tali cose egli si è veduto sopra la terra ed ha conversato cogli uomini. E quell'altra d'Isaia: Ecco che una vergine concepirà e partorirà un figliuolo, e il nome di lui sarà detto Emmanuel, vale a dire Dio con noi; e quella del salmo 21 sulla passione del Salvatore. Hanno forate le mie mani e i miei piedi, e si divisero le mie vestimenta. Citò altresì Gregorio in questa disputa quel testo del salmo 95: Il Signore ha regnato dall'alto di un legno, *Dominus regnavit a ligno*, per mostrare che Gesù Cristo doveva essere confitto in croce; altra prova questa che così leggevasi nella versione di que' giorni usata dalle chiese gallicane.

E perocchè il Giudeo pareva scandolezzato dei patimenti di un Dio, Gregorio, per dargliene ad intender le cagioni ed i frutti, gli citò il bel capitolo d'Isaia, dove questo profeta, squarciando il velo dell'avvenire, descrive sì esattamente le circostanze della passione del Salvatore che ci pare piuttosto aver fatta la descrizione d'un fatto passato che la predizione d'un avvenimento futuro. Recò eziandio la famosa profezia di Giacobbe sulla venuta del Messia, e spiegò queste ed altre cose; ma il Giudeo stette duro senza risponder parola, finchè il re pose fine alla disputa, volgendosi al santo vescovo

e dicendogli: Io ti dirò quel che Giacobbe disse all'angelo: Io non ti lascerò andare se non mi dai la tua benedizione. E fattasi dar l'acqua alle mani e fatta insieme orazione, san Gregorio, preso il pane, lo benedisse, lo presentò al re e ne mangiò egli stesso, e bevuta una tazza di vino, si licenziò per tornarsene alla sua chiesa di Tours [1].

L'ostinazione di Prisco non fece punto rallentar lo zelo di Chilperico per la conversione degli altri Giudei, e confidatosi di averne convertito parecchi, li fece con grande apparato battezzare l'anno 582 in Parigi, voluto esserne padrino egli stesso. La non fu questa tuttavia, per parte d'alcuni, se non una conversione simulata. Avendo poi questo principe fatto inutilmente altre prove per condur Prisco al cristianesimo, lo fece mettere in prigione, e allora, dopo aver dimandato qualche tempo a risolvere, promise di fare secondo il desiderio del re. Se non che un Giudeo già convertito chiamato Fatiro, col quale era in inimicizia, avendolo sorpreso nell'atto che nascostamente osservava le cerimonie giudaiche, lo uccise, ed anch'egli fu poscia ucciso dai parenti di Prisco [2].

Gregorio di Tours fu non solo un santo e dotto pontefice, ma un utile scrittore, a cui particolarmente la nazione de' Franchi deve una eterna riconoscenza. Abbiamo il catalogo delle sue opere lasciato da lui medesimo. Ho scritto, egli dice, dieci libri di storie, sette de' *Miracoli* e uno delle *Vite de' padri*, un *Commentario sui salmi* ed un *Trattato dell'ufficio divino* [3]. Queste due ultime opere sono perdute. I sette libri de' miracoli sono divisi nell' ordine seguente: un libro della gloria de' martiri, un altro della gloria de' confessori, un terzo dei miracoli di san Giuliano vescovo di Briude in particolare, e quattro libri dei miracoli di san Martino, molti de' quali erano stati operati al suo tempo e sotto gli occhi dell'autore. Il libro delle vite de' padri contiene, in venti capitoli, la storia d'altrettanti santi vescovi o monaci delle Gallie, la maggior parte de' quali fiorirono al tempo dello storico, che diversi n'aveva particolarmente conosciuti. Laonde non si può rivocare in dubbio quel ch' egli ne racconta.

La più pregevole delle sue opere è la storia, divisa in dieci libri. Il titolo annunzia una *Storia ecclesiastica dei Franchi*, ma ci si trova pure la storia civile framezzata con quella della Chiesa, e la storia straniera con quella delle Gallie. E però dice nella prefazione proporsi egli di scrivere le battaglie dei re contro le nazioni

[1] Greg., lib. VI, cap. v. — [2] *Ib.*, lib. VI, cap. xvii. - *Hist. de l'égl. gall.*, lib. VII. — [3] *Ib.*, lib. X, cap. ult.

nemiche; quelle de' martiri contro gl' idolatri e quelle della Chiesa contra gli eretici. Dopo aver chiesto perdono al lettore degli errori di grammatica che gli fossero sfuggiti, principia con la sua professione di fede, in cui confessa lo Spirito Santo proceder dal Padre e dal Figliuolo, il che mostra come, lungo tempo innanzi che sorgessero intorno a ciò contese coi Greci, questo dogma era tenuto nelle Gallie per articolo di fede. Comincia egli la sua storia dalla creazione del mondo e la continua fino all'anno 591 di Gesù Cristo. Il primo libro compendia la storia sacra, la storia antica e la storia della Chiesa sino all' entrata de' Franchi nelle Gallie; e bench' egli sia il primo storico di quella nazione, non mesce al suo racconto nessuna favola.

I cronisti che vennero dopo di lui, rappiccar volendo la storia de' Franchi alla storia poetica dei Greci, dissero che, presa Troja dai Greci, il re Enea si ritirò in Italia; ma che Priamo ed Antenore, con dodicimila Trojani, entrarono pel Danubio nella Pannonia, dove ruppero in sì fiera guisa gli Alani o Alemanni che l'imperatore Valentiniano diè loro il nome di Franchi, che vale fieri o feroci. Alla morte di Priamo ed Antenore, ebbero per capi Marcomiro e Surnone loro figliuoli. Morto Surnone, i Franchi deliberarono di non aver più che un capo solo, ed elessero il figliuolo di Marcomiro, che chiamavasi Faramondo, e fu così il primo dei re criniti. A Faramondo succedette suo figlio Clodione, a Clodione il parente suo Meroveo, a Meroveo suo figlio Childerico, a Childerico suo figlio Clodoveo, che fu il primo de' re cristiani. Questo è quanto dicono le antiche croniche dei Franchi [1].

Gregorio di Tours, più antico ancora di queste croniche, non ha pure un motto di tali favolose origini, e non parla nè tampoco di Faramondo. Il primo re franco da lui nominato è Clodione, che prese Cambrai. Pe' tempi anteriori cita Sulpizio Alessandro e Renato Frigerido, due storici che solo conosciamo per mezzo suo. Dal tempo di Clodione sino alla fine della sua storia, che sono circa cento settant'anni, egli ebbe a guida le opere di Sidonio Apollinare, di san Remigio di Reims ed altri contemporanei, la tradizione vivente e per ultimo la propria sua testimonianza, perchè vide in persona gli avvenimenti degli ultimi cinquant'anni. Certamente non v'ha nazione che abbia avuto uno storico sì vicino alla sua origine.

Gregorio di Tours non iscrive già per iscrivere, ma per esser utile e perchè non eravi alcun altro che pensasse a consegnar nella

[1] *Gesta reg. franc.*, cap. I-XV.

storia gli avvenimenti del suo tempo. Egli ha le qualità più desiderabili in uno storico, la buona fede cioè, il candore e quel sicuro coraggio che dice dei principi così il male come il bene. Il suo stile non appartiene alla bella latinità, ed egli medesimo il confessa; ma è colpa del secolo in cui gli studi perivano, o piuttosto eran periti in mezzo all'invasione dei barbari e alle guerre civili. A quell'epoca di transizione, le persone più capaci, i buoni vescovi, i santi monaci, si affaticavano ben più a formar degli uomini che delle frasi, e vedevano nella parola non altrimenti un vano difetto come i retori della Grecia, ma uno strumento di salute per convertire in popolo cristiano quella confusa moltitudine di Franchi, di Goti, di Burgundj, di Galli, di Romani, ond'erano occupate le Gallie, confusa moltitudine che abbastanza intendeva il linguaggio del villico, ma pochissimo quello del retore, ed alla quale tuttavia era bisogno parlare un linguaggio ch'ella comprender potesse. Non ostante tutto questo, l'istoria di Gregorio turonense è ancora meglio scritta che non tutte le imperiali biografie di Lampridio, di Giulio Capitolino e di Trebellio Pollione.

Sotto il paganesimo le favole degli dèi e delle dee, le loro contese, i loro amori, i loro adulterj, le loro trasformazioni, cantate dai poeti, rappresentate sui teatri, ricordate continuamente ad ogni passeggero dalle statue innumerabili che riempivan le città, le campagne, le vie, le piazze e lo stesso interno delle case, formavano la letteratura popolare. Quest'essa era l'istruzion religiosa e morale del popolo, il quale ivi trovava l'insegnamento e l'esempio di tutti i vizj. Sotto il cristianesimo, la letteratura popolare fu sin da principio il Vangelo, l'antico e il nuovo Testamento, gli atti de'martiri che leggevansi nelle pubbliche adunanze, le vite dei padri, scritte da sant'Atanasio, san Girolamo, Rufino d'Aquileja, Cassiano di Marsiglia e più altri assai; e il popolo ci trovava l'insegnamento e l'esempio di tutte le virtù, insegnamento ed esempio che gli erano di continuo rammentati dalle chiese dei santi, dalle feste loro, dai loro inni, dalle processioni e dai pellegrinaggi ai loro sepolcri, e dal racconto dei loro miracoli. Egli ne vedea vive copie in molte chiese e monasteri: santi vescovi, santi monaci, le cui vite scritte in semplice stile da qualche pio contemporaneo, spesso testimonio oculare, andavano tuttodì accrescendo i tesori letterarj del popolo cristiano. Di questo modo Gregorio di Tours, in cambio di descrivere, com'egli stesso dice, la fuga di Saturno, lo sdegno di Giunone, le lascivie di Giove e l'altre favole pagane, scrive le virtù e i miracoli di Gesù Cristo e

dei santi, secondo che aveva saputo dagli altri o veduto egli stesso. Ora, non essendo mai stati posti in dubbio nè il suo candore nè la sua buona fede, la testimonianza di lui non può essere in questa parte sospetta.

In quel ch'egli dice della beata Vergine si vede che fin da quel tempo era opinion commune fra'cristiani che dopo la sua morte fosse stata rapita in corpo ed anima in cielo, dappoichè egli narra la risurrezione ed assunzion sua corporale come cosa di cui niun dubitava [1]. Ed infatti lungo tempo prima di lùi la Chiesa romana facea professione di crederlo, come si vede dal sacramentario o messale di papa san Gelasio. Essendochè, nella colletta per la festa dell'Assunzione, la Chiesa stessa dicea fin da que'giorni, com'ella dice anche di presente, che la santa madre di Dio soggiacque bensì alla morte temporale, ma non potè esser costretta dai lacci della morte. Da quel che Gregorio dice un po' più innanzi si vede similmente che fin da que'giorni usavasi di collocar nelle chiese l'imagine della beata Vergine, con Gesù bambino in braccio. Riferiremo una storia ch'egli narra e che per avventura è quella stessa che leggesi in Evagrio [2].

Era uso in Oriente che, quando restavano molte particole del corpo di Gesù Cristo dopo la communione, si chiamasser de'fanciulletti da scuola per farle ad essi consumare. Ora avvenne che, un giorno in cui celebravasi la messa in una chiesa della Madonna, si fece venire insieme cogli altri un fanciullo giudeo, figliuolo d'un vetrajo, il quale, dopo aver participato al corpo e al sangue di Gesù Cristo, se ne tornò tutto giulivo a casa e raccontò a suo padre l'accaduto. Questi, dato bando per ira ad ogni sentimento di paterno affetto, prese il fanciullo e lo scagliò nella sua fornace, riempiendola indi di legna più del solito. Avvisatane la madre, corse tosto per liberare il figlio, ma la fiamma che usciva della fornace non consentì che le si accostasse. Allora, gittati a terra i suoi ornamenti del capo, corse, coi capegli sparsi, ad empier la città delle dolorose sue grida, alle quali accorrono a turbe i cristiani, tolgono il fuoco dalla bocca della fornace, vedono il fanciullo mollemente sdrajato come sur un letto di piume, ne lo ritraggono prontamente, sbalordiscono e benedicono a Dio del trovarlo illeso, e gittan là dentro l'autor del delitto, che vi riman tosto consunto dal fuoco e incenerito. Chiedesi dappoi al fanciullo come fosse indi uscito sano e salvo, e risponde: Quella donna che, con un putto in braccio, sta seduta nella chiesa dove

[1] *De glor. mart.*, lib. I, cap. IV. — [2] Lib. IV, cap. XXXVI.

mangiai quel pane mi coprì col suo manto per salvarmi dalle fiamme. La madre del fanciullo fu quindi ammaestrata della fede cattolica, ed amendue furono battezzati, con un gran numero di Giudei della città, che, per testimonianza d'Evagrio, fu quella di Costantinopoli [1].

V'ha chi volentieri suppone Gregorio di Tours essere stato uomo assai corrivo, cioè tal da credere facilmente e senza prove quanto gli veniva raccontato. S'ei fosse veramente tale, lo mostrerà il fatto seguente.

In parlando del legno della vera croce, così scrive: La virtù sua ci fu nel seguente modo manifestata. Un cotale ci presentò un velo di seta logorissimo, dicendoci aver esso servito a ravvolger la croce del Signore a Gerusalemme; cosa che nella rusticità nostra ci parve incredibile, e andavamo pur cercando d'indovinare come quel velo avesse potuto meritar un simil favore, sapendo noi che nei giorni destinati alla mostra e adorazione del sacro legno, non che consentirne ad alcuno la minima particella, si allontanano a colpi di verga coloro che troppo arditamente se gli avvicinano. Colui si fece a dire: Quand'io fui a Gerusalemme trovai colà l'abbate Futen, che godea di gran favore presso l'imperatrice Sofia, la quale gli avea, come ad un prefetto, confidato tutto l'Oriente. Io m'acconciai con esso, e quando mi partii dall'Oriente, ebbi da lui, con alcune reliquie di santi, questo velo che ravvolgea prima la santa croce. E ciò detto, quell'uomo mi diede in mano il velo, che io lavai nell'acqua, della quale dato indi a bere ad alcuni ammalati, per effetto della virtù divina furono incontanente guariti. Ne tagliai poscia a quando a quando de'limbelli, per darli come una benedizione ad alcuni monaci, fra'quali ad un certo abbate, il quale, tornato a me due anni dopo, mi affermò giurando aver con esso guarito dodici indemoniati, tre ciechi e due paralitici; e ad un mutolo non sì tosto l'ebbe messo in bocca che, al toccargli i denti e la lingua, ricuperò la voce e la parola [2].

Tale era il modo con cui Gregorio procedeva, com'egli stesso racconta; e ben pare a noi che questo non sia un credere alla leggera e senza prove. Il racconto poi del suo pellegrino è confermato dalla storia. Quell'abbate Futen, che il dotto Ruinart confessava di non conoscere, non è altri che l'abbate Fotino o Fozio, figliastro di Belisario, che, come vedemmo, fu inviato in Egitto dall'imperatore Giustino e dall'imperatrice Sofia con plenipotenza per dar pace a tutte le chiese d'Oriente.

[1] *Greg.*, *De glor. mart.*, lib. 1, cap. x. — [2] *Ib.*, lib. 1, cap. vi.

Mentre Gregorio di Tours scriveva la *Storia ecclesiastica dei Franchi*, Mario, vescovo d'Aventico o Avenche, la cui sede fu in appresso trasferita a Losanna, scrisse la sua cronica abbreviata per far continuazione a quella di san Prospero, dall'anno 455 all'anno 581. Egli applicossi specialmente a far cenno delle cose avvenute nel reame di Borgogna, fra le quali una delle più notabili si fu il subito sfranare d'un gran monte nel territorio del Valese, l'anno 563, pel quale non solo ruinarono un borgo e alcuni circostanti villaggi, ma eziandio avvenne che il monte essendosi precipitato nel lago di Ginevra, lo fe' si straboccare che diverse chiese e villaggi andaron sott'acqua, insieme coi loro abitatori. L'alluvione portò via il ponte di Ginevra e i molini, ed entrata nella città, vi sorprese e annegò un gran numero di persone [1]. Viene altresì attribuita a Mario una *Vita di san Sigismondo* re di Borgogna, e Mario anch'esso è in alcuni martirologi annoverato fra i santi.

Nel medesimo tempo, cioè alla fine del sesto secolo, fioriva nelle divine ed umane lettere uno scrittore chiamato Roterio, Gallo di nazione ed apparentemente della città d'Agda, che descrisse con istile nobile ed insieme scorrevole i regni delle diverse nazioni straniere, particolarmente ivi applicandosi a dipingere i guasti che Attila re degli Unni o degli Avari, com'ei li chiamava, avea cagionato nelle Gallie e specialmente nella città d'Agda, da lui interamente distrutta. Della storia di Roterio altro non ci rimane se non l'onorevol menzione che n'è fatta nella *Vita di san Severo*, abbate d'Agda, che visse verso l'anno 500 [2].

Altro contemporaneo di Gregorio turonense, del quale abbiamo numerosissimi scritti, fu l'amico suo Fortunato, prete per lungo tempo e da ultimo vescovo di Poitieri. Venanzio Fortunato nacque verso l'anno 530, presso Ceneda città del Trivigiano in Italia. Nè egli nè i suoi storici nulla ci dicono sulla sua famiglia; solo congetturasi da quel che egli stesso ne dice in parole altrettanto modeste quanto oscure ch'ella fosse una fra le ragguardevoli del paese. Andò a studio a Ravenna, dove di que'giorni fiorivan le lettere, e dove apprese la grammatica, la retorica, la poetica ed un poco di giurisprudenza, coltivandovi principalmente l'eloquenza ed esercitandovisi alla versificazione, alla quale il genio suo era più che ad altro inclinato e facilissimo. Non si sa qual motivo l'inducesse ad abbandonar l'Italia per la Francia, ma forse fu pe'guasti di cui la prima era campo per l'invasione dei barbari, o più probabilmente un voto fatto a san Martino, per essere stato guarito da un mal d'occhi dopo averseli sof-

[1] Andr. Duch., tom. I, pag. 210. — [2] *Acta bened.*, tom. I, pag. 564.

fregati con l'olio d'una lampana che ardeva dinanzi all'imagine del santo dipinta sul muro d'una chiesa di Ravenna. Qualunque si fosse la causa del suo pellegrinaggio, certo è che il poeta fu in ogni luogo accolto con grandi riguardi; principi, vescovi, grandi signori, quanti erano uomini illustri, si affrettaron di dargli ogni testimonianza di stima. Giunto in Francia sotto il regno di Sigeberto, re d'Austrasia, dal quale fu benignamente ricevuto, assistette alle sue nozze con Brunechilde, compose un epitalamio per questa cerimonia e celebrò in bei versi le grazie e le rare qualità della nuova regina. Essendo questo matrimonio avvenuto l'anno 566, a questo tempo appunto riferir si vuole il soggiorno di Fortunato alla corte di Sigeberto. Presumesi ch'egli desse a questo re lezioni di politica. L'anno seguente si partì alla volta di Tours, all'uopo di compiere il suo voto, e colà visitò il sepolcro di san Martino, vide sant'Eufronio, che era vescovo di quella città, e strinse amicizia con lui. Di là portossi a Poitieri, senza che se ne sappia il perchè, se pur non fu, come alcuni vogliono, che la sua famiglia fosse originaria di quel luogo.

Avendo santa Radegonda imparato a conoscere il merito suo, lo fece prima suo segretario e suo intendente, e poi, quando fu ordinato prete, suo elemosiniero e cappellano. Fortunato continuò a coltivare le lettere, e aggiunse insieme altre cognizioni a quelle già da lui acquistate studiando la filosofia e le scienze ecclesiastiche, e così passò il resto della vita a compor libri e ad edificare la Chiesa più ancora con le sue virtù che co'suoi scritti.

Essendochè santa Radegonda era in corrispondenza co'più santi vescovi di Francia, spediva di quando in quando il suo elemosiniere a visitarli da parte sua. Fortunato seppe in breve meritarsi la stima e l'amicizia di questi prelati, i più illustri de'quali erano: San Germano di Parigi, san Nicezio e Magnerico di Treveri, sant'Agerico di Verdun, san Gregorio di Tours, san Felice di Nantes, Villico di Metz, Egidio di Reims, Carentino di Colonia, sant'Avito di Clermônt, san Siagrio d'Autun, san Leonzio di Bordeaux, san Bertieranno del Mans, tutti celebrati negli scritti del nostro poeta. Gregorio di Tours fu de'suoi amici il più intimo, e inducevansi l'un l'altro a scrivere per la gloria di Dio e de'suoi santi. Gregorio nol chiama con altro titolo mai che con quello di prete, e questo perchè, sol dopo la morte di lui, divenne vescovo di Poitieri, dov'è venerato qual santo il dì quattordici dicembre.

Abbiamo di Fortunato undici libri di poesie e di prose, dedicate a san Gregorio di Tours. I poemi, parecchi de'quali brevissimi, si

aggirano sopra diversi subbietti. Quasi trenta ve n'ha in onore di chiese, basiliche, oratorj, cose di pietà, composti all'atto della lor costruzione o dedicazione; trenta epitafj; trentuno componimenti a Gregorio di Tours, o sul conto di lui; ventisette a santa Radegonda, cui egli chiama sua madre, o a sant'Agnese badessa del monastero di Poitieri, cui dà il titolo di sua sorella. Il quinto libro contiene quasi unicamente poesie indiritte a vescovi, il sesto a re, il settimo a signori. Tutte queste composizioni ridondano di amenità e d'urbanità, ma non mica tutte son di genere grave. Fra le minori, a santa Radegonda e a sant'Agnese, ve n'ha sur un pranzo, su de' fiori, su delle castagne, su delle uova e su delle prugne, su del latte e sovr'altre delicature. Non ostante la virtù non ambigua de' personaggi, si sente in esse l'elemosinier da convento. Quanto allo stile, non vi manca la vena e la facilità, e sol che fosse un po' più castigato, potrebbe forse nel suo genere servir di modello. Fra i componimenti in prosa che questi undici libri comprendono il meglio scritto è una eccellente parafrasi intorno all'orazione dominicale. Oltre a questi undici libri di miscellanee, abbiam pure di Fortunato quattro libri della *Vita di san Martino*, in versi eroici, composti sulla prosa di Severo Sulpizio, di gran lunga superiore ai versi del nostro poeta. Una delle principali occupazioni di Fortunato a Poitieri, prima di salire all'episcopato, fu quella di scriver vite di santi, di san Germano di Parigi, di sant'Albino di Angers, di san Paterno d'Avranche, di sant'Amante di Rodi, di san Remigio di Reims, di san Medardo di Noyon, di santa Radegonda e di più altri [1].

Altro degli amici di Gregorio fu san Salvio vescovo d'Albi, la cui maravigliosa vita egli racconta ne' termini seguenti: « Dopo essersi per lungo tempo esercitato in trattar le cause nel foro, senza dar negli scogli nè di questa professione, nè dell'età giovenile, tratto dalla dolcezza delle divine inspirazioni, amò meglio di passare il rimanente de' suoi anni povero e sconosciuto nel ritiro d'un monasterio che di segnalarsi nella milizia del secolo per lo splendore dell'eloquenza e per la copia delle ricchezze. I suoi digiuni e le altre sue austerità furono così grandi che nove volte, com'egli stesso asseriva, se gli mutò la pelle del corpo, deponendo in questa guisa le spoglie dell'uomo vecchio per rivestirsi del nuovo. Morto l'abbate, fu esso eletto ad occupare il suo posto; ma l'amor dell'interno e dell'esterno raccoglimento gli rendè in breve troppo moleste le indispensabili occupazioni di quella carica. Poichè ebbe dunque gover-

[1] *Biblioth. patrum*, tom. X. - Ceillier, *Hist. litt. de France.*

nato per qualche tempo i suoi monaci, detto loro come l'ultimo addio e ricevuti gli ultimi amplessi, si rinchiuse in una piccola cella per non uscirne giammai, onde niuno più avesse da pensare a lui, e come quello di un morto fosse obliato il suo nome. Ma il mondo, che sovente fa una grandissima stima di chi più lo disprezza, cominciò ad accorrere da ogni parte, come a sepolcri de' santi, a quella sua piuttosto tomba che cella. Nè la sua carità gli permise di rimandare sconsolati quei che a lui ricorrevano, o per udire i suoi ragionamenti, o per essere partecipi delle sue orazioni, o per riceverne dell'eulogie, le quali molti infermi ristabilivano in perfetta salute.

» Quanto fosse grata al Signore la sua maniera di vivere, si compiacque di renderlo manifesto con un prodigio cotanto singolare che potrebbe parere quasi incredibile, se egli stesso non l'avesse narrato a san Gregorio di Tours, come questi ci assicura, prendendone con solenne giuramento l'Altissimo in testimonio. Assalito da ardentissima febbre, che parve averlo ridotto quasi all'estreme agonie, riempiutasi di repente di chiarissima luce e scossasi la sua cella, egli, stese le mani, con azioni di grazie rendè lo spirito a Dio. I monaci, tolto dal letto il cadavere, lo lavano, lo rivestono, il pongono nel cataletto e con sua madre, che tuttora viveva ed era presente, passano il rimanente della notte in cantare appresso di esso con flebili voci de'salmi. Venuta la mattina, quando era tutto già preparato per celebrargli l'esequie, cominciò il corpo del defunto a muoversi nella bara: e divenute le sue guance vermiglie, e scossosi a guisa d'un uomo svegliatosi da un grave sonno, apre gli occhi e alza le mani ed esclama: O misericordioso Signore, e perchè m'hai fatto tornare in questo carcere tenebroso, dopo avermi fatto godere della tua misericordia nel cielo? Stupefatti gli astanti, l'interrogano qual sia stato questo prodigio, ma non ne hanno risposta. Si alza dal feretro, senza provare incomodo del sofferto male, e passa tre giorni senza mangiare nè bere. Il terzo giorno, chiamati i monaci e la madre, Udite, disse loro, e intendete non esser le cose di questo mondo che un mero nulla, nè esser felice se non colui che così vive in questo secolo, onde meriti di vedere la divina gloria nel cielo. E ciò detto si arrestò dubitando se doveva tacere o proseguire il discorso. Ma stimolato dalle preghiere de' monaci seguitò a dire: Allorchè, tremando la cella, mi vedeste senza spirito e senza moto, fui per le mani degli angeli sollevato nel più alto de'cieli, di maniera che mi parea di aver sotto i piedi non solamente questo

squallido secolo, ma ancora le nuvole, il sole, la luna e le stelle. Indi per una porta più chiara di questa luce fui da essi introdotto in un abitacolo, il cui pavimento era come di oro e di argento, e ineffabile lo splendore, ed inenarrabile la vastità, ma ingombrata d'una si gran moltitudine di persone dell'uno e dell'altro sesso che non era possibile di comprenderne la larghezza nè la lunghezza. Preceduto dagli angeli che mi facevano, in mezzo a quell'immensa turba, la strada, giugnemmo ad un luogo che già da lungi contemplavamo, cui soprastava una nuvola di qualunque luce più splendida, e da essa nuvola procedeva una voce come di una gran copia d'acque. Ivi, benchè peccatore, umilmente mi salutavano persone in abito sacerdotale ed eziandio secolare, che mi dicevano essere i martiri e i confessori che son qui da noi venerati. Fui allora ripieno di sì mirabil fragranza che mi tolse l'appetito di qualunque cibo e bevanda. Ma nel medesimo tempo udii una voce (perchè colui che parlava io non poteva vedere) che disse: Torni costui nel secolo, perchè è necessario alle nostre chiese. E io prostrato sul pavimento, Ah, Signore, dicea piangendo, e perchè m'hai fatto veder tali cose, se poi tornar doveva nel secolo? Deh nol permetta la tua misericordia, ond'io non abbia a perire, nè veder più questo luogo di felicità e di requie. Ma replicò quella voce: Va in pace, chè io sarò tuo custode e in questo luogo ti ridurrò. E io allora, abbandonato da'miei compagni, per la medesima porta per la quale era entrato, qua piangendo me ne tornai. Terminato questo racconto, che i monaci udito avevano tutti attoniti, l'uomo di Dio cominciò di nuovo a dire con lacrime: Misero me, che ho ardito di rivelare un così fatto misterio! Ecco che si è partita da me quella mirabile soavità che per tre giorni m'ha sostentato senza niun altro alimento, e si è ripiena di ulcere la mia lingua. Ma tu, o Signore, ben sai che ho ciò fatto nella semplicità del mio cuore, e non per motivo di vanità; però ti prego di perdonarmi e di non volermi abbandonare, secondo la tua promessa. E ciò detto si tacque e prese un po'di ristoro. San Gregorio di Tours, dopo aver narrato questo prodigio, Temo, soggiugne, che ad alcuno de'miei lettori non sia per parere incredibile, secondo quel che dice Salustio nella sua storia, ove parla della virtù e della gloria de'buoni. Ciascuno ammette senza difficoltà quelle cose delle quali gli sembra facile l'esecuzione, ma quel ch'è fuori dell'ordinario tiene per favola o per un finto ritrovamento. Ma io, dice il santo, prendo in testimonio l'onnipotente Dio che non ho riferito se non quel che ho udito da lui. »

Indi a molto tempo, verso l'anno 574, il sant'uomo fu tratto dalla sua cella ed ordinato, suo malgrado, vescovo d'Albi. Fu un pontefice di gran santità, senza nessuna cupidigia, tanto che mai non volle aver oro, e quand'era costretto riceverne, il dispensava tosto a' poverelli. Avendo, al suo tempo e in mezzo a quelle guerre civili, il patrizio Mummolo condotti via dalla sua città molti captivi, egli tenne lor dietro e tutti li ricomperò fino all'ultimo: in che sì grande fu il favore che Dio gli acquistò presso i vincitori che gli condonarono il prezzo del riscatto e colmaron lui medesimo di presenti.

Verso il decimo anno del suo episcopato, la peste di cui più sopra toccammo venne ad esercitar le sue stragi nella città d'Albi, per modo che già la massima parte degli abitanti ne erano morti; ma non per questo il buon pastore volle mai abbandonare i pochi che restavano, continuamente esortandoli ad attendere all'orazione, a frequentar le vigilie e ad esercitarsi nelle opere di pietà, onde, cavandoli Iddio da questo mondo, non fossero da lui chiamati in giudizio ma introdotti nel suo riposo. Finalmente, avvertito, credo io, per divina rivelazione, esser imminente il tempo del suo passaggio, si accommodò da sè stesso il suo sepolcro, si lavò il corpo, si rivestì ed esalò il beato spirito, che sempre tenea rivolto verso il cielo. Tali son le parole con che san Gregorio di Tours racconta la vita e la morte di san Salvio amico suo [1].

Molti erano a que' tempi nelle Gallie i santi vescovi, fra i quali ci basterà nominare san Donnolo del Mans, san Felice di Bourges e il suo successore Sulpizio Severo, san Dalmazio di Rhodès, san Maurilio di Cahors, sant'Elafio di Châlons sulla Marna, sant'Aunario d'Auxerre, sant'Evanzio di Vienna, san Ferreolo di Limoges, san Verano di Cavaillon, oltre quelli de' quali abbiamo in particolare parlato. Altri tuttavia ve n'erano, tutt'altro che santi. In mezzo alle guerre civili, due ne furono che si mostraron più atti ad esser capobanditi che vescovi, ed erano due fratelli di nome Sagittario e Salonio, vescovo il primo di Gap, il secondo d'Embrun. Eran essi amendue stati allevati al fianco di san Nicezio di Lione, che li aveva ordinati diaconi. Promossi indi all'episcopato e divenuti così padroni di sè stessi, si diedero come ladroni a commettere ogni sorta di rapine; onde furono, l'anno 567, deposti in un concilio di otto vescovi, tenutosi in Lione e preseduto da san Nicezio medesimo. Ma sapendo eglino di non essere malvoluti dal re Gontranno, a lui dimandarono ed ottennero la permissione d'andar a Roma a richiamarsene da Giovanni III,

[1] Greg. tur., lib. VII, cap. 1.

donde recaron lettere favorevoli, in virtù delle quali Gontranno li restituì nelle loro sedi, non senza però averli prima severamente ripresi. Ma nè per questo si corressero; chè, datisi al guerreggiar contro i laici, si trovarono, insiem col patrizio Mummolo, in una battaglia contro i Longobardi, armati d'elmo e corazza, e uccisero di propria mano parecchi nemici; e avendo astio contro alcuni dei loro cittadini, li bastonarono a sangue. Di che sendo stata recata querela al re Gontranno, egli li chiamò appiè del suo trono, ma non volle vederli prima che si fossero giustificati. Della qual ripulsa fu tanto offeso Sagittario che trascorse nelle più oltraggiose parole contra il re e' suoi figliuoli: ond'egli, sdegnato spogliatili di quanto possedevano, li chiuse l'uno in un monastero, l'altro in un altro, e lontani, con ordine, sotto rigorose comminatorie ai giudici de' luoghi, di farli guardare da gente armata, affinchè non fossero da nessuno visitati.

Il re Gontranno avea di que' giorni due figli, il primo de' quali caduto essendo ammalato, i suoi famigliari gli dissero: Noi vi diremo qualcosa in proposito, se ci volete ascoltare. Dite su, rispose il re. Forse, ripreser eglino, que' due vescovi condannati all'esilio sono innocenti, e il figlio vostro porta la pena di questo peccato. Andate tosto, soggiunse il re, a sprigionarli e pregarli ch'ei facciano orazione pe' nostri figliuoli. Sagittario e Salonio usciti così dai monasteri fraternamente abbracciavansi, non essendosi da lungo tempo veduti, e tornarono alle città loro, dove si mostrarono sì appien convertiti che digiunavano, facean limosine, recitavano ogni giorno il salterio e passavan le notti in orazione. Ma questa devozione non durò lungo tempo; chè, ricaduti nei loro antichi disordini, passavan le più delle notti nel vino e nella crapula, sì che all'ora di mattutino, mentre gli altri erano intenti in chiesa a salmeggiare, eglino erano ancor a tavola senza pigliar pensiero di Dio nè di recitare l'ufficio. Si davano poi al sonno fin alle nove ore; nè sì tosto s'eran levati che di nuovo si ponevano a tavola fino a sera, e sovente in compagnia di donne di mal affare. Finalmente, l'anno 579, Gontranno convocar fece un altro concilio a Châlons sulla Saona, dove furon per la seconda volta deposti. Oltre i delitti d'omicidio e d'adulterio di cui furon convinti, vennero accusati e di fellonia e di lesa maestà, e chiusi nella basilica di San Marcello, d'onde trovarono ancor modo di fuggire; se non che ricuperar non poterono le loro sedi, occupata da Emerito quella d'Embrun e quella di Gap da Aregio o Aridio, che nella sua chiesa è onorato per santo. Lo sciagurato Sagittario, datosi a seguir le parti di Gondebado, venne ucciso nell'uscir di Commingio che

s'era appena arreso a' generali di Gontranno a patto gli fosse salva la vita [1].

Similmente fu l'anno 590, in un concilio di Metz, deposto il vescovo Egidio o Gilles, ma unicamente per accuse politiche, non imputatagli cosa contro i costumi. Ora, in mezzo a tre o quattro reami, bizzarramente intrecciati l'uno nell'altro e frequentemente in guerra o sommossa, le condanne politiche gran fatto non provano [2].

Ben più singolare è la storia d'un vescovo di Vannes. Un conte dei Bretoni, di nome Conano, avea messo a morte tre suoi fratelli, e volendo condurre alla stessa fine Maclavio, il quarto di essi, lo teneva in carcere gravato di ferri; se non che fu dalla morte liberato da san Felice vescovò di Nantes, dopo di che prestò giuramento di fedeltà al fratello. Ma indi a qualche tempo essendo in quest'ultimo surto alcun sospetto contro di lui, di nuovo lo perseguitò, nè sapendo Maclavio dove trovar scampo, riparò presso un altro conte, il quale sentendo esser già presso coloro che venivano in cerca del fuggitivo, lo mise in una bara e lo sepelì vivo, lasciandogli tuttavia un pertugio per dove respirare. Sopravenuti quindi i satelliti del fratello, fu loro annunziato ch'egli era morto, e mostrato anche il luogo dove sepolto; ed essi, contentissimi, bevvero e mangiarono sul suo sepolcro in festa della morte di lui, e ne recaron la nuova al fratello, il quale s'insignorì tosto di tutto il paterno reame, imperciocchè, dice Gregorio di Tours, dopo la morte del re Clodoveo, i Bretoni furono sempre sotto la podestà dei Franchi, e i loro capi chiamavansi conti e non altrimenti re. Uscito indi Maclavio di sotterra, se ne andò nella città di Vannes, dov'ebbe la tonsura e fu ordinato vescovo. Ma venuto poscia a morte Conano, fattosi apostata, si lasciò crescere i capelli e insieme col regno del fratello ripigliò la moglie che avea lasciata dopo la sua clericatura. Fu verso l'anno 567 dai vescovi scommunicato, di che pare non si desse molto fastidio, quando fu ammazzato dal figliuolo del conte Bodico, del quale aveva usurpato gli stati, dopo aver giurato al padre di difenderlo come proprio figliuolo [3].

San Felice di Nantes usciva d'una delle più nobili famiglie d'Aquitania, ed oltre a tutte le doti dell'ingegno dalla gente più riverite, avea per sè illustri natali, grandi ricchezze e pronto ed eloquente parlare. L'uso ch'ei fece per la sincera pietà sua di questi doni rende il suo episcopato altrettanto glorioso quanto utile alla sua chiesa. Una colonia di Sassoni, avanzo d'uno di quegli sciami armati di barbari

[1] Greg., lib. IV, cap. XLIII; lib. V, cap. XXI, XXVIII; lib. VII, cap. XXXIX. — [2] *Ib.*, lib. X, cap. XIX. — [3] *Ib.*, lib. IV, cap. IV; lib. V, cap. XVI.

che aveano per tante volte inondata la Gallia, erasi stabilita nel territorio di Nantes e ci vivea tuttora nell'idolatria quando Felice diede opera con tanto effetto alla lor conversione che costoro, da bestie feroci che innanzi parevano, divennero agnelle di Gesù Cristo, e il santo vescovo ebbe la consolazione di battezzarli alla festa di Pasqua. Le grandi sostanze di Felice furon le sostanze dei poveri, e le larghezze sue non ebber altra regola che i loro bisogni. L'eloquenza di lui fece più d'una volta quel che non avean potuto fare gli eserciti; arrestò cioè le stragi dei Bretoni e ammansò la natura dei loro conti. Ma quelle che resero il nome suo più famoso furon le grandi opere ch'egli intraprese e condusse a fine per utilità pubblica, fra le quali (e di tutte ci parla il suo contemporaneo ed amico Fortunato [1]) quella dell'aver con infinito lavoro e dispendio deviato il fiume, ond'è opinion commune a Nantes esser opera sua il canale della Loira che forma il bel porto della Fosse.

A lato a sì gran numero di santi vescovi Gregorio di Tours ci mostra una schiera di santi monaci che con le virtù e coi miracoli loro contribuivano egualmente alla propagazion della fede, al mitigamento dei costumi ed al sollievo delle miserie umane. Un de' più famosi tra questi era il solitario Senoc. Era nativo del Poitù e traeva l'origin sua dai Tafali, barbara nazione, una colonia della quale erasi stabilita in un borgo del Poitù, che indi avea preso il nome di Taifalia, ed ora è detto Tifaugi. Convèrtitosi al Signore e ammesso fra 'l clero, passò nella diocesi di Tours per ivi fermar la sua dimora in una solitudine, e trovate certe antiche ruine in un luogo che dicevasi aver servito d'oratorio a san Martino, lo elesse per suo eremo, e ridotto il luogo in migliore stato, pregò sant'Eufronio di venir a benedirvi l'altare; nella quale occasione quest'ultimo l'ordinò diacono e indi prete. A lui accompagnatisi tre soli monaci, si diede a rinovare l'asprezze degli antichi solitarj, camminando a piè nudi eziandio nel più gran rigore dell'inverno e portando sempre una catena di ferro ai piedi, alle mani ed al collo. Oltre che il suo digiuno era continuo, più rigida era ancor l'astinenza sua nel tempo della quaresima, facendo in essa il suo vitto cotidiano consistere in una libbra di pane d'orzo e in una libbra d'acqua. Dipoi, vago d'una maggior solitudine, si separò da' suoi compagni e si rinchiuse in una celletta dov'era visitato da gran numero di fedeli che gli recavano copiose limosine, le quali impiegava in sollievo de' poveri, e si contavano più di dugento persone onde avea pagato i debiti o sciolte le catene della schiavitù sborsando il prezzo del loro riscatto.

[1] Lib. III, carm. 6-8.

Se non che, invanito dal grido delle sue virtù e de' suoi miracoli, uscì della sua cella per andar nel Poitù a trovare i suoi parenti, e ne ritornò con sentimenti non dubbj di vanagloria. Di che accortosi il santo suo vescovo di Tours, che era Gregorio medesimo, gliene fece una severa riprensione; Senoc ricevettela con umiltà, e, si per fare del suo fallo la dovuta penitenza, si per sottrarsi al pericolo di nuovamente cadere, si propose non solamente di più non uscir dalla sua cella, ma ancora di non lasciarsi più vedere ad alcuno. Il suo vescovo tuttavia lo consigliò a non osservar questa rigorosa clausura se non dopo la festa di san Martino, fino alla solennità del Natale e ne' quaranta giorni della quaresima, e di mostrarsi negli altri tempi al popolo per consolazione degl' infermi. Si apprese il sant' uomo al suo consiglio, e divenne ogni di più celebre nella provincia per lo splendore de' suoi miracoli, rendendo la vista a diversi ciechi, e risanando diversi paralitici. Ma la sua carità era principalmente rivolta ai poveri, ai quali non solo restituiva la sanità, ma donava eziandio lietamente cibo e vestito; e tant'oltre spinse per essi l'amor suo che fece piantar ponti sui fiumi per non aver nelle inondazioni a piangere l'affogamento di nessuno. Uscì di vita l'anno 576 in età di soli quarant' anni. Tosto che Gregorio ebbe avviso della sua malattia, volò per assisterlo alla sua cella, ma lo trovò che avea già perduto l'uso della parola. Gl' infermi che avea guariti, gli schiavi che avea redenti, i poveri che aveva alimentati, accorsero da tutte le parti a' suoi funerali e dicevano piangendo: O padre santo a chi ci abbandoni? Molti miracoli furon pure operati al suo sepolcro [1], e la Chiesa venera la sua memoria il di 24 d'ottobre.

Gregorio di Tours parla similmente di san Leobardo, solitario di Marmoutier, che fu da lui assistito in punto di morte; di san Friardo e san Secondello, solitarj in un' isoletta della Loira, vicino a Nantes; di san Giuliano, eremita di Limoges; di san Caluppano, solitario nell'Alvernia; di san Patroclo, solitario nel Berrì; di sant' Eparchio, volgarmente chiamato san Cibar, abbate ed eremita nella diocesi d'Angolemme. Quest' ultimo segnalossi particolarmente per una tenera compassione verso tutti gl' infelici, e san Gregorio racconta che riscattò una gran moltitudine di genti diverse con l'elemosine che riceveva dalle persone pie; che guariva gl' infermi e liberava gli ossessi, e che ottenne spesso dai giudici la grazia dei delinquenti, da che si dolce era la sua facondia che non gli si potea rifiutar cosa ch' ei domandasse. Un giorno vedendo condur un ladro alla forca, mandò

[1] Greg., *Vitæ patrum*, cap. xv; *De glor. conf.*, cap. xxv.

a pregar il giudice, che avea titol di conte, di concedergliene la vita; ma vi si oppose il popolazzo, gridando che, se si facesse grazia a colui, niuno sarebbe più sicuro dell'aver suo. Fu dunque posto prima al tormento, poi battuto con le verghe, poi impiccato. Ritornato intanto il monaco che avea mandato al giudice, e recatagli quella trista novella: Torna indietro, gli disse, e guarda da lontano, perchè Dio vorrà ben donarci colui che l'uomo ci ha negato. E però quando tu il vedi cadere, recalo tosto al monastero. Partito quindi il monaco per eseguire questi ordini, Eparchio si pose prostrato a terra in orazione e pregò con lacrime il Signore, tanto che l'impiccato cadde dalle forche con le sue catene, e il monaco lo raccolse da terra e recollo sano e salvo all'abbate. Il quale, poi ch'ebbe rese grazie a Dio, fece chiamare il conte e gli disse: Tu solevi pure, o carissimo figliuolo, benignamente ascoltarmi; ora perchè non hai voluto oggi donarmi l'uomo per la vita del quale io t'aveva pregato? Io volentieri sempre ti ascolto, rispose il conte, ma oggi non ho potuto farlo, per tema che il popolo non si levasse a rumore. Or bene! ripigliò il santo abbate, se tu non hai voluto ascoltarmi, ben si degnò di farlo Iddio, rendendo la vita a colui che tu avevi dato in preda alla morte, ed eccolo qua dinanzi a te intieramente illeso. E a queste parole l'altro si prostrò ai piedi del conte, stupefatto quanto mai dir si possa al veder vivo colui ch'egli avea lasciato morto. Questo è quanto, conchiude Gregorio, abbiamo udito dalla bocca del conte medesimo [1].

Altro de' santi, di particolar conoscenza di Gregorio turonense, fu Aredio, volgarmente sant'Iriez, che nacque a Limoges di famiglia opulentissima e fu allevato alla corte di Teodeberto re d'Austrasia. San Nicezio di Treveri, che ivi il conobbe, avuto alcun presentimento dei disegni che Dio aveva sopra di lui, applicossi a disingannarlo delle vanità del secolo, e Aredio, docile alle sue lezioni, abbandonò la corte per entrare nel clero di Treveri, tra 'l quale stette per alquanti anni informandosi alla virtù. Dopo di che, la morte di suo padre e del fratello avendolo obbligato a ritornare a Limoges per consolare sua madre Pelagia, a lei lasciò l'amministrazione di tutti i suoi beni, a sè solo serbando la cura di far edificar chiese in onore dei santi. Fondò un monastero vicino a Limoges, in un luogo allora chiamato Atano, oggidì Sant'Iriez, dove la maggior parte de' suoi servi e schiavi abbracciarono la vita religiosa, ed egli vi stabilì una regola tratta da quelle di Cassiano, di san Basilio e de' più celebri institutori della vita monastica.

[1] Greg., lib VI, cap. VIII.

La virtù del santo abbate e il dono dei miracoli ch'egli avea ricevuto dal cielo gli meritaron l'ossequio dei principi della terra, appo i quali, per la carità sua, era l'avvocato e il difensore dei popoli oppressi, e due volte andò alla corte di Chilperico per chiedere qualche diminuzione delle imposte, che il principe non gli seppe negare. Aredio aveva una particolar divozione a san Martino ed andava spesso a sodisfarla al suo sepolcro. Sentendo che la sua fine appressavasi, far volle per l'ultima volta questo pellegrinaggio e trovarsi alla festa di quel santo, che era nel mese di luglio; il perchè poco dopo ritornato al suo monastero, cadde ammalato di dissenteria nel mese d'agosto, onde chiamato tosto un de' suoi servi gli disse: Va e di' ad Astidio che si affretti a venire, avendo egli a governar il monastero dopo di me. Nel medesimo tempo, fatti adunare i suoi frati, raccomandò loro di ricordarsi de' suoi consigli, e sopra tutto di pensar frequentemente al giudizio di Dio; dopo di che teneramente abbracciatili per congedarsi da loro, levò gli occhi al cielo e disse lagrimando: O Signore, redentor del mondo, ricordatevi di me, voi che solo siete senza peccato, e scioglietemi da quest'invoglio mortale. Voi siete il mio protettore e il mio Dio; io confido l'anima mia nelle vostre mani; ricevetela secondo l'infinita vostra misericordia. E spirò nel dir queste parole, in età d'oltre ottant'anni, a di 25 d'agosto 591. Astidio, che gli era nipote, al suo arrivo lo trovò morto; e i funerali furono fatti da san Ferreolo, vescovo di Limoges.

Sant'Iriez avea fatto, vivente sua madre e col consenso di lei, un testamento in data del 31 d'ottobre dell'anno 572, col quale instituì suoi eredi san Martino di Tours e il suo monastero d'Atano, sottomettendolo alla chiesa di quel santo. La cosa in esso più degna di nota si è il pregar ch'egli fa il proposto di san Martino ed i monaci d'Atano, pel corpo e pel sangue di Gesù Cristo e pe' meriti di tutti i santi, di far dire tutti i giovedì una messa a sant'Ilario e a san Martino nell'oratorio di Sant'Ilario. Dal numero dei legati si vede qual grande quantità di beni possedeva in poderi e in ischiavi, a moltissimi de' quali donò la libertà. Pelagia, sua madre, è anch'essa onorata qual santa il secondo giorno d'agosto. Prima di morire aveva essa pregato suo figlio di non farla sepelire se non quattro di dopo la sua morte, per dar tempo a tutti quelli che erano stati al suo servigio o avea in qualche modo beneficati, di recarsi alle sue esequie, nelle quali furono operati diversi miracoli [1].

[1] Greg., lib. X, cap. XXIX. - *De glor. conf*, cap. CIV. - *Vita s. Aredii et testam.*

Sant'Iriez o Aredio ebbe un discepolo che rinovellò nelle Gallie le virtù e le maraviglie degli stiliti in Oriente. Chiamavasi Vulfilaico, volgarmente sant'Olfredo o Valfredo, era longobardo di nazione, e sin da fanciullo concepì una sì tenera devozione per san Martino che sovente vegliava in onor suo nella chiesa, e se qualche danaro gli capitava tra mano, il distribuiva in limosine ai poveri. Sendo allora il monastero di Atano in gran fama, si pose ivi sotto la disciplina di sant'Aredio, il quale lo condusse un giorno a visitare il sepolcro di san Martino, donde prese un poco di terra e lo chiuse in una scatola, quando ritornati al monastero, trovaron questa terra siffattamente moltiplicata che tutta n'era piena la scatola. Questo miracolo accrebbe in Vulfilaico la devozione pel santo. Lasciato quindi alcun tempo il chiostro d'Atano, ritirossi nella diocesi di Trèves, per ivi condurre una vita vie più solitaria e perfetta, e trovato ad una lega circa da Ivois, oggidì Carignano, un monte consacrato a Diana, e dove era una statua di questa dea, per purificare quel luogo macchiato da culto sacrilego, e riparar con un culto sacro l'oltraggio fatto alla maestà di Dio, vi edificò una chiesa ed un monasterio in onore di san Martino, ponendovi alcune sue reliquie.

Ma le asprezze della vita monastica non bastando a sodisfar il fervore di Vulfilaico, imprese a metter sotto gli occhi de' popoli dell'Occidente il maraviglioso spettacolo degli stiliti orientali, e rizzò sulla cima del monte una colonna sulla quale si tenne diritto e a piè nudi, esposto a tutti i rigori del verno che in quel paese suol esser durissimo, per guisa che i diacciuoli gli pendean dalla barba come candele, e che per lo stridore gli caddero più volte l'unghie de' piedi. Il suo cibo e la sua bevanda non consistevano in altro che in una scarsa misura di pane, d'erbe e di acqua. A mirar quel nuovo spettacolo di penitenza accorrevano in folla gli abitanti delle vicine terre, a' quali l'uomo di Dio dall'alto della sua colonna non cessava di predicare nulla esser Diana, nulla essere i simulacri, nulla il loro culto; nè con minor fervore inveiva contra le oscene canzoni che ne' loro bagordi sfacciatamente cantavano. Dio benedisse una predicazione avvalorata da una vita tanto austera, e disingannò que' poveri idolatri.

Il nuovo stilita potè prima facilmente spezzare da sè medesimo gl'idoli che erano di minor mole, poi convocò un certo numero dei nuovi convertiti ad abbatter la statua che era di colossale grandezza; ma non potè anche con l'ajuto loro venirne a capo, finchè, entrato in chiesa a pregare, cedette ai primi sforzi, ed a colpi di martello

la ridusse in minutissimi pezzi. Se non che, quasi il demonio vendicar volesse sopra di lui l'offesa ricevuta, il corpo suo fu ad un tratto coperto di pustole e d'ulceri. Ma tornato alla chiesa e rimessosi in orazione presso all'altare e untosi tutto il corpo coll'olio che seco aveva portato dalla basilica di San Martino, si addormentò, e sulla mezza notte svegliatosi per recitar l'uffizio divino, si trovò perfettamente guarito e tornossene sulla sua colonna.

Se non che diverse erano le opinioni intorno a questo suo genere di vita, ed alcuni temevano che non vi fosse dell'illusione in una penitenza che parea tanto al di sopra delle forze umane. Andati dunque alcuni dei convicini vescovi a trovarlo, gli dissero: La strada che hai preso a battere non è sicura, nè tu puoi compararti al gran Simeone d'Antiochia, nè ciò soffre l'asprezza del nostro clima. Scendi pertanto ed abita coi monaci che hai qui raccolti. Scese quindi tosto e pranzò co' vescovi. Indi a qualche tempo, quello di Treveri, fattolo sotto qualche pretesto ricercare, mentre con lui si tratteneva, ordinò ad alcuni operaj di abbattere la sua colonna. Non potè il santo vederne, il giorno seguente, senza lagrime le ruine: nondimeno, per rispetto del suo vescovo, non osò di rimetterla in piedi, e si contentò indi innanzi di abitare co' suoi monaci, fra i quali il trovò san Gregorio di Tours, il quale, oltre i fatti della vita, volle anche da lui udire il racconto e i miracoli operati nella chiesa del suo monasterio da san Martino.

Coloro che erano accusati di qualche delitto andavano colà a purgarsene col giuramento, chiamando san Martino a testimonio della loro innocenza. Ora avvenne che un uomo accusato d'avere appiccato il fuoco alla casa del suo vicino, e la cosa parendo manifesta, andrò, disse, alla basilica di San Martino, ed ivi mi purgherò di quest'accusa col giuramento. Presentatosi dunque a quelle soglie, Vulfilaico gli disse: Secondo la deposizione de' tuoi vicini tu non sei innocente del delitto che ti viene apposto; ma Dio è in ogni luogo, e il poter suo e di dentro e di fuori è lo stesso. Se tu vanamente presumi che Dio e i suoi santi non puniscano lo spergiuro, eccoti il tempio sacrosanto: tu puoi giurare ad esso in faccia, ma non ti consento di porvi il piede. L'altro levò le mani e disse: Per l'onnipotente Iddio e per la virtù del suo pontefice san Martino, io non sono l'autore di questo incendio. Ma nell'atto che se ne tornava, apparve cinto di fuoco, e cadendo subitamente a terra, si mise a gridare che il santo pontefice lo bruciava in modo terribile. Sì, gridava egli, chiamo in testimonio Dio, che ho veduto cader dal cielo una fiamma

che mi circonda e consuma cogli ardenti suoi vapori. E dicendo queste parole spirò [1]. Uno dei fatti è questo che Vulfilaico raccontò a Gregorio d'aver co' suoi proprj occhi veduto.

In un altro confin della Gallia, presso Nizza in Provenza, vivea un santo solitario chiamato Ospizio, modello perfetto anch'esso della vita eremitica e penitente. Andava coperto sempre d'un aspro cilizio, e cinto sotto d'una grossa catena di ferro; non si cibava se non di pane con pochi datteri; e in tempo di quaresima di certe radici d'erbe che alcuni mercanti gli portavano dall'Egitto, il che può far credere ch'ei fosse egiziano. Fu dotato del dono della profezia, e disse un giorno a molte persone che attorniavano la sua cella: Verranno i Longobardi nelle Gallie e ne devasteranno sette città perchè i loro peccati si sono grandemente moltiplicati nel cospetto del Signore, e niuno è che pensi a placare il suo sdegno. Tutto il popolo n'è infedele e dato agli spergiuri ed agli omicidj. Non si pagan le decime, non si cibano i poveri, non si vestono i nudi, non si albergano i pellegrini. Dovete voi dunque maravigliarvi se vi sovrasta un simil flagello? Perciò vi dico che ne' luoghi murati ritiriate tutte le vostre sostanze onde non sieno predate; ed altresì che poniate in sicuro le vostre persone. Indi rivolto il parlare a' monaci suoi discepoli, E voi pure, disse, fuggite da questi luoghi, perchè la gente barbara che vi ho nominato ecco che s'avvicina. E avendo essi risposto che nol volevano abbandonare, ei soggiunse: Non temete nulla per me; mi oltraggeranno sì, ma non mi torranno la vita. Nè sì tosto i monaci si furono ritirati, che giunsero i Longobardi al romitorio d'Ospizio cercando di far preda in ogni luogo; ma certo erano male indirizzati. Il sant'uomo si fece a lor vedere dalla finestra della sua torre, e non ne trovando essi in veruna parte l'ingresso, salirono due di essi sul tetto, e scopertolo, come il videro carico di catene e coperto d'orrido cilizio, il presero per un malfattore rinchiuso pe' suoi misfatti in quella specie di carcere. Interrogatolo quindi per interprete de' suoi reati, il santo rispose loro con umiltà che era reo di gravissime scelleraggini. Onde un di que' barbari, prestatagli fede, alzò il braccio per fendergli in due parti con la sua sciabola il capo. Ma il braccio irrigiditosi rimase in aria sospeso senza potersi piegare. Di che attoniti i suoi compagni, alzarono una gran voce, implorando del santo il soccorso; ed egli fatto sul braccio offeso il segno della croce, a chi avea tentato di togliergli la vita rendè in un istante la sanità. Questo miracolo ne pro-

[1] Greg. tur., lib. VIII, cap. XV e XVI.

dusse un altro, e fu che quel soldato longobardo si convertì alla fede e, vinto da gratitudine, non volle più abbandonare il suo benefattore.

I Longobardi fecero la lor prima irruzione nelle Gallie l'anno 568, quello stesso in cui stabilironsi in Italia. Un'altra ne fecero l'anno 573, e stettero per più giorni nel monastero d'Agauno, ma poi furono interamente disfatti dai generali del re Gontranno e principalmente dal patrizio Mummolo. Il miracolo da noi narrato testè, accadde verisimilmente nella seconda di queste scorrerie, detto essendo che due capi, avendo prestato orecchio a sant'Ospizio, se ne ritornarono sani e salvi alla patria loro, laddove coloro ch'ebbero in dispregio le sue ammonizioni perirono miseramente in Provenza.

Alcun tempo dopo, un diacono della diocesi d'Angers, andando a Roma a prendere alquante reliquie dei santi apostoli e degli altri santi martiri più famosi, ebbe a compagno un di que' cittadini, che, sendo divenuto sordo e muto, avea, per guarirne, presa la risoluzione di far quel viaggio con lui. Passando per Nizza, visitarono sant'Ospizio, a cui il diacono palesò il motivo del suo viaggio e l'infermità del compagno; e il santo solitario allora fatto a sè appressare quest' ultimo, per mezzo alla finestra della sua torre, lo unse alla bocca e alla testa di olio benedetto dicendo: In nome del Signor Gesù Cristo aperte sieno le tue orecchie; e quella virtù che già ebbe a cacciare il demonio dall' uom sordo e muto ti snodi la lingua. Fatta questa preghiera il santo solitario dimandò al pellegrino il suo nome, e questi, muto testè, lo disse tosto con voce chiara e distinta. Al quale prodigio il diacono sclamò: Io andava in cerca di Pietro, andava in cerca di Paolo, di Lorenzo e degli altri santi che illustrarono Roma col sangue loro, e qui li ho tutti trovati. Ah! non parlare, così fratello mio, gli disse Ospizio, chè questa non è altrimenti opera mia, ma sì di colui che creò il mondo dal nulla. E alla stessa guisa risanò un cieco nato di nome Domenico.

Sentendo Ospizio appressar la sua fine, chiamato a sè il proposto del monastero, gli ordinò di fare un' apertura nella muraglia della sua torre, e di avvisare il vescovo di Nizza, perchè venisse a dar sepoltura al suo corpo: Conciossiachè, soggiunse, il terzo giorno io me ne parto da questo mondo e vo a godere di quel riposo che Iddio mi ha promesso e apparecchiato nel cielo. Venuta l'ultima sua ora, depose le catene onde era cinto e, prostratosi in orazione, pregò lungamente, indi postosi sopra un banco e stesi i piedi, rendè lo spirito a Dio. Queste e altre moltissime cose, dice san Gregorio di Tours, io seppi dall'Angioino al quale, essendo muto e sordo, avea

renduto la favella e l'udito. Ma non mi sono, soggiugne, più dilungato in raccontarle, perchè ho inteso aver già molti scritto la sua vita [1]. Di tutte queste vite nessuna è venuta insino a noi.

Se passeggere eran le scorrerie dei Longobardi nelle Gallie, continue eran quelle ch'essi facevano nelle contrade d'Italia ad essi non soggette, e particolarmente nei dintorni di Roma. Papa Pelagio II implorava contr' essi e l'ajuto degl' imperatori di Costantinopoli e quello dei re Franchi, e avendogli sant'Aunacario o Aunario, vescovo d'Auxerre, che era con lui in carteggio, scritto da parte del re Gontranno per chiedergli alcune reliquie e assicurarlo che se non fossero state le turbazioni ond'era di que' giorni agitata l'Italia per la nuova signoria de' Longobardi, sarebbe andato in persona ad ossequiare sua santità, colse Pelagio l'occasione per pregarlo di muovere a compassione i re franchi dei mali che l'Italia pativa per opera dei Longobardi.

Se voi stimate, gli dice nella sua risposta il pontefice, esser questa città venerabile a tutto il mondo, e tutte le chiese dover desiderare e procurare la pace della sede apostolica, perchè il rispetto e l'amore che le portate non vi fan gemere sulle nostre tribulazioni e temporali calamità? Anzi soffrite che quasi sotto i vostri occhi sia sparso tanto sangue innocente, siano violati gli altari, e gl'idolatri ardiscano d'insultare alla cattolica fede? Voi, membri come siete della chiesa cattolica, congiunti a un medesimo corpo pel governo del medesimo capo, ben avreste dovuto concorrer con tutte le vostre forze a procurarci la tranquillità. Non indarno è nè senza un particolar disegno della divina providenza che i vostri re professano come nel romano imperio la fede cattolica che Dio volle così procurarci vicini atti a soccorrer l'Italia e principalmente la città di Roma, donde ad essi venne la fede. Esorta indi Aunario a giovarsi della fiducia che i re Franchi ripongono ne' suoi consigli per indurli a dare ajuto all' Italia e per distoglierli dal far lega coi Longobardi. Questa lettera porta la data del dì 5 d'ottobre del settimo anno di Tiberio, che era l'anno 584, se Pelagio conta gli anni di Tiberio dal dì che fu preso a compagno nell'impero col titolo d'imperatore; ma s'ei li conta dal dì che fu dichiarato cesare, era l'anno 580 [2].

Aunario ricevè, sia prima sia dopo, un'altra lettera di papa Pelagio in cui seco si congratula della sua sollecitudine a mostrar la sommessione e il rispetto ch'egli ha per la santa sede, e gli manifesta il proprio contento in udire, per le sue lettere, che si vanno nelle

[1] Greg. Tur., lib. VI, cap. VI. — [2] Labbe, tom. V, pag. 939.

Gallie edificando moltissime nuove chiese. Infatti, da tutti i monumenti di quei tempi si vede che i re, i signori ed i vescovi facevano come a gara a fabbricarne. Sant'Aunario diede alla propria il suo patrimonio, consistente in parecchi bei poderi, chè nato era di nobile e ricca famiglia della città di Orleàns. Ed egli stesso era fra i più illustri della corte di Gontranno, quando si sentì mosso internamente d'andar a visitare il sepolcro di san Martino. Ve'l conducea la grazia per ivi chiamarlo più particolarmente al servizio di Dio, perchè non sì tosto fu appiè di quel sacro monumento, si risolse di rinunziare al mondo, e tondati i capelli, ritirossi appo san Siagrio vescovo d'Autun, alla cui scuola fece sì grandi progressi nella virtù e nelle scienze divine, che sendo poi stato eletto vescovo d'Auxerre, si mostrò pel suo zelo e per la sua dottrina un de' più grandi prelati che avesser di que' giorni le Gallie. Egli era succeduto a sant'Eterio, del quale il martirologio romano fa menzione il dì 17 di luglio.

Sant'Aunario ebbe cura più ancor di ben condurre la sua chiesa che d'arricchirla. Oltre gli statuti del sinodo d'Auxerre, tenuto l'anno 581, che tuttavia possediamo, egli fece più altri ordinamenti per mantener fra'l suo clero una rigorosa disciplina. Ordinò eziandio stazioni e processioni per tutti i giorni del mese alle diverse chiese della sua diocesi, per modo che ogni giorno v'era una processione del clero e dei monaci di dette chiese; e le più famose erano quelle dei primi giorni di ciascun mese. Forse le calamità pubbliche dieron motivo a questa istituzione; perchè la malattia contagiosa della quale abbiam più sopra parlato avea penetrato nel reame di Borgogna e vi facea grande strage del pari che nell'altre provincie delle Gallie [1].

Papa Pelagio II aveva spedito a Costantinopoli san Gregorio, diacono della chiesa romana e poi papa, a dimandare per prima cosa all'imperador Tiberio qualche ajuto contro i Longobardi che disertavano l'Italia; e mentre stava trattando per questo ajuto, gli scrisse, a dì 4 d'ottobre 584, che i Longobardi continuavan pur sempre le loro rapine in dispregio del giuramento da essi fatto di astenersene, e doversi quindi indur l'imperatore a dar prove in questa congiuntura della bontà sua, col mandare per lo meno un maestro della milizia o capitan d'esercito, l'esarca di Ravenna potendo appena bastare a difendere il paese alle sue cure affidato [2]. Tiberio mandò ambasciadori a Childeberto d'Austrasia, offerendogli grosse somme di danaro, per indurlo ad assalire i Longobardi da un lato,

[1] *Acta sanctorum*, 25 *sept.* — [2] Labbe, tom. V, pag. 938.

mentre le milizie imperiali lo assalissero dall'altro; e Childeberto entrò in Italia con un poderoso esercito, ma avendogli i Longobardi dato più di danaro ancora e fatte più larghe promesse dell'imperatore per ottenere la pace, l'ottennero in fatto, e Childeberto ritornossene in Austrasia col danaro dell'imperadore e de' Longobardi. Di che avendo Tiberio fatto sue querele, esso Childeberto mandò l'un dopo l'altro in Italia due o tre eserciti, ma ora furono rotti, ora, dopo qualche vantaggio, si videro assottigliati dalla peste, e dopo simili ajuti la povera Italia probabilmente trovavasi a peggior condizione di prima.

Tanto male a lei venne, in origine, addosso da Costantinopoli. L'imperadore Giustiano II, ma particolarmente l'imperatrice Sofia, avendo offeso sul vivo, con oltraggiosi comandi, il patrizio Narsete che reggeva l'Italia, questi, per vendicarsi, vi chiamò i Longobardi. Un'altra sciagura era da Costantinopoli venuta alla chiesa romana, lo scisma cioè sul proposito dei tre capitoli, cagionato dall'intemperanza teologica e dalla poca parola dell'imperador Giustiniano. Elia, patriarca d'Aquileja, che risedeva in Grado, e gli altri vescovi dell'Istria erano incorsi in questo scisma, da cui Pelagio II desiderava ardentemente ritrarli, e ne avrebbe scritto loro sin dal principio del suo pontificato se le ostilità dei Longobardi non ne lo avessero impedito. Ma non sì tosto l'esarca Smaragdo ebbe conchiusa la pace e ridonata la quiete all'Italia, scrisse l'una dopo l'altra tre lettere a quei vescovi per esortarli a ricongiungersi alla Chiesa e per chiarire tutte le difficoltà loro, giovandosi, per iscriverle, del diacono Gregorio, ritornato dalla sua legazione di Costantinopoli.

Nella prima delle quali lettere stabilisce il principio divino del proprio dovere e del loro. Conformemente alla parola dell'Evangelio, egli dice, e per quanto il consente la nostra fragilità, noi ci diamo, con cuor sincero, a ricordare umilmente alla vostra fraternità e dilezione le cose che ci furono comandate. Voi ben sapete quel che disse il Signore: Simone, Simone, ecco che Satana va in cerca di voi per vagliarvi come si fa del grano. Ma io ho pregato per te affinchè la tua fede non venga meno: e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli. Considerate, o miei cari, che la verità non può mentire, nè la fede di Pietro essere mai scossa o mutata. Conciossiachè, avendo Satana chiesto di vagliare tutti i discepoli, il Signore attesta d'aver pregato per Pietro solo, e volle che gli altri fossero da lui confermati. Più, perch'egli amò il Signore più che gli altri, a

lui fu commessa la cura di pascer le agnelle. Il Signore a lui diede altresì le chiavi del regno de' cieli, e promise di edificar sopra di lui la sua Chiesa, assicurandolo che le porte dell'inferno non avranno forza contro di lei. Ma sino alla fine del mondo il nemico del genere umano non cessa di seminar la zizzania fra'l buon grano. Onde, affinchè niuno fra voi abbia, per istigazione del demonio, a dubitare dell'integrità di nostra fede e non se ne sgomenti, abbiam giudicato necessario, colla presente nostra lettera, di esortarvi piangendo a ritornar nel grembo della Chiesa, nostra madre, e d'assicurarvi insieme dell'integrità di nostra fede, affinchè restar non possa negli animi vostri alcun sospetto sul conto nostro, e io stesso non possa, per aver taciuto, essere condannato al tremendo giudizio di Dio.

Dopo questo paterno ed affettuoso esordio, protesta non aver lui altra fede che quella dei tre concilj ecumenici, ai quali avean per mezzo de' legati presieduto i suoi predecessori, ed ammettere in ogni parte la lettera di san Leone a Flaviano, dicendo anatema a chiunque insegnasse un'altra dottrina. Indi li conforta a mandargli lor deputati per esporgli i dubbj loro, promettendo di accoglierli con ogni maniera di benevolenza, e di rimandarli come tosto lo desiderassero. Questa lettera fu recata in Istria da un vescovo ed un abbate, e tutto l'effetto che produsse si fu che Elia e quelli del suo partito spedirono alcuni deputati con uno scritto, nel quale non rispondevano altrimenti a quello che Pelagio avea detto loro intorno alla riunione ed ai mezzi di chiarire i dubbj loro, per modo che pare i lor deputati non avessero altro mandato che di ricapitare le lettere.

Il papa ne scrisse loro una seconda, nella quale si lamenta del loro procedere e principalmente dell'esser le lettere loro infette di diversi errori, e dell'aver ivi essi allegati parecchi passi dei Padri che non avean niente a che far col soggetto e de' quali mostravano non aver compreso il senso. Trattavasi in ispeziellà dei passi di san Leone, dove aveva approvato il concilio di Calcedonia dicendo essi che questo papa aveva approvata ogni cosa fatta in questo concilio, e quindi anche tutto che ivi fu detto in favore dei tre capitoli. Pelagio, risponde san Leone, aver solo approvato quanto i padri di Calcedonia avean deciso in proposito della fede, ed essere stato persuaso poter esser di nuovo esaminato quanto risguardava le persone di Teodoro, d'Iba e di Teodoreto. Al quale proposito adduce un brano della lettera di quel santo pontefice, nel quale conferma i decreti di Calcedonia, ed un altro della sua lettera a Massimo d'An-

tiochia. E dopo questi, altri ne allega di sant'Agostino e di san Cipriano, per convincerli che fuori com'erano della Chiesa per lo scisma, fuori erano della via della salute. Laonde li esorta di ritornare senza metter tempo in mezzo all'unità della chiesa cattolica, e di spedire a Roma nuovi deputati per ispiegarsi e trattar della loro riunione, o d'adunarsi in Ravenna per ivi conferire cogli altri vescovi, promettendo d'inviarvi anch'esso alcuno in suo luogo.

Questa seconda lettera non ebbe miglior effetto della prima. I vescovi dell'Istria presunsero anzi di voler che il papa accettasse come cosa giudicata le loro pregiudicate opinioni. Ma Pelagio scrisse loro per mano del diacono Gregorio, pur sempre come a fratelli dilettissimi, una terza lettera molto più ampia, ma non manco umile ed affettuosa delle precedenti, ad essi mostrando che nella loro risposta eglino erano continuamente fuori delle quistioni. Nel numero grande di sentenze che alla rinfusa recavano di san Leone, questo pontefice non parlava se non della quistione di fede decisa al consiglio di Calcedonia, ed eccettuava solennemente dalla sua approvazione i negozj privati; laddove essi volean di continuo applicar quest'approvazione a quistioni particolari di persone. Dicevano i vescovi dell'Istria: Noi abbiam dalla sede apostolica e dagli archivj della chiesa romana imparato a non accettare quanto fu fatto sotto Giustiniano, essendochè, fin da principio, papa Vigilio ed i primi vescovi delle provincie latine fortemente si opposero alla condanna dei tre capitoli. Risponde Pelagio: Quei Latini, per ignoranza della greca favella, tardi conobbero la verità; ma quanto più essi furon fermi a resistere fino a tanto che la conoscessero, tanto più dovete esser facili voi a prestar loro credenza quando si sono arresi. Ben avreste ragione di non far conto del loro aderimento se dato l'avessero a precipizio prima d'esser bene illuminati; ma dopo tanti travagli e combattimenti è giusto credere ch'eglino non avrebbon così ad un tratto ceduto se non avessero conosciuto il vero. Cosa biasimevole non è il mutare consiglio, ma bensì farlo per incostanza; quando uno cerca costantemente la verità, come tosto l'ha trovata dee mutare discorso. Il papa spiega indi partitamente le cause di Teodoro di Mopsuestia, d'Iba e di Teodoreto, e finisce la sua lettera coll'esortare i vescovi scismatici a ricongiungersi agli ortodossi, ricordando loro che san Cipriano, bench'egli fosse nell'errore circa il ribattezzare, non s'era punto appartato dalla communione di tutta la Chiesa; e prega il Signore d'inspirar loro il desiderio e l'amor della pace [1].

[1] Labbe, Mansi.

Non si sa precisamente qual fosse il finale effetto di queste lettere; il diacono Paolo Varnefrido ne parla nella sua storia de' Longobardi, composta due secoli dopo, ma in modo da mostrar ch'egli non era al fatto della quistione, supponendo egli che Elia aquilejense fosse quegli che ammetter non volesse i tre capitoli e che il papa gli scrivesse quella lunga sua lettera per indurlo ad accettarli. Aggiugne poi che morto Elia ed avendo avuto Savero per successore, l'esarca Smaragdo, levò quest'ultimo dalla sua chiesa di Grado, insiem con tre altri vescovi dell'Istria Giovanni, un altro Severo e Vendemio, li condusse a Ravenna, e minacciatili dell'esilio, gli obbligò a communicar con Giovanni di Ravenna, il quale condannava i tre capitoli ed erasi appartato dalla communion della chiesa romana ai tempi de' papi Vigilio e Pelagio. Paolo Varnefrido, con un grosso abbaglio, pone costantemente che quelli che condannavano i tre capitoli erano i scismatici, e gli ortodossi quelli che gli approvavano. Tutto che inferir si può da una sì poco esatta relazione si è che, dopo le tre lettere di papa Pelagio, l'esarca Smaragdo costrinse quattro dei vescovi istriani a venir a Ravenna; ch'eglino ebbero ivi conferenze coi vescovi cattolici, come il pontefice avea dimandato; che si ricongiunsero alla Chiesa, ma che, tornati alla patria, vi trovaron contrasti e opposizioni come vedremo più innanzi [1].

Avendo Gregorio, patriarca d'Antiochia in luogo d'Anastasio esiliato dall'imperadore Giustiniano II, avuta una contesa con Asterio, conte d'Oriente, questi l'accusò di varj delitti; ond'egli appellò al giudizio dell'imperatore e d'un concilio. Tennesi infatti il concilio a Costantinopoli, nel mese di giugno dell'anno 589, e Gregorio fu trovato innocente e il suo accusatore frustato attorno per la città e sbandito. Quattro mesi dopo, a dì 31 d'ottobre, accadde un tremoto ad Antiochia in cui perirono circa sessantamila persone, fra le quali il detto conte Asterio; ma il vescovo Gregorio ne campò illeso.

Questo concilio di Costantinopoli servì di pretesto al patriarca di essa Giovanni il Digiunatore per arrogarsi il titolo di vescovo universale. Ma non sì tosto papa Pelagio ne fu informato spedì lettere con le quali, per autorità di san Pietro, cassò gli atti del mentovato concilio e vietò al suo nunzio presso all'imperatore d'assister alla messa insieme con Giovanni. Questo è quanto afferma san Gregorio, di que' giorni suo diacono, ma sembra che la lettera scritta in questa occasione dal papa siasi smarrita, passando appo la maggior parte degli eruditi per apocrifa quella che trovasi nella raccolta dei con-

[1] Paul., *De gest. Langob.*, lib. III, cap. XX e XXVII.

cilj. Dico la maggior parte, perchè il dotto benedettino Ceillier la dà per autentica e così il Baronio. Senzachè non fa essa se non ristringere (quasi sempre con le lor proprie parole) quanto i santi papi Giulio, Celestino, Innocenzo, Leone e gli storici greci Socrate e Sozomeno, ebbero a dire di più importante sull'autorità del pontefice romano, sulla necessità di riservare a lui il giudizio delle cause maggiori e di non tenere alcun concilio o nulla decider di grave senza sua partecipazione [1].

L'anno 590, l'Italia disertata dalle guerre, si vide per giunta di mali afflitta da piogge strabocchevoli e inondazioni. Il Tevere, straripando, allagò Roma, fece crollar moltissimi edifizj, corruppe il grano ne' fondachi, e nel ritirarsi lasciò dopo di sè una moltitudine di serpenti, parecchi de' quali di enorme grossezza. Cotesta calamità fu seguita da quella gran pestilenza che abbiam già veduto far guasti nelle Gallie. Rapì essa una infinità di persone d'ogni grado, e papa Pelagio fu una delle prime sue vittime. Passò egli di vita il dì 8 di febbrajo, dopo aver governato la Chiesa undici anni e dieci mesi, e fu sepolto a San Pietro. Basti a farci conoscere appieno questo pontefice di santa memoria, come lo chiama il suo successore, il ricordar ch' egli converse la sua stessa casa in uno spedale pei poveri vecchi [2].

[1] Greg., *Epist.*, XXXVI e XXXVIII, lib. IV. - *Epist. Pelag. II.* - Labbe, tom. V, pag. 948. — [2] Greg, *Epist.*, XXXVI e XXXVIII, lib. IV. - Anast., *In Pel. II.*

LIBRO QUARANTESIMOSETTIMO

DALL' ANNO 590 ALL' ANNO 604 DELL' ERA CRISTIANA

Pontificato di papa san Gregorio magno, apostolo e dirozzatore della nazione inglese.

Papa Pelagio II moriva: Roma avea la guerra alle porte, dentro la peste e la fame, l'imperatore di Costantinopoli, troppo lontano da venir ad ajutarla, e nondimeno Roma è tranquilla e tutta piena di speranza, chè vede fra le sue mura il diacono Gregorio, un tempo il suo primo magistrato, e fra poco il suo primo pastore e il primo pastore del mondo. Clero, senato e popolo unanimamente lo eleggono per loro pontefice; egli solò si oppone, ma invano. Un solo modo gli resta per sottrarsi a quest'onore, e l'adopera.

Gl'imperatori di Costantinopoli, continuando l'usurpazione dei re goti ed ariani d' Italia, si arrogavano il diritto di confermar l' elezione dei papi. L'imperatore Maurizio è intimo amico suo, gli ha tenuto sui fonti battesimali un figliuolo; gli scrive adunque segretamente pregandolo di non approvar la elezione di sè alla cattedra di san Pietro. Ma Germano, prefetto di Roma, o secondo un'altra lezione del testo di Gregorio turonense, il prefetto di Roma che era suo fratello prevenne il suo messo, e fattolo arrestare e aprir le lettere che recava, mandò il decreto di elezione all' imperatore, il quale rese grazie a Dio dell'occasione mandatagli di onorare un nomo da lui tanto amato, dispose perchè fosse al più presto consacrato. Se non che vedremo gli ordini suoi in questo fatto non essere stati altrimenti senza interesse, e la chiesa romana essere stata obbligata a pagar la

tassa gravissima dall'imperator Giustiniano già imposta a pro de' suoi ministri per le ordinazioni dei vescovi di maggior grado.

Prima che venisse da Costantinopoli la risposta, passarono parecchi mesi, e intanto la peste continuava in Roma più fiera che mai le sue stragi. Gregorio che in tanta jattura era come l' unica speranza del popolo, tenne a quest' ultimo un sermone sulla penitenza, nel quale erano le seguenti parole: I flagelli di Dio che dovemmo temere quando ci soprastavano, temiamoli almeno adesso che son piombati sopra di noi. Ecco che tutto il popolo cade percosso dalla spada della celeste vendetta, nè i languori delle malattie prevengono la morte, ma le morti repentine prevengono le infermità, ed il peccatore è tolto dal mondo prima ch'ei pensi a far penitenza, e citato a comparire dinanzi al tremendo suo giudice. Gli abitanti non cadono ad uno ad uno, ma tutti insieme periscono. Le case restano vuote, e i genitori veggon morire i loro figliuoli. Dunque, finchè abbiam tempo, pentiamoci delle nostre colpe e scontiamole con le nostre lacrime. Nessuno disperi per l' enormità de' suoi falli: una penitenza di tre giorni bastò ai Niniviti a cancellare i loro, e la conversione del ladro gli meritò l'eterno premio nell'ora della sua morte: e ben dà a conoscere che vuol perdonare a quei che l' invocano chi tutti conforta ad invocarlo. A questo discorso diede fine Gregorio coll'intimare una procession solenne per tre giorni consecutivi. I fedeli, divisi in sette schiere, uscir dovevano all'albeggiare da sette diverse chiese, per tutti recarsi a Santa Maria Maggiore. La prima schiera era composta del clero, la seconda degli abbati co' loro monaci, la terza delle badesse con le loro suore, la quarta de' fanciulli, la quinta de' laici, la sesta delle vedove, la settima delle maritate. Ciascuna di queste schiere era condotta dai preti della chiesa d'onde usciva, e, nel portarsi alla gran basilica, cantavano le litanie. Durante una di tali processioni, ottanta persone caddero morte nel solo spazio di un'ora, nè però Gregorio si tenne dal predicare al popolo e ammonirlo a non desistere dall'orazione finchè il morbo fosse spento [1].

Frattanto venne a sapere che le sue lettere erano state intercette; che all' imperatore n' erano state scritte altre al tutto contrarie, e che la sua elezione era confermata; e allora, non avendogli consentito le guardie pòste alle porte della città di prender la fuga, si fece da certi mercanti portar fuori travestito e chiuso in una gran corba di vimini, e andò a nascondersi per boschi e caverne. Inconsolabili i Romani per la sua fuga, passaron tre giorni in orazione e in di-

[1] Greg. Tur., lib. I, cap. I.

giuno perchè Dio si degnasse di manifestar loro il luogo in cui teneasi nascosto. Furono esauditi, e una colonna di luce lo additò loro. Gregorio quindi non credè di dover più oltre resistere, com'egli stesso dice, al volere di Dio così manifesto, e si lasciò condurre a Roma dove fu con grandissime acclamazioni accolto e sacrato il giorno 3 di settembre dell'anno 590. Condotto, secondo il costume, alla confessione cioè all'arca di san Pietro, ivi fece la seguente professione di fede.

Credo in un Dio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, tre persone, una sostanza: il Padre non generato, il Figliuolo generato, lo Spirito Santo nè generato nè non generato, ma coeterno, procedente dal Padre e dal Figliuolo. Confesso il Figliuolo unigenito, consustanziale e senza tempo nato del Padre: creatore di tutte le cose visibili e invisibili, lume dal lume, Dio vero da Dio vero, splendore della gloria, figura della sostanza; il quale, restando Verbo avanti i secoli, fu creato uomo perfetto verso la fine dei secoli, fu concetto e nacque dello Spirito Santo e dalla vergine Maria; prese la nostra natura senza il peccato; fu crocifisso sotto Ponzio Pilato e sepolto; risuscitò da morte il terzo giorno, e il quarantesimo salì al cielo, dove siede alla destra del Padre, e donde verrà a giudicare i vivi ed i morti; manifesterà agli occhi di tutti i peccati di ciascuno; darà ai santi gli eterni premj del regno celeste, ai cattivi le pene del fuoco eterno, e rinovellerà il mondo col fuoco. Confesso una fede, un battesimo, una Chiesa una, apostolica e universale, nella qual sola posson esser rimessi i peccati. In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo [1].

Dopo aver pigliato possesso della dignità sua, il novello papa spedì la sua lettera sinodica a Giovanni vescovo di Costantinopoli ed agli altri patriarchi con questo indirizzo: Gregorio, a Giovanni di Costantinopoli, ad Eulogio d'Alessandria, a Gregorio d'Antiochia, a Giovanni di Gerusalemme, e ad Anastasio già patriarca d'Antiochia. Quand'io considero, egli dice, che con sì poca mia capacità e mal grado mio fui costretto a sobbarcarmi al peso dell'uffizio pastorale, mi sento scurar l'anima dall'afflizione, e il cuor mio travagliato non ha dinanzi se non tenebre che impediscono di veder cosa che sia. Dopo questo esordio egli viene esponendo il formidabile uffizio del pastore, le virtù e le doti ch'ei deve avere, i doveri che deve adempiere, e termina con questa professione di fede: Finalmente io protesto di ricevere e venerare i quattro concilj alla stessa guisa dei

[1] Giovanni diac., lib. II, num. 2. - Paolo diac., num. 11.

quattro libri del santo Evangelio, cioè: il concilio di Nicea, in cui fu distrutto il dogma empio di Ario; quello di Costantinopoli, in cui furon convinti d'errore Eunomio e Macedonio; il primo d'Efeso, in cui fu giudicata l'empietà di Nestorio; quello di Calcedonia, in cui è riprovata l'empietà d'Eutiche e di Dioscoro. Io li abbraccio con intera devozione tutti e quattro, e li osservo con piena approvazione, sopra di essi come sopra una base quadrata innalzandosi l'edifizio della santa fede. Io venero del pari il quinto, in cui è riprovata la lettera piena d'errore che dicesi essere d'Iba; in cui Teodoro di Mopsuestia è convinto d'esser caduto in empietà col separare in due la persona del mediatore di Dio e degli uomini; in cui son confutati gli scritti stoltamente temerarj di Teodoreto, coi quali riprende la fede del beato Cirillo. Tutti coloro che i predetti venerandi concilj rigettano io li rigetto, e venero tutti quelli che li hanno in venerazione. Confermati come furon questi concilj dall'universale consenso, chi tenta di scioglier quelli ch'essi legarono, o di legar quelli ch'essi sciolsero, non distrugge altrimenti i detti concilj ma sè stesso. Anatema a chiunque pensa altramente! Ma chiunque osserva la fede dei concilj stessi abbia pace da parte di Dio Padre, per mezzo di Gesù Cristo suo Figliuolo, che vive e regna consustanzialmente, Dio con lui nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli de'secoli. Amen [1].

Essendochè gli amici si congratulavano con Gregorio della nuova sua dignità, egli ne fece con essi serj lamenti, ed a Paolo, governator di Sicilia, ne parla di questo modo: Che gli estranei si congratulino meco dell'onore compartitomi del sacerdozio, non ne prendo fastidio; ma quel che non poco mi affligge si è che tu, cui son ben noti i miei sentimenti, te ne rallegri come di cosa a me di vantaggio, laddove il maggior vantaggio per me sarebbe stato di goder la quiete da me tanto desiderata. Ed a Giovanni, patriarca di Costantinopoli: Perchè, avendo tu procurato con ardentissimo studio di sottrarti al peso dell'episcopato, non ti se' mosso per impedire che su di me cadesse questo medesimo peso? Chiara cosa è adunque che non mi ami secondo la carità. Ed a Teotista sorella dell'imperatore: Sotto il pretesto del vescovado, fui richiamato nel secolo, ove sono schiavo di tante cure terrene quante non mi ricordo averne avute quando era laico. Così ho perduto il gaudio della mia vita, e tanto sono interiormente caduto quanto sembro essere esteriormente esaltato. Io faceva continui sforzi per trarmi fuori del mondo, per trarmi fuor della carne, per rimuover dal mio spirito tutte le ima-

1 Greg., lib. I, *epist.* XXV.

gini corporali, per vedere spiritualmente il gaudio celeste. Dall'intimo del cuore io dicea: Io cerco, o Signore, il tuo volto. Non desiderando nè temendo nulla di questo mondo, io mi credeva sollevato sopra le altezze della terra. Ma dal turbine di questa tentazione, onde sono stato improvisamente assalito, sbalzato da quell'altezza, ne' timori e ne' tremori son di repente caduto, perchè quantunque io non tema per me stesso, temo nondimeno per quelli che sono alla mia cura commessi. Sono battuto per ogni parte dai flutti; e se dopo la spedizione delle cause desidero di rientrar nel mio cuore, non posso e ne sono escluso dal tumulto de' miei vani pensieri. E più sotto: L'imperatore deve imputare a sè stesso tutti i miei falli, avendo voluto confidare un sì alto ministerio ad una persona sì debole. E al patrizio Narsete: Io sono, dice, talmente oppresso dalla tristezza che appena posso parlare, e le tenebre del dolore gli occhi della mia mente tengono in sì fatto modo assediati che quanto vedo mi affligge, e quanto sembra dovermi essere dilettevole mi rattrista: mentre penso da quale altezza son caduto in un mare di occupazioni, o come cacciato in esilio ben lungi della faccia del mio Signore. E al patriarca d'Antiochia Anastasio: Voi, dice, che già mi amavate spiritualmente, di poi amandomi, per quanto a me pare, temporalmente, mi avete aggravato d'un peso che mi abbatte fino a terra, nè più mi permette di alzare al cielo i piensieri. Ma quando mi chiamate la bocca del Signore o la sua lucerna, e mi dite che posso essere utile a molti, ascrivo al colmo delle mie iniquità il ricevere tali lodi invece de' gastighi che merito. E ad Andrea, dell'ordine degl'illustri: Sulla nuova del mio vescovado rattristatevi se mi amate, perchè son qui tante le occupazioni di questo mondo che per cagione di questa dignità mi vedo quasi separato dall'amore di Dio. E al patrizio Giovanni, che avea contribuito alla sua esaltazione: Mi lamento del vostro amore, perchè, sapendo quanto io cercava la quiete, mi avete immerso in un pelago d'inquietudini. L'onnipotente Dio vi renda gli eterni beni per la vostra buona intenzione, ma liberi me ancora, secondochè a lui piacerà, da tanti pericoli; conciossiachè, come meritavano i miei peccati, son meno vescovo de' Romani che de' Longobardi, i quali altro diritto non riconoscono se non quello della violenza e del ferro. Ecco a che mi ha condotto il vostro favore [1].

Giovanni, vescovo di Ravenna, aveva, in mezzo a' suoi complimenti, ripreso amichevolmente e modestamente Gregorio dell'essersi

[1] Greg., lib. I, *epist.* III-VII, XXVII, XXX, XXXI, ediz. bened.

nascosto per sottrarsi all'episcopato, così atto com'egli era a questo ministero. Un simil rimprovero gli diede occasione a comporre un'opera intorno ai doveri dei vescovi, nella quale spiegando i suoi sentimenti sulla grandezza e importanza della sua carica, si scusa della renitenza sua ad accettarla. Quest' opera è quella intitolata la *Regola pastorale*, o anche solo il *Pastorale*, sì famosa poi appo tutte le chiese dell'Oriente e dell'Occidente. San Leandro, vescovo di Siviglia, a cui fu da Gregorio inviata, nel riceverla baciolla riverentemente e la divulgò per tutta la Spagna. L' imperatore Maurizio n'ebbe una copia da Anatolio, diacono della chiesa romana, nunzio a Costantinopoli, e la fece tradurre in greco da Anastasio, patriarca d'Antiochia, onde poi si sparse in Oriente. Alfredo, re d'Inghilterra, sacrato a Roma l' anno 872, la tradusse in lingua sassone per uso del suo regno; nel concilio di Magonza, seguito nel 813, fu proposta, dopo la sacra Scrittura e i canoni dei concilj, a tutti i vescovi per apprendervi la maniera di condur le loro chiese e i loro popoli. Quello di Reims, dello stesso anno, legger fece pubblicamente parecchi luoghi del *Pastorale* affinchè i pastori della Chiesa sapessero com'ei doveano condursi e ammonir quelli che erano sotto la lor disciplina. I vescovi del terzo concilio di Tours tenevano non esser lecito così ignorare quell' opera come i canoni. E finalmente Incmaro, arcivescovo di Reims, attesta che al suo tempo a' vescovi, quando erano consacrati, si mettea nelle mani, oltre il codice de' canoni, la regola pastorale, facendo loro promettere di osservarla. Fu da san Gregorio scritta all'entrar del suo pontificato, cioè nel' anno 590, e divisa in quattro parti. La prima tratta della vocazione all' episcopato e mira ad ammonir colui che vi è chiamato ad esaminar con quali disposizioni vi venga; la seconda è intorno ai doveri d' un pastore chiamato legittimamente al sacerdozio; la terza parla degli ammaestramenti ch'egli dar deve al suo popolo, e la quarta delle frequenti riflessioni ch'ei far dee della sua propria condotta per umiliarsi dei falli che può avere commesso nel governo delle anime. Ecco l'analisi della prima parte.

Se non è lecito a niuno insegnare un'arte che non sappia, qual temerità non sarà quella d'un ignorante di assumersi il ministerio pastorale, atteso che il governo delle anime è l'arte delle arti e la scienza delle scienze? I pastori sono gli occhi del popolo. Se quelli che governano mancan di lume, i loro soggetti non posson se non ismarrirsi. Alcuni ve n'ha che studiano sagacemente i precetti naturali, ma poi con la vita smentiscono la loro dottrina e distruggono

coi costumi quant'essi a dirittura insegnano con le loro parole. Di costoro disse appunto il Signore per bocca del profeta: Insidiosa ruina pel mio popolo sono i cattivi sacerdoti; perchè niuno fa più male nella Chiesa di chi male vivendo serba il nome e il grado de' santi. Essendo Gesù Cristo venuto non solo per redimerci, ma eziandio per ammaestrarci col suo esempio, non volle esser re ma da sè presentossi all'ignominia della croce; fuggì la gloria che gli era stata offerta del principato, e desiderò il supplizio d'una morte ignominiosa affinchè i suoi membri imparassero a fuggire i favori del secolo, a non temere i suoi terrori, ad aver care le disgrazie per la verità e la giustizia, a paventare ed a fuggire le prosperità; da che in queste l'uomo dimentica sè stesso, nelle altre torna in sè stesso. Saule da principio si stima indegno d'esser fatto re, nè appena è fatto si gonfia di superbia. Davide si buono, si generoso nelle tribolazioni, diviene indi adultero ed omicida, ed era cancellato dal numero degli eletti, se il gastigo non l'avesse condotto a penitenza e a perdono. Spesso la moltitudine delle occupazioni ci divaga in modo che ci troviamo inetti a ben compierne alcuna; a tutto pensiamo fuorchè a noi stessi: dimentichiamo per via il luogo a cui eravamo indirizzati; più non consideriamo nè le nostre perdite nè i nostri falli. Questo diciamo, non per isvilire la podestà ma per distogliere i deboli dall'agognarla, e per impedire agl'imperfetti che vacillano sul terreno anche pianissimo d'andar a porre il piede in mezzo ai precipizj.

Ma altri ve n'ha a cui l'amor della quiete fa schifar la condotta delle anime, benchè atti a questa per l'ingegno loro e per la santità della vita. Questi cotali, se chiamati ricusano, privan le più volte sè stessi de' doni che ricevettero non per sè soli, ma per gli altri ancora. La verità stessa richiede a Pietro, per prova dell'amor suo, che egli pasca le sue agnelle. Laonde chiunque, avendo le virtù necessarie, ricusi di pascere il gregge di Dio, è per ciò stesso convinto di non amar il supremo pastore. Le persone di simil natura si rendono altrettanto ree col sottrarsi al santo ministero, quanto avrebber potuto esser utili coll'accettarlo. Coloro che ricusano d'entrarvi per sentimento d'umiltà, se umili sieno veramente agli occhi di Dio, non trascorreranno fino a rifiutar ostinatamente le cariche che possono acconciamente esercitare, non dovendosi tener per umile veramente colui che, conoscendosi da Dio chiamato al governo delle anime, disprezza il suo comando col rifiutar di sottomettersi a questo. Altri ne son pure che ben fanno a desiderare il ministero

della predicazione, ed altri che è bene costringerveli, come dall'esempio di due profeti. Isaia, vedendo il Signore in pena per trovar chi mandare, se gli presentò spontaneamrnte dicendo: Son qua io, mandami se ti piace. Geremia, al contrario, sendo mandato, se ne scusa umilmente con la difficoltà ch'egli ha a parlare e per la sua giovinezza. Le parole sono diverse, ma il principio è lo stesso, la carità; perchè la carità ha due precetti: l'amore di Dio e l'amore del prossimo. Isaia, desiderando di servir con la vita attiva i suoi fratelli, chiede il ministero della predicazione; Geremia lo ricusa, desideroso di darsi con la vita contemplativa all'amore di Dio. Ma questo v'ha di notabile: Quegli che ricusa non resiste assolutamente, e quegli che desidera d'esser mandato, s'è visto prima purificato dal carbone ardente dell'altare. Mosè ricusa da principio il governo del popolo di Dio, non guardando che alla propria sua debolezza, ma poi fidando nell'ajuto di chi gliel comanda, umilmente si sottomette.

La è massima generale che chi ha le virtù necessarie pel governo delle anime si arrenda quando sia forzato ad accettare, e che chi non le ha non vi si lasci indur mai, quando pur si volesse costrignervelo. Ma chi può mai esser costretto ad assumersi il reggimento degli altri? Gli è d'uopo che costui sia un uomo morto a tutte le passioni della carne, educato alla vita spirituale, superiore ai favori e alle disgrazie del secolo, di complessione forte abbastanza per sostenere il peso della sua carica, liberale verso i poveri, inclinato all'indulgenza, però senza passare il segno, compassionevole verso i deboli, ed esente da tutte le imperfezioni, figurate dai difetti corporali che, secondo la legge di Mosè, escludevano dal sacerdozio.

Ecco ora la sostanza della seconda parte del *Pastorale*. Il primo dovere di chi è chiamato per vie legittime al governo delle anime quello è di strigar dalle creature il suo cuore e la sua mente. Purificatevi, dice un profeta, o voi che portate i vasi del Signore; chè infatti portano i vasi del Signore quelli che, santamente vivendo, si assumono di condurre sino agli eterni tabernacoli le anime dei loro fratelli. Egli dee, in secondo luogo, superar tutti gli altri nella pratica della virtù, affinchè la vita sua, tutta santa, sia come una voce continua che insegni agli altri a ben vivere. Non dovendo egli proporsi ne'suoi discorsi se non l'edificazione e l'utilità degli altri, aver dee per regola del suo parlare e del suo tacere la prudenza e la discrezione; non solo egli dir non dee niente di male, ma quel ch'ei dice di buono dee dirlo con ordine e misura senza nojar gli uditori colla indiscreta prolissità de' suoi discorsi. Prossimo a tutti per la compassione, egli

dee sopra innalzarsi per la contemplazione. Così Paolo, rapito al di sopra de' cieli s'abbassa nondimeno, per via della carità, a correggger la secreta condotta delle persone ancor deboli e carnali. Tenga il pastore per eguali suoi tutti coloro che fan bene, e sorga col zelo della giustizia contro i vizj di coloro che fanno male; goda non già di presedere agli uomini, ma sì d'esser loro giovevole. Dee farsi temere da' suoi inferiori, ma sol quando vegga che non son timorati di Dio. Pietro, che tien da Dio il principato della santa Chiesa, non consente che Cornelio gli si prostri ai piedi, perchè sa ch'egli è buono; ma quando coglie in fallo Anania e Safira, spiega con essi il poter suo. Il pastore dee comandare ai vizj piuttosto che ai fratelli. Madre, a così dir, del suo popolo per tenerezza e padre suo per la disciplina, egli dee amarlo, ma senza mollezza; dee riprenderlo, ma senz'asprezza; dee aver zelo, ma senz'impeto; dee esser buono, ma senza soverchia indulgenza.

Si lasci ai secolari la cura delle cose del secolo; l'occupazione del pastore mira più alto, alla salute delle anime. Egli può tuttavia qualche volta per carità e compassione framettersi dei negozj del secolo, ma non mai mostrar ardore a cercarli, per tema che questa sollecitudine non lo trasporti dalla contemplazion delle cose più alte all'affetto delle più basse. Vi son pure certe occasioni nelle quali i pastori debbono uscir dal proprio ministerio per procurare ai lor popoli le necessità della vita presente; e allora s'adoprano con maggior frutto al loro avanzamento: laddove i popoli qualche ragione avrebbono di disgustarsi della parola del loro pastore, s'ei trascurasse il dovere ch'egli aver dee d'aiutarli. Ma nell'adempiere gli uffizj suoi, non dee aver per ultimo fine di piacere agli uomini; altrimenti, scenderà bentosto a basse accondiscendenze verso gli uni, e ad ingiusti rigori verso gli altri. Egli ha da desiderare di piacer loro e d'esser da essi amato, non per sè stesso, ma per indurli più facilmente ad amare la verità. Questo è quanto insegna san Paolo, quando dice da un lato: *In tutto mi adatto a tutti*, e dall'altro: *Se tuttora piacessi agli uomini, non sarei servo di Cristo.*

Per ciò che concerne alla correzione, ci son colpe che convien per prudenza dissimulare, ma pur mostrando che s'è voluto dissimularle, affinchè i rei, vedendosi scoperti, abbiano vergogna di ricadervi. Così Dio dissimulò i misfatti della Giudea, ma facendole conoscer che li avea veduti. Altre colpe ci sono anche visibilissime, che si vuol pazientemente tollerare quando la correzione fosse inopportuna. Se tu tagli una piaga prima che sia matura, più pericolosa

si fa per l'infiammazione che il taglio vi cagiona. Un rimedio applicato intempestivamente perde tutta la forza e virtù sua se diviene inutile. Ci son colpe segrete che è mestieri sagacemente scoprire, giudicando dall'esterna condotta di quel che sta in cuore nascosto; gli è, secondo il profeta, traforar la parete per ispiar le abbominazioni che dentro si commettono. Altre colpe ci son pure che correggere si debbono benignamente perchè sono per ignoranza o per debolezza. Quelle che son per malizia richiedono correzioni severe e forti, affinchè il reo comprenda l'enormità del suo peccato dal rigore della sua correzione; ma perch'egli è difficile serbare un giusto mezzo, e il calore dell'invettiva fa talvolta uscire dei termini, è necessario in tali occasioni che il pastore stesso ricorra al rimedio della penitenza per ottener, colle sue lagrime, da Dio il perdono dei falli che per zelo della sua gloria commise. Tutti i suoi doveri essendo nei Sacri Libri a minuto segnati, ei non saprebbe quindi mai abbastanza leggerli e meditarli.

Nella terza parte del *Pastorale* mostra san Gregorio partitamente come il pastore proporzionar deve i suoi ammaestramenti alla diversità delle persone secondo il sesso, l'età, le condizioni, le inclinazioni, le disposizioni permanenti o passeggere. Altra, esempigrazia, è l'istruzione che dar si deve agli uomini, altra quella che dar si deve alle donne. Agli uomini si vuol prescrivere qualcosa di grande sì da esercitar la loro vigoria, e alle donne qualcosa di facile per guadagnarle a Dio con la dolcezza. Una correzione severa rimette i giovani sulla buona via; un consiglio umilmente dato ai vecchi li fa tornar in dovere. I poveri, già troppo afflitti dalla miseria loro, meritan d'essere consolati; ma i ricchi, superbi come solitamente sono, vogliono essere raumiliati incutendo loro timore e tremore. Non è per questo che usar non si debba talvolta benignamente anche verso di loro, per farli tornare in sè stessi, a quel modo che si usano i lenitivi per ammollir una piaga troppo dura. Si può altresì, quando si vuol riprenderli, principiare da qualche lontana parabola; onde, convinti spesso dal giudizio che eglino stessi pronunziano, si trovino come obbligati a mutar vita. Così adoperò il profeta Natan con Davide.

La quarta parte espone in poche parole dover il pastore vigilar principalmente e con gran cura sopra sè stesso, per tema che, dopo aver ammaestrato ed edificato gli altri con le sue parole e con le sue azioni non ne prenda argomento d'insuperbire. Al primo prurito di vana compiacenza di sè, dee porsi a considerar le sue im-

perfezioni e le sue debolezze, a guardar non il bene da lui fatto, ma quel che ha trascurato di fare. Conchiude poi san Gregorio l'opera sua con queste parole a Giovanni di Ravenna: Ecco, o buon uomo, che mentre, astretto dalla necessità di dover rispondere a chi mi riprende, procuro di mostrare qual debba essere il pastore, ho dipinto pittor deforme un bell'uomo, e indirizzo gli altri al porto della perfezione, mentre io mi trovo tuttora in mezzo ai marosi delle passioni e de' vizj. Ma ti prego di sostenermi nel naufragio di questa vita colla tavola delle tue orazioni; onde, se il proprio peso mi affonda, la mano del tuo merito mi sollevi [1].

Gregorio pensava e parlava di sè in questo modo; ma ancor meglio poneva in pratica realmente, nella sua vita, quel che si bene insegnava nel libro suo. Sua prima cura fu di riformar la casa del papa, da cui tolse i laici, non volendo avere d'intorno a sè più se non cherici e monaci, così per servirlo come per consigliarlo. Di questo numero furon Pietro, diacono, col quale compose i suoi dialoghi; Emiliano, notaro o stenografo, che trascrisse quaranta delle sue omelie intorno all'Evangelio; san Paterio, altro notaro, che fece poi un compendio delle opere sue, venuto insino a noi; Giovanni, difensore della chiesa romana, che fu da lui spedito in Ispagna a ristabilir Gennaro nella sede vescovile di Malaga; Massimiano, abbate del suo monastero, che poscia fu vescovo di Siracusa e suo legato in Sicilia; Agostino e Mellito, dello stesso monastero, per mezzo de' quali converti alla fede la nazione degl'Inglesi; Mariniano, da lui promosso all'arcivescovado di Ravenna; Probo, cui fece prima abbate, poi mandò a Gerusalemme ad edificarvi uno spedale pei pellegrini. Claudio, abbate di Classe, e parecchi altri di cui conoscea la virtù. Attorniato da questi uomini eletti, Gregorio nulla tralasciava in casa di quanto apparteneva alla perfezion religiosa, e nulla in chiesa di quanto appartenevasi alla sollecitudine pastorale. Il suo palazzo era insieme un monastero e un'accademia; niun de' suoi servi avea niente di barbaro nè nel parlare nè nel vestire, ma tutti parlavano la lingua e portavano la toga de' Romani. La santità e la sapienza osavan sole comparir dinanzi al pontefice, intantochè la ricchezza ignorante restava alla soglia. Le son parole d'un degli antichi autori della vita di Gregorio [2].

I secolari vedendosi esclusi così dalla casa pontificale ed anche dall'amministrazion dei patrimonj della Chiesa e ridotti alla sola professione dell'armi o alla cultura dei campi, molti de' più ragguar-

[1] Tom. II, ediz. bened. — [2] Giovanni diac., lib. II, cap. XI-XIV.

devoti fra loro si fecero a dimandar la tonsura; san Gregorio volle che fossero innanzi messi per qualche tempo alla prova in un monastero, e aggregati al clero sol quando se ne fossero mostrati degni con la loro fedeltà ad osservare la regola, dicendo egli che chi, deponendo l'abito secolare, aspira tosto agli uffizj ecclesiastici non pensa a lasciare il mondo, ma solo a mutar professione [1].

Le guerre ond'era desolata l'Italia aveano fatto refluire in Roma una moltitudine di persone prive di tutto, e fra esse tre mila religiose. In conseguenza di queste guerre medesime, i poveri già troppi della città erano a dismisura cresciuti; la miseria era grande, ma la carità di san Gregorio era più grande ancora. Oltre il grano che la chiesa romana traeva da' suoi patrimonj o poderi in Sicilia, ne fece pur comperare una grossa quantità, e tutti i giorni e in tutti i quartieri della città portar facea vivande cotte ai deboli ed agl'infermi, e a quelli che si fossero vergognati di riceverne sotto il nome di limosina ne mandava dalla sua tavola sotto il nome di benedizione apostolica. Nel primo giorno di ciascun mese distribuiva ai poveri derrate, in natura, dei frutti della Chiesa; ora grano, ora vino, ora cacio, ora legumi, ora lardo, ora carni, ora pesce, ora olio. Alle persone di una certa condizione offeriva in modo decoroso cose più delicate, per forma che la Chiesa pareva il granajo e il fondaco di tutti. Quattro volte all'anno, cioè il giorno di Pasqua, nella festa di san Pietro e san Paolo, in quella di sant'Andrea, ed in quella della sua propria ordinazione, stando seduto per dare il bacio di pace, distribuiva monete d'oro ai vescovi, ai preti, ai diaconi ed alle persone di dignità, nelle tre ultime feste aggiungendovi diverse sorta di vesti. Più, ogni giorno convitava pellegrini o stranieri, ordinariamente in numero di dodici, ed erano da lui medesimo serviti a tavola, fra i quali è tradizione si trovasse una volta in persona lo stesso nostro Signore. La medesima tradizione racconta pure che, avendo le guardie di notte trovato sul canto d'una via una persona morta, il caritatevol pontefice, pur pensando che fosse morta d'inedia, ne fu sì afflitto che s'astenne per più giorni dal celebrare la messa come se egli l'avesse morta di sua propria mano.

Quando, nel nono secolo, Giovanni diacono, scrisse, ad istanza di papa Giovanni VIII, la sua *Vita di san Gregorio* in quattro libri, dai registri della chiesa romana, conservavasi ancora nel palazzo di Laterano un gran librone in cui erano esattamente registrati il nome, l'età, il sesso, la professione di tutte le persone cui il santo

[1] Giovanni diac., cap. XIV-XV.

pontefice aveva dato sussidj, non che in Roma e nelle città convicine, ma si pure da lunge nelle città marittime, con l'esatta menzione del tempo e del quantitativo in cui soccorrerli [1]. Ed infatti fra le lettere di san Gregorio, almen venti ne sono nelle quali entra su questo proposito nei più minuti particolari. Due ne ha spezialmente, una delle quali lunghissima, dove ingiunge agli ecclesiastici che reggono i patrimonj di san Pietro di proteggerne i villici e i coloni, di far loro restituire quel che gli appaltatori ed esattori avesser levato più del dovuto, indicando a quest'uopo i luoghi, le persone, la quantità, le circostanze. Ad un mercante della Siria, impossibilitato a pagare i suoi debiti, i creditori aveano sequestrato il proprio figliuolo: Gregorio scrive quindi ad un de' suoi cherici di dar al padre sessanta soldi d'oro, e di adoperarsi perchè i creditori gli facciano per meno ampia quitanza, onde insieme col rimanente abbia il figlio suo, che i creditori contro la legge gli ritenevano. Al prete Filippo di Gerusalemme spedisce cinquanta soldi d'oro per terminar lo spedale che l'abbate Probo ivi avea per suo ordine incominciato, ed a Giovanni, abbate del monte Sinai, spedisce, franche d'ogni spesa di trasporto, le letta che mancavano all'ospizio ivi di recente costrutto pe' vecchi [2].

Maggior pregio aggiungeva a queste limosine il modo ch'ei teneva nel farle. Elia, prete ed abbate nella provincia d'Isauria, gli chiese alcuni evangeli pel suo monastero ed insieme cinquanta soldi d'oro, ch'egli ridusse a quaranta, poi a trenta temendo di aver troppo dimandato. Gregorio gli rispose: Ti mandiamo i vangeli di che ci hai scritto: Quanto ai cinquanta soldi che desideravi ti fossero mandati pe' bisogni del tuo monastero, vedo che, credendoli troppi, ci hai voluto far dono di dieci, contentandoti di quaranta; poi, temendo che anche questo fosse troppo, degnasti di regalarcene altri dieci. Poichè tu se' tanto generoso, ed anche noi vogliamo esser tali, e ti mandiamo i cinquanta; poi temendo che sien pochi, ve ne aggiungiamo altri dieci; poi per tema che sieno ancor troppo pochi, ve ne abbiam fatto aggiungere dodici altri. Col mostrare che facesti d'avere in noi quella confidenza che aver devi ci hai dato prova della tua carità [3].

Ad un antico pretore, caduto in basso stato, dopo molte parole di consolazione, diceva: Io ti prego di non arrecarti ad ingiuria, se abbiamo scritto a Romano, difensore della nostra Chiesa, di proveder

[1] Giovanni diacono, num. 23-30. — [2] *Ib.*, num. 28 e segg. — [3] Lib. V, *epist.* XXXVIII.

venti abiti pe' tuoi giovani; perchè quel che ci vien donato dei beni del beato apostolo Pietro, per poco che sia, deve esser accettato come una gran benedizione, da che egli potrà molto più donarvi quaggiù ed impetrarvi da Dio i beni eterni [1]. Ad un'altro personaggio egualmente ragguardevole, ma che per lungo tempo non erasi attentato di manifestargli le sue strettezze, scriveva di questo modo: Afflittissimo io fui al vedere ch'io era da te manco amato di quel ch'io pensava. Ho quindi ordinato al rettore del patrimonio di Catania di dare ogn'anno dieci soldi d'oro al monastero da te fondato in quella città. Ti preghiamo d'accettarli senza recartelo ad offesa, perocchè non è altrimenti una sovvenzione fattati da me, ma una benedizione di san Pietro, principe degli apostoli [2].

Numerosi erano e ragguardevoli i patrimonj o dominj di san Pietro che fornivano di che far queste infinite carità, dalle lettere e dalla vita di Gregorio contandosene ben ventitrè: tre in Sicilia, undici in Italia; uno in ciascuna delle seguenti provincie: l'Istria, la Dalmazia, l'Illiria, la Sardegna, la Corsica, la Liguria, uno che comprendeva le Alpi cozzie, vale a dir la città di Genova e la costa marittima sino alla frontiera delle Gallie; uno di Germanicia, forse in Africa; uno nelle Gallie, ma pare essere stato poca cosa in comparazione degli altri, poichè san Gregorio lo chiama un *patrimonietto* [3]. Vedemmo già che il solo imperador Costantino donò a papa Silvestro, per nove chiese di Roma, patrimonj in beni stabili per l'entrata d'oltre a cinquecentomila lire. Essendochè molti di questi antichi patrimonj eran situati in Africa, in Egitto, in Fenicia, ad Antiochia ed anche nella provincia dell'Eufrate, e quindi l'amministrazione di essi e la riscossione delle rendite erano difficili, principalmente dopo l'invasione dei barbari, gl'imperatori di Costantinopoli pagarono annualmente alla chiesa romana, sotto il titolo di patrimonj dei principi degli apostoli, come ci narra lo storico greco Teofane [4], la somma d'un talento e mezzo d'oro, altramente trecentocinquanta libbre o quattromila duecento once d'oro, che tornano a quattrocentomila franchi della nostra moneta.

San Gregorio non voleva che i vescovi confidassero a secolari l'amministrazione di siffatti dominj ecclesiastici, chè l'esperienza gli avea fatto conoscere in ciò più d'un inconveniente. I secolari quasi sempre opprimevano i coloni, defraudavano la Chiesa, ricusavan di render le ragioni al vescovo, e finivano col tenersi per padroni [5]. Ad am-

[1] Lib. X, *epist.* XXXI. — [2] Lib. XIII, *epist.* XIX. — [3] Orsi e Cenni, *Del dominio di Roma*, 1784, pag. 306 e segg. — [4] Theophan., *In Leon Is.*, pag. 273. — [5] Lib. IX, *epist.* LXV.

ministrar i patrimonj della chiesa romana, il santo papa destinava soli ecclesiastici col titolo di rettori o di difensori, e ad essi, nella loro patente, ingiungeva e facea dinanzi all'arca di san Pietro promettere d'aver cura particolare dei poveri.

Ma insiem con la tutela dei poveri e del loro patrimonio il santo padre confidava ai difensori un infinito numero d'altre cause che s'incontravano nelle loro provincie; egli erano i ministri e gli esecutori universali de' suoi ordini. Eccone alcuni esempi. Basilio, vescovo siciliano, si frammetteva di liti, perdeva il tempo e avviliva la sua dignità nei tribunali de' magistrati secolari. Gregorio scrive quindi a Romano, difensore in Sicilia, di obbligarlo a ritornare alla sua diocesi in manco di cinque giorni, con comminatoria di starne mallevadore egli stesso [1]. In un'altra lettera a Bonifazio, difensore dell'isola di Corsica, lo riprende per aver tollerato che in detta isola vi fosser due vescovadi vacanti, e gl'ingiunge di farvi eleggere vescovi al più presto e d'inviarli a Roma. Ed eziandio gl'ingiunge di opporsi gagliardamente a coloro che opprimono i poveri, e così a quelli che traggono gli ecclesiastici dinanzi ai giudici secolari, di non comportar più quest'abuso, di costringer quelli che abbiano qualche lite coi cherici a ricorrere al giudizio del vescovo, o, se il vescovo è loro sospetto, all'arbitro che dal vescovo o da lui sarà eletto, e del cui giudicio il vescovo e lui saranno esecutori [2]. Ma ecco un fatto che ancor meglio dimostra di quanta importanza era la dignità dei difensori della chiesa romana. I vescovi della Spagna aveano deposto il vescovo di Malaga, che se ne richiamò a Roma; e Gregorio spedì colà il difensore Giovanni, il quale, procedendo ad un nuovo giudizio, rintegrò il vescovo deposto, depose quello che era stato messo in luogo suo, e condannò i primi giudici a far penitenza in un monastero [3]. Tre documenti abbiamo intorno a quest'ultima causa, cioè un'ampia istruzione del papa a Giovanni sul modo in cui deve condur la procedura; una raccolta delle leggi giusta le quali dee giudicare; e la sentenza che il difensore pronunziò qual delegato del Signore apostolico, papa Gregorio [4].

L'anno 590, a dì 4 di novembre, si tenne a Siviglia un concilio di otto vescovi, primo de' quali era san Leandro, amico particolare del papa. Poichè furono adunati nella chiesa i diaconi di Pegaso, vescovo d'Astigi, ad essi presentarono una nota degli schiavi da Gaudenzio, suo predecessore, affrancati o donati a' suoi parenti.

[1] Lib. VIII, *epist.* XI. — [2] Lib. IX, *epist.* LXXIV. — [3] Giovanni diac., lib. II, cap. XI. — [4] Lib. XIII, *epist.* XLV e segg.

Consultarono i canoni, e trovarono che le donazioni o le vendite dei beni della Chiesa fatte dal vescovo erano nulle, quando pure non avesse fatto egli stesso de' suoi proprj beni donazione alla Chiesa, chè allora faceasi compensazione. Decisero adunque che, fuori di questo caso, le alienazioni e le mancipazioni fatte da Gaudenzio non dovevano tenere; se non che per sentimento d'umanità ordinarono che i servi di questo modo affrancati restassero liberi, ma sudditi della Chiesa, e che lasciar non potessero il loro peculio se non a' proprj figliuoli, i quali resterebbon pure a perpetuità sudditi della Chiesa al pari di essi e con le stesse condizioni, dichiarando in uno che questa decisione fosse operativa in tutta la Betica. Ordinarono ancora, in esecuzione del concilio di Toledo, che se i preti e gli altri cherici, dopo ammoniti dai loro vescovi, non dipartisser da sè le donne straniere, i giudici, con licenza de' vescovi, potessero far di proprietà loro come schiave, siffatte donne, con giuramento di non più restituirle ai cherici sotto pena d'essere scommunicati [1].

San Leandro come seppe l'elezione di Gregorio, gli scrisse per congratularsene, partecipandogli nel medesimo tempo la salda conversione e la pietà del re Reccaredo, e consultandolo sulle tre immersioni del battesimo, di cui gli ariani abusavano, per sapere se si dovesse continuare in quelle, poichè diverse erano in questo le consuetudini delle chiese, senza pregiudizio della fede. Più, gli domandava parecchi libri, e fra essi le sue *Sposizioni su Giobbe.*

San Gregorio non potè rispondere se non molto tempo dopo, cioè nel mese di maggio dell'anno seguente 591. Avrei voluto, egli dice, di tutto cuore rispondere alle vostre lettere, ma sono si oppresso dalle cure pastorali che ho più voglia di piangere che di parlare. La qual cosa potrà la vostra riverenza pure comprendere dalla tessitura della mia lettera, scritta com'è con tanta negligenza a chi amo con ardentissimo affetto. Non saprei significar il mio gaudio nell'intendere che il gloriosissimo re Reccaredo, nostro commun figliuolo, s'è convertito con intiera devozione alla fede cattolica. Quello che voi mi dite de' suoi costumi fa che io lo ami senza conoscerlo. Ma voi sapete le insidie dell'antico avversario e la rabbia con cui assalta i vincitori. Faccia dunque la santità vostra di vigilar con sempre maggior sollecitudine sopra di lui, affinchè compia quel che ha così bene incominciato, nè invanisca dalle sue buone opere; ma la purità della sua vita corrisponda colla purità della sua fede, e si mostri con l'opere cittadino del regno immortale, sì che dopo lunga vita passi dal-

[1] Labbe, tom. V, pag. 1588.

l'uno all'altro regno. Quanto alle tre immersioni del battesimo, giustissimo è il nostro parere. Noi le usiamo per significare i tre giorni di sepoltura, o, se altri così vuole, le tre persone della Trinità, in quel modo che una sola immersione può significar l'unità della natura divina. Ma perchè sino a questi ultimi giorni gli eretici immergevan tre volte, io son d'avviso non doversi ciò praticare da noi, affinchè non abbiano a dire che noi dividiamo com'essi la divinità, ed a vantare che la loro consuetudine ha vinto della mano la nostra. Mando alla carissima fraternità vostra i libri descritti nell'inchiusa nota. Quanto alla *Sposizione del libro di Giobbe*, che io aveva fatta per omelie, mi sono studiato di trasformarla in un'opera seguita, e i libraj stanno trascrivendola. Se il latore delle presenti non avesse avuta sì gran fretta, avrei voluto mandarvi tutto senza por tempo in mezzo, per mostrare a colui che io amo sopra gli altri avervi io personalmente lavorato [1].

Avendo Liciniano, vescovo di Cartagena, letto il *Pastorale* di san Gregorio, gli scrisse con grande effusione di cuore per ringraziarnelo, e nel medesimo tempo per consultarlo nel seguente proposito. Io vi supplico, per la grazia di Dio, in voi sovrabbondante, di non ributtar l'istanze mie e d'insegnarmi quel ch'io confesso di non sapere, trovandoci appunto nel caso e nella necessità di far quanto voi insegnate. Non trovandosi un uomo dotto e perito, che s'avrà egli a fare se non ordinare un imperito come sono io? E pur voi non volete che si ordini un ignorante. Liciniano espone indi con la stessa filiale modestia parecchi casi imbrogliati intorno ai bigami, poi soggiugne: Consolateci adunque ed istruiteci colla vostra risposta onde non siamo castigati, nè per li nostri nè per gli altrui peccati, troppo temendo noi di fare per necessità quello che far non dobbiamo. Poi dopo aver parlato della sua lettera a san Leandro, conchiude: Si degni la vostra beatitudine di trasmettere alla pochezza nostra e l'opera intorno a Giobbe e gli altri libri da voi mentovati nel vostro *Pastorale*. Siamo vostri e ci dilettiamo di leggere le cose vostre; e sarebbe onore per noi, come dice quello di cui portate il nome, l'imparare fino all'ultima vecchiaja. La santa Trinità si degni di conservar la vostra corona per l'ammaestramento della sua Chiesa [2]. La risposta del papa a questa lettera non è venuta sino a noi.

Reccaredo regnava pacificamente e gloriosamente, dopo aver ridotto il suo popolo alla cattolica religione. Umano e clemente co-

[1] Lib. I, *epist.* XLIII. — [2] Lib. II, *epist.* LIV.

m'era e d'aspetto grazioso, acquistavasi l'affezione anche de' tristi. Restitui alle chiese ed ai privati le terre che suo padre aveva usurpate ed incamerate, e spesso condonò al popolo i tributi, oltre alle larghezze ed elemosine sue non poche. Fin dal primo tempo della sua conversione avrebbe desiderato di darne contezza solennemente al papa, ma per tre anni ne fu impedito dalle cure del regno. Nel quarto anno spedì tre ambasciadori, con donativi per san Pietro, e già eran presso ai liti d'Italia, quando una tempesta li gittò dalla parte di Marsiglia, dove fecero naufragio e a grande stento salvaron le loro persone. Allora spedì per mezzo del legato Giovanni un calice d'oro ornato di pietre preziose, pregando con sue lettere il papa di voler offerirlo al principe degli apostoli. Noi preghiamo altresì l'altitudine tua, soggiugne, di onorarci delle sue sante lettere, ogni volta che n'abbia occasione, perocchè inspirato com'è il cuor tuo dal Signore, tu certo sai, credo, con quanta sincerità io ti ami. La grazia di Dio congiunge come se si vedesser coloro che la distanza divide. Queglino stessi che da vicino non ti contemplano sanno per fama come tu sei buono. Grandemente raccomandiamo alla tua santità il pontefice Leandro di Siviglia, dal quale siamo stati informati della tua benevolenza verso di noi. Ti prego da ultimo, o uomo santissimo, di raccomandar sovente nelle tue orazioni noi e i nostri popoli al Signore [1].

Il papa rispose al re che non poteva colle parole a bastanza spiegargli quant'ei si compiaceva dell'opera sua e della sua vita, e che udita la virtù del nuovo miracolo a' suoi giorni accaduto, d'essersi tutta la nazione dei Goti convertita per opera di sua eccellenza dall'errore dell'ariana eresia alla sodezza della retta fede, non si era potuto contenere dall'esclamar col profeta: È questa una mutazione della destra dell'Eccelso! Che niun petto poteva essere così duro da non si ammollire a quel prodigio e all'amore di sua eccellenza e da non renderne grazie all'onnipotente Signore. Che spesso ne parlava ne' suoi discorsi co' suoi figliuoli, e spesso si compiaceva di eccitarne in sè stesso ed in loro la maraviglia. Ma, soggiugne, queste medesime cose eccitano ancora me stesso, mentre considero che marcisco nell'ozio come uomo pigro ed inutile, mentre per aduuare le anime, mossi dalla mercede della patria celeste, si affaticano i re. Che sarò dunque per dire all'eterno giudice in quel tremendo giudizio, comparendovi solo, ove la tua eccellenza si trarrà dietro greggi di nuovi fedeli, per la sua zelante e continua predicazione condotti alla grazia

[1] Lib. IX, *epist.* LXI.

della vera credenza? Ma quello che mi consola si è che l'opera santa che io non ho in me amo in te, e mentre ch'io per le tue buone azioni godo ed esulto, quel bene che per la fatica è tuo, per la carità divien mio. Quindi loda i regali da lui trasmessi al principe degli apostoli, e lo assicura che saranno stati grati all'Altissimo, il quale meno attende alla sostanza del dono che al merito del donatore, secondochè è scritto nella Genesi, che Iddio mirò prima alla persona che al sacrifizio di Abele. Commenda pure come un aggradevole sagrifizio il rifiuto da lui fatto d'una gran somma d'oro offertagli per indurlo a rivocare una sua costituzione contra i Giudei: nel che dice, aver esso dimostrato che più dell'oro era a lui cara e pregevole l'innocenza. Ma perchè il commun nostro nemico tanto più astutamente c'insidia quanto vede essere in noi più grandi i doni di Dio, perciò esorta un principe di tanto merito ad esser vigilante e a premunirsi contro gli agguati del maligno spirito coll'umiltà della mente e colla mondezza del corpo. Lo ammonisce ancora di usare della real potestà verso i sudditi colla dovuta moderazione, e di non lasciarsi nella punizion de' delitti preoccupare dall'ira, la quale giunta una volta ad impossessarsi della mente, anche le azioni crudeli rappresenta per giuste. Non dubito, soggiugne, che tutte queste cose tu non faccia; ma, natane l'occasione, nelle tue buone azioni m'insinuo: onde quello che fai non ammonito, quando vi si aggiugne l'ammonitore, tu non lo faccia più solo. Finalmente gli significa di avergli mandato in dono una piccola chiave in cui si contiene del ferro delle catene del principe degli apostoli, e una croce in cui entra del legno della vera croce e de' capelli di san Giovanni Battista; e lo avvisa d'avere inviato il pallio a Leandro, secondo, dice, che dovevamo e all'antica consuetudine e a'vostri costumi ed al merito di quel vescovo [1].

Incmaro di Reims ebbe a trovar si bella questa lettera che la spedì come un dono prezioso all'imperatore Carlo il Calvo, con un ampio commento che tuttavia possediamo [2].

Il papa rispose nel medesimo tempo a Leandro di Siviglia: Ho ricevuto la lettera di vostra santità, scritta veramente con la penna della carità; però la lingua attigneva dal cuore quel ch'ella ponea sulla carta. Gli uomini dabbene che la udiron leggere ne furono inteneriti, e parea loro, non altrimenti di sentir la dolcezza dell'anima vostra, ma di vederla. Onde ognuno vi ponea nel suo cuore. Indi Gregorio si duole d'aver perduta la quiete di cui un giorno godeva

[1] Lib. IX, *epist.* CXXII. — [2] Hincm, tom. II.

nella contemplazione e nell'umiltà del chiostro, e d'essere oppresso d'una infinità di brighe temporali che non lo lasciano respirare. Vostra santità scrive, sono parole sue, ch'ella è afflitta dalla podagra; ed io pure ne sono continuamente e duramente travagliato. Ma facil sarà il consolarcene, se in mezzo a' nostri tormenti ci trarremo alla memoria i peccati nostri; chè allora vedremo non essere già un gastigo ma una grazia il poter espiare coi dolori della carne i peccati da noi commessi per le delizie della carne. Per ultimo, della benedizione del beato Pietro, principe degli apostoli, vi mandiamo il pallio, affinchè di esso vi serviate nelle messe solenni. Avrei dovuto aggiungervi un'istruzione sulla maniera con che avete a vivere, ma la tralascio, perchè coi vostri costumi avete prevenuto le mie parole [1]. Il papa scrisse pur dello stesso tenore a Claudio, gran capitano e confidente del re Reccaredo, per raccommandargli il legato Ciriaco. Tale si è il modo cordiale in cui venne a stabilirsi l'intima unione fra la chiesa romana e la nazione dei Visigoti, divenuta poi la nazione spagnuola.

Nè manco operosa era pel ben delle chiese d'Africa la pastoral sollecitudine di san Gregorio. Fra le sue lettere ben quaranta trattano degl'interessi di quel paese: sette a Gennadio, esarca o governatore d'Africa; otto a Domenico, vescovo di Cartagine; nove a Colombo, vescovo di Numidia. Il patrizio Gennadio segnalavasi con le sue geste militari e col suo amore per la religione e per i poveri. Avendo egli trovato il patrimonio o dominio che la chiesa romana aveva in Africa spopolato per effetto delle guerre, spontaneamente lo ripopolò, di che il papa ebbe ad affettuosamente ringraziarlo quando inviò a governare quel patrimonio il cartulario o archivista Ilario; gli scrive assai confidentemente e gli raccommanda diversi negozj. Una lettera di Gregorio a Pietro, vescovo di Barca, tra l'Egitto e la gran Sirte, dà sempre più a conoscere a che servisser le grandi ricchezze della chiesa romana. Gregorio gli raccommanda il prete Valeriano, che si recava colà pel riscatto dei captivi [2]; perchè la città di Barca era un mercato di schiavi.

Domenico, vescovo di Cartagine, poi che seppe l'elezione di san Gregorio, gli mandò una deputazione di due vescovi, d'un diacono e d'un notaro, con un'affettuosissima lettera di congratulazione, nella quale, in sulla fine, pregavalo di confermare i privilegi della sua chiesa. Il papa gli rispose con eguale affetto, e conchiudeva: Quanto ai privilegi ecclesiastici, di cui vostra fraternità mi scrive, tenete per

[1] Hincm., *Epist.* CXX, CXXI. — [2] Lib. III, *epist.* XXXVI.

certo che a quel modo che noi difendiamo i nostri, così conserviamo ad ogni chiesa i suoi [1]. Da queste due lettere ebbe principio un carteggio ed un'amicizia sempre più intimi fra loro; un'uguale amicizia univa pur Gregorio a Colombo, semplice vescovo della Numidia, ma insigne per le virtù sue e per la sua devozione alla sede apostolica.

Ma sopra tutto movean la sollecitudine del papa le molte relazioni scritte e verbali che gli si facevano, del rialzare il capo che in Africa facevano i donatisti, del non porsi colà più mano alle leggi che li riguardavano, e dell'operar essi con tale ardimento come se non ci fosse da resister loro. Cacciavano i preti cattolici dalle chiese; ribattezzavano i figliuoli de' cattolici stessi; e accusavasi persino un vescovo di questi ultimi d'aver, per danaro, acconsentito ad ordinare un vescovo della setta di quegli eretici nella sua medesima sede. Dietro le quali relazioni Gregorio scrisse a Colombo di radunare un sinodo all'arrivo dell'archivista Ilaro, e di deporre, se convinto, il vescovo accusato, e nel medesimo tempo scrisse all'esarca Gennadio ed al prefetto Pantaleone di secondare gli sforzi del concilio e di reprimer l'audacia dei donatisti. Niuno mostrò in questo maggior zelo del vescovo di Cartagine; il quale tenne un sinodo della sua provincia, da cui fu decretata la privazione dei beni e delle dignità contro i vescovi che trascurasser di opporsi a quegli eretici. Il papa, cui spedì gli atti, approvò il suo zelo ma non il decreto, riguardandolo come proprio ad offendere i primati dell'altre provincie, e di maggiore importanza parendogli il conservare la carità fra i vescovi a fine di meglio porli in condizione, con la loro concordia, di opporsi all'errore [2].

Non poco contribuiva a snervar la vigoria del governo della Chiesa in Africa il sistema di primazia nelle provincie, oltre quella di Cartagine. L'autorità del primate, in cambio d'essere annessa a questa o quella sede principale, passava al vescovo più anziano di ordinazione, per modo che il centro della provincia ecclesiastica o la metropoli errava continuamente da un luogo all'altro, e le redini del suo governo cadevano frequentissimamente alla ventura fra le mani d'un vecchio impotente od inetto. [Papa Pelagio II erasi accinto a porre rimedio a questo brutto sconcio, e san Gregorio si mise anch'esso all'opera, e scrisse al patrizio Gennadio di raccomandare al concilio d'ogni provincia di non pigliar più così a caso il loro primate, ma di eleggere il più capace e meritevole, e di fare in modo ch'ei risedesse, non più nei villaggi o ne' casali, come le più

[1] Lib. II, *epist.* LXXIII. — [2] Lib. V, *epist.* V.

volte avveniva, ma in una città di loro elezione, affinchè fosse meglio in istato di opporsi ai donatisti [1]. Nondimeno avendo i vescovi della Numidia dimandato a papa Pelagio di poter conservare le antiche loro consuetudini stabilite fin dal tempo di san Pietro, papa san Gregorio accondiscese alla dimanda, ma loro vietando nel medesimo tempo d'innalzare alla dignità di primate i vescovi che erano stati donatisti [2]. Egli avea pure raccommandato all'esarca Gennadio d'aver occhio che non fosse punto impedito di recarsi alla sede apostolica a quei vescovi della Numidia che il volessero.

Adeodato, primate della Numidia, sarebbesi volentieri portato a Roma se l'età e le forze gliel avessero consentito, come egli stesso ebbe a manifestare al papa in un'affettuosa lettera di cui fu latore Vittorino diacono di Colombo vescovo. Nella sua risposta, san Gregorio, dopo un' amichevolissima e piissima salutazione, lo esorta a bene adempiere i suoi doveri di primate, principalmente a non ammettere agli ordini se non uomini di età matura e di vita esemplare, ed a non comportare nessuna venalità nelle ordinazioni. Lo conforta poi a consultare in tutte le cose, perchè, gli dice, teniamo per certo che niuno troverà che riprendere in tutto quel che farete col suo parere e consiglio. Da ultimo gli raccommanda di fargli sapere il risultamento del concilio che stavano per tenere [3]. Adeodato si mostrò degno della sua carica, ch'è, a dispetto della tarda età sua, spiegò vigilanza e fermezza, e il papa se ne congratulò seco con un'altra lettera, nella quale caldamente gli raccommanda il vescovo Paolo che la recava [4].

Era Paolo un virtuoso vescovo della Numidia, ma ebbe molto a patire dai donatisti ed eziandio da alcuni cattolici. Eransi sparse contro di lui querele ed accuse calunniose, nè trovando in Africa sufficiente ajuto a sventar queste macchinazioni, desiderò d'andar a Roma per esporre al papa lo stato delle cose. Gregorio scrisse dunque a Pantaleone, prefetto d'Africa, ed ai vescovi Vittore e Colombo, di lasciarlo senza indugio a lui venire, affinchè, conosciuto appieno lo stato delle cose, potesse indi recarvi efficace rimedio [5].

Per due anni fu, sotto diversi pretesti, impedito a Paolo di fare senza ch'ei ci corresse pericolo questo viaggio, e l'esarca Gennadio, che s'era lasciato subillare, scrisse, fra l'altre cose, al papa che Paolo era stato scommunicato. Il papa, che in quel momento era gravemente ammalato, manifestò all'esarca la sua maraviglia nell'intendere una simil

[1] Lib. I, *epist.* LXXIII. — [2] Lib. I, *epist.* LXXVII. — [3] Lib. III, *epist.* XLIX. — [4] Lib VIII, *epist.* XII — [5] Lib. IV, *epist.* XXXIV e XXXV.

notizia, non dal primate ecclesiastico ma dal governatore civile; si dolse degl' impedimenti che s'eran per sì lungo tempo frapposti al viaggio di Paolo, che in quei giorni era in Roma, dicendo che questo vescovo affermava tutto il contrario della lettera di sua eccellenza, e promette di esaminar questa faccenda con tutta la possibile attenzione, come tosto Dio gli abbia ridonata sufficiente salute [1]. L'esarca Gennadio spedì al papa il suo cancelliere con tre persone della diocesi del vescovo Paolo per testificare contro di lui. Ma il cancelliere, interpellato dal papa, negò di farsi accusatore, e i testimonj non erano di tal condizione da poter canonicamente deporre contro un vescovo. In questo stato di cose, Paolo domandò tante volte al papa la permissione d'andare a Costantinopoli per giustificarsi dinanzi all'imperatore, che finalmente glielo consentì e accompagnollo con due altri vescovi. Egli erano già partiti quando Colombo di Numidia spedì gli atti del sinodo della sua provincia intorno a questa faccenda, del qual ritardo fu dal pontefice romano paternamente ripreso [2]. Finalmente, il vescovo Paolo, ritornato da Costantinopoli a Roma, dimandò ed ottenne dal papa che l'affar suo fosse giuridicamente esaminato al concilio di Numidia, dove confidavasi di mostrar chiaramente la falsità delle accuse e delle querele fabbricate contro di lui. Onde il papa lo raccommandò caldamente al primate della sua provincia, Adeodato, ed ai vescovi Maurenzio e Colombo [3].

Essendo un altro vescovo della Numidia, chiamato Cresconio, venuto a Roma a dolersi che il suo coepiscopo Valenzione gli avesse da quindici anni rapite diverse chiese della sua diocesi e si fosse appropriato i beni del suo predecessore, san Gregorio scrisse ai vescovi Vittore e Colombo d'informarsi della querela e d'obbligar Valenzione a restituire, dove l'accusa fosse trovata vera [4].

Nè eran già soli i vescovi quelli che dall'Africa ricorressero a Roma per trovarvi giustizia e protezione. Un prete di nome Adeodato, che aveva da Quinziano suo vescovo ottenuto d'allontanarsi dalla sua chiesa per dare assetto ad alcuni affari, cadde ammalato e fu assente due mesi, e il vescovo in quell'intervallo di tempo ordinò in suo luogo un altro prete. Adeodato venne a Roma e richiamossene al papa, il quale scrisse al vescovo Clemenzio, primate della Bisacene, d'informarsi di questa faccenda e di rimettere Adeodato nella sua chiesa se vere erano le sue parole, poi di procurare una chiesa vacante al prete ch'era stato messo in suo luogo, sì veramente che la sua ordinazione fosse trovata canonica e non ci fosse stata simonia [5].

[1] Lib. VI, *epist.* LXIII. — [2] Lib. VII, *epist.* II. — [3] Lib. VIII, *epist.* XII e XIII. — [4] Lib. VIII, *epist.* XXVIII. — [5] Lib. IV, *epist.* XIII.

Intanto anche il primate Clemenzio essendo accusato d'un delitto, l'imperatore ordinò replicatamente che, giusta i canoni, fosse giudicato dal papa; ma Teodoro, prefetto della milizia, comprato da dieci libbre d'oro, impedì l'esecuzione di quest'ordine, intantochè il primate protestava essere soggetto alla santa sede. Intorno a che san Gregorio fa la seguente considerazione: Quanto a quel ch'ei dice essere soggetto alla sede apostolica, io non so qual vescovo non sia a questa soggetto quando si trovi in colpa; benchè, salvo questo caso, tutti i vescovi sieno eguali secondo le leggi dell'umiltà [1]. Le quali belle parole manifestano a maraviglia la natura della podestà pontificia e lo spirito del suo governo. Il santo papa, vedendo l'opposizione di Teodoro e di qualch'altra persona, non volle terminar quest'affare in persona, ma scrisse al concilio della Bisacene di prender, senza indugio, ad esaminarlo affin di castigar canonicamente il primate, se fosse trovato reo, o di scagionarlo della calunnia, se trovato innocente [2].

Un vescovo della Numidia, Paolino di Tegessi, sendo stato dal suo clero accusato che usasse corporali sevizie verso i suoi ecclesiastici e vendesse le ordinazioni, Gregorio scrisse al vescovo Colombo ed a Vittore, allora primate, d'esaminar questi due capi d'accusa, chiamando in loro sussidio, se bisognasse, il cartulario Ilaro, all'uopo di porre un rimedio canonico al male [3]. Donadeo, diacono della stessa provincia, mosse querela dinanzi al papa contro il suo vescovo; ma dicevasi dall'altro lato ch'egli era stato deposto per un peccato corporale. San Gregorio rimise la querela e il querelante al vescovo, perchè esaminasse la cosa in concilio, e se Donadeo fosse reo di quanto l'accusavano, avesse ad essere rinchiuso per far penitenza; se reo fosse il vescovo, si dovesse, giusta i canoni, obbligarlo a riparare il suo fallo [4]. Tali erano, alla fine del sesto secolo, le assidue communicazioni dell'Africa con la chiesa romana.

Per dir ora della Sardegna e della Corsica, che dipendevano dal governatore dell'Africa, papa Gregorio fu il padre e il salvatore di queste provincie, così nello spirituale come nel temporale, l'uno ivi non meglio curato dell'altro. In Sardegna i nobili ed i proprietarj erano cristiani; ma la massa del popolo ed i contadini erano idolatri, compresi quelli dei poderi della Chiesa, sì poco fastidio se ne davano i vescovi. I magistrati civili, i giudici imperiali erano spesso più a temer dai poveri abitanti degli stessi barbari. Di mano in mano

[1] Lib. IX, *epist.* LIX. — [2] Lib. XII, *epist.* XXXII. — [3] Lib. XII ,*epist.* XXVIII, e XXIX. — [4] Lib. XII, *epist.*, VIII.

che il santo papa venne a conoscer lo stato lagrimevole di quelle isole, adoperossi a tutto suo potere a recarvi rimedio, e per convertire ed incivilire il povero popolo di Sardegna, vi mandò Felice, vescovo in Italia, e Ciriaco, abbate di Sant'Andrea in Roma. Ne convertiron essi un gran numero, ma nel medesimo tempo scoprirono abusi sì enormi che papa san Gregorio ne scrisse all'imperatrice Costantina in questi termini:

« Sapendo io che la serenissima signoria vostra pensa alla patria celeste ed alla vita dell'anima sua, crederei peccare tacendo cose che il timor di Dio deve far conoscere. Essendo io stato informato che nell'isola di Sardegna erano moltissimi pagani che sagrificavano agl'idoli, e che i vescovi della contrada trascuravano di predicar loro il Redentore, vi mandai un vescovo dell'Italia, il quale molti di quei gentili ha già ridotto alla fede. Ma lo stesso m'ha informato di questo sacrilego abuso; cioè che, essendo tenuti quei che vogliono sacrificare a' demonj a pagare al giudice per averne la permissione un certo tributo, questo tuttavia si esige ancora da quelli che, avendo ricevuto il battesimo, si astengono da quegli abbominevoli sacrifizj. Di che avendo il detto vescovo ripreso il giudice, si udì da esso rispondere, aver egli tali somme di danaro promesse per la sua carica che senza simili rendite non gli sarebbe possibile di pagarle. Nell'isola di Corsica gli abitanti sono siffattamente oppressi dall'enormità delle imposte e dalla durezza di coloro che le riscuotono chè appena possono pagarle vendendo i proprj figliuoli. D'onde avviene che i proprietarj di quell'isola, abbandonando le terre dell'imperio in cui si professa la vera religione, riparano per forza presso l'odiosa nazione de' Longobardi. Perchè qual cosa più crudele posson temere dai barbari di quella d'esser costretti a vendere i loro proprj figliuoli? Dicesi che, in Sicilia, un certo Stefano, esattor delle tasse marittime, commetta tante ingiustizie ed oppressioni, confiscando senza forma di processo i beni dei privati, che se io volessi tutti enumerare i fatti venuti a mia notizia, un grosso volume appena basterebbe.

» Consideri ben tutto questo la signoria vostra serenissima e calmi i gemiti degli oppressi. Perchè io non credo che queste cose sieno mai giunte alle pie vostre orecchie; chè, se avesser potuto giungervi, le non sarebbero sino a quest'ora durate. Gli è mestieri, in tempo dicevole, porle sott'occhio al piissimo imperatore, affin che sollevi l'anima sua, il suo imperio ed i suoi figliuoli da questo tremendo aggravio d'iniquità. Io so ch'egli risponderà tutto quello che provien

da quell' isole venire speso in Italia. Ma io a questo risponderei in via d'osservazione: Che egli dia meno all'Italia, ma prima di tutto impedisca che le lagrime degli oppressi accusino l'impero suo. Forse appunto queste spese profittan sì poco perchè si raccolgono tinte di delitto. I serenissimi signori proibiscano adunque di nulla raccogliere in modo iniquo. Poche, ma giuste imposizioni meglio profitteranno alla repubblica, e la cosa foss'anco altramente, meglio varrebbe perder la vita temporale che esporvi a non conseguire la vita eterna. Imperciocchè, pensatevi bene, quali anime e quali viscere di genitori possono non sentirsi straziare al vendere i loro proprj figliuoli? Onde basti a me l'avervi tocco brevemente di queste cose, acciocchè, se la pietà vostra non avesse lume di ciò che accade nei nostri quartieri, il mio silenzio non mi faccia reo innanzi al tribunale del supremo giudice [1]. »

Da questa lettera confidenziale di papa Gregorio e da altre somiglianti si scorge la vera indole dell'imperatore Maurizio e del suo governo. Come privato Maurizio era pio e caritatevole, almeno per intervalli; ma non avea quella pietà e carità magnanima che si addicono ad un principe e di cui gli avea dato esempio il suo predecessore. Come imperatore era meschino ed avaro. I suoi ministri, sì principali e sì subalterni, lo pigliavano naturalmente a modello. Di qua l'oppressione e la ruina delle provincie, principalmente delle occidentali, che la cupidigia degli uffiziali imperiali avea in conto d'una preda presso a sgusciar loro di mano, e quindi da doversi al più presto pelare. Maurizio non doveva e non poteva ignorare queste calamità; nè il papa nella sua lettera punto il suppone, chè anzi, poichè anticipatamente sa la sua risposta, ne lo sapea dunque informato. Ed infatti prima di scrivere partitamente le cose all'imperatrice, egli ne avea già scritta la sostanza al diacono Onorato, nunzio apostolico a Costantinopoli, con ordine di renderne consapevole l'imperatore [2].

D'altra parte, poichè vediamo Innocenzo, il prefetto d'Africa, scriverne al papa, molto più scriverne doveva all'imperatore in persona [3]. Ma nel medesimo istante che il papa partecipava all'imperatrice l'oppressione della Sardegna e della Corsica, Maurizio lo trattava da uom semplice, che punto non s'intendea del governo, e questo perch'egli era venuto a capo, come vedremo, di far la pace coi Longobardi, mentre i governatori imperiali dell'Italia non sapean far nè la guerra nè la pace [4]. Se non che quest'uomo, ch'egli chiamava sem-

[1] Lib. V, *epist.* XLI. — [2] Lib. I, *epist.* XLIX. — [3] Lib. X, *epist.* XXXVIII. — [4] Lib. V, *epist.* XL.

plice, gli facca una terribil predizione, quando esortavalo a sollevar l'anima sua, il suo impero ed i suoi figliuoli dal paventoso carico delle iniquità che si commettevano nelle provincie, perchè, appunto per aver posto in non cale quest'ammonizione, noi lo vedremo perder l'impero, i figliuoli e la vita.

In mezzo a questo lagrimevole stato di cose, papa Gregorio fece quanto potè per rimediarvi. Principale autore dell'oppressione in Sardegna era Teodoro, duca o governatore di quella provincia, quel prefetto della milizia del quale abbiam più sopra fatta menzione. Il papa dunque gli scrisse non per rinfacciargli le sue ingiustizie, ma solo per pregarlo di reprimere le usurpazioni d'un de' suoi ufficiali, il quale, superbo della sua protezione, ricusava eziandio di comparire in giustizia. A reprimer poi le vessazioni dello stesso Teodoro, scrisse al suo nunzio a Costantinopoli d'informarne l'imperatore [1]; scrisse altresì a Gennadio, esarca d'Africa, da cui dipendea la Sardegna, i mali che ivi pativano i poveri e le chiese per causa di Teodoro e de' suoi famigliari, e lo pregò di farvi regnare insieme con la libertà la giustizia [2].

I suoi sforzi non furono vani. La Sardegna ebbe un duca o governatore più umano di nome Zabarda. Era nella stessa isola un'antica razza d'uomini chiamati Barbaracini, i quali erano ancora idolatri; il novello governatore offerse ad essi la pace, purchè si convertissero a Cristo, come già fatto aveva il loro capo Ospitone, a cui san Gregorio scrisse per esortarlo a procacciar la stessa ventura a tutta la sua nazione ed a secondare in ciò il vescovo Felice e l'abbate Ciriaco, missionarj apostolici, alla sua lettera aggiungendo una benedizione, cioè un presente di san Pietro. Scrisse parimenti al duca Zabarda, per seco congratularsi del suo zelo e assicurarlo che ne renderebbe buona testimonianza all'imperatore. Scrisse ancora a tutti i nobili e proprietarj dell'isola per manifestar loro il suo dolore per gli idolatri che quasi tutti aveano nelle lor terre, e per istantemente stimolarli ad attendere alla loro conversione. Io prego quindi, conchiude, la grandezza vostra di scaldarsi d'amore di Dio e di scrivermi quanti ciascuno n'avrà ridotti a Cristo; che se per caso non possiate darvi opera voi medesimi, secondate almeno nel santo uffizio Felice mio fratello e Ciriaco figliuolo mio, affinchè possiate un giorno dopo aver contribuito alla buona opera, participare alla ricompensa [3].

[1] Lib. I, *epist.* XLVIII. — [2] Lib. I, *epist.* XLIX e LXI. — [3] Lib. IV, *epist.* XXIII alla XXV.

Scrisse principalmente a Gennaro, vescovo di Cagliari, metropolitano della Sardegna, il quale era come dir si suole un buon uomo ma poco zelante, debole, iroso e già innanzi cogli anni. Nelle terre della sua chiesa erano villici idolatri, ned egli pensava punto a convertirli; erano spedali a' cui amministratori non si curava di far rendere i conti; lasciavasi trar qualche volta ad atti di avarizia e di violenza tiratovi dagli altrui cattivi consigli; mentre si rendeva presso il suo clero spregevole per non saper quando adirato tenersi nei limiti, scommunicava un laico per avergli detto ingiuria, e una domenica si lasciò siffattamente trasportar dallo sdegno che, prima di celebrar la messa solenne, fece abbatter col vomere la messe d'un privato col quale avea qualche ruggine, e dopo celebrato, andò in persona a svellere i termini del campo; finalmente in mezzo a queste sue scappate, fu anche accusato di colpe gravi. Ora, su queste ed altre cagioni, il papa scrisse un gran numero di lettere, venti delle quali a Gennaro stesso. Sul proposito de' coloni idolatri che erano ancor sulle terre della Chiesa, gli dice: Come adunque vi ammonirò di condurre a Dio gli stranieri, se trascurate di convertire i vostri? Egli è assolutamente d'uopo che a ciò vi applichiate, imperciocchè se io potrò qualche rustico pagano trovare che appartenga ad un vescovo, io castigherò severamente quest'ultimo. Quando poi fosse il rustico quegli che s'ostinasse nella sua infedeltà, sia gravato di sì forte imposizione che lo costringa ad entrar nel sentiero della salute [1]. Quanto all'accusa di delitto che percuoteva Gennaro, ingiunse a Sabino, difensore della Sardegna, di mandarlo senza por tempo in mezzo a Roma, affinchè lui presente fosse esaminata l'accusa, ed insieme gl'ingiunge di mandargli similmente, coi testimonj necessarj, il prete Epifanio, esso pure accusato [2]. Non si sa se il vescovo effettivamente v'andasse.

Quanto al prete Epifanio, avendo il papa esaminato la sua causa nè trovate prove convincenti, lo rimandò alla sua sede con una lettera nella quale impone al vescovo Gennaro di citar gli accusatori e scommunicarli se non dieno prove canoniche della loro accusa. In questa stessa lettera gli raccommanda pure di far rendere i conti agli amministratori degli spedali, e di non impiegare in tali uffizj se non uomini di merito e solo ecclesiastici che non possano dai giudici esser vessati; perchè se vi si mettan persone soggette alla giustizia del loro tribunale, ne trarranno cagione ad espilar le sostanze dei poveri [3].

[1] Lib. IV, *epist.* XXVI. — [2] Lib. III, *epist.* XXXVI. — [3] Lib. IV, *epist.* XXVII.

Mancando al vescovo Gennaro il vigor necessario in simili casi, il papa scrisse più tardi a Vitale, difensore della Sardegna. Secondo le vostre informazioni, gli spedali della Sardegna sono assai trascurati; onde il nostro reverendissimo fratello e coepiscopo meriterebbe acerba riprensione, se non ne lo salvasse la sua vecchiezza, la sua semplicità e l'infermità sopravvenutagli. Ora essendo egli nella sua condizione incapace di porvi qualche ordine, fate d'avvisar da parte nostra e per nostra espressa autorità il massaio della sua chiesa e l'arciprete Epifanio ch'ei debbono guarentir degli spedali e accuratamente vigilarli, perchè, se d'ora innanzi ci sia qualche negligenza ancora, non avranno presso di noi scusa niuna. Dopo di che soggiugne: I proprietarj della Sardegna, oppressi da diversi tributi, ci pregarono d'inviarvi a Costantinopoli per ivi adoperar in loro favore; e consentiamo che v'andiate, anzi abbiamo già scritto al nostro dilettissimo figliuolo Bonifazio (era questo un difensore della chiesa romana che trovavasi a Costantinopoli) di congiungere a' vostri i suoi sforzi per rimediare ai mali di questa provincia [1].

Quanto alla bizzarra scappata del vescovo, coll'aver fatto passare l'aratro sopra un seminato innanzi alla messa della domenica, e strappato dappoi i termini del campo, il papa, che non sapeva indursi a crederlo, severamente ne lo riprese, dicendogli: Ed abbiamo anche rispetto alla tua canizie; non senza esortarti però, vecchio come sei, a rientrare finalmente in te stesso ed a correggerti d'una simile leggerezza. Quanto più tu sei vicino alla morte e tanto più tu devi temere. Tu avresti meritato un rigoroso castigo, se la conoscenza che abbiamo della tua semplicità e della tua vecchiaja non ci avesse pel presente fatto dissimulare; ma quanto a quelli che ti guidarono coi loro consigli li dichiariamo scommunicati per due mesi. Con un'altra lettera il papa commise al difensore Vitale l'esecuzione della sentenza [2].

In sostanza, il vescovo Gennaro non era cattivo, ma debole. Scrisse quindi al papa troppe essere le doglianze contro di lui a Roma portate, e però pregarlo di mandare un legato *a latere*, a cui spiegar potesse tutte le cose sue, per poi esattamente informarne Sua Santità. Gregorio gli rispose troppe infatti essere le doglianze, ma tra queste nessuna tanto averlo addolorato quanto quella della messe arata e dei termini estirpati in giorno di domenica. Poi, ascendendo alla fonte del male, gli dice: Io ti esorto a ben considerare l'uffizio che tu hai ad esercitare, ed a non far mai niente ad istigazione di

[1] Lib. XIV, *epist.* II. — [2] Lib. IX, *epist.* I e II.

chicchessia che nuocer possa alla tua riputazione o all'anima tua. Ricórdati che non ti sei assunto la cura delle cose terrene, ma la guida delle anime, in cui tutto devi porre il cuor tuo e la tua sollecitudine. Persuaditi, del resto, che queste riprensioni non vengono da rancore, ma da carità fraterna e dal desiderio ch'io ho che tu non rechi dinanzi a Dio il solo nome di vescovo, il quale non servirebbe che alla tua condanna, ma che tu sii vescovo pe' tuoi meriti, acciò tu partecipi all'eterna ricompensa. Quanto all'istanza tua per la deputazione da parte nostra d'una persona a cui spiegar tutte le cose tue, perchè indi esattamente ce ne informi, scrivi pur tutto quello che stimi a proposito al nostro diletto figliuolo Pietro ed al consigliere Teodoro, affinchè ce ne rendano conto, e decidiamo secondo che Dio ci vorrà inspirare [1].

Nella stessa lettera san Gregorio manifesta la sua compassione dei mali da una scorreria dei Longobardi cagionati in Sardegna, e soggiugne: Se dopo l'avviso che noi avevamo anticipatamente porto così a te come al figliuol nostro Gennadio, che questa correria doveva seguire, si fosser prese le necessarie precauzioni, o i nemici non sarebber calati nell'isola, o calandovi avrebbon sofferti essi i mali che fecero altrui. L'esperienza del passato vi faccia aprire almen gli occhi per l'avvenire. Quanto a noi, la Dio mercè, non intralasciam cosa che possa esser utile. Indi gli annunzia esser egli in procinto di conchiuder la pace coi Longobardi, ma che, a prevenire un'altra sorpresa, sarà bene ch'ei provegga che vi sieno sentinelle sulle mura e che stiasi all'erta in ogni luogo [2]. E in una lettera appresso prevedendo che questa pace non sarebbe se non una tregua, gli raccommanda di approfittar del buon punto per viemeglio fortificar la città sua episcopale e gli altri luoghi, e d'insistere perchè vi adunassero abbondanti provisioni, sì che, se per mala ventura il nemico vi tornasse, non trovasse nulla da mettere a sacco e fosse obbligato a ritirarsi con disonore. Quanto a noi, per parte nostra non lasciamo, per quanto ci è possibile, di pensare a voi, e insistiamo appresso quelli cui importa acciò preparino i modi con l'ajuto di Dio a resistere; perchè a quel modo che voi accommunate le nostre tribolazioni, così noi accommuniamo le vostre [3].

In questa stessa lettera, data l'anno 598, il papa loda Gennaro per la sua condotta nella seguente congiuntura. Un Giudeo di Cagliari, di nome Pietro, s'era fatto cristiano, e il giorno dopo il suo battesimo, vale a dire il giorno di Pasqua, occupò per forza la si-

[1] Lib. IV, *epist.* IV. — [2] *Ib.* — [3] Lib. IX, *epist.* VI.

nagoga, e in compagnia d'una truppa di persone mal costumate, vi appese una croce, un'immagine della Vergine, e il pallio bianco ond'era stato vestito nel risorgere dal sacro fonte. I Giudei di Cagliari richiamaronsi a Roma di questa violenza, e Gregorio ne scrisse a Gennaro lodandolo di non averla approvata, e ingiungendogli di far, colla dovuta venerazione, levar da quel luogo l'immagine e la croce, e ritornar le cose nello stato di prima; perchè, diceva, siccome le leggi non consentono che costoro ergano nuove sinagoghe, così loro permettono di ritenere senza disturbo le antiche. Ben si vuole usare con essi di tal moderazione che non ricalcitrino, ma non trascinarli malgrado loro, essendo scritto: Ti offrirò un sacrifizio volontario. La santità tua, chiamando d'intorno a sè quelli tra'suoi figliuoli che si fatte cose non approvano, dee dunque far sì con le sue sacerdotali ammonizioni che sia fra gli abitanti della sua città ristabilita la buona armonia, chè, principalmente in tempo di sovrastante nemico, importa non vi sia discordia tra 'l popolo [1]. Di questo modo papa san Gregorio provedeva alla salute spirituale e temporale della Sardegna.

Nè men sentiva l'effetto delle paterne sue cure la Corsica, siccome abbiam già veduto per la sua lettera all'imperatrice Costantina. Erano pure in quell'isola non pochi monaci, ma nessun monastero, ond'egli mandò loro l'abbate Orosio con una lettera nella quale ad essi ingiungeva di prestargli obbedienza e d'osservar la regola ch'ei loro avrebbe prescritto; e nel medesimo tempo scrisse al difensor Simmaco di farvi edificar un monastero alla riva del mare in un sito forte di sua natura o tale ch'esser potesse facilmente fortificato, affinchè i monaci da alloggiarvi fossero al sicuro dalle correrie dei Longobardi, e il buon esempio loro contribuisse a render migliore tutta l'isola, per ciò autorizzandolo a fare tutte le spese necessarie. Gl'ingiunge altresì di vietare ai preti della Corsica di tener presso di sè donne sospette, e siccome tre di esse trovavansi in grande penuria, l'autorizza a dar loro il bisogno [2]. Scrisse parimenti a Pietro vescovo per congratularsi con lui del suo zelo e del frutto da lui ottenuto nella conversione delle anime esortandolo a continuare l'apostoliche sue fatiche. Avea Pietro ricondotti alla fede molti fedeli che, per l'avversità dei tempi, erano ricaduti nel paganesimo, e andava tuttodì convertendo moltissimi che erano sempre stati idolatri: onde il papa gli raccomanda di mettere per qualche giorno in penitenza i primi perchè piangano il loro peccato, e gli manda cin-

[1] Lib. IX, *epist.* VI. — [2] Lib. I, *epist.* LI e LII.

quanta soldi d'oro per procurare ai secondi vesti acconce al loro battesimo [1]. A Bonifazio, difensor della Corsica, ingiunge di avvisare da parte sua il clero ed il popolo delle città d'Aleria e d'Ajaccio di eleggere al più presto alcuni vescovi e spedirli a Roma affinchè le loro chiese più oltre non rimangano senza pastori, e gli ordina d'aver cura che i poveri non sieno oppressi, com'era voce ch'egli erano, nè i cherici imprigionati e giudicati dai laici [2].

Al vedere la carità di Gregorio per le regioni più lontane, ognun s'accorge quanto più grande esser doveva per le vicine, com'eran l'Italia e la Sicilia. Noi abbiamo almen dugento lettere sue scritte soltanto in quest'ultimo paese. La prima di tutte è indiritta ai vescovi della Sicilia per annunziar loro aver egli nominato il soddiacono Pietro suo vicario nella loro provincia, e dover essi tutti gli anni adunarsi in sinodo con lui, o a Siracusa o a Catania, per provedere al sollievo dei poveri e degli oppressi, ed all'ammonizione e correzione dei peccatori [3]. Prega indi l'amico suo Giustino, pretore della Sicilia, di conservare il buono accordo cogli ecclesiastici e di spedire a Roma sollecitamente le necessarie provigioni di grano perchè, mancandovi, non è uccidere un solo individuo, ma tutto un popolo [4]. Al soddiacono Pietro porge savissimi insegnamenti sulla condotta ch'ei dee tenere e sui consigli ch'ei deve dare [5]. Gli accenna in una lunga lettera diverse ingiustizie fatte ai coloni della Chiesa, e gl'ingiunge di ripararle. Rileggi tutto questo, gli dice, assiduamente e dà bando all'usata tua negligenza. Fa rileggere in tutte le masserie le lettere da me indirizzate ai villici, affinchè sappiano quello che per autorità difender debbano contro l'altrui violenza; e ne sia dato loro l'originale o la copia. Bada di tutto adempiere a puntino: quanto a ciò che io ti scrivo circa l'osservar la giustizia, io per me ne sono sgravato; la colpa ricadrà sopra di te, se sei negligente. Pensa al tremendo giudice che dee venire, e la tua coscienza tremi ora, se non vuol tremar senza frutto quando il cielo e la terra pur tremeranno in cospetto di lui. Tu sai quello ch'io voglio, vedi tu quel che dèi fare [6].

In un'altra lettera al medesimo, tra molte e moltissime faccende a cui gli commette di dar termine, ed elemosine che gli ordina di distribuire, Ho udito, gli dice, che tu sai a chi appartengono certi terreni, ma che per umani rispetti non ardisci di renderli a'loro proprietarj. Se tu fossi cristiano vero, più temeresti il giudizio di Dio

[1] Lib. VIII, *epist.* I. — [2] Lib. XI, *epist.* LXXVII. — [3] Lib. I, *epist.* I. — [4] *Epist.* II. — [5] *Epist.* XXXVI. — [6] *Epist.* XLIV.

che i discorsi degli uomini. Bada che io non cesso di ammonirti a questo proposito, e che se tu non ti curi di far quant'io ti dico, le mie parole stesse renderanno testimonio contro di te. In mezzo a negozj tanto gravi il santo pontefice uno ne accenna di minore importanza. Tu ci hai, dice, mandato un tristo cavallo e dieci buoni asini. Non posso montar l'uno perchè è cattivo, e non gli altri perchè sono asini. Se tu vuoi farci servigio, mandaci altro che valga il merito d'esser mandato [1].

Essendo san Massimiano, abbate in Roma del monastero di San Gregorio, divenuto vescovo di Siracusa, il papa, che l'avea carissimo, lo instituì, nel mese di dicembre dell'anno 592, suo vicario in tutta la Sicilia, dandogli facoltà di terminar sui luoghi le cause minori, ed a sè riservando la cognizione delle più difficili, dichiarando tuttavia questa prerogativa essere annessa alla sua persona, non alla sua carica [2]. I vescovi di Sicilia erano usati di venire ogn'anno a Roma per la festa del papa. Fin dal primo giorno d'aprile del 591 Gregorio avea scritto a Pietro soddiacono, impedisse lor di venire all'anniversario della sua ordinazione, da che egli non amava queste sciocche e vane superfluità. Piuttosto, se era d'uopo che si trovassero insieme, venissero alla festa di san Pietro principe degli apostoli, affin di rendere le loro azioni di grazie a colui mercè il quale eran pastori [3]. Essendo gli stessi vescovi obbligati, dalla consuetudine, a presentarsi ogni tre anni a Roma, san Gregorio, per risparmiar loro le fatiche del viaggio, particolarmente in tempo di rivolgimenti politici, li obbliga solo a presentarsi ogni cinque anni [4].

Massimiano passò di vita il dì 9 giugno 594, con gran dolore di san Gregorio, che altamente lo encomia ogni volta che lo ricorda. E in egual concetto lo tenevano i nobili siracusani, avendo essi pregato il papa di dar loro un altro pastore simile a quello. Ma egli, ringraziandoli della lor confidenza, rispose che non sapeva come dar loro un pastore simile a Massimiano; tuttavia gli spedissero i due candidati fra i quali eran divisi i suffragi del clero e del popolo, ed egli avrebbe ordinato quello che gli paresse più utile [5]. Infatti, ordinò vescovo di Siracusa Giovanni, arcidiacono di Catania, che imitò le virtù del suo predecessore. Sì grande era la carità sua che inviò grosse limosine a' poveri di Roma, benchè anch'egli avesse a Siracusa poveri senza numero. Essendo egli uso di far leggere a tavola, in presenza pur dei forestieri, gli scritti di san Gregorio, Parmi, gli

[1] Lib. II, *epist.* XXXII. — [2] Lib. II, *epist.* VII. — [3] Lib. I, *epist.* XXXVI. — [4] Lib. VII, *epist.* XXII. — [5] Lib. V, *epist.* XXII.

dice quest'ultimo, che tu nol debba fare, perchè altri potrebbe imputare a vanità mia quel che tu fai per affetto verso di me [1]. Giovanni morì santamente l'anno 609, e la chiesa di Siracusa ne celebra la festa il dì 28 d'ottobre [2].

Nelle molte lettere che san Gregorio gli scrisse una ve n'ha che può muovere a meraviglia chi la legge. Avendo egli saputo che i diaconi della chiesa di Catania si facean lecito di celebrare con sandali in piedi d'una certa forma che i papi suoi predecessori non aveano in tutta la Sicilia conceduto di usare che ai soli diaconi della chiesa di Messina, commette al vescovo d'informarsene e dargliene relazione affinchè potesse convenevolmente provedere. Perchè, dice, il dissimulare le usurpazioni di questa fatta è un aprire la porta ad altre più gravi [3]. D'onde si vede fin dove giungesse la vigilanza del santo pontefice.

Nell'altre lettere attinenti alla Sicilia, ordina di chiudere in qualche monastero i cherici, i preti ed anche i vescovi deposti [4]. Papa Pelagio II aveva obbligato alcuni soddiaconi di Sicilia ad astenersi dalle loro mogli, secondo l'uso della chiesa romana. San Gregorio stimò troppo dura cosa l'imporre la continenza ad uomini che non l'aveano promessa, e, moderando la costituzione del suo predecessore, vietò ai vescovi di ordinar, in avvenire, alcun soddiacono che non avesse promessa la castità; ma a questo non obbligò coloro che fossero stati fatti prima tali senza questa promessa, soltanto proibì di promuoverli ad alcun ordine superiore [5]. In conseguenza della guerra dei Longobardi non pochi monaci eran fuggiti dall'Italia in Sicilia, dove viveano appartati e senza regola. Gregorio ordina di raccoglierli in qualche monastero [6]. Essendochè le terre stesse della Chiesa non erano senza Giudei, il santo papa promise, per iscritto, una diminuzione dei livelli a coloro che si convertissero; nè certo ci perderemo se con questa diminuzione trarli possiamo al cristianesimo, perchè, dov'anco ci venissero con fede imperfetta, i loro figliuoli riceveranno con fede più intera il battesimo. Così noi li acquistiamo o nelle persone loro o de' loro figliuoli [7]. Non voleva che i Giudei avessero schiavi cristiani, particolarmente in casa, ma non comportava neppure che altri usassero violenze contro i Giudei: ond'è che il vescovo di Palermo avendo ad essi tolta la sinagoga per convertirla in una chiesa, obbligollo non altrimenti a loro re-

[1] Lib. VII, *epist.* IX. — [2] Lib VI, *epist.* XVIII, note. — [3] Lib. VIII, *epist.* XXVII. — [4] Lib. I, *epist.* IV, XXVII e L; lib. IX, *epist.* LXIII. — [5] Lib. IX, *epist.* XLIV. — [6] Lib. IX, *epist.* XLI. — [7] Lib. V, *epist.* VIII.

stituirla, perchè già consacrata, ma a rifarli del danno a stima di due periti [1].

La carità e la giustizia aveano posto il lor seggio nel suo cuore. Essendo Libertino, prefetto della Sicilia, caduto in disgrazia si da esser posto al tormento dal consolare Leonzio, Gregorio gli fece avere soccorsi a nome di san Pietro, con que'riguardi che già notammo, intantochè si adoperava per lui presso Leonzio, che gli mandò i suoi capi d'accusa. A che il papa rispose: Tu dêi ricordarti che io non ti ho mai chiesto nulla per nessuno, ma sì di accordar patrocinio a tutti secondo giustizia. Oltre a ciò ti dêi ricordare averti io scritto che tutta la provincia si lodava del governo di Libertino. Io non so s'egli sia reo nel capo che tu dici; non so pure le sue giustificazioni negli altri, ma questo so ben io che s'egli commise qualche sottrazione del pubblico danajo, era da porre il sequestro sull'aver suo non sulla sua persona; perchè il por la mano sugli uomini liberi, oltre all'offender Dio, oltre al pregiudicare al tuo nome, infama il governo del nostro piissimo imperatore. Questa è infatti la differenza fra i re delle nazioni e gl'imperatori dei Romani: i re delle nazioni sono padroni di schiavi, l'imperator dei Romani è il signore d'uomini liberi. Laonde, in qualunque cosa tu faccia, ti convien prima osservar la giustizia, poi rispettare la libertà. Sta scritto: Non fare ad altri quello che non vorresti fosse fatto a te; e la verità dice da sè: farai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te stesso. Quando adunque ti sia rimesso alcuno da giudicare, tu dêi rispettare la sua libertà come la tua propria; e se tu non vuoi che la tua libertà venga offesa da' tuoi superiori, onora ed osserva tu stesso quella de' tuoi inferiori. Ricordiamoci di chi disse: Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno. Poichè dunque le sue parole non hanno a passare, ma sì ad adempiersi a puntino, temiamo di quell'altra sua sentenza: Sarà usata con voi la stessa misura che voi avrete usata cogli altri. Credi tu che, procedendo in dispregio di Dio superbamente e crudelmente, ci procacceremo il favore dell'uomo? No davvero, perchè Dio, da noi così dispregiato, irrita contro di noi l'uomo che per questa via vorremmo far nostro. Facciamo adunque di piacere in tutto a Dio, che può ridurre alla mansuetudine anche gli uomini adirati, mentre se Dio s'adira, gli uomini anche più mansueti trascorrono all'ira [2]. Di questo modo Gregorio con le massime più sublimi, difendeva, fra i grandi ed i minimi, i diritti della giustizia e della libertà. Finalmente, sapendo che i Longobardi si apparec-

[1] Lib. IX, *epist.* LV. — [2] Lib. X, *epist.* LI.

chiavano ad invadere e disertar la Sicilia, come facevan l' Italia, scrisse a tutti i vescovi di colà per esortarli a rimuover questa calamità con le orazioni e le lagrime loro, e ad essi raccommanda di far due volte alla settimana, il mercordì e venerdì, delle litanie o processioni per implorar l'ajuto del cielo, e d'indurre i loro popoli ad una conversione sincera; chè ben vedete, dice, dalla desolazion della nostra provincia quel che avete a prevenire ed a temere [1].

Infatti la misera Italia era devastata dai Longobardi, scannata dai Greci, ai quali si accompagnavano spesso la peste e la fame; ed ecco in che termini il santo pontefice ne parla in una lettera a Sebastiano, vescovo di Sirmio, amico intimo di Romano esarca imperiale di Ravenna. Impossibile è dire a parole quello che da noi qui si soffre per opera del vostro amico Romano; mi basterà dire che la perversità sua verso di noi è peggio del ferro de' Longobardi, tanto che i nemici che ci stan con la spada alla gola sembrano più umani dei giudici della repubblica, i quali con la loro malizia, le loro rapine e le loro frodi ci consumano di molestie. La fraternità tua, che mi ama sinceramente, ben comprenderà che affanno e dolore sia per me l'aver cura ad un tratto dei vescovi e dei cherici, dei monasteri e del popolo, tener continuamente l'occhio e l'animo attento contro gli agguati de' nemici, e star sempre in guardia contro gl'inganni e le astuzie di chi comanda [2].

L'anno 594 il papa ebbe occasione di pubblicar l'innocenza d'un santo vescovo di Sicilia e di rimandarlo alla sua sede. Vogliam dire san Gregorio d'Agrigento, che nacque nei dintorni di questa l'anno 559, di Caritone e di Teodota, ricchissimi ma non manco caritatevoli. Giunto che fu all'età di otto anni, suo padre il condusse alla città e qui l'offerse al santo vescovo Potamione, perchè gli fosse padre spirituale, ed egli, presenti i medesimi genitori del fanciullo, lo pose sotto la disciplina d'un pio e dotto sacerdote, di nome Damiano, acciò lo ammaestrasse delle sacre lettere, nelle quali fece sì gran frutto che, non che superar tutti i suoi condiscepoli, mostrava di pareggiare il maestro. Nell'età sua di dodici anni Potamione, ad istanza de' suoi parenti, gli conferì la tonsura clericale e lo rimise all'arcidiacono Donato, prefetto della biblioteca, affinchè lo perfezionasse nella ecclesiastica e sacra letteratura.

Gregorio dimandava continuamente a Dio la grazia di conoscere e fare la volontà sua e di meritare il regno celeste. Avendo egli letto la vita di san Basilio, fu preso da un gran desiderio d'imitarlo

[1] Lib. XI, *epist.* LI. — [2] Lib. V, *epist.* XLII.

e di visitare i luoghi santi di Gerusalemme All'età di diciott' anni gli fu rivelato che Dio aveva esaudito la sua preghiera, e s'imbarcò tostamente senza dir niente a nessuno, accolto assai di buon grado dal padron della nave, che facea vela per Cartagine e sperava di venderlo per ischiavo. Se non che, vedutolo, durante il tragitto, indefesso ad orare ed a leggere, mutò consiglio e il fece conoscere al vescovo di Cartagine, il quale, com'ebbe da lui medesimo saputo il disegno suo d'andare a Gerusalemme, ve l' incuorò con molta benevolenza.

V'andò in effetto con tre religiosi d'un monasterio di Roma, visitò i monasteri della Palestina e vestì l'abito religioso vicino alla città santa. Tutti erano insieme maravigliati ed edificati della tenera pietà sua, del suo sapere e della sua umiltà. I tre religiosi suoi compagni, nel ritornar da Gerusalemme a Roma, passando a caso per Agrigento, andarono a salutare il santo vescovo Potamione, che li accolse con molta carità. Mentr'essi erano colà, udirono un uomo ed una donna, che, parlando con alcuni giovani ecclesiastici, si scioglievano in pianto: ed essi avendone chiesto il motivo, il vescovo rispose loro ch'egli erano il padre e la madre d'un pio giovinetto perdutosi da circa due anni e di cui piangevan la morte. Chiesto allora i religiosi d'abboccarsi con loro, conobbero tosto in essi alle fattezze i genitori del pio compagno che aveano lasciato a Gerusalemme, e annunziato quindi ai medesimi che il figlio loro viveva e stava nella città santa e pregava per loro, grandissima fu la gioja dei genitori ed insieme di tutta la città.

Nello stesso anno 579 fu ordinato diacono dall'arcivescovo di Gerusalemme che gli avea preso amore e del quale egli a rincontro studiavasi d'imitar tutte le virtù. Passò in appresso quattro anni in un deserto con un santo monaco, che gl'insegnò la grammatica, la retorica, la filosofia e l'astronomia. Soggiornò un anno in Antiochia, due a Costantinopoli, dove il patriarca e l'imperatore lo chiamarono ad assistere e a parlare in un concilio, indi venuto a Roma l'anno 590, vi rimase un anno sconosciuto nel monastero greco di San Saba, finchè i nunzj di papa san Gregorio magno, che aveano assistito al detto concilio, ritornatine pur essi, gli tenner parola del diacono Gregorio, da essi con ammirazione ivi sentito.

In questo mezzo essendosi reso vacante il vescovado d'Agrigento, v'ebbe una doppia elezione. I due competitori vennero quindi a Roma dinanzi al papa, ciascuno con una deputazione del suo partito, ad una delle quali apparteneva Caritone, padre di Gregorio dia-

cono. Non avendo il papa potuto accordarli fra loro, dimandò a Caritone ed agli altri deputati quel che in coscienza pensassero di questo negozio, ed essi, prostratisi a'suoi piedi, gli risposero: Beatissimo padre, noi pensiamo che niuno debba pigliarsi quest'onore se non è chiamato da Dio. Colui dunque che da parte sua ci darete per vescovo, e noi con gratitudine lo riceveremo.

Mentre il papa stava seriamente pensando a questa faccenda, gli fu rivelato in sogno che nel monastero di San Saba viveva un certo Gregorio che era l'uomo eletto da Dio a quella cattedra, benchè da quel monastero fosse fuggito in un altro. Avendo il papa raccontata questa visione ai principali del suo clero, fu chiamato il diacono Gregorio. e i nunzj che l'aveano veduto a Costantinopoli riconosciutolo, l'abbate Marco, un dei tre monaci che l'aveano condotto a Gerusalemme, narrò tutta la sua storia. Il papa dunque lo creò vescovo d'Agrigento, e lo consacrò in persona nella chiesa di San Pietro, in presenza di suo padre Caritone, il quale sol dopo ebbe a riconoscerlo. Questo avveniva nell'anno 590, tredici anni dopo la disparizione di lui.

Il novello vescovo fu accolto con grandissima festa ad Agrigento, dove, entrando nella sua chiesa, risanò un sordo e muto e fece altri miracoli. Egli serviva con le sue proprie mani i poveri e gl'infermi, e la devota sua madre seguiva l'esempio di lui, intantochè il padre davasi giorno e notte al digiuno, all'orazione e alla meditazione della sacra Scrittura, che il figlio gli andava versetto per versetto spiegando.

Intanto uno dei competitori delusi, invidioso del nuovo vescovo, tramò contro di lui una macchinazione nella quale entrar fece alcuni ed eziandio il governatore del paese, e san Gregorio d'Agrigento fu accusato di reo commercio con una donna di mala vita che i cospiratori aveano clandestinamente introdotta in casa sua. Fu quindi posto in carcere e, dietro appellazione di lui, condotto a Roma per essere giudicato dal papa; il quale, tardando i suoi accusatori a comparire, scrisse a san Massimiano di Siracusa, perchè li facesse venire [1]. Finalmente l'anno 594 fu riconosciuta la sua innocenza, condannati i suoi accusatori ed egli colmato di favori dal papa; dopo di che fece un viaggio a Costantinopoli, dove l'imperatore e il patriarca, che il conoscevano e l'aveano caro, l'accolsero con grandi segni d'onore. Ritornò indi per la via di Roma ad Agrigento, dove trasformò un antico tempio di numi in una chiesa, sotto

[1] Lib. III, *epist.* XII.

l'invocazione di san Pietro e di san Paolo, e l'anno 598, papa Gregorio gli mandò il difensore Fantino a parlargli di diversi giudei agrigentini che volevano farsi cristiani [1].

San Gregorio d'Agrigento lasciò dopo di sè parecchie opere, una sola delle quali vide la luce, ed è un *Commentario sull'Ecclesiaste.* Incerto era pure il tempo in cui visse, quando nell'anno 1791 Stefano Antonio Morcelli pubblicò a Venezia il suo commentario e la sua vita, con note dottissime che pongono fuor d'ogni dubbio o poco meno le epoche da noi qui seguite [2].

I Lombardi, dopo un interregno di dieci anni, durante il quale erano stati governati da trenta duchi, elessero a re Autari, figliuolo di Clefi ultimo re loro, il quale, nell'anno 589, sposò Teodelinda, cattolica di religione, figlia di Garibaldo duca di Baviera. Il motivo che indusse i Longobardi a crearsi un re l'anno 584 fu una invasione dei Franchi d'Austrasia, che la ritentarono l'anno 588. L'imperatore Maurizio avea fatto lega col re d'Austrasia Childeberto a fine di cacciar dall'Italia i Longobardi. L'anno 590 Childeberto spedì quindi contro di essi, per la via dell'Elvezia, un nuovo esercito, mentre i Greci l'assalivano dalla parte dell'Adriatico. Autari, troppo debole da tener fronte a due sì potenti nemici, appigliossi al partito di chiudersi nelle città, alcuna delle quali fu presa da Romano esarca di Ravenna, intantochè i Franchi s'impadronivano di parecchie altre, donde menarono in ischiavitù tutti gli abitanti, salvo quelli di una fortezza, che in numero di seicento, per interposizione dei vescovi di Bressanone e di Trento, ottennero di riscattarsi con un soldo d'oro per testa. E nondimeno avevano nel trattato d'alleanza stipulato che avrebbero lasciati star gli abitanti. Il poter dei Longobardi in Italia era ito, se i Franchi si fossero sino alla fine accordati coi Greci; ma introdottosi fra loro il morbo della dissenteria, fecero coi primi una tregua di dieci mesi e ripassarono i monti con la moltitudine dei loro captivi. Autari approfittò quindi di quest'intervallo per inviar ambasciadori ai re de'Franchi, a fin di spiccarli dall'alleanza coi Greci, ma uscì di vita in mezzo a quelle negoziazioni il giorno 5 settembre 590. Ariano com'era, avea verso il tempo di Pasqua dello stesso anno vietato di battezzar nella fede cattolica i figliuoli de' Longobardi: onde san Gregorio tenne che la morte sua fosse un castigo di Dio per quel peccato.

[1] Lib. VIII, *epist.* XXIII. — [2] *S. Gregorii II pontificis Agrigentinorum, etc.* Venetiis, 1791, in-fol..

La moglie sua Teodelinda, non ostante che fosse straniera e cattolica, si era con la sua saggezza, la sua pietà e l'altre virtù sue, siffattamente acquistato il rispetto e la confidenza dei Longobardi che le permisero di eleggere per suo sposo e per re loro quello fra Longobardi che più le piacesse. Dopo avere per qualche tempo maturata la sua scelta, fece venire a sè Agilulfo, duca di Torino, e fatto recare una tazza di vino, ne bevve la metà, e diede il restante da bere a lui, il quale, vuotata la tazza, gliela rendè baciandole rispettosamente la mano; e la regina, sorridendo e tinta di modesto rossore, gli disse che colui ch'aveva il diritto di baciarla in volto, non dovea contentarsi di baciarle la mano. Nel medesimo tempo gli significò averlo ella scelto per marito e per re dei Longobardi, e le nozze furono con gran festa celebrate nel mese di novembre dello stesso anno 590; se non che Agilulfo, che anche chiamavasi Ago, ed era parente di Autari, fu solennemente proclamato re soltanto nel mese di maggio dell'anno 591 [1]. Una delle sue prime cure fu quella di spedire in Francia il vescovo di Trento Agnello a Childeberto re d'Austrasia, per la liberazione degl'Italiani che i Franchi aveano menato schiavi, pensiero veramente degno d'un re padre de'suoi popoli. Il vescovo trovò che Brunechilde, madre del re d'Austrasia, avea già riscattato co'suoi proprj danari un gran numero di quegli infelici; ed anch'egli molti altri ne riscattò col danaro d'Agilulfo e li ricondusse in Italia, mentre Agilulfo stesso conchiudeva la pace coi Franchi da una parte, e dall'altra cogli Avari, i quali s'inoltravano dalla parte della Pannonia [2]. Sembra ch'ei conchiudesse pure una tregua coi Greci.

Ma egli ebbe a domare diversi de'proprj duchi che si ribellarono al principio del suo regno. L'esarca Romano di Ravenna, corrotto il duca di Perugia, s'impadronì d'improviso di questa città e di parecchie altre. A quest'infausta nuova Agilulfo fece sapere al duca di Spoleto Ariulfo, valoroso capitano, di muovere co'suoi a quella volta; di che informato san Gregorio scrisse ai generali Veloce, Maurilio e Vitaliano di tener d'occhio le sue mosse e assalirlo alle spalle, se pigliasse la via di Roma o di Ravenna [3]. Volgeva il mese di giugno dell'anno 592, e correa voce che Ariulfo sarebbe stato sotto le mure della prima di queste città per la festa di san Pietro. Infatti ci fu, e per via molti uccise e molti altri privò delle membra. Il santo pontefice ne fu sì afflitto che cadde ammalato; ed avrebbe potuto fare

[1] Paul. diac., lib. III, cap. XXXIV. — [2] *Ib.*, lib. IV, cap. I e IV. — [3] Lib. II, *epist.* III, XXIX e XXX.

a forza di danaro la pace con Ariulfo; ma l'ésarca Romano non volea nè combatter co'Longobardi nè venire a pace con loro. Di che il papa amaramente si duole in una lettera al vescovo Giovanni di Ravenna, nella quale lo prega d'indurre l'esarca a consentir che si facesse la pace, da che egli avea sguernito Roma, per occupare Perugia, e le poche milizie che ancora vi si trovavano, non essendo pagate, a stento si acconciavano a far la guardia sulle mura. Più Arigi, duca di Benevento, rompendo, ad istigazione d'Ariulfo, i precedenti trattati, moveva alla volta di Napoli e minacciava questa città, sì che, dove non fosse prontamente soccorsa, poteasi tenerla già come perduta [1]. Il santo pontefice le diede quell'ajuto che meglio potè, e spedì a commandarvi il tribuno Costanzo, scrivendo alle milizie del presidio la lettera seguente:

Gregorio a tutti i militari di Napoli. Gloria grandissima dell'esercito, fra gli altri suoi meriti, è l'ubbidienza, per bene della sacra repubblica, e d'eseguir quanto gli sia utilmente comandato [1]. Il che fu da voi osservato con devozione degna di leali guerrieri, coll'ubbidire alle lettere con le quali abbiamo eletto il tribuno Costanzo al commando e alla difesa della città. Ond'è che con le presenti lettere vi confortiamo a mostrargli, come sin qui avete fatto, un'intera ubbidienza, pel bene de'nostri serenissimi signori e per la conservazione della città, affinchè colla presente vostra vigilanza e sollecitudine, facciate ancora di accrescere la palese vostra bravura [2].

Scrivendo egli più tardi al clero ed alla nobiltà di Napoli sul proposito del candidato che gli presentavano per vescovo di quella città, pone loro innanzi agli occhi la seguente considerazione: Dicon ch'egli è troppo semplice, e voi sapete che chi è preposto al governo dee saper provedere non solo alla salute delle anime, ma eziandio al bene e alla difesa esteriore di quelli che a lui sono soggetti [3]: Dalle quali parole si scorge il motivo che traea questo grande pontefice a framettersi del governo temporale; la salvezza del povero popolo che non avea altro difensore, quel motivo medesimo che scriver gli faceva al vescovo di Terracina: Abbiamo udito che molti si cansano dal far la guardia sulle mura Vostra fraternità avrà cura che niuno sia dispensato da questo dovere alla volta sua, sotto pretesto ch'egli sia della vostra chiesa o d'un'altra, ma che tutti vi sieno generalmente obbligati, affinchè, a vicenda vigilando, si possa meglio, con l'ajuto di Dio, guardar la città [4].

[1] Lib. II, *epist.* XLVI. — [2] Lib. II, *epist.* XXXI. — [3] Lib. X, *epist.* LXII. — [4] Lib VIII, *epist.* XVIII.

Oltre questa cagione di utilità o piuttosto di necessità pubblica, altre ragioni v'eran pure particolari. Fin da quel tempo la chiesa romana aveva alcune città di sua particolare proprietà. Ond'è che san Gregorio scrisse a Sabiniano vescovo di Gallipoli nell'Italia meridionale: È venuto a nostra notizia che quelli del forte di Gallipoli, dove, per la grazia del Signore, vi abbiamo istituito vescovo, sono afflitti da molte gravi vessazioni e rovinati da servigi in parti lontane e da grandi spese. Appartenendo codesto luogo, come tutti sanno, alla nostra chiesa, esortiamo vostra fraternità a difenderli calorosamente ed a non consentire che sieno loro imposte gravezze alle quali non sieno tenuti. Vi facciam dai nostri archivj spedire una copia dei privilegi della vostra chiesa, affinchè sappiate come difender gli abitanti di codesto luogo [1]. Scrisse nel medesimo tempo ad Occiliano, tribuno d'Otranto, di riparar nella via giuridica i torti che il suo predecessor Viatore era accusato d'aver fatti ai cittadini di questa città. Sapendo voi, gli dice, cotesto luogo essere di proprietà della chiesa nostra; non fate che i pochi coloni che vi rimangono sieno tribolati da indebiti aggravj, perchè abbandoneranno il luogo e daranno abilità ai nemici d'occuparlo, cosa che noi punto non desideriamo. In conseguenza vi raccomandiamo in modo speciale il vescovo e gli abitanti, sì che non sieno gravati d'illecite imposizioni, e provino che la nostra raccomandazione fu ad essi di profitto, acciò che il beato Pietro, principe degli apostoli, a cui appartiene la possessione, ve ne ricompensi, ed anche noi pensiamo con maggior piacere ai vostri interessi [2].

D'altra parte il re dei Longobardi, Agilulfo o Ago, uscito alla campagna con un grosso esercito, ricuperò Perugia, fece tagliare il capo al duca che avevala tradita ai Greci, e mosse contra Roma, dove il solo grido della sua mossa avea sparso lo spavento, e toglieva a san Gregorio la tranquillità necessaria per ispiegare al suo popolo le profezie d'Ezechiele. Era egli al quarantesimo capitolo di queste, quando seppe che Agilulfo avea passato il Po per andar a porre l'assedio a Roma [3].

V'andò infatti, e i Romani ebbero molto a patire, come si vede da queste parole del pontefice. In ogni parte vediam lutto, udiam gemiti in ogni parte. Le città sono distrutte, le fortezze abbattute, le campagne saccheggiate, e la terra è ridotta in solitudine. Non è restato ne' campi chi li coltivi, non è quasi restato nelle città chi le abiti. Altri vediam condurre in cattività, altri essere feriti e smoz-

[1] Lib IX, *epist.* C. — [2] Lib. IX, *epist.* XCIX. — [3] *Præf. lib.* II *in Ezech.*

zicati ed altri uccisi. La stessa Roma che una volta pareva essere la signora del mondo, qual sia restata per l'oppressione de'suoi immensi dolori, per la desolazione de'cittadini, per le brecce fatte da' nemici nelle sue mura e per la frequenza delle ruine, noi lo vediamo, e vediamo in lei adempiuto quanto dal nostro profeta fu predetto contro Samaria. Ov'è il senato? ove il popolo? In essa è spento tutto il fasto delle dignità secolari. Qual vittima fatta strugger nella caldaja, di cui più non resta nè carne nè ossa, Roma è consumata a fuoco lento. E quel che noi diciamo della sua desolazione si pure il vediamo in tutte l'altre città; perchè altre sono afflitte dalla peste, altre distrutte dal ferro, altre straziate dalla fame, altre tranghiottite dalla terra che spalanca le sue gole [1]. Niuno dunque mi riprenda, se dopo questa predica cesserò dal parlare. Come voi tutti vedete, troppo si sono aggravate le nostre tribolazioni, da ogni parte siamo circondati dalle nemiche spade, da ogni parte ci sta sopra la morte. Altri a noi tornano colle mani tronche, altri udiamo essere stati presi od uccisi. Già son costretto a sospendere la sposizione del profeta, perchè all'anima mia è venuta a tedio la vita [2].

In mezzo a queste calamità san Gregorio tocca più volte ne'suoi scritti che la fine o almeno una tal qual fine del mondo era prossima, e alcun che di vero ci aveva in questa sentenza, conciossiachè la fine del mondo antico, del mondo di Babilonia, era prossima, anzi venuta, e da' suoi rottami sorger doveva un mondo novello, il mondo cristiano cioè, con nazioni cristianamente costituite ed aventi a centro spirituale Roma cristiana; trasformazione difficile che era come una nuova creazione, e nei disegni della providenza Gregorio dovea validamente contribuirvi.

Intanto Roma, col suo debol presidio e in tanto estremo, valorosamente difendevasi contro Agilulfo, il quale vedendo la difficoltà dell' impresa e mosso per avventura dai prieghi o dai presenti che il generoso pontefice a proposito adoperar sapeva pel bene del suo popolo, si ritirò da quel territorio e lasciò in pace i Romani. In mezzo a queste guerre il papa teneva commercio pacifico di lettere con la pia regina Teodelinda, il che non poco giovò a rendere Agilulfo suo sposo, benchè ariano, propizio ai cattolici, e finalmente a fargli abbracciare la fede ortodossa. Morto l'anno 593 Lorenzo vescovo di Milano, il clero ed il popolo di quella città elessero ad unanimità per suo successore il prete Costanzo: e il papa, che lo conosceva ed assai l'amava, approvò l'elezione; ma tre vescovi della provincia

[1] *Præf.* lib. II, *homil.* VI. — [2] *Ib.*, *homil.* X.

presero da ciò argomento di appartarsi dal nuovo metropolita e trassero alla loro parte la regina Teodelinda. Ne adducevano a pretesto che Costanzo aveva sottoscritto alla condanna dei tre capitoli, e quindi offeso il concilio di Calcedonia. Il papa indirizzò diverse lettere a Costanzo, sì per lui e sì pe' tre vescovi e per la regina, affin di rassicurarli sulla inviolabile autorità dei quattro primi concilj, segnatamente del calcedoniense, e di esortarli a riunirsi col loro metropolitano; confidandosi che le lettere sue avrebbero avuto quest'effetto [1].

Ed infatti, da altre lettere vediamo che la buona principessa erasi arresa alle sue esortazioni, e avendole egli spedito i suoi *Dialoghi*, che scrisse verso l'anno 593 e 594, ella se ne giovò ad indurre alla fede cattolica così il re come i suoi sudditi. I Longobardi, ancora pagani, aveano spogliato le Chiese di quasi ogni aver loro; ma il re, tocco dalle salutari supplicazioni della regina, abbracciò la fede cattolica, donò largamente alle chiese di Cristo, e render fece il conveniente onore ai vescovi, che erano dianzi oppressi ed avviliti. Così afferma Paolo, diacono, longobardo anch'esso d'origine [2].

I *Dialoghi* di san Gregorio sono una raccolta in quattro libri delle vite e dei miracoli dei padri d'Italia. Ivi egli non riferisce se non fatti che aveano per sè testimonianze rispettabili e sicure. Alcuni ne avea veduto egli steeso, gli altri avea saputo da santi vescovi o frati, o da superiori di monasteri o da ragguardevoli persone: non uno pur ne racconta sulle voci del volgo. La maggior parte dei miracoli da lui narrati erano stati operati in uomini longobardi o in loro presenza. Essendochè questa nazione era entrata in Italia da soli venticinque o trent'anni, facile ad essi era il saper se questi fatti fosser veri, e certamente Gregorio doveva esserne ben sicuro, se si faceva a ricordarli loro così pubblicamente.

In quest'opera, e specialmente nel quarto libro, mirava sopra tutto a fortificar la fede dei deboli nell'immortalità dell'anima e nella risurrezione dei corpi, chè non pochi ne dubitavano anche nel grembo della Chiesa, ed egli stesso in un de' suoi sermoni confessa aver avuto un tempo qualche dubbio intorno alla risurrezione [3]. Ora, per corroborar la fede sull'una e sull'altre di queste verità, non v'era cosa più opportuna dei miracoli operati ai sepolcri dei santi, molto più che i pagani da convertire ancora, erano per la maggior parte servi della gleba o soldati barbari, uomini semplici e rozzi, ai quali Dio

[1] Lib. IV, *epist.* I-IV, XXXVIII e XXXIX. — [2] *De gest. Longob.*, lib. IV, cap. V e VI. — [3] *Homil.* XXVI *in Evang.*

mandava miracoli più volentieri che agli altri, qual mezzo più breve e più efficace a convertirli.

San Gregorio stesso spiega il motivo dell'opera in questi termini: « Un giorno essendo io troppo affaticato e depresso in quistioni o tumulti d'alquanti secolari, ai quali spesse fiate ci conviene rispondere e condescendere eziandio in quello che tenuti non siamo, ridussimi ad un luogo segreto per meglio potermi dolere, nel quale ciò che di questa mia occupazione mi dispiaceva chiaramente mi si dimostrasse, e tutte quelle cose che particolarmente mi solevano rendere dolore raccolte insieme dinanzi agli occhi miei liberamente venissero. E mentre che così molto afflitto e con dolore tacito sedeva quivi, il dilettissimo mio figliuolo e carissimo compagno mio in santo studio e singolare amico infino dalla sua gioventudine, Pietro diacono, mi fu giunto innanzi, il quale, vedendomi rammaricato di gran dolore, disse: Or hai tu nulla novità, chè mi pari più doloroso che non suoli? Al quale io risposi: Lo dolore, o Pietro, il quale continuamente sostengo, sempre per uso mi è vecchio e sempre crescendo mi si rinnovella. Imperciocchè il mio infelice e misero animo, ferito della ferita dell'occupazione pastorale, si ricorda quale fu una volta nello stato monacale: come tutte quelle cose labili li stavano sotto ai piedi; come a tutte le cose volubili sovrastava; come nulle cose se non celestiali pensare solea; e come eziandio per eccellenza di contemplazione era rapito fuori dell'abitazione del suo corpo; e che la morte, la quale communemente quasi a tutti è orribile e penosa, amava e desiderava come fine e premio d'ogni mia fatica. Ma ora, per cagione della cura pastorale, è di bisogno che io sostenga gl'impacci delle quistioni e de'fatti degli uomini secolari; e dopo la bellezza del riposo della contemplazione è sozza di polvere di terrene occupazioni; e per volere a molti condiscendere, la mente si spande alle cose di fuori. Volendo anche ritornare a sè dentro, ritorna minore. Avveggiomi adunque del male ch'io patisco e del bene ch'io ho perduto. E guardando il bene ch'io ho perduto, emmi grave il male ch'io porto; e sono conquassato quasi da marosi d'un gran mare; e la navicella della mente è ripercossa da procelle di grande tempesta. E quando mi ricordo della mia vita di prima, quasi molto infra mare tempestoso posto, riguardomi dietro, e veggendo il porto, sospiro. E. che più grave m'è, portato da mirabili e grandi marosi appena posso vedere il porto che lassai. Perciocchè in cotal modo sono gli cadimenti della mente che prima avvenga che perda il bene che teneva, se pur si possa ricordare del bene perduto; ma poichè

più si dilunga, eziandio si dimentichi il bene perduto e non se ne curi. E così avviene che, così dilungato, non abbia nella memoria quel bene che prima possedeva in opera. Onde così è, come ti dissi di sopra, che, navigando molto lungi, non possiamo veder il porto della quiete che lasciammo. Ed alcuna volta ad accrescimento di dolore mi s'aggiugne che la vita d'alquanti, li quali il presente secolo con tutto il cuore dispregiarono, mi si riduce alla memoria; l'altezza de' quali quando considero, cognosco quanto io sia disceso e giaccia in basso; delli quali molti in vita segreta piacquero al suo creatore; gli quali, acciocchè per atti umani non perdessero la novità della mente, l'onnipotente Iddio non gli volse occupare nelle fatiche di questo mondo; la vita dei quali, acciocchè meglio intendi distintamente, per nomi e per capitoli là ti manifesterò.

» Pietro. Non seppi mai che in Italia sieno stati uomini di vita molto virtuosa; onde non so per comparazione di quali tu ti reputi così basso, e così ti accendi. E avvegnachè io non dubiti che ci siano stati buoni uomini communemente, però non credo che siano stati sì eccellenti che abbiano fatti segni e maraviglie; o se fatti sono, sì sono occulti per silenzio che non se ne può sapere la verità.

» Gregorio. Se io, o Pietro, ti dicessi solamente quelle cose e quelle virtudi le quali io, che sono un uomicciuolo, ho veduto per me medesimo, di buoni e di perfetti uomini che ci sono stati, e che da santi uomini e degni di fede ho udito, prima sarebbe notte ch'io tel potessi dire.

» Pietro. Ben vorrei che me ne dicessi di queste cose; e non ti paja grave un poco lassare e rompere lo studio di esporre la santa Scrittura. Perciocchè non segnirà minor edificazione a udire gli esempi e la vita de' santi padri che della dottrina e della esposizione della Scrittura; perocchè nella esposizione della Scrittura si conosce come la virtù si possa trovare e tenere, ma negli esempi si dimostra come la virtù sia trovata e tenuta. E molti sono li quali all'amore della patria celestiale più si muovono per esempi che per parole. E parmi che séguiti dopo più ajuto nell'animo dell'uditore dagli esempi dei santi padri, perchè in prima se ne accende ad amore di virtù e della vita celestiale; e anco, s'egli si reputava alcuna cosa, conoscendo maggiori e migliori virtù negli altri, sì si umilia.

« Gregorio. Quelle cose, o Pietro, le quali mi sono dette da uomini reverendi e degni di fede, senza nullo dubbio ti dico, provocato a ciò per gli esempi della santa Scrittura; conciossiacosachè chiaramente mi sia certo che Marco e Luca l'Evangelio che scrissero, non

per veduta, ma per udita impararono. Ma, acciocchè io togli ogni dubbio ai leggitori di ciò che io scrivo, pongo da cui io l'ho udito. E questo voglio che sappi, che di alcune cose pongo solo la sentenza, e d'alcuni altri séguito le parole e la sentenza come l'ho udite; e questo fo, perchè, se di tutte le persone volessi seguitare l'ordine delle parole, perchè mi furono dette da uomini rozzi, non sonerebbono bene agli orecchi degli uditori, e non si potrebbono ordinatamente scrivere [1]. »

I *Dialoghi* di san Gregorio furono accolti dalla Chiesa con tanto applauso che papa san Zaccaria li tradusse, prima dell'anno 752, in lingua greca, affinchè le chiese dell'Oriente non ne fossero più a lungo defraudate, e questa versione fu innanzi l'anno 800 traslatata in lingua araba. Nel secolo nono, Alfredo il grande, re d'Inghilterra, tradur la fece nel sassone idioma [2].

Una delle cose che più stava a cuore dell'infaticabil pontefice in mezzo alle altre sue cure infinite, quella era di conchiuder la pace co'Longobardi. In una lettera dell'anno 594 ringrazia Costanzo, vescovo di Milano, delle notizie che gli avea date del re Ago o Agilulfo, e del re dei Franchi, e lo prega di tenerlo esattamente informato di tutto quanto potesse ancor sapere; poi soggiugne queste parole degne di nota: Se vedete che il re de'Longobardi nulla conchiuda col patrizio, cioè con l'esarca Romano, fategli da parte nostra più larghe promesse; perchè, se calar vuole ad utili accordi con la repubblica, io son pronto a far molto per lui [3]. Gregorio desiderava la pace generale, ed a conseguir questo intento, offeriva danaro; ma dove non fosse possibile di conchiuderla, proponeva la si facesse almen col ducato di Roma, per non vedere più esposto alle calamità della guerra il popolo che avea debito d'amar sopra gli altri.

Un vescovo della Dalmazia, chiamato Malco, dopo ch'ebbe per lungo tempo amministrato il patrimonio della chiesa romana di quella provincia, fu chiamato a Roma per rendere i suoi conti, e terminato questo negozio nel giorno convenuto, desinò tranquillamente in casa del notaro Bonifazio, che lo aveva invitato all'uscir dell'udienza; ed ecco che la notte morì di morte improvvisa. Un vescovo scismatico della Dalmazia sparger fece a Costantinopoli la voce che Malco era stato messo a morte nella prigione dov'era ritenuto per debiti. A smentir questa calunnia, il papa scrisse al diacono Sabiniano, nunzio apostolico a Costantinopoli, com'era stata la cosa, soggiungendo queste memorabili parole: A questo proposito v'è una cosa che ti

[1] *Prolog. in Dial.* — [2] Ceillier, Greg., tom. XVII. — [3] Lib. IV, *epist.* 11.

prego di far brevemente intendere ai nostri serenissimi signori, ed è, che se io, servo loro, avessi voluto versar nella morte de'Longobardi, la loro nazione non avrebbe più al presente nè re, nè duchi, nè conti, e, discorde contro sè stessa, sarebbe nella maggior confusione; ma perchè io temo Dio, temo anche d'aver parte nella morte di nessuno [1].

Nelle quali poche parole si vede qual fosse e quanto poco saldo il governo dei Longobardi, e sopra tutto si vede la santità di Gregorio e della sua politica, o della sua maniera di governare, che era di far pel timore di Dio il maggior bene e conservar la vita a coloro che gli facevano il maggior male.

Non cessava il santo pontefice dall'insistere per la pace tra l'imperio e i Longobardi; e con questa mira scrisse l'anno 595 a Severo, scolastico o consigliere dell'esarca, per fargli saper che Agilulfo, re dei Longobardi, non ricusava di venir ad un trattato generale di pace, purchè l'esarca volesse riparare i torti che a lui erano stati fatti prima dell'ultima rottura, mostrandosi pronto anch'egli a fare lo stesso, se i suoi avesser, durante la guerra, fatto qualche guasto sulle terre dell'impero. Pregavalo dunque di far in modo che l'esarca consentisse alla pace; la quale, a ogni modo, Agilulfo era disposto far col papa solo e i Romani. Doveva inoltre avvertir l'esarca che molti luoghi ed isole anderebbono infallibilmente perduti, dove non fosse accettata la pace proposta per poter darsi un po' di requie e apparecchiarsi a meglio resistere [2]. Ma l'esarca Romano era della genia di quelli che antepongono il proprio al pubblico interesse, e se la guerra ruinava l'Italia, empieva la borsa a lui; onde, non che rigettare la pace, trascorse fino a calunniare il santo pontefice alla corte di Costantinopoli, per modo che, verso il mese di giugno, l'imperatore Maurizio, scrivendo allo stesso pontefice e ad altri, lo tacciò di uom semplice e spensierato, come se si fosse lasciato prendere alle fallaci promesse di pace d'Ariulfo, duca di Spoleto, e avesse alla corte ed all'esarca esposte cose non vere. Rispose il santo padre all'imperatore con una lettera nella quale non si può se non ammirar l'umiltà sua singolare ed insiem la destrezza con la quale sa sostenere la dignità sua senza mancar del rispetto dovuto al principe temporale di Roma.

Gregorio (principiava la lettera) a Maurizio Augusto. Nei serenissimi ordini loro, la pietà de' miei signori (l'imperatore Maurizio e suo figlio Teodosio, compagno suo nell'impero) rispettar volendomi,

[1] Lib. IV, *epist.* XLVII. — [2] Lib. V, *epist.* XXXVI.

non mi ha per nulla rispettato, perchè, sotto il nome di semplice, essa ivi civilmente mi dà dello sciocco. « Perchè quantunque (egli osserva) questo titolo unito colla rettitudine o colla prudenza si prenda nelle Sacre Carte in buon senso, come ov'è scritto di Giobbe: Era uomo semplice e retto; e ove dice san Paolo: siate semplici nel male, e prudenti nel bene; e ove dice lo stesso nostro Signore: Siate prudenti come il serpente, e semplici come le colombe; nondimeno senza simili aggiunte significa un uomo fatuo ed inetto. Che io sia tale, soggiugne il santo padre, quando ancora la vostra pietà nol dicesse, il pubblicherebbe ad alta voce la mia condotta. Conciossiachè se non fossi stato uno sciocco, non mi sarei esposto a tolerar questi mali, che in questo luogo io soffro tra le spade de' Longobardi. E per certo, se la cattività di questa mia terra ad ogni momento non si aggravasse, passerei lieto sotto silenzio il mio disprezzo e la mia derisione. Ma quel che mi crucia si è, che dal non prestarsi fede alle mie parole come d'un uomo fatuo deriva che è condotta tutto di schiava sotto il giogo de' Longobardi l'Italia, e crescono enormemente le forze de' suoi nemici. Creda per tanto il mio signore tutto quel mal che gli piace; ma quanto ai vantaggi della repubblica, e alle cagioni della rovina e della perdita dell'Italia, non sia facile a porgere a tutti indistintamente le orecchie, ma creda più a' fatti che alle parole. Indi passa a provare con varj testi delle divine Scritture e coll'esempio del gran Costantino e anzi degli stessi principi idolatri, qual rispetto tutti, e anche gli stessi imperadori, debbano al sacerdozio. Nè queste cose, ei soggiugne, io suggerisco alla pietà de' miei signori per me, ma per tutti i sacerdoti: perchè quanto a me, sono un uomo peccatore; e perchè offendo di continuo il mio Dio, mi viene in mente, che appresso il suo tremendo giudizio mi possano essere di qualche sollievo le piaghe, onde sono continuamente percosso. E in breve, per quanto mi sia possibile, vi numero queste piaghe. Primieramente è stata sottratta la pace che senza niun dispendio della repubblica aveva io fatto coi Longobardi della Toscana. Indi, violata la pace, furono tolti i soldati dalla città; e altri furono uccisi, e altri posti in Narni e in Perugia; e per ritenere Perugia, fu Roma abbandonata. Ma la piaga più grave fu di poi la venuta di Agilulfo; dimodochè io vedeva co' proprj occhi i Romani legati pel collo a guisa di cani, per così essere condotti in Francia ed ivi venduti. E perchè noi che eravamo nella città, coll'ajuto di Dio, scampammo dalle sue mani, si ha voluto trovare onde renderci colpevoli; cioè per la mancanza de' grani, che non possono

per lungo tempo in questa città conservarsi. Per quello che spetta a me, non me ne sono in verun modo turbato, perchè sono disposto a soffrire qualunque avversità, purchè alla fine ne scampi colla salute dell'anima. Ma non è stato il mio cordoglio se non per cagione del prefetto Gregorio e di Castorio maestro delle milizie, i quali, dopo aver fatto nel tempo di quell'assedio tutto quello che potè farsi e aver sofferto tutti i gravissimi incomodi delle vigilie e della custodia della città, sono poi stati rimunerati coll'indignazion de' sovrani. Ma ben capisco onde proceda la lor disgrazia. Non sono le loro azioni che li aggravano, ma è la mia persona, colla quale, perchè faticarono nel tempo della tribolazione, son dopo la fatica parimente tribolati [1]. »

Così camminavan le cose in Italia sotto un principe che facea mercato delle cariche, prestava fede più ai tristi consiglieri che ai buoni, e faceva eletta di cattivi ministri, i quali venivano in Italia non pel bene dei popoli, ma per succhiar loro il sangue. Di che abbiamo una prova in una lettera di Gregorio all'imperatrice Costantina, nella quale a lei vien citando le inique vessazioni che i governatori imperiali commettevano in Sicilia, in Sardegna, in Corsica; talchè nell'ultima di queste isole gli abitanti eran ridotti, come abbiam già veduto, a vendere i loro figliuoli per pagare le imposte, e moltissimi a riparar sotto la dominazione dei Longobardi [2]. Peggio ancora facea Romano, esarca di Ravenna; poichè, come s'è detto testè, la sua malevolenza verso il papa e i Romani era cagione di maggior danno che non facesser le spade dei Longobardi medesimi [3]. In un'altra lettera dello stesso anno 395 alla stessa imperatrice, intorno alla prosunzione di Giovanni il Digiunatore, vescovo di Costantinopoli, che arrogavasi il fastoso titolo di patriarca ecumenico, Gregorio dice ancora: Sono oramai ventisette anni che noi viviamo a Roma sotto le spade dei Longobardi. Il dir quanto questa chiesa dia loro a lasciarci viver tra essi è cosa impossibile. Basti solo ch' io dica che a quel modo che gl'imperatori hanno a Ravenna un tesoriere per pagare il loro esercito, così io sono il lor tesoriere a Roma per pagare i Longobardi, a tacer che questa chiesa sostenta nel medesimo tempo i cherici, i monasteri, i poveri e il popolo [4].

Agilulfo e l'esarca Romano andavan pur sempre negoziando la pace fra loro; ma essendovi di coloro che per privati interessi si attraversavano al ben pubblico, san Gregorio diede ordine a Castorio,

[1] Lib. V, *epist.* XL. — [2] Lib. V, *epist.* XLI. — [3] Lib. V, *epist.* XLII. — [4] Lib. V, *epist.* XXI.

suo notaro, residente a Ravenna di affrettar quest'accordo, senza il quale sovrastavano grandi pericoli a Roma e a diverse isole, e specialmente alla Sardegna. Ma ivi stesso a Ravenna venne di notte affisso un libello famoso, non che contro Castorio, e contro il papa, come se amendue sollecitasser la pace solo per ree cagioni; onde san Gregorio ne scrisse a Martiniano arcivescovo, al clero, alla nobiltà, ai soldati ed al popolo di quella città, ordinando di bandir la scomunica contro l'autore e i complici del detto libello, quando pur non si palesassero e non adducessero prove di quanto asserivano. Che se l'autore e i complici fosser tra'l numero delle persone alle quali scriveva, il papa revocava a riguardo loro i voti e le preghiere che faceva per tutti. Questa lettera è del mese d'aprile dell'anno 596 [1].

La guerra continuava nella Campania, e molti Napolitani essendo stati presi dai Longobardi, il caritatevol pontefice affrettossi di scrivere al soddiacono Antemio, suo agente a Napoli, e di mandargli una ragguardevol somma di danaro per riscattar coloro che da sè non potevano ricomperarsi [2]. Nello stesso anno i Longobardi, condotti da Arigi, duca di Benevento, presero la città di Cortona e ne menarono schiavi un gran numero di abitanti, separando i figliuoli dai genitori ed i mariti dalle mogli. San Gregorio mise tutto in opera per isciogliere le catene anche di questi infelici [3]. Essendochè l'esarca Romano ostinavasi a non volere la pace, Roma stessa ebbe molto a soffrire, ed ogni giorno accadeva al suo santo pontefice di veder spogliare, mutilare o trucidar dai Longobardi alcuno dei cittadini [4].

Finalmente, non è ben noto se nell'anno 597 o nel 598, l'esarca Romano ebbe per successore Callinico, il quale avea massime più giuste ed eziandio più rispetto pel capo della Chiesa, e quindi possibile faceasi la pace. Le scorrerie de' Longobardi andavano tuttodi continuando, e però l'anno 598 il papa scrisse al vescovo di Terracina, di non dispensar nessuno dal far la guardia sulle mura. Fu pur nel medesimo anno ch'egli scrisse a Gennaro, vescovo di Cagliari, di provedere che i Longobardi, i quali aveano testè fatto una calata nell'isola di Sardegna, non avessero a farne una seconda, intanto che pendeva la ratificazione del trattato di pace [5]; dappoichè l'abbate Probo, che il papa avea da lungo tempo inviato al re Agilulfo, era venuto a capo pur alla fine di stabilirne con lui le condizioni. Conchiusa dunque la pace sì a lungo sospirata (la quale in sostanza non era che una tregua) e ratificata, l'anno 599, tra il re

[1] Lib. VI, *epist.* XXXI. — [2] Lib. VI, *epist.* XXXV. — [3] Lib. VII, *epist.* XXVI, [4] Lib. VI, *epist.* LX. — [5] Lib. IX, *epist.* IV.

dei Longobardi e l'esarca di Ravenna Callinico, papa san Gregorio scrisse al re Agilulfo ed alla regina Teodolinda per ringraziarli amendue d'averla procurata, e pregare particolarmente il re d'ordinare a' suoi duchi di bene osservarla e non cercar pretesti per romperla [1].

Il papa scrisse verso il medesimo tempo a Teodoro, curatore di Ravenna, per ringraziarlo dello zelo che avea posto a secondar l'abbate Probo nella conclusion della pace, avvertendo tuttavia che Ariulfo, duca di Spoleto, non avea voluto aderirvi meramente e semplicemente come fatto avea il re Agilulfo, ma si posto per condizione al suo giuramento che i Romani non gli avessero a fare alcun insulto, nè ad opporsi all'esercito d'Arigi, duca di Benevento suo collega. Il qual modo di giurare la pace con siffatte riserve parve sospetto ed insidioso a san Gregorio, che ci vedeva una porta sempre aperta a nuove rotture, dappoichè a chi non ama la pace mai non mancano pretesti di far la guerra. Il santo pontefice tanto più diffidava che Varnilfrido, secondo i cui consigli Ariulfo in ogni cosa conducevasi, non aveva in alcun modo voluto giurare la pace. D'altra parte, gl'inviati del re Agilulfo insistevano perchè il papa esso pur la sottoscrivesse, e Gregorio repugnava dal farlo, prima perchè correa voce che Agilulfo avesse detto ad uno dell'ordine dei chiarissimi parole ingiuriose contro il papa stesso e contro la sede apostolica, benchè Agilulfo giurasse sulla sua spada di non averle mai dette; poi, e principalmente, perchè il papa essendo stato mediatore tra il re e l'esarca, temeva che, dove anch'egli sottoscrivesse, non dovesse poi andarne mallevadore se l'una o l'altra delle parti mancasse al trattato. Pregò dunque Teodoro di fare in modo ch'ei fosse dispensato da questa sottoscrizione; che se ad ogni modo la volevano, ei sottoscriver farebbe da suo fratello, o da un vescovo, o dall'arcidiacono della chiesa romana [2].

E nondimeno questa pace, con tanti indugi, con tanta fatica acconciata, non era che una tregua, perchè lo stesso pontefice scrisse l'anno 600 a Innocenzo, prefetto dell'Africa, che la pace teste conchiusa col re dei Longobardi dovea durare sino al mese di marzo della quarta prossima indizione, ciò è dire sino al mese di marzo dell'anno seguente 601, e tuttavia pur dubitava ch'ella durar potesse fino a quel termine, essendo corsa la voce che il re era morto, la quale fortunatamente non fu vera [3].

[1] Lib. IX, *epist.* XLII e XLIII. — [2] Lib. IX, *epist.* XCVIII — [3] Lib. X, *epist.* XXXVII.

Questo è quanto papa Gregorio fece per la salute temporale dell'Italia; ma non meno egli fece per la salute spirituale di essa. In conseguenza delle guerre e delle sedizioni molte chiese erano senza vescovo, ed alcune anche senza preti, egli quindi ne le facea provedere, o univa queste chiese ad altre, o temporaneamente o per sempre. Talvolta ancora trasportava la sede episcopale d'una città ruinata o troppo aperta, in un'altra cinta di mura, dove il pastore ed il gregge potessero essere al sicuro dai Longobardi. Così fece anche con alcuni monasteri. La carità sua scoprir sapeva e alleviar tutti i patimenti; e avendo saputo che il vescovo di Chiusi era stato ammalatissimo ed era ancor molto debole, gli scrisse per compatire alle sue pene e gli mandò un cavallo da parte di san Pietro, perchè se ne servisse nella sua convalescenza [1]. Udito che un altro vescovo mancava di vesti per l'inverno, affrettossi a mandargliene per mezzo del vescovo di Perugia, al quale raccomandò d'informarlo per lettere della eseguita commissione [2].

In quei tempi di rivolgimenti raro non era vedere altissimi personaggi cadere in basso. Così Maurilione, prefetto di Ravenna, fu ridotto, uscendo di carica, a rifuggirsi, benchè innocentissimo, in grembo alla Chiesa; di che informato il papa scrisse a Giovanni, vescovo di quella città, di proteggerlo con tutto il suo potere, non già ch'egli diffidasse della giustizia del prefetto attuale, chiamato Giorgio, ma affinchè Maurilione potesse rendere i suoi conti senza timore d'essere oppresso, e l'altro riceverli senza esporsi ad alcuna riprensione [3].

Già vedemmo che san Gregorio indirizzò il suo *Pastorale* a Giovanni di Ravenna. Infatti egli aveva per questo vescovo amicizia e confidenza, ma perchè lo amava da cristiano e da pontefice, non si teneva dal riprenderlo de'suoi difetti. Col pretesto della dimora che gli imperatori avean fatto per alcun tempo in Ravenna e della residenza che ancor vi tenevano gli esarchi, Giovanni volle distinguersi non solo dagli altri vescovi, ma dai metropolitani, col portare il pallio non che nelle messe solenni, secondo la generale consuetudine, sì pure nelle processioni per le piazze pubbliche e assiso nella segreteria o sacristia. Informato il papa di tali usurpazioni, lo fece per mezzo di Castorio, notajo della chiesa romana, ammonire; di che punto Giovanni scrisse al papa, portar egli il pallio in segreteria e nelle processioni per un privilegio di papa Giovanni, del quale gli mandò copia. Ma questo non era se non una generale conferma degli antichi privilegi ed usi accordati dai pontefici romani

[1] Lib. X, *epist.* XLV. — [2] Lib. XII, *epist.* XLVII. — [3] Lib. I, *epist.* XXXVII.

alla chiesa di Ravenna. Osserva san Gregorio nella sua risposta a Giovanni ch'egli avrebbe dovuto ricevere con maggior mansuetudine ed anche con gratitudine le sue ammonizioni, e che quanto all'uso del pallio ei doveva conformarsi alla general costumanza dei metropolitani, i quali portavanlo non altrove che alle messe solenni, o produrre una concessione speciale della sede apostolica, della quale non erasi fino a quel dì trovata niuna traccia negli archivj della chiesa romana; aggiungendo di più che il clero di Roma fortemente opponevasi al portar che i cherici di Ravenna facevano certi manipoli non conceduti a verun'altra chiesa. Se non che il papa, in onor di Giovanni, ne accorda l'uso al primo suo diacono [1]. Giovanni poi s'era lagnato di alcuni preti discoli della sua città, e il papa gli lascia libero l'eleggere tra il giudicarli egli stesso, e il mandarli a Roma, se le circostanze il consentano.

Il vescovo Giovanni rispose a san Gregorio con una lettera umilissima e rispettosissima, nelle parole almeno, dove protesta l'obbedienza e devozion sua alla sede apostolica. Io mi ricordo, dice, che, per la grazia di Dio, fui nutrito e promosso nel grembo della vostra santissima chiesa romana. E però con quale ardimento mi opporrei a quella santissima sede che a tutta la chiesa dà legge? e per la cui autorità conservare, come a Dio è ben noto, ebbi di molti nemici a sostenere l'invidia. Indi prega il papa di credere non aver egli fatte innovazioni, e da ultimo, essendo la chiesa di Ravenna nella special dependenza della sede apostolica, di voler accrescere i suoi privilegi, anzichè diminuirli. Del resto, conchiude, sarà fatto quel che, dopo conosciuta la verità, vi piacerà di comandar che si faccia, perchè bramando io di obbedire a' comandi dell'apostolato del mio signore, benchè dell'antica consuetudine sia ben certo, con tutto ciò me ne astengo fino a nuovo ordine [2].

Essendochè Giovanni non avea per sè alcuna solida ragione, fece pregare il papa dall'esarca, dal prefetto d'Italia e da altri ragguardevoli personaggi della città di Ravenna. Un de' suoi diaconi anziani diceva che i suoi predecessori portavano il pallio nelle processioni solenni di san Giovanni Battista, di san Pietro e di sant'Apollinare; ma i corrispondenti o nunzj dei papi a Ravenna sostenevano non avervi mai veduto niente di simile. Tuttavia san Gregorio, per non dar dispiacere a Giovanni, gli consentì, in via di provisione, di portare il pallio nelle solenni processioni delle feste di san Giovanni Battista, dell'apostolo san Pietro, di sant'Apollinare martire e della

[1] Lib. III, *epist.* LVI. — [2] Lib. III, *epist.* LVII.

sua propria ordinazione [1]. Questa lettera è del mese d'ottobre dell'anno 593.

Giovanni di Ravenna non era cattivo, ma ben mancava un poco di sincerità e di gravità, onde il papa gli scrisse in tuono più severo:

Per prima cosa m'affligge il vedere che voi mi scrivete simulatamente lettere piene di lusinghe le quali punto non s'accordano coi discorsi che andate facendo; poi l'usar che fate certi motteggi che appena converrebbero ad uno scolaretto, e parole mordaci di cui vi compiacete, e detrazioni contro coloro che lodate in sul viso. M'affligge ancora il saper che, quando vi adirate, dir solete alla vostra gente le più vergognose contumelie, che non pensate a regolare i costumi del vostro clero, cui trattate d'alto in basso, e finalmente, cosa che ancor meglio mostra la vostra alterigia, che portate il pallio fuori di chiesa, il che non fu mai fatto da nessuno dei vostri predecessori, se non per traslazioni di reliquie; e questo fatto ancora asserito da un sol testimonio e negato dagli altri. Tutte queste cose dimostrano che voi ponete l'onore dell'episcopato nella forma esterna e non nell'intrinseco. Ringrazio Dio che, quando io le seppi, avessi i Longobardi fra me e Ravenna, chè forse avrei mostrato agli uomini quant'io sappia esser severo. Per non immaginarvi ch'io abbassar voglia la vostra chiesa, ricordatevi il luogo che occupava già il diacono di Ravenna alle messe solenni di Roma, e qual sia quello ch'egli occupa ora, e vedrete che io anzi desidero di onorarla. Ma non posso comportar che alcuno, sia chi voglia, si arroghi niente per superbia. Del resto ho scritto al nostro diacono di Costantinopoli che prenda voce da tutti i metropolitani che han trenta o quaranta vescovi sotto di loro, e s'egli è consuetudine che nelle processioni vadano col pallio, tolga Iddio ch'io voglia menomamente diminuir l'onore della chiesa di Ravenna.

Meditate bene, fratello dilettissimo, quel che più sopra vi ho detto; pensate al giorno della vostra chiamata; considerate il conto che avrete a rendere del carico dell'episcopato; correggete quel far da scolare; guardate quel che si addice di dire e di fare ad un vescovo; siate in tutto sincero co' vostri fratelli; non dite con la bocca il contrario di quello che avete in cuore e non vogliate parer più che non siete, affinchè possiate essere più che non parete. Credetemi che quando io giunsi a questa carica, io avea per voi tale affezione, che se aveste voluto conservarla, non avreste trovato altro fratello che più sinceramente di me vi amasse e fosse vostro; ma com'io seppi le parole vostre e le vostre azioni, dico il vero, mi tirai indietro. Ve

[1] *Lib.* V, *epist.* XI.

ne prego adunque, in nome di Dio onnipotente, fate di correggervi in tutto che vi ho detto, e principalmente nel vizio della doppiezza consentitemi di amarvi, chè vi potrà esser utile e per la vita presente e per la futura l'essere amato da' vostri fratelli. Rispondetemi, non colle parole ma coi costumi [1].

Questo parlare affettuoso e solenne era come un avviso, perchè questa fu l'ultima lettera di san Gregorio a Giovanni di Ravenna, che morì poco tempo dopo. Il papa destinò quindi un vescovo a visitare la chiesa vacante, e scrisse a Castorio, suo agente colà, d'aver cura che l'elezione fosse fatta secondo le regole. Correva l'anno 595. L'esarca avrebbe pur voluto far eleggere l'arcidiacono Donato, ma avendo san Gregorio esaminato il suo modo di vivere e trovatolo scorretto sì da renderlo indegno dell'episcopato, ricusò di ordinarlo, e ne scrisse allo stesso esarca i motivi. Non volle accettar pure il prete Giovanni, perchè non sapeva i salmi, negligenza che indicava poca cura dell'anima sua. Finalmente tutti s'accordarono ad eleggere il prete Mariniano, cui sapevano aver lungamente vissuto in monastero con san Gregorio. Cercò egli diverse vie per dispensarsene, ed a gran pena poterono indurlo ad accettare. San Gregorio, che conosceva la sua virtù ed il suo zelo per la salute delle anime, l'ordinò senza indugio, e alcun tempo dopo gli concedè l'uso del pallio, a condizione però di non servirsene che nella messa e nelle quattro processioni solenni [2].

Quanto san Gregorio amava Mariniano, altrettanto gli stava a cuore ch'ei riuscisse un vescovo perfetto; e però il vediamo principiar l'anno seguente a dargli avvertimenti di non lieve importanza. Anzichè proteggere i monasteri, ei li lasciava tiranneggiare da alcuni de' suoi ecclesiastici, non già che il facesse a disegno, ma per troppo facilmente ascoltare i cattivi consigli. Perchè molto ti amo, gli dice, istantemente ti ammonisco di non aver meno cura delle anime che del denaro. Per queste dêi continuamente vegliare e faticare, per che nostro Signore di queste sole chiederà al vescovo ragione. E scrivendo all'abbate Secondino che abitava a Ravenna, gli dice: Sveglia per quanto puoi il nostro fratello Mariniano, perchè temo che si sia addormentato. Essendo venute da me alcune persone, tra le quali erano certi vecchi mendicanti, e avendole interrogate da chi nel viaggio e quanto avessero ricevuto, intesi e la quantità delle limosine che da ciascuno eran loro state somministrate, e i nomi di chi li aveva soccorsi. Richiesti poi da me sollecitamente di quel che

[1] Lib. V, *epist.* XV. — [2] Lib. V, *epist.* XXIII, XXV, XLIII, LVI.

avesser ricevuto da Mariniano, dissero che nulla affatto e neppure un tozzo di pane pel viaggio, benchè fosse usata quella chiesa di darne a tutti, e che, da essi pregato, aveva risposto che non poteva dar niente. Per certo mi maraviglio che non abbia che dare ai poveri chi ha vesti, denaro e una buona dispensa. Digli adunque che non inganni sè stesso col credere che a lui basti la sola lezione e la sola meditazione, ma che ancora fruttifichi colla mano e tema l'altrui miseria come sua propria; perchè se non ha questa virtù, ha invano il nome di vescovo. Io gli feci per lettere alcune ammonizioni intorno a cose spettanti all'anima sua, ma non mi ha risposto; onde penso che nè pure si sia degnato di leggere esse mie lettere. E però ho stimato superfluo di nuovamente ammonirlo, e così gli ho scritto come avrebbe scritto un consigliere per soli affari temporali; non avendo creduto di dovermi faticar nello scrivere a chi non si cura di leggere. Perciò la tua carità di tutte queste cose gli parli segretamente, e lo ammonisca di contenersi in tal modo, che per la sua presente negligenza non perda (che Iddio ne lo preservi) il merito della sua vita passata [1].

Infatti, nel gran numero di lettere che il santo papa gli scrisse ancora per diverse persone o faccende, non si vede più orma di quella religiosa intimità onde un amico nota all'altro le picciole macchie dell'anima sua. Tuttavia pur sempre sussisteva fra loro l'antica amicizia, come si vede da una lettera che san Gregorio scrisse a Mariniano nel mese di febbrajo dell'anno 601.

Ho udito, gli dice, con grandissimo dolore che tu se' ammalato d'un vomito di sangue: onde, fatti consultare i medici nostri più esperti, ti mando il loro consulto in iscritto. Tutti concordano in ordinare, e sopratutto, il silenzio e la quiete, che difficilmente, a parer mio, potrai godere stando nella tua chiesa. Io son quindi d'avviso che tu elegga persone le quali celebrar possano le messe solenni, aver cura del vescovado, esercitare l'ospitalità e governar i monasteri, per venir qui prima dell'estate a lasciarmi, per quanto io posso, prender cura di te e farmi custode della tua quiete. Perchè i medici dicono che la stagion della state è assai contraria a questo male. Molto rileva che tu ritorni ben risanato alla tua chiesa, e se Dio ti chiama a sè, che questo avvenga tra le braccia de' tuoi amici. Ed anch'io, vedendomi vicino alla morte, se da Dio son chiamato prima di te, bramo d'aver la consolazione di morir tra le tue braccia. Se vieni. non condur teco molta famiglia, perchè abiterai meco in vescovado e

[1] Lib. VI, *epist.* XXIX e XXX; lib. VII, *epist.* XLIII.

avrai da questa chiesa tutto il necessario. Del resto, non ti esorto già ma t'impongo strettamente di non digiunare, perchè i medici dicono che il digiuno è contrarissimo a questo male; solo ti concedo di farlo cinque volte l'anno per le maggiori solennità. Tu devi altresì astenerti dalle vigilie, e far recitare da altri la benedizione del cero e le spiegazioni del Vangelo che a Pasqua i vescovi sogliono fare. Finalmente la tua dilezione non imprenda a fare alcun'opera sopra le sue forze. Queste cose ti dico, perchè se tu stai meglio e differisca di venire, sappi quanto per mio comando osservar devi [1].

Nè cura manco paterna prendevasi papa san Gregorio della chiesa di Napoli. Essendo, l'anno 592, Demetrio vescovo di questa città stato deposto per delitti che a rigor di giustizia meritavan la morte secondo le leggi divine ed umane, e rimasta così vacante quella chiesa, san Gregorio scrisse al clero, alla nobiltà, ai magistrati ed al popolo di tosto eleggere un vescovo, e intanto mandò a Napoli, in qualità di visitatore, Paolo vescovo di Nepi, del quale il popolo napolitano fu sì contento che pregò il papa di darglielo per vescovo titolare; ma egli volle, sopra una scelta di tanto rilievo, più maturamente deliberare. Frattanto raccommandò a Paolo d'istruire il popolo e il clero, e gli consentì di ordinar cherici e ricevere in chiesa l'affrancazione dei servi, ordinandogli altresì di pagare al clero quanto prima era uso di pagargli. Paolo, dopo essere stato per qualche mese a Napoli, pregava il papa di prontamente disporre di quella chiesa, sendo impaziente di ritornare al suo picciol vescovado di Nepi; ma san Gregorio chiese ancora qualche dilazione, all'uopo di solidamente ristabilir la chiesa di Napoli, poi, vedendo appressarsi la festa di Pasqua, raccomandò quella di Nepi ad un vescovo di nome Giovanni, affinchè vi celebrasse quella solennità qual visitatore, durante l'assenza di Paolo [2].

Nel mese di dicembre dello stesso anno 592 i Napolitani spedirono al papa un decreto di elezione a favore di Fiorenzo soddiacono della chiesa romana; ma questi rifiutò con molte lagrime, non potendosi risolvere ad andare a Napoli, il che tanto afflisse san Gregorio, quanto consolato l'avea quella elezione. Egli rimandò quindi quelli che avevano portato il decreto, con una lettera a Scolastico, duca della Campania, con la quale lo pregava di convocare i principali ed il popolo di Napoli per eleggere un altro vescovo. Che se, soggiugne, non trovate persona in cui possiate convenire, scegliete almeno tre uomini probi e sapienti e a nome di tutta la communità inviateli a

[1] Lib. XI, *epist.* XXXIII. — [2] Lib. II, *epist.* VI, IX, X, XV.

Roma, perchè forse qua troveranno qualche persona degna d'esser promossa al vostro vescovado [1].

Ma quest'ordine del papa non avendo avuto effetto, un altro simile ne diede nel mese di maggio dell'anno 593, scrivendo a Pietro suddiacono della Campania, rettore, siccome pare, del patrimonio, d'indurre il clero di Napoli a delegar due o tre de' suoi ed a mandarli a Roma per eleggervi un vescovo a nome di tutta la città. Avvertiteli, dice, di recar seco tutto il vestiario del vescovo e il danaro che occorrerà per le sue spese; perchè doveva essere consacrato a Roma e di là partire per Napoli. Paolo intanto insisteva presso Gregorio affinchè gli desse licenza di tornarsene alla sua chiesa di Nepi, dalla quale era assente da circa diciotto mesi, di modo che, avendo il papa trovate ragionevoli le istanze sue, vi accondiscese, ed ordinò a Pietro suddiacono di fargli dare a spese della sede di Napoli cento soldi d'oro e un giovanetto orfano a sua elezione, cioè uno schiavo di quella chiesa. Finalmente fu eletto e consacrato in vescovo di Napoli Fortunato, prima del mese di settembre 593, come si vede da una lettera di san Gregorio, nella quale con lui si congratula del modo con cui fu accolto dal suo popolo, e gli dà alcuni suggerimenti per ben corrispondere alla loro affezione [2].

Sempre non durò questa buona concordia. Nell'anno 599 Fortunato fu innanzi al papa accusato di certe usurpazioni a danno dei privilegi della città e dei diritti di Teodoro capo del popolo; egli si era specialmente impadronito delle porte della città e degli acquedotti, e questo procedere avea messo in trambusto tutta la popolazione. San Gregorio scrisse quindi a Maurizio, maestro della milizia, rimproverandolo che impedito non avesse tali usurpazioni [3], ed al vescovo scrisse per richiamarlo al suo dovere ed ingiungergli di spedire a Roma una persona di sua confidenza che avesse a difender la sua causa, acciò il papa ponesse fine con la sua sentenza a questa lagrimevol scissura [4]. Non avendo il vescovo spedito se non una lettera elusoria, san Gregorio lo condannò prima di tutto a restituir le porte a Teodoro, maggiore del popolo, e l'acquedotto a Rustico signore o senatore [5]. In altra lettera il riprende della sua negligenza circa i monasteri, lodandolo tuttavia del suo zelo per gli schiavi cristiani che i Giudei andavano a comprar nelle Gallie. Vuole il papa che quanti ne conducono, altrettanti ne consegnino a quelli che dieder loro commissione di comperarli o li vendano ai cristiani entro il ter-

[1] Lib. III, *epist.* XV. — [2] Lib. III, *epist.* XXXV e XXXVI. — [3] Lib. IX, *epist.* LXIX. — [4] Lib. IX, *epist.* CIV. — [5] Lib. X, *epist.* XXIV e XXV.

mine di quaranta giorni [1]. In un'altra lettera gli avea già ricordato che quando uno schiavo giudeo desiderava convertirsi alla fede cristiana, era dover suo di procurargli la libertà e non lasciarlo tra le mani di quegli infedeli [2]. Medesimamente avea scritto al vescovo di Catania, che se i Samaritani si facesser lecito di circoncider degli schiavi pagani, doveansi far liberi questi senza pagarne a quelli alcun prezzo [3].

Morto nell'anno 600 il vescovo Fortunato, il popolo napolitano parteggiò fra due diaconi, Giovanni e Pietro, e scrittone a papa san Gregorio, questi rispose loro: Questo parteggiare non è nuovo nè riprensibile; ma ho udito che il diacono Giovanni ha una figlia ancor picciolina, onde non doveva essere eletto, ned egli acconsentire alla sua elezione, perchè non s'è ancor quanto basti esercitato alla continenza. Quanto al diacono Pietro, dicono esser uomo troppo semplice; e voi sapete che a questi tempi è bisogno, nella prima carica, d'uomo che abbia cura non che della salute delle anime, della sicurezza eziandio e del bene esterior del suo gregge. Ho udito altresì raccontare aver egli prestato del danaro ad usura; di che io vi prego d'informarvi esattamente, e se la cosa sussiste, di eleggerne un altro, perchè noi non consacriamo usuraj. Se all'incontro quest'appuntatura sia falsa, venga egli in persona col decreto vostro di elezione, affinchè, informati della sua vita e de' suoi costumi, possiamo anche far cognizione della sua capacità. Ma preparatene un altro ancora, perchè sarebbe gran disonore pel vostro clero il non aver alcuno che possiate eleggere nel caso che questo fosse rifiutato [4].

Essendo quindi i due diaconi Giovanni e Pietro stati esclusi, fu consacrato vescovo di Napoli un Pascasio, e san Gregorio ordinò che il danaro di quella chiesa che da Fortunato suo predecessore non era stato, come doveva, distribuito ai poveri, sommante a quattrocento soldi d'oro, fosse messo da parte per esser loro distribuito, mandandogli alcun tempo dopo lo specchio di simil distribuzione, alla quale doveva esser chiamato il suddiacono Antemio, rettore del patrimonio di Campania [5]. Questa lettera è dell'anno 601. Pascasio mostrossi poco zelante per la disciplina ecclesiastica e pel ministerio episcopale. Un de' suoi suddiaconi, chiamato Ilaro, avea calunniato il diacono Giovanni, e i giudici s'erano raccolti con Antemio per condannar questo delitto, quando Pascasio solo fece differire il giudizio. Il papa, avendolo saputo, riprese severamente Antemio della sua de-

[1] Lib. IX, *epist.* XXXVI. — [2] Lib. VI, *epist.* XXXII. — [3] Lib. VI, *epist.* XXVIII. — [4] Lib. X, *epist.* LXII. — [5] Lib. XI, *epist.* XXXIV.

bolezza, e gli commandò d'avvertir Pascasio che avesse a privare Ilaro dell'uffizio di cui era indegno, a farlo pubblicamente battere con le verghe, poi confinare, affin di correggere i più col castigo di un solo; che se poi Pascasio non si desse pensiero di eseguire quest'ordine, si lo eseguisse Antemio stesso, e desse avviso al papa della negligenza dell'altro. Ed anche gl'ingiunse d'esortar quest'ultimo ad esser più vigilante e sollecito per la disciplina della sua chiesa. È voler nostro, conchiude all'ultimo, che il detto fratello nostro Pascasio si tolga un castaldo ed un maggiordomo, affinchè, se sopraggiungono ospiti o affari, alcuno ci sia che ne prenda cura. Accadendo poi che tu lo vegga non darsi pensiero di porre ad esecuzione quant'io dico, convocherai tutto il suo clero, perch'esso elegga persone a cui confidar questi uffizj. Correva l'anno 601 [1].

Pascasio non approfittò guari di queste ammonizioni, e, in luogo di prender cura della sua chiesa, dei monasteri, dei poveri e degli oppressi, come ad un vescovo si addiceva, attendea unicamente e inutilmente a fabbricar navi, negozio nel quale avea già perduto più di quattrocento soldi d'oro. Egli andava ogni giorno sul mare con uno o due de'suoi ecclesiastici, con grande scapito appo tutti dell'autorità sua. San Gregorio ne rimbrottò quindi Antemio, rettore del patrimonio della Campania, con ordine di nuovamente ammonire Pascasio, in presenza d'altri preti o vescovi o di alcuni fra i membri della nobiltà, ad uscir finalmente dal suo letargo, a vigilar sollecito sulla sua chiesa e sui monasteri, ad esercitar la carità verso i suoi, a mostrarsi il difensore dei poveri, ed a prestare orecchio ai consigli de' saggi, all'uopo di consolare la città sua e riparar la passata sua negligenza. Nel caso che non si fosse corretto, Antemio aveva ordine di mandarlo a Roma per imparar quivi il modo in cui un vescovo doveva condursi. Questa lettera è del mese di marzo dell'anno 603. Delle stesse negligenze si rendevan colpevoli gli altri vescovi della Campania: onde il papa commette con un'altra lettera ad Antemio di riprenderli severamente in suo nome, e se non si correggano, di mandarli senza indugio a Roma, affinchè v'imparino, con un gastigo canonico quanto sia male il non correggersè stessi di sì biasimevoli mancanze [2]. Da tutti i quali fatti vediamo che il nerbo della disciplina ecclesiastica sta nell'autorità e nella vigilanza del pontefice romano, diciamo nell'autorità e nella vigilanza, perchè l'una senza l'altra non basta.

Maggior consolazione ebbe papa san Gregorio dalla chiesa di Milano. Morto, nel mese di marzo dell'anno 593, Lorenzo vescovo di

[1] Lib. XI, *epist.* LXXI. — [2] Lib XIII, *epist.* XXVI e XXVII.

quella città, un prete della stessa chiesa, chiamato Magno, recò querela al papa d'essere stato da Lorenzo ingiustamente scommunicato; e il papa, conosciuto che così veramente era la cosa, permise a Magno d'esercitar il suo ministero e di communicare, lasciando alla coscienza sua, se sapesse d'aver qualche colpa, l'espiarla in segreto, e nel medesimo tempo gli commette di avvertir il clero ed il popolo di procedere unanimamente all'elezione d'un vescovo [1]. Infatti eglino elessero Costanzo, diacono della stessa chiesa di Milano, ed il clero spedì il decreto di elezione a san Gregorio, per mezzo del detto prete Magno e d'un cherico di nome Ippolito; ma non essendo quel decreto sottoscritto, temè di qualche inganno, e spacciò Giovanni, suddiacono della chiesa romana, con ordine d'andar a Genova, dove molti Milanesi s'erano rifuggiti per involarsi ai soprusi de' Longobardi. E tu li adunerai tutti, disse Gregorio al suo legato, e se vedi che tutti unanimamente convengano nell'elezion di Costanzo, tu il farai di nostro consenso sacrare dai vescovi della provincia, secondo l'antica consuetudine, in guisa che la sede apostolica conservi l'autorità sua senza danno dei diritti altrui [2]. Nell'altre parti d'Italia i vescovi ivi eletti venivano a Roma per essere consacrati dal papa, come abbiam veduto per l'esempio di Napoli; nella provincia di Milano erano all'incontro consacrati dall'arcivescovo, ed egli consacrato da loro, ma con l'assenso del papa.

San Gregorio commise a Giovanni soddiacono due lettere; l'una pel clero di Milano, l'altra per Romano esarca d'Italia, al quale raccommanda Costanzo. Dice nella prima: Io conosco assai bene il diacono Costanzo, nostro figliuolo, da voi unanimamente eletto, che fu lungo tempo meco quand'io era nunzio a Costantinopoli, e niente vidi in lui che fosse da riprendere; ma perchè dà un pezzo io mi sono proposto di non procurare l'episcopato a nessuno, mi conten terò di unir alla vostra elezione le mie orazioni a Dio affinchè vi conceda un degno pastore. Giudicate ora qual meglio vi convenga, e con grande prudenza; perchè, una volta ch'ei sia consacrato, non vi sarà più lecito di giudicarlo ma solo di ubbidire a lui con intera sommissione o piuttosto a Dio che ve l'avrà dato. Ivi dove san Gregorio dice non voler egli procurar l'episcopato a nessuno, intender si dee delle chiese che non dipendevano immediatamente da lui; perchè nell'altre non facea difficoltà ad eleggere egli stesso il vescovo quando il clero ed il popolo stentavano ad accordarsi fra loro sul medesimo soggetto. Costanzo fu eletto e consacrato vescovo di Milano di com-

[1] Lib. III, *epist.* XXVI. — [2] Lib. III, *epist.* XXX.

mune consentimento, e san Gregorio congratulossi con lui della sua elezione, dandogli i convenienti consigli ed inviandogli il pallio [1]; la lettera è del mese di settembre dell'anno 593.

Costanzo avea mandato al papa, secondo il costume, la sua confessione di fede; e benchè non ci fosse parola dei tre capitoli, tre vescovi della sua provincia, come abbiam già veduto, non lasciarono di far correr la voce ch'ei s'era in iscritto obbligato a condannarli, e quindi, secondo loro, a condannare il concilio di Calcedonia. Sotto un tal pretesto pertanto si separaron dalla sua communione, e persuasero a questo anche la regina Teodelinda. Fatto di ciò consapevole san Gregorio, scrisse contemporaneamente due lettere a Costanzo, una per lui solo, in cui gli dice: Tu ben sai se si tenne discorso fra noi de' tre capitoli, benchè Lorenzo, il tuo predecessore, n'avesse mandato alla sede apostolica una più che espressa condanna, alla quale sottoscrissero le persone principali, ed io fra loro, essendo a que' giorni pretore di Roma. La seconda lettera era per mostrarla ai vescovi che s'erano separati; e in essa il papa di nuovo dichiara che non fu fatta parola dei tre capitoli fra lui e Costanzo, e protesta, in sua coscienza, serbar egli la fede del concilio calcedoniense, e non ardirsi di levar niente nè aggiungere alla definizione di questo, anatemizzando chiunque creda più o meno. Indi conchiude: Quegli a cui non piace questa dichiarazione non ama tanto il concilio di Calcedonia quanto aborre la Chiesa nostra madre [2].

Insieme con queste lettere, san Gregorio ne inviò a Costanzo una terza per la regina Teodelinda, ma parlandovi egli, senza tuttavia nominarlo, del quinto concilio, Costanzo non credè ben fatto di ricapitarla a quella principessa per tema di non iscandolezzarla a cagione che ella troppo imperfettamente conosceva la storia piuttosto intricata che no di quel concilio. Avendo san Gregorio approvata la sua condotta, gl'inviò un'altra lettera per Teodelinda, nella quale si contenta di esaltare i primi quattro concilii generali, senza parlare del quinto, e di esortar lei a scrivere prontamente a Costanzo, per protestargli aggradir essa l'ordinazione di lui, ed abbracciare la sua communione. Scrivendo poi nel medesimo tempo a Costanzo, san Gregorio gli dice [3]: Quanto al concilio di Costantinopoli, da molti chiamato il quinto, tu dêi sapere non aver esso nulla diffinito contro i quattro precedenti, non essendovisi altrimenti trattato della fede, ma solo di alcune persone delle quali non è parola nel concilio di

[1] Lib. III, *epist.* XXIX, XXXI; lib. IV, *epist.* I. — [2] Lib. III, *epist.* II e III. — [3] Lib. IV, *epist.* XXXVIII.

Calcedonia. Soltanto dopo la redazione dei canoni, fu mossa qualche quistione intorno alle dette persone, e fu esaminata nell'ultima azione. Donde si vede che papa san Gregorio non teneva in conto d'atti del concilio calcedoniense se non le prime sette azioni, che comprendono la definizion della fede ed i canoni, e tenea tutto il resto per affari particolari e senza conseguenza per la chiesa universale. Sopra tutto si vede con qual prudente carità egli sappia rispettar le preoccupazioni delle persone di buona volontà, ma poco informate di certi lunghi e complicati particolari.

Nella stessa lettera san Gregorio risponde a Costanzo intorno a diversi altri articoli. Il vescovo e i cittadini di Brescia voléano che Costanzo protestasse lor con giuramento non aver egli condannato i tre capitoli. Su questo san Gregorio gli dice: Se il tuo predecessore non fece un tal giuramento, a te chieder nol debbono, e s'egli lo fece, giurò certamente il falso e appartossi dalla chiesa cattolica, cosa che io non credo. Ma per togliere ogni cagione di scandalo a quelli che ti scrissero, fa che abbiano una tua lettera in cui tu assicuri con anatema che nè tu diminuisci, nè ammetti nella tua communione quei che alcuna cosa diminuiscono del sinodo di Calcedonia; e che condanni quei che lo stesso sinodo ha condannato, e assolvi quelli che da esso furono assolti. Quanto allo scandalo che prendono perchè punto non nomini alla messa il fratello nostro e coepiscopo Giovanni di Ravenna, è mestieri che tu l'informi dell'antica consuetudine e osservi quella. Fa di sapere altresì s'egli ti nomina all'altare; perchè, ove nol faccia, io non veggo nulla che obblighi te a nominar lui [1]. Si vede di qua ch'egli era costume a que' tempi di nominar all'altare i vescovi viventi delle sedi maggiori, a quel modo che noi vi nominiamo il papa.

Costanzo col suo zelo e colla sua vigilanza si mostrò degno dell'amicizia di san Gregorio, il quale da lui consultato al principio del suo episcopato sul modo ch'ei dovea tenere verso i preti, i diaconi e soddiaconi caduti in delitto, nel mese di settembre dell'anno 595, gli rispose doverli irrevocabilmente deporre, e nel caso che facessero penitenza non ammetterli se non alla communione laica; e a questa decisione unì alcuni amichevoli suggerimenti per norma della propria condotta di lui [2]. Dei quali Costanzo sì bene approfittò che, quando uscì di vita, l'anno 600, san Gregorio ebbe a scrivere al popolo ed al clero di Milano queste parole: Non possiamo a parole significare quanto la morte del nostro fratello e coepiscopo Costanzo ci affligga. Tolga Iddio che le provincie di codeste parti non provino per

[1] Lib IV, *epist.* XXXIX — [2] Lib V, *epist* IV.

qualche improvisa calamità quanti beni perderono in un sol uomo; ben sapendo noi quant'egli era sollecito così a mantener l'ecclesiastica disciplina, come a difendere la vostra città.

Soggiugne poi essergli gratissima l'elezione da essi unanimamente fatta del diacono Deusdedit. Ma, prosegue, io il conosco solo di volto, non di costumi; onde tanto per l'interesse di Dio quanto pel vostro, esaminate sottilmente se non vi sia nella passata sua vita qualche censura che lo possa, secondo i canoni, escludere, e s'egli sia atto a governare e a mantenere la disciplina, nel qual caso vogliamo che in virtù di questa lettera sia ordinato. Quanto poi a quello che mi dite esservi stato scritto da Agilulfo (era questi il re dei Longobardi) non ve ne prendete fastidio, perchè in niun modo daremo il nostro consenso a chi sia eletto dai non cattolici, e massimamente dai Longobardi, chè troppo indegno egli sarebbe di succedere a sant'Ambrogio. Ed anche non avete niente a temere, atteso che le terre della chiesa di Milano non sono, la Dio mercè, sotto la dominazione dei nemici, ma in Sicilia e in altri paesi soggetti all'imperio. Affinchè dunque non vi siano procrastinazioni, abbiamo a voi spedito il nostro notaro Pantaleone, per far tosto consacrare Deusdedit, di consenso nostro, secondo la consuetudine [1].

La storia male interpretata dei tre capitoli avea sparso qualche seme di scisma nella provincia dell'Istria, che aveva per metropoli Aquileja. Essendo ivi ad Elia succeduto Severo in qualità di metropolitano, l'esarca Smaragdo lo chiamò a Ravenna, dove abbracciò la communione del vescovo Giovanni e sottoscrisse alla condanna dei tre capitoli. Ritornato indi nella sua provinia, fu da' suoi suffraganei indotto a ritrattar quanto avea fatto dianzi ed a rientrar nello scisma. Papa san Gregorio gli manifestò, fin dal principio del suo pontificato, il dolor suo per una simil condotta, e per comando dell'imperatore gli ordinò di presentarsi co' suoi al concilio di Roma, che dovea giudicar la causa loro. Tutto questo avveniva nel mese di novembre dell'anno 590. Siccome far soglion coloro che hanno una cattiva causa in mano, i vescovi istriani, temendo il giudizio canonico della Chiesa, imploraron l'appoggio della podestà secolare, e supplicarono l'imperatore di voler sospendere la causa sino all'intera pacificazione dell'Italia, affinchè potesse darne sentenza egli stesso: in che fecero entrar la ragione di stato, dicendogli che senza di questo la chiesa d'Aquileja si sarebbe verisimilmente spiccata dall'imperio, per ricorrere agli arcivescovi delle Gallie, come già fatto

[1] Lib. XI, *epist.* IV.

aveano tre altre chiese della stessa provincia, perchè la signoria dei Franchi estendevasi di que'giorni fino all'Istria. Dietro quindi cotale loro insinuazioni, sostenute da grosse palmate ai corligiani, l'imperatore Maurizio scrisse al papa, e secondo la frase sua più tirannica che cristiana, gli ordina di lasciarli quieti sino alla pacificazione dell'Italia. Nè però san Gregorio lasciò di rispondere all'imperatore con quello zelo e quella libertà che ad un pontefice si addicevano [1].

Anche i vescovi dell'Istria scrissero al papa, toccandogli della persecuzione che aveano a patire, e dicendo che, dopo la condanna dei tre capitoli, l'Italia era travagliata da maggiori calamità che qualunque altra provincia. San Gregorio rispose loro con molta carità ch'egli avea con grande allegrezza ricevuta la lettera loro, ma che l'allegrezza sarebbe più grande ancora, se venisse a sapere il loro ritorno all'unità; e pone loro in sugli occhi che le persecuzioni o meglio le inquisizioni cui andiamo incontro per nostra colpa, nulla profittano alla salute e non danno diritto ad alcuna ricompensa; chè voi dovete ben sapere non essere altrimenti la pena, come dice il santo Cipriano, ma sì la causa quella che fa il martire. Se l'Italia è tanto travagliata da qualche tempo, non è da fargliene rimprovero, essendo scritto: Il Signore castiga quelli ch'egli ama. Per trarli poi dalle pregiudicate loro opinioni, ad essi spedisce il libello di papa Pelagio II suo predecessore, affinchè, deposto ogni spirito di superbia, ritornassero prestamente alla Chiesa madre loro, che ad aperte braccia continuamente gli aspettava [2].

Nel tempo che il santo padre scrivea queste lettere ai vescovi dell'Istria, Aquileja, loro metropoli, fu ridotta in cenere, e Severo lor metropolitano, costretto a trasferir la sua sede a Grado. Alla nuova di questa calamità, Giovanni di Ravenna propose al papa di sovvenir con elemosina la chiesa di Severo; ed ei gli rispose: La fraternità tua così propone, perchè non sa quanti doni Severo manda per farci danno alla corte. Ma, dove anche questo non fosse, v'ha un'altra considerazione, ed è che prima si vuol fare la carità ai fedeli e poi ai nemici della Chiesa. Voi avete vicino la città di Fano, donde furon menati molti captivi: fin dall'anno scorso io avrei voluto mandarle qualche soccorso, ma non m'attentai di farlo a cagion de'nemici che occupan tutto il paese framezzo. Or tu faresti ottimamente a mandarvi l'abbate Claudio con qualche somma di danaro per riscattare que'miseri, ed io approvo sin da ora ogni spesa che per questo sarai per fare [3].

[1] *Acta sanctorum*, *5 febr.*, *De s. Ingen.* - Greg., lib. I, *epist.* XVI; lib. II, *epist.* LXVI. — [2] Lib. II, *epist.* LI. — [3] Lib. II, *epist.* XLVI.

Avendo inteso sua santità che due vescovi dell'Istria, Pietro e Providenzio, desideravano di venire a lui per dimandargli alcune spiegazioni, purchè fosse lor fatta promessa che non sarebbero molestati, scrisse loro, nel mese d'agosto dell'anno 595, una lettera piena di carità, nella quale li conforta di venire a lui essi e quanti altri volessero, con tutta fidanza, promettendo di dar loro piena soddisfazione e, o Dio facesse loro la grazia di ricongiungerli a lui, o sventuratamente persistessero nel loro errore, di rimandarli a casa senza che patissero da nessuno alcuna offesa o molestia [1].

Col tempo e con questi sforzi della carità pontificia, moltissimi degl'Istriani abbandonaron lo scisma e si ricongiunsero alla Chiesa. Verso l'anno 598, il vescovo di Capritana o Caprula, detta di presente Caorle, isoletta in fondo al golfo di Venezia, volle procedere a questa riunione con tutto il suo popolo, ed a quest'uopo presentò una supplica all'esarca Callinico; ma questi aveva per maggiordomo un certo Giustino, fautore dello scisma, il quale frappose quanti più potè impedimenti alla detta riunione, e impadronitosi della supplica del vescovo, la vendè alli scismatici dicendo poi d'averla perduta. Per consiglio di costui l'esarca spedì al papa copia dell'ordine fin dal principio del suo pontificato dato dall'imperatore di lasciar in pace i scismatici dell'Istria. Per le mene di Giustino, il vescovo di Capritana, che avea supplicato per la riunione, non ne volle più sapere; ma il suo popolo perseverando pur sempre nello stesso desiderio, mandò a chiedere un altro vescovo al papa, il quale scrisse quindi all'esarca Callinico in questi termini: L'eccellenza vostra dee considerare che quest'ordine, oltre all'essere stato surretto, non le impone di rigettar quei che vogliono spontaneamente ricongiungersi alla Chiesa, ma solamente di non far violenza a quelli che non vogliano. Lo prega in appresso d'informare gl'imperatori di questa volontaria riunione degli scismatici, ed eziandio d'allontanare Giustino dal suo consiglio, se non abbandoni lo scisma. E nel medesimo tempo scrisse a Mariniano vescovo di Ravenna d'esortare il vescovo di Capritana a ricongiungersi alla chiesa cattolica ed al suo popolo; e se ricusa, soggiugne, ordinatevi un altro vescovo, e contate questa isola nella vostra provincia, finchè i vescovi dell'Istria ritornino alla Chiesa. Un'altra lettera scrisse pure in proposito ad Anatolio, suo nunzio a Costantinopoli, e tutto ciò verso il mese d'ottobre dell'anno 598 [2].

Intorno al mese di giugno dell'anno seguente san Gregorio scrisse al medesimo Anatolio di favorire in tutto che potesse alcuni che da

[1] Lib. V, *epist.* LI. — [2] Lib. IX, *epist.* IX e X.

Roma si recavano a Costantinopoli, dopo essersi dipartiti dallo scisma dell'Istria, e si dolevano d'aver molto a patire dai vescovi di quelle parti [1]. Scrisse altresì a diversi potenti personaggi che con fervore si adoperavano per la riunione dei scismatici e fra gli altri a Gulfari, longobardo e duca di Treviso. Scrisse parimenti a Romano difensor della chiesa romana in Sicilia, perchè ajutasse con qualche sussidio certi Istriani, affin di abilitarli a fare il viaggio sino al vescovo loro che anch'esso desiderava di riunirsi alla Chiesa e così di ajutare in ogni cosa il vescovo stesso e di fargli le spese dove volesse venire a Roma. Altri essendovi venuti ed avendo ivi rinunziato allo scisma, il santo padre, nel rimandarli, raccomandolli all'esarca Callinico ed a Mariniano, vescovo di Ravenna, affinchè la loro conversione non provocasse sopra di essi alcun cattivo trattamento, e la protezione di ch'ei godessero allettasse pur gli altri alla riunione; e due anni prima vediamo san Gregorio concedere una provisione a certo Giovanni che aveva abiurato lo scisma dell'Istria [2].

Costanzo, vescovo di Milano ed amico di san Gregorio, esortava il clero di Como a ricongiungersi alla Chiesa; ed il clero rispondeva, non esser trattato in modo da allettarvelo; diversi cattolici ritenere i loro beni ingiustamente, fra' quali la chiesa romana una certa possessione. Essendone san Gregorio stato informato da Costanzo, dopo avere lodato, in una lettera che gli scrisse, la sua pastorale sollecitudine, protestò che la predetta possessione era veramente di lor ragione, ch'ei non volea ritenerla contro la giustizia, e avrebbe commandato che fosse loro restituita quando anche avessero ricusato di abbracciar la cattolica communione; facendo all'incontro essi ritorno all'unità della Chiesa, egli era pronto a darne loro il possesso, quando pur fosse provato che non vi avessero un diritto al mondo. Perchè, dice, non vogliamo che abbiano alcun pretesto di persistere nello scisma [3]. Certamente era difficile che una sì magnanima carità non toccasse i cuori.

Un'altra non lontana provincia, la Dalmazia, diede pur essa da fare per simiglianti cagioni al santo pontefice. Fin dal tempo di papa Pelagio II, Onorato, arcidiacono di Salona, metropoli di detta provincia, si era doluto d'esser dal vescovo Natale maltrattato, perchè diceva, non gli consento di dare alla sua famiglia i vasi della chiesa, la cui custodia è a me confidata. Papa Pelagio avea imposto a Natale di non voler male per questo ad Onorato e di non farlo prete

[1] Lib. IX, *epist.* LXVI. — [2] Lib. IX, *epist.* XCIII-XCVI; lib. VI, *epist.* XXXIX — [3] Lib. IX, *epist.* XXXIII.

contro la propria voglia sua; ma non pertanto adunava un sinodo della provincia di cui era metropolitano, nel quale deponeva Onorato ed ordinava in luogo suo un altro arcidiacono che più sapeva andargli a'versi, e dopo consacrava prete a dispetto di lui lo stesso Onorato. Entrambe le parti si rivolser con lettere, fin dal primo anno del suo pontificato, a san Gregorio, il quale ordinò ad Onorato di continuare nel suo ministero d'arcidiacono: E se, gli dice, tu puoi cessar questo scandalo, n'avrai gran pro per l'anima tua; ma dove nol potessi, vieni tosto dinanzi a noi, e il vescovo pure ci mandi per sè una persona capace. Intanto sappi che noi ti farem rendere stretto conto delle preziose suppellettili della tua chiesa e dell'altre che da diverse altre chiese vi furon raccolte. A Natale poi scrisse in questi termini: Gli atti che mi hai mandati del tuo sinodo, circa alla condanna dell'arcidiacono Onorato, non giovano se non ad accrescer le vostre scissure, perchè mentre lo deponi, come indegno, dal diaconato, lo sollevi contro il suo volere al sacerdozio. Onde noi ti ingiungiamo di rintegrarlo nelle sue funzioni, e se ancora rimanga tra voi qualche ragion di contesa, venga egli a noi in persona, e tu mandaci alcuno in luogo tuo [1].

Non avendo Natale ubbidito a questa lettera, san Gregorio di nuovo gli scrisse nel mese di marzo del 592, nel modo qui appresso: Da parecchie persone che vengono di costà sento che tu trascuri il tuo gregge, solo intento a metter gran tavola, e quanto al resto la vita che meni chiaramente dimostra che non ti curi nè della lettura nè dell'altrui esortazione. Di che reca in prova la poca obbedienza di lui a'suoi superiori; papa Pelagio di santa memoria e sè stesso indi soggiugne: Orsù, dopo tante ammonizioni, rimetti, al ricever di questa lettera, Onorato nell'uffizio; altrimenti sappi che ti è issofatto interdetto l'uso del pallio concedutoti da questa sede. Dove poi ancora tu duri nella tua pertinacia, sarai privato della participazione del corpo e del sangue di nostro Signore, dopo di che ci faremo ad esaminar giuridicamente se per questo ed altri motivi dobbiamo lasciarti in possesso dell'episcopato. Quanto poi a colui che s'è lasciato ordinare arcidiacono in danno di Onorato, noi lo deponiamo da questa dignità, e s'egli continui ad esercitarne gli uffizj, sarà eziandio privato della santa communione. San Gregorio commise questa lettera e l'esecuzione degli ordini ch'essa conteneva al soddiacono Antonino, che era da lui spedito ad amministrare il patrimonio della Chiesa in Dalmazia, e gli affidò insieme altre due

[1] Lib. I, *epist.* XIX e XX.

lettere, l'una ai vescovi della provincia per dar loro partecipazione di questa faccenda, l'altra al prefetto Giobino per raccomandargli Antonino e pregarlo di non proteggere contro giustizia Natale [1].

Finalmente quest'ultimo si arrese e, assoggettandosi agli ordini del papa, corresse i costumi suoi, se non che gli scrisse una lettera nella quale prosumeva scusarsi, allegando, per coonestare i suoi conviti, diversi passi male applicati della Scrittura, quello fra gli altri dov'è detto che chi non mangia non giudichi altrimenti chi mangia. Il qual passo, dice san Gregorio, non fa punto al caso, non essendo vero che io non mangi, e san Paolo così non parlando se non a riguardo di quelli che giudican gli altri senz'aver su loro carico alcuno. Tu mal comporti, gli dice, che io ti abbia ripreso del tuo banchettare, ed io, quantunque a te superiore non pe' miei costumi ma per lo grado della mia dignità, sono nondimeno disposto ad esser da tutti corretto, e quel solo tengo per vero amico la cui lingua mi obbliga a tergere, prima che il tremendo giudice comparisca, le macchie dell'anima mia. Rimette poi all'arrivo de' suoi deputati a giudicare della sua lite con Onorato [2]; ma Natale usciva sei mesi dopo di vita.

Nè sì tosto Gregorio lo seppe, che scrisse, nel mese di marzo dell'anno 593, al soddiacono Antonino, una lettera di questo tenore: Avverti, senza por tempo in mezzo, il clero ed il popolo della città ch'egli abbiano ad eleggere unanimamente un vescovo, e mandaci poi il decreto di elezione, affinchè il vescovo sia ordinato col nostro beneplacito, conforme l'antica consuetudine. Abbi occhio, sopra tutto, che in questo fatto non abbiano luogo nè donativi nè protezione di potenti; perchè chi viene eletto per questa via è tenuto poi di ubbidire a' suoi protettori, a detrimento dei redditi della Chiesa e della disciplina. Fa far in presenza tua un fedele inventario dei beni e degli arredi di codesta chiesa, e dalli da custodire a Respetto ed a Stefano, primicerio de' notaj, col carico di garantirne co' proprj beni. La spesa necessaria sarà fornita dall'economo che era in uffizio alla morte del vescovo, e ne renderà conto al successore [3].

Intanto, essendo Natale passato fra i più, prima d'aver fatto giudicare a Roma la sua lite coll'arcidiacono Onorato da lui già deposto, san Gregorio scrisse a quest'ultimo, dichiarandolo assolto, o piuttosto confermando la sua precedente assoluzione, e ordinandogli

[1] Lib. II, *epist.* XVIII-XXI. — [2] Lib. II, *epist.* LII.— [3] Lib. III, *epist.* XXII — [4] Lib. III, *epist.* XXXII.

di continuar nelle sacerdotali sue funzioni [1]. Ed ecco che Onorato veniva eletto dal clero di Salona con grande soddisfazione del papa [1]; ma non pochi si opposero a questa elezione, ed i vescovi della provincia preferirono ad Onorato un certo Massimo, che tenevan per uomo più maneggevole, e più favorevole alle loro passioni. Come tosto san Gregorio ebbe avviso di questo fatto scrisse ai vescovi della Dalmazia, vietando loro, per l'autorità di san Pietro, d'ordinare in Salona vescovo alcuno senza il suo consentimento, sotto pena della scommunica e di nullità dell'elezione, da questa escludendo nominatamente la persona di Massimo, ma pure ad essi consentendo di consacrare qualunque altro fosse unanimamente eletto [2].

Massimo, nulla quindi sperando dalla Chiesa, si rivolse alla corte; ma fu alcun poco deluso nella sua espettazione, chè la risposta dell' imperatore, anzichè favorirlo, proibiva assolutamente di consacrarlo [3]. Se non che questo altro non fece che accrescere in esso l' ardire, ed acquistati a sè con doni i ministri di Romano, esarca di Ravenna, questi lo fecero consacrare a mano armata, tali adducendo esser gli ordini dell'imperatore; e preti e diaconi e altri ecclesiastici toccarono nel tumulto di buone percosse, e se il suddiacono Antonino, rettore del patrimonio, non si fosse salvato colla fuga, sarebbe stato certamente ammazzato. Informato san Gregorio di queste violenze, scrisse nel mese di maggio 594 a Massimo stesso, dichiarandogli apertamente ch'ei tenea per surrettizio o falso l' ordine dell'imperatore. Imperciocchè, dice, ben conosciamo la vita e l'età tua, e sappiamo che l'imperatore non è solito, per non aggravarsi de'nostri peccati, a por mano nelle cause sacerdotali. Laonde non possiamo chiamar ordinazione una cerimonia celebrata da scommunicati, e fin a tanto che non ci sia manifesto, per lettere dello stesso imperatore o del nostro nunzio, essere te stato veramente ordinato per commando suo, noi interdiciamo così a te come ai tuoi consecratori di far alcun uffizio sacerdotale o d' appressarvi al santo altare, fino alla nostra risposta, il tutto sotto pena d' anatema [4].

Sendo questa lettera stata pubblicamente affissa in Salona, Massimo la fece pur pubblicamente mettere in brani e si diede a mostrar più scopertamente che mai il suo dispregio per la sede apo-

[1] Lib. III, *epist.* XLVII. — [2] Lib. IV, *epist.* X. — [3] Dice il Fleury: Egli ottiene un ordine dell'imperatore che confermò la sua elezione. La lettera che cita il Fleury (lib. VII, *epist.* I; lib. IV, *epist.* XLVII) dice al contrario: *Imperator jussiones transmisit ut ordinari minimè debuisset.* — [4] Lib. IV, *epist.* XX.

stolica. Delle quali novelle facendo san Gregorio parte a Sabiniano, suo nunzio a Costantinopoli, soggiugne: Tu sai quanto fastidio rechino a me queste cose, a me il quale vorrei piuttosto morire che veder la Chiesa del beato apostolo Pietro vilipesa nella persona mia. Tu conosci la natura mia, e sai ch'io soffro lungamente, ma quando mi propongo di non voler più oltre soffrire, affronto con volto sereno tutti i pericoli [1].

Non ostante tutto questo, l'imperatore Maurizio approvò l'ordinazione di Massimo, indottovi senza dubbio da' suoi ministri in Dalmazia, ai quali quel falso vescovo donava largamente i beni della sua chiesa. Disapprovava il papa questa ordinazione per tre motivi: primo, perchè colui era stato ordinato senza saputa del pontefice romano e del nunzio, cosa che non avea mai avuto esempio sotto i precedenti imperatori; secondo, perchè avuta avea la sacrilega prosunzione di celebrar la messa e di esercitar gli altri uffizj sacerdotali, benchè scommunicato; terzo finalmente, perch' egli era accusato d'incontinenza e di simonia, delitti che lo rendevano incapace dell' episcopato. E quanto al primo punto Gregorio lasciossi anche piegare per rispetto verso l' imperatore a tener quell' ordinazione come se fosse stata fatta per mezzo dell' autorità sua pontificale; ma pe' due altri capi si rimase inflessibile e volle che Massimo venisse a Roma a render conto della sua condotta; e l' imperatore glielo impose, scrivendo nel medesimo tempo al papa di onorevolmente riceverlo. Intorno a che san Gregorio, nel far suoi lamenti per tutte queste cose all'imperatrice Costantina, le dice: Ben dura cosa è il dover accogliere con onore un uomo accusato di colpe si gravi, laddove sarebbe innanzi da giudicarlo. Se le cause dei vescovi a me commesse vogliono esser regolate per altrui frammessa innanzi all'imperatore, che fo io, sciagurato, in questa chiesa? Ma i miei vescovi mi disprezzino pure e ricorrano contro di me ai giudici secolari che io ne rendo grazie a Dio onnipotente, e tutto reputo a' miei peccati. Solo questo dirò, che io voglio aspettarlo ancora per qualche tempo, e che se troppo tarderà a venire, non mi terrò dal castigarlo secondo il rigore dei canoni [2].

Essendo Massimo adunque stato più volte ammonito di venire a Roma a render conto della sua condotta, accattò diverse scuse, e all'ultimo chiese che il papa mandasse alcuno a Salona dinanzi a cui potesse giustificarsi, sostenendo che tale anche fosse l'ordine dell'imperatore. A che rispondea san Gregorio: Noi non abbiamo ricevuto

[1] Lib. IV, *epist.* XLVII. — [2] Lib. V, *epist.* XXI.

altri ordini ed altre lettere se non quelle di qui chiamarti; ma quando pure alcun altro gliene fosse stato carpito, noi si ben conosciamo lo zelo dell' imperatore, l' amor suo per la disciplina, il suo rispetto pei canoni, che non lasceremo di fare il dover nostro. Quanto alla gran paura che mostri dell' esser da noi castigato per l' ordinazione avuta senza il nostro consentimento, benchè sia un fallo incomportabile, te lo rimettiamo giusta gli ordini o le lettere dell'imperatore. sotto condizione che tu più oltre non persista nella disobbedienza. Ma ben altre cose ci furono dette le quali passar non possiamo senza disamina. E più innanzi il pontefice gli rinova l' interdizione di celebrare la messa, e l' ordine di venire a Roma nel termine di trenta giorni, antivenendo le scuse ch'egli allegar poteva, d'essere cioè ritenuto dai magistrati, dai soldati o dal popolo; e per ultimo gli vieta di più oltre molestare il vescovo Paolino e l' arcidiacono, i quali non aveano acconsentito alla sua usurpazione [1].

Scrisse nel medesimo tempo san Gregorio al clero ed ai nobili di Salona, ai quali voleasi far credere operar lui di quel modo, non altrimenti per amore della disciplina, ma per qualche animosità contro Massimo, ad essi il santo pontefice protestando unico desiderio suo esser quello di dar loro un intemerato pastore; avere per questo chiamato Massimo a Roma acciò ch' ei si scolpi delle accuse poste contro di lui. Sollecitatelo dunque a venire, affinchè se ci venga fatto di trovarlo innocente, il confermiamo; o s'egli è convinto delle colpe ond'è accusato, la vostra dilezione non sia, per cagione di lui, più a lungo abbandonata. Mi fa meraviglia, soggiunge poi, che, fra un clero ed un popolo si numeroso, appena due degli ordini sacri si sieno trovati che abbiano ricusato di communicare con Massimo, e siensi ricordati d'esser cristiani; il vescovo Paolino, cioè e l'arcidiacono Onorato. Imperciocchè, o figliuoli dilettissimi, dovevate pensare di quali ordini siete segnati e ributtar colui che ributta la sede apostolica sino a che siasi purgato per non partecipar della sua colpa e della sua pena. Tuttavia, chiudendo noi viscere di misericordia per voi, e sapendo che alcuni furono per forza costretti a communicare con lui, preghiamo Dio onnipotente di assolvervi di tutti i vostri proprj peccati e di tutti gli altrui. Codeste due lettere sono del mese di marzo dell'anno 596 [2].

Nel seguente mese di luglio, san Gregorio scrisse altresì co' medesimi sensi alla nobiltà ed al popolo di Giadra o Zara in Dalmazia, una parte de' quali avea ributtata la communion di Massimo e

[1] Lib. VI, *epist.* XXV. — [2] Lib. VI, *epist.* XXV e XXVI.

una parte abbracciata. Fra questi ultimi era Sabiniano, vescovo loro, ma finalmente anch'esso abbandonò Massimo, tocco da sì gran pentimento che si chiuse in un monastero per far penitenza, ed eziandio rassegnar volle l'episcopato; se non che Gregorio gli scrisse riceverlo nella sua communione e nella sua grazia, ed esortollo insieme a ripigliare il governo della sua greggia, e ad adoperarsi per far tornare alla communion della Chiesa tutti coloro che se n'erano dipartiti [1].

Nè Massimo stesso si stava dal cercar modi per placare e contentare il papa. Gli avea fatto scrivere dal medesimo imperatore che onorevolmente lo accogliesse, e il papa avea risposto essere invero strana cosa che il giudice accoglier dovesse onorevolmente l'accusato citato dinanzi al suo tribunale. Gli fece indi scrivere da Marcello o Marcellino proconsolo della Dalmazia, e il papa rispondeva al proconsolo: Voi vi dolete d'aver incorso la nostra disgrazia, e manifestate di volerci soddisfare affine di ricuperare la benevolenza nostra. Fatto sta che ci furon della grandezza vostra riferite cose assai che un fedele cristiano non avrebbe dovuto fare. Ognun dice che voi siete l'autore di tutto il male fattosi nella causa di Massimo, del dispogliamento della sua chiesa, della perdizione di tante anime e dell' audace prosunzione di quell'intruso. Laonde se aver volete la nostra grazia, vi convien prima di tutto, con le preci e con le lagrime, soddisfar al Redentore: altrimenti a che gioverebbe la nostra indulgenza? E voi soddisferete a Dio ed agli uomini quando raddurrete sul retto sentiero i traviati ed all'umiltà i superbi e prosontuosi [2]. Questa lettera, scritta in sulla fine dell' anno 598, produsse un salutare effetto, perchè a riparar la propria colpa il proconsolo Marcello con tanto zelo adoperossi a indur Massimo e gl'Istriani alla sommessione che l' anno appresso il papa lo raccommandò molto benignamente a Costantinopoli [3].

Dopo aver di questo modo poste in opera le superiori podestà del secolo, Massimo ricorse alle podestà subalterne, e si studiò di placare il papa così col numero e con l'umiltà delle sue suppliche, come con varie attestazioni delle buone opere da lui praticate; cose di che il papa medesimo rende conto in una sua lettera [4]. Massimo gli fece anche scriver, fra gli altri, da un giudice chiamato Giuliano Scribone, il quale gli parlò di carità e di pace; e il papa rispose esser buona cosa l'amar l'una e l'altra, ma il dovere della sua carica

[1] Lib. VI, *epist.* XXVII; lib. VII, *epist.* XVII; lib VIII, *epist.* X e XXIV. — [2] Lib. IX, *epist.* V. — [3] Lib IX, *epist.* LXXXII. — [4] Lib. IX, *epist.* LXVII.

obbligarlo innanzi tutto di giudicare il giusto secondo i canoni, il che promettevagli di fare senz'accettazion di persone. Giuliano diceva che il volere della corte e il voto del popolo eran per Massimo, e il papa rispondeva che ciò punto in lui non rattiepidirebbe lo zelo per la giustizia, e tutti dovere anzi tutto assicurarsi l'amor di Dio [1].

Massimo gli fece principalmente scrivere dal nuovo esarca di Ravenna, Callinico, manifestando un timor grandissimo d'esser giudicato dal papa in persona; ond'è che quest'ultimo scrisse a Mariniano, vescovo di Ravenna, verso il mese di novembre dell'anno 598, in questi termini: Figliuolo mio, l'esarca Callinico mi va del continuo scrivendo in favore di Massimo; ond'io vinto dall'importunità sua, non potei dispensarmi dal rimettere a te questo affare. Dove adunque Massimo compaja dinanzi a te, fa che anche Onorato, arcidiacono della medesima chiesa vi comparisca, affin di conoscere se esso Massimo sia stato legittimamente ordinato, s'egli non siasi reso colpevole di simonia o d'incontinenza, s'egli non abbia saputo che era scommunicato quando celebrò la messa: dopo di che ordina quanto da te si stimi conveniente dinanzi a Dio, affinchè noi aderir possiamo al tuo giudizio. Che se tu fossi per avventura in sospetto all'esarca, il venerabil fratello nostro Costanzo, vescovo di Milano, venga a Ravenna per giudicare insieme con te, e assicùrati che il giudizio da voi due insiem pronunziato sarà pure il giudizio mio; perocchè a quel modo ch'esser non dobbiamo inflessibili verso gli umili così severi esser dobbiamo verso i superbi. E del medesimo tenore scrisse a Costanzo di Milano [2].

Massimo si rendè finalmente a Ravenna, dove san Gregorio inviò Castorio, cartulario della chiesa romana, con questo mandato: Se Massimo dichiari con giuramento non esser punto reo di simonia nè d'altri delitti, semplicemente richiestone dinanzi al corpo di sant'Apollinare, e s'egli dia soddisfazione della sua disobbedienza, gli darai, per consolarlo, la lettera che gli abbiamo scritta. Tu avrai gran cura eziandio ch'egli non conservi alcun rancore contra Sabiniano vescovo di Zara, contro l'arcidiacono Onorato e gli altri che ricorsero alla sede apostolica. Il papa lascia indi all'arbitrio di Mariniano la penitenza che Massimo far dovea per aver celebrato la messa benchè scommunicato. Queste lettere sono del mese di luglio dell'anno 599 [3].

[1] Lib. IX, *epist.* XLI. — [2] Lib. IX, *epist.* X e LXVII. — [3] Lib. IX, *epist.* LXXIX e LXXX.

Giunto Castorio a Ravenna e messo fuori il suo mandato, Massimo di Salona gittossi a bocca per terra in mezzo alla città e vi stette per tre ore dicendo ed esclamando: Ho peccato contro Dio e contro il beatissimo papa Gregorio. Indi, alzato dall'esarca Callinico, da Castorio e dal vescovo Mariniano, seguitò ancora a dar segni di gran pentimento, e condotto presso il corpo di sant'Apollinare, giurò d'essere innocente d'ogni appostagli accusa così sul proposito delle donne come della simonia. Allora Castorio gli consegnò la lettera del papa, colla quale gli faceva sapere d'avergli resa la sua communione e insiem con essa la grazia sua, e concesso il pallio, sì veramente che mandasse alcuno, secondo il costume, a riceverlo e significandogli la particolare obbligazione ch'egli aveva a Callinico. Castorio ritornossene indi a Roma, con sè conducendo un diacono di Massimo, che riferì al papa per minuto ogni cosa avvenuta, e ricevè il pallio a dì 26 d'agosto dell'anno 599, con una lettera per Massimo, nella quale Gregorio manifesta d'esser pienamente soddisfatto e lo esorta ad un'intera riconciliazione col vescovo Sabiniano, coll'arcidiacono Onorato e con un cherico di nome Messiano ch'erasi rifuggito a Roma.

Così papa san Gregorio con la fermezza e la pazienza sua mantener seppe in vigore l'ecclesiastica disciplina, e vi riconduceva i recalcitranti. Per due altre lettere ch'egli scrisse in appresso a Massimo, si vede che il costui pentimento fu sincero. [1].

Il resto dell'Illirio, cioè la Grecia, la Macedonia, l'Epiro, la Mesia, provarono al pari della Dalmazia i fruttuosi effetti della vigilanza e dell'autorità di san Gregorio. Fin dal principio del suo pontificato erasi egli raccommandato alle orazioni d'Atanasio, arcivescovo di Corinto [2]. Avendo la guerra cacciato parecchi fra i vescovi dell'Illiria dalle sedi loro, l'imperatore Maurizio ordinò ch'ei riparassero presso i vescovi rimasti in sede, e che questi provedessero al loro mantenimento. Di che avvisato san Gregorio dal governatore della provincia, scrisse a tutti que' vescovi di adempiere questo dovere non solo per ubbidir all'imperatore, ma eziandio, e più, per ubbidire a Dio, il quale ci commanda di dare ajuti temporali anche a' nostri nemici ogni volta che se ne presenti l'occasione; dichiarando tuttavia che i vescovi spogliati non avranno alcuna autorità nelle chiese, dove sia lor dato ricovero, e dovranno contentarsi del solo sostentamento. La lettera è del mese di giugno 591. [3].

[1] Lib. IX, *epist.* LXXXI e CXXV. *Appendix*, col. 1206, ediz. bened. — [2] Lib. I *epist.* XXVII. — [3] Lib. I, *epist.* XLV.

L'anno seguente 592, avendo i vescovi dell'Illiria unanimamente eletto Giovanni a vescovo della prima Giustiniana, con beneplacito dell'imperatore Maurizio, ne chiesero la confermazione a papa san Gregorio. La prima Giustiniana era una città della Macedonia, chiamata in antico Acride ed ora Locride, dove nacque l'imperator Giustiniano, che l'ampliò d'assai, la decorò di molti privilegi, e da papa Vigilio le ottenne d'esser fatta, in luogo di Tessalonica, sede del vicariato apostolico nell'Illirio. San Gregorio congratulossi quindi della loro unanimità, confermò la loro elezione e scrisse parimenti a Giovanni per concedergli l'uso del pallio, stabilirlo suo vicario nell'Illirico, enumerargli i doveri suoi e confortarlo a bene adempierli [1].

E avendovi Giovanni, l'anno seguente, mancato in un punto importante, il pontefice severamente ne lo riprese, non lasciandolo pure senza castigo. Avendo Adriano, vescovo di Tebe, deposto per buone ragioni due diaconi della sua chiesa, ricorsero contro di lui all'imperatore per titoli civili e criminali, il quale per quel che spettava al primo capo ne rimise, secondo i canoni, il giudizio a Giovanni, arcivescovo di Larissa, suo metropolitano, e quanto al criminale gliene commise solamente l'informazione con ordine d'inviarla alla corte. Gli accusatori provar non seppero alcuna delle date accuse, ma non per questo Giovanni si tenne dal condannare Adriano, tanto nel civile quanto nel criminale; ed egli appellò da questa sentenza all'imperatore: ma non ostante siffatta appellazione Giovanni rinchiuder lo fece in istretto carcere, dove lo costrinse a dargli uno scritto in cui si chiamava contento della sua sentenza così pel criminale come pel civile, ivi non confessando tuttavia i suoi supposti delitti che con parole ambigue, le quali gli lasciavano appicco a scolparsene. Intanto, ottenuto di far giunger l'appellazion sua, insiem cogli atti del processo fatto da Giovanni larisseo all'imperatore, questi commise l'esame della causa ad Onorato, diacono dalla chiesa romana e nunzio a Costantinopoli, e ad un de' suoi principali segretarj chiamato Sebastiano, i quali, dopo diligente perquisizione, rimandarono Adriano pienamente assolto.

Ma in appresso si ottenne un altro ordine dell'imperatore col quale la causa fu rimessa a Giovanni vescovo della prima Giustiniana e vicario della sede apostolica nell'Illiria. Nel qual nuovo esame Adriano di Tebe non fu trovato convinto nè per le deposizioni dei testimonj, nè tampoco per la sua confessione, e nondimeno Giovanni

[1] Lib. II, *epist.* XXII e XXIII.

di Giustiniana non istette dal condannarlo e deporlo dall'episcopato. Adriano appellò quindi al papa, notificando l'appellazione di Giovanni, il quale, pe' suoi nunzi promise al diacono Onorato, nunzio del pontefice a Costantinopoli, d'inviar persone a Roma a sostenere il suo giudizio. Adriano recovvisi in persona e si dolse delle ingiustizie patite dal suo metropolitano e dal suo primate a san Gregorio, il quale, aspettato lungo tempo se mandassero alcuno a propugnar le loro sentenze, e veduto non comparire anima viva, nè volendo giudicare senza cognizione di causa, esaminò gli atti de' processi fatti si dinanzi a Giovanni di Larissa e si dinanzi a Giovanni di Giustiniana, trovò le loro sentenze irregolari nella forma ed ingiuste nel merito. Laonde, per l'autorità dell'apostolo san Pietro, cassò la sentenza del primate, e condannollo a trenta giorni di penitenza, privandolo per tutto questo tempo della santa communione; e con comminatoria di più gravi pene se non obbedisse.

Al metropolitano Giovanni di Larissa poi, san Gregorio viene in questi termini scrivendo: Tu meriteresti d'esser privato della communione del corpo di nostro Signore, per aver avuta in non cale l'ammonizione del mio predecessore con la quale esentava Adriano e la chiesa di Tebe dalla tua giurisdizione: tuttavia ci contentiamo d'ordinare l'esecuzion di quest'ordine, per modo che se tu hai qualche ragione civile o criminale contro Adriano, ella sia giudicata, se leggiera, dai nostri nunzj a Costantinopoli, e se grave, sianc riserbato il giudizio alla sede apostolica, e ciò tutto sotto pena di scommunica, dalla quale non potrai essere assolto da altri che dal pontefice romano, fuorchè in articolo di morte. Tu restituirai pure immantinente tutti i beni sacri o profani, mobili o stabili della chiesa di Tebe che ti accusano di ritenere e de' quali è qui unito lo specchio, intorno a che se alcuna differenza ci fosse, noi vogliamo che sia definita dal nostro nunzio in Costantinopoli. Così terminò papa san Gregorio questa causa, nella quale vediamo un esempio notabile dell'autorità della santa sede fra i Greci. Avendo egli poi saputo dai vescovi della provincia di Corinto che Adriano erasi riconciliato co' suoi accusatori, inviò sulla faccia del luogo un diacono della romana chiesa per esser certo che in simile accordo non ci fosse prevaricazione [1].

A quel modo che il santo papa castigato aveva Giovanni di Giustiniana per aver mancato alla regola, così vigorosamente sostenevalo quando non vi mancava. Ond'è che, avendo saputo come Fe-

[1] Lib. III, *epist.* LXVII e XXXIX.

lice, vescovo di Sardica, ricusava di ubbidirgli, Gregorio gli scrisse una lettera severa d'ubbidire a Giovanni, secondo la consuetudine, sotto comminatoria di provar altrimenti il rigor dei canoni [1]. Più tardi andando Giovanni soggetto a frequenti mali di capo, l' imperatore ordinò che gli fosse dato un successore, temendo che la città, sprovveduta di vescovo, non fosse sorpresa e smantellata dai nemici: ma il papa rispose al diacono Anatolio, suo nunzio a Costantinopoli, la cosa esser contraria ai canoni, e non potervi senza colpa aderire; doversi ricordar all'imperatore che quando un vescovo sia infermo dar gli si può un coadjutore. Che se poi Giovanni stesso chiede un successore, è da concedergliela; ma altrimenti farlo non possiamo per lo timore che abbiamo di Dio. All'imperatore spetta, se vuole, il commandarlo, purchè non faccia entrar noi nella costui deposizione; chè noi lo seconderemo dove faccia qualcosa di canonico, e dove no, gliel comporteremo finchè possiamo senza nostro peccato [2]. Parole queste degne di nota.

Essendo Anastasio, arcivescovo di Corinto, caduto in alcuni delitti, il papa commise al vescovo Secondino l'esame e il giudizio di questa causa, ed egli procedendovi con molta prudenza, depose Anastasio, riserbando alcuni complici alla sentenza del papa; e in luogo di Anastasio fu, per nuovo arcivescovo, eletto un Giovanni. San Gregorio lodò grandemente il provedimento e il giudizio di Secondino, sentenziò dei complici, confermò l'ordinazione di Giovanni, gli concedè l' uso del pallio, scrisse a tutti i vescovi dell'Ellade o Grecia di ubbidirgli, e raccommandò agli uni ed agli altri di non tolerar nessuna ordinazione fatta per simonia o per favore [3]. Questo avveniva nel mese d'agosto dell'anno 595. Alcun tempo dopo i vescovi dell'antico Epiro scrissero al papa aver eglino pur dianzi ordinato Andrea in vescovo di Nicopoli, loro metropolita, ed egli approvò similmente questa ordinazione, inviò il pallio al nuovo arcivescovo, esortò i suffraganei ad imitar le virtù che aveano lodate in lui, e li confortò tutti a non ordinare chierico alcuno per danaro o per favore sotto qualunque pretesto si fosse [4]. L'anno 600 scrisse ad Eusebio, arcivescovo di Tessalonica, di ridurre all'obbedienza o di recider dalla Chiesa due preti imputati di non ammettere il concilio di Calcedonia [5].

Tre anni dopo, Alcisone, vescovo di Corcira, oggi Corfù, portò sue querele a san Gregorio contra Giovanni vescovo d'Euria o Evoria

[1] Lib. V, *epist.* X. — [2] Lib. IX, *epist.* XLVII. — [3] Lib. V, *epist.* LII, LVII e LVIII. — [4] Lib. VI, *epist.* VIII. — [5] Lib. X, *epist.* XLII.

nell'Epiro, il quale, costretto per le scorrerie dei barbari ad abbandonar la sua sede, erasi col suo clero rifuggito nella città di Cassiope, nell'isola di Corfù, dove avea recato pure il corpo di san Donato, vescovo d'Euria sotto Teodosio il grande ed illustre pe' suoi miracoli. Non contento in appresso del rifugio concedutogli, Giovanni sottrar voleva Cassiope alla giurisdizione d'Alcisone ed esercitarvi l'autorità episcopale, ed ottenne anche dolosamente un ordine dell'imperatore Maurizio che autorizzava la sua pretensione. Benchè quest'ordine cadesse vuoto d'effetto perchè contrario alle leggi ed ai canoni, Alcisone se ne dolse all'imperatore stesso, il quale rimise l'affare ad Andrea, arcivescovo di Nicopoli, metropolitano dell'uno e dell'altro, e questi, con cognizione di causa, mantenne Alcisone nella sua giurisdizione sulla città di Cassiope. Il qual giudizio fu da san Gregorio confermato; e comechè Giovanni meritasse, per la sua ingratitudine, d'esser cacciato dalla detta città, volle che Alcisone usasse più umanamente con lui e ve lo lasciasse abitare a patto che rinunziasse per iscritto alla sua vana pretensione, e che quando fosse ristabilita la pace se ne tornasse alla sua chiesa. Ma in questo mezzo tempo, essendo Foca succeduto nell'impero a Maurizio, Giovanni carpì al novello imperatore un ordine contrario alla sentenza del metropolita, e in questa difficil congiuntura Gregorio stimò di non pubblicare altrimenti la sentenza sua propria, affinchè non paresse aver egli in non cale l'ordine del nuovo principe; ma spedì tutti gli atti della causa al diacono Bonifazio suo nunzio a Costantinopoli, affinchè ne informasse esattamente l'imperatore, onde poi quest'ultimo desse ordine di pubblicar sui luoghi la sentenza pontificia [1]. In questa lettera, che è della fin dell'anno 604, non si può se non ammirare l'alta prudenza di san Gregorio in mezzo ai politici rivolgimenti, e i suoi dilicati riguardi verso coloro che da essi venivano recati al trono.

La vigilanza sua pastorale rivolgevasi specialmente a Costantinopoli. Nel mese di luglio dell'anno 593, mandò ivi per nunzio il diacono Sabiniano, che fu poi suo successore sulla sedia di san Pietro. Insieme con molte altre lettere di raccommandazione per potenti personaggi che eran del numero degli amici suoi, una gliene diede per Giovanni il Digiunatore, vescovo di Costantinopoli, in cui si leggono di gravi ammonizioni. Gli aveva il papa scritto due volte sul proposito di un prete di nome Giovanni e di certi monaci dell'Isauria accusati d'eresia, un de' quali anch'esso fregiato del carattere sa-

[1] Lib. XIV, *epist.* VII e VIII.

cerdotale e chiamato Anastasio, era stato ricevuto a colpi di bastone nella chiesa di Costantinopoli. Finalmente il vescovo Giovanni rispose a san Gregorio che nulla di ciò mai aveva saputo; ond'egli di rincontro gli scrisse: Sono restato grandemente stupefatto a simile tua risposta, perchè o tu dici la verità e che può esser di peggio che tali cose si commettano contro i servitori di Dio, e chi è presente l'ignori? Ma se tu non lo sai, che risponderò io alla Scrittura che dice: *La bocca che mentisce uccide l'anima?* Questi adunque sono i frutti della tua astinenza, voler, negando, quelle cose nascondere al tuo fratello che tu sai? Non sarebbe stato meglio che nella tua bocca fossero entrate le carni per cibartene, di quello che ne fosse uscita la menzogna per ingannare il tuo prossimo? Ma Iddio mi guardi da ciò credere di te. Quelle lettere, benchè portino il tuo nome, non le tengo per tue. Elle sono piuttosto di quel giovinastro tuo famigliare, il quale non ha ancor niente appreso delle cose di Dio, nè ha viscere di carità, ed è da tutti accusato di diverse sceleratezze, senza timor di Dio o degli uomini che lo ritenga. Costui adunque tu devi in primo luogo correggere; perocchè se tu continui a prestargli orecchio, non potrai aver pace co' tuoi fratelli. Quanto a me, secondo il testimonio che me ne rende la mia coscienza, desidero di stare in pace con tutti, e principalmente con te, che grandemente amo, se pur sei tuttavia quale io già ti conobbi. Ma se non osservi i canoni e vuoi distruggere le costituzioni dei padri, io non so chi tu sii nè ti conosco per nulla. E rimettendo al diacono Sabiniano il trattare più ampiamente di questa faccenda de' preti ingiuriati, conchiude col dire: Io desidero ch'egli ti trovi tale qual io ti conobbi un giorno a Costantinopoli [1]. Della qual faccenda scrisse pure al patrizio Narsete in questi termini: Io ti protesto di volerne ad ogni mio potere veder la fine, e se troverò che i canoni della sede apostolica non sieno osservati, Dio m'inspirerà quello ch'io far debba contro coloro che li disprezzano. Ti prego di perdonarmi se fui sì breve nella mia risposta, ma sono sì oppresso dai travagli che non ho animo di leggere nè scrivere lunghe lettere [2].

Un affare più grave e da cui pendeva la sorte di tutte le chiese d'Oriente occupava l'attenzione del santo pontefice, ed era l'ambizione dei vescovi di Costantinopoli. Il vescovo Giovanni, di quella città, gli avea spediti gli atti d'un giudicio da lui pronunziato contro un prete accusato d'eresia, nei quali prendeva quasi ad ogni riga il titolo di patriarca ecumenico, altramente universale. Che altri

[1] Lib. III, *epist.* LIII. — [2] Lib. IV, *epist.* XXXII.

avesser dato questo titolo a' suoi predecessori, potea parer cosa di nessun rilievo, ma ben si potea vedere un disegno di calcolata ambizione nel pigliarselo che facea egli da sè con tanta ostentazione. Ora, san Gregorio papa, suo superiore come capo di tutta la Chiesa, volendo serbar l'ordine della correzione fraterna, gliene fece due volte parlar dal suo nunzio, e poi egli stesso gliene scrisse il dì 1 di gennajo dell'anno 595.

Così principia la lettera: La fraternità tua ben sa quanta pace e concordia trovasse fra le chiese quand' ella fu promossa all' episcopato; laddove io non so per qual moto di temerità e di superbia ella abbia tentato un nuovo nome atto a scandolezzàr tutti i fratelli. Quel che più mi fa meraviglia si è, che tu abbi voluto sottrarti all'episcopato, ed ora vogli usarne come se l'avessi cupidamente ambito. Tu ti dicevi indegno del nome di vescovo, ed ora vuoi solo portartelo. Il mio predecessore Pelagio, di santa memoria, ne scrisse alla tua santità lettere fortissime, nelle quali cassò gli atti del concilio che tenesti nella causa del vescovo Gregorio nostro fratello, e interdisse all' arcidiacono suo nunzio in quel tempo a Costantinopoli d'assistere insieme con te alla celebrazion della messa. Da che io, indegno, fui chiamato al governo della Chiesa, te ne feci tener parola dagli altri miei nunzj e ultimamente dal diacono Sabiniano. E poichè si vuol toccare dolcemente le piaghe prima di porvi il ferro, io ti prego e scongiuro, ti chieggo con quanta maggiore benignità io mi sappia, di resistere a coloro che ti adulano attribuendoti questo nome strano in uno e superbo; perchè chi mai ti propongono a imitare se non colui che, spregiando le legioni degli angeli suoi compagni, si prosunse di non ubbidir ad alcuno e di commandare a tutti? colui che disse: Ascenderò al cielo, porrò il trono mio sopra gli astri e sarò eguale all'Altissimo?

Infatti, i vescovi tutti della chiesa universale, non son forse gli astri del cielo? Coll'ambir di metterti, con un borioso nome sopra di loro, non dici tu forse: Io ascenderò al cielo e innalzerò il mio trono sopra gli astri? Certamente Pietro, il primo degli apostoli, membro della santa Chiesa e universale, Paolo, Andrea e Giovanni altro non sono che i capi di questo o di quel popolo. E per dir tutto in una parola, i santi prima della legge, i santi sotto la legge, i santi sotto la grazia, che tutti formano il corpo del Signore, sono membri della Chiesa, e niuno volle mai chiamarsi universale. Comprenda la santità tua qual prosunzione sia quella di volersi chiamar con un nome che nessun vero santo mai fu oso di attribuirsi. Non sa la fraternità tua

che il concilio di Calcedonia offerse quest'onore ai vescovi di Roma chiamandoli universali? Ma non pur uno volle riceverlo, per tema di non mostrar che a sè solo egli attribuisse l'episcopato ed a tutti i suoi fratelli il togliesse [1].

San Gregorio scrisse nel tempo medesimo al nunzio suo Fabiano, scoprendogli l'artifizio di Giovanni, che faceva per sè scriver l'imperatore. Egli spera, dice, di legittimar la sua vana prosunzione s'io ascolto l'imperatore, o di farlo sdegnar meco s'io non l'ascolto. Ma io cammino pel retto sentiero e d'altri non temo in questo negozio che di Dio. E tu del pari non temer nulla; disprezza per amor della verità tutto che par grande in questo mondo, e fidando nella grazia di Dio e nell'ajuto di san Pietro, procedi con autorità suprema, chè troppo grand'onta sarebbe che coloro i quali difenderei non sapendo dalle nimiche spade perder ci fecero, per salvar la repubblica, i nostri beni, perder anche ci facessero la fede dove per noi si acconsentisse a questo reo titolo [2]. San Gregorio qualifica questa contenzione per quistion di fede, perchè infatti la fede non consente di riconoscere se non un vescovo solo, del quale gli altri sieno vicarj, ed egli prevedea le funeste conseguenze dell'ambizione dei vescovi di Costantinopoli, la quale ahi troppo mostrossi nei secoli seguenti, e fin da quel tempo apparecchiava le vie al regno anticristiano di Maometto. Sembra che san Gregorio presentisse quest'ultima calamità, quando nella precedente sua lettera ebbe a dire: Siamo all'ultima ora, come disse san Giovanni. Vicino è il re della superbia, e l'orgoglio gli prepara un esercito di sacerdoti.

Nel medesimo senso risponde alla lettera che scritta gli avea l'imperatore in favore del patriarca. Loda innanzi tratto il suo zelo per la pace, in essa vedendo la vera prudenza del governo, attesochè la pace della repubblica dipendeva dalla pace della chiesa universale. « Quale umana virtù, gli dice, e qual forza di braccio umano presumerebbe di alzarsi contro la sommità del vostro cristianissimo imperio, se la mente concorde de' sacerdoti fosse applicata a pregare il Redentore per voi non meno co' meriti che colla lingua? O quale spada di ferocissima gente si scaglierebbe con tanta crudeltà sulle teste de' fedeli, se d'iniquissime opere non fosse aggravata la nostra vita, che ci nominiamo sacerdoti e non siamo? Che dir sapremmo noi i quali aggraviamo col peso delle nostre iniquità il popolo di Dio, a cui tanto indegnamente presediamo? noi che cogli

[1] Lib. V, *epist.* XVIII. — [2] Lib. V, *epist.* XIX.

esempi nostri distruggiamo quel che andiam colle parole predicando? Le nostre ossa son consumate dai digiuni, e lo spirito nostro è gonfio di superbia; il nostro corpo è coperto di vili panni, e passiamo la porpora colla cupidigia del nostro cuore; prostrati sulla cenere miriamo alla grandigia, e nascondiamo denti di lupi sotto la fronte d'agnelli. » Tutto questo mirava al mortificato esteriore di Giovanni di Costantinopoli, che gli meritò il soprannome di Digiunatore.

Prosegue indi san Gregorio. « San Pietro, il principe degli apostoli, ebbe dal Signore le chiavi del regno de' cieli, la podestà di legare e sciogliere, il governo e il principato di tutta la Chiesa, e tuttavia non è chiamato apostolo universale; e il santissimo uomo Giovanni, mio collega, prosume chiamarsi vescovo universale! Or come non esclamare: O tempi o costumi! Ecco tutta l'Europa in preda ai barbari, le fortezze atterrate, le città distrutte, le provincie disertate, le terre incolte, gl'idolatri divenuti arbitri della vita dei fedeli, ed i vescovi, che pianger dovrebbono prostrati sulla cenere, cercano nuovi titoli per saziare la lor vanità. Difendo io forse la mia causa particolare? Non forse quella di Dio e della chiesa universale? Noi sappiamo che parecchi dei vescovi di Costantinopoli furono non che eretici, eresiarchi, come Nestorio e Macedonio. Se quegli adunque che occupa questa sede fosse vescovo universale, tutta potrebbe con lui cadere la Chiesa. Io per me sono il servo di tutti i vescovi fino a tanto che ei vivan da vescovi; ma se alcuno alzi il suo capo contra Dio, spero che non abbasserà il mio neppur con la spada. Dègnati dunque di giudicar tu stesso questo affare, o d'obligare il vescovo a deporre la sua pretensione. Per ubbidire agli ordini tuoi io gli ho scritto con pacatezza ed umiltà: se vuole ascoltarmi egli avrà in me un fratello tutto suo; se no, avrà per avversario colui che resiste ai superbi [1]. »

San Gregorio scrisse sul medesimo soggetto e più liberamente ancora all'imperatrice Costantina. « Brutta cosa è, dice, che si toleri pazientemente chi vuol essere chiamato vescovo solo, in dispregio di tutti gli altri. Questa superbia non annunzia forse che i tempi dell'anticristo sono vicini? Perch'egli appunto imita colui che, sprezzando gli altri angeli, proruppe: Alzerò il mio trono sopra gli astri del cielo e sarò eguale all'Altissimo. Io quindi ti scongiuro, per Dio onnipotente, di non consentire che il tuo regno sia disonorato dall'arroganza di un solo uomo, e in questa causa di non tenermi a vile. Vero è che i peccati di Gregorio lo meritano; ma bene non ha

[1] Lib. V, *epist.* XX.

peccati san Pietro da tirargli addosso, a tuoi tempi, un simile trattamento [1]. »

Essendochè a tutti i patriarchi importava di reprimer quest'arroganza di Giovanni, san Gregorio ne scrisse una lettera in commune a sant'Eulogio d'Alessandria ed a sant'Anastasio d'Antiochia, nella quale si rifà da capo all'origine della contestazione che durava da otto anni, a principiar da quel concilio di Giovanni di Costantinopoli, che fu cassato da papa Pelagio. San Gregorio ripete le stesse ragioni da lui addotte già nell'altre lettere, ed aggiunge: Non date dunque mai a nessuno il titolo di universale, e non abbiate in questo proposito alcun sospetto dell'imperatore, chè egli è timorato di Dio e nulla farà contra il Vangelo e contra i canoni. E in appresso: Il consentir ad altrui d'usar questo titolo è un degradar tutti i patriarhi, e quando colui che si chiamasse vescovo universale cadesse in errore, non si troverebbe più vescovo che restasse fermo nella verità. Io vi scongiuro quindi d'esser costanti in conservare le vostre chiese quali le riceveste. Preservate da questa corruzione tutti i vescovi a voi soggetti e mostrate che siete veramente patriarchi della chiesa universale. In qualunque avversità sopravenisse, serbiamoci unanimi, e mostriamo, anche morendo, non essere il particolar nostro interesse che ci fa condannar questo titolo. Credete a me, che, non avendo noi ricevuto il nostro grado se non per predicare la verità, cosa è più sicura il lasciarlo per lei, se fa bisogno, che il conservarlo. Pregate per me, affinchè io mostri con le opere quel ch'io mi prendo la libertà di scrivervi [2]. »

Gli è a creder che Giovanni facesse suo pro di queste gravi ammonizioni; o almen questo è certo che in que' giorni medesimi non cessò dal riconoscere l'autorità del papa e inviargli il giudizio definitivo delle cause ecclesiastiche, di quelle pure che non risguardavano se non semplici preti. Così l'anno 395 inviò a Roma suoi deputati con lettere nelle quali prosumeva di far chiaro che il prete Atanasio, monaco dell'Isauria, ed i monaci suoi fratelli avean parlato contro la definizione del concilio di Efeso; e v'alligò certi articoli come estratti dal medesimo concilio che fra l'altre cose recavano anatema a chi dicesse che l'anima di Adamo morì pel suo peccato, e che il diavolo entrò nel cuore dell'uomo; v'unì pure un libro trovato nella cella d'Atanasio e contenente dell'eresie. Avendolo san Gregorio esaminato, vi notò alcuni dommi de' manichei, ma eziandio

[1] Lib. V, *epist.* XXI. — [2] Lib. V, *epist.* XLIII.

vi scoperse che colui che ci avea fatto sue note per mostrarne gli errori era pur esso caduto nell'eresia pelagiana e riprendea per eretiche proposizioni ortodosse, quella, esempigrazia, che l'anima d'Adamo perì nel suo peccato. Avendo poi san Gregorio esaminato il concilio di Efeso, non ci trovò nulla di somigliante, e ne fece recar da Ravenna un esemplare antichissimo, che fu trovato intieramente conforme a quello di Roma. Spiegò quindi diffusamente ai deputati di Giovanni di Costantinopoli come queste proposizioni, falsamente attribuite al concilio di Efeso, fossero eretiche, e li rimandò su questo proposito pienamente sodisfatti. In appresso ne scrisse al conte Narsete ne' seguenti termini: Ho esaminato il concilio d'Efeso e nulla ci ho trovato sul conto di Adelfio, di Sava e degli altri che dicesi essere stati condannati, e noi crediamo che a quel modo che il concilio di Calcedonia fu adulterato in certo passo dalla chiesa di Costantinopoli, così siasi fatta una simile alterazione al concilio d'Efeso. Fa dunque d'avere i più antichi esemplari di questo concilio, ma non credere facilmente a' nuovi. I Latini sono assai più credibili de' Greci, perchè i nostri, non dotati di tanto ingegno, non usano imposture [1]. Notabili sono queste parole, chè con la loro applicazione vi si trovan le regole fondamentali d'una buona critica.

Giovanni, prete di Calcedonia, fu accusato dell'eresia de' marcianisti, e il patriarca di Costantinopoli gli pose addosso alcuni giudici, i quali avendo interrogato i suoi accusatori sulla qualità di questa eresia, confessaron di nulla saperne, mentre dall'altra parte il prete Giovanni dichiarava d'esser cattolico e presentava ai giudici la sua professione di fede; ma con tuttociò non lasciaron di condannarlo. Le quali tutte cose essendo state al concilio di Roma provate dagli atti stessi del processo, e trovata ortodossa la professione di fede, papa san Gregorio cassato il giudizio pronunziato dai giudici delegati dal vescovo di Costantinopoli, rimandò assolto il sacerdote. Tutto questo ci danno a divedere le lettere scritte a favore di lui al patriarca, all'imperatore ed a Teottisto parente di quest'ultimo. Nella lettera ad esso imperatore si leggon queste notabili parole: il non credere a colui che professa la verità, non è altrimenti distruggere l'eresia, ma fondarla [2]. È da notarsi eziandio quest'atto di giurisdizione del papa sopra il patriarca di Costantinopoli nel tempo in cui si arrogava il titolo di vescovo universale, dappoichè il patriarca a quella certo sottomettevasi col mandargli i suoi deputati accompagnati da lettere e cogli atti del processo.

[1] Lib. VI, *epist.* XIV. — [2] Lib. VI, *epist.* XV-XVII.

Nel tempo medesimo che papa san Gregorio indirizzava l'ultima lettera a Giovanni il Digiunatore, questi usciva di vita verso il 2 settembre dell'anno 595. I Greci l'onorano qual santo in questo giorno, e san Gregorio medesimo, dopo la sua morte, lo chiama santo, santissimo e di santa memoria, non senza però fargli rimprovero dell'aver poco curato le sue rimostranze. I Greci gli attribuiscono un *Penitenziale* o istruzione sul modo di amministrare il sacramento della penitenza. Trovasi in esso un esame di coscienza ad uso de' confessori per interrogare i penitenti, il qual esame dà a conoscere come rari non fosser tra' Greci i peccati gravissimi. Tutto il *Penitenziale* è un' evidentissima prova del frequente uso della confessione segreta in Oriente.

Avendo l'imperatore Maurizio, dopo lunga deliberazione sopra la scelta d' un patriarca di Costantinopoli, fatto alla fine ordinar Ciriaco. il quale, come amministrator che da lungo tempo era di questa chiesa avea sempre conservato, in mezzo a tanti subugli, una gran pacatezza d'animo, questi spedì al papa, secondo il costume, la sua lettera sinodale, contenente la sua profession di fede, e la fu accompagnata da una lettera dell' imperatore e da una dei vescovi che l'avean ordinato patriarca. Queste lettere furon recate da Giorgio prete e da Teodoro diacono, i quali furono da Gregorio assai bene accolti e meglio che far non si soleva in simili occasioni, perchè, quantunque già Ciriaco assumesse il titolo di vescovo universale, Gregorio romper non volle per questa cagione l' unità della Chiesa col rifiutare le lettere sue ed i suoi nunzj; anzi gli avrebbe più a lungo trattenuti, se non avesser affrettato il loro ritorno per l'accostarsi dell'inverno, correndo allora il mese di settembre dell'anno 596. San Gregorio scrisse a Ciriaco due lettere: l' una pubblica per rispondere alla lettera sua sinodale, nella quale approva la sua profession di fede, aggiungendo tuttavia che per conservare la pace, egli rinunziar debba al profano e superbo, nome, ciò è al titolo di vescovo universale; privata l'altra e famigliare, piena di protestazioni d'amicizia, perchè nel suo soggiorno a Costantinopoli aveva avuto particolare occasione di conoscere il merito di Ciriaco. Scrisse altresì all'imperatore ed ai vescovi, e in quest'ultima lettera si duole che all'ordinazion di Ciriaco si fosser pronunziate quelle parole del salmo: Questo giorno fece il Signore, esultiamo e rallegriamoci in esso; biasimando quest' applicazione della Scrittura ad esaltare un uomo ancor vivo in terra; se non che indi la scusa in contemplazione della gran gioja di che l'avvenimento era stato cagione [1].

[1] Lib. VII, *epist.* V-VII.

Alcun tempo dopo che i nunzj furon partiti da Costantinopoli, san Gregorio seppe aver eglino detto: che Gesù Cristo discendendo all'inferno avêa liberato dalle pene tutti coloro che l'aveano riconosciuto per Dio; ond'egli stimò di doverli trarre da questo errore, e ne scrisse loro nel mese di maggio dell'anno 597, tra l'altre cose dicendo: Nostro Signore, discendendo all'inferno, colla sua grazia non liberò se non quelli che avean creduto nella sua futura venuta e che avean vissuto secondo i suoi comandamenti. E li rimette a Filastrio ed a sant'Agostino, dai quali una simile opinione fu posta nel numero dell'eresie [1].

In quel torno di tempo egli richiamò da Costantinopoli il diacono Sabiniano, suo nunzio, che vi stava da quattr'anni, e vi mandò in luogo suo Anatolio, diacono anch'esso della chiesa romana, ma gli fece divieto di celebrar la messa insiem con Ciriaco fino a che questi non avesse rinunziato al titolo di vescovo orientale. E di questo suo procedere rendè ragione allo stesso Ciriaco, all'imperatore ed ai patriarchi d'Alessandria e d'Antiochia e ad Atanasio, che occupava quest'ultima sede, prima che agli altri e in particolare, siccome a colui che in un coll'imperatore esortavalo a non muovere scandalo per una cosa da nulla, dicendogli non doversi così leggiermente trattare un fatto che tendeva a corrompere la fede della chiesa universale, chè dalla chiesa di Costantinopoli erano usciti diversi eresiarchi. Ed all'imperatore risponde: Troppo indiscreto davvero io sarei stato, se non avessi saputo discerner ciò che era necessario per conservare l'unità della fede e la concordia ecclesiastica, da ciò ch'io far dovea per abbassare l'altrui alterigia; ond'è che io accolsi con grande affetto i deputati del fratello mio, e li ammisi a celebrar meco la messa: perchè siccome il mio diacono, residente in Costantinopoli, non deve, nè a chi si è il primo invanito, nè a chi segue l'esempio della sua vanità ministrare ne' sacrosanti misterj, così a me, che per grazia di Dio non caddi nel peccato della superbia, i ministri dovettero assistere nella celebrazion della messa. Ci son cose che, quantunque frivole, non lascian però d'essere perniciose. Così quando verrà l'anticristo e si farà chiamar Dio, non sarà che una voce di due sillabe, ma pur sarà il sommo dell'empietà. Ora io francamente asserisco che chiunque si chiama vescovo universale, preponendosi a tutti, è per la superbia sua un precursore dell'anticristo.

La lettera commune ad Eulogio d'Alessandria e ad Atanasio d'Antiochia contiene la medesima distinzione fra i suoi legati e quelli di Ciriaco. Ma dove Gregorio solleva questa quistione a tutta l'altezza sua,

[1] Lib. VII, *epist.* XV.

si è in una lettera privata ch'egli scrisse poco tempo dopo al santo vescovo d'Alessandria, ne' seguenti termini. « La dolcissima santità tua, m'ha nelle sue lettere molto parlato della cattedra di san Pietro principe degli apostoli, dicendo ch'egli tuttora vi siede ne'suoi successori. Io per me mi riconosco indegno, non che di presiedervi, d'esser nel novero dei ministri. Nondimeno le tue parole m'han fatto piacere per quello, che chi mi parlava della cattedra di Pietro occupa egli pure la cattedra di Pietro. Io non amo che alcuno mi faccia special onore, ma lessi con gran piacere le cose che m'hai scritto, perchè te le sei dette a te stesso. Infatti chi non sa che la santa Chiesa fu fondata sulla saldezza del principe degli apostoli, a cui fu dal nome suo stesso di Pietro assicurata la fermezza dell'animo? Pietro al quale lo stesso Vero già disse: Io a te darò le chiavi del regno de'cieli; e ancora: E quando sarai convertito, conferma i tuoi fratelli; e finalmente: Simone, figliuol di Giovanni, mi ami tu? Pasci le mie agnelle. Laonde, benchè vi siano più apostoli, una sola sede tuttavia prevalse sull'altre per autorità, quella del principe degli apostoli in virtù del suo principato, la sede stessa in tre diversi luoghi, perchè Pietro rizzò la sede ov'egli riposa, ove finì la vita presente; ciò è Roma: Pietro illustrò la sede ove mandò l'evangelista suo discepolo; ciò è Alessandria: Pietro ancora fondò la sede che poi lasciar dovea dopo averla per sett'anni occupata; ciò è Antiochia. Non essendo adunque che una medesima sedia e del medesimo, quella in cui ora tre vescovi e per autorità divina presiedono, tutto quel bene che io odo dire di te, lo tengo detto di me stesso. E se tu credi che in me ci sia pure qualcosa di buono, attribuiscilo a'tuoi meriti, perchè noi siamo uno in colui che disse: Siano tutti una sola cosa; come tu sei in me, o Padre, e io in te, siano anch'essi una sola cosa in noi [1].

Già in una lettera precedente san Gregorio avea scritto a sant'Eulogio: V'ha una ragione che mi affeziona più strettamente alla chiesa d'Alessandria e m'impone obbligo di sempre più amarla, ed è che Marco, siccome tutti sanno, fu mandato ad Alessandria da san Pietro suo maestro. Onde noi siamo siffattamente legati dall'unità del maestro e del discepolo che mostriam di presedere, io alla sede del discepolo, a cagion del maestro, e tu a quella del maestro a cagion del discepolo [2].

In tutti questi memorabili passi, dei quali il papa santissimo ricorda in più altre lettere la sostanza [3], si vede quali sono il princi-

[1] Lib. VII, *epist.* X. — [2] Lib. VI, *epist.* LX — [3] Lib V, *epist.* XXXIX; lib. VI, *epist.* XL; lib. VIII, *epist.* II e XXX; lib. X, *epist.* XXXV e XXXIX; lib. XIII, *epist.* XLI.

pio, il modello, il mezzo, il fine della chiesa cattolica e dell'unità sua. Il suo principio è un solo Dio in tre persone, il modello dell'unità sua è l'unione di queste tre divine persone nella medesima essenza; il mediatore che le unisce al cielo e nel cielo alla Trinità una, è Gesù Cristo che dà a Pietro le chiavi del regno de' cieli; il mezzo di questa unità fra gli uomini è l'unione dei tre patriarchi e degli altri vescovi nell'unità dello stesso Pietro, da cui procede l'autorità loro; l'ultimo fine si è la consumazione di questa unità nelle tre persone divine. Le pretensioni dei vescovi di Costantinopoli eran direttamente contrarie a questo divino complesso, e appoggiavansi non sopra Dio, nè sopra Gesù Cristo nè sopra san Pietro, ma sopra il riseder degli imperatori nella città loro; per questo è che si diedero il titolo di vescovi universali. E i Greci, più tardi, conchiuderanno questo titolo di universale, più non addirsi al pontefice romano, dappoichè l'impero sia passato da Roma a Bisanzio. Il che suppone l'autorità e la gerarchia della Chiesa venir non altrimenti da Gesù Cristo, ma dai cesari. Ed ecco in qual modo questo titolo frivolo, che all'imperatore Maurizio pareva una parola da nulla, tutto velava il sistema dell'anticristo. Solo papa Gregorio erasene addato, e fin da quel tempo parea ne prevedesse la caduta del cristianesimo in Oriente, e l'anticristiana dominazione di Maometto.

In parecchie di queste lettere, dopo le più sublimi considerazioni sull'unità e sull'unione della Chiesa, s'incontrano sensi schiettissimi della più cordiale amicizia. San Gregorio e sant'Eulogio si scrivevano spesso scambievolmente, e sempre le lettere loro erano accompagnate da qualche presente. Esempigrazia, però che san Gregorio era quasi sempre cagionevole, sant'Eulogio gli mandava, come benedizione di san Marco, i vini o siroppi più riputati dell'Egitto; e san Gregorio, dal canto suo mandava all'altro, come benedizion di san Pietro, diverse sorta di vestimenta, ma sopra tutto legnami da fabbricar navi: e avendo Eulogio toccato di volergliene pagare il prezzo, Gregorio gli risponde: Ti ringraziamo della generosità tua, ma non comperando noi punto i legnami che ti mandiamo, come potremmo accettarne il prezzo, se detto è nella Scrittura: Donate quello che a voi vien donato? Noi oggi ti spediamo adunque de' legnami conformi alla lunghezza del navilio che ci hai spedito, e ne troverai qui unita la specifica; e per l'anno appresso te ne prepariamo, se piace a Dio, di più grandi[1].

Una particolarità non manco singolare è una lettera di san Gregorio al duca lombardo di Benevento, chiamato Aroge, nella quale

[1] Lib. VII, *epist.* XL; lib. VIII, *epist.* XXIX.

lo prega di spedir alcuni uomini co' loro buoi al suddiacono Sabino per ajutarlo a trasportar dagli Apennini alla riva del mare certi travi stati tagliati ne' monti per le chiese di san Pietro e di san Paolo; e, oltre al pro che ne verrebbe per l'anima sua, promette di ricompensarnelo in modo convenevole a tempo e luogo [1].

Quest'amichevol carteggio fra san Gregorio e sant'Eulogio avea per fine altresì di l'un l'altro erudirsi. Tu mi chiedi, scrive san Gregorio, l'anno 598, gli atti di tutti i martiri, raccolti da Eusebio di Cesarea, ma prima della lettera di tua beatitudine, io non sapea pure se fossero stati raccolti, e qui rendo grazie d'avermelo insegnato; perchè salvo gli atti de' martiri compresi nei libri dello stesso Eusebio, io non so che ve n'abbia nè negli archivj della nostra chiesa, nè nelle biblioteche di Roma se non alcuni pochi raccolti in un volume. Noi abbiamo i nomi di quasi tutti i martiri, distribuiti per ciaschedun giorno dell'anno e adunati in un libro, e celebriamo messe tutti i giorni in onor loro. Ma questo libro non ci offre la descrizione dei loro pentimenti; e certo tu l'hai. Quanto a quello che ci chiedi e che ancora non abbiam potuto trovare, te lo manderemo, se ci venga fatto di rinvenirlo. In un'altra lettera il papa lo ringrazia delle notizie che gli avea date intorno ad Eudossio, vescovo ariano di Costantinopoli, che da Ciriaco era, nella sua profession di fede, stato posto fra gli eretici, e sul cui errore nulla trovava Gregorio appo i Latini. Eulogio glielo diè a conoscer partitamente per le testimonianze di san Basilio, di san Gregorio e di sant'Epifanio [2].

In quest'ultima lettera il papa riprende su due cose il suo santo amico: la prima d'avergli dato il titolo di *papa universale*. la seconda d'aver detto: *Siccome avete commandato,* io più non do titoli superbi ad alcuno. Così lo viene Gregorio riprendendo. Una tal parola di commando toglimi, ti prego, dalle orecchie, perchè so chi sono e chi sei. Mi sei, quanto al luogo, fratello, e padre quanto a' costumi. Non t'ho adunque commandato: ma t'ho accennate le cose che mi son parute espedienti. Con tutto ciò non vedo che quello che ti ho suggerito abbi perfettamente ritenuto nella memoria, perchè ti dissi che nè a me, nè a verun altro dovetti scrivere in quella forma; ed ecco che nella stessa prefazione della lettera che m'inviasti chiamandomi papa universale affettasti d'imprimere in essa quel titolo di superbia. Di grazia più non lo fare, perchè il concedere ad altri più di quello che la ragione esige gli è un torlo a

[1] Lib. XII, *epist.* XXI. — [2] Lib. VIII, *epist.* XXX e XXXI.

te stesso. Non cerco di esser beatificato colle parole, ma collo splendor de' costumi, nè tengo per onor quello che il loro onore fa perdere a' miei fratelli, e allora mi tengo per veramente onorato quando a niuno si nega l'onore che gli è dovuto.

Sant'Eulogio compose diverse opere contro le sette diverse d'eretici da cui afflitta era la sua chiesa; ma sol ce ne restano alcuni non brevi estratti nella biblioteca di Fozio. Egli aveva particolarmente combattuto gli agnoiti, i quali attribuivano a Gesù Cristo l'ignoranza, abusando dei passi del Vangelo ov' egli parla come qualche cosa non sapesse, e inviò il suo scritto a papa san Gregorio, che gli rispose: Non ci ho trovato niente che non fosse da ammirare, essendo la dottrina tua siffattamente conforme a quella dei Padri latini che non mi maraviglio lo Spirito Santo sia stato il medesimo nella diversità delle lingue. Indi, confermate le risposte di sant'Eulogio con risposte simili di sant' Agostino, soggiugne: Ma ti avverto che noi qui troppo manchiamo di buoni interpreti, e di quelli che render sappiano il senso non ne abbiamo; e voglion sempre tradur verbo a verbo, per modo che assai stentiamo ad intendere le lor traduzioni [1]. Questa lettera è del mese di febbrajo dell'anno 600.

Sant'Anastasio d'Antiochia avea tradotto in greco il *Pastorale* di san Gregorio. Cacciato dall'imperator Giustino II, l'anno 572, dalla sua sede, ci fu rimesso nel 593, e morì verso la fine dell'anno 598. Lasciò diverse lettere e diversi sermoni, alcuni dei quali ancora conserviamo. Ebbe per successore un altro sant'Anastasio, soprannominato il Giovine ed onorato qual martire. Il nuovo patriarca spedì la sua professsion di fede al papa, che con lui congratulossene con una lettera dell'anno 599, nella quale benedisse a Dio che non ordinava se non persone ortodosse, e avvertivalo di guardar bene che gli atti del concilio efesino da lui posseduti non fossero stati alterati dagli eretici, siccome avea notato in un esemplare mandato da Costantinopoli; in uno esortandolo e sopra tutto, per prima offerta del suo sacerdozio, a purgar le chiese da lui dipendenti dalla simonia di cui erano infette [2].

Papa san Gregorio tenea pur simili pratiche coi patriarchi di Gerusalemme, e la sua lettera enciclica ai quattro patriarchi, in sull'entrar del suo pontificato, è appunto indirizzata al patriarca di Gerusalemme Giovanni III [3]. Un'altra ve n'ha ad Amos, successore di Giovanni, e finalmente una terza, dell'anno 601, ad Isacco, succes-

[1] Lib. X, *epist.* XXXIX. — [2] Lib. IX, *epist.* XLIX — [3] Lib. I, *epist.* XXV.

sore di Amos; il quale avendo a san Gregorio inviata la sua professione di fede, questi grandemente l'approvò e lodò, benedicendo a Dio, come fatto aveva col patriarca d'Antiochia, che non si ordinassero se non persone ortodosse, ma non si tenne pure dal dirgli siccome all'altro: Ci è venuto all'orecchio che nelle chiese d'Oriente ninno pervenga agli ordini sacri senza pagare un prezzo. Se tua fraternità scopre che la cosa sia così, essa dee per sua prima oblazione offerire a Dio, quella di sbandir l'eresia simoniaca dalle chiese che da lei dipendono [1]. Dalle quali due raccommandazioni si scorge come diffusa fosse in Oriente la simonia.

Dall'anno 572 all'anno 593, durante l'assenza forzata del primo sant'Anastasio, la sede d'Antiochia fu occupata da Gregorio, che era stato per qualche tempo abbate del monte Sinai. Anche a lui papa Gregorio indirizzò, come agli altri patriarchi, una lettera enciclica, e sempre ne parla bene così in vita di lui come dopo morto. Ed infatti Gregorio d'Antiochia era un uomo di grande virtù, di mente vigorosa, di animo fermissimo e di singolar destrezza per venire a capo di tutte le imprese sue. Sì grande era la liberalità sua in donare che, ogni volta ch'egli usciva di casa, una gran moltitudine di gente lo seguiva, ed oltre al posseder tutte le qualità che acquistan l'amore degli uomini, piacente era eziandio pel volto e pel discorso, e benchè d'indole ardente, non lasciava però d'esser molto mansueto e modesto.

L'anno 589, fu accusato dal conte d'Oriente e giudicato in un concilio di Costantinopoli, che giuridicamente riconobbe l'innocenza sua; e questa sentenza fu approvata da papa Pelagio II, benchè cassasse gli atti del concilio a cagion del titolo di vescovo universale ch'ivi prendeva Giovanni il Digiunatore. Pochi mesi dopo questo giudizio, cioè a dì 31 d'ottobre dello stesso anno 589, avvenne ad Antiochia un terremoto nel quale perirono d'intorno a sessantamila persone, fra le quali il conte Asterio, accusatore del vescovo, campatone contra ogni speranza quest'ultimo, al quale ebbe poco dopo ricorso l'imperatore Maurizio in un caso degno d'essere riferito.

Ammutinatosi l'esercito d'Oriente, avea fatto giuramento di non voler più l'antico suo capitano Filippico, e per quanti modi ponesse in opera l'imperatore per farglielo accettare, tutti vani riuscirono. All'ultimo, mandò il detto Gregorio vescovo d'Antiochia, che i soldati avevano in grande amore, perchè quai di loro aveva proveduto

[1] Lib. XI, epist. XLVI.

di cibo, quali di vesti e quali di denaro, quando, scritti di fresco nella milizia, passavano per le sue terre. Egli convocò adunque i capi a Litarba, lontana un quindici leghe dalla città d'Antiochia, e benchè indisposto, ad essi parlò dal suo letto con tanta eloquenza, accompagnando il suo dire con molte lagrime, che in un istante furono mutati, e chiesto di ritirarsi per deliberar fra loro, rientrarono poco dopo dicendo ch'ei si ponevano nelle sue mani. Ma come nominò loro Filippico e propose di nuovamente accoglierlo per generale, secondo il voler dell'imperatore, risposero che n'erano impediti per un solenne giuramento che essi e tutto l'esercito fatto avevano di non voler più militare sotto di lui. Gregorio allora tolse loro dall'animo quello scrupolo col dire che, avendo come vescovo ricevuto da Dio la potestà di sciogliere e di legare, li assolveva da quel giuramento; di che i soldati furon contenti. Dopo di che, placato Dio con solenni preghiere, distribuì agli astanti il corpo di nostro Signore, e fatte di poi imbandire all'aperto e su l'erbetta le mense, e dato da mangiare a circa duemila persone, il giorno dopo, che era il martedì della settimana santa dell'anno 590, se ne ritornò alla sua residenza. Dove chiamato tosto Filippico, che era a Tarso, com' egli fu giunto ad Antiochia, i soldati se gli posero in ginocchio dinanzi, pigliando ad intercessori i neofiti che erano stati pur ora rigenerati dalle acque del battesimo, ed egli, data loro la destra in segno di perdono, mossero, tutti da lui guidati, contro i Persiani, e l'imperatore volle che anche il vescovo Gregorio accompagnasse l'esercito [1].

Nel qual fatto notabilissimo, vediam la dottrina e l'autorità della Chiesa intorno al giuramento. Il giuramento è di natura sua un atto religioso, di cui appartiene giudicare necessariamente ai pontefici della religione. Questa verità era fra i Romani sì volgare che la veniva proclamata fin sul teatro, e il vediamo in una comedia di Plauto, dove un personaggio risponde all'altro: E se a me piace di giurare, a me, sareste mai pontefice da giudicare il mio spergiuro [2]? Dove adunque trattisi di sapere se, atteso certe circostanze, uno sia tenuto a ciò che ha promesso con giuramento, spetta al pontefice il decidere. Dopo Gesù Cristo avendo la Chiesa, e la Chiesa sola, da lui ricevuta la podestà di conoscere e giudicare in argomenti di religione con la divina assicurazione che quant'essa legherà o scioglierà in terra, sarà legato o sciolto anche in cielo, la Chiesa sola ha la podestà d'informarsi o giudicare del giuramento e dell'obbligo che ne risulta, come pure, al caso, di sollevarne altrui.

[1] Evagr., lib. VI, cap. V-XIII. — [2] *Rudens*, atto V, scena 3.

Una sollevazione era in questo mezzo tempo scoppiata in Persia, sotto Ormisda figliuolo di Cosroe e nipote di Cavade, principe superbo e crudele. Varano, un de'suoi capitani, dopo molte vittorie era stato dai Romani sconfitto, ed egli mandò a lui una vesta da donna con una lettera oltraggiosa con cui lo spogliava del suo commando. Gli rispose Varano con una lettera eguale con questo indirizzo: Ad Ormisda figliuola di Cosroe, e poi si pose a capo del suo esercito annunziando ch'ei moveva a liberar la Persia del suo tiranno. Altre schiere si congiungono per via con le sue: quelle che si mandano per combatterlo si rivolgono contro la metropoli; i loro capi si difilano al palazzo; Ormisda è svelto dal trono; quello tra' suoi figli ch'ei proponeva fosse posto in luogo suo, vien trucidato sotto gli occhi suoi, la madre è segata in due; Ormisda è abbacinato e imprigionato. Cosroe, un altro de'suoi figliuoli, ascende in trono e, poco dopo, fa scannare il padre suo.

Dopo qualche inutile tentativo dal canto di Cosroe per guadagnarsi Varano, scoppiò fra loro la guerra, ed avendo Cosroe avuta la peggio, lasciò Ctesifonte, varcò il Tigri, invocò il Dio de'cristiani e abbandonossi all'arbitrio del suo cavallo, che lo condusse sulle terre dell'imperio romano, donde il giorno appresso scrisse all'imperatore Maurizio per notificargli la sua sventura ed implorare l'ajuto di lui. Ma indi a poco giunsero a Costantinopoli anche gli ambasciatori di Varano, che avea già preso il titolo di re, così l'un come l'altro promettendo di restituire città e provincie intere ai Romani, e il senato, consultato dall'imperatore, decise in favor di Cosroe, al quale fu da esso imperatore mandata la detta decisione, e insiem con essa tutti i prigionieri persiani fatti durante la guerra. Più, con soccorsi di gente e danaro, gl'inviò Domiziano, vescovo di Melitene (parente dello stesso imperatore), e Gregorio, vescovo d'Antiochia, per consolarlo nella sua disgrazia ed ajutarlo coi consigli loro. Con l'ajuto quindi dei Romani, degli Armeni, e dei Persiani, rimasti fedeli, Cosroe potè ritornar, l'anno 591, ne'suoi stati; ed a testificarne la sua gratitudine all'imperatore, gli cedette la città di Dara, conquistata da Cosroe suo bisavolo, e più quella importante di Nisibi, che i Romani erano stati costretti di cedere all'antico Sapore, in conseguenza della malaugurata spedizione di Giuliano apostata; finalmente cedè altresì all'imperatore una ragguardevol porzione dell'Armenia [1].

[1] *Hist. du Bas-Empire*, lib. LIII, ediz. Saint-Martin. - *Theophylact. Simoc*, lib. IV e V.

Cosroe diede pur segno della sua gratitudine a san Sergio martire, sì famoso in quelle contrade che i Barbari stessi l'onoravano e invocavano, col mandare alla sua chiesa una croce d'oro ornata di pietre preziose con la seguente lettera: Io Cosroe, re dei re, figliuolo d'Ormisda, essendomi ritirato nel paese dei Romani a cagion della ribellione di Varano, e sapendo che lo sciagurato Zadeprata sollevar voleva contro di noi la cavalleria di Nisibi, mandammo alcuni cavalli contro di lui. Avendo nel medesimo tempo saputo come il venerabilissimo ed illustre san Sergio accorda ogni cosa che gli vien dimandata, gli promettemmo il dì 7 di gennajo, primo anno del nostro regno. che se le genti nostre uccidessero o prendessero Zadeprata, avremmo al suo tempio inviata, in onor del suo augusto nome, una croce d'oro ornata di pietre preziose. Ora essendo a noi il giorno diciannove di febbrajo stata recata la testa di Zadeprata, e così avendoci egli esaudito, affinchè nessuno ne dubiti, gli mandiamo questa croce fatta fare da noi, e inoltre la croce che era stata al suo tempo inviata da Giustiniano imperatore, e tollane da Cosroe, re dei re, figliuolo di Cavade, avolo mio, che fu ritrovata nei nostri tesori [1].

Alcun tempo dopo inviò alla chiesa dello stesso santo altri presenti, cioè una patena ed un calice a servigio de' sacri misterj, una croce da rizzarsi sulla sacra mensa e un incensiere, il tutto d'oro, con tende ornate d'oro per la porta della chiesa. I quali presenti erano accompagnati da una lettera con questo indirizzo: Al gran martire Sergio, Cosroe re dei re, nella quale quest'ultimo, in segno della sua gratitudine, racconta i nuovi benefizj dal santo ricevuti. Aveva il re sposato una cristiana, di nome Sira, benchè il nodo fosse contrario alla legge dei Persiani, da lui trascurata per affezione verso il martire, al quale indi amendue, cristiana l'una, l'altro pagano, ebbero ricorso per aver prole; promettendo, prima di offerire al suo tempio la croce d'oro che Sira portava al collo, poi una grossa somma di danaro, meglio avendo stimato di conservar la croce in memoria del santo. Essendo stati indi esauditi, offeriron la croce e la somma promessa, una parte della quale fu impiegata a procacciar gli arredi preziosi accennati più sopra, e l'altra parte lasciata al tempio, acciò, dice Cosroe al santo martire, che tu in tutte le cose ci assista, ma particolarmente in ciò che riguarda Sira, e quel che, mediante la tua misericordiosa intercessione, ci è stato, secondo il nostro desiderio, conceduto, il conduchi a perfezione con l'opera, e tutti, con me e con Sira, crediamo in te e confidiamo nel tuo potere [2].

[1] *Theophylact.* lib. V, cap. XIII. — [2] *Ib.*, cap. XIV.

Le quali disposizioni di Cosroe e i colloquj da lui avuti coi vescovi Domiziano e Gregorio, aveano dato a sperare che si sarebbe anch'esso fatto cristiano, e in Ispagna credevasi già ch'ei lo fosse, come appar dalla cronica di Giovanni di Biclaro. Ma una lettera di papa san Gregorio al vescovo Domiziano, mostra il contrario, ivi scritto essendo: Benchè mi affligga il vedere che il re de' Persiani non siasi ancora convertito, tuttavia molto mi consola il sapere che tu gli hai predicata la fede cristiana, perchè tu n'avrai la tua ricompensa, che quantunque l'Etiope esca dal bagno nero così com'egli v'è entrato, il bagnajuolo tuttavia non va senza mercede [1].

Verso quel tempo, all'incontro, si convertì alla fede Naamane, capo dei Saracini o Arabi del deserto, sì crudele pagano da immolar uomini di propria mano a' suoi falsi iddii. Ricevè il battesimo, convertì tutti i suoi e sciogliér fece un idol d'oro di Venere, distribuendone il prezzo ai poveri [2].

Nel tempo medesimo in cui Cosroe provava le vicissitudini delle cose umane, viveva in Persia una santa donna, Gundacara di nome e sopranominata la martire viva. Nata com'era della stirpe de'maghi ed inclinata a tutte le loro superstizioni, fu sposata ad un dei primi del senato, da cui ebbe due figliuoli. Tre anni dopo, rapita in estasi, apprese da un angelo i misteri della religione cristiana: onde fu data in balìa de' maghi, che la sottoposero a diversi tormenti, ma ella tutta li superò e fece insigni miracoli e aveva il dono della profezia. Venuta indi sulle terre de'Romani, a Circesio, a Dara e fino a Gerusalemme, l'imperatore la invitò a Costantinopoli; ma ella se ne scusò, e dopo aver convertiti a Gesù Cristo tutti quelli della sua famiglia e più altri, morì a Gerapoli, il cui vescovo Stefano scrisse la vita di lei su quanto aveva dalla sua stessa bocca saputo [3].

Gregorio vescovo d'Antiochia fu quegli che per ordine dell'imperatore ricevè le pie oblazioni di Cosroe, e le depose solennemente nella chiesa di San Sergio, dopo di che andò a visitar le solitudini della frontiera, dove avean libero corso gli errori dell'eutichiano Severo, e ricondusse alla Chiesa diversi borghi, villaggi e monasteri ed anche intere tribù. Poi andò per assistere alla morte di san Simeone stilita, detto il giuniore, che era discepolo d'un altro stilita e avea passato sessantotto anni della sua vita sopra due colonne, l'una rasente l'altra, facendo infiniti miracoli, principalmente a pro degl'infermi, col dono di predir l'avvenire e di conoscere gl'interni pensieri.

[1] Lib. III, *epist.* LXVII. — [2] Evagr., lib. VI, cap. XXII. — [3] *Ib.*, cap. XX. - *Theophylact.*, lib. V, cap. XII. - Niceph, lib. XVIII, cap. XXV.

Lo storico Evagrio dice averne fatto esperimento egli stesso, ed aggiunge che concorrevano per vederlo persone di tutte le nazioni e romane e barbare. Avendo adunque il patriarca Gregorio saputo dallo stesso Evagrio che Simeone era malato a morte, corse per dargli l'ultimo saluto, ma giunse troppo tardi. Gregorio anch'esso passò di vita poco tempo dopo, verso l'anno 593, duodecimo del regno di Maurizio imperatore, e col quale Evagrio finisce appunto la sua *Storia ecclesiastica*, che principia dove termina quella di Socrate e di Teodoreto.

Gregorio d'Antiochia aveva avuto per successore, nel monastero del Sinai, san Giovanni Climaco, che avea passato la sua gioventù in que' dintorni. Giovanni era versatissimo nelle umane scienze, ed in età di sedici anni rinunziò al mondo per entrare al monastero, nel quale tuttavia fe' solo quattr'anni dopo la sua professione. Ebbe per maestro nella disciplina monastica un santo vecchio di nome Martirio, e morto questo si sentì vocazione di darsi alla vita degli anacoreti. Discese adunque dal monte Sinai e ritirossi nel deserto che appiè di esso giaceva nella pianura, ed essendo la cella in cui si pose lontana circa due leghe dalla chiesa, egli vi veniva ogni sabbato ed ogni domenica in compagnia degli altri solitarj, per ascoltare la messa e communicare secondo il costume dell'Oriente. Nel suo romitorio attendeva alla preghiera, al lavoro manuale, alla meditazione, a quella principalmente della morte, considerandola egli per la nimica dell'ozio e della pigrizia. Mangiava indistintamente di tutto che dalla regola gli era concesso, ma in parchissima quantità, e così domava col mangiar poco l'intemperanza, e col mangiare di tutto la vanità. Dio gli concedè il dono delle lagrime, ma le spargea di nascosto, e per tema che gli altri solitarj non l'udisser plorare, ritraevasi in disparte, in una picciola grotta che tuttora si vede appiè del monte, ed ivi facea risonar fino al cielo i suoi sospiri, i suoi gemiti e le sue grida. Una parte del suo tempo spendea pure in leggere i Libri Santi ed i padri, principalmente san Gregorio nazianzeno, san Basilio, san Cassiano e san Nilo.

Per grande che fosse il desiderio suo di viver solo, non potè rigettar le istanze che gli fece un solitario chiamato Moise per esser preso sotto la sua disciplina. Lo splendore delle sue virtù gli suscitò contro alcuni invidiosi, i quali patir non potevano di veder gente concorrere alla sua cella per avere da lui consigli: ond' egli, a levar qualunque pretesto di scandalo, stette un anno senza veder più nessuno; e allora i nemici suoi, ammirando tanta sua umiltà,

furono i primi a scongiurarlo di ripigliar l'antica sua consuetudine e di ammaestrarli al pari degli altri. Da tutti dunque ammirato per l'eccellenza della sua virtù, lo elessero d'unanime consenso per lor direttore nella vita spirituale, e ritornò al monastero del Sinai in età di settantacinque anni, quaranta de' quali avea passato nel deserto.

Frattanto un altro Giovanni, abbate di Raitù, monastero a breve distanza dal mar Rosso e poche leghe lontan dal Sinai, lo pregò, tanto a proprio nome quanto a quello della sua communità, di porre in iscritto i pensieri che il divino Spirito gli dettasse circa la pratica delle virtù, e di far loro parte della sua grande sperienza nella vita spirituale. Noi li riceveremo, gli dice quest'abbate, come nuove tavole scritte dalla propria mano di Dio e inviateci per vostro mezzo come a nuovi e spirituali Israeliti, che sono usciti dalle agitazioni del mondo quasi dagli abissi del mar Rosso. Per ispirito d'obbedienza, san Giovanni Climaco compose quindi un'opera in due parti: La prima, ond'ebbe il sopranome di *Climax* o scala, è la sua *Scala del paradiso*, ch'egli architettò sul modello di quella già veduta in sogno da Giacobbe, applicando, come aveano fatto prima di lui san Gregorio nazianzeno e san Giovanni Grisostomo, questa scala misteriosa della Scrittura a quella delle virtù cristiane e religiose. Essa è composta di trenta gradini, in onore dei trent'anni della vita nascosta di Gesù Cristo, perch'essa è l'immagine della vita dei veri cristiani, che è nascosta, secondo il detto di san Paolo, in Gesù Cristo. Questi trenta gradi o gradini contengono tutto il progresso della vita interiore, dal rinunziamento al mondo fino all'orazione più sublime ed alla tranquillità dell'animo più perfetta. La seconda parte è la sua *Lettera al pastore*, ch'egli scrisse principalmente per l'abbate di Raitù, laddove la sua *Scala del paradiso* era indiritta ai religiosi piuttosto che all'abbate del monastero. Essa comprende gli ammaestramenti più utili pel governo delle anime, nè solo v'insegna come i superiori condur si debbano verso i monaci ma eziandio e specificatamente vi si espongono le qualità principali che aver debbon coloro ai quali affidar si vuole il reggimento dei monasteri [1]. L'abbate di Raitù fece un commento di questa sì celebrata opera di san Giovanni Climaco.

Il dì 1 di settembre dell'anno 600, papa san Gregorio scrisse all'abbate del monte Sinai per raccommandarsi alle sue orazioni, desiderargli l'eterna felicità, e nel medesimo tempo spedirgli quindici letti col loro guernimento per un ospizio di vecchj da un Isaurico pur

[1] *Bibl. pp*, tom. X. - Ceillier, tom. XVII.

dianzi edificato ivi sul monte[1]. Dopo avere per alcun tempo governato il suo monastero, san Giovanni Climaco tornò al deserto dond'era stato tolto per farlo abbate, e instituì per suo successore un fratello ch'egli aveva, di nome Giorgio, solitario anch'esso del monte Sinai, vissuto settant'anni nell'esercizio di tutte le virtù. Quando Giovanni fu presso all'ultima sua ora, il fratel suo venne a visitarlo e, sciogliendosi in lagrime, si doleva che lo lasciasse così dopo di lui senza ajuto; ed il santo gli disse: Non ti accorare, chè, se io ho pur qualche merito appresso Dio, egli non ti lascerà un anno così solo nel mondo. Giorgio passò di vita infatti dentro l'anno, dieci mesi dopo suo fratello.

Intorno a quel tempo fioriva in Oriente un altro santo illustre così per le virtù sue come pel dono dei miracoli e della profezia, ed era san Teodoro Siceota, la cui vita fu egregiamente scritta da un de' suoi discepoli, il quale convisse con lui dodici anni e avea veduti cogli occhi suoi proprj i più de' fatti ch'ei racconta e uditi raccontar gli altri da testimonj oculari. Teodoro era nativo d'un borgo della Galazia chiamato Siceon, a due miglia da Anastasiopoli, e sua madre, che era meretrice ed aveva avuto questo figliuolo da un uffiziale che passava per andar al governo d'una provincia, il fece, nato appena, rigenerar coll'acqua del battesimo, e prese indi gran cura dell'educazione di lui, riformando in uno sè stessa e riducendosi a vita onesta insiem con la madre sua ed una sorella. Conducevano osteria in casa, ed avevano un cuoco abilissimo, ma insieme piissimo, chiamato Stefano, il quale donava alla chiesa tutto che riceveа così dalle sue padrone come dai loro ospiti, applicava mattina e sera all' orazione, e per tutta la quaresima altro non mangiava che un pezzo di pane alla fine del giorno.

Fin dall'età di diciott'anni il giovine Teodoro, mentre frequentava le scuole, prese a modello di vita il pio Stefano: con lui faceva orazione, con lui frequentava le chiese, con lui vi riceveа il corpo e il sangue di Gesù Cristo, e come lui digiunava. Aveva una particolar divozione al martire san Giorgio, il quale più volte gli apparve, e ne visitava spesso la chiesa che sorgeva sur un monte vicino. La minor sua sorella, che grandemente amavalo, vi andava le più volte con lui durante il giorno, chè egli ci andava frequentemente da solo anche la notte. Imparò egli a memoria tutti i salmi, per poter cantare le laudi di Dio in ogni chiesa dove si trovasse, e in ogni luogo dove sapesse abitare un uom giusto, recavasi a visitarlo per istru-

[1] Lib. XI, *epist.* 1.

diare il modo suo di vivere. Un santo anacoreta, di nome Glicerio, cui egli era per questa cagione ito a trovare, gli dimandò ridendo s'egli molto amasse l'abito de' monaci, ed egli, Assaissimo io l'amo padre mio, rispose, e vorrei pur farmene degno. Facea in que' giorni una gran siccità; onde il vecchio, uscito dalla sua cella all'aperto, disse al giovinetto: Mettiamoci in ginocchio, figliuol mio, e preghiamo il Signore di ristorar con pioggia la terra: di qui sapremo se siam del numero de' giusti. Infatti, mentre stavano pregando, il cielo si coperse di nubi, e come si alzarono, Dio cader fece un' abbondevole pioggia, alla qual vista il vecchio, tutto rallegrato, disse lietamente al giovinetto: D'ora innanzi il Signore ti concederà quanto gli chiederai; fa pur dunque a fidanza tutto quello ch'hai in animo di fare, chè il Signore è teco [1].

Giunto all' età di quattordici anni, deliberossi di lasciar la casa e d'abitar in una cappella od oratorio, dove sua madre e gli altri suoi parenti gli recavano del pan bianco e carni leggiere di diverse specie, ed egli tutte queste cose accettava per mostrare di non disgradirle, ma, partiti che erano, le poneva fuori della porta sur una pietra, perchè i viandanti se ne cibassero, ed egli non si pascea se non di quel che offerivasi nell'oratorio, e quando nulla vi s'offeriva, un boccon di pane bastava. Avendo egli saputo che un certo luogo lontano di là un otto miglia era infestato da Diana e da molti altri demonj, per modo che niuno appressarvisi potea, particolarmente in sull'ora del mezzodì, senza certo pericolo di morte, v'andava nei giorni di luglio e d' agosto, dopo le preghiere dell'ora terza, e vi restava tutta l' ora nona senza provarne alcun danno. In appresso si cavò una cella sotto l'altare dell' oratorio e visse ivi quasi due anni, e l'avola sua Elpidia, che gli voleva un gran bene, recavagli frutta e legumi, ma solo il sabato e la domenica, chè negli altri giorni della settimana tenevasi al tutto digiuno. Nè ancor bastandogli si grande austerità, si chiuse per due anni in una caverna del monte, non d' altro coperto che d' un grossissimo panno, e senza che alcuno nulla ne sapesse fuorchè un diacono, il quale a quando a quando portavagli un poco d'ortaggi e di acqua per suo sostentamento.

La madre sua e gli altri suoi parenti, credendolo morto, n'aveano fatto un cordoglio grande, quando finalmente l'andare e il venire del diacono avendo dato loro a sospettar qualche cosa, lo scongiurarono a dire quel ch'egli sapesse del loro figliuolo, ed egli additò loro il luogo dove stava nascosto. Vi corrono tosto, ma il trovano quasi morto,

[1] *Vita s. Theod.*, cap. I e II - *Acta sanctorum*, 22 april.

pieno d'insetti e di piaghe, si che pareva un altro Giobbe: volevano trasportarselo a casa per curarlo, ma egli si oppose e di nuovo calò nel suo oratorio. Teodosio, vescovo d'Anastasiopoli, che già innanzi ammiravalo, saputo tutto questo, venne a visitarlo, lo dichiarò lettore, poi l'ordinò soddiacono e prete; e però che Teodoro appena contava diecianov'anni d'età, molti dei vescovi biasimavan Teodosio dell'averlo promosso al sacerdozio prima dell'età canonica, ma avendoli egli informati della santa vita del giovinetto e più dell'avergli Dio rivelato ch'ei n'era degno, tutti approvarono la sua consacrazione [1].

La lettura del Vangelo e il desiderio di visitare i luoghi santificati dalla vita e dalla morte di nostro Signore imprender gli fecero per ben tre volte, in vita sua, il pellegrinaggio di Gerusalemme. La prima volta, poco dopo ordinato sacerdote, visitò non che i luoghi santi, sì pure i monasteri e gli anacoreti più remoti del deserto, a fin di ricever la loro benedizione con qualche nuovo indirizzo per progredire nella pietà. Per qualche tempo dimorò nel monastero di Cosova, presso il Giordano, e ei vestì l'abito monastico per man dell'abbate; poi, ritornato alla patria, sì fece costruir due gabbie o cellette, una di legno, in cui si teneva chiuso da Natale fino alla domenica delle Palme, l'altra di ferro, in cui stava dalla settimana santa fino a Pasqua. La cella ordinaria era in mezzo alla campagna e senza tetto, nè ivi d'altro cibavasi che di frutte e di radiche, ed anche di queste solo il sabbato e la domenica; più, portava indosso una corazza di ferro del peso di diciotto libbre, e un cingolo e calzari e guanti egualmente di ferro. Fece miracoli senza numero; il che trasse a lui molti discepoli, così di coloro ch'egli avea sanati e non volevano più da lui dipartirsi, come di quelli che la riputazione da sè acquistata gli conduceva.

Troppo angusto fattosi quindi il primo suo primo oratorio di San Giorgio, edificar fece una bella chiesa in onore di san Michele con l'attinenza di due oratorj, uno a destra, dedicato alla Vergine, l'altro a sinistra, a san Giovanni Battista. I monaci uffiziavano nel primo, dappoichè gl'infermi e gl'indemoniati che venivano per esser guariti dimoravano nella chiesa di San Michele, che stava aperta notte e giorno. Il discepolo più caro che san Teodoro si avesse era Filomeno, donatogli dalla madre sua in mercè della salute che gli aveva restituita. Fattolo ordinar prete, lo costituì superiore dei frati, e spedì l'arcidiacono suo a Costantinopoli a comprar de' vasi d'argento pel servigio dell'altare, non avendovene che di pietra. In progresso

[1] *Vita s. Theod.*, cap. III.

di tempo fece altresì edificare un gran tempio in onore di san Giorgio martire, coll'antico oratorio di questo santo al lato destro, ed un altro di san Sergio al sinistro.

Quelli della famiglia di san Teodoro profittarono, qual più qual meno, dell'esempio di lui. Sua madre, di nome Maria, sposossi ad un ragguardevole uomo d'Ancira, visse cristianamente, e alla morte sua Teodoro pregò per la remissione de' suoi peccati. Meglio fecero Despenia sua zia, Elpidia sua nonna, e Blatta sua sorella, le quali mai non vollero da lui separarsi, e procuravano, secondo le loro forze, d'imitarlo nella modestia, nella castità, nella pietà verso Dio, nella carità verso i poveri. La zia gli lasciò, morendo, tutti i suoi beni. La sorella fu da lui condotta in un monastero di vergini ad Ancira, dove morì santamente tre anni dopo. Elpidia, la nonna, non altro desiderava che di servirlo in persona; ma egli non volle mai acconsentirvi e la pregò di restar nell'oratorio di San Cristoforo per ivi aver cura delle vergini ossesse così prima come dopo la lor guarigione: ed ella terminò santamente la vita governando quella communità [1].

Morto Timoteo, vescovo d'Anastasiopoli, i cittadini ed il clero andarono dal vescovo d'Ancira, metropolitano della provincia, e gli chiesero a vescovo l'abbate Teodoro; ed egli, lietamente aderendo, diede ordine che gli fosse condotto dinanzi. Era il tempo in cui vivea solitario e convenne trarlo a forza dalla sua spelonca, donde condotto ad Ancira fu consacrato vescovo d'Anastasiopoli, dove continuò a praticar le stesse virtù ed a fare gli stessi miracoli che per lo passato.

Nel corso del suo episcopato, che fu di dieci anni, fece il terzo suo pellegrinaggio a Gerusalemme, e tanto era stanco di quella prelatura sua che avea deliberato di restare colà nella laura di san Saba; se non che gli apparve in sogno san Giorgio ad annunziargli che gli sarebbe tolto di dosso quel peso, ma ch'egli ad ogni modo ne doveva ritornare alla patria. Il suo maggior travaglio era che non sapea risolversi a lasciar la contemplazione per le cose temporali. Aveva date in affitto alcune terre della sua chiesa ad un cittadino di nome Teodosio, quando i coloni vennero, piangendo, a lamentarsi che costui li maltrattava. Il santo l'ammonì a correggersi, ma egli fece ancor peggio, per modo che i villici si armaron di frombole e di spade, e corsero in truppa per volerlo ammazzare. Fuggì alla città quivi cercando ajuto; ed avendone Teodoro avuto sentore, passò

[1] Cap. IV e V.

la giornata in orare e in piangere, pur paventando che non si venisse al sangue, e fatto a sè venir Teodosio, gli vietò di ritornare colà. Ma quest'ultimo, dolendosi ch'egli appunto fosse il motore dell'insolenza de' villici, gli disse grandi villanie e diede aspramente d'un piede nella sua sedia che il fece cadere riverso, aggiungendo che il citerebbe a pagargli due libbre d'oro di risarcimento per non avergli lasciato terminare il tempo della sua pigione. Si levò il santo e, senza scomporsi, fece sacramento di non voler più essere vescovo loro e di ritornarsene al suo monastero. Fu anche avvelenato e stette tre dì come morto; ma apparsagli la beata Vergine, gli diede tre grani che lo risanarono, e gli scoprì i colpevoli del veneficio, che egli tuttavia non fece mai palesi, solo contentandosi di pregar Dio per loro. Lo accusavano di troppo pensare al suo monastero e donargli a danno della sua chiesa, e nondimeno de' trecento sessantacinque soldi d'oro all'anno ch'egli avea per la sua mensa non ne spendea più di quaranta e donava il resto alla chiesa. Con tutto questo egli vedeva che i cittadini punto non approfittavano delle sue ammonizioni e perseveravano nella mala lor vita, e che anche i suoi frati, rilassandosi per l'assenza sua nella disciplina, pensavano ad abbandonare i conventi.

Finalmente, dopo aver consultato un santo eremita, dopo aver molto pregato e assicuratosi che la sua rinunzia era grata a Dio, convocò il suo clero ed il popolo e disse loro: Voi, o fratelli, ben sapete con qual violenza mi forzaste a prendere sopra di me questo giogo. Benchè mi scusassi come inetto a poterlo portare, non mi voleste sentire, ma piuttosto seguir voleste l'impeto del vostro desio; ed è già l'undecimo anno che io vi affliggo e che sono afflitto da voi. Trovatevi adunque un pastore che sia degno di voi, perchè io da qui innanzi non sarò più vostro vescovo, ma, come un monaco abbietto, me ne tornerò alla mia prima mansione, ove ho stabilito di servire a Dio per tutto il tempo della mia vita. Poi ch'egli ebbe così parlato, prese con sè Giovanni, arcidiacono del suo monastero, e se ne andò ad Ancira, dove pregò Paolo, suo metropolitano, di dargli un successore: a che non potendo quest'ultimo risolversi, convennero di rimetter la cosa a Ciriaco patriarca di Costantinopoli. Avendo san Teodoro quindi supplicato l'imperatore e il patriarca di ammetter la sua rinunzia, e Paolo d'Ancira esposti i motivi della sua opposizione, Ciriaco impose a quest'ultimo, per ordine dello stesso Imperatore, d'accettar la rinunzia del supplicante, lasciandogli tuttavia le insegne dell'episcopato in contemplazione della

virtu sua; il che fu senza più eseguito, correndo l'anno 599 o in quel torno.

L'imperatore Maurizio conoscea da lungo tempo san Teodoro, e verso l'anno 582, quando ancor non era se non generale, ritornando vittorioso da una spedizione contro i Persiani e passando per la Galazia, indotto dalla riputazione del santo, venne a visitarlo nella caverna ove dimorava, e prostratoglisi a' piedi, lo pregò d'intercedere appo Dio che prospera fosse l'andata sua all'imperatore Tiberio. Il santo, stato alquanto in orazione, gli disse: Figliuol mio, se tu avrai ricorso al martire san Giorgio, in breve saprai che tu devi essere innalzato all'imperio, e ti prego allora di alimentare i poveri. Ed essendochè Maurizio durava fatica a crederlo, san Teodoro lo trasse in disparte e gli disse chiaramente che sarebbe fatto imperatore. Avveratasi poscia la predizione, gli scrisse raccommandandosi alle sue orazioni e facendogli animo a chieder qualunque cosa ei volesse; san Teodoro pregollo di dar del grano al suo monastero da dispensare ai poveri, e Maurizio gliene decretò seicento staja all'anno, e per giunta inviò una tazza al santo. Poco dopo il suo primo viaggio a Costantinopoli, quest'ultimo fu dall'imperatore, dal patriarca e dai grandi pregato con lettere a ritornarvi per munirli della sua benedizione, e nel poco tempo che vi rimase operò molti miracoli, e fra essi quel di sanar dalla lebbra un de' figliuoli dell'imperatore; onde ottenne di gran privilegi pe' suoi monasteri, e furono esentati dalla giurisdizione d'ogn' altro vescovo, soggetti soltanto a quel di Costantinopoli.

San Teodoro, che predetto aveva a Maurizio la sua esaltazione, ebbe la rivelazione altresì del modo in che perderebbe l'imperio e la vita; ed il discepolo e biografo suo racconta la cosa in questi termini. Un giorno che l'uomo di Dio trovavasi in un nuovo santuario a recitare i suoi salmi, tutt'a un tratto si spense la lampana che continuamente vi arde, e fattone segno ad un de' suoi frati, questi la ralluminò per ben due volte, e sempre spegnevasi; onde il santo, rimproverandogli la sua sbadataggine, si pose all'opera di raccenderla egli stesso, e tuttavia si spense. Allora, vedendo in questo un segno straordinario, impose a tutti i monaci d'esaminar le loro coscienze e confessare i loro peccati, ma eglino gli protestarono di non sapersi rei di niente. Teodoro quindi si mise tosto in orazione, invocandone la spiegazione da Dio, e poco dopo, tutto quanto rannugolatosi, dolorosamente esclamò: Ben tu apprezzasti, o Isaia, la natura dell'uomo quando dicesti: Ogni uomo è fieno, e tutta l'umana gloria è simile

al fiore dell'erba; l'erba è inaridita, ed il suo fiore è caduto. Udendolo i suoi frati parlare di questo modo, gli dimandarono che intendesse di dire, ed egli, dopo aver loro intimato di non farne parola con chi che sia, predisse di qual morte morrebbe l'imperatore Maurizio; e rispondendo essi che egli si meritava questa fine per castigo del male da lui commesso, Sì, replicò Teodoro, egli morrà nel modo che ho detto, ma dopo di lui succederanno ben maggiori calamità che la presente generazione non si aspetta [1]. Dalla considerazione de' suoi frati si vede che i migliori servi di Dio in Oriente, trovavano, al pari di papa san Gregorio in Occidente, assai cose biasimevoli nel governo dell'imperatore Maurizio.

Aveva questo principe, non si sa bene in qual anno, promulgato un editto in tre articoli, il primo de' quali vietava a coloro che attualmente coprivan qualche pubblica carica d'entrar nella clericatura; il secondo proibiva loro di darsi alla vita monastica, e il terzo facea questa medesima proibizione ai militari.

Papa san Gregorio, a cui questa legge fu recata da uno scudiero dell' imperatore, ne approvò il primo articolo e ne modificò il secondo in questo senso: Non doversi ammettere alla vita monastica gl'impiegati in uffizio pubblico se non dopo che resi avessero i loro conti; ma al tutto rifiutò il terzo, come contrario alla legge di Dio ed alla salute delle anime. E quest' editto imperiale così riformato fu indi dal papa, con la seguente lettera in data del mese di dicembre 598, indirizzata ad Eusebio di Tessalonica, Urbicio di Durazzo, Costanzo di Milano, Andrea di Nicopoli, Giovanni di Corinto, Giovanni della prima Giustiniana, Giovanni di Creta, Giovanni di Larissa, Mariniano di Ravenna, Gennaro di Sardegna ed a tutti i vescovi della Sicilia. M' affretto di spedire alla fraternità vostra la legge promulgata dal piissimo imperatore (così la lettera) per impedir a quelli che sono impiegati nella milizia o nel governo civile d' entrar nello stato ecclesiastico o far professione monastica per sottrarsi alle conseguenze degli uffizj loro, non senza esortarvi, innanzi tutto, a non ammettere inconsideratamente nel vostro clero chi sia intricato negli ufficj secolari, perchè, siccome le persone di tal modo ammesse non vivono sotto l'abito ecclesiastico meglio che prima non vivessero, così è chiaro che non aspirano già ad abbandonare il mondo, ma solo a mutar condizione. Che se alcuno se ne presentasse ai monasteri, non si vuole in verun modo riceverlo prima che non abbia reso i suoi conti alla repubblica e ne sia stato

[1] Cap. XIII.

prosciolto. Se poi fosse qualcuno della milizia, nè questo pure riceverlo si dee senza grande precauzione e senz'aver prima avuta cognizione della precedente sua vita. Conformemente alla regola costoro vogliono essere provati per tre anni, poi ammetterli, per autorità di Dio, alla vestizione. A coloro che, in questa guisa messi alla prova, si danno a far penitenza de' loro passati falli, non si dee, per la loro eterna salute, negare la professione. Lo stesso cristianissimo imperatore non fa in questo, credete a me, nessuna difficoltà, e di buon grado acconsente alla professione di quelli che saprà non essere imbrogliati in conti colla repubblica [1].

Così parlava il papa ai metropolitani ed ai vescovi. All'imperatore poi scrisse, o prima o dopo, perchè questa lettera è senza data, non come pontefice, ma come privato, esponendogli i torti della sua legge, accompagnando nondimeno le sue rimostranze con le protestazioni della maggiore umiltà, ricordandogli che anche prima della sua esaltazione al trono imperiale egli già l'onorava come suo principe e padrone; e dopo aver di essa legge molto approvato il primo articolo, soggiugne: Ma fui forte meravigliato al vedere che tu vieti a coloro che amministraron le cose pubbliche di consacrarsi alla vita monastica, quasi che il monastero render non possa i loro conti e pagare per loro. Più ancora per te mi spaventa, il confesso, e m'affligge il divieto fatto in essa legge ai soldati di convertirsi alla celeste milizia, chiudendosi per esso a molti la via del cielo; perchè quantunque viver si possa santamente anche nel secolo, molti tuttavia ne sono che, senza lasciarlo, conseguir non possono l'eterna salute. Ma io, che di tali cose favello co' miei signori, che sono se non polvere e un verme? Nondimeno tacer non mi posso con essi, perchè Dio autor di tutte le cose e il suo onore vengono a combattere con questa legge. La potestà che hanno avuta dal cielo su tutti gli uomini è stata loro donata affinchè ajutino i buoni e confortino nel bene, perchè del cielo sia meno impedito e più patente il cammino, e perchè al regno celeste serva quel della terra. Ed ecco a chiare parole odo dire che a chi una volta è stato contrassegnato colle note della terrena milizia non sia lecito, se non compiuto il tempo del suo servizio o sia divenuto inabile a servire per la debolezza del corpo, di arrolarsi sotto le insegne della milizia di Cristo. A queste voci e a tali ordini per me, l'ultimo de'suoi servi e de'tuoi, in questa guisa risponderà il medesimo Gesù Cristo: Io di notajo ti feci capitan delle guardie, di capitan delle guardie ti feci cesare, di ce-

[1] Lib. VIII, *epist.* V.

sare imperadore, nè ciò solamente, ma anche padre d'imperadori. Ho messo i miei sacerdoti nelle tue mani, e tu i tuoi soldati rimuovi dal mio servizio? Di' un poco, piissimo signore, al tuo servo, qual risposta su tali cose al tuo Signore darai nel suo tremendo giudizio? Se' forse persuaso che niuna di tali persone si converta di vero cuore e con purità d'intenzioni? Ma io, indegno tuo servo, ben so quanti soldati a' miei giorni dopo la loro conversione ne' monasteri hanno fatto miracoli e operato segni e virtudi. Ma è omai di tali persone proibita per questa legge la conversione. Ricerchi almeno il mio signore quale imperadore sia stato il primo a pubblicar questa legge, e facilmente giudicherà se abbia dovuto imitarlo. Ed è inoltre da attentamente considerarsi che appunto in questo tempo è proibito ad alcuni di abbandonare il secolo, quando omai s'è renduto troppo vicino di tutti i secoli il fine. Per la qual cosa per lo stesso tremendo Giudice presto a venire, prego che quelle tante lagrime, tante orazioni, tanti digiuni, tante limosine del mio signore non siano in verun modo oscurate, ma la tua pietà, o mutandola, o interpretandola, ammollisca il rigore di questa legge. Intanto io, soggetto come sono a' tuoi commandi, l'ho spedita nelle diverse provincie; ma che essa colla volontà dell'onnipotente Dio non concordi, ecco ch'io l'ho a' serenissimi padroni con questa mia carta annunziato. E così, in quanto ho obbedito all'imperatore e in quanto non ho taciuto quello che ne sentivo secondo Dio, ho per l'una e per l'altra parte sodisfatto al dover mio [1].

San Gregorio indirizzò questa lettera a Teodoro, amico suo particolare e medico dell'imperatore, presso il quale era in gran credito e da cui fu anche in appresso adoperato a negoziar la pace col kan degli Avari. San Gregorio gli accenna che Giuliano apostata fu il primo a pubblicare una legge siffatta e soggiugne: Che se l'imperatore ha fatto questa legge per impedir che le conversioni dei soldati non assottiglin l'esercito, egli dee ricordarsi d'aver vinto i Persiani più con la forza delle sue orazioni che con quella delle sue armi. Ora mal mi sembra ch'ei distolga i suoi soldati dal servire colui che lo fe' padrone non pur dei soldati ma dei vescovi. Che se l'intenzion del principe in questa legge è quella di conservar le robe, forsechè i monasteri col ricevere i soldati restituir non potrebbero le robe, e così fare acquisto sol degli uomini per la loro salute? Io ti prego di presentar questa mia rimostranza all'imperatore, in segreto e a tempo opportuno, non volendo io che gli sia consegnata in pub-

[1] Lib. III, *epist.* LXV.

blico dal mio nunzio. Tu, del numero de' suoi famigliari, puoi più liberamente parlargli dell'interesse della sua coscienza, in mezzo a tante occupazioni che lo distraggono. Se tu sei ascoltato, bene per l'anima sua e per la tua; se no, avrai pur sempre operato per la tua [1]. Questa lettera, al pari della precedente, è senza data.

A ben comprendere la cagione onde san Gregorio era mosso a perorar sì caldamente la causa dei poveri soldati, è da sapere che fra i Romani il servigio cui eran obbligati durava per lo meno vent'anni, che volea dir quasi sempre tutta la vita; ed ecco i termini coi quali l'erudito padre Tomassino conchiude le sue spiegazioni storiche intorno a questa legge: « D'onde si vede che quantunque san Gregorio osservasse le forme esteriori del rispetto dovuto all'imperio, impedì tuttavia, in fatto, l'esecuzion della legge di Maurizio, coll'ingiungere che ancor si continuasse a ricevere nei monasteri i soldati dopo averli ben esperimentati. Il dotto Incmaro bene avea penetrato il senso delle lettere di san Gregorio su questo argomento quando scrisse al re Carlo il Calvo che questo papa santissimo e i suoi successivi imperatori e i vescovi e la Chiesa e tutta la repubblica cristiana aveano annullata la legge di Maurizio nella parte in cui era contraria alle franchigie della Chiesa ed agl'interessi della religione. Del resto, san Gregorio dimostra in una delle sue epistole che i commandi degl'imperatori non erano posti in esecuzione quando fosser contrarj alle leggi ed ai canoni, perchè se ne inferiva che non potessero essere stati se non per inganno ottenuti [2]. »

Tra il numero grande delle lettere di san Gregorio, parecchie ne sono di pietà o di direzione all'imperatrice Costantina, a Teotista sorella dell'imperatore e ad altri ragguardevoli personaggi della corte, dai quali riceveva a quando a quando limosine per la redenzion dei prigionieri. Teotista era l'aja dei pargoletti figliuoli di suo fratello l'imperatore, e il papa le raccommanda d'ispirare ai medesimi la carità fra di loro e la benignità verso i loro suggetti [3].

Avendogli l'imperatrice dimandato la testa di san Paolo o qualch'altra parte del suo corpo per collocar nella chiesa che stavasi edificando in onore di quest'apostolo nella reggia di Costantinopoli, san Gregorio le rispose: Voi mi ordinate cosa che io non posso nè ardisco fare, conciossiachè dovete sapere che i corpi de' santi apostoli Pietro e Paolo per tanti miracoli e tanti segni eziandio di terrore risplendono

[1] Lib. III, *epist.* LXV. — [2] Hinc., lib. XII, *epist.* III. - S. Greg., lib. XIV, *epist.* VIII. - Thomass., *Discipl.*, part. I, lib. II, cap. LXI. — [3] Lib. VII, *epist.* XXVI.

nelle basiliche loro che niuno può, senza gran timore, appressarvisi anche per farvi orazione. E qui racconta alcuni di quei segni, e conchiude: Sappiate adunque, o signora, che quando i pontefici romani danno le reliquie de' santi, non costumano di nulla toccar de' corpi loro, ma solamente mandar de' veli stati prima su le tombe in cui riposano le loro reliquie, i quali veli, collocati poi colla dovuta venerazione nelle chiese che si hanno da dedicare, vi operano tal numero di prodigj come se realmente vi fossero i loro corpi. Ma, per sodisfare in qualche modo al vostro pio desiderio, io vi manderò quanto prima qualche particella delle catene che san Paolo avea portate al collo e alle mani, e molto miracolose, se tuttavia potrò qualcosa levarne colla lima. Frequenti son le dimande di questa limatura, e il vescovo piglia la lima, e talvolta gli riesce di levarne subito qualche frammento, talvolta va gran tempo limando senza nulla poterne levare [1]. Questa lettera è del mese di giugno dell'anno 594.

Questa limatura delle catene di san Pietro e di san Paolo veniva indi chiusa in croci o chiavi d'oro, e moltissime lettere abbiamo di san Gregorio nelle quali è fatta menzione di queste chiavi e dei miracoli da esse operati.

Nel mese di luglio dell'anno 595, san Gregorio tenne un concilio dinanzi al corpo di san Pietro, in cui fece pel buon ordine della chiesa romana sei canoni, che furono dai ventitrè vescovi che v'assisterono approvati, ripetendo, insiem col papa, l'anatema contro chi li violasse. Vietato ai diaconi di Roma di far d'ora innanzi l'uffizio de' cantori, applicar dovendosi essi unicamente alla predicazione ed alla distribuzione dell' elemosine. Il pontefice romano non abbia d'ora in avanti per servirlo in camera se non cherici e monaci. I rettori dei patrimonj della Chiesa non imiteranno gli uffiziali del fisco e non useranno vie di fatto per difender le possessioni dei poveri. Quando si porteranno a seppellire i corpi dei papi, il popolo non vi getterà più sopra dalmatiche, per indi dividersele come reliquie. Proibito di niente ricevere per le ordinazioni, per lo pallio e per le lettere sotto qualunque siasi pretesto. Il sesto canone è una regola per l'ammissione dei serventi sì delle chiese e sì dei secolari ne' monasteri. Non si vogliono accettare così a dirittura, ma ben provarli prima nel loro abito secolare [2].

In un altro concilio, di cui non è segnata la data, il medesimo papa pronunziò sedici anatemi, ripetuti dai vescovi e dai preti,

[1] *Lib.* IV, *epist.* XXX. — [2] *Appendix*, 1268.

principalmente contro i matrimonj incestuosi, fra i quali annovera quelli tra cugini [1]. In un terzo concilio tenuto a dì 5 d'aprile dell'anno 601, affin di provedere alla quiete de' monasteri e porli al sicuro dalle vessazioni dei vescovi, papa san Gregorio, in nome di Gesù Cristo e per l'autorità di san Pietro, fa divieto ad ogni vescovo di nulla toglier dei beni, delle terre, dell'entrate o dei titoli de' monasteri, e dove ci sia in questo qualche lite, questa sarà definita per arbitri. Dopo la morte dell'abbate il successore sarà eletto dal libero ed unanime consenso della communità, e tratto dal suo corpo, se n'abbia di capaci; altrimenti, ne prenderà uno in altri monasteri. L'eletto sarà ordinato senza frode nè venalità; avrà egli solo il governo del suo monastero, se pur non si faccia reo di qualche fallo contra i canoni; non si potrà, senza il suo acconsentimento, levargli alcun de' suoi monaci, sia per mandarlo a governare altri monasteri, sia per ammetterlo nel clericato; bensì potrà spontaneamente offerirne pel servigio della Chiesa nel caso che abbondantemente ei ne sia proveduto per l'ufficio divino e il servigio del monastero: quegli che da monaco sarà passato allo stato ecclesiastico non potrà più abitare nel monastero. Il papa vietò parimenti ai vescovi di far l'inventario dei beni o delle ragioni del monastero anche dopo la morte dell'abbate, di celebrarvi messe solenni, di porvi la cattedra episcopale e di farvi alcun benchè minimo statuto, fuorchè a richiesta dell'abbate, sotto la cui podestà i monaci debbono sempre restare. Ventun vescovi con sedici preti sottoscrissero questi decreti [2].

Papa san Gregorio poneva particolar cura a ben ordinare l'uffizio divino. Avea san Gelasio papa fatta una raccolta in più libri dell'uffizio delle messe. San Gregorio ne fece come una nuova edizione, e il tutto raccolse in un libro che intitolò *Libro dei sacramenti* o *Sacramentario*, perchè conteneva le preci che il sacerdote dovea dire nell'amministrazione dei sacramenti, e principalmente nella celebrazione dei divini misteri. Tu ci trovi prima di tutto l'ordine della messa in generale, la quale comincia da quel che noi chiamiamo *Introito*. La era un'antifona che cantavasi nell'entrare in chiesa e prendervi posto, e variava secondo la diversità delle feste. Nell'*Antifonario* di san Gregorio ne sono per tutte le feste e domeniche dell'anno, col principio del salmo che cantavasi dopo l'antifona. Poi dicevasi *Kyrie, eleison;* poi, se il celebrante era un vescovo, diceva il *Gloria in excelsis,* e questo pure nelle domeni-

[1] *Appendix*. 1293. — [2] *Ib.*, 1294. - Labbe, tom. V, pag. 1607.

che soltanto e nelle feste: i preti lo dicevano solo a Pasqua. Il *Gloria in excelsis*, nè l'*Alleluja* non dicevasi ne' giorni in cui si facessero litanie o processioni, come giorni di lutto che erano. In appresso il celebrante recitava l'orazione o la colletta, poi leggeva l'epistola, chiamata anche l'apostolo, a motivo ch' essa generalmente era tratta da san Paolo, e finalmente il graduale o l'*Alleluja*. Terminato questo, leggeva il Vangelo, l'offertorio e l'orazione sulle offerte o la segreta, dopo di che recitava a voce alta il prefazio, susseguito dal *Sanctus*, cui ripeteva tre volte; poi seguiva il canone, come noi tuttora lo diciamo; finito il quale recitava l' orazione domenicale, salutava il popolo desiderandogli la pace, e all'ultimo diceva l'*Agnus Dei*. Tale si è l'ordine della messa nel *Sacramentario* di san Gregorio. Non v'è parola di acoliti, ne di soddiaconi, ne di diaconi, nè d'altri ministri che assistevano il pontefice nella celebrazion dei misteri a' giorni solenni; da che il numero e l'uffizio loro erano registrati in un volume a parte chiamato *Ordo* o l'ordine romano.

Dopo l'ordine della messa in generale san Gregorio pone le orazioni o collette che dir si doveano durante tutte l'anno, con un prefazio particolare quasi ad ogni messa. Nove sole ce ne rimangono. La prima messa è per la vigilia di Natale; tre ce ne ha pel giorno della festa, perchè tre se ne dicevano in quel giorno, ma in tre chiese diverse. Dopo la messa della domenica dell'ottava di Pentecoste seguono quelle di tutti i santi segnati nel calendario romano dal primo dì di giugno sino a dì ventuno dicembre, nè vi sono dimenticate la vigilia e la festa dell'Assunzione della beata Vergine. Ci sono messe per le vigilie dell' altre feste, per la commune dei martiri, dei confessori, delle vergini; per la consacrazion d'una monaca e d'una badessa; ventisei ce ne sono per altrettante domeniche dopo la Pentecoste, e cinque per le cinque domeniche dopo Natale. Alle quali messe tengono dietro orazioni per tutti i giorni nel corso dell'avvento, per la mattina, per la sera; parecchie messe votive per ogni sorta di necessità; i riti dell'ordinazione, della benedizione dell'acqua, d'una casa nuova, dei frutti novelli; preci per l'unzione degli infermi, e messe quotidiane pel re, pel vescovo e per altri.

Era costume nelle messe solenni di benedire il popolo prima di dargli la santa commuione; e le formole di queste benedizioni variano a seconda delle feste, e ne stringono assai bene il soggetto sotto forma di preci. Ecco la benedizion particolare del terzo giorno di

Pasqua: Dio, che vi ha lavati con l'acqua dell'aperto suo costato, confermi in voi la grazia della redenzione che avete ricevuta. Così sia. Quegli dal quale foste rigenerati coll'acqua e collo Spirito Santo, vi accompagni al regno celeste. Così sia. Quegli che vi diede i principj della santa fede, altresì vi conceda la perfezione delle opere e la pienezza della carità. Così sia. Si degni concedervela colui il regno e governo del quale dureran senza fine nei secoli dei secoli. Benedizione a Dio Padre, al Figliuolo e allo Spirito Santo, e la pace del Signore sia sempre con voi. Queste benedizioni coi prefazj particolari a ogni messa principale racchiudono un tesoro di utilissimi ammaestramenti sulla festa o sul mistero. Così, per la cattedra di san Pietro, il prefazio canta il corpo mistico di Cristo, la Chiesa, da Dio stesso fondata nei patriarchi, preparata nei profeti, edificata negli apostoli, sopra Pietro lor capo, sovrintendente e guardiano delle porte celesti, sì che per diritto divino è osservato in cielo quant'egli ordina in terra. Notar si potè più sopra, nell'ordinario della messa, che la chiesa romana non vi recitava il simbolo; ciò era perchè questa chiesa, non essendo stata infetta d'alcuna eresia, non avea bisogno di fare la sua professione di fede.

San Gregorio non istette contento al regolare le preci che dir si doveano o cantare, ma eziandio ne regolò il canto, ed a quest'uopo compose un *Antifonario*, in cui raccolse tutto ciò che doveasi cantare in note alla messa, cioè: l'Introito, il Graduale, l'Offertorio, la Poscommunione. A conservar poi il cantare da lui così regolato, instituì in Roma una scuola di cantori, che ancor sussisteva dopo trecento anni al tempo di Giovanni diacono, e assegnò loro con alcuni campi, due abitazioni, una vicino a San Pietro, e l'altra vicino a San Giovanni Laterano, dove, dice il prenominato Giovanni diacono, colla conveniente venerazione si conservavano l'autentico suo *Antifonario*, e la verga colla quale minacciava i fanciulli che non istavano attenti, e il letto sul quale, a cagion della gotta e dell'altre infermità sue stava coricato durante la lezione. Infatti, v'ebbe un tempo ch'egli stette per ben due anni senza potersi levare che appena tre ore nei giorni di grandi solennità per celebrare la messa [1].

Del resto, san Gregorio non era men vigilante a togliere le superstizioni che a conservar le sacre cerimonie, e il vediamo nella seguente sua pastorale.

Gregorio, servo dei servi di Dio, ai cittadini romani suoi dilettissimi figliuoli. M'è giunto all'orecchio che alcuni spargono errori fra

[1] Lib. X, *epist.* XXXV.

voi, e dicono esser vietato lavorare in giorno di sabbato. Che dirò io di costoro se non ch'ei sono altrettanti predicatori dell'anticristo? Chè anch'egli alla sua venuta vieterà di lavorare il sabbato e la domenica, e però ch'egli fingerà di morire e di risuscitare, vorrà che sia onorata la domenica; e però ch'ei farà giudaizzare il popolo per rimettere il culto esterno della legge e soggettarsi la perfidiosità de' Giudei, vorrà che si osservi il sabbato. Se si dee letteralmente osservare il precetto del sabbato, e' si dee dunque ugualmente offerire i sacrifizj di carne e praticar la circoncisione contro il divieto di san Paolo. Ma nè l'una nè l'altra di queste cose è più spiritualmente osservata. Essi altresì vogliono non esser lecito pigliare un bagno la domenica: certo se sia per voluttà, noi nol concediamo in giorno nessuno; ma se sia per necessità, neppure in dì di domenica lo proibiamo, altrimenti non vorrebbesi pure in tal giorno lavarsi la faccia. Bisogna dunque in domenica astenersi dal lavoro corporale e applicarsi all'orazione per espiare le negligenze de' sei altri giorni della settimana [1].

In mezzo alle sue innumerabili occupazioni Gregorio non dimenticava le chiese delle Gallie e la nazione dei Franchi. L'anno 595 san Virgilio, vescovo d'Arli, gli scrisse e gli fece scrivere dal re d'Austrasia, Childeberto II, per ottenere l'uso del pallio e il vicariato della sede apostolica nelle Gallie, ond'erano i più de'suoi predecessori stati onorati. A una tale istanza, san Gregorio, dopo aver fatto delle virtù di Virgilio e specialmente della sua carità un magnifico elogio, rispose d'esser per questa cagione lontanissimo dal sospettare che in quelle due domande egli ad altro non aspirasse se non ad un poter passeggero e ad un ornamento esteriore, ma che amava meglio di credere che, essendo egli, come n'era altresì tutto il mondo, ben consapevole ond'era passata nelle Gallie a stabilirsi la fede, nel ricorrere, secondo l'antico costume, alla sede apostolica, avea seguito gl'impulsi d'una filial confidenza, ond'era stato eccitato a ricorrere ad essa come un figliuolo al seno della madre. Che però ben volentieri gli concedeva quanto gli avea domandato; non volendo nè lui privar dell'onore che gli era dovuto, nè parere di non far conto della petizione fattagliane dall'eccellentissimo suo figliuolo il re Childeberto. Ma lo avverte che questo aumento di dignità dee servirgli di stimolo ad accrescere il suo fervore e la pastoral sua vigilanza affine di purgare la chiesa di due abusi che ne oscuravan la gloria e ne bruttavano la bellezza. Per relazione di alcuni essergli

[1] Lib. XIII, *epist.* 1.

giunto a notizia che nelle parti delle Gallie e della Germania non si dava il vescovado se non a quelli che lo compravano coi regali. Se così è, prosegue san Gregorio, lo dico coi gemiti, lo dico colle lagrime agli occhi, che, essendo l'ordine sacerdotale già decaduto dalla sua interna forza e virtù, nè pure potrà lungo tempo sussistere nella sua gloria esteriore e nella sua visibil grandezza. Indi Gregorio viene all'altro abuso, introdotto dall'ambizione di alcuni laici, i quali venendo a vacare i vescovadi, si facevano tonsurare ed erano tosto promossi alla dignità episcopale: e così non temeva chi non era stato soldato, di farsi duce della milizia spirituale; d'incaricarsi dell'obbligo di predicare, chi le altrui prediche non avea forse giammai udite; di correggere gli altrui, chi per anco non avea pianto i suoi falli. Di una tal macchia vuol che ammonisca il re Childeberto di purgare onninamente il suo regno, affinchè l'onnipotente Dio di tanto più grandi benefizj il ricolmi, quanto il vedrà più diposto ad amare quel che egli ama e ad estirpar quel ch'egli odia. Finalmente gli concede sì il vicariato della sede apostolica sulle chiese esistenti nel regno dello stesso Childeberto e sì l'onore del pallio da usarlo sol nella chiesa, e nel tempo della celebrazion della messa, e gli dichiara sino a qual segno intendeva che si dovesse stendere l'autorità sua in quanto gli commetteva le sue veci. Se alcun vescovo, gli dice, voglia viaggiar da lontano, non potrà farlo senza la permissione della santità tua; se sopravenga qualche question di fede od altro difficile argomento, convocherai a te dodici vescovi per giudicarla. E se non possa essere definita, a noi medesimi ne rimetterai il giudizio [1].

Contemporaneamente il papa scrisse, di conformità, ai vescovi, esortandoli a sottomettersi al nuovo vicario della sede apostolica, in quella guisa che gli angeli celesti, benchè senza peccato, sono gli uni agli altri subordinati. E così scrisse al re Childeberto per pregarlo a sostener, coll'autorità sua, quant'egli avea disposto in favor di Virgilio, ed a far, per amore di Dio e di san Pietro, osservare i decreti della sede apostolica in tutti i suoi stati [2].

Il re d'Austrasia pubblicò nel medesimo anno 595, a Colonia, nell'adunanza de' signori, forse in conseguenza dell'esortazioni del papa, una costituzione o raccolta di diversi articoli fermati già nelle precedenti adunanze, coi quali era vietato a tutti i suoi sudditi, anche ai signori franchi, da lui chiamati i criniti, di contrar matrimonj incestuosi, sotto pena del bando e della confiscazione de' beni se in questo non ubbidissero ai vescovi, e vuole che quelli tra suoi uffi-

[1] Lib. V, *epist.* LIII. — [2] Lib. V, *epist.* LIV e LV.

ziali che si facessero per una tale licenza scommunicare, sieno tosto cacciati dalla sua corte. Vieta il ratto sotto pena di morte, e rinova la proibizione di lavorar la domenica, salvo il caso d'aver ad apparecchiar da mangiare, sotto pena di quindici soldi d'oro d'ammenda pe' Salj o Franchi, di sette e mezzo pe' Romani, e di tre per gli schiavi o di corporale gastigo. Tra i barbari anche i delitti più gravi eran puniti solo di ammenda, ed eravi pure una cerimonia schernitiva, detta Crenecruda, per esimersi dal pagarla e farla cadere addosso d'alcun prossimo parente. Childeberto non contentossi d'abolir questa consuetudine, ma decretò eziandio che gli omicidi fosser puniti di morte, e che se i parenti dell'ucciso volessero contentarsi d'un'ammenda, nessun altro avesse a pagarla dal reo in fuori. Dispose altresì che per l'avvenire i ladri fossero condannati a morte sulla testimonianza di sette probe persone o di cinque almeno [1].

Nel mese di settembre dello stesso anno 595, papa san Gregorio scrisse al re Childeberto e alla regina Brunechilde per raccommandar loro il prete Candido, ch'egli spediva nelle Gallie ad amministrare il patrimonio di san Pietro, di cui avea preso cura fin allora il patrizio Dinamio. Loda egli ivi Brunechilde della buona educazione ch'ella data aveva a suo figlio, e dice al re queste notabili parole: Quanto alla condizione degli altri uomini sovrasta la real dignità, tanto la sublimità del vostro regno supera i regni di tutte le altre nazioni. L'esser solamente re, perchè ve ne sono degli altri, non è cosa degna di maraviglia; ma l'esser cattolico, quel che gli altri non sono, questo basta per distinguervi ed è vostra singolare prerogativa. Conciossiachè siccome lo splendore d'una gran lampana nell'oscurità d'un' orrida notte risplende per la chiarezza della sua luce, così la chiarezza della vostra fede scintilla e sfolgora tra l'oscura perfidia delle altre nazioni. Quello adunque che gli altri si gloriano di avere voi pur l'avete; ma questo bene principale che voi avete e per cui altamente li superate essi non l'hanno. Affin dunque di superarli così nelle opere come nella fede, l'eccellenza vostra si mostri sempre benigna a' suoi sudditi. Se alcuna cosa in loro vi offende, non li punite senza porla in discussione. Il modo di piacere al re dei re, cioè al Signore onnipotente, quello è di metter limiti al vostro potere e di ben persuadervi che appunto non vi è lecito di tutto fare, perchè tutto potete [2].

Childeberto II degno mostravasi e capace d'intender sì savj consigli, quand'ei morì l'anno seguente 596, nell'anno ventesimo del suo regno e vigesimosesto dell'età sua, lasciando i vasti suoi stati

[1] Baluz., *Capit. reg. Fr.*, tom. I. — [2] Lib. VI, *epist.* V e VI.

ai due suoi figliuoli Teodeberto, il primogenito, di dieci anni appena, e Teodorico o Tierri, di non ancora nove compiuti. Il primo ebbe il regno d'Austrasia, e l'altro quello di Borgogna. Clotario II, re di Neustria, non avea più di dodici anni: onde la Francia intera così ubbidiva a tre fanciulli sotto la tutela di due donne, Fredegonda e Brunechilde, nimiche per odio implacabile l'una dell'altra. Fredegonda morì l'anno 597 e fu sepolta a Parigi nella chiesa di San Vincenzo, altramente San Germano a' Prati, nella medesima tomba di suo marito Chilperico; e questa tomba sussiste ancora. I grandi e i prefetti del palazzo sopra tutti approfittarono di queste minorità per impadronirsi del potere; donde tanti intrighi di corte e guerre civili; donde ancora Brunechilde fu, l'anno 599, cacciata dalla corte d'Austrasia e ritirossi a quella di Borgogna.

In mezzo a tutti questi politici rivolgimenti san Gregorio proseguiva costantemente l'esecuzion d'un disegno che crear doveva una nuova nazione cristiana. Quand'egli spedì il prete Candido nelle Gallie ad amministrarvi il patrimonio di san Pietro, gli ordinò d'impiegarne i redditi a comperar vesti per poveri o giovani schiavi inglesi tra i diciasette e i diciott'anni d'età, essendo intenzion sua di collocarli nei monasteri d'Italia per farli ammaestrar della religione e adoperarli poi a convertir tutta la loro nazione. Nella qual compera trovava il santo papa un altro vantaggio, ed era, egli dice, che per questo mezzo i soldi d'oro delle Gallie che non potevano spendersi in Italia, sarebbono spesi in que' luoghi. Donde si vede, che, per una legge dell'imperatore Majoriano, la moneta di Francia non avea corso in Italia, o ch'ella troppo vi scapitava del suo valore. San Gregorio portava sì oltre le cure della sua carità che volle con questi giovani schiavi fosse spedito un sacerdote per accompagnarli nel viaggio di Francia in Italia, affinchè fosse pronto a battezzar coloro ch'ei vedesse in pericolo di morte [1].

L'arrivo a Roma dei giovani inglesi diede l'ultima spinta al santo pontefice ad intraprender la conversione dei loro compatriotti, ed a quest'apostolica spedizione elesse Agostino, proposto del suo monastero di sant'Andrea in Roma, al quale diè per compagni alcuni altri monaci, di cui ben conosceva la virtù e la prudenza. Si partirono essi da Roma al principio dell'anno 596, ma, giunti in Provenza, deliberarono di non passar oltre, scorati da quanto aveano sentito dire intorno alla difficoltà del viaggio e allo stato della nazione inglese, incredula e barbara, e della quale non intendean pur

[1] Lib. VI, *epist.* VII.

la favella. Risolsero adunque, d'unanime consenso, di ritornare a Roma, e vi rimandarono Agostino per supplicare il papa di non voler obbligarli a un viaggio si rischioso, si faticoso e di così dubbio successo. Ma il papa lo rimandò indietro con una breve lettera pe' suoi compagni con questo indirizzo: Gregorio, servo de' servi di Dio, a' servi del nostro Signor Gesù Cristo, nella quale ad essi commette di compiere con zelo e con fiducia in Dio la loro intrapresa, senza lasciarsi spaventar dalla fatica, nè arrestare a mezza via dai discorsi di gente maligna, affermando ch'egli avrebbe voluto esser con loro ad aver mano in quella buona opera [1].

Nel medesimo tempo, a spianar loro una parte delle difficoltà di che erano stati messi in paura, spedì loro diverse lettere commendatizie per li principi e vescovi delle Gallie. Ce ne aveva per Virgilio d'Arli, per Palladio di Saintes, per Severo di Marsiglia, per Pelagio di Tours, successore di san Gregorio, per Desiderio di Vienna, successore di sant'Evanzio, e per Siagrio di Autun. Scrisse pure, al medesimo uopo, al patrizio Arigio, alla regina Brunechilde ed ai pronipoti di lei, Teodeberto re d'Austrasia e Teodorico re di Borgogna [2]. Tutte queste lettere sono del mese di luglio, anno 596. In quelle a Brunechilde ed ai due re, dice aver saputo che la nazione degl'Inglesi era desiderosa di convertirsi alla fede cristiana, ma che i vescovi delle vicinanze, cioè i vescovi bretoni, trascuravano di secondare questo loro buon desiderio. Già il bretone san Gilda rimproverava fra l'altre colpe a' suoi compatriotti quella di non aver mai voluto predicar la parola della fede alla nazione dei Sassoni e degl'Inglesi che con loro abitavano la Bretagna [3].

Anche Palladio di Saintes ricevè per la stessa via una lettera particolare di san Gregorio, al quale avea spedito un prete a chiedergli alcune reliquie dei santi a cui dovevano essere dedicati quattro altari d'una bella chiesa da lui pur dianzi fatta edificare e della quale già altri nove altari erano consacrati. Nel mandargli le chieste reliquie, san Gregorio gli raccommanda di collocarle con venerazione e di provedere al sostentamento dei ministri destinati a uffiziar quegli altari, il che dimostra come ciascun degli altari d'una stessa chiesa avesse il suo prete, o almeno un chierico in titolo per celebrarvi, e sembra che questa sia l'origine delle cappellanie [4].

Con la medesima occasione il papa scrisse a Protasio, vescovo d'Aix, per pregarlo d'indurre Virgilio di Arli a restituire al patrimo-

[1] Lib. VI, *epist.* LI. - Beda, *Hist.*, lib. I, cap. XXIII. — [2] Lib VI, *epist.* LII-LIX. — [3] Beda, lib. I, cap. XXII. — [4] Lib. VI, *epist.* XLIX.

nio di san Pietro ed a spedire a Roma l'entrate che il suo predecessore ne avea per più anni riscosse, e ne scrisse anche a Virgilio, dicendogli gran vergogna sarebbe che i vescovi si usurpassero una sostanza a cui gli stessi re barbari non aveano ardito di stender la mano [1]. Quanto al buon san Gregorio di Tours, egli era morto il dì 17 novembre dell'anno 595, cinquantesimosesto dell'età sua e vigesimoterzo del suo episcopato, appena ritornato da un pellegrinaggio a Roma, dov'era stato con grande onore ricevuto da papa san Gregorio, il quale, per onorare la chiesa di Tours, gli donò una cattedra d'oro [2].

Attraversata tutta la Gallia l'apostolico missionario sant'Agostino, giunse nella Gran Bretagna, alle coste della provincia di Kent, dove prese terra nell'isola di Tanet, co' suoi compagni in numero di circa quaranta. Siccome abbiam già veduto, gl'Inglesi ed i Sassoni, popoli della Germania, eran venuti in Bretagna, circa un secolo e mezzo prima, chiamati dai Bretoni a difenderli contro gli Scoti ed i Pitti. Essendosi poi, a danno dei Bretoni stessi, fatti padroni della maggior parte dell'isola, vi stabilirono sette o otto reami, che formavano una specie di confederazione nazionale, della quale un dei re era capo o signor supremo. Questo capo, il terzo dopo il loro stabilimento, era in que' giorni Etelberto o piuttosto Edilberto, altramente Alberto, re di Cant o Kent, che avea sposata Berta, figlia di Cariberto re di Parigi. Cristiana e cattolica com'era questa principessa, avea dato la mano a Etelberto a condizione soltanto di conservare il libero esercizio della sua religione; ed a quest'uopo avea condotto seco un vescovo di nome Luidardo.

Giunto dunque nell'isola di Tanet, Agostino mandò ad Etelberto alcuni interpreti della nazione dei Franchi, che giusta gli ordini di papa san Gregorio avea presi seco, perchè i Franchi e gl'Inglesi, essendo tutti Germani, parlavano press'a poco la medesima lingua, per fargli sapere « essere lui venuto a Roma per apportargli le più felici novelle, e tali che, se le avesse ascoltate colla dovuta docilità, gli avrebbono aperto la strada al conseguimento d'eterni gaudj nel cielo e d'un regno che non avrebbe mai fine. Accolti Etelberto benignamente quei messi, ordinò loro di non muoversi da quell'isola, ove sarebbono proveduti di quanto avessero di bisogno, finchè avesse più maturamente deliberato intorno al loro destino. Dopo alcuni giorni passò egli stesso a Tanet, e fatti a sè chiamare quei monaci, volle udirli in un'aperta campagna per timore di qualche ma-

[1] *Epist.* LIII e LV. — [2] *Vit. Greg. ab Odon.*

lefizio, la cui maligna impressione, secondo la sua maniera di pensare, gli sarebbe stata nocevole, se in una casa gli avesse ammessi all'udienza. Ma essi andarono a lui, non armati di diaboliche frodi, ma di virtù divina, e portando per gonfalone una croce d'argento coll'imagine del Salvatore dipinta in una tavola e cantando le litanie. Ottenuta Agostino dal re la facoltà di parlare, gli espose esser egli a lui venuto co' suoi compagni per istruirlo in qual modo egli potrebbe dopo la morte, più felicemente regnare e conseguire una corona immortale. Aver questa Gesù Cristo meritata colla sua morte a quei che credono in lui; tale essendo stato e così grande l'amor di Dio verso gli uomini che, a fine di procurare la loro eterna salute, avea consegnato alla morte la più obbrobriosa, cioè al supplizio della croce, il suo Figliuolo unigenito. Così quell'egregio predicatore nè pure nel suo primo abboccamento con quel monarca idolatra credè di dovergli dissimulare lo scandolo della croce, al quale aggiunse la gloria de' susseguenti misterj, della risurrezione di Cristo, della sua ascensione al cielo, della sua sessione alla destra del Padre e della sua seconda venuta alla fine de' secoli per giudicar tutti gli uomini; misterj in vero gloriosi e degni della maestà e della potenza di Dio, ma che dell'umana mente di gran lunga sorpassano l'intelligenza. Però anche aggiunse, esserne piantata nel mondo e propagata la fede con un'infinità di stupendi miracoli, argomenti certi della divinità dello stesso nostro Signore e Salvator Gesù Cristo, il quale per mezzo della predicazione de' suoi discepoli distrutto avea l'imperio del demonio e, ad onta di tutte le potenze del secolo e delle umane passioni, su le ruine dell'idolatria e dell'empietà, avea fatto risplendere la pietà e stabilito il suo regno. Che il mondo fatto cristiano, era di presente governato da Gregorio, vescovo di Roma e sommo pontefice della Chiesa, il quale, sitibondo della salute del re e della conversion degl' Inglesi, sarebbe volato ad annunziar loro tali verità in persona, fe', come ottimo pastore, non avesse temuto di abbandonare tante altre innumerabili pecore alla sua cura commesse; e però egli essere a lui venuto in sua vece. In udir questo discorso vagava l'animo d'Edelberto come irresoluto tra le tenebre dell'antica superstizione e la nuova luce dell'evangeliche verità; e però, come infermo, che bensì ode i consigli del medico ma non è ancora disposto ad ammetterne la cura, rispose ad Agostino: Belle sembranmi le tue parole e promesse; ma, perchè sono per me nuove ed incerte, non posso prestarvi ancora il consenso, specialmente dovendo abbandonare quel che ho tenuto per tanto

tempo ed osservato con tutta la nazion degl' Inglesi. Nondimeno, perchè siete venuti così da lungi per solo amore di communicarci quel che a voi sembra ottimo e vero, volendovene dimostrare il nostro gradimento, vi permettiamo che chiunque vorrà credere in Cristo e dedicarsi a lui sia da voi ricevuto, e secondo la vostra legge istruito. E per tal effetto vi assegniamo, oltre il necessario vitto, nella città di Dorovernia (dipoi detta Cantorberi) capo e metropoli del nostro regno, un benigno e comodo ospizio.

Entrarono dunque i santi monaci in Dorovernia, portando, secondo il loro costume, inalberata la croce e l' imagine del Signore, e cantando, dice Beda, questa letania: Ti preghiamo in tutta la tua misericordia, o Signore, che si rimuova il tuo furore e l'ira tua da questa città e dalla tua santa casa, perchè abbiamo peccato, alleluja. Indi entrati nell' ospizio assegnato loro per ordine di Etelberto, la vita apostolica della Chiesa nascente, de' primi fedeli e discepoli di Gesù Cristo, si diedero ad imitarvi con esercitarsi in assidue preghiere, vigilie e digiuni; col predicare la dottrina della salute a quanti si presentavano per udirli; e col disprezzo che dimostravano di tutte le cose del mondo e coll'animo, com' erano già stati gli apostoli, preparato a soffrire tutte le avversità per la dottrina che predicavano e anche la stessa morte: onde la santità della vita evangelica non tanto annunziavano colle parole, quanto esprimevano e confermavano con gli esempi; e, da questi non meno che da quelle adescati, non tardarono alcuni, ed anche in non picciol numero, ad entrare e a lasciarsi prendere nelle beate reti dell'Evangelio. Delle antiche chiese dedicate al divin culto nell'isola, quando era posseduta dai Romani, n'era una all'Oriente della mentovata città sotto il titolo di san Martino. Verisimilmente la regina Berta, col consenso del re suo marito, l'avea fatta riattare, perchè in essa era solita di far le sue orazioni e gli altri esercizj della cristiana pietà. In essa dunque anche i nuovi predicatori cominciarono ad adunarsi per orare, per salmeggiare, per predicare, per battezzare e per celebrarvi i sacrosanti misterj; finchè, convertitosi lo stesso re alla fede, ottennero una più ampia facoltà di predicare, e non solamente di ristorare le antiche chiese, ma ancora di ergerne delle nuove.

Nè tardò guari tempo lo stesso re ad abbracciare la cristiana e cattolica religione. Preso da grandissimo gusto, dice il venerabile istorico, della vita purissima di quei santi e delle loro soavissime promesse, la cui verità confermavano con una gran moltitudine di miracoli, e credè ed ottenne il sacrosanto lavacro. L'esempio del re

fu seguito da un gran numero de' suoi sudditi, de' quali, benchè niuno forzasse a professare la nuova dottrina ed il nuovo rito, perchè dagli stessi santi predicatori appreso aveva, non essere il servizio di Cristo forzato ma volontario; nondimeno mostrava gran compiacenza della loro conversione, e dava loro delle dimostrazioni e de' pegni d'una special dilezione come futuri con lui cittadini del cielo. E finalmente agli stessi suoi maestri destinò nella sua metropoli una sede o dimora più convenevole al loro grado [1]. »

Agostino passò quindi in Francia e venne ad Arli, dove fu ordinato vescovo, per la nazione degl'Inglesi, dall'arcivescovo Virgilio, poi tosto ritornò in Inghilterra, e nella festa del Natale dello stesso anno 597 vi rigenerò con le acque del battesimo più di diecimila Inglesi. A recar tutte queste sì fauste novelle a san Gregorio ed anche a fine di consultarlo in certo numero di quistioni, spedì a Roma il prete Lorenzo ed il monaco Pietro, suoi compagni [2], e il santo padre facea parte di queste consolazioni all'amico suo sant'Eulogio, che a quando a quando gli scriveva. La lettera è dell'anno 598 e principia con queste parole: Il latore della presente, nostro commune figliuolo, mi trovò ammalato quando mi ricapitò lo scritto di tua santità, e tale m'ha lasciato al suo partire. Ma un gran ristoro alle mie pene fu il ricevere i caratteri della dilettissima santità tua, i quali m' hanno assai rallegrato e per la conversione degli eretici d'Alessandria e per la concordia dei fedeli. A renderti pertanto il contracambio, anch' io ti annunzierò come la nazione degl' Inglesi era sin qui rimasta nell'infedeltà, adorando le pietre, e come, avendole io, con l'ajuto delle tue orazioni, mandato un frate del mio monastero, e avendolo i vescovi della Germania, con mio beneplacito, ordinato vescovo e fatto condur fra quella nazione ai confini estremi della terra, abbiamo pur or ricevuto notizia del buon successo delle sue fatiche, facendo egli ed i suoi compagni tanti miracoli che quelli rasentan degli apostoli. Ed anche abbiamo saputo avere il fratel nostro e coepiscopo, nell'ultima festa di Natale, battezzato più di diecimila Inglesi. Le quali cose io ti scrivo perchè tu vegga gli effetti delle tue orazioni. San Gregorio chiama qui col nome di Germania i reami de' Franchi, sia perchè il reame d'Austrasia comprendeva infatti una parte ragguardevole della Germania propriamente detta, sia perchè la nazione dei Franchi era d'origine germanica.

Nell'anno 601 papa Gregorio rimandò in Inghilterra, per soccorrere a quella missione, il prete Lorenzo con parecchi altri monaci

[1] Beda, lib. I, cap. XXVI. — [2] *Ib.*, cap. XXVII.

di cui Mellito, Giusto, Paolino e Rufiniano erano i principali, e scrisse molte lettere in Francia, raccomandandoli, come dire a san Virgilio d'Arli, a sant'Eterio di Lione, a san Desiderio di Vienna, a sant'Arigo di Gap, ai re Clotario, Teodorico e Teodeberto ed alla regina Brunechilde, a Mena di Tolone, a Severo di Marsiglia, a Lupo di Scialone alla Saona, ad Argilulfo di Metz, a Simplicio di Parigi, successore di Faramondo, a Melanzio di Rouen, a Licinio, la sede del quale non è da san Gregorio indicata, ma che era vescovo d'Angers e potentissimo alla corte di Clotario II.

Sant'Eterio di Lione morì l'anno appresso 602; santo vescovo veramente, che, dopo essersi reso stimabile per la prudenza e probità sua alla corte del re Gontranno, di cui era consigliere, più ancora fu stimabile nell'episcopato per la sua pietà e pel suo zelo, che gli meritarono grandi elogi da san Gregorio. Aveva egli scritto a questo santo pontefice per pregarlo di rinovare alcuni antichi privilegi della sua chiesa e di mandargli le opere di sant'Ireneo, e il pontefice gli rispondeva non aver nulla trovato negli archivj della chiesa romana circa ai privilegi ch'egli affermava essere stati conceduti a quella di Lione, e però spedisse a Roma gli atti che credea possedere; quanto alle opere ed alla vita di sant'Ireneo, averli fatti diligentemente e lungamente cercare senza mai averne potuto rinvenir nulla. Fa meraviglia veramente che a Roma e più ancora a Lione non ci fosser le opere d'un padre sì famoso nella Chiesa e del secondo vescovo di Lione medesima [1].

Anche san Desiderio di Vienna, che era nativo di Autun, avea fatto domandare a san Gregorio l'uso del pallio, come uno dei privilegi stati anticamente concessi alla sua sede; ed a lui pure rispose non averne trovato vestigio negli archivj romani, e se qualche prova ne trovasse in quelli di Vienna, gliela notificasse. Ignorasi se Desiderio ne potesse alcuna somministrare, ma ben si sa che il papa stava per accordargli il pallio, quando gli fu riferito che quel vescovo occupavasi a' studj profani e insegnava la grammatica; e gliene scrisse in questi termini: Le buone testimonianze ch'io aveva avuto del tuo ben operare m'avean ripieno di tanta sodisfazione che io non poteva omai più a lungo negarti il favore che tu mi chiedevi; ma di recente ho saputo, cosa che io non posso, senz'arrossire, ripetere, che la fraternità tua cioè spiega la grammatica a non so quali persone; e quest'ultima notizia ci ha siffattamente disgustati da cambiar il primo gaudio in tristezza. Nella medesima bocca non istanno bene

[1] Lib. XI, *epist.* LI.

colle laudi di Cristo quelle di Giove; e tu stesso considera quanto sia grave e nefanda cosa per un vescovo quel che non conviene ad un laico il quale faccia qualche professione di pietà [1]. Sembra che Desiderio fosse accusato di attender, più che ad altro, alla lettura ed all'esposizione de' poeti profani, ma il fatto non era certo, e quindi san Gregorio soggiugne che, dove fosse trovato falso, ne renderebbe grazie al Signore e tornerebbe poi sul proposito del pallio.

Per quanto lo studio della grammatica e della mitologia pagana possa esser necessario alla fede, un vescovo che si dedicasse ad insegnarle a pregiudizio dei doveri e della dignità dell'episcopato sarebbe giustamente da riprendere, e tale appunto è qui il caso da Gregorio disapprovato. Ben alieno era questo santo dottore dal biasimar in generale coloro che insegnavano o studiavano le umane lettere, chè anzi altrove lungamente dimostra che la cognizion di queste è un'utilissima preparazione all'intelligenza delle lettere divine, e lo comprova coll'esempio di Mosè, d'Isaia e di san Paolo, soggiungendo questa cognizione esser utile non solo ai predicatori, ma eziandio ai privati, dopo di che conchiude: Se nulla sapessimo della dottrina secolare, saremmo inetti a penetrar la profondità della divina parola [2]. Gran calunnia è dunque l'apporre a questo gran pontefice ch'ei fosse nemico delle scienze e delle lettere.

Altra riprensione per altro trascorso ebbe da Gregorio Sereno vescovo di Marsiglia. Avea questo vescovo spezzate e gittate fuor della chiesa certe imagini, perchè vide che le erano da alcune rozze persone adorate. Noi lodiamo, gli scrive il papa, il vostro zelo d'impedire che niuna cosa fattizia fosse adorata, ma vi diciamo che quelle imagini non dovevate in alcun modo spezzare. Le pitture si ammettono nelle chiese affinchè quegli che non conoscono le lettere almeno vedano e in un certo modo leggano nelle pareti quello che non possono legger ne' libri. Dovevate dunque e conservarle e proibire che il popolo le adorasse [3].

Sereno rispose a una siffatta lettera con un'altra, nella quale facea mostra in principio di gran sommessione, ma poi procurava di giustificare il proceder suo circa a quelle imagini, e mostrava di dubitar che la lettera ond'era biasimato il suo procedere fosse veramente di san Gregorio. Il quale tornò a scrivergli dicendo, la fine della lettera sua averlo altrettanto afflitto quanto consolato il principio, e dopo alcuni rimprocci, venendo al proposito delle imagini spezzate, così gli parla: Dimmi, o fratello, di qual altro sacerdote

[1] Lib. XI, *epist.* LIV. — [2] Lib. V, *In I Reg.*, III, 30-32. — [3] Lib. IX, *epist.* LV.

s'è mai udito che abbia attentato quel che tu hai fatto? Se non altro, non ti doveva bastare a ritenerti da tal eccesso questa sola riflessione, che con ciò saresti venuto ad ostentare e a dichiarare te stesso con intollerabil disprezzo de' tuoi fratelli solo savio e solo sapiente? Altro è adorar le pitture, altro l'apprendere in esse quel che adorare si dee; perchè tanto è la pittura per gl'ignoranti che mirano quanto la scrittura per quelli che leggono. E però la pittura serve di lezione principalmente alle nazioni barbare, e tu che dimori fra esse, dovevi più ch' altri andar cauto a scandolezzarle per improvido zelo. Tu non dovevi dunque mettere a pezzi que' dipinti collocati nelle chiese non altrimenti per essere adorati ma per istruir gl'ignoranti. Non senza ragione gli antichi accettarono l'uso di dipinger nei nostri templi le istorie de' santi. Così seguendo i moti sconsiderati della tua stizza, tu hai, ci affermano, scandolezzato il tuo popolo per modo che la maggior parte si è separata dalla tua communione. Richiamali con paterna benignità e di' loro: Se volete avere in chiesa le immagini, per quella istruzione per la quale anticamente furono fatte, in tutti i modi ve le prometto; e che non ti era dispiaciuta la vista delle sacre istorie rappresentate nella pittura, ma le adorazioni che inconvenientemente a questa si rendevano. Il santo pontefice raccommanda pur nella stessa lettera a Severo di toglier, dove non si correggessero, la famigliarità sua a certi uomini poco esemplari [1].

Mentre il vescovo di Marsiglia vedevasi di questo modo ripreso dal pontefice romano, sant'Arigio o Aregio, vescovo di Gap, non ricevea da lui se non lodi e consolazioni. Avendo il papa saputo ch'egli avea perduto per morte alcuni suoi famigliari, gli scrisse ne' termini seguenti:

« Poichè la carità fece dell'anima tua e della mia un'anima sola, il mio cuore ha vivamente sentito tutte le pene del tuo, nè ho potuto consolarmene se non col pensare alla discrezione di tua santità. Il dolore vuol essere temperato dalla pazienza, e la speranza d'un'altra vita terger deve ben presto le lagrime che la morte di care persone ti fa versare. Que' tali piangono lungamente che non isperano dopo morte una vita migliore, ma noi che la speriamo, e crediamo e insegniamo, non dobbiam pe' nostri morti darci in preda al dolore, affinchè quello che negli altri ha sembianza d'un dover di affezione, in noi non sia peccato. Desistiamo adunque, o fratello dilettissimo, dal piangere i morti e applichiamoci ad esser utili ai

[1] Lib. III, *epist.* XIII.

vivi, col riprenderli, secondo che farà d'uopo, con esortarli, col persuaderli, con l'accarezzarli e, per quanto ci sia possibile, col consolarli. Sia la nostra lingua il fomento de' buoni, il flagello de'cattivi, reprima i superbi, mitighi gli adirati, dia stimolo ai pigri, persuada i difficoltosi, accarezzi i salvatici, animi i disperati; ond'essendo tenuti per le guide degli uomini, mostriamo a tutti il sentiero della salute. Stiamo sempre in sentinella contra le insidie del nemico e chiudiamogli tutte le strade di nuocere; e se l'errore mette alcuna delle nostre pecore fuor di strada, sforziamoci di ricondurla all'ovile, affinchè per lo nome di pastori che abbiamo, non meritiamo il supplizio, ma conseguiam la mercede. Ma siccome, per adempier tutti questi doveri, ci bisogna l'ajuto della grazia, preghiamo continuamente la divina bontà di concederci il volere e il potere di adempierli [1]. »

Sant'Aregio da suo padre, signor franco, di nome Aprocasio, e da Sempronia sua madre era stato, ancor bambino di due anni, offerto a Dio dinanzi al tempio di San Vincenzo di Châlons alla Saona. accoltone a gran festa da san Desiderio, allora vescovo di questa città, battezzato e indi con gran cura allevato nelle lettere e nella pietà. Stato poi per qualche tempo ministro in una chiesa di campagna, Aregio fu innalzato alla sedia episcopale di Gab dopo la deposizione di Sagittario, e per oltre a vent'anni di episcopato fu continuamente l'esempio e l'amor del suo popolo.

In sul finir della sua vita fece un pellegrinaggio a Roma, e accrebbe con la sua presenza la stima onde, come abbiam veduto, san Gregorio onoravalo, il quale non temea di dire non esservi in tutto l'Occidente un vescovo pari a quello di Gap. Questi due santi, stretti dalla più tenera amicizia, non poterono senza molte lagrime separarsi. Ma Gregorio consolò Aregio, predicendogli che Dio non avrebbe guari tardato a ricongiungerli in cielo; profezia che indi a poco avverossi. Essendo Aregio caduto infermo alcun tempo dopo il suo ritorno da Roma, non d'altro s'accorava che di non poter celebrare la messa per pascersi del pane degli angeli, e che procurava di sopperir coll'ardore de'suoi desiderj, spesso con santa fiducia ripetendo la seguente orazione: O buon Gesù, mio Salvatore, deh non date in mano ai demonj un'anima che vi confessa e che sempre vi ha pregato da che trovasi chiusa in questo corpo mortale. Sentendo vicina l'ultima ora sua, si fece spogliar delle sue vesti e portare alla chiesa dinanzi l'altare di sant'Eusebio, ed ivi sulla cenere e sul cilizio ricevette il

[1] Lib. IX, *epist.* CVII.

viatico del corpo di Gesù Cristo dalle mani di Esichio, vescovo di Grenoble, e il suo sangue adorabile da quello del sacerdote Diconzio. Dopo di che, ripieno di tutta consolazione, sclamò: Gesù Signore, ti rendo grazie che sia giunto il momento del mio morire. Nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo ritornerò in seno alla terra. E così passò di vita nel giorno primo di maggio, nel quale onora la Chiesa ogn'anno la sua memoria [1].

San Licinio, vescovo d'Angers, volgarmente san Lezino, era parente del re di Neustria, Clotario II, che lo fece suo contestabile o conte delle sue scuderie, e poi conte o duca d'Angers. Tuttociò parea doverlo affezionare al mondo, ed era già in procinto di stringersi a quello co' vincoli del matrimonio, siccome ne lo sollecitava la sua famiglia, quando, colei ch'egli dovea menare in moglie, fu tutt'a un tratto presa da sozzissima lebbra, e avendo di qui compreso Dio non approvar ch'egli abbracciasse questo stato, e chiamarlo al servigio suo, entrò nel clericato senz' altra mira che quella di operar alla perfezion di sè stesso e d'altrui, e, dimenticato il grado che avea tenuto nel mondo, si diè a condurre una vita povera e commune con tutti gli altri cherici. applicandosi continuamente e con profitto allo studio dei sacri libri e dei canoni.

Dopo la morte d'Audoveo o Audoino, vescovo d'Angers, il clero e il popolo elessero di commune consenso Licinio a succedergli, ed egli se ne schermì, anche con lagrime, ma non potè alla fine resistere alla calca che gli facea il popolo, il quale voleva per vescovo colui che aveva avuto per primo suo magistrato. Infatti non deluse altrimenti le speranze in lui riposte, che sempre applicato allo studio delle sacre lettere, all'orazione o alla predicazione, sol prese dell'episcopato la parte onerosa. Nelle visite ch'egli faceva dei monasteri e delle chiese della sua diocesi, l'elemosina sempre accompagnava le sue predicazioni, viaggiava senza fasto, e non altro indossava che abiti vili e grossolani, sufficiente ornamento facendo alla dignità sua con le sue virtudi.

Con la mitezza sua, più efficace della severità, vinceva i peccatori più indurati nella colpa, che in lui la bontà era natura; e notossi che anche ne' concilj ai quali assistette, fu sempre pel partito della clemenza, e anzichè concorrere alla deposizione di nessun vescovo, sempre, in quanto la ragion consentivalo, pigliò la difesa di quelli che si volevan deporre. Quanto avea d'indulgenza per gli altri, altrettanto avea di rigore per sè. Spesso, dopo aver prolungato per

[1] *Acta sanctorum, 1 maii.* - *Hist. de l'eglise gall.*, lib. VIII.

tre giorni il suo digiuno, per sua refezione altro non prendeva che un pezzo di pan d'orzo e un bicchier d'acqua; sotto le vesti portava continuamente un cilicio, celebrava la messa tutti i giorni con grandi sentimenti di pietà, e consigliava alla frequente communione il suo popolo, nelle sue esortazioni sovente ripetendo quelle parole del Salvatore: Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue abita in me ed io abito in lui.

Clotario II, nel conceder Licinio alla Chiesa, credette di non dover privare lo stato de'suoi servigi; onde, non ostante che fosse vescovo, lo fece prefetto del suo palazzo. Ma benchè questa carica non fosse ancora sì ragguardevole come divenne in appresso, le cure che richiedeva mossero il santo vescovo a desiderar di sgravarsene, anzi formò il disegno di rinunziare il governo della chiesa per ritirarsi in qualche solitudine. Ma non potè ottenere il beneplacito del re nè dei vescovi, i quali gli rimostrarono che, essendo stato chiamato canonicamente all'episcopato, pensar non doveva che ad adempierne i doveri. Laonde, acconciatosi a questo consiglio, raddoppiò le apostoliche sue fatiche, aspettandone dal cielo la ricompensa, che non tardò gran tempo, perchè, caduto gravemente infermo nei calori del mese d'agosto, e dolendosi, ogni volta che gli pareva star meglio, essere prolungato il suo esilio in terra, languì pochi mesi ancora, perchè morì santamente nel primo giorno di novembre in un dei primi anni del settimo secolo [1].

Nelle stesse lettere in cui papa san Gregorio raccommandava ai vescovi delle Gallie i monaci ch'egli spediva in Inghilterra, ad essi pure raccommandava di adunarsi in concilj per metter freno all'incontinenza dei cherici ed alle ordinazioni simoniache. E questa medesima raccommandazione rinovava ai re Teodorico, Teodoberto e Clotario ed alla regina Brunechilde, la quale ringraziava pur dello zelo da lei mostrato per la conversion degli Inglesi in questi termini: Noi rendiamo grazie a Dio onnipotente che, fra i molti doni di cui per sua bontà piacque ornare l'eccellenza vostra, vi abbia ripiena d'un sì grande amore per la religione che ardentemente vi date a far tutto che contribuir può alla salute delle anime ed alla propagazion della fede. La fama ha recato a nostra notizia i grandi ajuti da voi pòrti al fratello nostro Agostino, che faranno maravigliar quanti non sanno della vostra pietà, ma per noi, che ne abbiam veduto tante prove, non v'è più da maravigliarcene, bensì non ci resta che a rallegrarcene con voi. Già sapete quai luminosi miracoli

[1] *Acta sanctorum*, 13 *febr.* – *Hist. de l'eglise gall.*, lib. VIII.

abbia il Salvatore operati per la conversion degl'Inglesi, e questo deve essere un gran soggetto di consolazione per l'eccellenza vostra, poichè niuno più di lei ebbe parte in questa buona opera: che se la detta nazione ebbe la ventura d'udir predicare il Vangelo, essa ne va, dopo Dio, a lei debitrice [1].

Non omise il santo pontefice, principalmente in questa occasione, di scrivere al re degl'Inglesi, Etelberto, ed alla regina Berta sua sposa. Scrivendo a quest'ultima, principia col ringraziarla della protezione da lei accordata ad Agostino, e l'assomiglia a sant'Elena, madre di Costantino, di cui Dio si servì, egli dice, per istimolare i Romani ad abbracciar la religione cristiana, a quel modo che si servirà, ci confidiamo, del vostro zelo e della gloria vostra per far provare alla nazione inglese gli effetti della sua misericordia. Se non che, soggiugne, pia ed ammaestrata com'ella era, avrebbe già da lungo tempo dovuto adoperarsi a convertir suo marito, e per riparare a questa negligenza dovea tanto più ardentemente applicarsi a confermarlo nell'amor della religione ed a convertir tutti i sudditi suoi. Le vostre buone opere, prosegue, note sono non solo a Roma, dove si prega con ardore per la vostra conservazione, ma in diversi luoghi ed anche a Costantinopoli, dove la fama le ha recate fino all'orecchie dell'imperatore [2].

Il re Etelberto poi, da lui più correttamente chiamato Edilberto, vien da esso confortato a conservar fedelmente la grazia ricevuta, a dilatar la fede tra i popoli, a distruggere i loro templi, a rimettere i buoni costumi con l'esortazioni, le lusinghe, le minaccie, ma principalmente coll'esempio suo; al quale proposito gli mette sotto gli occhi quel di Costantino, e lo esorta a seguire in tutto le istruzioni del vescovo Agostino e d'unirsi strettamente con lui; da ultimo gli manda alcuni presenti da parte di san Pietro, ch'ei chiama piccioli, benchè magnifici fossero. La lettera è in data del 22 di giugno 601, chiude con queste parole: La grazia di lassù conservi sana e salva l'eccellenza vostra, figliuolo e signore [3].

Scrivendo a sant'Agostino in Inghilterra, il santo pontefice nell'impeto della sua gioja prorompe: Gloria a Dio negli eccelsi e pace agli uomini in terra di buona volontà, perchè il grano del frumento cadendo in terra è morto, per non regnar solo nel cielo, per la cui morte viviamo, per la cui debolezza siamo corroborati, per la cui passione siam liberati dalla passione, per lo cui amore cerchiamo nella Bretagna i fratelli che ignoravamo e per lo cui dono troviam

[1] Lib. XI, *epist.* LXII. — [2] Lib. XI, *epist.* XXIX. — [3] Lib. XI, *epist.* LXVI.

coloro, che senza conoscerli andavamo cercando. E a chi darà l'animo di descrivere il gaudio insorto qui nel cuor di tutti i fedeli in udire che la nazion degl'Inglesi, operando in essi la grazia dell'onnipotente Dio e mediante la tua cooperazione e fatica, liberata dalle tenebre degli errori, e aperti gli occhi alla luce della fede, è divenuta splendida e luminosa; che postisi sotto i piedi quegl'idoli a' quali con insano timore si soggettava, con puro cuore si prostra dinanzi al vero Signore, che per non giacere in terra colla mente fino a terra nell'orazione si umilia? E di chi è quest'opera se non di colui che disse: Il mio padre opera tuttavia, ed io opero ancora? e che per dare a conoscere che il mondo non si sarebbe convertito per la sapienza degli uomini, ma per la sua divina virtù, elesse per suoi predicatori uomini senza lettere, facendo ancora lo stesso nella conversion degl'Inglesi, tra' quali per mezzo d'uomini deboli si è degnato di operar cose forti. Ma se v'ha, o fratello carissimo, in questo dono di che dobbiamo grandemente rallegrarci, v'ha altresì di che si dee grandissimamente temere; perchè avendo l'onnipotente Dio nella nazione che ha eletta, per te operato grandi miracoli, di questo dono celeste e dèi goder con timore, e dèi temere con gaudio. Hai da rallegrarti che per gli esteriori miracoli le anime degl'Inglesi sono attirate alla grazia; ma hai da temere che l'animo infermo tra i miracoli non prosuma, e che onde esternamente s'innalza per l'onore, ivi cada interiormente per la superbia.

Ricordiamoci che quando i discepoli dicevano lieti al Maestro: Signore, in tuo nome, gli stessi demonj ci sono soggetti, ei rispose loro: Non rallegratevi per questo, piuttosto rallegratevi che scritti sono in cielo i vostri nomi. I nomi di tutti gli eletti vi sono scritti, nè però fanno tutti miracoli. Ora i discepoli della verità rallegrarsi non debbono d'un ben passeggero e particolare in sè soli, ma si del bene che loro è commune con tutti e di cui eternamente gioiscono. Mentre Dio così per te opera esteriormente, tu devi, o carissimo fratello, giudicar te stesso severamente al di di dentro e ben conoscere quel che tu sei. Se tu ti ricordi d'aver offeso Iddio colla lingua o colle opere, abbi sempre in mente questi peccati per attutare la vanagloria che ti sorgesse in cuore; e pensa che questo dono dei miracoli non ti è dato per te, ma per quelli di cui devi procurar la salute. Mosè, quel gran servo dl Dio, come fu, dopo tanti miracoli, arrivato alla terra promessa, Dio gli rimproverò il peccato da lui commesso trentott'anni innanzi col dubitar ch'ei potesse trar l'acqua dal masso. Quanto adunque non dobbiam tremar noi, noi

che non sappiamo ancora d'essere eletti? Tu sai quel che dice la verità stessa nel Vangelo. Molti verranno a dirmi in quel giorno: Signore, noi abbiam profetizzato in tuo nome, e cacciato i demonj e fatti molti prodigi, ed io dirò loro di non averli mai conosciuti. Io così ti parlo per indurti all'umiltà; ma anche l'umiltà sia in te accompagnata dalla fiducia; perocchè anch'io, peccatore qual sono, ho ferma speranza che rimessi ti sieno i tuoi peccati, sendo tu stato eletto a procurarne la remissione agli altri, ed a dare al cielo il contento della conversione d'un popolo sì numeroso [1]. Non v'è cosa che meglio provi la verità dei miracoli d'Agostino, come giudiziosamente osserva il Fleury, di questi sì gravi avvertimenti di san Gregorio.

Una seconda lettera che il papa scrisse a sant'Agostino, e che doveva esser pubblica, tratta della fondazione dei vescovadi in Inghilterra. Noi ti concediamo, gli dice, l'uso del pallio solamente nella solennità delle messe, a condizione d'ordinar dodici vescovi che a te saranno soggetti, per modo che il vescovo di Londra sia sempre in avvenire consacrato dal suo proprio concilio e riceva il pallio dalla santa sede. Tu manderai per vescovo a Yorck colui che giudicherai più a proposito, a patto che, se questa città e i luoghi convicini ricevano la parola di Dio, anch'egli ordini dodici vescovi e sia metropolitano. Noi ti proponiamo di dare altresì a lui l'uso del pallio e vogliamo che sia soggetto al tuo primato; ma dopo la tua morte sarà superiore ai vescovi da lui ordinati, senza dipendere in alcun modo dal vescovo di Londra. La precedenza fra il vescovo di Londra e quello di Yorck sarà regolata secondo l'anzianità dell'ordinazione, e opereranno di concordia pel ben della religione. Oltre i vescovi ordinati da te e da quello d'Yorck, noi vogliamo che altresì tutti gli altri della Bretagna ti sieno soggetti [2].

Oltre a queste lettere, san Gregorio spedì una notevole scrittura per rispondere ad undici interrogazioni e difficoltà propostegli da sant'Agostino, che qui appresso con le risposte si riferiscono.

« 1.° Quali e quante porzioni ei dovesse fare delle oblazioni de' fedeli o di altre rendite della Chiesa. 2.° Com'ei doveva contenersi con quei chierici che ricusavano di professare la continenza. 3.° Perchè, essendo una la fede, sieno cotanto diverse le consuetudini delle chiese, e un ordine vi sia in Roma e un altro nelle Gallie per la celebrazion delle messe. 4.° Qual esser doveva la pena di chi avesse commesso un furto sacrilego. 5.° Se due fratelli potevano sposar due sorelle. 6.° Fino a qual grado di parentela fosse vietato il congiu-

[1] Lib. XI, *epist.* XXVIII. — [2] Lib. XI, *epist.* LXV.

gnersi in malrimonio. 7.° Se i matrimonj prima del battesimo contratti ne' gradi illeciti si avevano da tolerar nei neofiti. 8.° Se un solo vescovo potesse ordinarne un altro, attesa la lontananza degli altri vescovi. 9.° Com'ei dovea contenersi rispetto a'vescovi delle Gallie e a quegli della Bretagna. Nella decima interrogazione gli avea Agostino proposto varj casi intorno al battesimo si delle donne pregnanti, si de'bambini venuti di fresco alla luce; e intorno all'ingresso nelle chiese e alla participazione de'divinj misterj delle femmine dopo il parto; e si di esse, si de'mariti dopo l'uso del matrimonio. E finalmente lo avea richiesto se dopo qualche notturna illusione fosse lecito al laico di ricevere il corpo del Signore, e al sacerdote di celebrare i divini misterj.

» A queste interrogazioni tali furono le risposte di san Gregorio. 1.° Doversi fare delle rendite della Chiesa quattro porzioni; la prima pel vescovo e per la sua famiglia, la seconda per lo clero, la terza per li poveri e la quarta per le riparazioni degli edifizj ecclesiastici. Ma quanto a voi, soggiugne, che avete professato le regole del monasterio, in cotesta nascente chiesa degl'Inglesi, dovete convivere co'vostri chierici e, secondo la forma della Chiesa nascente, far con essi vita comune. 2.° Quanto poi a quei chierici che non son negli ordini sacri, sia loro permesso di maritarsi, e abbiano a parte i loro stipendj; ma si abbia tutta la cura che vivano secondo le regole della Chiesa, che siano di buoni costumi, che intervengano puntualmente al canto delle divine lodi e de'salmi e che da tutte le cose illecite conservino puro il cuore, il corpo e la lingua. 3.° Voi, dice, che siete nutrito nel seno della chiesa romana, ne sapete le consuetudini e i riti. Nondimeno mi piace che, trovando voi nelle chiese gallicane o in altre alcuna cosa che vi sembrasse o più aggradevole a Dio o più adattata all'indole degl'Inglesi, voi ne possiate far uso; non dovendosi amar le cose per cagione de'luoghi, ma i luoghi per cagion delle cose. 4.° I furti sacrileghi hanno da essere più o meno severamente puniti secondo la qualità delle persone che gli commettono, ma sempre con paterna benevolenza, siccome i padri battono quegli stessi figliuoli che vogliono lasciare eredi; e questa carità che sempre si ha da ritenere nell'animo detta la misura del gastigo, onde non si eccedano i limiti della ragione.

» 5.° Niun luogo delle divine Scritture vieta i matrimonj di due fratelli con due sorelle. 6.° Qualche legge romana ha permesso a' cugini di congiugnersi in matrimonio; ma la Chiesa lo proibisce, come altresì non permette i matrimonj colle matrigne e colle co-

gnate. Ma quanto agl'Inglesi, san Gregorio permette che si possano congiugnere nel terzo e nel quarto grado di parentela, ma solamente finchè tra essi non sia ben piantata e radicata la fede; come apertamente se ne dichiara nell'ultima delle sue lettere a Felice vescovo di Messina. 7.º Ma perchè tra essi, prima di farsi cristiani, molti avevano già contratto di quegl'illeciti matrimonj colle cugine o colle cognate, san Gregorio vuol che si esortino a separarsi, senza nondimeno privarli in caso di resistenza della communione de'divini misterj; ma una tal severità vuol che si usi solamente con quegli i quali ardissero di contrarre simili matrimonj dopo il sacrosanto lavacro.

» 8.º Permette ad Agostino di ordinar qualche vescovo senza la solita assistenza di altri vescovi, finchè egli solo abbia in quell'isola il carattere vescovile, o per avventura non vi si trovi presente alcun de' vescovi delle Gallie. Ma gli ordina di distribuire in tal modo nella stessa isola i vescovadi che i vescovi possano tra di loro commodamente adunarsi. 9.º Non aver egli mai inteso di attribuirgli veruna forza di autorità sopra i vescovi delle Gallie con pregiudizio degli arcivescovi d'Arles, a'quali i romani pontefici usavano da gran tempo di concedere il pallio. Che però, venendo egli in Francia e osservandovi qualche cosa di riprensibile, se la intendesse col suddetto arcivescovo, al quale pure ne aveva scritto; ma che si contenesse entro i limiti dell'esortazioni, delle ammonizioni e del buon esempio. Ma quanto agli antichi vescovi della Bretagna, ei gli hanno da essere onninamente soggetti; onde sia sua cura d'istruire colla dottrina gl'ignoranti, di confortare colle persuasioni gl'infermi e di correggere coll'autorità i perversi.

» 10.º Niun motivo può esservi per non battezzar le femmine incinte e le partorienti e i figliuoli nati di esse nella stessa ora del parto, quando vi sia pericolo della morte. Niuna legge vieta alle donne cristiane l'ingresso nella chiesa nè pure lo stesso giorno del parto. Gli uomini debbono astenersi dalle donne, finchè elle allattano i loro figli; ed è un gran disordine, se non li allattano per loro stesse. Finalmente nella risposta all'ultima interrogazione abbiamo delle bellissime regole e degnissime della religione, della pietà e della saviezza di san Gregorio.

» Dopo la partenza de'nuovi missionarj da Roma, e dopo scritte e consegnate loro le già riferite lettere e quelle che appresso riferiremo, san Gregorio ne scrisse un'altra all'abbate Mellito, che supponeva essere ancora in Francia, la quale uniamo alla precedente, perchè essa pure contiene alcune ordinazioni o permissioni da lui fatte per

'e stesse chiese nascenti dell'Inghilterra. Gl'ingiugne adunque che, giunto co' suoi compagni al luogo della loro destinazione, dicano ad Agostino che, dopo averci molto pensato, avea giudicato non doversi abbattere i profani templi degl'idoli, ma che, toltine e fatti in pezzi gli stessi idoli, coll'acqua benedetta fossero aspersi que' templi, vi si ergessero degli altari, vi si ponessero delle reliquie; perchè era verisimile che quella gente fosse per veder con piacere conservati gli antichi templi, particolarmente se erano di buona struttura, e fosse per concorrere con ispeciale sodisfazione ad adorare il vero Dio in que' medesimi luoghi ov' era stata solita di adorare i demonj. Parimente, essendo soliti d'immolare ne' loro sacrifizj un gran numero di buoi a' demonj, il santo pontefice stimò bene di convertire quelle sacrileghe in altre simili, ma innocenti e religiose solennità. Cioè che, nel giorno della dedicazione che si farebbe di que' templi per convertirli in chiese, e nelle feste di que' martiri de' quali vi si porrebbono le reliquie, que' nuovi cristiani si facessero di rami d'alberi intorno alle medesime chiese de' tabernacoli e vi celebrassero con letizia religiosi conviti. Onde quegli animali che già immolavano al diavolo uccidessero per loro uso, e poi satolli le dovute grazie rendessero al donator d'ogni bene; conciossiachè, concedendo loro in simili feste tali esteriori dimostrazioni di gaudio, sarebbe stato più facile di risvegliare ne' loro petti ancora il gaudio interiore. E soggiugne: Alle menti dure è impossibile di tutto togliere in una volta; e chi si sforza di ascendere a qualche luogo sublime non vi si slancia co' salti, ma vi ascende pei gradini o coi passi [1]. »

San Gregorio avea incaricato Mellito e i suoi compagni di portar in Inghilterra generalmente tutto ciò che era necessario per l'uffiziatura delle chiese, vasi sacri, addobbi d'altare, ornamenti sacri, abili pe' vescovi e pe' chierici, reliquie d'apostoli e di martiri, e libri in quantità [2]. Intanto Agostino, avendo stabilita l'episcopale sua sede nella città capitale del regno di Cant, di que' giorni chiamata Doroverna, poi Cantuaria o Cantorberì, si mise, per la protezione del re, in possesso d'una chiesa che i Romani vi aveano anticamente edificata e dedicatala al nome del santo Salvatore, vi stabilì la sua dimora per sè e pe' suoi successori. Di questo modo il disegno di san Gregorio non ebbe piena esecuzione, poichè il metropolitano della parte meridionale d'Inghilterra non fu altrimenti il vescovo di Londra, ma quello di Cantorberì. Agostino edificò altresì un monastero vicino a quest'ultima città, verso levante, dove a sua istanza il re

[1] Lib. XI, *epist.* LXXVI. — [2] Beda, lib. I, cap. XXIX.

Etelberto fabbricò di pianta una chiesa in onore degli apostoli san Pietro e san Paolo, e l'arricchì di gran dotazione. Era essa destinata alla sepoltura d'Agostino e dei vescovi di Doroverna suoi successori, ed insieme dei re di Cant: ma la chiesa non fu altrimenti dedicata da Agostino, sibbene da Lorenzo successore di lui. Il primo abbate di questo monastero fu Pietro, prete, che avea fatto il viaggio di Roma con Lorenzo; se non che la cattedrale di sant'Agostino anch'essa era una specie di monastero, poichè ci vivea in communità col suo clero, composto di monaci pari suoi [1].

Giusta le intenzioni del papa sant'Agostino, ordinò due vescovi, che furono san Mellito e san Giusto, e il primo di essi spedì a predicar nella provincia dei Sassoni orientali, divisa dal Tamigi da quella di Cant e avente Londra per sua città capitale, dove si facea fin da quel tempo un traffico grandissimo per terra e per mare. Avendo Mellito restituita in quel paese la religione di Cristo, il re sant'Etelberto edificar fece a Londra la chiesa dall'apostolo san Paolo, perchè ne fosse, com'è tuttora, la cattedrale. San Giusto fu vescovo nella provincia di Cant, e sedia sua fu la città di Rochester, venti miglia lontan da Cantorberì, verso ponente. Ivi pure il re Etelberto edificar fece una chiesa intitolata a sant'Andrea, ed entrambe, del pari che quella di Doroverna o Cantorberì, dotò di gran beni [2].

Essendochè sant'Agostino avea ricevuto da papa san Gregorio l'autorità di primate sui vescovi bretoni e l'incarico di correggere gli abusi che s'erano introdotti fra loro, approfittò dell'autorità del re sant'Etelberto per farli venire a una conferenza, la qual fu tenuta sul confine dei due popoli, in un luogo che al tempo del venerabile Beda, il primo storico della nazione inglese, chiamavasi la quercia d'Agostino. Vi convennero vescovi e dottori bretoni, e Agostino pose in opera esortazioni e preghiere per ottener da loro queste tre cose: 1.° Ch'eglino dessero ajuto a predicar il Vangelo agl'Inglesi ancora idolatri; 2.° ch'ei celebrassero la Pasqua nel medesimo giorno in cui celebravasi dagli altri cattolici; 3.° che nell'amministrare il battesimo si conformassero alla pratica della chiesa universale. Vedendo che, dopo una lunga disputazione, non si arrendevano nè alle preghiere nè alle esortazioni nè ai rimbrotti, e ch'ei preferivano pur sempre le loro tradizioni particolari a quelle di tutta la Chiesa, all'ultimo disse loro: Preghiamo Dio che faccia insieme abitare quelli che sono unanimi, e ci mostri per segni celesti quali tradizioni seguire si debbano. Conducasi qua un ammalato, e si crederà che se-

[1] Lib. I, cap. xxxiii. — [2] *Ib.*, lib. II, cap. iii.

guir debbasi la fede di colui che l'avrà con le sue preghiere guarito. I Bretoni, benchè a malincuore, vi aderirono, e fu condotto un Inglese cieco degli occhi, e presentato prima ai loro vescovi, ma nol poteron guarire. Allora Agostino, postosi in ginocchio, pregò Dio che il render la vista a quell'uomo illuminasse i cuori di molti fedeli, e tosto il cieco ricuperò la vista, e tutti gli astanti conobbero che Agostino insegnava la verità. I Bretoni stessi lo confessarono, ma dissero ch'ei non potevano rinunziare alle antiche consuetudini senza la permissione dei loro, e domandarono che si convocasse un secondo e più numeroso concilio; di che amendue le parti convennero.

Ecco quel che il primo storico degl'Inglesi racconta come un fatto positivo; mentr'ei non dà che come una vociferazione quanto segue qui appresso.

Dicevasi adunque al tempo del venerabile Beda che a questo concilio trovaronsi sette vescovi bretoni e parecchi sapientissimi uomini del famoso lor monastero chiamato Bancor, di cui era un Dinot di que'giorni abbate. Dicevasi che, prima di venire al concilio, i Bretoni andarono a consultar un anacoreta in gran riputazione di santità e di sapienza fra loro, e gli domandarono s'ei dovessero ascoltare Agostino e lasciar le loro tradizioni, e ch'egli loro rispose: S'egli è un uomo di Dio, andategli dietro. E come faremo a conoscerlo? dimandaron essi. S'egli è umile, ripigliò l'anacoreta, egli è di Dio; s'egli è superbo non è tale. Ma come faremo a conoscerlo? tornavano a dir gli altri. E il solitario: Fate in modo ch'egli preceda i suoi al luogo del concilio, e s'ei si leva al vostro accostarsi, siate certi esser lui un servo di Gesù Cristo e prestategli ubbidienza; se non si levi, benchè siate il numero maggiore, disprezzatelo a quel modo ch'ei vi disprezza. Nell'arrivare al concilio trovarono Agostino a sedere, sì che, adirati, lo giudicaron superbo secondo le parole del loro anacoreta, e studiandosi essi di contradirlo in ogni cosa, ei disse loro: Benchè voi molte pratiche abbiate contrarie al nostro uso, che quello è della chiesa, sarei contento se voleste credermi su questi tre punti: Celebrare la Pasqua al suo tempo, amministrare il battesimo secondo l'usanza della chiesa romana, e predicare insieme con essonoi la parola di Dio agl'Inglesi; a queste condizioni noi tollereremo tutto il resto. I Bretoni risposero che non volevano saperne e che mai non l'avrebbon riconosciuto per arcivescovo, dicendo fra loro: Se ora costui non s'è degnato di levarsi in piedi alla nostra venuta, quando gli fossimo soggetti non ci conterebbe per nulla. Sant'Agostino disse loro: Poichè non voleste aver la pace coi

vostri fratelli, avrete la guerra co' vostri nemici, e riceverete la morte per man di quegl'Inglesi ai quali non voleste insegnare il cammin della vita. La profezia si avverò lungo tempo dopo la morte di sant'Agostino; perchè Edilfrido, re degli Inglesi, mosse con un grosso esercito contro la città di Carleone e fece gran macello dei Bretoni, principiando dai vescovi e dai monaci, dei quali un mille dugento circa furono uccisi mentre pregavano pe' combattenti [1].

Questo è quanto dicevasi a' tempi del venerabile Beda: in che tutto la cosa più certa si è la perfidiosità dei Bretoni nel sesto e settimo secolo, i cui vescovi ben più saggi e in un più cristiani si sarebbero mostrati, se, come i vescovi delle Gallie fecer co' Franchi, si fossero fin da principio applicati ad acquistare gl'Inglesi ed i Sassoni al cristianesimo, ed a non far di questi due popoli e dei Bretoni che un popolo solo. Così facendo, da quante lacerazioni e guerre non avrebbon salvato la loro nazione principalmente?

Papa Gregorio mentre partoriva, per così dire, l'Inghilterra alla civiltà cristiana, invigilava pure alla educazion cristiana della Francia. Già più volte aveva egli scritto ai principi ed ai vescovi di tener sinodi per impedire la simonia e le ordinazioni precipitate, ed a quest'effetto, l'anno 598, spediva Ciriaco, abbate del suo monastero di Roma, con una lettera indirizzata a Siagrio d'Autun, a Eterio di Lione, a Virgilio d'Arli ed a Desiderio di Vienna, vale il dire ai più illustri vescovi del reame di Borgogna. E perocchè Siagrio, vescovo d'altra parte spettabilissimo, godeva della confidenza dei re franchi e della regina Brunechilde, il papa, sulle istanze di questi e di lui, gli concedeva l'uso del pallio e lo incaricava della convocazion del concilio. Se non che, gli scriveva il vigilante pontefice, noi abbiam deliberato che l'abbiate (il pallio) sol dopo la promessa per parte vostra di far dall'autorità di un sinodo corregger tutti gli abusi dei quali vi abbiamo scritto [2].

Nè ancor essendosi, nell'anno 600, tenuto alcun sinodo, il pontefice rinforzò le sue istanze, e ne scrisse a san Virgilio d'Arli, a sant'Eterio di Lione, a sant'Aregio di Gap, alla regina Brunechilde ed ai re Teodeberto, Teodorico e Clotario. Fate, scriveva a Brunechilde, quel ch'è di Dio, e Dio farà quel ch'è vostro. Commandate che si raduni un concilio per isterminare la simonia. Qual voi farete contra i nemici di Dio, tal egli farà contro i vostri esterni nemici [3]. E nel medesimo tempo a Teodeberto re d'Austrasia ed a Teodorico re di Borgogna scriveva che, s'ei comportavano nei regni loro si

[1] Beda, lib. II, cap. II. — [2] Lib. IX, *epist.* CV-CX. — [3] Lib. II, *epist.* LXIII.

amasse più l'oro che Dio, paventar dovevano che il Signore, il quale momentaneamente tolerava in pazienza il disprezzo de' suoi commandamenti, non se ne vendicasse luminosamente ben presto [1]. D'onde appar che il santo pontefice prevedesse il funesto rivolgimento che indi a pochi anni seguì nei reami d'Austrasia e di Borgogna. Intanto i tre giovani re Clotario, Teodorico e Teodeberto continuavano a farsi l'un l'altro una guerra crudele, con alternativa di prospera e di avversa fortuna, la quale non giovava se non ad accrescere il vicendevole loro accanimento.

Poco appresso san Gregorio diceva alla regina Brunechilde in un'altra lettera: « Essendo scritto che la giustizia innalza le genti, e che il peccato fa i popoli miserabili, allora è veramente stabile un regno, quando appena se ne conosce la colpa se ne procuri l'emenda. È giunto per relazione di molti a nostra notizia così essere in coteste parti di alcuni sacerdoti licenziosa e lussuriosa la vita che non può udirsi senza riempiersi di rossore, nè ridirsi senza un estremo cordoglio. Fa d'uopo adunque accingersi prontamente alla vendetta di tali scandali, affinchè l'altrui pravità non abbia da tirare o su l'anima vostra o sul vostro regno i dardi della divina giustizia, nè abbia ad essere la colpa di pochi la perdizion di molti. I cattivi sacerdoti son la cagione della rovina dei popoli; perchè, essendo tenuti ad intercedere pe' suoi peccati, come possono fare da intercessori coloro che ne commettono de' più grandi? Pertanto, giacchè quegli che a ciò sarebbono tenuti, mancano e di sollecitudine per ricercare i colpevoli e di zelo per castigarli, compiacetevi di ordinarci che facciamo costà venire qualche persona, la quale unitamente con gli altri vescovi e ne faccia le dovute ricerche e ne decreti i gastighi. Non è da dissimulare quello che sono per dirvi. Chi può emendare, e il trascura, senza dubbio si fa partecipe del delitto. Provedete dunque all'anima vostra, provedete a' vostri nipoti cui bramate di veder felicemente regnare, provedete ai vostri stati e alle vostre provincie: e prima che il nostro Creatore stenda la mano a ferire, pensate seriamente alla correzione di questa scelleratezza, affinchè non abbia dipoi tanto più acremente a ferire, quanto avrà più lungamente tardato, e sarà stata più grande la sua clemenza [2]. »

La regina Brunechilde aderì alla convocazione d'un sinodo, e dalla *Vita di san Colombano* si vede che uno almanco ne fu tenuto l'anno 602. Il qual Colombano era nato in Irlanda verso l'anno 560, nella provincia di Leinster, e di buon'ora studiò le arti liberali, la

[1] Lib. XI, *epist.* LIX e LX. — [2] Lib. XI, *epist.* LXIX.

grammatica, la retorica, la geometria; ma perch'egli era molto bello della persona e temeva di cedere alle tentazioni del diletto, non ostante l'opposizione di sua madre, lasciò la patria e, passando in un'altra provincia dell'Irlanda, si pose sotto la disciplina d'un santo e dotto uomo chiamato Silene, dal quale fu si bene ammaestrato nelle sacre lettere che giovanissimo ancora compose un trattato intorno ai salmi ed alcune altre opere. In appresso entrò nel monastero di Bancor, il più famoso dell'Irlanda, dove il santo abbate Comgallo reggea di que' giorni presso a tremila monaci. Colombano visse più anni colà esercitandosi alla mortificazione, ma poi, per dipartirsi sempre più dal mondo, fermò di passar, ad esempio d'Abramo, in terra straniera, e communicò il suo disegno all'abbate, il quale non sapeva indursi a privar sè stesso di un simile ajuto, ma poi alla fine, credendo che tal fosse il volere di Dio, acconsentì alla sua partita. Ricevuta quindi la sua benedizione, Colombano uscì di Bancor con dodici altri monaci che contava trent'anni d'età, e insieme passarono nella Gran Bretagna, e d'ivi nelle Gallie, dove la fede era intera, dice il contemporaneo autore della sua vita, ma la disciplina molto rilassata sia per le correrie dei nemici di fuori, sia per la negligenza dei prelati, pochissimi essendovi i luoghi dove si praticasse la penitenza e si amasse la mortificazione.

Colombano predicava in tutti i luoghi per dove passava, e le virtù sue davano maggior forza alle sue predicazioni. I monaci che l'accompagnavano eran tutti d'un animo solo e d'un solo volere, e si facean da tutti ammirare per la modestia, la sobrietà, la mansuetudine, la pazienza, la carità loro. Fra loro non v'era nè mio, nè tuo, nè contradizioni, nè scortesi parole; dovunque e' si fermassero, a tutti erano di edificazione e di stimolo alla pietà.

Essendo la fama delle virtù di Colombano giunta fino alla corte del re di Borgogna, Gontranno, questi poichè l'ebbe udito parlare, il pregò di fermarsi ne' suoi stati, offerendosi, a provederlo di tutto che desiderasse. Lo ringraziò Colombano, dicendogli non altro sè desiderare che di portar la sua croce dietro Gesù Cristo, ed elesse per luogo di suo ritiro una solitudine del monte de' Vosgi, dove trovato in mezzo ai dirupi e nel luogo più aspro un antico e diroccato castello, già chiamato Angrates e di presente Anegrai, ivi si pose insieme co' suoi frati, e pari all'asprezza del luogo era quella in loro del vivere, perchè non si pascevano che d'erbe e di scorze d'alberi.

Poi già troppo cresciuta in numero la communità, Colombano cercò un luogo più commodo nella stessa solitudine per edificarvi un mo-

nastero, e trovollo non lunge d'Anegrai in un altro castello in rovina denominato Lussovio, dove si vedean magnifici avanzi di terme, e nei boschi d'intorno idoli di marmo già dai Romani adorati. San Colombano imprese ad edificarvi un monastero, il quale fu in breve compiuto e si popolato che gli fu forza edificarne un terzo, al quale diede il nome di Fontane, per le molte vene d'acqua che vi sgorgavano; e in questi tre monasteri governò fino a seicento monaci, ai quali diede una regola che tuttavia si conserva.

Un monaco che vive in communità, egli dice ivi, dee dall'uno imparar l'umiltà, dall'altro la pazienza, da questo il silenzio, da quello la mansuetudine. Non faccia quel che gli piace, non mangi se non quel che gli vien posto innanzi, non abbia se non quel che gli è dato, non faccia altro lavoro che l'impostogli, vada a letto si stanco che dorma nell'andarvi, e si levi prima d'aver dormito a bastanza. Se crede aver ricevuto ingiuria da alcuno, se la soffra in silenzio; tema come suo signore il preposto del monastero, e lo ami come suo padre, e tenga per salutare tutto che gli è commandato, senza esaminar le ragioni dei superiori, il dover suo quello essendo d'ubbidire [1].

Alla regola di san Colombano tien dietro il suo penitenziale, che è una raccolta delle penitenze che s'imponevano ai monaci pe' falli anche leggerissimi in cui cadevano. Chiunque mancasse di rispondere *amen* alle preci che si dicevano prima o dopo il pasto, avea sei colpi di verga. Alla stessa penitenza soggiacea chi rompeva il silenzio in refettorio, chi sorridesse in chiesa. Cinquanta vergate aspettavano chi parlasse dispettosamente o rispondesse al superiore. Alcuni falli eran puniti di dugento colpi, ma non se ne davano più di venticinque per volta. Una penitenza era imposta a que' monaci che, dopo aver finito il loro cómpito, non chiedevano altro lavoro o facevano altro senz'ordine del superiore. Oltre queste penitenze v'erano ancor dei digiuni, delle austerità, delle mortificazioni straordinarie. All'uscir di casa e all'entrarvi i monaci chiedevan la benedizione del superiore e si presentavano dinanzi alla croce: facevano il segno della croce, prima di toccarla, ad ogni cosa di loro uso, e l'omissione di questa pratica era punita con sei colpi di verga.

Se non che, coll'esempio della regolarità e del fervore monastico, san Colombano introduceva un rito novello per la celebrazione della Pasqua. Secondo un computo particolare, egli credeva co' suoi compatriotti irlandesi doversi celebrar questa festa nella luna decimaquarta,

[1] Cap. x.

quando un tal giorno cadeva in domenica, in che allontanavasi dall'error dei quartodecimani, che la celebravan sempre nel quartodecimo della luna, e dalla pratica della Chiesa, che non celebravala se non la domenica dopo la decimaquarta. I vescovi delle Gallie credettero, e con ragione, di non dover comportare in monaci forestieri una novità che dalla riputazion di questi potea farsi più pregiudizievole, mentre Colombano dal canto suo si diede a sostener l'uso degli Irlandesi con una caparbietà che punto non addicevasi nè all'umiltà della sua professione nè alla santità della sua vita. Cominciò anche a tentar d'ottenere l'approvazione della santa sede, e scrisse in proposito parecchie lettere a papa san Gregorio, pregandolo a decidere, e promettendogli di stare al suo giudizio purchè fosse conforme alle irlandesi sue pregiudicate opinioni; ma il papa non fece alcuna risposta a siffatte lettere, o perchè non gli fossero ricapitate, o perchè non trovasse conveniente il rispondere. L'anno 602, Colombano scrisse nel senso medesimo ai vescovi delle Gallie radunati in concilio per trattar questa causa [1]; ma non si sa qual effetto producesse la sua lettera, nè qual fosse la determinazione dei vescovi. Anzichè incaparsi a sostenere una cattiva causa, ben meglio fatto avrebbe Colombano a seguir chetamente l'universale consuetudine della Chiesa, e ben più profittevole stato sarebbe il suo zelo rivolto alla correzion degli abusi ed alla conversione dell'anime.

L'anno 602, la regina Brunechilde e Teodorico suo nipote, re di Borgogna, inviarono una solenne ambasciata a Roma per domandar, fra l'altre cose, al papa di confermare e render inviolabili con l'apostolica autorità sua certe fondazioni da lei fatte poc'anzi, che erano un ospitale da lei, di concerto col vescovo Siagrio, edificato ad Autun in onore di sant'Audochio, e due monasteri, l'uno di vergini, intitolato a Maria ed a san Giovanni in città, e l'altro d'uomini, in un sobborgo di quella, col titolo di san Martino. L'ospitale anch'esso era un monastero di religiosi, l'abbate de' quali chiamavasi Senatore.

A render queste pie fondazioni più inviolabili e sacre, Brunechilde commise a' suoi ambasciadori a Roma di chiedere alcuni privilegi a Gregorio, il quale, dopo averla lodata della cura grandissima che pigliava pel ben della religione, benchè avvolta tra i fastidj e le occupazioni inseparabili da una reggenza, soggiugne: Poichè le pie azioni de' governanti forman la sicurezza de' sudditi, noi fortunata stimiamo sopra tutte le nazioni quella de' Franchi, per avere una re-

[1] *Bibl. pp.*, tom. XII.

gina dotata di tante virtù. Dopo di che accenna di buon grado concederle i privilegi da lei dimandati per le fondazioni in discorso.

Il privilegio per l'ospitale è indirizzato a Senatore, che ne era l'abbate o superiore, e v'è accennato che il pontefice, a preghiera della regina Brunechilde e del re Teodorico, suo nipote, ordina 1.° che nessun re o vescovo o altra qual siasi persona usurpar non possa nè appropriarsi, sotto alcun pretesto, i beni che furono a questo spedale assegnati da Brunechilde o da Teodorico, o che potessero in avvenire essergli da altri donati; 2.° che, alla morte dell'abbate di esso spedale, altro non possa ordinarsene da quello in fuori che il re avrà di consenso dei monaci nominato; 3.° che i re non possano mai ricevere alcun presente per la nominazione di quest'abbate; 4.° ch'esso non potrà esser deposto se non per delitto, e che in questo caso il vescovo d'Autun non possa giudicarlo da sè solo, ma debba chiamare a compagni nel giudizio sei altri vescovi; 5.° che, secondo l'intenzione de' fondatori, l'abbate stesso non possa esser promosso all'episcopato prima ch'ei non sia nella sua carica sostituito, ad evitar che forse non converta ad altr' uso i beni dello spedale; 6° finalmente, che nessun religioso possa esser tratto dal monastero per esser fatto vescovo, senza il beneplacito dell'abbate. Il tutto sotto la seguente comminatoria: Se o re o vescovo o giudice o altra persona secolare, sciente di questa costituzione, osi violarla, sia privato della dignità e degli onori suoi e sappia ch'egli si è fatto reo innanzi al tribunale di Dio. E se non restituisca quel ch'egli avesse empiamente tolto, o non pianga con penitenza condegna quel ch'egli avesse fatto d'illecito, sia allontanato dal sacrosanto corpo e dal sangue di Gesù Cristo nostro Dio e Signore, e soggiaccia nell'eterno esame alla severa vendetta [1].

Il privilegio del monastero di San Martino era indirizzato all'abbate Lupone, e quello del monastero di Santa Maria alla badessa Tessalia; e sono amendue concessi quasi ne' termini stessi, e sotto le stesse pene che quello dell'ospitale, e in data del mese di novembre dell'anno 602 [2].

Il Launoy è il solo fra gli autori di nome che abbia contrastata l'autorità di questo monumento, cosa naturalissima, chi guardi alla sua predilezione per tutte le opinioni temerarie ed eterodosse. I padri benedettini all'incontro accertarono con prove senza risposta che quest'atto è tutto da capo a fondo di san Gregorio, di che convengono

[1] Lib. XIII, *epist.* VIII. - Bened., *alias*, lib. XI, *epist.* X. — [2] Lib. XIII, *epist.* IX e X; *alias*, lib. XI, *epist.* XI e XII.

pur gli editori parigini delle opere di Bossuet. Infatti, siccome attesta il padre Mabillon, questo privilegio, con tutta la clausola, si trova in alcuni manoscritti che vengono dal nono secolo per lo meno. Del decimo se ne fa parola nella vita di sant'Ugo monaco d'Autun. Flodoardo ne fa egualmente menzione [1]. Finalmente, in un privilegio della chiesa di Beauvais per parte dei vescovi di quattro provincie, e confermato dall'approvazione di Carlo imperadore, come dice Incmaro, si trovano in tutto le stesse parole.

Ma, dicono, come potè saltare in capo ad un papa tanto illuminato e prudente come san Gregorio, d'intimar la deposizione d'un principe pel solo fatto dell'infrazion di qualche privilegio? Il papa stesso ce lo dichiara. La regina Brunechilde e il re suo nipote l'aveano domandato, e lo dice così nel privilegio come nelle risposte ch'ei fece in iscritto al re ed alla regina. Il Mabillon osserva che il papa così da sè non l'avrebbe fatto, ma che si dovea pur qualche cosa concedere all'autorità regale, che chiedeva alla Chiesa pene più severe contra i violatori delle sue donazioni.

Dicono ancora: Questa formola non è altro che una imprecazione. Così dicono essi; ma la fine per la quale questo privilegio fu domandato e conceduto suppone necessariamente il contrario. Il re e la regina voleano rendere inviolabili le loro donazioni, e per questo si rivolgono al papa, per questo gli domandan quella clausola. Per l' incolumità de' luoghi intorno a' quali l'eccellenza vostra ci ha scritto, dice il papa alla regina, ci siamo affrettati di pronunziar le sanzioni da lei desiderate. Se non si trattasse che d'una imprecazione, che d'una vana minaccia, quale ogni privato metter potrebbe nel suo testamento, che profittava essa per l'incolumità di luogo alcuno? che bisogno avevano il re e la regina di spedire un'ambasciata a Roma per chiedere al papa una vana formola? Non potevan eglino da sè metter in un privilegio civile ancor più tremende imprecazioni? No, quando non suppongasi che e re e regina e papa non avessero il senso commune, creder conviene che in tutto questo ei vedevano la legittima sanzione d'un'autorità superiore.

Tale inoltre si è il senso naturale che presenta la clausola. Ha essa due parti distinte: la prima pronunzia pena di deposizione contra ogni re, vescovo, giudice o altra persona secolare che scientemente intaccasse questa costituzione; la seconda scommunica quella fra queste persone che non restituisse ciò che tolto avesse a questi

[1] *OEuvr. de Bossuet*, tom. XXXI, pag. 446, ediz. Vers. - Mabill., *De re diplom.*, lib. II. cap. IX.

monasteri privilegiati. Ci ha distinzione pe' delitti e per le pene, ma nessuna per le persone. Il re e il giudice sono soggetti alla deposizione e alla scommunica, del pari che il vescovo e il prete.

Per ben valutare atti simili, si vuol trasportarsi ai tempi in cui avvennero. I re del sesto e del settimo secolo, non si rispettavano altrimenti fra loro, nè meglio i popoli rispettavano i re, e già ne vedemmo, e ne vedremo ancora tristissimi esempi. Malgrado i loro vincoli di parentela, i giovani re Clotario, Teodoberto e Teodorico si guerreggiavano e cercavan di l'un l'altro distruggersi. Già udimmo i Franchi d'Austrasia dire al re Gontranno che ancor pendeva in alto la scure tinta del sangue de' suoi fratelli, e che più presto ancora si tignerebbe del suo. Già vedemmo questo buon re pregare in chiesa il popolo a non l'ammazzare come fatto aveva de' suoi fratelli [1]. Ora, in simile stato di cose, non era forse bene pei re e pei popoli che Dio avesse stabilita un'autorità spirituale, rispettata dai popoli e dai re, dinanzi alla quale terminar si potessero in modo più pacifico le loro quistioni? Questo è quanto in sostanza chiedevano Brunechilde e Teodorico, e quanto papa Gregorio lor concedeva. E di fatto, di mano in mano che noi vedrem la coscienza dei popoli e dei re portar le loro liti a quel tribunale, vedremo diminuire e le uccisioni dei re e le guerre civili, vale il dir le uccisioni dei popoli.

Gli ambasciadori di Brunechilde e di Teodorico dovevano altresì trattare in voce col papa d'un negozio segreto, cioè d'una lega tra l'imperatore ed i Franchi, per opporsi agli Avari che minacciavano in uno l'impero e le Gallie. Erano gli Avari una nazione di Sciti, che per sottrarsi alla signoria de' Turchi, divenuti potentissimi verso le frontiere della Cina, avea lasciata l'Asia di mezzo, ed erasi gittata in Europa. Il capo di essa portava il nome di cacan, ridotto dai moderni a quello di can. Il papa promise di fare ogni poter suo, ma non fu a tempo, perchè nello stesso mese di novembre 602, in cui scrivea queste lettere, l'imperatore di Costantinopoli perdè l'impero e la vita.

Da gran capitano che Maurizio era prima di regnare divenne un principe mediocre, e abbiam veduto i suoi popoli d'Occidente preferire il dominio de' barbari al tirannico reggimento de' suoi governatori. Papa Gregorio se ne dolse, avvertendolo che la providenza non avrebbe lasciati senza gastigo simili eccessi; ma gli avvertimenti suoi non furono ascoltati, ed egli fu in concetto d'uomo che nulla

[1] Greg. tur., lib. VII, cap. VIII e XIV.

s'intendesse del governo, finchè i suoi nunzj alla corte di Costantinopoli furono con si poco risguardo trattati che niuno più osò esercitarne l'uffizio, e dai bei primi anni la sede apostolica non vi tenne alcun suo rappresentante. Pur nondimeno il santo pontefice raccommandava al nuovo patriarca d'Antiochia, Anastasio il giovine, di pregar continuamente per la vita dell'imperatore e per la famiglia di lui, donde par ch'ei prevedesse qualche catastrofe [1].

La catastrofe avvenne e fu sanguinosa, provocata da Maurizio coll'avarizia sua. Come privato, egli era caritatevole, almeno d'una carità periodica, ma come imperatore era d'una cieca spilorceria. Avendo Prisco, il migliore de'suoi capitani, fatto un grosso bottino, anzichè distribuirlo, secondo l'uso, a'soldati, ne destinò una parte all'imperatore, un'altra al figlio suo maggiore e la terza agli altri figliuoli del principe, il quale ne fu sì contento che render ne fece grazie a Dio nella chiesa principale di Costantinopoli e pregare che concedesse a Prisco ancor più grandi trofei. Ma l'esercito, deluso nella sua aspettativa, si ammutinò, e il generale molto indi penò a ridurlo all'obbedienza [2]. Sottentrato a Prisco nel commando un fratello dell'imperatore, di nome Pietro, e mostratosene incapace, quegli di nuovo lo riebbe, mentre il can degli Avari assediava la città di Tomi. Movea Prisco in ajuto della città e l'assedio fu lungo. Nelle feste di Pasqua dell'anno 600, i Romani penuriavano di viveri nel campo, di che informato il capo degli Avari, offerse a Prisco di trarlo da quella necessità. Prese quindi malleverie da una parte e dall'altra, si venne ad una tregua di cinque giorni. Ed ecco che a grande loro contento i Romani giunger veggono quattrocento carra di vittovaglie, mentre il capo de'barbari solo nel quarto giorno pregava il general dell'imperatore di contracambiarlo con alquanto di spezierie e d'aromi. I Romani e gli Avari passaron così le feste di Pasqua in pace ed in gioja, confusi sotto le medesime tende [3].

Intanto Maurizio spediva il general Commenciolo con un nuovo esercito, e il can abbandonava Tomi per muovergli incontro. Commenciolo gli spacciò di notte tempo un segreto messo, e intanto disse alle sue genti di pigliare le armi ma in modo da far creder loro che fosse per una rassegna; quando la dimane, a loro grande stupore, avanzar videro in buona ordinanza il nemico, ed anch'esse confusamente si schieravano, e Commenciolo accresceva la confusione ad ogni istante mutando l'ordine di battaglia. Indi all'ala destra

[1] Lib. IX, *epist.* XLIX. — [2] *Theophyl. Simoc.*, lib. VI, cap. VII e VIII. — [3] *Ib.*, lib. VII, cap. XIII.

segretamente commanda di darsi alla fuga, e ne dà l'esempio egli stesso col ritornarsene a Costantinopoli presso la corte. L'esercito romano, così abbandonato e tradito dal suo capo, si mette in volta, e, salvo un picciol numero, vien preso dai nemici o tagliato a pezzi [1]. La notizia di questo disastro sparse a Costantinopoli sì gran terrore che parlavasi di abbandonar la città e ritirarsi a Calcedonia, per interporre il Bosforo tra gli Avari e i Romani. Il senato pressò Maurizio ad entrare in trattati col can per salvare almen la metropoli, e per undici giorni costui rifiutò di dare udienza all'ambasciador imperiale, continuamente ripetendo queste parole: Sia giudice Iddio tra Maurizio e il cacan, tra gli Avari e i Romani! E accusava l'imperatore d'aver rotta la fede e la pace, come infatti confessa esser vero lo storico Teofilatto che viveva a que' tempi [2].

Nel duodecimo giorno il cacan propose spontaneamente di restituire i prigioni a prezzo d'una moneta d'oro per testa. Maurizio ricusò l'offerta; il barbaro scemò lo taglia della metà, e Maurizio ricusò ancora; finalmente la ridusse a quattro silici per testa, il che farebbe non più di quaranta soldi della nostra moneta, e Maurizio ancora non volle. Onde irritato il barbaro fece di tutti quei miseri in numero di dodicimila un crudelissimo scempio. Dopo di che fu fermata la pace colla condizion che i Romani o meglio i Greci, aggiungessero ancor cinquanta mila monete d'oro all'annuale tributo che pagavano agli Avari, e che il Danubio fosse il limite dei due stati. Così quell'imperatore che per avarizia negava ventisettemila lire per dodicimila soldati traditi dal loro capitano, accordava al nemico un aumento di quasi un milione d'annuo tributo. Questa inumanità mosse contro di lui l'odio di tutti, e alcuni eziandio sospettavano che per segreto ordine suo Commenciolo avesse dato in balia le sue genti ai barbari per punirle d'alcuni loro passati ammutinamenti; nè il sospetto fu al tutto senza ragione dal canto dell'imperatore, poichè sendo Commenciolo accusato dagli uffiziali dell'esercito, fra i quali era il centurione Foca, in pien senato, egli pose tutto in opera per troncare il processo [3].

L'anno 601, Maurizio ruppe di nuovo la pace cogli Avari e di nuovo mandò Commenciolo con un esercito per ajutar Prisco, ma egli se ne stette inoperoso sotto colore di malattia, intantochè Prisco vinceva per cinque volte gli Avari e facea loro una gran moltitudine di prigionieri. Queste vittorie risvegliavano finalmente Commenciolo,

[1] *Theophyl. Simoc.*, lib. VII, cap. XIII e XIV. — [2] *Ib.*, cap. XV. — [3] Theoph., pag. 186; *alias*, 234. - *Theophyl.*, lib. VIII, cap. I.

il quale volendo anch'esso segnalarsi, imprudentemente intricossi in luoghi difficili, dove perdette una gran parte del suo esercito, dopo di che di nuovo rifuggissi alla corte [1]. Prisco erasi reso formidabile agli Avari, e il suo esercito l'aveva in grande stima, quando, l'anno 602, l'imperatore lo privò del comando per darlo al proprio fratello, noto solo per le da lui già tocche sconfitte. Dopo una campagna di nessun risultamento, esso imperatore gli ordinò, sempre mosso dall'avarizia sua, di far isvernare l'esercito di là dal Danubio, nel paese nemico. Pietro previde subito le sinistre conseguenze d'un ordine siffatto, e chiamato un de'più prudenti suoi uffiziali, in suon di estrema costernazione gli disse: Siamo fra due pericoli: cosa difficile è lo eseguir gli ordini dell'imperatore, ed impossibile opporsi a lui. L'amor dell'oro non partorisce mai nulla di buono; l'avarizia è la sorgente di tutti i mali. Essa è la malattia dell'imperatore, e ci lascerà la vita. Questo giorno sarà pei Romani il principio d'infiniti guai, ben li veggo e me li aspetto. E così parlando inondava il volto di lagrime. Infatti le milizie, uditi gli ordini dell'imperatore e la risoluzion di suo fratello a farli eseguire, si ribellano apertamente, eleggono a loro capo Foca centurione, lo levano sur uno scudo e lo gridano imperatore [2].

A quest'annunzio Maurizio in sulle prime dissimulò, ma poi, datogli avviso che Foca moveva contro Costantinopoli, gli mandò una deputazione, alla quale, divenutone più insolente, non fece pure risposta. Teodosio, figliuol primogenito dell'imperatore, stava insiem col patrizio Germano, di cui avea sposata la figlia, trastullandosi tranquillamente alla caccia nei dintorni della metropoli, quando gli fu, da alcuni delegati dell'esercito, pórta una lettera che invitavalo ad assumer egli stesso l'impero od a cederlo a Germano suocero suo, non volendo i soldati più soggettarsi al comando di Maurizio. Teodosio era già nell'impero compagno al padre, il quale richiamollo tosto a Costantinopoli, e il dì seguente accusò Germano d'esser la causa di tutti questi mali; e scusandosi egli: Non più parole, gli disse; non v'è cosa più dolce del morire di spada. Onde il giovine Teodosio, tocco da compassione pel suocero suo, gli disse all'orecchio: Fuggi o sei morto. Di che addatosi Maurizio, percosse di bastone il figliuolo per avere tradito il suo segreto. Germano intanto erasi ricoverato nella cattedrale, e l'imperatore spediva gente per trarnelo fuori; ma il popolo levasi a rumore in ogni parte della città, prorompe in ingiurie contro l'imperatore e arde il palazzo del prefetto

[1] Theoph., lib. VIII, cap. I. — [2] *Ib.*, lib. VIII, cap. II-IV, VII.

del pretorio, uno de' confidenti suoi. Allora Maurizio, nel bel mezzo della notte, si spoglia della porpora e, vestitosi da privato, corre alla riva e gittasi in una nave, con la moglie, co' figli e con quanto può seco portare de' suoi tesori. Una tempesta il costrinse a prender terra un sei leghe da Costantinopoli, presso alla chiesa del santo martire Autonomo, nelle parti di Nicomedia, e di colà inviò il figliuol suo Teodosio a Cosroe re de' Persiani per invocar da lui lo stesso servigio che anni prima gli aveva renduto [1].

Intanto Germano cercava il favore del popolo per esser fatto imperatore; e non venutogli fatto, davasi alla parte di Foca, il quale, poichè fu giunto all'Ebdomone, sobborgo di Costantinopoli dove coronavansi gl'imperatori, spedì un de' suoi segretarj con un ordine indirizzato al patriarca, al senato ed al popolo, di recarsi a lui. Il segretario aduna quindi tutta la città nella chiesa maggiore di Santa Sofia, e dalla ringhiera legge l'ordine di Foca. Tutti obbediscono, corrono all'Ebdomone ed invitano Foca a vestire la porpora; ma questi con infinta generosità offre la corona a Germano, il quale, con modestia egualmente sincera, la restituisce a Foca; sinchè il popolo pon fine al contrasto salutando Foca imperatore, e il patriarca Ciriaco, dopo avergli fatto promettere di conservar la fede ortodossa e la pace della Chiesa, gli cinge in capo la corona nella chiesa di San Giovanni Battista, il giorno 23 di novembre dell'anno 602 [2]. Del resto, siccome non v'era per la elezione o la successione degl'imperatori legge nè regola certa, l'elezion di Foca, fatta dall'esercito, dal senato, dal popolo e dal patriarca, non offre per avventura maggior irregolarità di più altre.

Due giorni dopo, che era domenica, il nuovo imperatore entra quasi a modo trionfale in Costantinopoli, va difilato al palazzo in un cocchio tirato da quattro cavalli bianchi, in mezzo alle acclamazioni del popolo, fra il quale versa una pioggia d'oro e d'argento, e cinque giorni dopo l'arrivo suo cinge la corona a Leonzia sua sposa e la dichiara augusta. Ma le due fazioni degli Azzurri e dei Verdi si contendon fra loro il luogo che occupar volevano al solenne spettacolo per onorare la nuova imperatrice; l'imperatore spedisce un uffiziale per accordarle, e nel calor della contesa il capo degli Azzurri dice all'uffiziale: Vattene, e meglio conosca Foca il presente suo stato; Maurizio non è morto ancora. Tali parole furono un decreto di morte per questo sventurato: Foca diede ordine di tosto

[1] *Theophyl.*, lib. VIII, cap. IX. — [2] *Ib.*, lib. VIII, cap. X. - Theophan., pag. 193.

condurlo a Calcedonia e farvelo insiem colla sua famiglia morire. Tratto quindi alla riva del fiume, donde potea scorgere le torri del suo palagio, vide prima troncare il capo a' suoi cinque figliuoli Tiberio, Pietro, Paolo, Giustino, Giustiniano, ad ogni morte ripetendo quelle parole del salmo: Tu sei giusto, o Signore, e giusti sono i tuoi giudizj; finchè, venuta la volta sua, ebbe anch'egli mozza la testa. Narrasi che la nutrice del suo minor figliuolo, volendo salvarlo, ne surrogasse un de' suoi, e che Maurizio ne la impedisse, palesando egli stesso il pietoso inganno a' carnefici. Così finì quest'imperatore, il giorno 27 di novembre 602, in età di sessantatrè anni, dopo averne regnato venti ed alcuni mesi. Con lui furono posti a morte suo fratello e diversi altri ragguardevoli personaggi, e i cadaveri di tutti gittati al mare, salvo le teste, che furono recate a Costantinopoli ed ivi esposte in una piazza poco fuori della città. Anche Teodosio, il figlio maggiore di Maurizio, fu preso alcun tempo dopo e messo a morte. La Chiesa onora tra le sante Sopetra, figliuola dello stesso Maurizio; e la sorella sua Damiene ritirossi a Gerusalemme, dove fu badessa e passò santamente la vita con una delle sue nipoti.

A dì 5 d'aprile dell'anno 603, furon recate a Roma le imagini di Foca imperatore e di Leonzia imperatrice, e il clero e il senato le accolse con le usate acclamazioni; dopo di che Gregorio ripor le fece nella cappella di san Cesario in palazzo, e nel seguente giugno scriveva in questi termini al nuovo imperatore: Gloria nelle altitudini a Colui che, come è scritto, muta i tempi e trasferisce i regni, e che a tutti ha mostrato come vero sia quel ch'egli dice per bocca del suo profeta: l'Altissimo dominar nel regno degli uomini e darlo a chi vuole. Secondo l'incomprensibile disposizione dell'onnipotente Dio si alternano le vicende della vita mortale: e talora, quando i peccati di molti traggono sopra di loro i flagelli della divina giustizia, taluno è innalzato, per la cui durezza gemono i soggetti sotto il giogo della tribolazione, come noi abbiamo sperimentato nella nostra lunga afflizione; ma talvolta ancora, allorchè il misericordioso Iddio si compiace di consolar quei che gemono nell'afflizione, ei promove taluno alla sommità del governo, per la cui clemenza vengono alleggiati: e questo noi speriamo dalla tua pietà. Rallegrinsi adunque i cieli, esulti la terra, e le prove di tua bontà rendan la gioja alla repubblica tuttaquanta, che giacque sin qui avvolta in profondo cordoglio. Resti dalla tua dominazione conquisa la superbia degli inimici, per la clemenza tua rieda il conforto nel cuore a' tuoi sudditi angosciati. La forza che viene di lassù

ti faccia tremendo ai primi, e amorevole la pietà ai secondi. Goda la repubblica al tempo tuo della piena tranquillità. Non veggansi più testamenti suggeriti da male arti nè donazioni a forza estorte, e torni ciascuno a fruire pacificamente de'suoi averi e della sua libertà: perocchè in ciò differenziansi i re delle nazioni dagli imperanti della repubblica, che quelli a schiavi comandano e questi ad uomini liberi. Ma queste cose saranno da noi più acconciamente dette pregando. Regga adunque Iddio colla grazia sua il tuo cuore in ogni suo atto e pensiero; e il suo Santo Spirito ti consigli tutto che è a giustizia e clemenza conforme; a fin che, avendo reso illustre il tuo nome quaggiù, dopo un lungo regno in terra, giugner tu possa al beato regno del cielo [1].

Con queste parole il capo dell'universal Chiesa, il capo del mondo cristiano, giudicava l'imperatore che non era più, ed assennava quello che ne avea preso il seggio.

Alcun tempo dappoi avendo il nuovo imperatore di Costantinopoli scritto a san Gregorio come gli facesse maraviglia il non aver trovato alla corte imperiale alcun nunzio da parte di lui, rispondeva il papa non proceder questo da negligenza sua, ma sì da una dura necessità; conciossiachè i ministri tutti della sua chiesa si sottraessero atterriti a sì aspra signoria, talmentechè non si poteva più obbligarne veruno a recarsi a Costantinopoli per dimorar in palazzo. Gli raccomanda poscia il diacono Bonifacio speditogli, e il richiede con calore d'ajuto contra i Longobardi, che da trentacinque anni, dice, li venivano straziando sovra quanto può imaginarsi. Scrisse eziandio all'imperatrice Leonzia, esortandola a seguir l'orme di santa Pulcheria e di sant'Elena, e a pigliar sotto la sua protezione la chiesa di san Pietro. Per ultimo anche al patriarca mandò lettere per raccomandargli il diacono Bonifacio, non omettendo tuttavia d'esortarlo a rinunziare al borioso titolo di vescovo ecumenico [2].

Un'altra cosa degna di riprensione trovava il capo della Chiesa negli imperatori di Costantinopoli, in Maurizio particolarmente. Essendo la romana chiesa maestra e guida di tutti i popoli cristiani, fondamento della libertà di questi e la libertà di essa chiesa, e la soggezion sua a una podestà temporale trarrebbe seco dal più al meno la servitù loro. Ora, insino all'invasione d'Italia fatta dai Goti, non veggiamo che nessuno imperatore si facesse mai ad inceppare l'elezione del romano pontefice: Teodorico, re degli Ostrogoti, dopo aver lasciato o fatto perire in carcere papa Giovanni, fu il primo

[1] Lib. XIII, *epist.* XXXI, ediz. bened. — [2] Lib. XIII, *epist*, XXXVIII-XL.

che la si arrogasse. Il clero di Roma resistette lunga pezza; ma, perocchè la persona disegnata dal re era per ogni rispetto degna della tiara, consentì alla fine, per ovviare a più gravi sciagure. Questa usurpazione tirannica del re goto fu imitata dagl'imperatori greci; che, divenuti padroni di Roma, richiedeasi la permission loro per intronizzar il nuovo pontefice: e, accoppiandosi alla tirannia l'avarizia, quella permissione non veniva data se non se per denaro; a segno tale che Giustiniano statuì a tal uopo una tariffa per i principali vescovadi dell'impero. Odansi i lamenti di papa san Gregorio parlando della simonia.

« L'eresia si fu questa che tentò di corrompere gli elementi della Chiesa nascente, la prima dell'eresie che si mostrasse al mondo. E quantunque insin d'allora percosso di condanna, non si rimase quest'esecrando errore dal rimetter posteriormente, in sen della Chiesa, i pestiferi suoi germi. A' tempi nostri soprattutto trasse egli fuori quant'era il veleno della sua malizia, e il contagio dello scisma ebbe turbata la pace dell'intera chiesa di Dio, levando contro di questa non pur la moltitudine innumerevole del popolo, ma la podestà regale eziandio, se pur regale appellar puossi; perocchè nessuna ragion consente di riporre fra i re colui che distrugge l'impero anzi che governarlo, e allontana dal consorzio di Cristo tutti coloro che gli vien fatto di aver compagni della propria perversità, colui che, illuso da cupidigia d'infame guadagno, s'attenta di tradurre in cattività la sposa di Cristo, dal sangue di lui redenta e fatta libera, e render vano con forsennata audacia, il mistero del Figliuolo di Dio. Quanto meglio tornerebbe il riconoscerla per sua signora e, ad esempio de' religiosi principi, renderle ossequioso omaggio, e non levare la superbia della dominazione contra Iddio, da cui ha ricevuta la podestà! Chè per lui, come dice egli stesso, regnano i regi. Ma egli, fatto cieco da smisurata ambizione, disconoscendo, com'è manifesto, il divin beneficio e levando contra Iddio stesso orgogliosa la fronte, trascende, senza timor nessuno di lui, i confini fermati dai padri nostri, e scatena a danno della verità cattolica il tirannico suo furore. E la strana sua temerità è giunta a tale d'usurparsi la prima di tutte quante le chiese, la chiesa romana, ed arrogarsi una podestà terrena sulla maestra de' popoli; il che fu onninamente interdetto da Colui che tal podestà ebbe in ispecial modo commessa al beato apostolo Pietro con quelle parole: *A te io darò la mia Chiesa* [1]. »

[1] *Expos. in 5 psalm. pœnit.*, num. 15, col. 518, tom. III, part. 2, ediz. bened.

Erasi intanto riaccesa la guerra in Italia tra Romani e Longobardi, che facevano causa commune con gli Avari e gli Schiavoni, e conchiusa, nel novembre dell'anno 603, una tregua da durar insino al dì 1 d'aprile del 605. Qualche tempo appresso giunsero a Gregorio lettere di Teodolinda nelle quali annunziavagli la nascita del figliuol suo Adaloaldo ed il battesimo, conferitogli in San Giovanni di Monza il giorno di Pasqua, 7 d'aprile del detto anno 603, tenendolo ai sacri fonti l'abbate Secondo, da lei avuto in istima per la sua pietà. Di questo abbate spediva la regina al papa alcuni scritti intorno al quinto concilio, pregandolo gli rispondesse.

San Gregorio si rallegra seco perchè abbia fatto rigenerare nella chiesa cattolica il picciol principe destinato a regnare sui Longobardi. Rispetto agli scritti di Secondo, si scusa di non potervi far subito risposta a cagione della sua infermità. Io sono, dic'egli, si fattamente tormentato dalla gotta che non m'è tampoco possibile di parlare, come ne ponno far fede i tuoi ambasciadori, che mi trovarono malato al lor giugnere, e mi lasciarono, partendo, in pericolo estremo. Se piaccia a Dio di restituirmi la sanità, risponderò punto per punto a tutto che mi ha scritto quel mio carissimo figliuolo. Intanto ti spedisco il concilio che fu tenuto al tempo dell'imperator Giustiniano, affinchè egli, leggendolo, riconoscer possa la falsità di quanto ha sentito dire contro la santa sede e contro la cattolica chiesa. Iddio ci guardi dallo accogliere i sentimenti di verun eretico o dal discostarci in che che sia dalla lettera di san Leone e dai quattro concilj. Mando al re Adaloaldo, nostro eccellentissimo figliuolo, una croce con entro del legno della santa Croce e un Evangelio in una custodia persiana, ed alla sorella di lui, mia figliuola, tre annelli; i quali doni ti prego a porger loro di tua mano, acciocchè tornino più accetti. Ti preghiamo eziandio, nel salutarvi amendue con paterno affetto, a render grazie per noi al tuo sposo, nostro eccellentissimo figliuolo, della pace da lui fatta, e ad esortarlo, siccome suoli, a mantenerla; affinchè, tra le tante buone opere per te fatte, abbi ancora a conseguir premio dinanzi a Dio d'aver salvo un popolo innocente che, in caso di guerra, avrebbe potuto perire. Questa lettera, che credesi scritta nel gennajo dell'anno 604, fu tra le ultime di papa Gregorio [1].

L'amico suo san Leandro, arcivescovo di Siviglia ed apostolo de' Visigoti, era uscito di vita sin dal 27 febbrajo dell'anno 596; e a lui avea tenuto dietro il re Reccaredo l'anno 601, quindicesimo del suo regno; il quale, per finir santamente i suoi giorni dopo un regno

[1] Lib. XIII, *epist.* XII.

tranquillo e glorioso, fece, in ispirito di penitenza, pubblica confessione di sue colpe, secondo che narra sant' Isidoro, succeduto nella sede di Siviglia a san Leandro suo fratello. Ebbe Reccaredo a successore il proprio fratello, che, sebben giovine, dava, per l'ottima indole sua, lietissime speranze. Ma non regnò oltre a due anni; chè ribellatosi Viterico, lo spogliò del regno e, troncagli la man destra, il fece morire di soli anni ventidue [1].

A' 26 di maggio dell'anno 605 moriva un altro amico e discepolo di san Gregorio, sant'Agostino apostolo degli Inglesi. Il quale, temendo per la nascente sua chiesa di Cantorberi, se fosse rimasta anche per poco senza pastore, s'avea destinato, prima di morire, il successore in Lorenzo, un de' primi compagni della sua spedizione apostolica. Il corpo suo fu deposto in luogo appartato sin che fosse condotta a termine la chiesa dei Santi Pietro e Paolo che il re Etelredo faceva edificare fuor delle mura della città perchè servisse a tumularvi i re e gli arcivescovi, e poscia sepolto nel portico a tramontana con sopra questa iscrizione: Qui riposa il signor Agostino, primo arcivescovo di Dorovernia, che, mandato dal beato Gregorio pontefice di Roma, e da Dio sostenuto col dono de' miracoli, converti il re Etelredo e il popolo di lui dal culto degli idoli alla fede di Cristo, e, chiusi in pace i giorni del suo ministero, passò il di sette dalle calende di giugno, regnando il re anzidetto [2].

Papa san Gregorio avea preceduto di due mesi il suo amico Agostino in salire al cielo, sendo morto, consunto dalle fatiche e dai malori, il 12 di marzo di quell'anno stesso, settantesimoquarto all'incirca dell'età sua, dopo aver seduto tredici anni, sei mesi e dieci giorni. Prima di morire fece dono di più poderi alla chiesa di San Paolo per mantenere i lumi; e leggesi ivi tuttora sur un marmo l'atto di donazione in data del 25 gennajo 604. Venne Gregorio sepolto nella basilica di San Pietro, dinanzi a una sala ov'erano le tombe di san Leone e d'alcuni altri pontefici. Furon conservati il suo pallio, la cintura e il picciolo reliquiario d'argento che soleva portare al collo e che credesi fosse la croce pettorale. S'era egli fatto ritrarre nel monastero di Sant'Andrea con Gordiano e Silvia, suoi genitori. In altro luogo di esso monastero vedeasi l'effigie del santo dipinta dallo stesso pennello. Era d'alta statura con viso oblungo, barba mezzanamente folta, capegli neri piuttosto e ricciuti, calvo il dinanzi con due ciuffetti appena, ampia la chierica o corona, la fronte spaziosa, dignitoso e in un piacevole l'aspetto. Sopra la dalmatica indossava una

[1] Isid., *Chron.* — [2] Bed., tom. II, cap. v.

pianeta color castagno, col pallio in giro agli omeri e cascantegli sul petto. Teneva colla manca il volume degli evangelj, e colla destra facevasi il segno della croce. Erasi fatto dipingere in tal forma acciò la vista dell'immagine sua servisse a mantenere i monaci nell'osservanza della regola. L'una e l'altra pittura durava ancora nel secolo nono, quando il diacono Giovanni, scrittore della vita di san Gregorio, descriveala minutamente; il qual Giovanni attesta pur anche come fosse costume di pingere sovra il capo del beato pontefice scrivente lo Spirito Santo in forma di colomba [1].

Intendendo all'operare anzi che allo studiare i modi dello scrivere, e più sollecito di condurre all'ordine i vescovi e le chiese, i re ed i popoli, che non le parole e le sillabe, il magno Gregorio trasandava alquanto, ne' suoi commentarj almeno sulla Scrittura, le regole grammaticali, indegna cosa reputando, così diceva, l'astringer gli oracoli del cielo alle leggi di Donato. Tranne questa pecca, nel suo modo di scrivere tu ammiri naturalezza, solidità, grande energia e insieme elevatezza di sentimenti; nelle sue lettere segnatamente, che ponno tenersi qual codice pratico di cristiano e sacerdotale reggimento.

In pari onore presso i Greci e i Latini è la memoria di questo gran pontefice, la cui spoglia si conserva nella basilica vaticana. In Inghilterra il concilio di Clif dell'anno 747 ordinò a tutti i monastêri del paese si festeggiasse il giorno in cui dalla Chiesa si fa ricordo di san Gregorio. E la festa diventò di precetto per tutto il regno in vigore d'un decreto del sinodo di Oxford, che fu osservato insino al tempo della riforma.

[1] *Vita s. Greg. arct. Joan. diac.*, tom. IV, ediz. bened.

FINE DEL TOMO NONO

INDICE E SOMMARII

DEL TOMO NONO

LIBRO QUARANTESIMOQUARTO

DALL'ANNO 519 ALL'ANNO 536
DELL'ERA CRISTIANA

Autorità del papa in Oriente. — Numero grande di santi nella Gran Bretagna e nell'Irlanda. — Mollissimi Arabi illustri incontran la morte per Gesù Cristo nell'Arabia Felice. — La Chiesa gode in Africa di qualche rispitto. — Opere e martirio di Boezio. — Legislazione di Giustiniano, il quale la snerba col suo stesso esempio e colle sue variazioni. — San Benedetto: la sua legislazione più perfetta che non quella di Giustiniano.

LIBRO QUARANTESIMOQUINTO

DALL'ANNO 536 ALL'ANNO 574
DELL'ERA CRISTIANA

Il mondo antico tutto ruina in Occidente, insiem con l'antica Roma, sotto i colpi di Totila; il nuovo mondo vi si forma e propaga per opera della chiesa romana e de' monaci, e fra questi del console romano Cassiodoro, monaco anch' esso. — Giustiniano e i Greci, per la incurabile loro smania d' innovare e ingarbugliare, attraversano l'Occidente nella sua rigenerazione e preparano l'Oriente ad un irremediabile scadimento.

LIBRO QUARANTESIMOSESTO

DALL'ANNO 574 ALL'ANNO 590
DELL'ERA CRISTIANA

Principj di san Gregorio Magno. — Conversione dei Visigoti di Spagna. — Stato della religione tra i Franchi delle Gallie, nelle quali fiorisce san Gregorio di Tours.

LIBRO QUARANTESIMOSETTIMO

DALL'ANNO 590 ALL'ANNO 604
DELL'ERA CRISTIANA

Pontificato di papa san Gregorio Magno, apostolo e dirozzatore della nazione inglese.

11.6.20

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

Tutta l'opera sarà composta di 25 volumi circa in 8.°, dalle 500 alle 600 pagine ciascuno.

Ogni dieci giorni si pubblica una dispensa di quattro fogli al prezzo di una lira italiana.

Le associazioni si ricevono in Milano presso l'editore CARLO TURATI tipografo-librajo, Corso Francesco, n.° 621, quasi dirontro alla Galleria De-Cristoforis, nelle altre città d'Italia dai principali libraj.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Fogli 34 a cent. 25 ital. al foglio, lir. 8. 50